

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

Luglio 1838. *Vol. LVII. N.° 169.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

I. — * *Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni (escluso il militare). — Di* Giuseppe Ferrario, *dottore in medicina, chirurgia ed ostetricia, ecc. — Milano, Bernardoni,* 1838. — *Fascicolo I.° di pag.* 70 *in* 8.° — *Prezzo lir.* 2.

L'autore di questa Statistica medica è quegli che nel 1835 pubblicava la Statistica medica delle morti improvvise dal 1750 al 1834, della quale si è tenuto parola negli Annali di Medicina, del dottor Omodei, tom. LXXVI. Gli encomii ch' ei si procacciò per quel lavoro, e l'incoraggiamento avuto da persone autorevoli perchè progredisse le sue ricerche sopra un campo, dove prometteva avesse a raccogliervi buon frutto, quelli

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

furono che hanno prodotta l'opera annunziata, la quale sarà costituita da più volumi. Il fascicolo ora uscito raccoglie i concetti filosofici sull'ordinamento della statistica, nei quali dopo avere parlato delle norme di ordinamento delle Statistiche proposto da Gioja e da Romagnosi, non che de' pensamenti di Tommasini intorno alla statistica clinica, propone un registro degli ammalati e una tavola statistico-clinica ad uso degli spedali e delle case private. — Ne basta di avere annunciata la pubblicazione del primo fascicolo; a tomo compiuto torneremo su di esso.

C. A. C—i.

II. — *Sermone recitato in occasione dell' ufficio funebre per i benefattori degli Asili di Carità per l' Infanzia in Milano, dal M. R. Proposto Parroco di San Fedele Don* Giulio Ratti, *il giorno* 23 *aprile* 1838. *Milano, Guglielmini e Redaelli,* 1838.

III. — *Sullo stato degli Asili di Carità per l' Infanzia in Milano durante l' anno* 1837. *Relazione letta nell' adunanza generale tenuta il giorno* XXIV *aprile* 1838 *dai signori contribuenti alla fondazione e mantenimento degli Asili Infantili. Milano, Guglielmini e Redaelli,* 1838. *Edizione fatta a benefizio degli Asili di Milano.*

Abbiamo parlato di queste memorie quando vennero recitate; ne raccomandiamo la lettura, perchè le anime ben nate si persuadano che gli Asili sono un beneficio, e non già *un' illusione della carità* come sostenne un libro non ha molto pubblicato in Isvizzera, pieno di errori, e forse di eresie, nel quale si rinegano i benefizj della carità diffusi nella creazione d' instituti di ogni genere. Vi son rinnovati gli errori di Mandeville e di Elvezio, dopo che i buoni li avevano condonati allo spirito di novità che mossero quegli scrittori: si è dimenticato che a Torino la compagnia di San Paolo retta dal Padre Magnano avea aperte le prime sale di Ricovero d'Europa, che l' attuale Sommo Pontefice ha sanzionata colla sua protezione le Casse di Risparmio; si dissero strani delirj sugli Asili per l' Infanzia protetti da tutti i Magistrati illuminati, benedetti dai più pii sacerdoti. Quindi con queste inaudite dottrine si viene a negare la santità delle opere del Calasanzio, del Miani, di Bernardino da Feltre,

di Vincenzo de' Paoli, di Giovanni di Dio, e infine di tutti quegli inspirati dal Vangelo che provvidero ai bisogni dell' umanità. Ma discenda il perdono de' buoni sul traviato autore di questo libro, e si chini il capo innanzi ai voleri della Provvidenza, che in tutti i secoli concesse ad alcuni spiriti corrotti contrariare ai benefizi della religione: i suoi precetti rifulsero sempre più splendidi e inconcussi al malevolo spiro altrui; e la carità splenderà fra di noi più santa e bella, mentre un povero cieco vorrebbe co' suoi delirii contaminarla.

D. Sacchi.

IV. — *Idrología Medica, ecc., del Dottore* Pietro Lichtenthal. *Novara, Ibertis,* 1838.

Vediamo con piacere pubblicato da un bravo librajo novarese un libro importantissimo di Statistica applicata, che forse schifarono stampare gli editori di Milano, ove abita l' autore, perchè si ricreano solo di romanzi e di bagattelle. Il dottore Lichtenthal ebbe sempre nelle sue opere di mira la pubblica utilità, e il soccorrere ai bisogni degli studiosi. Lo stesso scopo ha la presente, ove l' autore dà la più estesa statistica delle acque minerali che si conosca, poichè enumera tutte le sorgenti minerali europee colle loro essenziali proprietà, tutte le più famose acque medicate, bagni, fanghi, instituti balneari d' Europa, oltre a una descrizione sui bagni di alcuni popoli antichi e moderni. È un libro quindi compagno indispensabile di tutti i medici, utile a tutti gli studiosi di statistica, i quali nel computare le ricchezze delle nazioni devono enumerarvi quelle che acchiude la terra, non solo in metalli, ma anche in acque salutifere, le quali riescono prodottive di capitali ad un paese. Si vuol quindi riconoscenza e lode all' instancabile ed erudito compilatore di quest' opera, che mostra in lui pari cognizione medica, e di geografia fisica e statistica.

D. S.

V. — *Cenni sopra alcune Opere recentemente pubblicate intorno al buon governo delle carceri.* (*Articoli* 1.° *e* 2.° *estratti dagli Annali di Giurisprudenza, di Torino*).

Se dai principj che dirigono questi Annali ne venne imposto il dovere di far partecipare i lettori alle questioni contemporanee agitate sulle riforme penitenziarie, non ultimo obbligo sarà per noi apprezzare quei miglioramenti di sistema penale che pure nella nostra Italia vengono inizia-

ti. Nella realtà delle istituzioni la scienza trova un valore ed una responsabilità, e chi ad essa consacra i proprj sforzi un criterio di verità ed un soddisfacimento.—Carlo Lucas nella sua opera *De la réforme des prisons* scriveva: « C' est en 1833 que je visitai les prisons du Piémont. J'y reçus de « la part du gouvernement des témoignages de confiance qui se sont con« tinués depuis, et dont je dois ici même, sans aucun de ces sentimens « de flatterie si éloignés de mes habitudes, faire remonter jusqu'au trône « l'expression de ma reconnaissance. M. le comte de Lescarenne, pendant « son ministère, m'ayant adressé a Paris M. l'architecte Talucchi, avec « le projet de construction d'un vaste pénitencier à Turin, m'a fait l'hon« neur de me transmettre, au nom du roi, qui avait pris lui-même lecture « de mes observations, le témoignage de son approbation. Le roi est très « au courant de ce qui se publie sur les prisons : il porte à cette réfor« me un intérêt spécial et éclairé. Mais ce n'est pas la construction isolée « d'un pénitencier à Turin, qui doit assigner à la Sardaigne le rang ho« norable que nous voudrions lui voir occuper dans l'histoire de la réfor« me des prisons. Ce pays a l'immense avantage d'être encore au début « de la réforme; le gouvernement peut y adopter ce classement si sim« ple et si précis de l'emprisonnement en trois degrés : le degré préven« tif ou les maisons d'arrêt, le degré répressif ou les maisons de répres« sion, le degré pénitentiaire ou les pénitenciers. L'Angleterre vient de « s'arrêter à moitié route devant les antécédens de la déportation : mais « la Sardaigne n'a aucun de ces obstacles, et elle peut donner le premier « exemple à l'Europe et aux États-Unis, d'une théorie complète de l'em« prisonnement. Nous soumettons ces idées aux lumières de S. M. le roi « de Sardaigne, et de plusieurs hommes distingués qui prennent intérêt « à la réforme des prisons : nous citerons notamment ici MM. le comte « Frédéric Sclopis, sénateur, M. le marquis César Alfieri, et nous n'ou« blierons pas M. Vegezzi, chef de division au ministère de l'intérieur. « Nous terminerons cette note en appelant l'attention d'un autre dé« partement, celui de la Marine, sur l'état des bagnes de la Sardaigne. « Il y a beaucoup à faire pour les améliorer, et le mieux serait de les « supprimer, et d'en revenir à l'unité administrative, que je demande « depuis dix ans en France, et vers laquelle l'opinion nous pousse irré« sistiblement ». Miglioramenti già introdotti nelle carceri centrali di Saluzzo, di Pallanza e dell' Ergastolo presso Torino avvalorano queste lodi date da uno straniero, e quell' istesso Sovrano ebbe ad onorare di una medaglia d' oro il Ginevrino Grellet-Wammy autore di un eccellente manuale delle prigioni. I nominati cenni, sacri a questa causa di un sano progresso, ne sono per ciò arra di speranza. L' autore già noto fra i cultori delle scienze sociali per la pubblicazione del *saggio sul buon governo della*

mendicità, degli istituti di beneficenza e delle carceri, guidato da bello istinto d' osservazione e da incarichi d' ufficio, ebbe già a visitare moltissime carceri in più Stati, ed ora continua la filantropica missione collo stendere nei patrj annali di Giurisprudenza un sistema ragionato sulle riforme penali. Nei due articoli finora pubblicati egli intende precipuamente ad analizzare i lavori di Aubanel, ed il manuale delle prigioni di Grellet-Wammy. Se ne è concesso il confronto con ciò che venne in questo giornale esposto sullo stesso argomento (fasc. di gennajo e giugno) ardiremmo assegnare una differenza nel punto di veduta. Nostro intento fu lo svolgere la questione scientifica, l' assegnare il nesso della riforma penitenziaria col movimento sociale, la sua necessità storica, e il grande problema che con essa si propone all' avvenire dell' umana famiglia. L' autore dei cenni invece sembra limitarsi all' arte del sistema. Mentre la nostra scena è la società, ed il protagonista l' umanità, per esso il mondo è la carcere, il suo protagonista il delinquente. Quindi gli si apre più larga via ad una analisi completa del sistema, a proporre quelle minute pratiche le quali da una saggia esperienza gli vennero suggerite. Una sola opposizione potremmo a lui movere nella tendenza che in quei cenni si può scorgere ad usare di un ordine di rimunerazioni, classificazioni e privilegi, da cui sembrano la pratica e gli scrittori sconsigliare. Alla quale opposizione ci riserbiamo dare maggior sviluppo quando l' autore avrà pubblicati i proprj studj nella loro interezza. — Frattanto venga aggiunto il nostro povero voto ai molti desiderj onde la scienza continui ad arricchirsi delle fatiche dell' autore, e sieno esse avvalorate e soddisfatte dall' opera de' Governi, la quale deve largire al nostro secolo il frutto maturo che pure in Italia fecero sperare la pia idea che presiedette a fondare nel 1718 in Roma pei detenuti ordinarj lo spedale di S. Michele, che si potrebbe chiamare la prima casa di penitenza in Europa, e le generose riforme fatte nel 1772 a Gand!

VI. — *Gli Arabi in Italia; esercitazione storica di* Davide Bertolotti. *Torino, Baglione*, 1838.

Valenti storici siculi e napoletani avean parlato delle invasioni degli Arabi e dei Normanni nella Sicilia e nel regno di Napoli, e fu ricordata in questo giornale l' opera recente del principe di Scordia, e ognuno certamente che si ricrea di belle storie italiane, avrà lette le magnifiche pagine scritte sui Normanni da monsignore Capecelatro, il venerabile vescovo di Taranto che non ha molto, pieno di gloria e d' anni, fu rapito allo splendore della comune patria, ma lasciò nella Collana degli storici Ita-

liani una gemma preziosa che varrà a comprovare come la nostra letteratura sia pure maestra di Storia. Mancava però una monografia che riferisse le varie conquiste che fecero gli Arabi in Italia dal 669 fino al 1122: diede mano a questo lavoro Davide Bertolotti, caro alle nostre lettere per molte novelle e romanzi, e per l'amenità onde descrisse molti viaggi sui nostri laghi e lungo il mare di Genova. Questa storia è attinta dalle migliori fonti, ed è narrata dall'autore con quella facilità e gentilezza di stile che gli è famigliare. I lettori conoscono le condizioni d'Italia in tempo che d'ogni parte era lacerata dalle conquiste, e ciò che è più maraviglioso vedono innalzarsi l'insegna di Maometto quasi sulle porte di Roma. Il valente autore nulla lascia in questo libro che possa ricreare.

D. Sacchi.

VII. — *Cenno intorno alle sorgenti della ricchezza nella Sicilia Citeriore, ed a' mezzi di aumentarla; del cav.* Agnello M. Carfora. *Napoli*, 1838.

Il cav. Carfora, giudice della Gran Corte Civile di Napoli, il cui amore per le lettere, in mezzo alle cure gravissime della magistratura, troppo ne raccomanda il nome alla estimazion pubblica, ha voluto con questa pregevole operetta mostrarci, che non i soli ameni campi della poesia, ma pur quelli alpestri e faticosi della pubblica economia, sono il terreno dove il suo facile ingegno lodevoli orme imprime. Il suo lavoro non si versa su le teoriche astratte della scienza: è più modesto, ma non meno utile, perocchè descrive lo stato presente della Sicilia Citeriore, accennando i fonti della sua ricchezza, e leggermente toccando de' mezzi per aumentarla. Santo è lo scopo ch'ei si propone, e che manifesta con queste parole: « — Altro io non mi ho prefisso, che mostrare agli stranieri e agli stessi « nazionali, spesso ignari più che altri dello stato del proprio paese, che « non si vive più vita di gelo e d'inerzia in queste beatissime contrade, « antica sede dell'opulenza e della civiltà, ma tuttodì la nostra agricol- « tura, la nostra pastorizia, le manifatture, il commercio, la popolazione « aumentano mirabilmente, e che su questa progressione ognora cre- « scente, possiamo aprire il cuore alle più belle speranze di un lieto av- « venire »... — E però non mai abbastanza lodar si saprebbe opere di simil fatta, le quali vogliono fra i libri di pubblica economia considerarsi non altrimenti che i deliziosi *oasis* tra le sabbie del deserto, perocchè in esse si riposano stanche le menti, e dal confronto del passato col presente traggono testimonianza del crescente progresso della pubblica prosperità, ed argomento di consolazione e di speranza novella. Il primo a dare un

modello di lavori somiglianti fra noi, e forse in Europa, fu il celebratissimo marchese Palmieri, nel passato secolo, con l'aureo suo trattato *Della ricchezza nazionale*, nè molti imitatori ha trovato; dal che maggior lode deriva all' egregio sig. Carfora.

L' operetta in disamina consta di tre parti: nella prima l' autore descrive le ricchezze dell' industria agricola e della pastorizia, lo stato delle varie coltivazioni, la quantità e qualità de' diversi prodotti del suolo, nonchè lo stato ed il numero delle differenti specie di animali utili all' industria; e con molta accuratezza rapidamente discorre i miglioramenti dei quali l' agricoltura e la pastorizia sarebbero tra noi capaci. Mena lamento dell' ostinatezza nel seguire i vecchi metodi di coltura, dell' assoluta mancanza delle nuove macchine agrarie, della troppa abbondanza de' cereali, e dello sconsigliato mescolamento delle lor diverse sorte; tocca le tanto combattute quistioni sul dissodamento delle terre del tavoliere di Puglia, ed indica quali coltivazioni sarebbero più da favorire tra noi nel presente stato: e circa la pastorizia propone de' mezzi acconci sì al miglioramento delle razze che alla moltiplicazione di ogni maniera di bestiame, con una sobria brevità che in lavori di tal natura è a serbarsi difficilissima. Nella seconda parte descrive partitamente le nostre svariate manifatture di ogni genere; esamina il loro stato in confronto al perfezionamento che han ricevuto appo lo straniero, per trarne or vanto or incitamento ai nostri; e, fedele al suo metodo, passa poi ad accennarne brevemente i mezzi di miglioramento. Finalmente nella terza ed ultima parte, ragiona della popolazione della Sicilia Citeriore; e dopo averla mostrata non al certo scarsa, pure non tace il desiderio di vederla aumentata, memore di quel verissimo assioma economico, *che la prima ricchezza dell' uomo è l' uomo.*

Pasquale Stanislao Mancini.

VIII. — *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia, scritta da* Giuseppe di Cesare; *vol. 2 in 8.° Napoli, Raffaele de Stefano e Socj*, 1837.

La Storia di Napoli va debitrice al cavaliere di Cesare di parecchie e belle monografie nelle quali apprese ad illustrare varie epoche o uomini insigni risalendo allo studio degli scrittori contemporanei, come insegnò la scuola italiana che potè fare splendida la letteratura storica colle opere di Muratori e di Giannone. Fu accolto con universale commendazione il suo bel lavoro intorno ad Arrigo dell'Abate, ed uno maggiore ora ne pubblica intorno a Manfredi. Arduo argomento più volte trattato in romanzi, in

novelle, in drammi, che veramente rischiarato storicamente è tanto più arduo, perchè come osserva l'autore intorno alle cose di questo principe — monumenti di arti mancano affatto; atti pubblici e testimonii in gran copia sono; ma gli uni quasi tutti emanati da' nemici implacabili suoi; gli altri inculti, appassionati, impegnati a screditarlo. Come dunque in tante tenebre discernere il vero? Come apprezzare le virtù di lui, o conoscerne i falli? In mezzo a questa oscura notte una fiaccola non pertanto splende, ed uno storico ce la porge, pubblicata prima dall' Ughelli, indi dal Muratori nel tomo IX della sua insigne raccolta degli scrittori delle cose italiche; parlo di Niccolò de Jamsilla, che da tutto il suo contesto appare ocular testimonio delle geste di Manfredi sino al suo avvenimento al trono. E sì tu lo scorgi devoto a quel Principe, ma senza idolatria; tu nol vedi giammai astioso scostarsi da quella moderazione di lingua, ch' è sempre compagna della verità. —

Come l'autore vincesse queste difficoltà il vedremo quando daremo un sunto di quest' opera: ora più del suo ingegno vogliamo commendare il suo cuore recando l'affettuosa dedica del suo libro. — A — Marianna Tafuri — Mia diletta consorte — Intitolai — Lo Arrigo di Abate — Quando mi faceva vivente — Carissima compagnia — Al suo beato spirito — Intitolo — La storia di Manfredi Re — Or che la crudel morte — Ha voluto orbarmi — Di cotanta donna — Chè, oltre a pianto perenne — Onor deggio a lei di lodi — E di duratura rimembranza. —

Non stranieri a queste sciagure, spero che ne giunga un conforto al cav. di Cesare dal chiamare i lettori a parte del suo affanno, giacchè se i giornali son destinati a render conto delle opinioni, non devono però dimenticare gli individui che si studiano di farle progredire, giacchè dalla loro moralità, e dal loro diverso modo di sentire esse acquistano credito.

D. Sacchi.

IX. — *Dell' amministrazione della Giustizia Criminale nel regno di Napoli; esame e paragone con diversi altri Stati d' Europa, di* Pietro C. Ulloa. *Napoli, Testa,* 1835.

La difesa del padre parricida che fu riprodotta su vari giornali d' Italia, ha chiarito che Pietro C. Ulloa è uomo che associa la cognizione delle leggi, quella delle umane passioni ad una potente eloquenza; l'opera che annunziamo dimostra che egli sa penetrare lo spirito delle leggi con forte intelletto, e trarne induzioni di miglioramento sociale. Mi ricordo che avendo detto una volta innanzi al grande Romagnosi che i Co-

dici criminali formano i costumi delle nazioni, ei mi rispose con quel suo amoroso sorriso che aveva detta una verità forse senza saperlo, ei potrebbe essere argomento di un' opera: gran parte del libro di Ulloa tende a mostrare questa verità. Egli ha per iscopo di instituire un esame fra l' amministrazione penale del regno di Napoli in confronto di quella delle altre nazioni. — Il paragone, egli dice, della legislazione d'un popolo con quella d' altri tempi e d' altri popoli leverà l' animo a severe meditazioni e ad utili scoverte. Per esso si manifesta apertamente lo stato politico d' una qualunque nazione, ed una norma si deriva per la estimazione del migliore e più acconcio sistema. Simili a' navigatori adunque che a traverso delle tempeste dell' oceano cercano lontane regioni sol perchè arrecar possano nuove ricchezze a' bisogni del proprio paese, i cultori della scienza del dritto penale andar debbono in traccia di nuove scoperte e far tesoro di tutti i lumi degli altri popoli. Se poi vi fu mai stagione in cui andar si dovette persuasi della grande utilità, che arrecar deve lo studio per essi posto in simili ricerche e confronti, ciò occorrer deve a' dì nostri principalmente in cui le politiche vicende portaron con sè la rinnovazione di tutte le leggi. —

Quindi aggiunge che ebbe segnatamente in animo di tutte discorrere le parti delle nostre leggi ed instituzioni, salite a' dì nostri a non piccol grado di pregio in mezzo alle stesse politiche tempeste onde venne questo nostro regno travagliato. Impresi dippiù ad accennar brevemente tutti gli sforzi di que' generosi scrittori, che nel decorso dell' ultimo secolo tanto facevano per vantaggiar sempre più le nostre leggi. E ciò feci perchè, rimanendoci dal vituperar gli antichi, si venisse da noi agevolmente a conoscere quel, che venir possiamo aggiungendo per maggiormente prosperarle. Nel ciò fare però non mi feci trarre dal desiderio di lodare soverchiamente le cose nostre, chè anzi schiettamente esposi i fatti e gli ordini dell'amministrazione della giustizia penale. Posi a fronte le antiche e moderne leggi; l' ordine de' vecchi e nuovi magistrati; l'opinioni e l'influenza degli scrittori; lo stato da ultimo delle prigioni. E ciò perchè, avvertendo agli errori di quelle leggi, ordini di magistrati e massime di giurisprudenza, alle quali abbiam fatto succedere leggi, ordini e massime in molte parti affatto diverse, più facilmente, consultando le andate cose, si venisse a scovrir se quelle che ci governano lascino ancora qualche cosa a desiderare. Ed il feci pure affinchè chiunque volesse farsi per poco a considerar quali fossero fra noi le diverse parti dell' amministrazione della giustizia penale dall' entrar del passato secolo, scorger potesse agevolmente se quanto finora si è praticato andar debba o pur no lodato. Perciocchè vedendo come, a far che in meglio fossero ridotte, si opposero lungamente i tempi ed i tristi avvenimenti, aver potrebbe la ben

fondata speranza di vederle pervenire col tempo a maggior grado di perfezione. —

L' autore attende al propostosi lavoro con molta filosofia, e data in varj capitoli la istoria delle leggi, e dei giudizj criminali del Regno, indicandone i varj difetti, e tenendovi presso a tutti i miglioramenti dal secolo X fino ai tempi presenti, le confronta poi colle leggi delle altre nazioni. Negli ultimi capitoli ei parla dei miglioramenti delle prigioni presso i popoli europei, dà la statistica dei delitti presso di loro commessi, e ne fa confronti con quelli del Regno di Napoli: se la prima parte dell' opera è importante per le belle vedute filosofiche dell' autore, l' ultima lo è per queste notizie statistiche, che danno in Italia uno dei più grandi esempi di questa pubblicità: esse ci porgeranno argomento a parlarne nel Bullettino Statistico: intanto possa l' esempio di Ulloa essere imitato in Italia, ove fatalmente son poco ora studiate le scienze criminali.

D. Sacchi.

X. — *Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del Professore* Emilio De Tipaldo. — *Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli. (È uscito l' undecimo fascicolo).*

Il professore Emilio De Tipaldo prosegue animosamente e felicemente nell' ardua impresa di innalzare coll' accurata sua Biografia un durevole monumento agli illustri Italiani del secolo XVIII; secolo di alti infortunii e di mirabili successi, di vizi enormi e di rare virtudi, secolo che racchiudeva in seno la Repubblica francese e Napoleone, ed in cui perciò riesce tanto più curioso ed importante di considerare i progressi e le aberrazioni dell' umano ingegno. Vediamo con piacere siccome alla nobile impresa del Tipaldo concorrano coll' opera loro egregi scrittori piemontesi, tra i quali rammenteremo il barone Manno, il conte Sclopis e il professori Vallauri, elegante cultore delle lettere italiane e latine.

X. (A. P.)

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Progetto del barone* G. CORVAJA *per la formazione di una Compagnia collo scopo di fare un imprestito alla Spagna.

Il buon successo de' progetti i meglio immaginati non sempre dipende dalla loro natura. Spessissimo la loro novità, l'intrigo di chi ha interesse a combatterli, le circostanze del loro autore, che non può imporre alle opinioni, e mille altre combinazioni possono, non solo far abortire le più solide idee, ma farle cadere apparentemente nel ridicolo, per indi esser sotto nuove forme prodotte da chi, alla mancanza d'ingegno per inventare, unisce la potenza di eseguire.

Or il progetto d'imprestito per la Spagna immaginato dal Barone Corvaja, che per intiero andiamo a trascrivere, è una di quelle nuove scoperte in finanza, che, derivando dal suo principio di *socialismo* fra il governo e i governati, per mezzo delle banche nazionali, potrà forse sembrare di difficile esecuzione in un paese divorato dalla guerra civile.

Noi però, dividendo le opinioni dell'autore, e osservando, come lui, che il *credito* è il solo mezzo da disarmare i partiti, come ne vediamo l'esempio recentissimo in Francia, riteniamo che la nazione spagnuola resterà nello stato di anarchia, come lo sono da tanti anni le sue antiche colonie, ove una divergenza, più potente delle opinioni, non viene a padroneggiare le menti de' varii partiti.

Questa diversione non può essere operata che dalla sola molla degl'interessi materiali. Una Compagnia gigantesca nelle forme immaginate dal Corvaja comincierà dal preoccupare tutte le menti, e lusingare tutte le speranze. Madrid, per la prima, comincierà a rigurgitare di capitali, e di progetti che in uno a due anni v' introdurrebbero tutti i miglioramenti che sonosi

chè nel primo caso la Spagna, come abbiamo visto ne' precedenti imprestiti, si è dovuta obbligare a restituir 100 per 14 reali che ha ricevuti, e nel novello sistema del Corvaja la Spagna paga, anzi promette una porzione de' suoi diritti nazionali, de' quali per altro non usa, per farsi guarentire l'interesse del suo debito. Quanti miliardi di meno figurerebbero oggi negli Stati discussi dalle nazioni, se questo principio fosse stato prima scoperto?

Ma tutte le idee che il Corvaja ha fuso in questo progetto sarebbero rimaste nel dominio delle utopie, ove non avesse saputo trovare i mezzi da dargli vita. Or l'autore, nello stato di discredito ove trovansi le finanze di quella nazione, ha saputo far valere questa mancanza istessa per farne emergere il Credito.

L'autore invita tutti i creditori della Spagna, che avanzano la somma de' 15 miliardi, a concorrere per una 15.ª parte nell'imprestito spagnuolo, e di questa stessa quindicesima parte consiglia loro a tenersi per una decima parte ne' limiti della realità, o sia di versare un decimo della propria azione per assicurarne gli altri nove decimi. E chi sarà quel creditore che non dovrà affollarsi a cooperare alla formazione della Compagnia, quando da una mano con un decimo si assicura degli altri nove decimi della sua azione, e dall'altra poi si assicura di altre quattordici quindicesime dell'intero suo credito contro la Spagna?

Con questa combinazione l'azionista non avrà fatto che arrischiare una frazione incalcolabile di danaro per mettere il suo debitore nella felice posizione di pagarlo, e quando anche dovesse perdere questa frazione, aggiungerà un nuovo titolo creditorio contro il suo debitore.

Faccia il cielo, che quella infelice nazione possa comprendere gl'immensi vantaggi che potrà risentire dalla formazione della Compagnia, mentre da nostra parte crediamo di aver fatto quanto è in nostro potere nell'averne annunziati i vantaggi, e nell'aver consagrato ne' nostri Annali un posto a questa nuova combinazione di Società assicuratrice!

Ai Signori componenti la Commissione incaricata di esaminare i progetti d' imprestito presentati al Governo di Spagna.

Avendo appreso da taluni fogli arrivati da Parigi in questa capitale della Lombardia, ove momentaneamente mi ritrovo, che cotesto Governo ha eletto l' EE. VV. per esaminare tutti i progetti d' imprestito, anch' io ho creduto ripresentarne uno, che, ordinatomi sin dal Luglio dello scorso anno dal degnissimo sig. Conte di Campuzano, allora ambasciatore in Parigi, ove io mi trovava, arrivò in cotesta capitale nel momento che la crisi ministeriale faceva ritirare il sig. di Mendizabal, e non potè meritare la discussione.

È siccome ho visto in taluni de' scandalosi progetti sinora presentati vagheggiata la mia idea di far entrare, cioè, i vecchi certificati nelle combinazioni de' proposti imprestiti, ho creduto di dare colle stampe la più grande pubblicità al mio progetto, acciò gli attuali possessori di certificati spagnuoli tengansi in guardia contro le insidie dell' aggiotaggio de' prestatori.

Signori, io non ho nè un nome ebraico, *nè un fresco* marchesato *per conciliarmi l' attenzione delle borse europee onde venire in soccorso della infelice Spagna, che pur fu patria de' miei progenitori. Vi offro all' incontro idee finanziere chiare, precise, categoriche, e che non hanno bisogno di essere interpretate come i gerghi de' libri delle Sibille, che suole essere il linguaggio de' progettisti finanziarii. La combinazione che offre il mio gran piano, di cui so apprezzarne io stesso i risultamenti (che anche trascurato per ora, non lasciarebbe per questo di essere*

la più grande scoperta che deve migliorare un giorno la Spagna e le generazioni), *non sfuggirà spero alla Vostra altissima penetrazione; e se manco di un nome, e di una grande fortuna, Voi stessi, o Signori, potete contribuire a fornirmene con la vostra approvazione. Intanto io ho dato ordini a qualche corrispondente di Parigi d' inviarvi talune copie del mio gran progetto finanziero intitolato il* Mondo Nuovo, *che tale ho voluto appellare per la caduta che produrrebbe di tutte le anomalie sociali di questo Mondo vecchio. E se avrò la fortuna, come spero, di esser compreso dall' EE. VV., si vedrebbe accaduta la più strana e singolare coincidenza, che pure vale una grande raccomandazione, di vedere, cioè, che un italiano presentò a una Isabella I di Spagna il progetto di scoprire un* Mondo Nuovo *materiale, e un altro italiano presenta oggi a un' Isabella II il progetto di scoprire un* Mondo Nuovo *morale. Faccia solo Iddio che la Seconda non abbia a pentirsi come la Prima, di sei anni di ritardo frapposto all' accettazione del progetto.*

E affine che possiate meglio giudicare della praticabilità del mio progetto ho voluto, o Signori, mettere in fine del medesimo il riclamo di proprietà contro il sig. Lafitte, che avendolo saputo interpretare, lo ha subito applicato alla sua Cassa Generale dell' Industria, *e già comincia a far tremare le più grandi Banche, e farà, quando sarà ben compreso, anche tremare qualche ministro, ove presto non approfitti della mia novella scoperta finanziaria, che polverosa sta sul tappeto del Presidente della Camera de' Deputati sig. Dupin, del sig. Conte Molé, e del Ministero inglese.*

Avrei dovuto sottomettervi questo progetto nella vostra lin-

gua, ma la brevità del tempo, e 'l timore che possiate conchiudere qualche imprestito rovinoso, mi ha consigliato a non perdere il tempo della traduzione, che potrebbe rendersi molto prezioso.

Accogliete, o Signori, le assicurazioni del profondo rispetto, col quale ho l'onore di segnarmi

Milano 10 *giugno* 1838

Vostro umilissimo servo
Barone Corvaja.

A Sua Eccellenza il sig. di Mendizabal, Ministro delle Finanze.

Spagnuolo di origine, siciliano di nascita e compatriotta di cotesta augusta Cristina, filantropo per sentimento e per dovere, non ho gittato un momento per occuparmi di un progetto ordinatomi da questo Eccellentissimo Ministro sig. Conte di Campuzano, il quale, dopo aver letto il mio novello sistema finanziere, che ho intitolato il *Mondo Nuovo,* perchè produrrebbe la scomparsa di tutte le fatali anomalie sociali, mi ha creduto capace di qualche idea applicabile allo stato infelice di cotesta eroica nazione.

Nissuno, meglio dell' E. V. ha saputo conoscere la causa della malattia della Spagna. La sua febbre è quell' istessa che produsse il parossismo fatale dell'89 in Francia, ed Ella, nella sua professione di fede politica, che pronunziò alle Cortes, quando fu chiamata alla presidenza del Ministero, ne ha fatto la base della sua amministrazione.

La Spagna, come Ella ha detto, manca di *Credito.* Questa mancanza del primo elemento costitutivo delle società, che chiamansi Stati, la tiene inferma, inquieta, fluttuante, anarchica, fratricida, e, Dio disperda le mie parole, in pericolo di rendersi suicida.

Ma procurarsi questa medicina da' farmacisti usuraj, che

la vendono a tanto caro prezzo, equivarrebbe a protrarre la funesta agonia della nazione, per farla poi morire di consunzione. Gl' impresti sono peggiori del male, quando il debitore, creduto fallito e senza risorse, costretto a ricever la dura legge dal suo creditore, si obbliga a restituire il poco danaro ricevuto coll' 850 per cento di usura. E dico coll' 850 per 100, perchè il tesoro spagnuolo in tutti i suoi fatali imprestiti non ha toccato in realità il 15 o/o della cifra nominale del suo debito (1). Questa sventura ha posto la Spagna nella posizione di un debitore fallito che trova miglior partito a menare una vita infelice, e in tutte le privazioni, che rassegnarsi a lavorare tutta la sua vita per soddisfare l' usura del suo indiscreto creditore. Lo spagnuolo dunque ha in suo favore quell' antico proverbio *Meglio esser povero riposato, che povero travagliato.*

Dunque, secondo me, e spero anche secondo l' E. V., e di tutti i finanziari positivi e di buon senso, la quistione si deve resumere in questi termini, *trovare*, cioè, *una mano potente che impresti alla Spagna il Credito di cui manca; farle trovare questo Credito a condizioni eque e plausibili, che non fingano, ma che operino realmente la cicatrizzazione delle sue profonde piaghe.*

Or questo appunto è il gran problema che io ho creduto risolvere con la combinazione di una Compagnia, la di cui base, essendo fondata sull' allettamento che offre a' creditori attuali della Spagna il concorrere a divenire azionisti, disgraverebbe di tre quinti l' enorme peso che spaventa oggi gli Spagnuoli, e servirebbe d' incitamento all' avidità de' creditori di far questa remissione per l' immenso guadagno che ritrarrebbero da questo atto di generosità. Il mio progetto non risolve la quistione di trovare il mezzo di far restituire dalla nazione ciò che non sarà mai nelle sue forze di pagare, ma di tron-

---

(1) Il sig. Aguado nell' ultima proposizione dell' imprestito di un miliardo non dava in realità che il 14 o/o.

care la quistione con la spada di Alessandro. Il sig. Marchese Aguado, messo dal sullodato signor di Campuzano, e il signor Rotschild direttamente da me, a parte del progetto che tuttora conserva nel suo portafoglio, non hanno saputo rispondere altrimenti, che desso è *bellissimo*, è *praticabilissimo*, ma che l'agonia della Spagna, e la sua poca fede, li allontana per ora da qualsiasi idea di trattare su i mezzi di esecuzione.

Ma io, vittima di dodici anni di studio che hò impiegati nelle Borse a sventare tutti i più reconditi segreti del cuore degli aggiotatori, come a prognosticarne i movimenti, ho creduto travedere nel loro laconismo, la speranza di trovarsi i primi a profittare del mio progetto, comprando la più grande quantità di certificati di rendita spagnuola, quando appena sentissero la favorevole disposizione dell' E. V., del Ministero, e de'Procuratori influenti nelle Cortes in favore del mio progetto; o forse vogliono lasciar trascorrere del tempo per rubarmene l' idea. Mi sarebbe rimasto di raccomandarmi alla Cassa Lafitte, ma si sarebbe forse creduto che io divida le sue opinioni, mentre, come Ella vedrà nella professione di fede politica, che precede lo sviluppo delle idee finanziere consagrate nel mio *Mondo Nuovo*, io tengo per la monarchia ereditaria, come unica ipotesi che si presta alle combinazioni da me proposte in detta opericciuola. Per altro il mio progetto annunziato a molti banchieri li ha lasciati nel desiderio di vederlo tantosto praticato, e potrei giustificarlo con la estesa corrispondenza di Francfort, di Amsterdam e di Bruxelles.

Ma è forse indispensabile il concorso di questi capi aggiotatori per praticare il mio progetto? Io credo il contrario, perchè la gara odierna de' piccioli aggiotatori sviluppatasi nelle associazioni industriali rivela la tendenza de' proletarii contro i tiranni delle borse. Oggi tutto tende alla materialità degl' interessi, che si crede non potersi ottenere altrimenti che sortendo dal numero degli oppressi per entrare in quello degli oppressori. Quindi per questo stesso principio, appena l' E. V. saprà fare apprezzare a' suoi colleghi, all' Augusta Cristina, a chi

vuole infine il vero bene della Spagna, che il mio progetto contiene gli elementi di salvezza per la nazione, appena sarà pubblicato, non può mancare di attrarre l'avidità de' piccoli aggiotatori per essere i primi a entrare nelle magiche combinazioni da me ideate. Per altro, essendo il debito da circa a 15 miliardi, io credo che vi dovrà essere una gara inconcepibile per poter entrare nella proposta società.

L'unico rimprovero che si può fare al mio progetto è quello di essere immaginato da chi, in questo momento, *non* ha credito, e che perciò non può dare quel che gli manca. Sì, o Signore, io sento in tutta la intensità la forza di questo rimprovero, e con tutto il mio piccolo ingegno, che per mia sventura ho trovato esser di troppo in questo *mondo vecchio*, sono creduto valer da meno di un analfabeta aggiotatore, o di qualche sensale o *marrone*.

Ma ho visto anch'io strisciarmisi le prime notabilità *borsajuole*, e disputarsi l'onore di poter aver diretta la mia parola, quando in Napoli nel 1833 faceva sorgere, quasi per incanto, tante compagnie, che stordivano il mondo intero; e quando, direttore della Compagnia Enologica delle Due Sicilie, evocava dallo scrigno dell'avaro, del timido, dell'usurajo, milioni di valori, che hanno rigenerato quel paese, e che prima restavano improduttivi.

Ma quando il nessun rispetto per la santità de' contratti, la forza brutale di aggiotatori insaziabili, la lentezza de' difensori, la potenza de' nemici, mi ha spogliato dell'incantatrice ricchezza del Credito, che mi avea formato, io ho provato tutte le umiliazioni della miseria, del sarcasmo, e della insultante compassione.

Ma è appunto questo stato umiliante e penoso che ha ingigantite le mie idee, che mi ha fatto meditare su i mezzi da distruggere l'individualismo nella società, e di fondere in un solo tutti gli egoismi de' socii. E perchè manco di credito ho potuto, dal bisogno che ne sento, investirmi dello stato infelice della Spagna. Essa, come me, è infedele, ignorante, anar-

chica, sanguinaria, utopista, e quindi proscritta dal consorzio degli Stati. Si è dimenticato che una volta fu la dominatrice del mondo. Si vuole degenerata al punto da supporre che ne' petti spagnuoli non annidi più quel cuore capace delle più eroiche virtù.

Se dunque il bisogno del *credito* è penosamente sentito da me e dalla Spagna, accordatemene voi, o Signore, una porzione del vostro. L'Europa vi ammira come giudice competente nelle combinazioni finanziere. Pronunziatevi in favore del mio progetto. Regolatene colla vostra saggezza i dettagli. Annunziatelo all' Europa, e a queste notabilità parigine che, all' infuori del sig. Lafitte che li ha applicati alla sua società, talune sconoscono, talune invidiano, talune non comprendono i miei semplicissimi principii di economia e di finanza. Allora con quella scintilla di Credito che mi comunicherete, io accenderò tutta la macchina da me inventata; e il mondo intero, che misura le cose da' risultamenti, e non da' principii, sarà costretto a confessare che la Spagna è ancora feconda di intelligenze positive, e che è ancora abitata da SPAGNUOLI!

Gradite, o Signore, ecc. ecc.

Parigi 20 luglio 1837.

Suo umilissimo servo
Barone Corvaja.

Basi fondamentali di una società in anonimo per formare una Compagnia collo scopo di fare un imprestito al Governo Spagnuolo.

Art. 1.° Una società in anonimo con un capitale di un miliardo di reali s'incarica di guarentire alla Spagna gl' interessi di tutto il debito pubblico di qualsiasi natura per la durata di anni 20. Inoltre il Governo, per far fronte alle attuali spese, potrà creare altra rendita per il capitale di altri 200

milioni di reali, o anche di più, e la Compagnia ne guarantirà il pagamento degli interessi per i detti anni 20 (1).

Azioni.

Art. 2.° Il miliardo di reali della società sarà rappresentato da 100 mila azioni di 10 mila reali per cadauna. Esse saranno pagabili in dieci anni alla ragione di 100 milioni di reali per anno (2). Gl' inadempienti decaderanno, e le azioni restano acquistate alla società. Il primo versamento sarà fatto nell'atto della soscrizione. Gli altri versamenti saranno fatti infra il 15 di gennaio di ogni anno nella banca di Madrid.

Art. 3. Il primo versamento dovrà essere fatto in ispecie metalliche. Gli altri nove potranno essere fatti o in ispecie, o in certificati di rendita spagnuola, o siu' anco sospesi a seconda delle circostanze del credito che inspirerà questo novello sistema (3).

Art. 4.° Le azioni saranno al latore trasferibili colla consegna materiale del titolo. Ve ne saranno 10 mila però nominative che serviranno per guarentigia degli amministratori, impiegati, o deputati all' assemblea generale degli azionisti (4).

---

(1) La novità di questo progetto consiste nel sostituire l' imprestito del credito a quello del danaro effettivo, perchè il debitore viene meno gravato, e 'l creditore viene meglio assicurato della sua rendita.

(2) Il deposito di 100 milioni all' anno è più che sufficiente ad assicurare la rendita annuale che sarà di 20 milioni per anno, attesochè dovendosi ridurre un miliardo per anno a 400 milioni come all' art. 13.° allora l' interesse a pagare è di 20 milioni per anno.

(3) Noi crediamo che nel secondo anno non vi sarà bisogno di versamento, perchè basteranno le imposte ordinarie della Spagna, e allora gli azionisti godranno di tutto il beneficio della società senza contribuire i loro capitali.

(4) Si è creduto formare questa categoria di azioni nominative per evitare la cabala di rendersi azionisti nel momento che si ha di bisogno d' intrigare negli atti sociali.

Amministrazione.

Art. 5.° La Compagnia sarà amministrata da un'Assemblea generale, da un Comitato di sorveglianza e da una Direzione mista di dodici direttori eletti metà dal governo e metà dagli azionisti. Le forme amministrative saranno quelle delle conosciute *Regie miste interessate*, che saranno categoricamente definite nello statuto sociale.

Art. 6.° La Direzione sarà divisa in quattro comitati; finanza, agricoltura, industria e commercio. La Direzione intera sarà preseduta dal Ministro delle Finanze. I Comitati saranno preseduti da' Ministri rispettivi.

Art. 7.° La Compagnia opererà per mezzo della Banca del Governo, ben inteso che non potrà permettere la erezione di altre banche, obbligandosi però fondare tante soccorsali, quante ne saranno reclamate dal bene della finanza, dell'agricoltura, della industria, e del commercio della nazione (1).

Biglietti e Privativa.

Art. 8.° La Compagnia opererà tutti gli affari con biglietti di banco decimali da 100 reali in sopra. Essa potrà emetterne sino al triplo del danaro effettivo che terrà depositato nel banco (2). Durante la società non sarà permesso ad alcuno di metter fuori effetti di credito, e carta commerciabile di qualsiasi natura, dovendosi il credito riputare come proprietà sagra della nazione, e temporariamente accordato in partecipazione alla società (3).

---

(1) L'apostolato che converte i popoli all'ordine, al rispetto, all'obbedienza, all'interesse materiale, non è l'idealismo ma il *positivismo*; e la Francia deve alle associazioni l'attuale diserzione di tutte le idee demagogiche.

(2) Se collo sconto al 4 o/o in Francia le azioni nominative rendono oggi 12 o/o, in Spagna, supponendo che lo sconto si metta al 6 o/o, il benefizio dovrà ascendere 18 o/o.

(3) Su questa proprietà del *credito* è fondato il nostro *Mondo Nuovo*

Operazioni della Banca.

Art. 9.° La banca servirà di deposito a tutti coloro che vorranno conservarvi il loro danaro, che viene garantito dalla Compagnia. Essa rilascerà de' biglietti a ordine, o boni del tesoro simili a quelli dello scacchiere da 100 reali in sopra portanti interessi 3 o/o all' anno. Questi effetti, qualunque sia la natura che adotterà la Compagnia, saranno ricevuti al corso acquistato da tutte le Casse dello Stato (1).

Casse di risparmio.

Art. 10.° La Compagnia fonderà delle casse di rispermio in tutte le provincie con libretti nominativi o al latore portanti interessi 3 o/o garantito dalla detta Compagnia. I depositi cominceranno da 10 reali in sopra (2).

Società industriali.

Art. 11.° La Compagnia si obbliga di dotare tutte le società industriali che le saranno proposte, dopo di essere state discusse ed approvate dalla Direzione generale. Non saranno permesse società per azioni senza il consenso del Governo e della Compagnia (3).

---

che si potrà acquistare in Parigi dal sig. Pacini, Boulevarts des Italiens n.° 11.

(1) Questo sistema, che forma la base del nostro nuovo piano finanziero, sarebbe rimasto nel regno delle utopie, se la Cassa Lafitte non ci avesse fatto l' onore del plagio delle nostre idee.

(2) Sintanto che i libretti di risparmio servono a tòrre alle provincie il poco danaro che le era rimasto in circolazione, esse saranno una calamità, perchè portano alla borsa il numerario, e lasciano nella circolazione una carta senza valore per le transazioni, oltre del tempo che fanno perdere per il rimborso.

(3) Con questa disposizione sarà evitata la scroccheria, che spesso si mischia nella formazione delle società siano anonime, o in commandita.

Riduzione del debito pubblico.

Art. 12.° Il Governo riconoscerà indistintamente tutti i debiti pubblici sinora contratti qualunque ne sia l'epoca, l'uso fattone, e la natura, non escluso quello di don Carlos, qualora le provincie sollevate faranno la loro sommessione (1).

Art. 13.° Il Governo, nel riconoscere tutti i debiti, ne farà quelle classificazioni che stimerà analoghe alla giustizia per quanto riguarda alla priorità. Definite queste classificazioni, tutto il debito sarà diviso in serie di un miliardo per cadauna, e ne sarà ridotta una serie per anno.

Art. 14.° La riduzione sarà fatta dal 5 o[o] al 2 o[o], ossia ogni 100 sarà ridotto a 40, e gl'interessi saranno assicurati dalla Compagnia per anni 20. I vecchi certificati saranno scambiati co' nuovi inscritti, come si è detto, al 2 o[o] al 40 (2). Tutte le iscrizioni saranno fatte a cifre decimali, e se vi saranno frazioni saranno o restituite in contanti, o supplite in contanti dal renditiero.

Art. 15.° La novella rendita 2 o[o] non può essere ridotta se non quando arrivasse sopra la pari del 100.

---

(1) Noi riteniamo che è il credito, e non lo statuto politico che forma la ricchezza degli Stati. Se fosse altrimenti per la ragione istessa dovrebbero essere ricche le repubbliche meridionali di America, come le settentrionali. Noi vediamo tutto in contrario, e conchiudiamo che bisogna fondare il credito per ottenere la prosperità, e non migliorare l'ideologismo. Il progetto per colonizzare Algeri che dorme polveroso sul tappeto del presidente Dupin è basato su questo principio.

(2) Colla nostra combinazione ogni debito, che sarà riconosciuto, valerà 40. Dunque non avrà a dolersi colui che oggi tiene l'attiva a 20, perchè guadagnerà il 100 per 100. Meno quello che tiene la *differita* che guadagnerebbe il 700 per 100. Meno ancora colui che tiene la *passiva* che guadagnerà 900 per 100. Quello poi che tiene un certificato non ancora riconosciuto troverà un tesoro.

(3) La inscrizione al 2 o[o] è il più grande allettamento per veder alzata la rendita, perchè la maggioranza corre sempre ove si vende alla minuta.

Art. 16.° Le serie non ancor ridotte restano commerciabili come al presente, frutteranno interessi come al presente al 5 o/o, ma quando viene l'annata della loro riduzione saranno ridotte del 60 o/o come si è detto all' art. 14.° (1).

Benefizii degli azionisti.

Art. 17.° Gli utili degli azionisti si comporranno:

A. Da tutti gli sconti che farà la banca;

B. Da tutti i guadagni che risulteranno dalle intraprese di utilità che farà eseguire la Compagnia;

C. Dal collocamento de' capitali che saranno versati alla Banca, e alle Casse di risparmio, ove il loro utile superi il 3 o/o che sarà pagato a' possessori de' boni del tesoro, o de' libretti delle Casse suddette di risparmio (2).

Privilegio de' primi soscrittori della Compagnia.

Art. 18.° Tutti i soscrittori del presente progetto, qualunque sia la natura del loro credito contro la Spagna, purchè sia di quelli che dovesse essere riconosciuto, come all'art. 12.°, godranno del privilegio di comporre la prima serie del miliardo a ridursi (3).

---

(1) Questa combinazione potrà far valere qualche cosa di meno i certificati a ridurre, ma la differenza sarà ben poca cosa attesa l' assicurazione della Compagnia.

(2) Noi crediamo che tutti gli utili non presenteranno meno del 20 o/o all'anno, e forse senza bisogno di altro versamento che del primo decimo. Ma se gli azionisti guadagneranno molto, la nazione, che subentra ad essi, guadagnerà anche molto, oltre che con questo sistema la Spagna non invidierà veruna potenza industriale.

(3) Noi speriamo che i possessori di rendita spagnuola faranno a gara per entrare nella Compagnia, perchè l' azionista con un decimo contante si assicura i suoi titoli per altri 90 in certificati.

Ammortizzazione delle azioni.

Art. 19.° Dopo il primo anno dell'esistenza della Compagnia comincerà l'ammortizzazione delle azioni al latore, poi quelle nominative, e in ultimo quelle degli azionisti impiegati. Quest'ammortizzazione sarà fatta per tiraggio, dividendo le azioni in 20 lotti di 5000 azioni cadauno. Il lotto che sortirà avrà il diritto a essere convertito in rendita 5 o/o, inscritta però, come ogni altra rendita, al 2 o/o al 40. La Nazione con questo rimborso prenderà annualmente il posto di una ventesima parte della Compagnia, e in 20 anni tutte le azioni dovranno essere ammortate, e la società disciolta. I benefizi però dell'annata anderanno sempre a favore degli azionisti sortiti, ancora che sorpassassero il 5 o/o.

Proprietà dell' intelligenza.

Art. 20.° Ogni spagnuolo od estero avrà diritto di presentare alla Compagnia de' progetti per essere fornito de' mezzi da praticarli (1). In caso che siano esorbitanti le sue pretese allora la Compagnia potrà respingerlo, ma non far praticare da altri la cosa progettata.

Assemblea Generale.

Art. 21.° Vi sarà annualmente un'Assemblea Generale in Madrid. Essa si comporrà di 50 fra quegli azionisti che possederanno il maggior numero delle 10 mila azioni nominative, e che si troveranno inscritti nel primo semestre dell'anno. Quest' Assemblea, rappresentando la società, avrà il diritto di eleggere e deporre i suoi rappresentanti, di fissare le regole amministrative, unitamente al Governo, proporre modifiche, riscossioni

(1) Con questo mezzo la Spagna avrà in 10 anni ciò che gli altri paesi hanno ottenuto in secoli.

di tributi per regie, e proporre quello può meglio vantaggiare il credito e la prosperità della nazione.

Modo di organizzare la Compagnia.

Art. 22.° Tosto che sarà piaciuto al Governo di accettare il presente progetto, e di farvi quelle modifiche che potranno esser suggerite dalla sua saggezza, e dalla praticabilità, che forse l'autore non ha potuto prevedere per mancanza delle opportune cognizioni dell' attualità delle cose, allora sarà accordato il diritto all'autore di aprire la soscrizione in Madrid, Londra, Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Francfort, e in altre piazze che crederà necessarie, e quando sarà chiusa la soscrizione i 50 più forti azionisti di azioni nominative avranno *il* diritto di comporre la prima Assemblea Generale in Madrid, sia di presenza, o per procura in persona di altri azionisti *ivi* presenti. Quest' Assemblea nominerà i sei Direttori, e un Comitato di sorveglianza di 12 individui. Questo corpo *riunito* a' sei Direttori che nominerà il Governo redigeranno nelle forme legali lo Statuto sociale analogo alla concessione fatta *dal* Governo, e, ricevuta la real sanzione, la società si dichiarerà istallata col nome di Compagnia Generale Isabella II.

Diritto di autore, di fondazione, e di mediazione.

Art. 23.° Il Barone Corvaja godrà del diritto di provvisione del 2 0/0 per una sol volta sopra la cifra nominale della presente società, e del debito che sarà riconosciuto e ammortato, e che gli sarà pagata in certificati di rendita novella da rilasciarglisi a seconda delle annuali ammortizzazioni. Con questa provvisione resta a carico dell' autore di convenirsi di dividerla con i banchieri, che si metteranno alla testa della soscrizione nelle varie capitali di Europa. E in caso che la presenza dell' autore fosse reclamata in Madrid per la istallazione

della società, e per dilucidazioni a dare, promette di recarsi personalmente in Madrid (1).

Barone Corvaja.

Biglietti ad ordine portanti interessi composti a 3 o/o della Cassa Generale Lafitte.

(Art. estratto dal Giornale la *Rossiniana* che si pubblica dal barone Corvaja in Parigi, anno 2.°, t. 2.°, 10 gen. 1838. f. 6).

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.
(Virgilio).

(*Traduzione dal francese*)

Se gli uomini, che si addicono a cercare le riforme positive, si dassero la pena di studiare ogni miglioramento possibile nelle istituzioni finanziarie e del *credito*, unica sorgente di ricchezze, avrebbero dovuto accôrre i *biglietti a ordine* della Cassa Generale Lafitte come la base fondamentale della riforma degl'interessi materiali degli uomini, e come mezzo di stabilire la vera mutualità fra il travaglio e le proprietà.

Ma gli uomini, sempre disposti ad occuparsi di chimeriche teorie, e a lasciarsi ingannare da' pericolosi sofisti, s'immaginano di poter giungere alla felicità per lo mezzo del regicidio, degli ostracismi de' re, delle criminose associazioni, mentre che l'unica via da pervenirci è quella dell'ordine, del rispetto al potere, e del perfezionamento delle idee positive.

Per effetto di queste fatali anomalie noi abbiam visto la stampa periodica dolersi amaramente che il sig. *Lafitte*, uomo

---

(1) Speriamo che a fronte delle provvisioni domandate sinora da' signori Aguado e Lafitte, che non avrebbero fatto altro che dare il 14 o/o alla nazione, per farlene un giorno restituir 100, il Governo e la Nazione ci sapranno grado di essere tanto modesti nelle nostre pretensioni.

di politica, sia stato escluso dalla Camera de' Deputati, e nissuna lode gli abbiamo vista rendere come banchiere per aver voluto essere il primo a valersi del sistema, che costituisce la base del nostro sistema finanziero intitolato il *Mondo Nuovo*, di pagare, cioè, a chiunque si serve della sua *Cassa* per aprirsi un conto corrente l' interesse composto 3 o/o. Nel silenzio assoluto in cui si tiene ancora tutta la stampa francese, che non ha compreso questi *biglietti a ordine*, vogliamo noi aver l' onore di essere il primo a rivelare, e a far comprendere a' nostri lettori quali sono gli effetti che devono produrre tali *biglietti* per cagione dell' interesse composto 3 o/o che fruttano a chi vorrà procurarseli.

I banchieri, come si sa, vivono e si arricchiscono cogli utili che ricavano dalla conservazione del danaro di coloro che, onorandoli della loro confidenza, affidano alla lor cassa il danaro ozioso, e che potranno ritirare a piacere, ma senza interesse. Questo servigio, che pretendono di rendere al pubblico, si chiama *tenere l' altrui danaro in conto corrente senza interesse.*

Questi banchieri poi, accumulando diversi di simili depositi volontarj senza interesse, specolano su questo danaro che raccolgono in grandi masse e che restituiscono a piccole porzioni, ed ecco una sorgente di ricchezza ottenuta dalla conservazione della ricchezza altrui.

Qual miglior mestiere che questo per vivere nel riposo, nel lusso e nella indipendenza? Ove trovare attrattive più seducenti per abbracciare una professione, che anche quando viene a mancare, mette il banchiere al coperto di quelle crudeli privazioni, cui van soggetti gli altri cittadini?

Una bancarotta, o una fallita sono la sicura ritirata di questa classe privilegiata di persone, in modo che, anche nella caduta, sono invidiati dagli uomini di lettere che travagliano notte e giorno senza compenso.

Or il sig. *Lafitte* con i suoi *biglietti a ordine* e *ad interesse composto* ha preso l' impegno a riguardo del pubblico di dare 3 o/o d' interesse a tutti que' che vorranno confidargli il loro

danaro, che vuol dire che egli crea in favore de' suoi depositanti una rendita al 3 0/0 per tutto quel tempo che lasciano ozioso il loro danaro nella sua *Cassa Generale*.

E se dopo la pace del 1815 i banchieri son divenuti tanto ricchi e tanto numerosi, il signor *Lafitte* col mezzo de' suoi *biglietti a ordine*, li costringe da oggi in avanti a pagare un 75 0/0 a' depositanti, ossia di quel 4 0/0 che il banchiere oggi guadagna sul di costoro danaro viene costretto a darne tre quarti ad essi, e prenderne un quarto per loro.

Ma per quanto il sistema *Lafitte* agisce radicalmente sulla economia sociale, altrettanto il giornalismo e la Francia non ne hanno affatto compreso l'importanza. Il ribasso attuale delle azioni *Lafitte* è la prova più convincente del nostro rimprovero. Infelice condizione degli uomini!

La sola Banca di Francia, che assorbe della fortuna pubblica quanto rende alle fortune private de' suoi azionisti, ha compreso in tutta la estensione l'importanza de' *biglietti Lafitte*, e si è affrettata a mostrarsi più liberale verso il pubblico.

Ma se l'opinione generale porta tutta la sua attenzione su gl'immensi benefizii de' *biglietti a interesse* del sig. *Lafitte*, e se la sua *Cassa* sa impiegare tutti i grandi mezzi che sono in suo potere per farne comprendere l'importanza alla Francia e al mondo intero, allora la *Cassa Generale Lafitte* formerà la sola banca nazionale, e quella che prende attualmente, per una fatale anomalia, questo falso nome sarà costretta a rimettere sul tappeto del governo il privilegio, o sia il monopolio del *credito*, come gli altri banchieri non potranno fare altrimenti che seguire l'esempio del sig. *Lafitte* di accordare, cioè, il 3 0/0 di interesse a' loro depositanti.

Ma noi ricordiamo al signor *Lafitte* che ci ha onorati del suo plagio tanto nella redazione del suo contratto sociale, quanto nella emissione de' suoi *biglietti a ordine*, che egli non arriverà a conseguire interamente il suo intento se non adotta intieramente il sistema de' *biglietti al latore* sviluppati

nel 3.° numero della Rossiniana, pubblicato prima della comparsa de' suoi *biglietti a ordine*, e contro de' quali la Banca di Francia non potrà far valere i suoi diritti di privilegio. Cambiando col nostro sistema i *biglietti a ordine*, da nominativi al latore, la *Cassa Lafitte* assorbirà in pochi anni tutta la circolazione del numerario della Francia.

Noi facciam voti per questo cambiamento, perchè allora il Governo, che non ha saputo ancora apprezzare la nostra scoperta, si vedrebbe costretto a introdurre la *Banca Nazionale*, unica depositaria del *credito*, sagra proprietà della nazione, altrimenti nella *Cassa Lafitte*, sorgerà un governo dentro il governo. Allora correndo tutti a scontare alla *Banca* della nazione, il beneficio del 12 0/0 che si ricava da' suoi azionisti formerebbe *la* prima rendita dello Stato, e tutte le imprese sarebbero dotate dalla nazione per fruttare a vantaggio di tutta la nazione (1).

Barone Corvaja.

(1) Dopo la pubblicazione di questo articolo, ripetuto da' giornali divoti al sig. *Lafitte*, ma in altre frasi, per non far travedere il plagio delle idee d'un italiano, le azioni della *Cassa Generale Lafitte*, non solo si rimisero alla pari, ma sono, oggi che scriviamo, 500 fr. sopra la pari, e gli affari che in dicembre ultimo furono di 13 milioni di franchi, elevaronsi nel gennajo seguente a 78 milioni, e l'Autore.... augura salute al signor *Lafitte*, e attende un riscontro alle sue lettere di reclamo di proprietà.

L' Autore.

Pie Instituzioni di mutuo soccorso in Milano.

Farebbe opera curiosa, utile e dilettevole chi imprendesse a scrivere la storia delle associazioni delle arti e mestieri in Italia nel medio evo, dando lo spirito dei loro regolamenti, la maggior parte dei quali esistono ancora. Forse vi si vedrebbero i germi di principii di economia pubblica sviluppati dappoi dalle

altre nazioni, e specialmente da alcune scuole moderne, vi si vedrebbe uno spirito d'associazione da cui uscì la potenza di alcune città, e la prosperità manifattrice d'Italia. Tolte quelle associazioni che sotto la dominazione spagnuola furono convertite in caste indiane, e spogliate de' loro diritti e dell'utile mutuo che ne traevano gli artefici, sorse a' tempi nostri fra questi un desiderio almeno di riunirsi per giovarsi a vicenda ne' mutui bisogni con mutui soccorsi. L'Inghilterra è il paese che offre in maggior numero esempi di queste associazioni; non è però che l'Italia ne sia priva, l'Italia che fu sempre prima nel formare le instituzioni più utili. Se mi riescirà, ho in pensiero di raccoglierne la storia in questo giornale, perchè mi pare parte importantissima di quella statistica che ha per iscopo di considerare la condizione economica e morale dei popoli. Milano è la città che ha molte associazioni mutue di artefici, alcune delle quali sono costituite con regolamenti pubblicati e con ordinamento di amministrazione; altre non hanno regole scritte, ma operano su un patto dirò quasi a voce, e sulla buona fede. Darò innanzi la storia delle prime, e poi le notizie che potrò raccogliere delle altre.

I. — *Pio Istituto Tipografico.*

Nel 1436 un uomo di Magonza, essendo a Strasburgo, faceva parte ad alcuni amici di un grande suo segreto, e ordinava poco dopo con loro una società per dare opera a nuove arti maravigliose: quest'uomo era Giovanni Guttemberg; i suoi amici il dottor Faust, Schoeffer e pochi altri: esso aveva immaginato di rendere mobili le lettere che Maso Finiguerra pel primo aveva impresse sulla carta dall'incisione sur una lamina metallica. Guttemberg aveva fatte isolate e in rilievo col metallo queste lettere, le aveva poste sotto un torchio, e trattone un'impressione: esso infine aveva trovata la stampa a caratteri mobili, e fatta la più grande invenzione del mondo moderno, l'invenzione per la quale più non può aver luogo la barbarie in

Europa. Nel 1450 la compagnia di Guttemberg e Faust pubblicò un volume: era una Bibbia, e tosto le nazioni s'affrettarono a gara ad usare quell'invenzione, e nel 1465 si stampava un Lattanzio a Subiaco, nel 1469 i Miracoli della Vergine Maria a Milano, ed altri libri a Roma ed a Venezia, e in cinquant'anni, cioè col 1501, si erano fatte in Europa tredici mila edizioni, e stampati più di quattro milioni di volumi.

Però mentre la nuova arte si dilatava sì maravigliosamente, a Magonza ed a Strasburgo si tacciavano come maghi Guttemberg e Faust, e in tutte le città d'Europa si vedevano per le piazze e per le contrade degli uomini con una penna raffermą all'orecchia destra, vagare oziosi, maledire alla nuova arte e proclamarla siccome la ruina del genere umano, quella che gittava nella miseria innumerevoli famiglie in ogni città: costoro erano gli amanuensi, que' che vivevano col copiare libri, e restavano per la nuova invenzione senza lavoro; erano come i manifattori nelle città ove s'introdussero le macchine; i barcajuoli dei laghi, ove si posero i battelli a vapore; ma per breve infortunio di pochi la società non prende squilibrio, e le grandi invenzioni procedono e danno compenso: avviene in queste credute sciagure della moltitudine, quanto succede nell'onda se vi si getta un sasso; si sconvolge e si turba, e poco dopo torna eguale. Quegli amanuensi inoperosi trovarono mezzi di sussistenza o nella carità de' loro simili, o nel rivolgersi ad altri lavori e scomparvero. Intanto una nuova schiera d'uomini industriosi e solerti trovavano nuovi mezzi di sussistenza, quali lavorando nelle fonderie a formare caratteri di stampa, quali, ed era il numero maggiore, nelle stamperie a comporre con quei caratteri mobili tavolette o pagine, quali col torchio a trarne impressioni.

L'arte tipografica dopo il 1500 si diffuse con tanta rapidità che quasi non può seguirla umana fantasia; e dove prima si dava pubblicità a poche opere copiate con forte dispendio, e se ne vendevano in piccol numero per la carezza del prezzo, dopo si moltiplicarono gli esemplari dei classici colla stampa,

e tutti quelli che ebbero un pensiero, una fantasia, vollero stamparla, e i cittadini d'ogni condizione si compiacquero di avere nella propria casa una collezione di libri. Quindi crebbero maravigliosamente le stamperie e gli artefici che lavoravano in queste, cioè compositori e torcolieri, e formarono una classe delle più numerose e ragguardevoli delle città. Essi non sono semplici manifattori, ma devono saper leggere e scrivere con correzione ortografica; componendo tanti libri, acquistano necessariamente molte cognizioni. Però essi sono manifattori come tutti gli altri, che non hanno beni di fortuna, che vivono alla giornata, e che quindi nelle disgrazie, nelle malattie, nella vecchiezza, quando infine non possono attendere al lavoro, restano senza mezzi di sussistenza. A queste sciagure degli artefici delle tipografie di Milano, provvide quello spirito di associazione che è di tanta utilità a tutte le classi, e forma uno dei caratteri del presente incivilimento, provvide la fondazione del Pio Istituto Tipografico.

Un giovane compositore milanese, *Gabriele Stefanoni*, vide a Torino un'Associazione pei lavoratori delle Stamperie, propose ad alcuni suoi compagni e coetanei tipografi di Milano di formarne una simile, e nel 1804 varj artefici ordinarono il nuovo Instituto, a comune sussidio, con questo ottimo spirito di vicendevole carità. — Molti sono, è vero, i mezzi coi quali un onesto cittadino può riparare alle indigenze cui va soggetto il suo simile; ma il più bello, il più eroico e generoso si è certamente quello di porgergli ajuto ed assisterlo nelle sue più anguste circostanze. Animati quindi da questi sentimenti i Giovani Tipografi, e da un ardente desiderio di soccorrersi a vicenda l'un l'altro nelle occorrenti emergenze, hanno convenuto l'osservanza del presente Regolamento. —

L'Istituto è formato da una società di Artefici Tipografi nazionali ed esteri, che dimorano in Milano, onesti, che non abbiano imputazioni criminali nè politiche, che sappiano leggere e scrivere, che esercitino la propria arte da otto anni: pagano entrando lire sei austriache, ed ogni mese lire due. In

ogni stamperia è destinato un socio a riscuotere il contributo dai colleghi.

Colla somma raccolta si sussidiano i membri dell'Istituto; allorchè ammalano o restano senza lavoro, vi sono in diversi circondarj alcuni visitatori degli infermi, i quali si rendono alla casa de' confratelli ammalati, e prendono notizia dei loro bisogni e ne danno conto alla Direzione dell' Istituto, la quale accorda all' infermo da 80 centesimi al giorno fino a lir. 1, c. 25 secondo gli anni di contributo.

Allorchè un socio resta senza lavoro, il Pio Istituto procura per mezzo de' suoi ufficiali di trovargliene, e se non ne consegue, lo soccorre con una lira austriaca al giorno: a quelli che sono inabili al lavoro per età avanzata, o per altre fortunose circostanze concede un sussidio giornaliero di 70 centesimi. — L' Istituzione poi ha per iscopo principale la moralità e la concordia dei proprii membri, e nel modo stesso che procura lavoro a quelli che ne restano senza, si studia di vegliare al miglioramento morale di tutti; quindi nomina fra' socj quattro Pacificatori, i quali hanno per iscopo la pace della società, la concordia delle opinioni fra' suoi membri, sia nelle adunanze dell' Istituto che fuori, e specialmente di comporre i dispareri che per avventura sorgessero fra loro: per tal modo tutti i socj di questo Istituto concorrono ad un vicendevole benessere. La pia associazione è retta da un Direttore, da un Vice-Direttore e da tre Delegati presi tutti dal corpo dei socj azionisti, cioè dagli artisti tipografi, ed è tutelata da un I. R. Delegato Politico. Perchè poi i socj avessero chi li sussidiasse di consiglio e di opere, si procurarono un Protettore e poi un Comprotettore, e dei Socj onorarj e benemeriti, come Uomini di lettere, Proprietarj di stamperie ed altre persone ragguardevoli. Allorchè nel 1826 stabilirono di avere un Protettore, pensarono a scegliere un uomo che fosse inspirato dal bene de' proprii simili, e pregarono ad assumere quella cura Sua Eccellenza il signor Conte Giulio Ottolini Visconti, che con tanto amore si studia sempre di far prosperare quanto vi ha di buono e di ottimo; risuona-

rono in fatti soavissime all' animo di tutti i socj le parole che egli dirigeva al Pio Istituto in questa occasione:

« Formando il primo bisogno del mio cuore tutto ciò che tende al benessere della società e de' suoi individui, mi sono felicitato meco stesso nel vedere eretto uno stabilimento che assicura la sussistenza di una classe di artisti cotanto necessarj per la propagazione delle utili cognizioni ». — Questo Istituto poco noto alla pietà de' Milanesi ebbe però alcuni benefattori: il primo fu il Commissario di Guerra sig. Giuseppe Radigo, che largì a sussidio della nascente società lire 450; seguirono con minore somma il Cav. Giuseppe Taverna, il sig. Costantino Vallardi, e finalmente il rinomato cantante Luigi Marchesi, che vi legò 4000 lire di Milano: il 31 agosto 1830 la Direzione partecipava a' suoi confratelli questo beneficio, aggiungendo: — Il conseguimento di un tale generosissimo legato ci venne procurato dall' affettuoso attaccamento dell' Ill. sig. Conte Protettore, il quale seppe rivolgere a favore del nostro Istituto quei nobili sentimenti di umanità e beneficenza che altamente allignavano nel animo del celebre defunto. L'eterna riconoscenza per questi benemeriti personaggi sta scritta profondamente ne' nostri cuori. — Varie elargizioni fece pure all' Istituto l' esimio Protettore: mercè poi le cure del Comprotettore sig. Conte Renato Borromeo, si offrirono a prestare gratuitamente l' opera propria ai socj il dottor Giacomo Besozzi e il chirurgo Francesco Marchetti; i chimici Giovanni Battista Cabiati e Luigi Ravizza forniscono ai socj i medicinali con molto ribasso dai prezzi ordinarj. Non si vuole poi tacere il nome del socio benemerito dottor Cristoforo Cajmi che da oltre 25 anni quale Notajo Cancelliere dell' Instituto presta le più amorevoli cure e alla società, ed a' suoi membri in particolare dove ne abbisogna. Le Direzioni poi posero sempre la maggiore premura a promuovere il bene della società: ciò che fa anche l' attuale col maggiore zelo ed amore.

Colle succennate donazioni e cogli avanzi dei contributi sociali fatti negli anni passati, l' Istituto ora è possessore di un-

dici mila lire. L'amministrazione di questa società è fatta colla massima lealtà, è palese, sicchè ogni anno dopo una Sacra Funzione a suffragio de' Tipografi trapassati, si distribuisce a ciascun socio stampato il Rendiconto annuale. Dietro l' ultimo di questi, che comprendeva dal 1.° agosto 1836 al 5 agosto 1837, si rileva che l' entrata risultante dal contributo annuale dei socj ammonta a lire 2488, 50, e l'uscita a lire 2997, 54, la qual somma fu erogata come segue:

Soccorsi per malattia. . . .	lir.	446. 25
—— per disoccupazione. .	»	949. 50
—— per cronicità. . . .	»	1514. 80
Spese diverse	»	86. 99
	lir.	2997. 54

Da questo bilancio risulterebbe che la maggior spesa della Pia Istituzione è quella per la cronicità, la quale è anche una delle più caritatevoli, perchè soccorre il socio inabile a guadagnarsi il pane fino agli estremi della sua vita: questo soccorso è quindi il più gravoso dell' Istituto, e quello che dovrebbe muovere maggiormente i benefattori a cooperarvi.

Di quanta utilità sia questa associazione per una classe sì numerosa, attiva ed utile, non accade il dirlo: tutto nelle sue instituzioni concorre a inspirare concordia, moralità, sentimenti di religione e di riconoscenza: nel 1828 la Direzione raccomandava a' consocj questi nobili sentimenti: — Confratelli, se avvi cosa fra le buone qualità dell' animo che sia ad un tempo e lodevole e doverosa, ell' è al certo la gratitudine, che distinguere ci deve, e che noi dobbiamo più particolarmente esercitare verso di quegli illustri e benemeriti Personaggi che, sia co' loro indefessi tratti di beneficenza, sia co' saggi loro suggerimenti, si degnano di mai sempre assisterci e proteggerci. Lungi da noi ogni spirito di prevenzione, ciascuno adempia saviamente a' proprj doveri, prendendo per unica guida la giustizia e l' equità, e vedremo regnare mai sempre fra noi la concordia e la pace. —

Una Instituzione sì saviamente ordinata, questi sentimenti nobilissimi de' suoi socj, le procurarono il sussidio e il patrimonio che abbiamo accennati, e certamente ne procureranno de' nuovi dopo ch' essa nell' anno 1837 instituì i Socj Onorarj, perchè molti prendano parte con questo titolo all' Istituzione per giovarle col consiglio, per farla conoscere ai buoni, sicchè l' esempio dell' esimio cantante Marchesi possa destare in altri animi generosi il pensiero di accrescerne il patrimonio o con elargizioni o con legati. Tutte le Pie Cause milanesi, e son pur molte, ebbero ne' tempi passati persone caritatevoli che le prosperarono colle proprie dovizie: non è già che il secol nostro sia scarso di benefattori dei proprj simili, e il nuovo ospedale delle *Fate-bene-Sorelle*, che sorge quasi per opera d' incanto in Milano, gli Asili di Carità per l'Infanzia ne sono larga prova: però vi sono altre Pie Istituzioni recenti e poco note che crebbero mercè le sollecitudini di numerati socj, i quali si adoperarono per quanto valsero i loro mezzi a benefizio de' bisognosi: esse però potrebbero riuscire più utili ove avessero maggiore sussidio. Fra queste è il Pio Istituto Tipografico: sono artefici che si soccorrono a vicenda col lavoro delle proprie mani, ma questo soccorso sarebbe e di minor peso a' socj che lo tolgono alle proprie necessità e di maggiore larghezza agli indigenti, se vi concorresse ad accrescerlo la dovizia che fa egualmente splendida la società, o collo spendere per gli agi, o col proteggere le Belle Arti, o col sussidiare ai bisogni di quelle classi che vivono solo della propria fatica.

§ II. — *Pio Istituto Teatrale.*

Allorchè si accorre ad un nuovo spettacolo al Teatro della Scala, in una sera si vedono succedere maraviglie d' arte, si applaude, si fischia e tutto è finito. Però quell' azione che in poche ore ebbe principio e fine, e specialmente tutti gli accessorj che la resero splendida, valsero l' opera di parecchi giorni a molte mani operose, richiesero il concorso di varie arti e

mestieri, e la fatica, il pericolo di molti uomini. Questi innalzano sulla scena colline e montagne che in un momento vengono e scompajono; quelli vi creano un mare e onde che non bagnano; qua un torrente che cade senz' acque; qui il Vesuvio che arde città senza fuoco; e sorgono palazzi, e giganteggiano torri, e s'addensano boschi; si pongono in guerra gli elementi, si sforzano gli astri a un nuovo giro, e Prometeo può rapire una scintilla al sole, i Titani attentare all' impero di Giove.

Tutto questo nuovo universo è formato di legno, di tela e di carta, ed esce dalle mani di fabbri, di legnamaj, di pittori, di macchinisti, di addobbatori in buon numero che lavorano il giorno intero alla Scala per ricreare i signori alla notte. Tutti questi artefici, da quello lucido ed unto che dà olio alla lumiera per rischiarare i vezzi che le signore sfoggiano dalle loggie, fino al sarto che deve accontentare il pittore figurista per esser fedele al costume che ha proposto, la prima donna od il tenore che pregano qualche variazione all'abito, non importa se convenga al costume o no, purchè dia buon effetto alla persona, e finalmente l'economo per far apparire nuove le stoffe che da molti anni si conservano in guardaroba; tutti questi artefici formano una specie di corpo appartenente al teatro: essi lo tengono come cosa propria, e tutti prendono parte all' esito dell' opera o del ballo, e dicono lieti o tristi — abbiamo fatto furore, o fiasco, —; e nel primo caso ciascuno attribuisce a sè il merito del buon esito dello spettacolo.

Ma questi artefici industriosi che si credettero sempre emuli dei grandi artisti e maestri, cantasse Marchesi, conducesse un' azione la Pallerini, creassero balli o musica Viganò o Rossini, non dividono certo con loro i guadagni, sono spesso a scarselle asciutte, e per l'addietro quando giungeva la vecchiezza o capitava qualche disgrazia, erano necessitati mendicare nei ricoveri di carità od anche sulle strade un po' di pane: questi erano i guai che affliggevano molte famiglie, erano piaghe della società; le si vedevano e compassionavano, ma non si sapeva

ripararvi: vi provvide il miglioramento dell'umana convivenza de' tempi nostri, vi provvide lo spirito di associazione, che affranca le case dagl' incendj, i poderi dalla grandine, l' impiegato dalla miseria dei proprj figli, che provvede ai bisogni delle malattie e della vecchiezza a molti manifattori in altre nazioni, e fra di noi ai lavoratori di stamperia che si logorano nel comporre ed imprimere le frottole degli scrittori, e agli artieri che concorrono a divertire il pubblico cogli spettacoli teatrali.

Era l'autunno del 1828, e si rappresentava alla Scala un secondo ballo intitolato *Gli Empirici*, i quali venivano assaliti dai ladri in un bosco: s'udiva entro le quinte un frastuono di assalitori e di assaliti, e molti colpi d' arme da fuoco; era imminente questo momento, allorchè per infortunio prese fuoco a una pistola che teneva un corifeo, e attendeva il segnale della finta mischia: questa colpì negli occhi a un falegname che era vicino, e il misero rimase cieco. Fu un trambusto per quella disgrazia, si porse sussidio allo sgraziato, ma esso fra i dolori lamentava la moglie e i cinque figli privi indi innanzi di ogni sussidio. Tutti que' che erano presenti, mossi a pietà, diedero un' offerta allo sgraziato, dall' ultimo artefice al Duca Visconti Modrone, che aveva la direzione del teatro. Ma questo sussidio era momentaneo, e la durezza del caso prestò argomento ad alcuni buoni per provare agli altri artefici che conveniva fare un risparmio, contribuire una quota sul salario mensile per procurarsi una sussistenza certa nelle disgrazie. Si erano prima, è vero, fatte elargizioni per questi poveri lavoratori dagli artisti dell' opera, ma eran sussidj momentanei: questa che si proponeva era una società durevole, e il Duca Visconti offrì, se si ordinava, mille lire austriache per formare un principio di capitale. Riuniti nella stessa sera dal sig. segretario Pestagalli i capi d'arte, e proposta l' associazione de' lavoratori e lo sconto del 3 per cento sui guadagni di ciascuno, risposero a nome loro di acconsentire, e si stabilì di fare la pia associazione. Alla dimane gli stessi capi d'arte e le persone appartenenti al teatro fecero

tante oblazioni, che unite a quella del Duca, costituirono alla nuova società una dote di diciotto mila lire. Tanto potè la pietà di un misero caso non solo, ma la diffusione di buoni principj: cinquant' anni prima si sarebbe raccolta quella carità, e consumata in poco tempo; nel secolo nostro diede origine ad un Istituto che durerà fra le più belle Pie Cause milanesi.

Nel novembre 1828 la nuova associazione era instituita, e diretta da un Presidente, da quattro Amministratori e da un Segretario. Questi si scelgono fra le persone più cospicue della città; il Presidente naturale, giusta il regolamento, è il Direttore degli II. RR. Teatri, ma venne allora data quella carica al sig. Duca Visconti Modrone, in riconoscenza d'aver promossa la fondazione dell'Istituto: ora ne è Presidente il signor Consigliere D. Gaetano Crippa: Amministratori i signori S. E. il Conte Giulio Ottolini, Consigliere intimo, ecc., Conte Giuseppe Archinto, Conte Uberto Visconti, Conte Renato Borromeo, Segretario il sig. Pestagalli. L'Istituzione nel suo cominciare aveva duecento quaranta socj; il vero suo scopo, come si raccoglie dal primo articolo del Regolamento, — è di assicurare i mezzi di sussistenza agli individui d'ogni classe addetti in via ordinaria al servizio degli II. RR. Teatri, nel caso che per effetto di malattia, di qualche sgraziato emergente, di abituale indisposizione fisica o di avanzata età si rendano inabili, o temporariamente, od onninamente al servizio, o ne siano anche allontanati per effetto di riforma; e di non lasciare, all'evenienza di loro morte, prive di ogni appoggio le loro famiglie. —

I sussidj che si danno agli ascritti dal Pio Istituto, come dispone l'art. 79, sono ordinarj e straordinarj, e le pensioni; cioè sussidj che si danno a coloro che sono temporaneamente resi inabili al servizio per malattia e per altre circostanze; que' che si assegnano momentaneamente per casi singolari: le pensioni si concedono a quelli che più non sono abili di procacciarsi mezzi di sussistenza. Le pensioni si regolano sul salario

degli ascritti; la massima è 600, la minima 150 lire austriache all'anno; le vedove ed i figli ottengono anch'essi una pensione, quando ne sia giudicata dall'Amministrazione l'opportunità. — Con questi mezzi viene quindi assicurato che non sarà affaticata dal bisogno la vecchiezza di numerosi artefici che conducono una vita laboriosa, che in una inopinata disgrazia restano impossibilitati al lavoro; infine sono consolati dal pensiero che se muojono non lasciano a mendicare la moglie e i piccoli figli; questa coscienza di un avvenire certo, non travagliato dai bisogni, rende l'artefice contento nella fatica, e quindi più laborioso: questi legami d'associazione poi lo rendono più morale, migliore marito, padre e cittadino.

Il fondo del Pio Istituto si forma, 1.° col ritenere il 3 per cento sulle mercedi degli ascritti; e siccome esse variano, o a norma dei mesi che servono o a norma dei lavori, è stabilito con molta saviezza il modo di calcolare il loro salario; 2.° col capitale formato dalle offerte primitive o avute dopo, e cogli interessi che questo produce; 3.° col prodotto di tre serate che si danno ogni anno a benefizio dell'Istituto nel Regio Teatro.

Il prodotto delle ritenute sugli ascritti al Pio Istituto varia secondo il numero di essi, e nel 1829 era di lire 3287, cent. 43; nel 1836, che fu il minimo, di 1924, 42. In quanto ai capitali attivi dell'Istituto, eccone nota fino alla fine del 1837.

In capitali mutui all'interesse annuo del 4 1/2 per cento	lir.	28,500
In obbligazioni di Stato di fiorini 1000 cadauna fruttanti il 5 per 100 n.° 3	»	9,000
Altra obbligazione di fiorini 100 al 4 per 100	»	300
Alla Cassa di Risparmio	»	206
	Lir.	38,006

Le serate hanno molta incertezza di prodotto: dopo la fondazione dell'Istituto, fino al 20 novembre 1837, se ne fecero 27, le quali in totale produssero lire 73,988, cent. 98. Indico alcune che diedero il massimo e il minimo prodotto:

7 Aprile 1829. (Prima serata)	. . . . .	l.r.	3.622. 84
6 Dicembre 1829. (Cantò la Lalande)	. .	»	5,354. 35
26 Marzo 1831. (Cantò la Pasta)	. . . .	»	7,532. 74
18 Marzo 1836. (Cantò la Malibran)	. .	»	4,712. 68
15 Giugno 1837	. . . .	»	488. 87

Le serate da alcun tempo sono rese poco profittevoli sicchè non valendo i prodotti di queste, delle ritenute e degli interessi de' capitali a sostenere le spese delle pensioni del Pio Istituto, convenne toccare i capitali.

Ecco uno stato delle rendite e spese del Pio Istituto nel 1827, nel quale gli ascritti erano 181:

Attività.

Prodotti d' interessi attivi	lir.	1,738. 50
Prodotti delle ritenute del 3 per 100 che si pagano	»	2,459. 39
Prodotti di n.° 3 serate	»	5,992. 08
	Lir.	10,189. 97
Eccedenza passiva	»	3,673. 19
	Lir.	13,863. 16

Passività.

In pensioni = Per n.° 39 pensionati . .	lir.	9,258 53
In sussidj = Per n.° 8 sussidiati mensili .	»	2,134. 36
In sussidj ordinarj	»	671. 80
In spese per le serate	»	1,333. 12
In sussidj straordinarj	»	60. 00
In spese diverse e straordinarie	»	405. 35
Totale per la pasività	lir.	13,863. 16

Veramente questo prospetto è sconsolante per la prosperità dell' Istituto: col 1838 entrarono 9 altri ascritti, sicchè il

totale ora è di 190; ma però si aumentano sette pensioni, le quali ammontano ad annue lire 3,450, cen. 35; e due sussidj mensili, che importeranno annue lir. 120; totale lir. 3.570, centesimi 35.

Per soccorrere a queste spese convenne col principiare del 1838 realizzare un'obbligazione di Stato di fiorini mille, lir. 3,000, per cui il capitale di lir 38,006 resta solo di 35,006, e si noti poi che nel 1836 il massimo del capitale del Pio Istituto era di lir. 38,600. Questa diminuzione del fondo accennato è causata dalla diminuzione degli introiti delle serate, le quali sono quelle che offrono le risorse straordinarie dello stabilimento. In verità è una beneficenza sì lieve l'offrire poche volte all'anno un biglietto a benefizio di una Istituzione di artefici, i quali si adoperano per ricreare il pubblico, che non s'avrebbe a credere sì poca accorrenza di benefattori, ove i fatti nol confermassero.

Il pubblico vuol essere invitato anche alla beneficenza con delle allettative, e il provarono appunto le serate nelle quali si ebbe maggiore introito, e quella specialmente in cui cantò madama Pasta, che non si rifiutò mai di dare accademie a benefizio de' bisognosi in qualunque paese ed occasione. Quindi il decadimento nel quale abbiamo veduto venire da alcuni anni il Pio Istituto Teatrale Milanese, può avere un facile riparo nelle accademie che si daranno nel 1838; ove sia pari la generosita e la concorrenza: e se in alcune di queste serate si udisse ancora il canto della Pasta che da parecchi anni è muto sui nostri teatri e dirò quasi nell'aere lombarda, si avrebbe una nuova bella azione da notare fra le molte che fregiano il suo nome. Queste Pie Istituzioni milanesi a benefizio degli artefici, onorano sommamente la capitale lombarda, la quale fu la prima in Italia a darne l'esempio; nè certamente si soffrirà che decadano, nel paese ove la beneficenza sorge ogni momento più bella e grande come vergine pianta, che sparge copiosissimi frutti.

§ III. — *Osservazioni.*

Dalla esposizione dei piani ed ordinamenti che reggono queste due pie istituzioni, se ne raccoglie la eguale utilità di entrambe, perchè assicurano due classi di artisti dalla miseria che apportano seco o l'inoperosità della vecchiezza, o inopinate sciagure: quindi li rendono operosi e tranquilli, non molestati dal pensiero del futuro, perchè l'uomo, come diceva Romagnosi, vuol riposare sopra un finito certo. Però dei due regolamenti riputiamo migliore quello che regge il Pio Istituto Tipografico, perchè meglio mantiene la popolarità della instituzione nei modi della propria amministrazione, e perchè acchiude germi di perfezionamento e di fratellevole ricordanza fra i consociali. Tali sono le instituzioni dei Pacificatori, la cura vicendevole di cercare lavoro agli inoperosi, le adunanze periodiche annuali per conoscere l'amministrazione sociale, e suffragare ai trapassati. Quindi in tutte le lettere della Direzione di questo Istituto spira continuamente l'amore della concordia, e il principio di miglioramento morale. Infatti tutti gli associati a questo Pio Istituto sono come tanti fratelli, e tutti hanno cura che nelle proprie azioni nulla si abbia a rimproverare dal compagno, che vale lo stesso del sindacato dell'intera associazione. Nessuno di questi germi si trova nella Pia Istituzione Filarmonica; gli associati sanno appena di appartenervi per fruire l'utile de' sussidj, ma il piano del Pio Istituto Tipografico fu fatto dai consociati, quello del Teatrale fu dato da una specie di protettori; l'uno acchiude i principj popolari del nostro secolo, l'altro sente dell'aristocrazia del secolo passato: in quanto ai mezzi, gli uni li ritraggono tutti dal proprio, gli altri in gran parte da una specie di carità come sono le accademie: entrambe però le istituzioni meriterebbero d'essere soccorse dalla generosità di qualche benefattore.

Defendente Sacchi.

Saggio sull' industria commerciale e manufatturiera de' Genovesi, sulle cause del suo decadimento, e de' mezzi di farla risorgere.

Epoca prima, dal 1000 *al* 1500.

Genova crebbe e visse prosperosa i primi quattro secoli della nostr' era dopo il mille; continuò a vivere, sebbene meno prosperosa in appresso, nè può altronde avere vita ed augmento che dal commercio, e dalle manifatture. Allora che ell'era potenza marittima, dovunque le numerose sue flotte impiantavano colle armi il glorioso di lei vessillo, per ogni parte aveva de' fondachi, e stabiliva delle colonie. Tutto il litorale del Mediterraneo, del Mar Nero, del Mare d'Azof, in più luoghi nel Caspio, e più tardi anche nel Golfo Persico; nell' Oceano, le coste di Francia, quelle di Fiandra, d' Inghilterra, e perfino quelle del Mar Baltico erano dai Genovesi percorse o come guerrieri insieme e negozianti, od in quest' ultima qualità soltanto, nel tempo stesso che per terra spingendosi nel Piemonte, e nella Lombardia, di qui avanzavansi in Svizzera e nella Germania, ed il commercio d' importazione e d' esportazione che colla massima attività in tutti i predetti luoghi coltivavano era loro sorgente inesausta di ricchezze straordinarie. Mentre tutto questo operavano per mare e per terra, essi procuravano di rivaleggiare colle principali città italiane mediterranee per un certo numero di prodotti della loro industria e capacità manufatturiera, convengasi limitati. I panni-lana, i tessuti d'oro e seta, quelli di seta, di cotone, la fabbricazione delle navi, delle armi, quella della carta prima di cotone, ed in appresso di pannolini, l' oro, il corallo, le gioje lavorati, il zuccaro candito, la triaca, la fabbricazione dell' allume, del sapone, di diverse tinte, ma più quella di scarlatto, erano tutti oggetti ricercatissimi presso le nazioni con cui trafficavano, e

grandissime ricchezze procacciavano a quelli che vi lavoravano. Non è peraltro a dirsi che il loro commercio d'esportazione fosse limitato alle predette manifatture soltanto de' Genovesi, chè non potevano questi per un espresso divieto del governo usare di manifatture estere di preferenza delle nazionali, ma potevano quelle trafficare e farle oggetti d'esportazione, come facevasi pei prodotti della agricoltura (1). Così trovansi fra i generi esportati l'olio, il vino del paese (della riviera di Levante), con il grano di Lombardia, quello di Sicilia, ecc., come per gli oggetti manufatturati i panni lana di Genova con quelli di Milano, tele di Fiandra, di Germania, ecc., ecc. Per tal modo i Genovesi per la natura del paese da essi abitato poveri, o mancanti presso che di tutto, per mezzo della navigazione e del commercio procuravansi ad esuberanza tutte le produzioni naturali, e le manufatturate necessarie non solo, ma ricercate ed esitabili altrove, e fatta la deduzione del poco che consumavano, tutto il restante mettevanlo in commercio,

---

(1) In questo saggio mi sono astenuto dalle frequenti citazioni di cui l'avrei potuto arricchire, prima perchè molte delle cose asserite sono alle stampe da qualche anno, ed inoltre perchè troppo sarebbesi aumentata la mole del medesimo, senza d'altronde vantaggio alcuno. Le poche che vi saranno sono, io credo, poco conosciute, fra le quali è la presente, che cioè fino dal 1143 aveva il Comune di Genova emanata una legge sontuaria sopra l'introduzione e l'uso d'alcune robe straniere le quali venivano interdette nel caso che concorressero con quelle del paese. « Nos publice « prohibemus ut nullus homo noster vel alio adducat merces in nostro di« strictò quae sint contrariae nostris mercibus quas accipiat ab homine « qui habitet a Plumbino usque ad Portum Veneris, exceptis operibus syl« vaticis et garnimentes. Si fuerit extraneus qui adduxerit, faciemus eum « jurare, si poterimus, ut reducat easdem merces ultra Varonum, et am« plius non adducat eas in nostro districto per totum nostrum consulatum: « si jurare noluerit, retinebimus merces, si habere poterimus: sin autem, « faciemus inde vindictam pro nostro arbitrio. Si fuerit homo nostri di« strictus, tollemus ei quantum si invenerimus ». Dal *Codice legislativo* (Statuti) del 1143. Ometto di commentare questa legge economica, chè lo credo superfluo.

e trafficavanlo dove più loro conveniva (1). La fine del decimo terzo secolo segnò per la potenza e prosperità dei Genovesi un'epoca tale di grandezza politica e commerciale che egli è difficile una uguale incontrarne nella storia di tutte le altre Repubbliche italiane sorte dopo il medio evo. La vittoria di Curzola sui Veneziani, scriveva non è molto un nostro storico,

---

(1) Il presente estratto o catalogo de' generi d' importazione darà una idea dell'esteso commercio de' Genovesi a que' tempi; esso venne ricavato dalle Memorie manoscritte: *Sopra il Commercio de' Genovesi negli scali marittimi e terre del Levante, dal secolo X al XV, del padre Prospero Semini,* Genovese, graziosamente imprestatemi dal signor Pasquale Antonio Sbertoli.

Oro, argento, brasile, bombace, cannella, endaco, ferro, zinzibaro, allume, mastice, pepe, pepe lungo, zafferano, seta, da diverse parti, di cui all' epoca seconda più estesamente si parlerà; zuccaro, incenso, cera, coralli, cuojo, lana sucida da diverse parti; stagno, rame, argento vivo, cubebe, garofani, noci moscate, spico, sangue di drago, cimino, canepa, pelli greggie, cotoni filati, telerie di Germania e d' altre molte parti; panni, tessuti di seta, tessuti detti gainelotti, soda o barilla, grani di Lombardia, di Sicilia; formaggi di Lombardia, di Sardegna; legni da costruzione. Un' osservazione ci pare vantaggiosa da farsi riguardo al legno brasile di cui sopra si parla. Evvi chi opina non fosse questo veramente conosciuto, che nel XVI secolo, quando Coelho pel primo, secondo le storie Pizarro de Aranjo, uno de' missionarj francesi che, naufragato coi compagni sulle coste di Santa-Crux, essendo restato a Porto-Segure per circa due anni, e conosciuto il vantaggio di questo legno per la tintoreria, caricavane due caravelle che inviava in Francia, d'onde propagavasene l' uso per tutta l' Europa. Ma questo non può essere, perchè oltre non esservi dubbio che fino dal 1200 importavasi dal Levante un legno detto *brazil*, che si dice venisse dal Giappone, egli è ugualmente certo che questo *brazil* serviva per fare la tinta rossa pei panni di lana e berrette, la qual tinta ottenevasi assai bella in Genova, sì che parrebbe fuori d' ogni dubbio, che rinvenutosi a Santa-Crux un legno simile a quello che in Europa era già conosciuto sotto il nome di *brazil*, questo nome venisse imposto a quel territorio, dove nasceva in generale, dai primi Europei che vi stanziavano, e per tal modo veniva dimenticato il nome che davano gli Americani a tale pianta che chiamavano *araboutan*, e portava quello di legno *brasile* anche questo legno delle Indie occidentali.

il Serra, per cui essi accettavano le condizioni che al popolo genovese piaceva concedere loro colla convenzione del 15 maggio 1300; le condizioni che dettava Genova ugualmente nello stesso anno al 1.° d' agosto ai Pisani, diedero alla Croce rossa, od allo Stendardo di S. Giorgio, una gloria ed un' ascendente tale, che le bandiere di Tiro e di Cartagine non furono mai nè più temute, nè più rispettate. Dicendo delle Repubbliche italiane, non occorre parlare sotto tale rapporto degli altri Stati d'Europa, chè a que' tempi (concedesi fossero più grandi in superficie, e popolosi delle suddette) non potevano nullameno come potenze marittime ed industriose starvi a confronto.

Genova sul finire del decimo quarto secolo diminuì di credito, come potenza marittima, dopo tutte le altre Repubbliche italiane, benissimo eccettuatane Venezia, ma decrebbe e mancò in gran parte il suo commercio d' importazione all' estero. Quasi tutto il litorale della Propontide, gran tratto di quello del Mediterraneo occupato dai Turchi e dagli Arabi; Venezia padrona di quasi tutta la Grecia, e di molte isole dell'Arcipelago non ancora occupate dai Turchi; i Francesi, i Fiamminghi, gli Inglesi fatti più coraggiosi ed esperti entrati essi stessi nel Mediterraneo a spandervi i prodotti loro sì naturali che industriali; i Portoghesi trovato il passo alle Indie orientali pel Capo di Buona Speranza; Colombo scoperta alla Spagna l' America, tolsero ai Genovesi quasi tutto il commercio d' importazione all' estero, che, come dicevasi, avevano fatto fin allora quasi esclusivamente essi soli, o furono obbligati a contentarsi di farlo dentro più angusti confini. Un dotto genovese mio amico, tutt'ora vivente, scriveva l'ultimo anno dello scorso secolo un prezioso volumetto sulle cause della decadenza della Repubblica di Genova, pensiero intieramente patrio, e che a chiunque si farà a leggere con un po' d' amore la nostra storia, anche oggidì, che che n' abbiano scritto molte dotte persone, e per ultimo il Sismondi nella pregiatissima sua Opera che pubblicava sulle Repubbliche italiane, dà anche molto da

pensare. Tenendo conto di quanto si disse su tal proposito, parmi però una causa avervi contribuito, e potentemente, che nessuno fin qui rilevava, a cui specialmente deve attribuirsi l'anzidetto decadimento sì politico, che commerciale della Genovese repubblica, all' epoca sovra indicata: causa che agì successivamente, e continua ad agire tutt' ora per modo, che durando ancora porterà l'intiera sua rovina commerciale e manufatturiera.

Nello stesso modo che le associazioni politiche de' cittadini avevano procurato al governo di Genova ne' secoli 1000, 1100, 1200, 1300, quelle forze straordinarie con cui riusciva ad imperare sui mari, la dissoluzione di queste fu la causa principale della decadenza di tale imperio, e quindi del commercio su quello fondato, e dalla sua forza protetto. Finchè nel cuore de' cittadini di Genova l'amore della gloria nazionale non fu supplantato dallo spirito d' egoismo, che l' onore della patria separò dal proprio, il comune di Genova fu grande, e temuto: allorchè sorse in que' petti ed operò l'egoismo, succedette il contrario; fu questa a mio credere una fra le tante altre cause che fortemente contribuirono alla decadenza della considerazione politica della Repubblica di Genova nel 1500, ed anche più in appresso, e conseguentemente del suo commercio. L'esempio che davano malauguratamente per la patria loro, cui de' talenti e de' potenti loro mezzi privavano, un Muri postosi a servigio di Federigo Barbarossa, un Raineri Grimaldi a quello di Guglielmo conte d' Olanda: Andrea Moresco, ed un Zaccaria, il primo a servizio di Andronico II, e l' altro di Michele Paleologo: un Ugo Sercari, Benedetto Zaccaria, Jacopo Levanto, Giovanni Barbavara, Ambrogio Boccanegra, Giovanni Grimaldi al soldo de' Re di Francia: un Antonio Pessagno, un Nicolò Usodimare, l'uno a servizio di Odoardo II, e l'altro vice-ammiraglio di Odoardo III: un Giovanni Doria, un Nicolò Bianchi, un Pietro Fregoso a quello d'Inghilterra: due Mari, due Cicala, un altro Doria al soldo de' Re di Napoli: un Piccamaglio a quello del Re di Cipro: un Jacopo Adorno

a quello d'Aragona, ed un Egidio Boccanegra a quello de' Re di Castiglia, e, dopo la riunione di queste due corone, tutti i Doria, incominciando dal celebre Andrea, che si acconciarono ai servigi di Spagna, tale esempio, ripeto, non fu esso la prima sorgente del risultato dannoso cui conduceva lo spirito d'egoismo de' cittadini principali di questa Repubblica? Nè solo per mare, ma anche per terra, moltissimi Genovesi misersi a capitanare armate di stranieri potentati, ed è chiara fra i medesimi la memoria d'Ambrogio Spinola, soprannominato l'Espugnatore delle piazze forti, quella di Serra, non che di diversi altri il cui novero forse eccederebbe quello de' Capitani di mare dianzi esteso. No, non è a dirsi che Genova, o la sua potenza marittima dopo l'ultima guerra con Venezia, che finiva colla pace di Torino conchiusa sotto gli auspicj d'Amedeo VI, soprannominato il Verde, venisse indebolita al punto di non potere più risorgere, e, vigorosa come dianzi, alzare il capo. Se lo spirito di associazione che io chiamai politica, o patria, per distinguerlo da quello che tanto domina oggidì detto per contrapposto d'associazione commerciale, avesse sempre durato nel cuore de' petti genovesi come per l'addietro, la Repubblica avrebbe ancora, almeno per qualche secolo, mantenuta la sua preponderanza marittima, e quindi se non tutte, molte delle sue colonie e del suo fiorente commercio d'importazione avrebbe goduto. Ma era d'uopo perciò si fosse rinnovato l'esempio di quegli sforzi straordinarj che la carità della patria, l'onore nazionale, avevano fatti fare a quelle stesse famiglie che eransi portate co' loro navigli a servizio dello straniero, alle compagne o quartieri della città, alle città o paesi convenzionati col Comune: egli è con questi pronti sussidj che già eransi vedute sorgere quasi per incanto nuove e potenti armate che andarono ne' precedenti quattro secoli a lavare l'onta di una sconfitta, qualche mese prima avuta, con nuove e gloriose vittorie sul nemico stesso riportate che poco prima andava orgoglioso di sua superiorità. Ma dal momento che i principali cittadini, come vedemmo, amarono più il proprio

ingrandimento (chè molte ricchezze ed onori sempre ottenerono coll'andarsi ad arruolare sotto le altrui insegne) che quello della Repubblica, diminuì anche nelle masse e nelle città e paesi convenzionati colla medesima questo stesso amore, e delle galere spettanti alle compagne di Genova, alle famiglie Grimaldi, Fiesca, Doria, Spinola, ecc., ecc.; non avvi più nemmen parola dopo il 1400, sì che non più potenti armate, le colonie perdute, il ligure vessillo non più temuto, cadde il commercio, fu paralizzata l'industria, impoverì la massa del popolo che le sole poche manufatture non bastavano ad alimentare, epperciò diedesi al servigio di que' partiti che più pagavanla, e che l'ultima rovina fecero cadere sulla genovese Repubblica.

E volendo toccare così alla sfuggita alcun che de' tre grandi avvenimenti di cui sopra diceva, dell'ascendente cioè della forza ottomana in Európa incominciato colla caduta di Costantinopoli, della scoperta del passo pel Capo di Buona Speranza alle Indie Orientali, e di quella dell'America pel Colombo, forse che Genova non avrebbe potuto il primo d'essi avvenimenti ritardare ancora di molto, e non poteva ella ottenere per sè, e con mezzi suoi, gli altri due? Parrà strano a taluni che i Genovesi impedire potessero la potenza di Maometto II di penetrare in Europa, e fossero capaci di presentare un argine a quel torrente d'uomini da lui condotti, dal fatalismo, e dal più cieco fanatismo contro il mondo cristiano sospinti. Eppure gravissimi scrittori già emisero una tale opinione, nè si stenterà molto a crederla probabilissima pensando che su pochi bastimenti imprestati prima da de' Capitani Ragusei, ed in seguito su d'una flottiglia di pochi legni chiesti a Giovanni Adorno Podestà a Focea da Murad inseguente Mustafà, eseguivasi il primo passaggio sul mare degli Ottomani in Europa, e questo accadeva un mezzo secolo appena prima della caduta della capitale del greco Impero! Se in mezzo secolo gli Ottomani non poterono avere che trecento e pochi legni coi quali furono a bloccare Costantinopoli, ancorchè si accordi che Genova non

avesse potuto impedire un tale sviluppo di forza marittima, qual flotta si era mai questa, che malgrado disposta in doppia linea, perchè nessun soccorso potesse giungere agli assediati, pure veniva rotta da cinque soli legni genovesi carichi di provigioni i quali attraversavanla gloriosi, portando fra l'inimico la confusione e la morte, sì che ben 12 mila ve ne furono di spenti?

Fu questa gran colpa, colpa imperdonabile non dirò a Genova soltanto, ma a Venezia ancora, poichè queste due Repubbliche potendolo facilmente, ed anche più se collegate, non impedirono tanta sventura, e da canto loro nulla mancò che sotto l'ottomana scimitarra Europa tutta non venisse umiliata. E poco vi mancò, se Sobiescki qual nuovo Gedeone con i forti Polacchi che con lui pugnarono sotto le mura di Vienna col loro valore e il sangue loro non mostravano quanto valga negli estremi casi, risoluzione estrema. Più tardi, forse un secolo appena era trascorso, e la Repubblica di S. Marco s'accorse essa pure quanto male aveva calcolato per sè e pel vantaggio de' suoi popoli l'essere stata spettatrice indolente di tale avvenimento.

Che se da questo dell'altro avvenimento venghiamo a parlare, del passaggio cioè alle Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza, puossi forse dubitare de' Genovesi molto prima de' Portoghesi averlo tentato, ed eseguito in parte? Tedisio Doria, ed Ugolino Vivaldi con due galere armate a proprie spese partite sul finire del 1300, scoperte le isole Fortunate, o Canarie, arrivavano sulla costa d'Africa, e correvano il litorale della Guinea dove sgraziatamente si perderono. Perchè di tante altre nobili famiglie di quell'epoca, invece d'allogarsi agli stipendj altrui, non fuvvene neppure una che ai magnanimi si associasse onde tentare di scuoprire remote contrade sotto l'equatore? Forse per l'opinione che correva non essere tali terre abitabili dall'uomo? Ma se un altro Genovese trovava in terra straniera parecchie centinaja d'uomini, che con lui arrischiaronsi ad un'impresa molto più pericolosa di questa, ed in-

certa anche a detta degli uomini i più istruiti di quel tempo, essi non ne potevano trovare nella patria loro, nel loro ordine, fra i loro concittadini? Perchè piuttosto non si accagionerà di questo abbandono quello spirito d'egoismo di cui dicevamo, il quale verso il fine del 1300 per l'appunto andava già estendendosi nell'ordine nobilesco (se pure eravi a que' giorni nobiltà genovese), il quale spirito faceva sì che preferissesi un grosso stipendio certo e fisso, con più de' titoli onorifici di principe, marchese, conte, ecc.; da straniere corone conceduti, che non la gloria della patria, l'aumento di sua potenza, la prosperità del suo commercio? Forse si dirà che allo stesso modo che andarono perduti que' due legni, gli altri pure sarebbero periti: ma chi di ciò ne accerta? Anzi, essendo sicuri che tutti i Genovesi di questa spedizione non perivano, essendosene anche trovati de' discendenti nella stessa Guinea quasi due secoli dopo, egli è più ragionevole di pensare che se in maggior numero fossero stati, o qualcuno de' legni avrebbe potuto salvarsi, o, rotti, un numero bastante d'uomini ne sarebbe restato per ricostrurre altri nuovi legni per continuare il loro viaggio di scoperta.

Ma passiamo a quell'avvenimento che un nuovo mondo iscopriva all'attonita Europa. Colombo nato in Genova, quivi cresciuto ed educato, Colombo che sotto lo stendardo della genovese Repubblica aveva incominciata la carriera in cui a tanto sarebbesi innalzato da non venire superato non solo, ma nemmeno uguagliato da altro mortale; che dalla medesima Repubblica non avendo ancora trent'anni era stato preposto al comando d'una piccola squadra pel Levante benchè figlio d'un semplice scardassore di lana, dopo essere stato a Lisbona, di qui avere viaggiato in Islanda donde nascevagli il disegno di valicare l'Occidente di Tolomeo, e spingersi nell'Oceano fino a che trovasse od un nuovo emisfero, od il lido dell'Asia, a chi palesò pel primo questa sua nuova idea, ed a chi faceva egli la prima proposta di farsi guida a sì maravigliosa scoperta? all'amata sua patria. Perchè mai Genova non dava retta al gran-

d'uomo, a questo da lei già riconosciuto per uomo valoroso e non comune! Io darò tutto il valore che pure si meritano le ragioni addotte dal dotto autore della Storia letteraria della Liguria, il cavaliere prof. Spotorno, della cui amicizia mi pregio, onde accennare la causa per cui veniva rifiutata l'offerta del Colombo dal Comune di Genova; ma ciò nulla meno oserò dirne anche una, che pure la credo più vera delle da lui addotte, ed è che egli dovette essere tenuto per un visionario e non gli si diede retta. Era scorso il tempo in cui i Genovesi erano appunto più vaghi delle straordinarie imprese che delle comuni; altrimenti, malgrado le interne discordie che laceravano la città per cui ne andavano molti de' più chiari cittadini in bando, fra i quali quel Fieschi suo amico, ed altri prigioni, sarebbesi tuttavia trovato chi avrebbe deciso di concorrere a tanta impresa. Un lucro modicissimo, ma sicuro, nelle fortune particolari faceva si tacciassero come temerarie quelle imprese che generale prosperità avrebbero partorita, ma con stenti e sacrifizii.

Riepiloghiamo quanto si toccò fin qui di volo: Genova dal 1000 al 1400 in 1500 acquistò per via delle armi, per mezzo de' trattati stabili, e per la fondazione di diverse colonie propagò la sua potenza, il suo commercio, la sua nazionalità dalla Tartaria russa al Caspio, da questo al mare d'Azoff, e di qui lungo tutto il litorale del Mar Nero, del Mediterraneo, compresevi le isole sparse nel medesimo. Soltanto per esercitarvi un lucrosissimo commercio sortivano i Genovesi anche dal Mediterraneo, e, costeggiato il litorale occidentale della Francia, quello dell'Olanda, entrarono perfino nel Baltico, ritornando toccavano l'Inghilterra, e restituivansi alla patria. Situata Genova nella parte settentrionale del Mediterraneo quasi ad uguale distanza dalle sue estremità, non aveva nè ha città che possa contrastarle il vantaggio d'una più comoda comunicazione co' popoli che ha da ambi i lati; di più, altro se ne aggiunge in suo favore non minore, l'essere posta cioè sulla costa italica per cotal guisa che s'abbia dietro un tratto di terra più esteso,

che per tutto altrove, onde meglio accoppiare al traffico marittimo il terrestre, traffico che ne' predetti quattro secoli coltivò con sommo vantaggio essa pure, benchè di infinita importanza di meno, che nell' epoca seguente, come diremo. Sul finire del 1300 cominciò Genova a perdere porzione del lucroso commercio che ella faceva nel Mar Nero, e sulle coste della Jonia, chè già i Turchi avanzavansi verso Europa, ed occupavano tutte quelle città, che la debolezza del greco Impero non poteva difendere, ed invece andò via aumentandosi quello che faceva dentro terra, poichè mentre que' popoli per tutto il 1300 avevano semplici costumanze, quindi pochi bisogni, vivevano con molta parsimonia, vestiti di pelle senza ornamenti di sorta, semplici avevano gli arredi, e tale semplicità estendevasi anche ne' loro sollazzi, e persino alle loro feste e spettacoli. Ma nel 1400 introdottesi presso gli stessi popoli nuove costumanze, ed un modo di vivere più agiato e molle, che andò sempre crescendo col declinare che fece in Italia quello spirito di libertà, che mentre vi aveva creati quasi altrettanti stati, quante erano città o borgate, vi aveva pure mantenuta la severità delle massime repubblicane, il commercio d'importazione che vi facevano i Genovesi vi si accrebbe di molto. Fu questa anche l'epoca in cui la consumazione di Genova, specialmente degli oggetti di lusso, s'aumentò di molto che per l'avanti; con questa differenza che mentre nelle città dentro terra questo lusso era introdotto da pochi signori, che o per consenso de' popoli o per forza d'armi tenevano il comando, o che vi aspiravano (giacchè sì gli uni che gli altri stimavano mezzi efficacissimi gli uni a conservare, gli altri ad ottenere la signoria, lo sfoggiare così fattamente, che si lasciassero addietro nei modi del vivere civile tutti gli altri per distinguersi da chi era poc' anzi loro pari), in Genova eranvene moltissimi, e perciò nessuno riuscì a farsi stabile tiranno della patria, ma tutti per questa sfrenata voglia di dominarvi la laceravano. Ecco per Genova l'epoca delle fazioni potenti, dello sviluppo dello spirito d'egoismo che distrusse lo spirito d'associazione patria: ecco il principio della

decadenza della forza della Repubblica epperciò del suo commercio, caduta compiuta colla presa di Costantinopoli, il passo alle Indie orientali pel Capo di Buona Speranza de' Portoghesi, e la scoperta dell' America od Indie occidentali alla Spagna; ed a questo tempo pur anco trovasi negli annalisti di Genova descrizioni di feste magnifiche, di fabbriche sontuose, e d'ogni ricchezza sfoggio eccessivo.

Qui ebbe principio l' aumento dell' industria manifatturiera de' Genovesi. Non più spedizioni quali trovansi nel 1200 e 1300 contro Pisa, contro Venezia, contro il greco Impero, ecc., perciò molte braccia restate inoperose in patria dieronsi alle manifatture cui il lusso crescente della città stessa presentava materia di lucrosa occupazione. Cessarono alcune delle manifatture dianzi coltivate perchè più non ebbero in loro balìa il materiale primo in esse adoperato, ed altra nazione ricca del medesimo facevasele proprie, come avvenne per la fabbrica dell' allume, che i Genovesi avevano in Focea sulle coste della Jonia, poichè scacciatine dai Turchi cessarono di fabbricarne, ed invece divenne un commercio esclusivo pei Fiorentini, avendo quasi contemporaneamente trovato in casa loro del materiale per averne se non di migliore qualità, almeno uguale a quello che prima vendevano i Genovesi, e così avvenne di qualche altra il cui materiale primo venne loro a mancare del tutto, ma si estesero di più parecchie altre, quali quelle de' tessitori di lana, di seta, che i materiali di queste potevano avere da diversi paesi, ma specialmente la seta; così il sapone, la carta, ecc., poichè la soda materiale di cui abbisognavano potevano esportarla in abbondanza da più luoghi dove importavano molti oggetti; lo stesso dicasi de' cenci di lino, ecc.

Ma oltre la mancanza delle spedizioni marittime, altra causa contribuì moltissimo a dilatare il numero delle arti e manifatture in Genova, come era anche avvenuto a Firenze, causa tutta politica, e questa si fu allorchè molti ricchi cittadini presi dalla smania di dominare e comandare, si fecero inscrivere nel ruolo matricolo delle arti diverse, per volgere a loro vantaggio

l'ascendente che verso il 1400 il popolo aveva preso sulla nobiltà. Non è già per questo che essi si mettessero a lavorare nell'arte dove eransi fatti inscrivere, ma colle loro ricchezze facevano acquisto del materiale primo necessario a quella tale o tal altra manifattura, quindi facevanla lavorare da que' che tale arte esercitavano, i quali perciò trovavansi dependenti da loro, e formavano il partito che chiamavasi popolare. Per tal modo mentre i nobili ricorrevano nelle loro avversità alla forza degli abitanti de' loro feudi, coll' ajuto de' quali presentavansi nella città e coll' armi cercavano di ottenere quanto loro era stato negato, i popolari per vincere il loro partito armavano i loro lavoranti, e con nobili battagliavano.

Se non che ad aumentarsi le divisioni fra i cittadini, e con queste la rovina accrescersi della città successivamente, questi artisti si divisero essi stessi in due parti, i mercatanti e gli artefici migliori in una, i piccoli operai e la plebe minuta in un' altra. Fu a questo termine la confusione massima, la miseria ed il disordine della Repubblica al colmo, — disordine perchè non più governo stabile, — miseria perchè invece di mercanteggiare e lavorare, si battagliava per la città, si diroccavano ed incendiavano i principali stabilimenti, ed i buoni emigravano in terra straniera. Tale è il quadro luttuoso che presenta la storia di Genova sul principio del 1500. Dove per ora ci arresteremo, come abbiamo divisato sul principio di questo scritto.

Dott. *Gio Battista Canobbio.*

Des intérêts matériels en France; par Michel Chevalier. *Un vol. en 8.°, chez Charles Gosselin*, 1838.

Questo titolo, con cui l'autore ha voluto fregiare la sua opera di economia sociale comparsa in Francia nello scorso maggio, ha molte attrattive per allettare la curiosità degli uomini positivi. E noi, appena lessimo nel foglio i *Debats* del 27 del caduto mese l'interessante articolo del signor *Cuvillier-Fleury* su questo travaglio positivo della fervida immaginazione di un autore tanto estimabile per cuore e per ingegno, ci siamo affrettati ad acquistarlo.

Convinti, che la rassegna di opere dirette a migliorar la condizione fisica degli uomini sia un dovere per chi si consagra al ministero di scrittore di statistica, non ritardiamo un istante a regalarne i nostri associati.

Il dotto e filantropo autore, dedicando il suo travaglio alla Francia, comincia dal portare il suo occhio scrutatore su le tendenze generali del nostro secolo verso il *socialismo*. Si duole che la Francia abbia perduto il periodo di tempo dal 1830 al 1837 in vane discussioni, in attacchi a quel potere, che la nazione spontaneamente volle adottare, e si felicita infine che nel 1838 le opinioni ideologiche siensi disertate per passare in quelle del *positivismo*.

Questa confessione è per noi la più grande mentita che possiamo dare a que' *quietisti*, i quali attendono da' secoli la metamorfosi delle opinioni, delle abitudini, degli errori, de' pregiudizii, come se fossero sicuri di vivere gli anni di Abimelecco.

Questo avvenimento, che anche noi avevamo già marcato in quel giornalismo, ci prova che quando una verità, che parla al ventre degli uomini, viene annunziata da qualche filosofo, si fa subito strada presso tutte le intelligenze, schiude tutti i cuori, dirige tutte le volontà, e allora la transizione dall'errore alla verità è l'opera del momento « Les intérêts matériels, dice l'au-

« tore, sont destinés à occuper désormais une immense place
« dans notre organisation sociale. Leur regne est commencé
« dans la politique. Ils marchent évidemment à la conquête du
« premier rang dans notre histoire ».

Facciam voti che gl' Italiani, incantati sempre per le novità d'oltremonti, vogliano imitare questa metamorfosi, e abbandonare i studii leggieri, per darsi a quelli positivi, senza i quali non potranno mai sperare di mettersi sulle vie del secolo, che sono le sole che conducono verso il perfezionamento dei nostri interessi materiali! Il sig. *Chevalier* in questo volume, che forma la prima parte della sua intera opera, che dividerà in tre parti, comincia dal fare il più bel quadro dell' avvenire della Francia, la quale mettendosi alla testa di questo gran movimento, crede di poter riuscire a far imitare il suo esempio da tutti gli altri Stati di Europa.

La seconda parte promette destinarla agli stabilimenti di Banca, e a tutte le istituzioni di Credito, e l' ultima alla erezione di collegi incaricati esclusivamente dell'educazione de' varii mestieri.

L' autore, dopo di aver mostrato che il perfezionamento morale della intelligenza e delle affezioni del cuore, non può avvenire senza la scomparsa del pauperismo, e senza la istruzione elementare tecnologica de' mestieri, passa a descrivere i bisogni della locomozione per via di canali, di strade reali di ferro e di traverse comunali di pietra, ne calcola tutte le distanze, i punti da toccare, le acque da utilizzare per ridurre gli 82 dipartimenti a tale centralizzazione da poter percorrere sulle strade ferrate dal Mediterraneo all'Atlantico, e viceversa, o dall' oriente a occidente entro le 24 ore. Alla facilità dello scambio delle idee, delle scoperte, de' prodotti, alla celerità di questa permuta l' autore attacca la più grande importanza per metter la Francia nella posizione di esercitare il suo principato politico nella gran famiglia europea. E per meglio far comprendere a' lettori questo gran piano di comunicazioni, una carta topografica della Francia, messa in fine dell' opera, serve a colpo

d'occhio a far rimarcare le linee della canalizzazione, delle strade principali ferrate e delle secondarie di pietra.

Abbisognando per questa grande intrapresa il capitale di 26 centinaja di milioni, l'autore fa vedere come, cominciando dallo spendere 100 milioni all'anno, quelli spesi nel primo metterebbero il paese nella posizione di spendere una somma maggiore negli anni seguenti, in modo che, secondo il voto dell'autore, questa bonifica locomotiva dovrebbe avvenire infra i 10 a' 12 anni.

E qui ci piace di far l'elogio di quel sagro foco che traspare da tutti i pensieri dell'autore, il quale non ammette potersi conciliare colle convinzioni della nostra generazione l'idea di far scorrere più di 10 anni da un bene possibile a un bene reale.

Noi raccomandiamo a tutti coloro, che si occupano degli interessi materiali del nostro paese, l'opera del sig. *Chevalier*, la quale, importante per sè stessa per chi dirige le cose pubbliche, è utilissima a tutti gli ingegneri per la parte tecnica, trovandosi diligentemente descritti tutti gli studii preparativi, applicati alle diverse viabilità.

Intanto, avendo dovuto osservare dall'insieme delle idee del signor *Chevalier* una sinonimia di vedute economiche con quelle del *Barone Corvaja*, stiamo a vedere nella seconda parte, che tratterà delle Banche e Stabilimenti di credito, se questo esimio scrittore ricaderà nell'ideologismo *sansimonista* e *furianista*, oppure tratterà questa parte radicale del *socialismo* con nettezza e precisione.

Manuale per la tenuta dei Registri; del Rag. Agrimensore Francesco Villa. — *Milano, Silvestri*, 1837.

L'opinione nostra che si lasci desiderare un Manuale per chi ama applicarsi alla professione di ragioniere, nel quale er-

dinatamente sia esposto quanto richiedesi per il suo apprendimento, reso sì necessario nelle attuali sociali circostanze, che non havvi pubblico ufficio; non havvi la più circoscritta impresa commerciale, di cui non concorra co' suoi mezzi, ci fa con viva sollecitudine scorrere quanto quotidianamente viene pubblicato su tale argomento.

Il Manuale per la tenuta dei registri del ragioniere agrimensore Francesco Villa, sebbene risguarda una parte soltanto del propostoci piano, pure lo facemmo oggetto delle nostre occupazioni, ma con sommo dispiacere ci fu forza conchiudere, che anche nella circoscritta materia sua non corrisponde agli attuali bisogni della società, nè vedesi l' arte avanzata di un grado dal punto in cui la lasciarono i predecessori. Sarà forse anche in questo caso da ripetersene la causa dal volere noi Italiani attingere le cognizioni da straniere genti, mentre fummo i maestri e sinora ne conserviamo la preminenza, se a basarne il giudizio valgono le opere che si hanno; se l' autore nostro invece del Tremery attenuto si fosse al corso d'istruzione relativa alla militazione della professione di ragioniere del Forni, alla difesa della scrittura doppia di un ragioniere modenese ecc. ecc., certamente avrebbe raccolto una messe degna del nome italiano ed al cultore onorifica.

Per seguire giustamente l' ordine naturale delle cose incomincia l' autore del suo Manuale a parlare del metodo a scrittura semplice; dopo qualche indicazione preliminare sull' ordinamento della sostanza, sullo scopo e sull' utilità del metodo, passa ad esporre i libri occorrenti per le operazioni di un commerciante. Essi sono il fogliazzo, il giornale, il gran libro (*perchè le sue dimensioni dovranno essere maggiori*, f. 10), il libro di cassa, il prontuario di scadenza per gli effetti commerciali, il libro di magazzino, ed i libri indicatori delle spese; ne dimostra l' uso parziale ed il modo di tenerli che egli deduce dalla necessità, regolarità ed utilità di poter rendere conto a noi stessi nel miglior modo possibile delle operazioni nostre, di co-

noscere la nostra situazione coi debitori, e di avere una chiara idea dello stato interno de' nostri affari. Presenta poscia un caso pratico di tenuta di registri a scrittura semplice, onde convincere e dell'utilità de' libri prescritti, e fare meglio comprendere la semplicità del metodo che ci guida alla meta delle nostre operazioni.

Quantunque conveniamo che forse in diverse circostanze l'immediato esercizio pratico possa essere un utile mezzo d'istruzione, ci sembra però che nell'arte nostra senza preliminari nozioni, non sia nè il più conveniente, nè il più istruttivo per la gioventù che vi s' applica. Infatti se il nostro autore avesse teoricamente premesso le idee generali, e precisamente il significato de' termini tecnici, avrebbe riconosciuto che non sorgerebbe idea alcuna d'incongruenza sul modo con cui ha operata la registrazione, come egli giustamente dimostra dubitarne, e ne porge perciò schiarimento (pag. 16). Così siccome la semplicità è uno de' primarj requisiti del sistema, ci sembra vedere l'inutilità del fogliazzo. Se questo non deve essere che di ajuto alla memoria (pag. 9) per poscia riportare sul libro giornale le annotazioni che abbiamo fatto, non è che un duplicato inutile; è bensì vero poi che nell'applicazione, non trovansi annotate sul giornale che le compere e le vendite a respiro di pagamento, ma anche in questo caso pel succennato fondamentale principio la riputiamo inutile. Il vocabolo stesso di giornale spiega abbastanza la natura ed i requisiti che gli sono proprj; ed il cangiarne l'uso per moltiplicare gli enti, non è che un confondere le idee anzi che schiarirle.

Ma tralasciando tali parziali indagini noi non possiamo in massima convenire nè sull' idea che l'autore porge della scrittura semplice, nè sul modo con cui l' ha esposta. La scrittura a partite semplici consiste, come abbiamo appreso, nella formazione di tanti conti o partite, onde conoscere lo stato dei nostri affari con chi si ha qualche relazione d'interesse; perciò un tal modo di registrazione è consigliato soltanto al commerciante di ristrette relazioni, e quand' anche si volesse estendere il suo si-

gnificato alla tenuta de' magazzini, saranno sempre partite staccate, e non mai, attenendosi alla precisa definizione del metodo, si dovranno considerare formanti un ente sotto una sola denominazione, quando non si voglia confondere il vero senso delle cose. Quindi l'esposizione del valore de' mobili, gli utili, il bilancio e tutte le altre categorie e riassunti compresi dall'autore sotto lo specioso nome di partite virtuali, non potranno mai formare parte del metodo di registrazione inteso col nome di scrittura semplice. Ma concesso pure che tutto quanto fu esposto per l' insegnamento della scrittura semplice si dovesse ritenere ad essa relativo, non sarà meno condannevole l'autore per essersi dilungato nell' esposizione di operazioni, i di cui risultamenti possono essere per molti motivi erronei, senza che nemmeno, come bene si esprime, possa esservi argomento a sospettarlo (p. 43).

Conchiudiamo adunque che le nozioni presentate dal nostro autore sulla scrittura semplice sono da un lato incomplete, inesatte, mentre dall' altro hanno una soprabbondanza viziosa che non corrisponde alla semplice natura del metodo.

Segue l' insegnamento del metodo di tenere i registri a scrittura doppia, pel quale quantunque l' autore abbia sviluppato più estesi principj, è però lungi dall' avere data un' idea non dirò perfetta, ma conveniente per l' istruzione e scevra di ogni difetto ed aggiungerò anche d' errori.

Preliminarmente ci è forza ripetere la mancanza delle nozioni fondamentali dell'arte. Invano si ricercherebbero dall' alunno che amasse all' appoggio del nostro Manuale iniziarsi nell' arte le relazioni che devono esistere fra il proprietario ed il registro, le basi convenzionali di condotta, il rapporto fra partita e partita ecc.; e siccome dietro ciò seguire l' autore nelle parziali e materiali applicazioni delle occorrenze troppo lungo sarebbe e forse nojoso, basterà per convincere della verità delle premesse nostre asserzioni una breve analisi del secondo caso pratico, come il più estesamente trattato.

Confermando col fatto quanto noi abbiamo già fatto og-

getto delle nostre osservazioni, non premette, come avrebbe proposto, alcuna idea del fogliazzo, e dà principio col libro giornale esponendo in esso tutte le attività e passività supposte di ragione del proprietario del registro, cosa, a parere nostro, impropria, appoggiati alla denominazione dello stesso libro che indica la quotidiana registrazione delle cose necessarie pel proseguimento de' conti nel libro mastro. Ma se ivi è dannevole la sede non lo è meno la relazione allo stato dei debiti e dei crediti, dei beni stabili, diretti dominj, delle mobiglie ecc.: il comprendere questi titoli sotto tale denominazione, è attribuire alle parole un significato particolare che se non le rende intelligibili le allontana dalla accettazione comune in modo da non essere senza difficoltà penetrato il senso; per cui se in un libro d' istruzione alla difficoltà dell' apprendimento della scienza o dell' arte s' aggiunge quella dell' intelligenza delle parole, non so qual lusinga di profitto lasciare possa ai lettori. A tale difetto pur troppo frequente nel nostro Manuale s' aggiunge quello dell' uso di parole prette lombarde o volgari che in simili libri dovrebbe essere prescritto.

Errore non solo d' irregolarità, ma che può ledere i diritti degli interessati nella sostanza è il vedere riferito alla cavata (ossia rendita) la sopravvegnenza pel maggiore prezzo ottenuto nell' alienazione di un diretto dominio. Se a modo d' esempio tale registro determinasse le ragioni di usufrutto, si chiede al ragioniere compilatore, non rimarrebbe leso il diritto del proprietario? Il che a noi ha recato doppia sorpresa, essendo stato, non è molto, tale errore oggetto di simile osservazione per un ragioniere sopra un' opera da pochi anni uscita alla luce.

Ci è forza pur dire che non comprendiamo come un ragioniere possa asserire (pag. 84) che anche dopo chiuso il registro non si avrebbe un prospetto regolare e chiaro da cui rilevare il risultamento della tenuta amministrazione; benchè a dire il vero una prova dell' asserzione sua la troviamo nel metodo suo di registrazione: tale è l' amalgama degli enti, il nuovo

significato delle voci ecc.: ma se dasse a ciascun conto nel fatto quanto gli appartiene nel diritto, assegnasse a ciascun ramo di rendita la spesa, e non confondesse le spese particolari di un conto colle generali, il che richiede molta attitudine e cognizioni non comuni, andrebbe convinto che non v' ha metodo migliore per conoscere tanto parzialmente, quanto cumulativamente il risultamento di un' amministrazione di quello a partite doppie. E giova il ripetere che se non si fosse attenuto a' modelli stranieri non si vedrebbe nel suo registro allo stato dei crediti e dei debiti al 30 aprile 1836 in *avere*, il riferimento alla cavata ed allo stato dei debiti e crediti al 1.° gennaio, incongruenza troppo grave per non essere osservata anche dai meno veggenti. Col bilancio praticato dai migliori nostri autori si ottiene del pari la prova del conto e si ha altresì lo stato reale delle restanze attive e passive.

Quanto finora abbiamo detto, riteniamo possa bastare per dare un' idea della materia, del modo con cui è disposto, del profitto che gli studiosi ne possono trarre. Se gli occhi della mente nostra non videro in tale Manuale ciò che desideravano ritrovarvi, se crediamo che non possa contribuire all' avanzamento dell' arte, se lo troviamo mancante ed imperfetto in molte parti, è opinione nostra e non più; il colto pubblico lo giudicherà: qualunque essere possa però il giudizio suo, dichiariamo che ad altro fine non furono dettati questi cenni se non al perfezionamento maggiore dell' arte ed al conseguente avanzamento della scienza del ragioniere. *G. C. R.*

Risposta alla lettera del professore G. B. TARDITI *ad un amico intorno alla Memoria dell' ab.* ZANTEDESCHI *sui principii generatori delle umane cognizioni*, inserita nel Subalpino di maggio 1838).

È semplicità, dice l' immortal Galilei, l' andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quel

filosofo più che nelle opere della natura, la quale vive sempre ed operante ci sta presente avanti gli occhi, viridica ed immutabile in tutte le cose sue: non ostante questo vero, il sig. prof. Tarditi volle innanzi portare giudizio del merito della dottrina esposta nella mia Memoria dei principii generatori delle umane cognizioni, con un preconcepito sistema, che coi responsi della stessa natura: col quale procedimento fece sembiante di recare la natura al sistema, anzichè comprovare la verità del sistema colla natura.

Da principio il sig. prof. Tarditi ricerca quale sia il problema (p. 106 del Subalpino) a cui precisamente miri la mia Memoria. « È egli il problema ideologico della origine delle cognizioni umane, o il problema logico della verità e certezza delle medesime? ». Ma chi può dubitare, che il problema da me proposto non sia l'ideologico o psicologico? Io ho stabilito a base della mia filosofia *la coscienza, il fatto bene osservato* come confine assegnato all' uomo, dal quale egli deve dedurre quel tanto e non più ch' esso racchiude. Che poi non abbia con sufficiente esattezza mantenuta la linea (107 del Subalpino) di separazione che distingue questi due problemi, non doveva essere solo asserito, ma provato dal sig. prof. Tarditi.

Il fatto della *coscienza* è semplicissimo, nè si rannoda con altri fatti anteriori di un ordine psicologico; ne convengono tutti i migliori filosofi; è l' obbiettivo avvertito dall' uomo che si analizza; anzi tutta la filosofia non è che un' analisi perfetta di questa obbiettività; ma il sig. prof. Tarditi (pag. 125 del Subalpino) iscambiò la consapevolezza coll' obbiettivo, nè più nè meno di chi prende gli oggetti veduti in luogo della virtù visiva; non avvi nella mia Memoria proposizione che affermi, che il filosofo debba arrestarsi, come asserì Tarditi (pag. 126, Subalpino), a quel nudo indeterminato concetto, che della obbiettività della coscienza ne ha l' idiota; io stesso ho sempre insegnato e dalla mia Memoria appare manifesto, che si debba chiarire quanto appare alla coscienza in modo, che le speculazioni più sublimi dei filosofi rispondano ai concetti

più semplici del senso comune; nel qual significato io arrecai la sentenza di Ancillon e di Rosmini: « Siccome il fisico, io diceva nella Conclusione a' miei *Elementi di Psicologia* (1), colla attenzione perseverante e continua giugne a comprendere il meglio possibile la natura, dove il rozzo villano non ha che una cognizione grossolana ed imperfetta; così il psicologo per simigliante modo de' fatti interni si procaccia una cognizione scientifica, mentre il restante degli uomini non ha che una percezione vaga ed imperfetta ». Io stesso adunque ho sempre insegnato che si debba portar luce alle oscure sintesi del senso comune, e sostituire alle credenze volgari le analisi le più perfette; analisi però che hanno un limite, che peranco ingegno umano non ha potuto valicare, come la storia della filosofia ne mostra; e a questo accennai alla pag. 10 della mia Memoria, ove arrecai il dettato di Merian e di Montaigne. È mia ferma sentenza, con Jouffroy, che la filosofia non spiega, nè è tenuta a spiegare, che quello che lo spirito umano può comprendere; che ove termina per lo spirito umano la possibilità di comprendere, là finisca la filosofia, o la necessità della filosofia di tutto spiegare (2). Ma questa analisi della obbiettività della coscienza in molte scuole antiche e moderne non fu che imperfetta, perchè dominata da preconcepiti sistemi e dall'abuso delle estrazioni; per cui oscurarono ciò che appariva alla virtù intelligente chiarissimo; infievolirono quello che dal buon senso era risguardato come indubitabile, e dove regnava ordine e chiarezza introdussero disordine ed oscurità; colle quali parole io non vengo a rimproverare a' filosofi, come affermò il signor prof. Tarditi (pag. 120), di aver negato l' obbiettività delle nostre cognizioni, di aver prese le mosse da essa per rintracciarne l'origine e il fondamento; ma solo che in virtù de' loro sistemi non riconobbero l'esistenza reale e distinta dell'obbietto

(1) Brescia, 1835.
(2) Cours de Droit Naturel; tom. 1.er, pag. 130. Paris, 1834.

dalla rappresentazione o dall'atto del subbietto; e in prova di ciò io feci l'enumerazione della genesi de' principali sistemi di filosofia; perchè da quella unicamente ci è dato di conoscere la vera natura di un sistema filosofico, come col fatto mi concede il sig. prof. Tarditi (pag. 111 del Subalpino); sebbene poco dopo risguardi questa ricerca di un interesse secondario (pag. 115, Subalpino). Ma in questa genesi non aggrada al signor professore Torinese: 1.° il confronto che io feci della caverna di Platone colla camera oscura di Locke; anzi lo trova inesatto; e rinfranca la sua sentenza colle parole stesse di Rosmini (Nuovo Saggio, vol. 2, pag. 65, edizione di Milano); ma è a notarsi che il Rosmini parla di *identità*, ed io alla pag. 6 della mia Memoria parlo di *somiglianza*, che è riposta in questo, che come dall' ombra si argomenta un obbietto che ne intercetta la luce, così dai raggi di luce raccolti in una camera oscura l' esistenza di quelli obbietti che ne l'inviano; 2.° che abbia sentenziato che Kant dedusse dai principii di Hume una dottrina più angusta e ristretta di quella dell' autore del *fenomenismo*; eppure voglia e non voglia è così: entrambi ammisero cognizioni *contingenti* e *necessarie*; me lo accorda lo stesso critico (pag. 112 del Subalpino): ecco i principii, senza che però sieno originarii nè dell'uno nè dell' altro; perchè per tacere degli antichi, io stesso aveva detto alla pag. 12 della mia Memoria che Leibnizio ne' suoi *Nuovi Saggi* aveva divise tutte le cognizioni in *contingenti* e *necessarie*. Ora ammettendo Hume, che la osservazione sia l' unica sorgente delle nostre cognizioni, ed avvisando esser questa impotente a fornirci il necessario e l'universale (pag. 7 della mia Memoria) confessò esser questo figlio dell' abitudine; e Kant per converso una *forma*, una *legge*, una *categoria* dell' anima umana. Da principii comuni ad entrambi, o sia dalle cognizioni necessarie e contingenti, ne emersero sistemi differentissimi, perchè l' uno risguardò le verità necessarie come effetti di immaginativa e di abitudine, e l' altro come semplici condizioni della possibilità del conoscere. Io stesso alla pag. 7 della

mia Memoria dissi che Hume partendo dall' empirismo lockiano s' avanzò ancora di un passo che appalesa la follia dell' umano ardimento; e alla pag. 9 che nel sistema kanziano ogni umana cognizione risulta dall' unione delle categorie colla esperienza, che è quanto dire dall' unione di ciò che è *a priori*, con quello che è *a posteriori*. Non so dopo di tutto questo come il professore Tarditi abbia potuto iscambiare i principii comuni ad Hume ed a Kant colle sorgenti delle cognizioni, dalla diversità delle quali feci vedere nella mia Memoria la differenza del sistema del filosofo Scozzese e del filosofo di Königsberg. Io non nego che un giudizio istintivo di Reid possa prendersi come una forma di Kant; ma in tutta la mia Memoria il critico non troverà sillaba (ancorchè lo affermi alla pag. 114 del Subalpino) in cui abbia negato che la filosofia scozzese possa essere stato l' addentellato della filosofia critica; come non troverà sillaba, dalla quale apparisca che il sistema da me professato nella mia Memoria abbia affinità con quello degli illustri professori di Glascow e di Edimbourg. Il mio sistema filosofico, come appare dalla mia Memoria e più evidentemente dal mio Corso di filosofia, si fonda: 1.° sopra due facoltà *reali*, senso che percepisce immediatamente l' essere sensibile, e ragione che percepisce immediatamente l' essere sopra-sensibile; 2.° sopra una potenza *formale* chiamata intelletto, la quale come facoltà del pensiero determina e chiarisce il dato dal senso e dalla ragione. Quale analogia v' ha fra questo sistema e quello de' professori Scozzesi ! E a questo sistema mi sono condotto non in virtù del ragionamento, che il sig. prof. Tarditi mi attribuisce alla pag. 118 del Subalpino, che certamente non trovasi nella mia Memoria; ma in forza del dilemma da me espresso alla pag. 12: « Il principio di causalità ha una virtù puramente logica? e noi non potremo giammai uscire dal circolo delle nostre idee per entrare nel mondo reale. Ha egli una virtù trascendente e reale? e allora si cade nella petizion di principio, poichè si suppone la realtà degli obbietti, della sostanza, che si riguarda inaccessibile all' umana esperienza ».

Questa grave difficoltà vale per tutti i sistemi idealistici; nè conosco che sia stata peranco sciolta da filosofi. Chi sa che ora non venga tolta dalla sapienza del sig. prof. Tarditi negli attuali progressi della filosofia? La scienza gliene saprà ben grado e con essa tutti i dotti. Io ho ricordati come autori delle originarie vedute del mio sistema, Arnaldo, Leibnitz, Selle, Ancillon, non per aggiungervi merito di sorta, ma per rendere una testimonianza di giustizia agli autori, che hanno un diritto di proprietà de' loro pensieri.

L' essere concreto impertanto è dato nei fatti della osservazione e della coscienza; perchè il fenomeno non è che una manifestazione dell'essere, l' essere stesso che si disvela a noi, come l' arrossare di certe tinte o l' inverdire di altre è l'acido o l'alcali che si appalesa alla virtù visiva del chimico. Ma il signor professor Torinese alle mie parole, che l' essere reale ci sia dato nei fatti della osservazione e della coscienza, ha sostituito arbitrariamente *insieme* (pag. 118, Subalpino) *coi fatti dell' osservazione;* e per tal modo di una cosa sola ne hà fatto due: ha diviso l' essere *reale* dall' essere *fenomenico;* e per questo mi richiese (pag. 127, Subalpino) *come* l' essere reale entri nelle nostre percezioni? S' egli non si fosse abbandonato miseramente alla divisione dell' essere reale e fenomenico, che è assurda, come dimostrarono Ancillon e Selle (pag. 14 e 15 della mia Memoria); s' egli fosse stato sempre fedele alle mie espressioni, avrebbe compreso *come* l'essere reale venga avvertito dall' anima, e avrebbe veduto che non ho saltato a piè pari (pag. 127, Subalpino) la difficoltà, nè che ho scansato il nodo della questione; nè il sig. prof. Tarditi avrebbe iscambiata la correlatività psicologica che passa tra l' obbietto e il subbietto con quella di un ordine puramente mentale o di una virtù puramente logica (pag. 119, Subalpino). Ma in quella vece gli dirò francamente, che nel sistema da lui esposto nel Subalpino si desidera di vedere *come l' essere reale* entri nelle nostre percezioni! poichè rimane a sapersi *come l' anima dall' essere ideale o subbiettivo possa giudicare dell' essere reale od obbiettivo, for-*

marsi le prime cognizioni degli enti sussistenti? Il senso non afferra che *l'accidente o il fenomeno* (pag. 119, 128; Subalpino). Ma tanta è la *coerenza*, che in tutta la sua lettera appalesa il sig. prof. Tarditi, che in due altri luoghi sentenzia, che (p. 122, 124, Subalpino) il senso *somministra gli oggetti*, *presenta gli enti sussistenti*. Adunque non più i semplici *accidenti*, ma l'*essere reale*. Impertanto se all' essere ideale aggiugni il fenomeno, tu non avrai che un essere subbiettivo (pag. 124-125, Subalpino) o fenomenico; se all'essere ideale aggiugni l'ente sussistente, e tu avrai in virtù del sistema, un ente *subbiettivo-obbiettivo*; ed il subbiettivo per nulla potrà illuminarti della sussistenza dell'obbiettivo, siccome quello che non ne partecipa punto. In quella vece nel mio sistema il senso percepisce l'ente concreto sensibile, nel modo che superiormente ho detto, la ragione l' ente sopra-sensibile; e l' intelletto ordina e chiarisce il dato dal senso e dalla ragione; nella natura dell' obbietto ritrova l'anima e la *contingenza* e la *necessità*, e non altrove; se questi caratteri gli traesse dal proprio fondo, qual ragione vi sarebbe di distinguere le cognizioni che si hanno dagli enti reali, in *necessarie* e *contingenti?* Che io abbia poi per avventura confusa (pag. 130-131) la necessità e l' universalità colla stabilità e generalità delle leggi naturali, io non so sopra qual valido argomento lo possa il sig. prof. Tarditi affermare. Nella mia Memoria non v' ha jota di questa proposizione; e nella mia Logica pubblicata nel 1835 a Brescia si trova la genesi dei concetti universali fondata sulla analisi, e la generalizzazione stabilita sulla induzione e sulla analogia. Io credo che l' attribuire ad uno scrittore proposizioni che non ha mai pronunciate, svisare quelle che trovansi ne' suoi scritti, sia solenne ingiustizia e non il rispettoso silenzio sur un'opinione altrui, massime che non faccia allo scopo, che si creda nel sostanziale un rinnovamento di una conosciuta dottrina, della quale io aveva parlato alla pag. 12 della mia Memoria, ragionando del sistema del filosofo di Lipsia.

Zantedeschi.

Viaggio mineralogico nell'Abissinia, e scoperta di una ricchissima miniera d'oro.

Dietro inchiesta del Vicerè il governo austriaco inviò nell'Egitto moltissimi minatori. Il loro capo, il sig. G. Russegger, ebbe dal Vicerè l'incarico di portarsi a visitare il mezzogiorno dell'Abissinia. Egli scrisse da Roserres (a 12 gr. e 3 min. di lat. sett.) nel paese di Fasoglo, il giorno 19 dicembre del 1837. Dopo aver dato le spalle al Senaar, il sig. Russegger erasi portato con sommo contento all'insù del fiume, o Nilo Turchino, dalla cui riunione col fiume Bianco, che scaturisce dai monti della Luna, e dal congiungimento col Senaar formasi poi il Nilo. Egli viaggiava di conserva con un corpo di 2000 soldati, che Mehemet-Alì inviava a rafforzare le truppe di Ahmed-pascià, mentre era suo scopo d'occupare militarmente la provincia di Fasoglo.

« Io visiterò, dice il viaggiatore, tutti i punti priachè da me visitati da Caillaud, ma io mi spingerò più oltre, e colla protezione del cielo giugnerò verso il finir del mese venturo (gennajo 1838) a Fadassi nel paese dei Galla, dove non pervenne ancora alcun europeo. Il paese dei Galla, nel cuore dell'Africa, sarà per ora il confin del mio viaggio, la cui mercè io potrò sciogliere due importanti quistioni di geografia, cioè, se veramente esistono le montagne della Luna, e qual sia il corso del fiume, o, come anche lo si chiama, del Nilo Bianco. A cagione del mio primo viaggio nel paese di Nuba, nel sud dell'Hordofan, l'esistenza dei monti della Luna si fece problematica assai; in quanto poi al fiume Bianco, io credo di poter con tutta ragione pensare, ch'egli scorre in un verso del tutto contrario a quello tracciato sulle carte ».

« Io potrò far conoscere a Mehemet-Alì delle interessan-

tissime scoperte. Nelle montagne del Senaar io ritrovai una ricca vena di quarzo argentifero per entro ad uno schisto alluminoso; così pure nella catena dell' Okelai e del Kedeiss sul confine occidentale dell'Abissinia incontrai un'immensa vena di quarzo frammisto a del rame e dell'argento, e moltissimi altri minerali. Questo mi confermò sempre più nel fatto aver la natura depositata un' inesauribile massa di ricchezze minerali nei poco elevati ed isolati monti dell'Africa equatoriale; io conosco tutto il gran reame di Mehemet-Alì dal monte Tauro nell'Asia Minore fino a Fasoglo nell' interno dell'Africa, dal gr. 37.° al 12.° di latitudine, e dovetti stupire agli immensi tesori che queste terre racchiudono. Non vi manca un solo minerale ad eccezione del carbon fossile, giacchè io penso che lo strato scoperto sul monte Libano non per lungo tratto si estenda ».

« Noi ci troviam qui frammezzo a montagne abitate da negri liberi, laonde è forza imprendere anche la più piccola corsa sempre coll' arma in braccio siccome dovemmo pur fare presso i Nuba. La popolazione di questi monti è meravigliosa. Il monte Taby, che innalzasi ad 8 leghe dal nostro campo, può in un batter d' occhio porre in piedi da 10 a 15,000 negri armati di spade a due tagli: non è perciò senza motivo che noi usiam ogni premura per non accostarvici di troppo. Le montagne dell' interno dell'Africa non formano già catene continuate, come sono le Alpi, i Pirenei, i Carpazj, ed altri, ma sono isolate formanti gruppi, ed ergentisi in mezzo ad incommensurabili lande ».

« In esse nulla havvi di simigliante alle alte vette delle Alpi o del Tirolo, alle cime coperte di ghiacci e di perpetue nevi. Le montagne invece di questo paese sono di un pittoresco aspetto, ma non troppo elevate, giacchè io non ne vidi una ancora, che s' alzasse 3000 piedi sopra il livello del mare. I deserti, queste pianure senza confini, sono vere foreste di erbe alte dai 12 ai 15 piedi, e formano quasi un' impenetrabile muraglia, rotta solo qua e là da gruppi di acacie e di mimose,

intorno a cui arrampicansi altre piante armate di formidabili spine ».

« Tali foreste, il ricettacolo dei leoni, delle tigri, delle jene, delle pantére e di altri simili animali feroci, si estendono quasi un cingolo attraverso l'Africa dell' Equatore dall'Atlantico all' Oceano Indiano. Egli è difficile il formarsi un' idea di simili foreste d' erbe, specialmente di quelle che trovansi in vicinanza dei grandi fiumi ».

« Nel mio viaggio al Senaar mi sono una volta andando a caccia smarrito entro una di tali boscaglie. Era accompagnato da un negro. Noi ci eravamo spinti in un luogo, dove appena potevam muoverci. Tentando di dare addietro perdemmo intieramente la direzione; io non aveva bussola, e l'erba era troppo forte per poterla tagliare con una squarcina, di cui io volli in sulle prime servirmi. Noi non potemmo di là sortire che dopo due ore di una continua fatica; noi inclinavamo a due mani, ognuno dalla sua parte, l'erba per aprirci un passaggio, ed ogni passo costavaci un incredibile travaglio. Forse in 10 minuti noi avremmo potuto fare il tragitto, per cui compire dovemmo impiegar due ore ».

Ma non aggiungiamo ora altro a questi interessanti particolari di geografia e fisica, e parliamo della scoperta d'una miniera d' oro.

Il sig. Russegger era di ritorno in Alessandria il 19 aprile u. s.; ma la notizia della sua scoperta l'avea preceduto, a cagion di una lettera, ch' egli scrisse da Fasoglo, sul Nilo Turchino, l' 8 febbrajo 1838. Ecco che cosa scriveva quel viaggiatore:

« Dal Senaar noi giungemmo a Roserres, dove trovammo le truppe di Mustafà beì, cui noi abbiam seguitato verso il sud, scorrendo il paese di Fasoglo, di Akaro, Kassan e Kammail, e nel territorio di Schangolla nel mezzogiorno dell' Abissinia sul confine dei Galla. Dando addietro, io esaminai con maggior attenzione il terreno. Ritrovammo dei fiumi il cui terreno d' alluvione è ricco così d' oro, che l' estrarnelo non potrebbe essere

che utile. Ma il più ricco luogo, e che non ci venne dato di scoprire che alla fine del nostro viaggio, è Fasoglo stesso. Fra le catene dei monti di Fullocon e di Fasangora trovasi la valle del fiume Adi ».

« Tutta quella valle per un assai grande tratto di terreno è coperta di colline di quarzo, che racchiudono del ferro quarzoso con dell'*oro puro*. Trovasi questo metallo in grande quantità nella dura roccia e nei sedimenti del fiume. Fra gli altri raccolsi un frammento di quarzo con dell'oro puro, nel quale trovasi un pezzo d'oro di 64 grani. Tutto il terreno d'alluvione posto fra le colline è ricchissimo dello stesso prezioso metallo; ed i negri hanno stabilito sull'Adì moltissimi luoghi, ove separano l'oro dalla sabbia, e che essi gelosamente tengono nascosti. Potrebbero essere impiegati 1000 uomini nello stesso tempo, e non usando che lo stesso metodo de' negri si potrebbe raccogliere giornalmente dell'oro pel valore di 20,000 franchi. La situazione è assai favorevole, giacchè lo stabilimento sarebbe a sole poche leghe dal fiume Turchino, che è nella stagion delle pioggie navigabile fino alla sua congiunzione col fiume Bianco ad Harthum, dove incomincia il Nilo propriamente detto. La legna da fuoco vi si trova in abbondanza ».

La scoperta di questa miniera può avere la più grande influenza sull'avvenir dell'Egitto. Trovando là il Vicerè i mezzi di pagare le numerose sue soldatesche, non sarà più costretto d'impiegar misure violente per procurarsi del denaro. Questa miniera, che pare abbia moltissima analogia con quelle degli Urali, chi sa mai quali somme non potrà essa produrre, tostochè venga trattata coi metodi usati presentemente.

Viaggio della Bonite, *corvetta francese, intorno al mondo.*

La corvetta a batteria coperta *La Bonite*, armata di 22 coronate da 21, di due cannoni da 12, e di 51 uomini di equipaggio, comandata dal sig. Augusto Vaillant, capitano di corvetta, partì da Tolone l'8 febbraio 1836. La *Bonite*, lasciando le coste della Francia, è andata a Cadice, e da questo porto si è diretta verso il Brasile; dopo aver soggiornato a Rio Janeiro, ha visitato Monte-Video. Di là si è diretta verso le coste della Patagonia, e dopo aver passato il Capo Har nel mezzo dell' inverno, ell'era arrivata a Valparaiso. La spedizione continuò la sua strada verso le Isole Sandwich, d'onde ella fece vela per le Filippine, attraversando le Mariane ed il canale dell' Assunzione. Il capitano Vaillant si è assicurato che gli scogli Mangs non vi esistono; egli è arrivato a Manilla nel dicembre del 1836, ed ha toccato a Singapore. — Essendo passata per Pondicheri, la *Bonite* è arrivata al luogo della sua destinazione, nel capoluogo degli stabilimenti dell' India; così dopo 18 mesi di navigazione la più attiva e faticosa, questa corvetta aveva fatto quasi tutto il giro del mondo, il quale essa ha poi terminato rientrando in Francia per il Capo di Buona Speranza.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Luglio 1838.

Notizie Italiane

Prospetto degli Esposti ricoverati nella Pia Casa di Santa Caterina alla ruota in Milano, gli anni 1836-1837.

	Anno 1836	1837
Erano nella Pia Casa il primo gennajo siccome avanzo dell' anno precedente		
Bambini lattanti	N. 56	N. 100
— da pane	» 174	» 250
Presso diverse famiglie dalla campagna	» 6699	» 6713
Totale	N. 6929	N. 7063

	Anno 1836	1837
Se ne accettarono per ordine superiore lungo l' anno	N. 10	N. 4
Si ricolsero dal torno di Milano	» 1317	» 1390
Pervennero dagli spedali di Varese	» 27	» 28
Pervennero dagli spedali di Legnano	» 35	» 20
Somma	1389	1442

	1836		1837			
Totale retro				N. 6929	N. 7063	
Somma retro	N. 1389	N.	1442			
Esposti rinvenuti nei comuni di campagna	» 76	»	68			
Di madre ammalata all' ospedale e fatti esposti	» 91	»	100			
Accettati per miseria { dalla città di Milano	» 234	»	178			
Accettati per miseria { dalla campagna .	» 810	»	734			
Pervenuti dalle sale delle partorienti	» 178	»	190			
Accettati in un alla madre fatta balia nella Pia Casa . .	» 3	»	3			
Figliuoli di malate all' ospedale accettati temporaneamente	» 102	»	141			
Nati nella Pia Casa e rimastivi temporaneamente	80	»	89			
Totale	N. 2963	N.	2945	N. 2963	N. 2945	

Totale generale . . . . . N. 9892 N. 10,008

Scarico.		Anno 1836	1837
Dimessi per avere compiti gli anni quindici, per essere stati adottati da qualcuno, per matrimonio, o per altra causa . . .		N. 307	N. 368
Dati a nutrire in campagna	da latte . .	» 2115	» 2079
Dati a nutrire in campagna	da pane . .	» 936	» 1155
Consegnati ai genitori		» 758	» 981
Morti nella Pia Casa		» 751	» 730
Morti in campagna		» 1013	» 720
Tenuti dai contadini in campagna oltre i consegnati nell' anno		» 3662	» 3577
Rimasti nella Pia Casa il 31 dicembre	da latte	» 100	» 86
Rimasti nella Pia Casa il 31 dicembre	da pane	» 250	» 312
Totale		N. 9892	N. 10,008

Specchietto limitato ai bambini e fanciulli albergati nella Pia Casa.

		Anno 1836		1837
Avanzo dell' anno antecedente	N.	230	N.	350
Entrati lungo l'anno { da latte	»	2920	»	2903
Entrati lungo l'anno { da pane	»	43	»	42
Retrocessi dalla campagna lungo l'anno { da latte	»	62	»	482
Retrocessi dalla campagna lungo l'anno { da pane	»	1718	»	1624
Totale	N.	4973	N.	5401

Scarico.

Consegnati in campagna	N.	3081	»	3234
Consegnati ai genitori	»	758	»	981
Morti	»	751	»	730
Dimessi per motivi diversi	»	33	»	58
Rimasti l' ultimo dell' anno { da latte . .	»	100	»	86
Rimasti l' ultimo dell' anno { da pane . .	»	250	»	312
Totale.	N.	4973	N.	5401

		Anno 1836		1837
Rimanenza totale al termine dell' anno				
Nella Pia Casa	N.	350	N.	398
Alla campagna	»	6713	»	6811
Totale	N.	7063	N.	7209

Nell'anno 1836 i morti nella Pia Casa furono

Bambini da latte	N.	709
Fanciulli	»	42
Totale	N.	751

Il che ragguagliato al novero intero degli esposti, costituirebbe una mortalità del 15 per 0/0.

Nell'anno 1837 i morti nella Pia Casa furono

Bambini da latte	N.	677
Fanciulli	»	53
Totale	N.	730

Una mortalità cioè del 13 1/2 per 0/0.

Qualora però si deducano gli esposti già morti, i nati-morti e prematuri, gli esposti agonizzanti, la mortalità si riduce pel 1836 al solo 13 per 0/0, e pel 1837 all'11 circa. La intera mortalità poi degli esposti, pigliati assieme gli albergati nella Pia Casa ed alla campagna, ascende pel 1836 al 17 4/5 per 0/0 e nel 1837 al 20 circa

Le cause pelle quali trapassarono gli eposti nella Pia Casa si possono ridurre alle seguenti :

			Anno	1836		183
	Bambini esposti morti		N.	35	N.	4
	Nati morti		»	26	»	1
	Prematuri ed aborti		»	27	»	3
	Agonizzanti		»	11	»	
			N.	99	N.	10
Malattie	Scleriasi		N.	7	»	2
	Cholera		»	1	»	-
	Epilepsia, eclampsia e trismo . . .		»	7	»	
	Epatite ed itterizia		»	15	»	2
	Sifilide		»	28	»	
	Tabe e diarrea		»	561	»	4
	Apoplessia		»	—	»	
	Pneumoniti, gastro-enteriti, risipole ed altre infiammazioni		»	33	»	1
		Totale	N.	751	N.	7

	Anno 1836	1837
Balie ricevute e mantenute nella Pia Casa		
Provenienti dalle puerpere della scuola ostetrica	N. 56	N. 89
Dalla campagna e dalla città.	» 9	» 10
Totale	N. 65	N. 99

Dell' intero novero degli esposti la metà si può ritenere essere di legittimo matrimonio, rilevando ciò dalle fedi che accompagnano quelli che ricovransi per miseria, e dalle schede che per lo più si uniscono all' esposto, e che indicano il dì della nascita, se battezzato o no, il nome dato o che si desidera, la legittimità, il motivo per cui si fa l' esposizione, e la disposizione di venire a ricuperare esso esposto.

Ad onta della materiale cattiva disposizione della casa in cui sono albergati gli esposti, e del loro ammucchiamento in essa, perchè male capace del novero a cui in questi ultimi anni aggiunsero, la mortalità riesce poca, paragonata a quella degli stabilimenti della stessa sorta sì grandi che piccoli in altre città tanto lombarde che straniere. Infatti relativamente a Roma, Napoli, Dublino e Parigi, si conta dal 50 al 75 per 0/0. Il sig. dottor Menis nella bella e dotta sua opera, *Saggio di topografia statistico-medica della provincia di Brescia*, mostra che nel decennio dal 1741 al 1750 la mortalità degli esposti riesciva in Brescia del 30, 81 per 0/0; dal 1781 al 1790, di 28, 92; dal 1811 al 1820, di 51, 10; dal 1821 al 1831, del 49, 34 per 0/0. Trovò egli poi, come notarono già altri scrittori, che in ragione del maggiore aumento degli esposti va pure crescendo la mortalità loro. E la mortalità nell' ospizio di Milano sarebbe stata ancora minore se si fosse potuto sostenere l' allattamento artificiale per mezzo delle capre. Ma le capre non avendo in città appropriato alimento, per poco tempo mantengono il latte, presto dimagrano e si ricovrono di scabbie. Quantunque si usi tutta la possibile facilitazione nel ricevere le balie nella Pia Casa, e si procuri che sieno trattate bene, tuttavolta non ve ne ha un novero sufficiente

pell' allattamento degli esposti. Bisogna quindi allattare anche artificialmente col latte di vacca. E poichè questo specialmente nella calda stagione non puossi conservare come importa, si fa bollire, e così diventa più pesante, più indigesto, e muove diarree ostinate che conducono poi alla tomba gli sgraziati bambini. E di vero la mortalità tocca presso che tutti i bambini allattati artificialmente. Ad onta di questo male, per ora irreparabile, le assidue cure che si adoperano in tutte le diverse particolarità che tornar possono utili agli esposti rendono però ottimi risultamenti, e noi ne siamo paghi, siccome paghe speriamo rimarranno le superiori autorità.

Alle balie oltre all' alloggio compiuto e al vitto si danno lire dieci austriache al mese, ed a quelle che vi rimasero in tale qualità un anno, e si diportarono bene, si fa in fine un dono di venti a venticinque altre lire.

Le assistenti ai bambini sì da latte che da pane, oltre al vitto ed alloggio compiuto, hanno un salario mensuale di lire dieci austriache, che viene portato a venti pella principale di ogni sala. Esse tutte sono figlie della Pia Casa.

Ogni anno una dozzina circa delle esposte che mostrano maggiore intelligenza e volontà di studiare sono mandate alla scuola ostetrica, e terminato il corso ottengono la patente di levatrice. La quale unitamente alla maggior dote che il Pio Luogo loro assegna, le pone nella condizione di trovare di leggieri un marito in quei luoghi ove sono ricercate pella condotta ostetrica.

Il numero dei bambini e fanciulli nella Pia Casa fu negli anni 1836 e 1837 adequatamente di 375 al dì, quello della campagna di 6700. Nella Pia Casa costarono da 150,000 lire austriache, alla campagna 401,000. Alle quali spese aggiugnendo le altre diverse cui soggiace il Luogo Pio di Santa Caterina, si ha il dispendio annuale di oltre alle 560,000 lire austriache!! (1) *Fantonetti.*

(1) Da qualche tempo si agita in Francia la questione se convenga o

ESPORTAZIONE DELLE SETE DA MILANO NEI MESI DI MAGGIO E GIUGNO 1838
in libbre piccole da once 12.

Maggio.		1837	1838
		—	—
Londra. Seta greggia	circa libb.	2,500	3,000
Filatojata	»	1,600	2,000
Londra e Lione. Strazze di seta . . .	»	25,000	18,000
Cascami	»	76,000	36,000
Lione. Seta greggia	»	16,000	28,000
Filatojata	»	25,000	102,000
Germania e Svizzera. Seta greggia . .	»	500	—
Filatojata	»	90,000	150,000

no di levare i torni, ed a Parigi si sono già levati in via di esperimento mediante alcune discipline stabilite dal Prefetto di polizia in data 25 ottobre 1837, le quali prescrivono che nessuno dei fanciulli possa essere ricevuto al luogo degli esposti senza una regolare presentazione di tutti gli atti, e ricevuto sotto gli ordini dei Commissarii di polizia. In onta a tutte le contrarie opinioni esternate in varii scritti pubblicatisi a Parigi e delle rimostranze state fatte anche da qualcuno dei membri della Camera dei Deputati, le istruzioni del Prefetto di polizia sono state attivate col 1.° di novembre 1837, e se n'ebbe tosto un buon risultato. Diffatti si vede dalle note esposte nei fogli francesi che nei mesi di novembre e dicembre 1837 si sono ricevuti 413 fanciulli meno che nei due mesi corrispondenti al 1836, 364 meno del 1835, 422 meno del 1834, e così di seguito più o meno, rimontando sino al 1830. Gli stessi fogli diedero pure il paralello anche tra gennajo e febbrajo di quest' anno, ed i due mesi corrispondenti degli anni antecedenti rimontando sino al 1830, e si osserva a un dipresso la stessa differenza in meno che nei mesi di novembre e dicembre, per cui si conchiude che se questa misura fosse stata adottata col 1831 più di 10 mila fanciulli sarebbero rimasti in seno delle loro famiglie. Gli stessi fogli si studiano di provare che quantunque i torni sieno stati chiusi a Parigi non si notarono inconvenienti. L'argomento è grave, e noi ci proponiamo di trattarlo in tutta la sua estensione, di far conoscere le opinioni degli autori che di recente hanno scritto su questa materia, di dar conto di ogni opera che in proposito verrà pubblicata, e dei risultamenti che realmente si saranno ottenuti colle nuove disposizioni.

Il Compilatore.

		1837	1838
Simile dal Piemonte	»	14,000	35,000
Cascami	»	1,200	3,000
Russia. Seta filatojata, via di Brody . .	»	1,000	—
Simile, via di Lubecca	»	5,000	25,000
Vienna, in consumo. Seta filatojata da Milano e Bergamo	»	21,000	10,000
Simile da Brescia	»	1,000	2,000
Simile da Verona e Vicenza .	»	8,500	18,000
Simile da Udine	»	11,000	17,000
Giugno.			
Londra. Seta greggia	»	3,800	9,000
Filatojata	»	3,600	1,000
Londra e *Lione.* Strazza di seta	»	10,000	27,000
Cascami	»	40,000	45,000
Lione. Seta greggia	»	14,000	65,000
Filatojata	»	13,000	175,000
Germania e *Svizzera.* Seta greggia . . .	»	500	—
Filatojata	»	100,000	140,000
Simile dal Piemonte	»	3[illegible],000	20,000
Cascami	»	4,000	—
Russia. Seta filatojata, via di Brody . .	»	250	—
Simile, via di Lubecca	»	10,000	20,000
Vienna, in consumo. Seta filatojata, da Milano e Bergamo	»	25,000	17,000
Simile da Brescia	»	4,000	—
Simile da Verona e Vicenza .	»	12,000	17,000
Simile da Udine	»	5,000	[illegible],000

In fine di questo fascicolo si troverà qualche cenno sul raccolto dei bozzoli di quest'anno.

OSSERVAZIONI SULLA PEREGRINAZIONE DI DANDOLO INTORNO A FERRARA.

Risum teneatis, amici!

Ferrara avverò l'aspettazione di Dandolo nelle sue peregrinazioni! E a quali fonti aveva attinto per fissare la sua aspettazione? Credo a fonti straniere, e principalmente a quelle della Corinna di Madama de Staël, e di Valery, bibliotecario di Luigi Filippo: Valery per altro aggiunge, a poche e sane osservazioni critiche, molti e dovuti encomii, i quali si ommettono dallo Scrittore veneto nell'articolo dell'Appendice alla Gazzetta di Venezia N. 134 di quest'anno.

Del resto, egli si affidò ad un Cicerone; e Dio sa di che foggia. Oh! i grossolani errori, e li strani pregiudizj ch'avrà dovuto ingollarsi dal pover' uomo quel viaggiatore assennato!

Egli vede la città *vasta e squallida con ampie vie tappezzate di erba, e appena scôrse segno di vita nei palagi che la fiancheggiano.* Ferrara fu capitale, e soggiacque ai destini di città, di provincia, or sono più che due secoli. Il centro non è deserto, ma poco frequentate le vie più remote; poichè vasto è il recinto che gira oltre le sette miglia: l'area pertanto della città è più vasta che non convenga al numero degli abitanti. Deserta è pur Roma fuori del centro, nè affollate egualmente sono le contrade delle capitali più floride; sorge l'erba nelle piazzette delle chiese, o presso gli orti, di che abbiamo ricchezza, ma non ne vedrai briciolo sulle piazze municipali, e nelle vie così larghe, che capirebbero ben sei di quelle con-orte *calli* della bella Venezia: certo si potrebbe dire dell'uno e dell'altro paese

. . . . . *quantum diversus ab illo*
Pectore . . . .

Ma non debbonsi incolpare le città per il cangiare di reggimento, che può talvolta modificarne la fisionomia, minuirne gli abitanti, e far riduzioni notabili di ricchezze.

Visitò Dandolo il carcere di Tasso, e ne previene essere

questo una menzogna: senza Valery e Dandolo, conoscevamo Manso e Serassi avere scritto, come Tasso fosse racchiuso entro una stanza dello spedale, fatta carcere per la impedita libertà: e d'altronde dirimpetto a quel canile, ove un alto muro oggi precludo l'orizzonte, era a que' dì un giardino. È però incontrastato che, se non in quel carcere identico, in una camera attigua dello spedale fu racchiuso quel sommo dall'epica tromba. — Qui il nostro autore fa una lunga digressione per Byron che stette alcune ore in quel carcere piangendo, e inspirandosi *ai lamenti del Tasso*. Ella è villana cosa paragonarlo ad un atleta che cerca ubbriacandosi moltiplicar le sue forze; è poi stranissimo chiamare ciarlatano un uomo europeo, e comperare le accensioni del suo entusiasmo allo scoppiettare de' fulminanti. Converrebbe sentire come taluno di quei rari genii, come Byron, per trovare facili e spontanee alcune azioni, che solamente ne' minori talenti sono affettazioni, o condonabili debolezze. —

Traversa pel suo lungo diametro la città, visita Dandolo la seconda casa dell'Ariosto, e loda il suo epigramma che vi sta sculto: vogliamo credere per essere cortesi che fosse errore dei tipografi quel *oere* in luogo di *aere*: e forse colpì nel segno scrivendo quei due secondi versi che più tardi erano ben adatti alla misera vita dell'Omero italiano, ove il vero senso dei due esametri non fosse per un sepolcro, anzi che per una casa. — Passò alcuni istanti alla pubblica biblioteca, e vi lesse due terzine dei manoscritti del Tasso: riportò male la seconda terzina ove nel primo verso in luogo di *moli* è scritto *mete*: quei versi gli spremettero una lacrima dagli occhi; e sì (sono sue parole) « che i suoi occhi non sanno come quelli di Byron affogarsi nel pianto a determinati momenti ». È assai maligno usare quell'aggettivo *determinati*; ma sarà poi vera quella sua lacrima? O la sua anima sentirà quanto sentiva quel caro genio d'Albione, che inquieto peregrinava poetando, nè mai trovò pace per la somma energia del sentire? — Chi poi non si meraviglia non aver desso fatta parola degli autografi dell'Ariosto?

Perchè non della medaglia che gli posò sul corpo, e della seggiola ove si assise, o del calamajo (forse fuso dal |Duca Alfonso) ove la penna intinse a dettare le eterne ottave? — Convengo, male essere adatto un sepolcro ad una sala: ma non poteva il generale Miollis trasportare nel 1801 le ceneri dell'Ariosto al Campo Santo eretto nel 1812; anzi l'autore contraddice più oltre sè stesso, poichè confessa essere da ben pochi anni destinata a cimitero l'antica Certosa di cui fa un romantico elogio per la solitudine e pei cipressi.

Dandolo si meraviglia che Ariosto fosse buon politico: ma non sapeva per anco come egli fu spedito Ambasciatore a Roma, ove corse pericolo della vita sotto l'irato e armigero Giulio secondo; nè conosceva tampoco, com'egli governasse per alcuni anni la Garfagnana, ove alcune bande di fuorusciti, reverenti al gran nome, tuttochè vili, onorarono l'altissimo poeta. Egli fu a' servigi del cardinale Ippolito da Este, che seco il voleva addurre in Ungheria, se quell'eccellente ingegno non fosse stato omai stanco di averne così scarsi compensi che nella prima Satira, terzina 30, esclama:

« Apollo, tua mercè, tua mercè santo
« Collegio delle Muse, io non mi trovo
« Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

È però falso ch'egli a sè stesso facesse quell'epigrafe, come afferma il viaggiatore erudito: l'epigramma sculto sulla base è d'un colto gesuita: l'epigrafe superiore di Gio. Batt. Guerino: l'epitafio che di sè lasciò l'Ariosto è in versi latini; nè ivi l'Ariosto parla di sè con vanità. (Vedi Baruffaldi, vita dell'Ariosto). Fu vano pertanto quel suo grecizzare con quell'auto-apologìa di novello conio. Parla Dandolo dei nostri libri Corali, a petto de' quali poco hanno a che fare quelli sì decantati di Siena: li dice di autore contemporaneo all'Atavante Fiorentino: nè io mi veggo altra cagione di dirlo contemporaneo a quel miniatore, se non forse per avvisarne ch'egli ne avea parlato nel Gondoliere del 1837: imperocchè il Lanzi dice di lui « la squisi-

tezza del lavoro merita all'autore più fama che non ne gode »; ma i nostri Corali hanno goduto di tanta fama che fino ai giorni d'oggi si credevano in parte opera del Turra, o Cosmè pittore valentissimo, e ben altro che l'Atavante, o meglio avrebbe scritto Vante.

Compì il viaggiatore le sue visite nel Campo Santo, e vide pochi nomi nelle celle destinate da pochissimi anni agli Uomini Sommi ferraresi; di questi egli non parla all'infuori del Cicognara: ma e perchè non d'un Varano, d'un Minzoni, d'un Bonati, d'un Foschini, d'un Campana, d'un Monti? alli quali se fossero aggiunti i cenotafi di Appiano Buonafede, e di Compagnoni nati nella provincia nostra, avremmo nove nomi d'uomini vissuti quasi a' dì nostri, e che hanno fama di nomi eterni: non so se le altre città, in proporzione di abitanti e di tempo sì breve, abbiano altrettanti nomi e sì grandi da fregiarsene ciascuna la sua gloria municipale.

Fino ad ora abbiamo fatta l'analisi delle cose discorse dal Dandolo; ora diremo delle molte ommissioni. Perchè non una parola dei tanti quadri eccellenti di così grandi autori della Scuola ferrarese? Costa, Grandi, Turra, l'Ortolano, un Dosso, un Garofalo, valevano bene il pensiero di un elogio: se non se, codesti non abbisognino della penna di un Dandolo, ed egli modestamente ne tacque.

Perchè passare sotto silenzio il ducale Castello dalle quattro colossali torri, e che al romantico ingegno dello scrittore poteva prestar lena all'infiacchirsi della inspirazione? Ivi morì la sventurata copia di Ugo e Parisina: ivi regnò quell'Alfonso che vinse con poche barche leggiere sul Po le armate galere della Veneta Repubblica. Ivi dipinsero Tiziano e Dosso: ivi stanziò Renata di Francia che vi accolse il fuggitivo Calvino. — Perchè tacere del Teatro sì elegante, e di sì svelto disegno? E le nostre Basiliche? Povere chiesupole di desolato paese! voi non siete più quelle ricche che vi teneva l'occhio dell'artista. San Francesco e santa Maria in Vado non sono più que' sontuosi edificj, ove lo straniero ammirò le vere gallerie della pittura.

La cattedrale non è più quella superba mole di gotico stile, cui se non encomiò l'Oltramontano quanto la milanese Basilica o la pavese, non ispregiò però tanto come il silenzio d' un giovane confinante e italiano.

Parlò il Dandolo del materiale, nulla affatto del morale de' cittadini: se qui alquanto avesse dimorato, avrebbevi trovata cortesìa, urbanità, e maniere ospitali; avrebbe lodato il buon gusto, ed il lussó (forse soverchio): vi avrebbe incontrati alla perfine spiriti colti, menti svegliate, anime calde.

Chiudo codesto articolo osservando essere scortesìa somma pel viaggiatore d'Oltremonte e di Oltremare villaneggiar la nazione che visitò o le città ove ebbe stanza: non doversi però mai questo tollerare da un Italiano che visiti italiane città. Se ha fior di senno l'adopri tacendo ove conosca innocente il difetto, o involontaria la colpa, e su le pecche getti un mantello che le ricopra: adopri la penna e la voce, ove l'abbia eloquente, a lodare le cose degne di encomio. Legga il sig. Dandolo (che so essere uomo di buone lettere) legga nei Classici, tomo primo, un brano delle Lettere Senesi così espresso: « tutte le nazioni mandano i loro allievi in Italia per apprendere il buon gusto e le arti, mentre gl'Italiani, trascurando il Vasari e gli altri buoni scrittori loro, cercano e studiano su i libri stranieri le notizie patrie e la storia », ecc., ecc. —

A Denina, uomo grande che oltraggiò la natura degli ingegni ferraresi, rispose altamente Cicognara, uomo grande: a Dandolo, uomo, non so se minore, o di quanto minore al Denina, risponde un' ignota penna d'un Ferrarese.

Dott. *L. C.*

Notizie Statistiche sul Ducato di Parma e Piacenza.

Allorchè abbiamo annunziato il Vocabolario topografico di Parma e Piacenza di Lorenzo Molossi, abbiamo detto essere una

eccellente Corografia di quel Ducato, e che ne avrebbe date all'uopo cognizioni pel Bullettino di questo giornale: se ne desumono infatti le notizie statistiche delle due principali città, delle saline, e di due grandi opere recentemente costrutte.

§ 1. *Statistica di Parma e Piacenza.*

La popolazione di Parma e del territorio de' Corpi Santi giusta il censo del 1832 è maschi 16,736, femmine 19,282, in totale 36,018. La popolazione media nel decennio 1821-1830, è stata di 34,308. —

In questo computo non sono compresi i malati foresi negli spedali, i prigionieri e i militari, i quali tutti (non computata la guarnigione austriaca) danno un aumento di circa 1300 anime. La popolazione de' conventi è di 248, cioè 149 in que' degli uomini, e 99 in quelli delle donne. Gli Ebrei sono circa 90, i quali hanno in Parma una scuola privata in casa del sig. Gabriele Ravà. —

Ecco il movimento annuo della popolazione del decennio 1821-1830: —

	Nascite		
	Maschi	*Femmine*	*Totale*
Legittimi	514	478	992
Illegittimi.	146	140	286
Legittimati	4	5	9
	664	623	1287

Matrimonii

Fra zitelli e zitelle	188
Fra zitelli e vedove	14
Fra vedovi e zitelle	45
Fra vedovi e vedove	21
Totale	268

Morti

Appartenenti alla città ed al comune . .	maschi .	638
	femmine.	646
		1284
Altri non del comune, mancati negli spedali, nelle carceri, ecc.		420
	Totale medio annuo	1704
Fanciulli nati-morti	maschi 24 / femmine 17	41

Non si hanno intorno alla popolazione di Piacenza notizie esatte, come quelle di Parma: però l'autore del Dizionario ne offre quelle che potè raccogliere. Nel censimento fatto in aprile 1831 si trovò essere la popolazione della città di Piacenza (esclusivi i malati dello spedale estranei al comune, i prigionieri ed il presidio militare) di maschi 13,468
femmine 14,756

Totale . . . 28,224

Ne' primi mesi del 1832 si enumerarono 28,643 abitanti, 419 più dell' anno precedente. Ma questo gli è il censo civile, che darebbe un risultato minore delle tavole formate dai parrochi le quali nello stesso anno 1832 annunziarono 31,885 abitanti. Il numero medio annuo della popolazione dal 1825 al 1831 inclusivi fu di 28,289; e dal 1822 al 1831 quello de' nati legittimi 892, illegittimi 192 (molti foresi), in somma 1084 all' anno. Nello stesso decennio contansi annualmente 224 matrimonii, e 1425 morti, compresivi quelli degli spedali e delle carceri.

La guarnigione austriaca della fortezza innanzi il 1831 non fu che di due compagnie di linea; nel 1831 e nel principio del 1832 fu quasi costantemente di quattro battaglioni, poi si ridusse a tre, indi ad uno, ed ora è ancora di due, e v' ha di più una compagnia d'artiglieria, ed un drappello di zappatori. —

§ 2. Saline.

Un' altra volta daremo lo stato degli istituti di beneficenza a Parma e Piacenza: ora vogliam piuttosto riferire una notizia delle saline del Ducato, sempre dietro lo stesso autore. Salso Maggiore, patria del nostro Romagnosi, è la sede delle saline principali. Disputano gli scrittori sul tempo in cui fossero conosciute, e credono alcuni risalga a 210 anni prima di G. C. Noi piuttosto parleremo delle saline attuali e del modo onde sono regolate. Ogni salina è formata da vari pozzi da cui si trae l'acqua salsa: ecco un prospetto

Saline di	*Numero dei pozzi*	*Quantità annua dell' acqua attinta*	*Quantità del sale contenuto nell' acqua*
		ectol.	chilogr.
Salso Maggiore.	48	85,315	1,230,000
Salso Minore	13	11,844	120,430
Pozzuolo	9	6,579	41,610
Cento Pozzi.	5	4,459	43,150
	75	108,197	1,435,190

— I pozzi dei tre ultimi luoghi sono attualmente abbandonati, e non si lavora più che nell' officina di Salso Maggiore. Il pozzo *della Ruota* che trovasi in questa è profondo 59 metri, e viene così appellato per ciò che col mezzo di una grandissima ruota, girata pel movimento di cinque uomini collocati due internamente e tre sopra, si attinge l'acqua in due secchioni attaccati a grossi canapi che ascendono e discendono a vicenda.

In altri tempi usavasi in ciò l' opera de' condannati ai lavori pubblici, i quali custodivansi nell' ergastolo contiguo alla

fabbrica. Le acque che si attingono colle carrucole dai pozzi situati nel sobborgo della Brugnola, discendono col mezzo di docce in un lungo e magnifico acquidotto fabbricato nel 1603 colle macerie della rovinata Rocca di Borgo S. Donnino: quelle degli altri pozzi si trasportano co' somieri.

Taluni hanno opinato che le acque di Salso derivino dal mare; altri invece, e sono i più, pensano costantemente che passino sovra miniere di salgemma. Fatto è che da secoli si riconosce in esse il grado medesimo di salsedine, e che non vi si è scorto frammisto verun corpo marino. Oltre il cloruro, che in quantità supera di tanto gli altri, avvi in esse acque il cloruro di calcio e quello di magnesio, l'ioduro di sodio, il bromuro di magnesio, ecc. Uno de' pozzi di Salso Maggiore, appellato *Porcellina*, racchiude un gas non respirabile. Ma sovra ogni altro perennemente abbondantissimo e più saturo è il pozzo grande della Ruota. Somministra ogni dì 190 brente d'acqua (ectolitri 136, 18) che ha gr. 14, 3/4 di salsedine; ed ogni brenta rende 35 libbre (chilogr. 11, 48) di ottimo sale, mentre che l'acqua degli altri pozzi non ne dà per termine medio che circa chilogr. 8, 14. Sull'acqua dello stesso gran pozzo galleggia del petrolio bruno che distilla dagli strati superiori. Per estrarlo si usa di gettar nella tinozza, ove si versano le acque appena attinte, delle pelli d'agnelli o simili, le quali lo suzzano, e quindi vengono spremute. Ogni anno si ricaveranno circa 984 chilogrammi di petrolio che serve per mantenere accese di notte le lampade delle officine. Molti altri pozzi hanno di questa sostanza, ma in poca quantità. E qui giova ricordare che le circostanze geognostiche che accompagnano queste acque sono pur quelle di Lesignano de' bagni. Le acque salmastre di cui è parola, scaturiscono in un suolo chiuso fra le due più ricche gessaie dello Stato, vale a dire quella di Bargone e di Vigoleno; i componenti dell'una sono pure quelli dell'altra; ed il petrolio bruno le accompagna amendue.

Sovrasta alle fabbriche un Regolatore, sotto gli ordini del quale agiscono varj impiegati e giornalieri. La fabbricazione si

fa giorno e notte in due periodi di 12 in 12 ore, ne' quali i' manifattori si danno lo scambio, metodo stabilito fino dal 1803 dal celebre professore G. B. Guidotti, colà spedito per migliorare quella fabbricazione dall' ottimo Amministratore Moreau de Saint-Mery. Le acque raccolte in serbatoi generali vengono a più riprese distribuite in caldaje di piastra di ferro collocate entro fornelli. Ivi bollono continuamente e svaporano per otto ore a fiamma ardente, e nelle altre quattro colle brage. In questo secondo periodo, in cui il liquido è quasi tutto svaporato, si getta nelle caldaje una certa quantità di sangue di bue, onde purgare il sale dalle particelle straniere che lo imbratterebbero. Terminata la cottura si mette il sale entro cassoni per farlo sgrondare; e poco stante si butta nel magazzino da' finestrini che stanno in faccia ai fornelli, ove si lascia per due o tre giorni innanzi di farne la distribuzione alle poste. Presentemente i pozzi di Salso Maggiore somministrano circa 12,300 quintali di sale, il quale si vende a l. n. 30, cent. 48 il quintale. Quantunque i fornelli sieno stati migliorati assai, pure dovrebbero essere ridotti a quella perfezione, cui la chimica d'oggidì facilmente suggerisce, sicchè supplire si possa all' ognora crescente deficienza del combustibile, ed aumentare la manifattura del nostro sale, tanto migliore del sal marino, del quale s' introducono ogni anno nello Stato da 20 a 25 mila quintali al prezzo di l. n. 4, 50: anche i pozzi richieggono restaurazioni. —

§ 3. *Ponti sulla Trebbia e sul Taro.*

Fra le opere più grandiose recenti fatte in Italia sono i ponti sulla Trebbia e sul Taro: la Trebbia apporta l'irrigazione e la fecondità nel Piacentino mercè 39 rivi o canali, de' quali scorrono 25 a destra, 14 a sinistra del fiume: l'irrigazione della Trebbia è ad utile della città di Piacenza che ne ritrae il prodotto di oltre tre mila lire all' anno. La Trebbia ebbe un antico ponte che rovinò nel secolo XV: l'arciduchessa Maria Luigia decretò che se ne facesse uno nuovo nel 1821: lo architettò

il cav. Antonio Coconcelli ed ebbe sussidio da Giambattista Ferrari. All' 8 giugno 1825 si pose la prima pietra con grandi feste: ecco le misure principali del ponte e la spesa:

Lunghezza del ponte da una coscia all'altra		met.	460. —
Larghezza tra' parapetti		»	7. 92
Altezza a partire dal piano superiore della piattaforma sino al cordone compreso		»	9. 86
Archi	Corda	»	16. 60
	Freccia	»	2. 96
Pile	Grossezza	»	3. 40
	Altezza sino al nascer degli archi	»	5. 50
	Lunghezza del corpo quadrato	»	8. 72
In quanto alla spesa, il Coconcelli segnò la primitiva		ital. lir.	1,000,000. —
Altre spese accessorie		»	176,433. 26
		ital. lir.	1,176,433. 26

Torrente impetuoso e fiero è il Taro, e pericoloso il passarlo a guado. Il primo ponte che vi si costruì fu nel Medio Evo, cioè nel 1170, con denari accattati da un eremita di Nonantola: però nel 1345 più non esisteva. Nel 1816 l'arciduchessa Maria Luigia ne ordinava uno nuovo con disegno di Coconcelli, e sussidiato da Ferrari. Nel 1819 ne fu gittata la prima pietra, e nel 1821 i lavori erano terminati. Il Molossi ne accenna le dimensioni e le spese: — Stendesi quest'edificio di romana grandezza sull'asse dell'Emilia, circa a 300 metri a des. dell'antico, e lungi da Parma 5 miglia. Componesi di 2 coscie e 19 pile, che sostengono 20 archi a tre centri, co' piediritti di met. 3. Posano le prime sovra basi profondate met. 5, 50 sotto il massimo fondo dell'alveo, e sostenute da una graticola di grosse travi, cui regge una palafitta conficcata pure alla profondità di 5 a 6 metri. Le pile sono fiancheggiate da pigne circolari ornate di plinto e terminanti in cresta piramidale dodecaedrica.

Lunghezza del ponte fra le cosce		met.	565. 50
Larghezza tra' parapetti		»	8. —
Altezza dall'ultimo ritiro della piattaforma sino al cordone, e questo compreso		»	11. 50
Archi . .	Corda	»	24. —
	Freccia	»	6. 60
Pile . .	Grossezza	»	4. 50
	Lunghezza del corpo quadrato	»	8. 90
	Altezza	»	10. 50

Sorgono alla testa del ponte, coricate su piedistalli, quattro statue di marmo raffiguranti i principali torrenti del Parmigiano, cioè Parma e Taro verso levante, Enza e Stirone da ponente, grave e costante fatica del parmense scultore Giuseppe Carra, che egli compiè nel 1828.

Le due salite sono ornate da platani e pioppi che si alternano. Mille metri superiormente premono i lombi al torrente, due traversanti di 500 metri ciascuno, muniti di un pennello nell'estremità, onde guidar le acque a mezzo del ponte.

Siccome fu ragguagliato dal cav. Coconcelli nella summentovata sua Descrizione di ponte, costò ital. lir.	1,945,439. 12
Aggiungi le spese per sopravveglianza, per indennità di terreni, pe' consulti, per la funzione dell'inauguramento, il prezzo delle statue ed altre, di . . . . »	116,068. 95
Totale ital. lir.	2,061,508. 07

Dopo tanto dispendio è stato forza rifare nel 1833 il calcistruzzo sovra gli archi, malamente costrutto dapprima, il che ha importato l. n. 16,000. — Queste poche notizie che invano si cercherebbero in opere geografiche generali, valgano a provare l'utilità delle Corografie parziali: l'autore che scrive del proprio paese e nel proprio paese, non può a meno di usare diligenza, ed avere notizie esatte.

D. S.

Idee sopra una strada ferrata da Firenze e Livorno (1).

(Dal Giorn. Agr. Toscano).

Dietro molte premure di capitalisti per impiegare somme cospicue in una di queste intraprese in Toscana, e segnatamente per stabilire uno dei più rapidi modi di comunicazione tra Firenze e Livorno, due delle principali case di Toscana hanno domandato ed ottenuto dal nostro Governo l'autorizzazione di redigere un progetto artistico, onde poi istituire una società anonima per la costruzione di una strada ferrata da Firenze a Livorno.

E d'altra parte a comprovare la convenienza di una simile strada stanno ancora gli studi economici fatti dai signori conte Serristori, e Pietro Dini, con i quali essi stabiliscono in una bella Memoria un calcolo di tornaconto nella sola ipotesi di una linea diretta fra i due punti estremi, sebbene altre linee potessero esperimentarsi.

Ora pertanto che sono per farsi gli studi geodetici, ed è per determinarsi positivamente la linea che debba seguirsi, credo fare atto di buon cittadino esternando la mia qualunque siasi opinione, in appoggio di quella che sembrami riuscir possa la più conveniente.

Esaminando la topografia di questa parte del paese nostro che è compresa tra Firenze e il mare, e che è racchiusa al nord dall'Appennino, e al mezzo giorno dal lembo estremo delle colline della Pesa, dell'Elsa e dell'Era, e da quelle pisane che si annodano ai monti livornesi, vi si trovano delle fertili e doviziose valli, nelle quali è frequenza di città e di

(1) Le idee che vengono esposte in quest' articolo relativo alla linea da adottarsi per la strada ferrata da Firenze a Livorno si possono considerare conformi a quelle esposte dal nostro amico e collaboratore Carlo Cattaneo nella discussione ch' ebbe luogo sulla linea della strada ferrata da Milano a Venezia; discussione nella quale hanno prevalso le idee del Cattaneo. *Il Compilatore.*

terre popolose e manifatturiere; e il piano di Lucca e l' agro pisano, ambedue rimarchevoli per l' operosità agricola, e per la importanza del loro commercio. E queste valli, questi piani, queste città sono divise dall' Arno, in modo che formano due ben distinte sezioni. Una di queste a sinistra del fiume, o la meridionale, è compresa fra l' Arno, da Firenze fino alla sua foce, ed il lembo delle colline e dei monti qui sopra descritti. L' altra, quella alla destra, o di tramontana, è racchiusa tra l' Arno stesso e le ultime falde dell' Appennino, e dal corso del Serchio inferiore. Talchè stabilirei che per il caso nostro potessero chiamarsi una la sezione meridionale, e l'altra la sezione subappennina.

Nella sezione meridionale ove è lo stradale regio livornese, si trova il piano di Signa, il Valdarno inferiore, e l' agro pisano. — Lasciata Firenze, Pisa e Livorno sono le sole città che si trovino in questa estensione; e le più rimarchevoli terre sono Legnaia, la Lastra a Signa, Montelupo, Empoli, Pontadera, e Cascina.

Nella sezione subappennina sulla destra dell' Arno, ove è lo stradale regio di Lucca, si attraversano i piani di Prato e di Pistoia; la popolosa Val di Nievole; i celebri bagni di Monte Catini; il piano di Lucca e quello di Pisa. Lungo la strada si trovano, dopo Firenze, le città di Prato, di Pistoia, di Pescia, di Lucca e di Pisa. Le terre più rimarchevoli che l'avvicinano, sono Brozzi, Sesto, Campi, Montecatini, Borgo a Buggiano in Toscana, e nel lucchese, la popolosa contrada di Capannori.

La natura di queste due sezioni è tale per la giacitura dei loro terreni, che per entrambe può tracciarsi una strada ferrata per congiunger Firenze a Livorno. — Per la prima si ha una linea diretta fra le due città, e così il più breve cammino; per l' altra una linea quasi semicircolare e più lunga di dodici miglia in circa, ma che nel suo giro rannoda fra loro sette città.

Se nel tracciare una strada la quale congiunga due punti importanti, a null'altro dovesse aversi riguardo che alla brevità del cammino, non vi ha dubbio che la linea retta sarebbe da

scegliersi a preferenza di ogni altra. Ma quando si traccia una grande strada, convien anche riflettere alle circostanze economiche tutte del paese che essa traversa, e dei capo-luoghi per i quali deve passare; bisogna pensare al maggiore vantaggio che può resultare da un tale stradale, e a tutti quei miglioramenti che per esso possono effettuarsi nei circonvicini paesi. Però è da esaminarsi quali siano le città, e capo-luoghi, e le valli che per le loro industrie meritino a preferenza di altre che sia tracciata la grande strada attraverso i loro terreni; è da esaminarsi quali valli più utilmente e più efficacemente si possano congiungere in una comunione di rapporti, e in quali siavi più che in altre la tendenza a maggiore commerciabilità, e gli elementi di più pronti sviluppi industriali.

Con questo intendimento vuolsi da me instituire una ricerca economica sulla condizione delle due linee, non già per dettare sentenza, ma piuttosto per richiamare l'attenzione del pubblico e della società, in particolare su quella che a me sembra presentare maggiori vantaggi: ed avvegnachè non mi siano noti i dati economici sui quali si è basata la società che vuole intraprendere la costruzione della strada, mi servirò di quelli raccolti dal chiarissimo sig. conte Serristori e dal signor Dini, come quelli che possono servir di traccia per instituire un confronto fra le due linee delle quali nel mio discorso è questione.

Il preledato conte, in seguito de' suoi studj, ha potuto calcolar approssimativamente la circolazione annuale delle merci, e quella dei passeggieri sullo stradale livornese, e determinare la massa delle popolazioni sulle due rive dell'Arno.

E così egli riporta, che il peso delle merci è in un anno medio di libbre 365,000,000, e che i passeggieri sommano il numero di 340,000.

La popolazione delle comunità traversate, è di 1076 individui per miglio quadro sulla riva sinistra dell'Arno, e di 937 individui per miglio quadro sulla riva destra.

Basando un calcolo su questi dati, egli indica diverse

traccie di strada da Firenze a Livorno per la sezione meridionale, che si possono riassumere così: destreggiarsi tra la riva destra (1) e la riva sinistra dell'Arno, traversandolo due volte, per guadagnare il paese verso la Rotta, per di qui dirigersi (avvicinandosi il più possibile a Pontedera) direttamente a Livorno: una tal linea avrebbe 54 (2) miglia di sviluppo, e valutata francesconi 45,000 il miglio, importerebbe francesconi 2,430,000, e dall' annuo prodotto netto di francesconi 210,250 avrebbero gli azionisti il frutto dell' 8 3/5 circa per cento. — Questo è il resultato che i calcoli approssimativi promettono nell' interesse della costruzione di una strada sulla linea più diretta indicata dal Serristori per la sezione meridionale.

Procedendo ora ad applicar questi medesimi calcoli statistici alla economia della strada che potrebbe tracciarsi nella regione subappennina, toccando Prato, Pistoja, Pescia, Lucca (3) e Pisa, io trovo che ritenendo sempre i soli rapporti commerciali, e di passeggieri, tra le due città di Firenze e Livorno, può riconoscersi che se vi è gran convenienza per l'impiego di capitali per la linea meridionale, ve n'è pure un sufficiente per quella subappennina.

E per certo può aversi, che la maggior lunghezza di questa ultima non farebbe prescegliere altro modo di trasporto fra Firenze e Livorno, perchè al confronto non ve ne sarebbe altro nè di maggior sollecitudine, nè di più comodo e più sicuro tragitto.

---

(1) Per quanto la linea Serristori tocchi ancora la riva destra dell'Arno, non per questo può riguardarsi in alcun modo come linea della sezione subappennina; giacchè lo scopo immediato è di raggiunger Livorno quanto più direttamente lo concede il terreno.

(2) Il sig. conte Serristori ha una linea così breve perchè lascia Pisa, la quale per esser tratta nel movimento della linea principale, ove si effettuasse secondo il di lui sistema, dovrebbe esser rannodata con un braccio di miglia 8 circa.

(3) Il nostro esame puramente geografico ed economico, non ci consente di lasciare Lucca per le considerazioni politiche, le quali sono al di sopra dei nostri calcoli e delle nostre considerazioni.

Però, io diceva, che costruendo una strada non era da aversi riguardo ai soli rapporti fra i due punti estremi, ma meglio doversi valutare il movimento dei paesi intermedii, la migliore condizione economica delle valli traversate e di quelle adiacenti; tanto per il profitto dei capitali impiegati, quanto per l'utile di una maggior massa di popolazione.

E se pertanto passeremo all'esame statistico del paese che traverserebbe la linea meridionale, e dell'altro che traverserebbe quella subappennina, apparirà che questa seconda possa raggiungere maggiori vantaggi.

In fatti, la condizione del paese traversato dalla linea dell'Arno, è sommamente agricola; i punti principali ai quali tocca, sono Empoli e Pontedera, e di là traversando la campagna verso il lembo delle colline pisane, non ricongiunge verun punto di rimarchevole azione industriale. L'agricoltura può anche essa giovarsi della strada a rotaje di ferro, ma l'agricoltore è più attaccato al suolo di quel che non lo sia il commerciante, per il quale il movimento è quasi sempre guadagno; mentre per l'altro è forse di scapito. Nè le comuni più lontane che si ricongiungono alla strada ferrata, sono di natura da acquistare ragguardevole movimento per questo fatto. — Le comuni di S. Croce, di Fucecchio, e di Castel Franco sulla riva destra dell'Arno: — sull'altra la Val di Pesa, la Val d'Elsa, la Val d'Era fino a Volterra, che aprono uno sbocco alle industrie di Colle, di Siena, di Volterra, e ai prodotti minerali del Volterrano e della più bassa Maremma. — La condizione agricola prevale in tutto questo paese. E anche crederei poter dire, che il ramo di strada ferrata lungo le colline pisane, non sia per esser molto battuto da quei provinciali, perchè in prossimità di Livorno, e a quella città ricongiunti per molte altre strade; preferiranno forse, per antica abitudine, il trasportarvisi con i loro calessi.

Mentre però la strada tracciata nella regione meridionale non percorre che una contrada essenzialmente agricola, quella che si traccerebbe per la regione subappennina percorrerebbe

un paese ed agricola ed industriale; la più bella parte della Toscana.

E a chi non si fa palese questa verità? Firenze, Prato, Pistoia, Pescia, Lucca, Pisa, Livorno. — Sette città ricongiunte fra loro, e messe così alla distanza di mezze ore l'una dall'altra.

Ma se bello è il dire sette città che insieme hanno una popolazione di circa 236,000 abitanti e sono ricongiunte fra loro, più bello è il sapere che esse sono le più manifatturiere, le più industriose e produttrici della Toscana.

Ed essendochè la cifra di convenienza tra Firenze e Livorno sia stata già stabilita, basterà dare un cenno dei principali commercj delle città intermedie, onde apparisca quali compensi possono esservi al maggior dispendio di un più lungo cammino, e quale sia la giustificazione della cifra più elevata delle spese per la sua costruzione.

A Prato i lanificj, la lavorazione della canapa e del lino, quelle del rame sono considerevoli. A Pistoia sono rimarchevoli la seconda lavorazione del ferro, la fabbrica delle lastre di rame, e le cartiere; a Pescia sono rimarchevolissimi per il trasporto i prodotti delle cartiere, le seterie, le cererie, la vetrerie, le concie di cuoiami, le ferriere fra le molte altre fabbricazioni. — A Lucca sono oggetti importantissimi i lavori della seta, i lanificj, i lavori di bordatini. — A Pisa i lavori di stipettaio, le fabbriche di bordatini, e altre industrie che vanno nascendo.

Mentre questo cenno può fare per avventura abbastanza apprezzare il profitto che per il solo trasporto dei prodotti industriali potrebbero dare le città intermedie ricongiunte fra loro, è da avvertire ancora che per questa parte le popolazioni traversate dalla strada ferrata non sono le sole che saranno tratte energicamente nell'azione.

Se nella regione meridionale il fiume principale, l'Arno, separa la linea ferrata dal paese che è sulla riva sua destra, e si spinge quasi rivale parallelo a essa linea; nella regione sub-

appennina i maggiori affluenti aprono valli le quali troverebbero uno sbocco sulla linea di ferro.

La Marina e il Bisenzio ricongiungono, la prima Barberino di Mugello, l' altro la contea di Vernio con il piano pratese. La pastorizia che ha bisogno di uno sbocco favorevole alla natura dei suoi prodotti per aumentarsi, lo troverebbe straordinario sulla linea ferrata; e le molte cascine che sono sulla montagna, dal Bisenzio alla sorgente della Stura, avrebbero un modo di far pervenire ad un porto, nella loro più esquisita freschezza, i latti lavorati; — le migliori macine da mulino sono nella valle del Bisenzio; — vi sono ancora cartiere, officine di rame e lavorazioni di condotti di piombo. La valle dell' Ombrone formerebbe di Pistoia uno dei punti più importanti per la strada ferrata. La giacitura del terreno tanto favorevole ad una facile strada da questa città per la Porretta fino a Bologna, ne fa certi della sua apertura. Allora Bologna ricongiunta a Livorno con queste vie aumenterebbe grandemente i suoi rapporti con questo porto. E la montagna pistoiese fino all' Abetone, troverebbe sulla linea a rotaie uno sbocco facile ed economico alle sue molto produttrici cartiere, alle sue ferriere, ai suoi legnami, al suo carbone. — E tutta la Val di Nievole, tanto rimarchevole per le sue terme, e le acque purgative che si spediscono ovunque, e la sua operosità, non è alle altre seconda. Quando la linea ferrata tocca Lucca, è allo sbocco di tutta la valletta superiore del Serchio che sarebbe tratta nel movimento verso Livorno. E così avrebbero un facil mezzo di trasporto le 30 cartiere, e le 8 ferriere del suo contado, e quell' olio del quale è rilevantissima l' esportazione annua. E dopo il Lucchese, la linea tracciata per questa parte dell' agro pisano sarebbe più vantaggiosa a Livorno, che comunicherebbe più speditamente con i mulini di Ripafratta.

Da tutto questo resulta, che per la sezione meridionale non si accrescerebbe notabilmente il movimento industriale sulla linea, e che il solo importante sarebbe quello tra Firenze e Livorno, non menochè l' agricola di tutto il paese. Laddove

per la regione subappennina stanno, e l'istesso movimento industriale dei due punti estremi, più il commercio pratese, e l'industria della Val di Bisenzio; l'industria pistoiese, e della sua montagna; il commercio di Pescia e della Val di Nievole; il commercio di Lucca e del suo contado, e l'industria pisana non che il movimento agricola di tutta questa sezione.

Qui, per vero dire, sarebbe acconcio il poter ridurre ad esatto calcolo quanto ho detto della operosità industriale; ma le lunghe ricerche e la difficoltà delle medesime non avrebbero concesso che io levassi opportunamente una voce per richiamare l'attenzione sulla linea che meriti la preferenza. Se però in avvenire le circostanze il richiedano, ritornerò su questo subbietto con quei maggiori dati che mi venisse fatto di raccogliere in appoggio della mia opinione.

Intanto, se non si ha la esatta cifra del trasporto delle merci, abbiamo certo quella della massa della popolazione valutata soltanto per le città e le comunità che potrebbero essere traversate. E questa dà un resultato soddisfacentissimo. — La linea meridionale avrebbe sulla riva sinistra dell'Arno individui 1076 per miglio quadro, e sulla sinistra individui 937 per miglio quadro. La linea subappennina avrebbe al contrario individui 1154, 80 cent. per miglio quadro.

E questo dato così rilevante per sè stesso, diviene importantissimo poi se si rifletta alle ragioni di maggior attività, che hanno gli abitanti manifatturieri delle città intermedie della linea ferrata, e alla tendenza a maggiori sviluppi industriali che si trovano in tutti questi piani, e nella superiore montagna.

A tutte queste considerazioni tendenti a stabilire la maggior convenienza economica, e i maggiori resultati che darebbe una linea ferrata nella regione subappennina, altri riflessi sono da aggiungersi: primo dei quali si è, che la strada ferrata per le città subappennine darebbe prontamente un utile; giacchè i due tronchi estremi da Firenze a Prato, e da Livorno a Pisa, potrebbero essere attivati nel tempo che si continuerebbe la costruzione della strada intermedia. Quindi, ove la strada ferrata

della Toscana toccasse sino a Lucca, essa porgerebbe un punto di attacco facile e comodo per un'altra linea ferrata da stabilirsi fino al Golfo della Spezia. Ed in tal modo rilegandosi col sistema stradale del genovesato, sarebbe anche utile al commercio e di Viareggio e di Seravezza, come a quello di tutti i monti Apuani.

Finalmente, chi non vede in non lontano avvenire la possibilità che un' altra linea ferrata congiunga a Bologna, sia alla linea che da Milano porterà a Venezia, sia al porto Corsini di Ravenna, stabilendo così per mezzo delle due linee e della strada della Porretta, il transito il più veloce che possa sperarsi tra 'l Mar Tirreno e l'Adriatico?

A taluno potrebbe pur forse sembrare che la linea ferrata dovesse stabilirsi direttamente da Firenze a Livorno, e che le altre città potessero esser ricongiunte con dei bracci alla linea principale. A questo obbietto però è da rispondere, che la distanza che separa le città subappennine dalla linea meridionale, è grande, mentre le più vicine ad essa, Pisa e Prato, ne sono distanti da 8 in 10 miglia ciascuna. E se può esserci convenienza a ricongiungere le sette città con una sola linea, la quale sebbene più lunga, per la cumulazione dei commercj darebbe un resultato vantaggioso, non potrebbevi esser un guadagno da compensare la forte spesa per la costruzione dei bracci che si vorrebbero stabilire in appresso, giacchè sommati insieme, supererebbero lo sviluppo della linea principale.

Onde è che tenendo la linea diretta o meridionale, bisogna necessariamente rinunziare al movimento delle città subappennine, e di tutta la gran massa di popolazione che è in quelle, e nelle valli adiacenti.

Queste considerazioni io sottopongo all'esame del pubblico e della società, per richiamarli a discutere sopra un soggetto di grave importanza per una buona parte della nostra Toscana. Dalla coscienziosa discussione deriva la verità: ed io, qualunque siano le mie opinioni, mi sono primo avventurato nell' arringo per desiderio del bene, e con la ferma credenza che la linea subappennina sia quella che può dare i più utili resultati, e per la Toscana e per la società costruttrice: altri che creda diversamente esponga pure un'opinione contraria, ed io sarò pago che la sua sia più accetta, se da essa siano per derivare resultati di vera e durevole prosperità; perchè principalmente mi muove l'animo l'amore del vero, e dei radicali interessi del nostro paese. *C. Martelli* di Prato.

Quadro della popolazione che è sulla linea che potrebbe traversare la strada di ferro subappennina, toccando le sette città.

Miglia Q.re				
I.	2	Firenze	97,201	
	8	Pellegrino	6,889	
	5	Brozzi	7,911	
	19	Sesto	8,985	
	10	Campi	8,918	
II.	48	Prato	30,390	
	23	Montale	6,753	
	8	Porta Carratica. . .	6,316	
III.	1/2	Pistoia	11,219	
	10	Porta Lucchese. . .	5,875	
	15	Serravalle	4,527	
	11	Monte Catini . . .	5,533	
	6	Massa e Cossile. . .	2,553	
	17	Borgo a Buggiano. .	9,322	
	5	Uzzano	3,636	
IV.	10	Pescia.	11,165	
	34	Bagni S. Giuliano. .	13,824	
V.	73	Pisa	38,290	
	22	Colle Salvetti . . .	5,815	
VI.	23	Livorno	76,258	
Miglia 349 1/2		Abitanti	361,380.	361,380

Stato lucchese

»		Villa Basilica .	7,151	
	50 1/2	Capannori. . .	32,497	
VII.		Luc. città e camp.	60,621	
		Abitanti	100,269.	100,269
M.ª Q.re 400		Totale, abitanti N.°		461,649

Notizie Straniere

Riflessioni in merito all' articolo del consigliere Adriano Balbi che tratta delle principali zecche del mondo.

(Vedi Appendice della Gazzetta di Milano, N. 177 e 178).

Felice quel popolo, diceva un gran filosofo, ove comunemente si ragiona colla statistica comparata alla mano! E infatti come un amministratore, un banchiere, un commerciante, un manifattore, un proprietario, un buon capo di famiglia può prosperare, se continuamente non tiene sottocchio o le statistiche generali, o particolari che riguardano il suo mestiere, e che devono essere il termometro e la bussola della sua marcia economica? Senza la statistica tutto si opera all'azzardo, spesso falliscono i raziocinii; e i risultamenti succedono in senso opposto delle precisioni. Ma per quanto sia indispensabile all'uomo pubblico o privato il conoscere i rapporti dell'altrui, o del proprio paese, quelli de' fatti passati per metterli in rapporto coi presenti, e per saper calcolare i futuri, altrettanto è piaciuto sinora agli uomini d' improvvisare, di agire per istinto, e appena appena cominciamo a vedere qualche rarissima penna italiana occuparsi di statistica patria.

Ma cosa è questa statistica? Niente meno che l' igiene degli stati, delle provincie, delle comunità, delle famiglie. Lo statistico, simile al medico che misura lo stato sanitario dell'uomo dal numero delle pulsazioni, desume la prosperità o la miseria delle nazioni, dalle cifre della produzione o della consumazione, dalle nascite e dalle morti, da' matrimonii, e da' celibati, da' delitti, e dalle punizioni. . . . .

L' Inghilterra per la prima, come la più antica nella civilizzazione, ha saputo attaccare la dovuta importanza alla statistica, e stando con questa bilancia alla mano ha saputo misurare

gli stadi de' gradi comparati dell'ascendenza o decrescenza della fortuna pubblica o privata.

Li Pensilvani, come figli dell' Inghilterra, portando seco i lumi e le leggi della madre patria, sono oggi superiori agli stessi Inglesi nella statistica, alla quale devono la loro straordinaria ricchezza.

La Francia comincia già a sentire l'importanza di questo termometro della prosperità nazionale, ma è molto ben lontana dal punto cui sono giunte le due prime nazioni.

L' Italia comincia in qualche punto a sentire il potente bisogno della statistica, ma è troppo ritrosa di far conoscere i suoi beni come i suoi mali. Simile a quegli ammalati verecondi che vergognansi di far conoscere al medico i loro incomodi, gl' Italiani nascondono i fatti loro, come se volessero scansare i rimproveri della loro condotta. Ma come medicarli quando si nascondono al medico i proprii mali? Come guarirli, quando il cronicismo li avrà resi incurabili?

Lode dunque si abbiano que' pochissimi che consagrano le loro veglie, i loro studii, e le loro cure a rivelarci lo stato delle cose nostre per poterle paragonare a quelle degli altri, e offrire con questo mezzo a coloro che presiedono al bene degli amministrati gli elementi, da' quali possano desumere i di costoro bisogni, i miglioramenti a farsi, gli abusi a sopprimersi, le istituzioni a fondarsi, gl' incoraggiamenti a promuoversi per mettersi al livello degli altri stati.

Or fra questi pochissimi cui piace occuparsi di statistica merita particolar lode il sig. Adriano Balbi, il cui solo nome è un elogio.

E noi che abbiamo consagrato questi Annali alla statistica, e che brameremmo sempre poterli riempire di cifre più che di parole, paghiamo volenterosi un tributo al sullodato scrittore nel riportare la statistica della monetazione dell' Impero austriaco, cui abbiamo la sorte di appartenere. Il sig. Balbi, cominciando ne' suoi due dotti articoli inseriti ne' numeri 177, e 178 della Gazzetta di Milano dal rendere un tributo di lode al go-

verno per la buona grazia con cui apre i suoi archivii a chi vuol frugarvi notizie statistiche, ci fa conoscere tutti i valentuomini che hanno saputo profittarne, e con questi fatti intende smentire le voci di quei maligni cui è piaciuto asserire che l'Austria è nemica di far sapere i fatti suoi. . . . . .

Noi, associandoci alla giustizia che il dotto autore rende al governo austriaco, vorremmo consigliare a tutti gli Stati italiani che facciano altrettanto, perchè smentiscano la malignità de' giornalisti d'oltremonti cui piace sempre dirigerci i loro sarcasmi sul nostro silenzio nelle cose di statistica, che in realtà sono il termometro delle nazioni, e 'l loro linguaggio più eloquente. . . . .

E ritornando su la monetazione dell'Impero, il dotto autore ci fa rilevare la progressiva attività delle nostre zecche, che noi riportiamo fedelmente ne' seguenti specchi.

Specchio statistico di tutte le monete coniate sotto il regno di Francesco I, dal 1792 al 1834.

Anni.	*Valore in fiorini delle monete*		
	d'oro	*d'argento*	*di rame*
1792-1802	19,232,626	249,031,048	32,337,745
1803-1812	10,659,916	104,066,665	139,788,940
1813-1822	24,680,983	44,730,490	8,791,601 (1)
1823-1834	73,100,431	70,367,860	. . . .
Somma	127,673,956	468,196,063	180,918,286

(1) Questa somma non fu coniata che dal 1813 al 1818, dopo il qual anno non furono più coniate monete di rame.

Specchio statistico degli anni della massima monetazione dell' oro, dell' argento e del rame dal 1792 al 1838.

Anni	Valore in fiorini delle monete coniate		
	d' oro	d' argento	di rame
1834	16,708,101	. . . .	. . . .
1833	7,681,671	. . . .	. . . .
1831	7,671,864	. . . .	. . . .
1837	7,213,263	. . . .	. . . .
1835	6,760,328	. . . .	. . . .
1802	. . . .	48,873,234	. . . .
1801	. . . .	44,114,785	. . . .
1800	. . . .	34,348,610	. . . .
1803	. . . .	27,238,056	. . . .
1799	. . . .	25,335,770	. . . .
1810	. . . .	. . . .	19,076,040
1807	. . . .	. . . .	17,590,369
1809	. . . .	. . . .	17,056,119
1811	. . . .	. . . .	16,653,805
1803	. . . .	. . . .	16,243,146

Noi invitiamo i nostri lettori a studiare ne' suddetti articoli tutti i dati statistici della monetazione de' più importanti imperi, perchè sono del più grande interesse, e per sapervi fare le riflessioni che rivelano la più grande importanza della statistica.

Noi infatti, sicuri che il dotto ed accurato autore abbia tratto le cifre de' suoi specchi da fonti, la cui autenticità non si possa rivocare in dubbio, trascriviamo il 3.° specchio per applicarvi le nostre riflessioni, che in qualche modo si collidono con quelle dell' autore, e che rimettiamo al giudizio di que' lettori, che intendono queste materie.

Specchio statistico comparativo del valore in lire sterline delle monete d' oro e d' argento coniate in parecchi anni negli Imperi d' Austria e di Russia, nelle Monarchie inglese, francese e prussiana, nel Messico e nella Confederazione Anglo-Americana.

Stati.	*Periodo.*	*Num.° d'anni.*	*Valore in lire ster. di tutto il periodo.*	*Valore in lire ster. dell'anno medio.*
Monarchia francese	1795-1826	32	110,344,613	3,448,269
Messico	1733-1826	94	295,794,760	3,146,752
Monarchia inglese .	1797-1826	30	58,071,106	1,935,703
Impero d'Austria .	1792-1826	35	51,154,597	1,461,560
Impero Russo . .	1792 1826	65	35,840,000?	551,385?
Monarchia prussiana	1764-1826	63	30,932,000	490,984
Stati-Uniti . . .	1792-1826	35	6,042,500	172,642

Ecco i punti su i quali discordiamo col sig. Balbi. Egli stabilisce che la monetazione può essere un termometro della ricchezza degli Stati, e che l' Inghilterra, avendo coniato in pari tempo tanta moneta quanto l' Austria, possieda l' uguale ricchezza.

Noi all' incontro riteniamo che la coniazione non rivela altro che un fatto statistico avvenuto capace a provare i metalli che si sono convertiti in moneta, la sua rifusione, l'estrazione dalle mine, o l' introduzione de' *lingots*, la massa circolante nel paese, e le sue varie specie, ma non prova affatto la ricchezza di uno stato, la sua abbondante monetazione, o la sua povertà, la mancanza di questa, o la sua scarsezza comparativa.

Ci valghiamo infatti delle cifre del dotto autore per provare il nostro assunto.

Egli porta la monetazione francese di 32 anni a 110,344,613 e quella inglese di 30 anni a 58,071,106 sterlini. La Francia, contando un terzo di popolazione di più dell' Inghilterra, ha un' eccedenza di monetazione di 20 milioni circa, e quindi, secondo il sig. Balbi, dovrebbe essere ricca per un quarto

la Francia su l' Inghilterra. Noi al contrario, senza voler qui portare tutti gli specchi di statistica della ricchezza delle due nazioni, ricordiamo solo a' nostri lettori che il sig. *Thiers*, reduce dal suo giro fatto in Inghilterra nel 1835, diceva a' suoi connazionali dalla tribuna che 10 lôrdi possiedono più di 300 pari della Francia, e che le sue macchine valevano più di tutto il suôlo francese.

Pare adunque che la monetazione non si presti affatto a provare la ricchezza degli Stati; chè anzi sappiamo l'Inghilterra col suo commercio monopolista, che oggi le altre nazioni han cominciato a contrastarle, attirava a sè quelle monete che si stampavano altrove. Sappiamo pure che in tempo della guerra contro Napoleone coníava in qualunque paese da essa occupato i scudi *colonnati* che aveano un corso per tutta Europa. Sappiamo ancora che quella guerra le costò 400 milioni sterlini, che non avrebbe potuto spendere se stavasene colla sola monetazione riportata nello specchio dal nostro autore.

Con simile teoria il Messico lo dichiareremo più ricco di tutti gli Stati del mondo, perchè la sua monetazione si eleva alla più alta cifra? Diremo forse che gli Stati Uniti siano il paese più povero perchè figura per un decimo dell' Inghilterra, per un trentesimo del Messico nella monetazione? Ma chi non sa che la Pensilvania, avuto riguardo alla sua popolazione, è il paese oggi il più ricco della terra?

Noi all' incontro, valendoci dell' altra idea dell'autore, che il *credito*, cioè, che gode oggi l'Austria la mette a livello de' più ricchi paesi nelle sue transazioni finanziarie, stabiliamo che questo *credito* è il vero termometro della ricchezza possibile delle nazioni, il vero creatore della potenza degli Stati, come degli individui, e che il Messico, non ostante la sua straordinaria monetazione, è miserabile perchè manca di *credito*; che l'Inghilterra colla sua modica monetazione si è resa la prima nazione del mondo per la forza del *credito*; e che infine la Pensilvania, in onta della sua insignificante monetazione, centuplicando in ugual tempo degli altri Stati le sue transazioni col *credito*, ossia col fingere tanti milioni, che non possiede, ha fatto esistere tante ricchezze reali che sono attaccate al suo suolo, e che le sue crisi, che noi paragoniamo a un parosismo, o a una indigestione che proviene dall' abuso di cibi anche i più sani, non rivelano altro che l' abuso della ricchezza del suo *credito*.

B. Corvaja.

Sulle razze di cavalli nell' Austria.

Il modo usato dagl' Inglesi nel tenere le razze dei cavalli merita d' essere distinto a preferenza di tutti i metodi fin qui praticati. Quanto alla velocità, i cavalli inglesi sono considerati superiori a tutte le altre razze; ma anche i cavalli da lavoro sono in Inghilterra fortissimi ed agili e non la cedono sotto questi rapporti ai borgognoni. Sebbene il metodo di tenere le razze usato dagl' Inglesi per quanto concerne alle monte, alla cura, all' istruzione ed all' esercizio, sia fondato sulli stessi principj, pure a seconda della diversità dei cavalli, esso dividesi in più rami. Negli Stati austriaci si usano i più confacenti metodi d' educazione avuto riguardo alle differenze locali e del clima; e mediante una giudiziosa organizzazione delle monte, colla compra delle rimonte nell' interno, con un sicuro smercio all' estero, e finalmente mediante l' introduzione di pubbliche corse annuali, si possono prevedere i più felici risultamenti, e la tenuta delle razze dei cavalli si avvicinerà alla massima possibile perfezione al pari di varj altri rami della industria nazionale. Ogni amatore di cavalli potrà far con piacere l' osservazione che nell' Austria s' introduce a poco a poco il metodo inglese. L' educazione fisica dei cavalli da sella è regolata da principj diversi da quelli che si osservano pei cavalli da tiro. Nei cavalli da sella p. e. per agire sugli organi della digestione si deve usare di mezzi corroboranti e purganti, e mantenere in loro l' appetito mediante un moto regolare. Oltre a ciò debbono stabilirsi alcuni giorni della settimana per il sudore, per promovere la traspirazione del corpo. Anche i piedi richieggono la più grande attenzione all' oggetto di preservarli dalle malattie cui vanno soggetti.

In una parola lo scopo principale della educazione dei cavalli da sella è quello di conservare il loro corpo asciutto, forte e snello, e di portare al maggior grado possibile la forza, l' agilità e la velocità del corso. Nella educazione fisica dei cavalli da tiro si deve avere principalmente di mira la forza e la robustezza del corpo, e si osservano principii affatto diversi. Nella compra di un cavallo deve farsi attenzione o alla sua velocità

o alla sua robustezza, secondo che dell' una di queste qualità o dell' altra si ha bisogno. Corse, caccie, ecc. sono i migliori mezzi d' esperimento pei cavalli da sella. L' educazione ed il commercio dei cavalli sono ora in Boemia in uno stato soddisfacente di prosperità. Molti cavalli boemi si vendono a Lipsia ed in altri paesi dell' estero, ed i mercanti di cavalli li riconducono in Austria per cavalli maddenburghesi. Le carrozze dei ricchi di Boemia sono quasi tutte tirate da cavalli del paese, i quali servono anche pei reggimenti di cavalleria leggiera. I progressi delle razze procurano un considerabile guadagno allo Stato poichè non va più tanto denaro all' estero. L' introduzione delle corse ha giovato molto al miglioramento delle razze anche nelle altre provincie. Le corse come pubblica esposizione, sollecitando l' ambizione ed esercitando la speranza di conseguire il premio o altri vantaggi, sono certamente un motivo efficace per dedicarsi a questo genere di coltura. Oltre l' Austria, anche l' Ungheria si è distinta nella istituzione di pubbliche corse. Sebbene da alcuni anni si adoprino i cavalli molto giovani, pure non si veggono più tanti cavalli rovinati e viziosi come per lo passato. La causa di ciò sta tanto nella educazione come nel maneggiarli. L' educarli in casa è mezzo propriissimo a renderli mansueti, ed a far sì che non sieno difficili a ferrare. È ben raro ora che si facciano trottare i cavalli in una cavallerizza con un profondo di rena ed a galoppo serrato montati da un cavaliere pesante: all' incontro si fanno montare da ragazzi. In Inghilterra si adoprano giovanissimi i cavalli per le corse, e questi sforzi prematuri non nuocono punto alla loro costituzione fisica come una volta si credeva o si voleva far credere.

Imprestito belgico conchiuso dalla Casa Rotschild alla fine di giugno p. p.

Apprendiamo da' giornali francesi che il Governo del Belgio ha conchiuso un imprestito di 37 milioni colla Casa bancaria Rotschild, e che quel Sovrano decorò il signor Victhemberg dell' Ordine di Leopoldo per aver portato a fine questa transazione finanziaria.

Noi non sappiamo spiegare l'anomalia di vedere, cioè, tante banche, tante compagnie, tante associazioni industriali in quel paese, e di non esservi state persone che avesser proposto di fare l' imprestito al Governo per via di soscrizioni nazionali.

Si dubiterà forse della buona fede di quel Governo? Ma allora il sig. Rotschild, che sa collocar bene i suoi danari, non gli avrebbe rischiati in quest' imprestito. Si sarà accordato un interesse al di sotto di quello della piazza di Bruxelles? In allora l'imprestatore avrebbe imprestato a perdita; cosa che non possiamo supporre. Come spiegheremo la cosa? Eccola.

Li grandi aggiotatori, sapendo che la concorrenza diminuisce il guadagno, s' intendono prima fra loro, e dividono in carati la somma a imprestare. Allora un solo campione si presenta nella lotta, e bisogna rispettare la legge che v' impone, se volete avere i suoi danari.

Ritirata la novella rendita e distribuita fra i caratarii, questi non la cacciano fuori del loro portafogli senza una forte *plusvalenza*, e forse nel momento che scriviamo da 73 1/2 il nuovo imprestito si sarà elevato a 80.

Noi crediamo denunziare alla pubblica opinione queste anomalie per avvertire que' che si trovassero in circostanza di ricorrere agl' imprestiti, come i sudditi che hanno qualche danaro disponibile a collocare, che il miglior mezzo di fare gl' imprestiti, o di provvedere in altre guise a' bisogni di un tesoro di governo, è quello che fu praticato dal Re di Sardegna, il quale valendosi del suo credito, invitò i suoi sudditi a fargli un imprestito, senza costringerlo a ricorrere agli usurarli, perchè alla fine l' usura ricade sopra i sudditi.

Allora questi corsero tanto volenterosi all' appello del principe, che si vide costretto a rinunziare a una porzione delle offerte, perchè superavano il bisogno.

Vediamo anche la Francia sempre che ha bisogno di danaro, aver adottato come principio, di metter fuori de' *boni del tesoro* piuttosto che ricever la legge dagli usurai.

Vediamo infine, nel momento che scriviamo, gli Stati Uniti ricorrere all' emissione de' *boni del tesoro* per far fronte a' tristi effetti dell' abuso del credito fatto dalle 600 banche de' particolari.

Finchè dunque non ci si saprà opporre una ragione convincente perchè il Belgio, giunto al culmine del credito, non abbia potuto trovarne presso i suoi cittadini, diremo che la sedicente civilizzazione di quel paese è una polvere agli occhi gettata dagli aggiotatori alla pubblica credulità per mascherare l'infame gioco della borsa, e 'l monopolio dell' aggiotaggio.

B. C.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Un cenno sulla strada di ferro Ferdinando Luigi a Vienna.

I lavori per le strade di ferro danno ai dintorni di Vienna l'aspetto il più animato. Diciassettemila uomini sono presentemente impiegati alla costruzione della strada Ferdinando-Luigi, e si crede che quanto prima questo numero debba essere portato a 20,000. La Commissione della strada di ferro da Vienna a Raab è penetrata di uno zelo eguale. Sebbene vi siano grandissimi ostacoli da superare, niuno pone in dubbio che questa strada non abbia ad essere terminata prima dell'anno 1840.

Strade di ferro in Inghilterra terminate ed in costruzione.

Strade di ferro terminate.

Indicazione	Lunghezza in leghe di 4000 metri
Da Boston, Kenyon e Leigh	4. 3/4
Canterbury a Whitstable	2. 1/2
Carlisle a Newcastle	24. 1/4
Cromford a High-Peak	13. 1/4
Leeds a Selby	8. —
Leicester a Swannington	6. 1/2
Liverpool a Manchester	13. —
Stockton a Darlington	15. —
Whitby a Pickering	6. 3/4
Clarence	12. —
Dublino a Kingston	2. 1/2
Dintorni di Glasgow	14. —
Birmingham a Manchester e Liverpool	33. —
Linee diverse	29. —
	175. 1/2

Strade di ferro in costruzione.

Indicazione	Lunghezza in leghe di 4000 metri
Da Londra a Bristol	45. 3/4
——— a Birmingham	44. 3/4
——— a Greenwich.	1. 1/2
——— a Southampton.	30. 1/4
North-Union	8. 1/2
Preston a Wyre	7. 3/4
	138. 1/2

Fra le strade di ferro comprese in questo Prospetto, ve ne sono quattro, il cui sistema di costruzione è simile a quello che l'Amministrazione dei ponti e strade in Francia raccomanda per le strade di ferro francesi. Gl'ingegneri francesi, per parlare più esattamente, le hanno prese a modello, aumentando però sopra di alcune anche le loro condizioni di esecuzione. Sono quelle di Liverpool a Manchester, di Birmingham a Manchester e Liverpool, di Londra a Bristol, e di Londra a Birmingham. La strada di ferro da Liverpool a Manchester aveva costato nel luglio dell'anno scorso la somma di 1,326,536 lire sterline (33,500,000 franchi). La sua lunghezza, compresovi il nuovo Tunnel, che penetra nel mezzo di Liverpool, è di 13 leghe; il che fa ascendere il prezzo di ogni lega a 2,577,000 franchi. La strada di ferro da Londra a Birmingham, che in origine non doveva costare che una sessantina di milioni, ne costa di già cento, e per terminarla intieramente vi vorrà ancora una quindicina di milioni, il che farà salire il prezzo di ogni lega a 2,555,000 franchi. La strada da Londra a Bristol ha già assorbiti 35 milioni, e non ne è ancora fatta la metà; non si crede che la spesa possa essere minore di 80 milioni, dal che ne risulterebbe per ogni lega il costo di 1,711,000 franchi. La strada di ferro da Birmingham a Manchester e Liverpool, su cui è ora incominciata la circolazione, non sarà terminata con meno di 50 milioni, il che porta ogni lega ad

un poco più di 1,500,000 franchi. Il prezzo medio di queste quattro strade di ferro, verrebbe allora ad essere di 2,040,000 franchi per lega. *Chevalier.*

Dei piani inclinati sulle strade di ferro e sui canali.

Agli Stati Uniti, in varie circostanze, si sono ridotte di molto le spese di primo stabilimento di canali e di strade di ferro, introducendo nella esecuzione di queste opere una innovazione notabile che è stata appena tentata nei lavori dello stesso genere eseguitisi in Francia (1), che non è stata mai neppure provata sui canali, e sulla quale però l'attenzione della gente dell'arte deve rivolgersi per tutti i casi, nei quali si tratta di comunicazione da stabilirsi in regioni montuose. Consiste questa innovazione nell'uso dei piani inclinati, i quali permettono d'evitare sia dei giri viziosi spesso considerabili, sia dei lavori lunghi e dispendiosi, come fori di montagne; sia, quando si tratta specialmente di canali, di lunghe file di chiuse, dispendiose a costruirsi, lunghe ed incomode a passarsi. Fra le strade di ferro su cui i piani inclinati sono stati posti in uso può citarsi quella da *Carbondale* ad *Honesdale* che fa parte di una linea tracciata fra l'Hudson e la Delaware superiore; quella del *Portage* che riunisce le due porzioni del canale di Pensilvania, situate l'una all'est e l'altra all'ouest degli Alleghanys, e principalmente quella di *Pottsville* a *Sunbury*.

Questi piani inclinati, sì per i canali, come per le strade di ferro, altro non sono che una strada di ferro, ordinariamente a due vie, disposta in pendìo in vece di essere sopra un

---

(1) Esiste un piano inclinato sulla strada di ferro d'Épinac al canale di Borgogna; ve n'ha pure sulla strada di ferro d'Andrezieux a Roanne. Varj sono stati progettati per la strada di ferro conceduta nel 1837 che è destinata a riunire Épinac al canale del Centro.

terreno presso a poco piano, e munito di un meccanismo il quale serve sia a sollevare col mezzo di una corda o di una catena gli oggetti che si vogliono far salire, sia a moderare la celerità di quelli che discendono. Questo meccanismo consiste abitualmente in una macchina a vapore, la quale ha l'inconveniente di costare più o meno caro per il primo stabilimento, e di esigere molto maggiori spese di mantenimento e di servizio corrente. Ciascuno dei piani inclinati della strada di ferro del *Portage* è in tal guisa munito di due macchine a vapore. I piani inclinati di questa strada di ferro sono in numero di dieci; essi varcano il colle di Blair alto 427 metri al di sopra di una delle sue estremità e 358 metri al di sopra dell'altra.

Ecco quali sono la lunghezza, l'altezza e l'inclinazione relative di ciascuno di questi piani partendo da Johnstown.

Indicazione dei piani.	*Lunghezza orizz. in metri*	*Altezza vertic. in metri*	*Inclinazione in centimetri*
1	488	46	10
2	537	40	8
3	450	40	9 50
4	667	57	8
5	799	61	10 25
6	824	81	10 25
7	806	79	10 25
8	946	94	10 25
9	828	58	7 25
10	698	55	8 25

La strada di ferro da Pottsville a Sunbury, negli Alleghanys, costruita dal sig. Robinson, è una delle opere più curiose che esistano nel Nuovo Mondo: essa passa la montagna chiamata *Broad Mountain* che si innalza 317 metri al di sopra della città di Sunbury per mezzo di sei piani inclinati, quattro dei quali sul pendio di Schuylkill, e due su quello della Susquehannah. Cinque di questi piani hanno per profilo una linea dritta, uno solo ha per profilo una curva: ciò non ostante siccome sono

molto ripidi, si è raddolcito il pendio al piede di ciascuno di essi per una estensione pochissimo considerabile. Il profilo dei piani presenta così al basso una porzione poligonale di cui si riaccordano i varj lati di maniera ad avere una curva continua. Ecco le dimensioni di questi piani, principiando dal più vicino a Pottsville.

	Lunghezza orizz. in metri	*Altezza vertic. in metri*	*Inclinazione in centimetri*
Piano inclinato N.° 1.	203. 42	38. 56	16. 50
» 2.	246. 13	61. 77	25. 09
» 3.	167. 75	48. 79	29. 08
» 4.	262. 60	44. 89	17. 09
» 5.	495. 62	105. 22	21. 21
» 6.	269. 62	50. 63	18. 71

Il meccanismo per mezzo di cui i carri o wagons si movono sui piani inclinati di questa strada di ferro è semplicissimo: ognuno di questi piani è munito di una catena senza fine che si inrotola nello scavo di due ruote orizzontali, poste una alla cima e l'altra al basso del piano (1). Queste ruote sono formate ciascuna di due piastre di ferro fuso separate da una corona di legno di quercia nella quale è scavata la gola: ogni ruota è installata in un piccolo casotto di muro e coperta di un lastricato su cui passa la strada di ferro: la ruota della cima del piano è munita di un *freno* (scarpa) di forma ordinaria destinato a moderare e ad arrestare il movimento; in oltre alla cima dei piani n.° 2 e 3, che sono i più ripidi, si è stabilito un regolatore a ventaglio che previene col migliore successo l'accelerazione del movimento. Si legano i carri all'estremità della

(1) A cagione della curvatura del profilo del piano inclinato n.° 5 non si è potuto impiegare una catena senza fine, scendendo da una parte del piano inclinato e risalendo dall'altra: si adoprano due corde fermate ad un tamburo orizzontale, intorno al quale una si arrotola mentre l'altra si srotola.

catena senza fine, e per mezzo del regolatore che opera da sè solo e che un custode ajuta quando fa d'uopo facendo lavorare il freno, essi scendono con un tratto dolce ed uniforme; siccome d'altronde al basso di ogni piano il pendìo è stato diminuito, i carri che grazie al regolatore vi arrivano con debole celerità, si fermano in quel punto quasi da sè medesimi; allora si sciolgono dalla catena senza fine e continuano la loro strada.

Si possono far discendere sopra ogni piano quattro wagons insieme, portanti ciascuno tre tonnellate (3,000 chilogrammi) di carbone, e pesando ognuno di essi carri una tonnellata. La strada di ferro da Pottsville a Sunbury, essendo destinata specialmente a trasportare del carbon fossile nella direzione dell'ouest all'est, il movimento si fa quasi sempre discendendo sui quattro primi piani. Per far risalire gli effetti generalmente di poco peso che giungono al basso di questi piani, quando si vuole che passino immediatamente, senza aspettare che vengano dei wagons carichi di carbone, i quali, legati come essi alla catena senza fine, metterebbero quella catena in movimento e li farebbero risalire scendendo ad essi medesimi, si supplisce ai wagons di carbone con uno o due wagons pieni di pietre che sono riserbati a questo uso e che si chiamano *ballast-cars* (carri di savorra). Questi *ballast-cars* sono fatti risalire in seguito col mezzo dei wagons di carbone che discendono.

Per i piani n.° 5 e 6, che il carbone deve passare salendo, la difficoltà era maggiore. Si è superata felicemente nel modo seguente. Si è condotta una sorgente alla cima del piano inclinato n.° 5. L'acqua di questa sorgente arriva in un serbatojo e serve a riempiere delle casse di lamiera della capacità di quattro metri cubi portate sopra dei traini di wagons. Ognuna di queste casse contiene una quantità di acqua il cui peso è di quattro tonnellate o sieno 4,000 chilogrammi. Così un piccolo numero di queste casse, poste all'alto del pendìo, ove esso è più ripido, e dove il peso ha più azione, debbono, una volta abbandonate a loro stesse, tendere a discendere con grande energia, e procurare una forza sufficiente per far risalire i wa-

gons di carbone che sono al basso. A tal effetto questi wagons di carbone sono legati ad una corda che si arrotola sopra un tamburo sul quale è arrotolata in senso contrario una corda fermata ai wagons carichi di acqua (1).

Si vuotano le casse al basso del piano, e così alleggerite si risalgono felicemente, fermandole ad alcuni traini di wagons di carbone che risalgono.

Però si adopra anche per la manovra del piano n.° 5 una macchina a vapore, perchè si è temuto che sopra un pendìo così ripido e così lungo, non fosse troppo difficile il guidare bene il movimento dei wagons abbandonati assolutamente a loro medesimi.

Alla cima ed al piede di ogni piano inclinato, vi sono tre vie di strada di ferro, l'una delle quali serve a preservare dal deviamento.

La manovra di ciascuno di questi piani inclinati si fa in pochissimo tempo: un solo uomo basta per ogni piano.

La spesa del meccanismo di questi piani inclinati è tenuissima; così per il piano inclinato n.° 2, la spesa totale è ammontata a 20,000 franchi circa. Fra le opere eseguite dal signor Robinson sul suolo degli Stati Uniti, non ve n'ha alcuna in cui questo abile ingegnere abbia date prove più sorprendenti del talento che lo distingue, di fare nello stesso tempo bene ed a buon mercato.

Il canale Morris fra la Delaware di mezzo e la baja di Nuova York, è pure esso molto degno d'essere studiato. Ecco in che consiste il meccanismo del più importante dei suoi piani:

Questo piano inclinato è a due leghe da Easton; esso ha 30 m. 50 di altezza e 335 m. 50 di lunghezza orizzontale, il che dà una inclinazione di un undecimo. Vi passano delle barche contenenti 20 a 25 tonnellate di carbone, e pesanti vuote 6 a 7

---

(1) Al piano inclinato n.° 6, la cosa procede presso a poco nella stessa maniera. Invece delle due corde v'è una catena senza fine come ai quattro primi piani.

tonnellate. La durata del passaggio su questo piano è di un quarto d'ora, compresovi il tempo necessario al battello per rimettersi in cammino, giunto una volta al piano (*bief*) superiore. Io sono stato presente al passaggiò di cinque battelli, pei quali questo tempo è bastato. Il piano inclinato ha due vie di strada di ferro; ciascuna di esse è preceduta alla cima da un ricettacolo (*sas*) di legno. Questi ricettacoli servono a ricevere uno il battello che discende, l'altro quello che risale, una volta, chè sia arrivato alla cima, supponendo che l' ascensione di un battello sia combinata colla discesa di un altro, il che non è indispensabile. Ogni battello è trasportato da un gran carro a otto ruote; anche in mancanza di battello, i due carri sono sempre posti in movimento perchè ve ne sia costantemente uno all'alto ed uno al basso del piano. I battelli s' installano facilmente sui carri, perchè le cose sono talmente disposte, che la piattaforma di ogni carro non si trovi, sì all' alto come al basso, che a livello del fondo del canale.

Il motore è una ruota a trogoli che mediante un sistema d'incastro fa girare una ruota orizzontale a gola, di ferro fuso, sulla quale si arrotola una forte catena di ferro che va egualmente ad arrotolarsi nella gola di un rocchetto posto sul di dietro dei carri che portano i battelli, in modo che quando uno dei carri risale, la catena, che si raccorcia per seguire il movimento di questo carro su quella delle due vie che percorre, si allunghi altrettanto sull' altra via.

Le porte dei due ricettacoli si aprono e si chiudono in pochissimo tempo con un meccanismo particolare semplice ed ingegnoso.

La manovra di questo piano è così facile, che un solo custode mette tutto in movimento senza il soccorso dei barcajuoli, in pochi minuti.

Oltre a questo piano inclinato, il canale Morris ne ha altri 22 la cui altezza varia da 10 m. 50 a 24 m.

Chevalier.

Raccolta e prezzi dei bozzoli in Lombardia nel 1838.

La raccolta dei bozzoli in quest'anno è stata per la quantità di piena soddisfazione dei possidenti, ed ai primi di questo mese nel nostro circondario il raccolto era terminato e consegnate erano alle filande tutte le partite.

Come disse il Foglio Commerciale di Milano, alcuni filandieri si sono dichiarati poco contenti della qualità, non essendo stata la rendita dei bozzoli alla filanda quale si sperava, ma alcuni lamenti si conobbero in gran parte esagerati.

Più per effetto di abitudine che per altro, alcuni hanno accapparrati i bozzoli, come sempre succede, prima, per così dire, che fosse nata la semente. Fino dalla metà di maggio ebbero già luogo alcuni contratti ai prezzi di austr. lire 3. 75 a 3. 97, oltre i *riporti.* È superfluo di notare che qualunque sia l'esito del raccolto, qualunque la ricerca, i prezzi variano secondo i luoghi ne' quali i bozzoli sono prodotti. Per esempio, allo spirare di maggio è stato accordato il prezzo di austr. lire 4. 94 per vistosa partita di alta pianura, e questo accapparramento lasciò per alcuni giorni nello stato d'incertezza e venditori e compratori, perchè nacque nei primi la lusinga di sostenere maggiormente i prezzi, ed i secondi vedevano che non poteva essere che un caso speciale. Non vogliamo accennare tutti i prezzi che si sono fatti, e noteremo soltanto che alla metà di giugno, in onta alla speranza di un ubertoso raccolto, si è venduta una partita di distinta qualità a lire 4. 82, e si fecero molti affari coi prezzi di austr. lire 4. 41 a lire 4. 50, ma le molte partite di roba che dal 20 al 25 giugno vennero offerte, indussero i proprietarj a cedere le loro pretese, ed alcuni contentaronsi di austriache lire 3. 80, bene inteso di roba di pianura, la quale però alla fine del mese si è riavuta sino alle 4. 23. La bella mercanzia si sostenne sempre ai prezzi di austr. lire 4. 42 a 4. 50.

Per effetto anche dell'incoronazione seguìta a Londra, gli affari in sete lavorate ebbero un incaglio momentaneo, cioè dalla fine di giugno sino dopo la metà di luglio, ma nel momento che scriviamo queste notizie gli affari riprendono, e vi è ricerca particolarmente di sete lavorate in bella qualità. Sotto il giorno 25 la nostra piazza era quasi interamente sprovveduta, massime di organzini fini. Anche le belle trame sono dimandate.

Crediamo opportuno di segnare i prezzi di alcune vendite di sete greggie di provincia, dati dal Foglio Commerciale 14 corrente:

Greggie di Codogno	26/28	A. L.	23. 72 =
Id. Bresciane	28/36	»	21. 40 =
Id. Mantovane	28/32	»	22. 62 =

Per Milano lo stesso foglio ha notato per alcune partite di sete greggie vendute i seguenti prezzi:

di 18/20 A. L. 26. 37 = di 18/22 A. L. 26. 04 = di 20/24 A. L. 25, 60.

I prezzi portati poi dal listino 25 corrente per Milano e Bergamo sono i seguenti:

Organzini

Da 18/20 — 31 a 33 = 20/22 — 30 a 31 = 22/24 24/26 — 29 a 30 = 26/28 28/32 — 28 a 29 = 32/36 — 27 a 28 = 38/44 — 26 a 27.

Trame a due capi

Da 20/22 — 29 a 30 = 22/24 24/26 — 28 a 29 = 26/28 — 28/32 — 27 a 28.

Sete greggie

in buone qualità di galette 3 e 3/4 — 24 a 27 = 4/5 — 22 a 25 = 5/6 — 20 a 22 = 6/8 8/12 — 18 a 19.

Intanto tutto ci fa sperare che le ricerche aumenteranno di giorno in giorno, e che se i proprietarj hanno venduto con vantaggio i bozzoli, anche i filandieri vi troveranno alla fine il loro conto.

Annali Universali

di Statistica, ec.

AGOSTO 1838. Vol. LVII. N.° 170.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XI. — *Il Porto franco di Trieste* (2).

All' ultimo confine boreale del Mare Adriatico, nel fondo di un seno dominato dai burrascosi soffi della *bora*, esisteva già sino dai tempi dei Romani la piccola città di Tergeste, situata sopra un' arida spiaggia, cui facevano siepe d' intorno aspre montagne allora vestite di folti boschi; sprovveduta di porto e solo fornita d' una mal sicura rada. Poco importante è la storia di Trieste ne' tempi antichi ed in quelli di mezzo, nei quali, dopo essersi retta a comune, volontaria si diede agli Austriaci nel 1382. La libertà del commercio proclamata fin dal 1717 da Carlo VI, poscia estesa e meglio regolata da Maria Teresa e da' suoi successori; l'apertura di comode strade che dall' interno dell' Impero ad essa conducono;

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

(2) *Der Freihafen von Triest, Oesterreichs Hauptstapelplatz für den überseeischen Welthandel. Von Heinrich von Costa. Wien, in der PP. Mechitaristen-Congregations-Buchdruckerei;* 1838.

la costruzione de' due moli, che la dotarono di un porto; la erezione dei vasti magazzini, dell'ampio lazzaretto, del gran cantiere Panfilli, della magnifica borsa, del superbo faro; la creazione della scuola di nautica colla prima cattedra pubblica che sia stata instituita per insegnare a costruire dietro certi e scientifici principj i bastimenti mercantili; quella di parecchie compagnie di assicurazione; quella della compagnia per la navigazione a vapore ed altri importanti stabilimenti tanto necessarj ad ogni piazza marittima, e soprattutto la saviezza dei regolamenti e le vicende avvenute sugli opposti lidi dell'Adriatico, vi fecero accorrere immensa copia di capitali da tutte le parti dell'Impero e persino da non pochi esteri Stati, per cui questa città divenne la fiorente e popolosa Trieste de' nostri giorni. Qual magnifico spettacolo non offre ella allo sguardo dell'osservatore questa vera creazione del commercio e dell'industria regolati da una savia e previdente legislazione! Pochi lustri bastarono per raddoppiare la popolazione, per moltiplicare i capitali in una proporzione ancor più rapida. Sontuosi templi, magnifici fabbricati, sorsero come per incanto su quelle aride marine; e quelle sterili montagne che le fanno corona, seminate di deliziose ville intersecate da giardini, cangiate in ripiani di rigogliosa vegetazione, rammentano all'estrema falda delle Alpi que' prodigi delle colmate che a' piedi degli Apennini cotanto onorano il genio toscano. I numerosi navigli costrutti dagl'ingegneri allievi della sua celebre scuola portano il vessillo austriaco sui più remoti mari; dieci piroscafi, usciti la maggior parte dai suoi cantieri, offrono già le più frequenti, regolari, sicure e le meno costose comunicazioni fra l'Occidente e l'Oriente; ed il movimento del suo porto è salito a tale, che Trieste è divenuto il secondo emporio commerciale del vasto Bacino del Mediterraneo e dei mari che ne dipendono, ed una delle sette maggiori piazze mercantili del globo.

Questa bella creazione de' nostri giorni, questo monumento della saviezza de' regolamenti convenientemente applicati allo sviluppo dell'industria e del commercio, doveva essere naturalmente il soggetto delle ricerche di menti indagatrici. Infatti varj scrittori se ne occuparono particolarmente. Ci limiteremo a nominare il bel lavoro del Brodman nelle sue *Memorie politico-economiche della città e territorio di Trieste;* quello dell'Agapito nella sua *Descrizione della città e porto franco di Trieste;* quel del Rossetti di Scander in parecchie dotte dissertazioni dell'*Archeografo Triestino;* quello del Czörnig in un importante articolo sul *commercio di Trieste;* e le interessantissime pubblicazioni fatte dai collaboratori del *Lloyd Austriaco* in una lunga serie di articoli di quel giornale. È perciò da commendarsi il sig. De Costa, il quale trattò con mano maestra questo importante soggetto, riunendo in poche pagine quanto di meglio e di buono era stato da' suoi predecessori pubblicato.

Incomincia l' autore dal descrivere geograficamente Trieste co' suoi contorni marittimi, la sua rada, i suoi moli, il suo faro interno, quello esterno nell' Istria, il flusso ed il riflusso del suo mare e la profondità del medesimo ne' punti principali. Una Tabella ne mostra le distanze dai principali centri commerciali del globo, ed un' altra le differenze curiose della sua longitudine e latitudine secondo le opinioni di parecchi astronomi.

Segue la parte storica, divisa in più sezioni, tutte contrassegnate al principio od alla fine da qualche avvenimento memorabile. Si vede come Trieste, sebbene dicasi creazione recente in quanto alla sua floridezza, non lo è infatto riguardo alla sua materiale esistenza; come fin da' suoi primordj tendeva sempre costantemente ad acquistarsi un posto distinto tra le piazze mercantili, quantunque contrariata ne' suoi sforzi e tenuta per più secoli nella oscurità da un' emula gelosa avente forze formidabili e ben valide ad escluderla da ogni concorrenza; come per levarsi da tale stato d' oppressione cercò fin dal 1382 sostegno e protezione nella sudditanza dell' Austria; come questa protezione, quantunque salutare ed operosa, non bastò per gran tempo a trarla dalla mediocrità; come anzi le sue intraprese mercantili rimasero ancora lungamente inceppate, e la sua popolazione, la quale verso la fine della prima metà del 17.° secolo era di 6 a 7000 anime, si ridusse nel 1705, per la continuata influenza di parecchie contrarie circostanze, a men di 5000.

A tale periodo di avvilimento subentrò peraltro una nuova èra ferace di lusinghiere speranze, che poscia furono brillantemente giustificate dal fatto. Carlo VI concedette a Trieste fin dal 1717 una franchigia, limitata però ad una sola parte della città, e ne determinò la periferia nel 1725. Una serie di disposizioni favorevoli a Trieste contrassegnarono il resto del regno di quel Monarca, l'ultima delle quali fu l'ordine dato nel 1740 per la costruzione del molo di S. Carlo. L'Imperatrice Maria Teresa, in mezzo ai disastri che fin dal principio del memorando suo regno le diedero tanto campo di far risaltare le sue eccelse qualità, non cessò di continuar l' opera del padre suo, concedendo a Trieste nuovi vantaggi, ed estendendo nel 1747 la franchigia a tutta la città col suo circondario esterno a un dipresso come esiste attualmente.

Allora sì che la prosperità di Trieste andò crescendo a passi di gigante. Un trattato conchiuso da Giuseppe II coll' Imperator di Marocco nel 1783 assicurava alla bandiera austriaca non solo l' esclusivo libero ac-

cesso in tutti 'l porti marocchini, ma eziandio protezione e garanzia contro le piraterie delle altre Reggenze barbaresche. In mezzo all' attività ed alla vita che ne venne al commercio di Trieste, fondossi colà nel medesimo anno 1783 una compagnia d' azionisti col capitale di 400,000 fiorini pel commercio delle Indie Orientali. I guadagni cospicui ottenuti colle sue prime speculazioni non le fecero quasi sentire, almeno nella sua generalità, la disgrazia sofferta poco dopo pel ribasso avvenuto nel prezzo del tè, di cui aveva grandiosi ammassi, che dovette rivendere a perdita.

Segue il periodo della rivoluzione francese, il qual fu più favorevole che dannoso a Trieste, divenuta centro di vaste speculazioni non più eseguibili in tanti altri porti allora chiusi a motivo della guerra. Ma le due invasioni delle truppe francesi, una nel 1797, l' altra nel 1805, le furono funeste per le gravosissime contribuzioni e requisizioni, a cui nella seconda s' aggiunse la confisca d' ingenti ammassi di merci appartenenti a sudditi di Potenze in guerra colla Francia. Appena respirava alcun poco da tali disastri, quando cadde sotto la dominazione francese, e venne col suo territorio aggregata alle Provincie Illiriche. Soccombette allora sotto il peso del sistema proibitivo, del blocco marittimo e di tante disposizioni tutte contrarie a' suoi interessi. I capitali sparirono dalla circolazione; gran parte de' più doviziosi negozianti trasferirono altrove la loro dimora; i minori negozianti e gli agenti languirono nello squallore; e la popolazione, ch' era già prima salita a 30,000 anime, si vide ridotta a sole 20,000 nel 1812, a non più cioè di quel che fosse nell' anno 1777.

Finalmente tornò Trieste sotto il regime austriaco da lei scelto, e che l'aveva costantemente e validamente protetta per ben quattro secoli. Le provvidenze emanate per rimarginar le sue piaghe, per farla rifiorire, furono coronate dal più brillante successo. L' autore le enumera diligentemente; ma noi crediamo sufficiente questo solo cenno a formarne l' apologia, riportandosi a quanto abbiamo dimostrato in un articolo inserito in parecchi numeri successivi d' ottobre 1836 della Gazzetta privilegiata di Milano, e riprodotto in parte in questi Annali Statistici (1).

---

(1) *Vedi pag.* 333, *vol. XLVIII.*

L'ultima parte dell' opera è consacrata alla descrizione di Trieste riguardo alla sua organizzazione amministrativa e finanziaria, ed alle molte sue instituzioni. Non passeremo sotto silenzio la eccellente ricostituzione della scuola di nautica, ch' è un perfezionamento di quella creata fin dal 1754 da Maria Teresa. Il Tribunale Mercantile col Consolato di Mare, il Magistrato di Sanità, l' Amministrazione Camerale, la Borsa colle relative discipline, le varie compagnie d' assicurazione, il Lloyd Austriaco, i cantieri, i magazzini, tutto infine è descritto colla maggior chiarezza e precisione. Seguono diverse Tabelle relative al movimento commerciale sotto più punti di vista, lavorate e disposte con un ordine veramente ammirabile. Essendo già stati pubblicati in questi Annali Statistici gli elementi principali relativi alle importazioni ed esportazioni, ed al movimento del porto di Trieste, ci limiteremo a prendere dall' opera del sig. Costa alcune altre importanti particolarità che non possono non essere interessanti pei nostri lettori.

Quadro I.

Del numero dei bastimenti patentati dal Governo di Trieste negli anni 1835 *e* 1836 *col rispettivo tonnellaggio.*

Qualità dei bastimenti	Numero dei bastimenti		Tonnellaggio	
	1835	1836	1835	1836
A lungo corso	458	418	89,033	79,420
Pel cabotaggio	389	392	8,765	8,778
Somme . . .	847	810	97,798	88,198

Questo numero di navigli, contenente in complesso 6500 a 7000 uomini d' equipaggio, riuscirà tanto più sorprendente, qualora si consideri l'alta portata di quelli a lungo corso, e qualor si metta a confronto con quel ch' era nel 1812, nel quale anno il loro numero totale non oltrepassava i 200.

Quadro II.

dimostrante la quantità importata pel porto di Trieste d' alcuni principali articoli

nel quinquennio del 1831 *a tutto il* 1835.

Articoli	Misura o peso	1831	1832	1833	1834	1835	Totale	Medio annuo del quinquennio
Acciajo	Casse	20,918	18,875	15,944	12,106	31,310	99,153	19,831
Caffè	Centinaja viennesi	77,370	246,335	157,920	161,795	172,572	815,992	163,198
Cotone e manifatture relative	idem	132,392	179,982	129,876	109,074	161,352	712,676	142,535
Granaglie, sementi e frutta da scorza	Staja viennesi di 35 metzer	1,027,326	1,130,985	978,501	613,203	788,006	4,538,021	907,604
Legni da tinta	Centinaja viennesi	29,100	51,465	47,378	53,500	49,194	230,637	46,127
Pelli	Numero	119,302	117,955	268,833	433,413	171,762	1,111,265	222,253
Zuccheri	Centinaja viennesi	370,180	491,720	254,385	333,445	443,210	1,892,940	378,588

Da questi pochi articoli, che son dei principali, ma non i soli, si vede la grande attività del porto di Trieste negli ultimi anni, attività che va sempre crescendo a misura che cresce l'industria delle interne provincie della Monarchia.

Riporteremo alcuni viaggi estremamente celeri eseguiti negli ultimi anni da legni appartenenti al porto di Trieste.

In settembre del 1834 il brigantino mercantile *Ambrogio* giunse a Trieste da Amburgo in soli 39 giorni, ed in 22 soli da Lisbona.

Nel medesimo anno il brigantino mercantile *Vittore principe di Metternich* fece il viaggio da Anversa a Trieste in soli 31 giorni.

Il brigantino *Arciduchessa Erminia* di 239 tonnellate, comandato dal capitano austriaco Simeone Coselich, si mise alla vela il 1.° d'ottobre 1835 da Berghen in Norvegia, e diede fondo nel porto di Trieste allo spuntar del giorno 6 novembre successivo, percorrendo così 4000 leghe marine in 35 soli giorni.

Il brigantino mercantile *Ferdinando Re d'Ungheria* arrivò a' 6 di novembre del 1834 in Trieste da Val-Paraiso nel Chilì dopo non più che 125 giorni di viaggio. Tale celerità è tanto più sorprendente, quanto che esso fu il primo bastimento austriaco che passando il capo Hoorn facesse sventolare la bandiera austriaca nel Mar Pacifico.

Tali sono i principali tratti dell'opera, su cui abbiamo creduto di fare alcuni cenni, avendola trovata meritevole di particolare attenzione pel suo soggetto e pel modo in cui vi è trattato. Felicitiamo sinceramente l'autore per aver saputo tanto ben far conoscere questo grand' emporio, che può dirsi creato dall'Austria, ed al cui Governo deve tanta floridezza.

Caval. *Adriano Balbi.*

XII. — * *Il Basso e l'Alto Egitto illustrato dal professore* Domenico Valariani *sui disegni di* Denon, *della grand' opera della spedizione francese e di quelle di Gau, Caillaud, e Rosellini, il cui atlante fu compilato da* Girolamo Segato. *Firenze, Fumagalli,* 1838. *Volume secondo.*

Omai quest' opera grandiosa della quale abbiamo parlato più volte in questo giornale, è compiuta, e siamo solleciti di annunziare l' ultima distribuzione dell'Atlante e della Illustrazione fatta dal professore Valeriani. Quindi tutta l' opera contiene novantanove tavole numerate, oltre a circa altre trenta di supplemento, e due grandi volumi in ottavo di commentario. Quelli che possiedono questo libro, hanno una compiuta relazione sull' Egitto, coi suoi grandi monumenti, e con tutte le scoperte, e le induzioni storiche fatte dai viaggiatori e dagli archeologi del nostro secolo,

e tutto ciò a prezzo moderato: il valente editore Paolo Fumagalli ha merito per aver rese in questo modo popolari le maraviglie d' Egitto. Torneremo altra volta a compiere l' analisi che abbiamo intrapresa di questa opera. *D. S.*

XIII. — *Notizia su l' Istituto de' fanciulli moralmente trascurati, fondato a Varsavia, susseguìta da alcune osservazioni sopra uno stabilimento di questo genere da aprirsi in Isvizzera; del signor* E. Nakwaski, *polacco, naturalizzato svizzero, nunzio alla Dieta polacca, ec. — Vevey,* 1838; *in* 12.°, 50 *cent.*

L' istituto che forma l' argomento delle riflessioni pubblicate dal signor Nakwaski fu fondato a Varsavia, nel 1830, dal signor conte Skarbek, in allora professore di economia politica all' università di quella città, e che avea veduto e studiato uno stabilimento dello stesso genere a Berlino. Le di lui sollecitazioni impegnarono a riunirsi una società polacca onde proteggere la nascente istituzione, e tutto veniva presagendo un sicuro successo, allorchè la rivoluzione del 1831 si frappose ad arrestarne lo slancio, ed anche a minacciarne l' esistenza. Nullameno il sig. Skarbek non ha menomamente abbandonato la sua impresa; e, nel 1835, l'istituto fu riaperto sotto la di lui presidenza.

Vi si ammettono i giovanetti di 6 a 14 anni, sorpresi dalla polizia in fragranti di furto, di vagabondaggio o di mendicità, o che i parenti vengono a presentarvi volontariamente. Però il Consiglio di sorveglianza esamina, pria di ammetterli, i motivi che determinano l' entrata de' fanciulli in questo stabilimento. Colà, essi hanno la necessaria istruzione, ma si procura specialmente di correggere i difetti di una primitiva educazione, o trascurata, o immorale; si fanno tutti gli sforzi ad isvegliare ne' giovani lor cuori il sentimento religioso, ed a fargliene uno scudo contro le viziose inclinazioni e le basse passioni. Ed acciocchè il passaggio di un fanciullo in questo istituto non imprima come una macchia su la di lui vita, al momento che vi entra si dà a ciascuno un numero d'ordine, che, solo, serve a dinotarlo, e così i nomi degli allievi sono sconosciuti anche agli stessi membri del comitato. Dietro il rapporto citato a questo proposito dal signor Nakwaski, sembra che i più felici risultati sieno già concorsi a confermare le previsioni del rispettabile fondatore. Vorrebbe adunque l' autore che uguali istituti venissero moltiplicati in tutti i paesi, e la di lui pubblicazione è specialmente destinata a provocarne lo stabilimento in Isvizzera. Gli si sarà ben grato di aver accennato questo vuoto nelle istituzioni di varie regioni, e di aver condotta su di questo importante argomento l' attenzione di uomini ben capaci di intenderne tutto il vantaggio. È un rendere il miglior servigio alla sua patria novella, procurando dotarla di un utile così prezioso come questo.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Della Proprietà Letteraria.

Sendomi imposto discorrere secondo la mia poco scienza alcune cose intorno le proprietà letterarie, in conseguenza di quello che ragionato ne hanno in Italia personaggi per dottrina e fama celeberrimi, parmi avere fin dal principio cagione a persuadermi: come le umane opinioni non ajutate quanto è possibile dai fatti, non sieno abili a costituire la vera scienza, e come la Provvidenza ordinando le cose di quaggiù, ed essendole non per malizia, ma per natura delle cose medesime, nel corso dell' opera stato forza lasciarne parecchie non già incomplete, ma non del tutto per mo' di dire polite e lisciate, e adempiere il difetto di alcune colla sovrabbondanza di altre, si rida degli sforzi di coloro i quali, in qualsivoglia generazione di lavori, vorrebbono vedere la medesima vernice, e trovar le medesime proporzioni. In questa congiuntura tanto sono poderose e splendide le ragioni di quelle cui fu tolto, non altrimenti di quelle cui fu dato, che ai letterati e filosofi, i quali sostengono la parte di quelle e di queste, pare impossibile che altri possano parlare e discorrere differente e meglio di quello pensano e discorrono essi: e pure egli è certo che l' una o l' altra di queste parti si ha il torto, o per lo manco crede meglio, e meglio penetra nell' intenzioni della Provvidenza. Ma finchè le opinioni rimarrannosi pure opinioni, chi varrà a definire in quale di esse parti stia la ragione? Perchè non si vorrà por mente alle cose accadute, e a quelle singolarmente che accadono al

mondo tuttavia? E veramente finchè dura la lite delle opinioni, con qual diritto potrebbono intonarmi gli autori de' quali farò seguitando lo spoglio, ci vai tu ripetendo trascrivendo, e in questa maniera proditoriamente ristampando? E per qual cagione, potrei rispondere io, volete voi impedirmi ch' io pure faccia dono alla società di quello che so e che è mio, mentre, come Seneca protesta, possiamo dir nostre tutte quelle verità delle quali dette da chicchessia conveniamo? E quando io mi proponessi tessere la statistica delle cognizioni presenti intorno questa o quella scienza, non sarebbe necessario che io riferissi le vostre dottrine, anzi che io ricopiassi le vostre parole? Ciò non pertanto con che fronte potreste voi pormi accusa di plagiario o contrabbandiere, e come vi basterebbe la vista impedirmi la stampa de' miei spropositi, e la ristampa delle vostre bellezze? Che se alcuno poi mi cercasse, cosa pensi tu di una legge la quale guarentisca la perpetua, assoluta, trasmissibile o limitata proprietà letteraria di un patto fra le nazioni che la sanciscano e proteggano a vicenda, se giustamente non so, ma certo io per me risponderei, che trattandosi d' imporre una legge ad uomini raccolti in società e civilizzati, innanzi tratto vorrei por mente s' ella adempia a quelle necessità, per le quali sonosi le società constituite, s' ella è in relazione ai principii sui quali fondano le moderne civiltà, ed abile a studiare il decoro ed il vantaggio della nazione: questo rispetto la legge. Rispetto al patto, parmi sarebbe sufficiente il considerare, se fosse tale da rispondere, o per lo manco da non recar nocumento agli interessi, non mica delle provincie, ma delle nazioni, e conformarsi alla natura dei popoli, non facendo conto di quelli i quali nelle cose politiche riescono di picciol momento, e se vi fossero espedienti per cui non venisse impedito il grande progetto, dal dissenso di quelli la cui autorità è grave e possente. Qualunque sia l' opinione degli scrittori, il fatto manifesta che le nazioni al paro degl' individui, alla gloria concedono molto, all' interesse tutto. In ultimo sarebbe da avvertire se queste leggi, codesti patti fossero nuovi del tutto, intendo dire

senza esempio e memoria di uomini; perciocchè se in alcun tempo, singolarmente fra noi, già se ne fosse preso esperimento, parmi si dovrebbe reputar questa buona ventura, e stimarsi in gran parte disgroppato il nodo della questione. Trattandosi d'imporre una legge ad un popolo, per quanto sieno vigorose le ragioni che la difendono o condannano, sto per dire che infallibili siano gli effetti i quali imprimono il suggello alla sua bontà o malizia. Non ragionavano forse bene tutti que' sapienti, i quali stabilivano leggi filosofiche anzichè politiche? Cionnonpertanto tutte le repubbliche loro ebbono poca vita incominciando da quelle di Solone e di Porfirio, giù fino a quella di Filangieri. Non hanno i Francesi maledetta Venezia, beffata Genova fin sulla sommità della punta dei capelli, perchè quella colpiva al buio, questa non aveva strade in paese? Quel consiglio de' Dieci non è veramente orribile cosa? Quel difetto di strade nello Stato non fa veramente vergogna? Ad ogni modo questo conservò Genova non altrimenti che i Dieci Venezia, ed altri ne scrutino le cagioni più recondite, mentre io dalle mie ciance sono contento dedurre, che se molte volte possono le opinioni indurre in errore, gli effetti assai di rado tradiscono, e che buona ventura per un legislatore si è l'avere ad introdurre una legge la quale in altri tempi o in altri luoghi già fu messa a partito; allora della di lei qualità rimane poco a discorrere. Solamente fatto paragone dei tempi, dei luoghi, degli uomini, e di tutte le altre cose che sono a proposito, sarebbono a considerarne gli effetti, e starsi alla fidanza loro; perciocchè come da buona pianta non può fare che nascano frutti velenosi, egualmente non è da dire che buoni frutti provengano da una legge la quale tradisce i principali interessi ond' ebbero vita le società, o cattivi li produca quella che li favorisce e difende. Che se le opinioni fossero ostinatamente dubbie e fallaci, e non permettessero di giungere presto alla cognizione del vero, allora vorrei singolarmente ai fatti riferirmi. Io ben concedo che la pena di morte toglie la possibilità del pentimento; concedo essere inumano che l'uomo con-

danni il prossimo suo alla perdita della vita: ella è un'opinione santa e giustissima da molti filosofi sostenuta, e discussa nelle assemblee legislative, ma con solide ragioni ed evidenti dimostrazioni da altri combattuta, siccome lo fu dal nostro Giandomenico Romagnosi in questi medesimi Annali. Ed in fatti non vi è accaduto mai sentir dire ad alcuno singolarmente fra la bordaglia: Quando non corressi pericolo che della galera e perpetua, vorrei levar la vita a quel cane! — Io per me ben vi so dire, che mi ricordo aver veduto tre ladri e un assassino, dovunque s'impicca; novanta ladri, dieci assassini dovunque solamente s'incatena, per la qual cosa mi è forza dire, che se la pena di morte può per avventura essere antilogica e non filantropica, ella è certamente utile alla società, anzi necessaria, quindi approvabile, quindi fuor di quistione. Nella medesima guisa, dopo che io ho letto quello che accade in Francia, in Alemagna, in Inghilterra (1), dov'è sancita e difesa la proprietà letteraria; quello che in Italia, dove non è, ben saprei che rispondere a proposito della legge intorno codesta proprietà; ben saprei che pensare di tutte le altre metafisiche, morali, politiche ed economiche quistioni, onde si va dibattendo, rimpastando e sminuzzando: ed io però non lo

(1) Del monopolio tipografico in Inghilterra abbiamo trattato nel volume 49 di questi Annali. Quel monopolio fu da principio prerogativa del re, sotto pretesto di averlo recato con gran spesa da Harlem; la corona accordavalo poscia ai mercanti di carta; la Camera stellata riconobbe la proprietà degli autori, il Parlamento confermavane i decreti, e fino al regno della regina Anna, i librai usavano comprare dagli autori il perpetuo diritto di proprietà sulla impressione delle opere loro. Nel 1810 voltisi i libraj al Parlamento perchè li protegesse contro le pubblicazioni clandestine de' contraffattori, « fu presentato un bill alla Camera de' Co« muni, e l'atto che risultò, dichiarò che l'autore di un' opera, avrebbe « la libertà di stampare, ecc., nello spazio di ventun' anno e non più, a « meno che non vivesse ancora allo spirare di questo termine, nel qual « caso ei poteva ottenerne la prolungazione per un secondo termine di « ventun' anno ». *An. Stat. vol.* 49, *pag.* 132.

voglio dire, appunto perchè laddove il fatto sì splendidamente ragiona, tanto più mi fa noja questa giunta di un' inutile opinione fra tanta zuffa di opinioni. E rispetto il patto? Oh che so io degl' interessi di coloro che possono far simili patti? Io per averlo letto nel vol. 55 di questi Annali alla pag. 310, io so che i governi adunati in dieta germanica hanno risolto unitamente di favorire nella cerchia della confederazione la combattuta proprietà non solamente a pro degli scrittori, ma quella pur anco a pro degli artisti, e perciocchè a proposito di questi il decreto di essa confederazione si esprime in precisi termini guarentirne i lavori di qualunque specie sien dessi, non parmi, fra parentesi, che gli artigiani di Parigi meritassero quelle profetiche beffe dall' oppositore della proprietà nel Progresso per aver chiesto a pro dei loro lavori il beneficio che la legge accorda agli scrittori. Frattanto che vuol dir questo? vuol dir che in Germania gl' interessi seppero andar d' accordo; vuol dire che se anche altrove lo sapranno, sarà goduto anche altrove, perchè dappertutto poco presso gli uomini sono eguali, e se tutti i paesi nelle minute parti non hanno le medesime condizioni, le possono aver nelle principali. Gli Egizii trovarono la legge che ciascun uomo dovesse ogni anno rendere ragione del come viveva, punivano l' ozioso e il ciurmadore: questa legge copiarono i Greci, questa si trova ne' Romani, questa sopravvisse alle invasioni de' Barbari, questa fa la sicurezza ed il fiore dello Stato Sardo, pur tuttavia, questa non è la sola che meriti risurrezione, o imitazione. Per la qual cosa . . . *Spera in Deum* . . . .

Intanto io mi raccolgo nel mio angusto confine di spositore.

Due, siccome è noto, sono le opinioni intorno questo argomento della proprietà letteraria, le quali siccome suole accadere, si vanno scambievolmente propugnando. I primi negano che legale, ragionevole ed utile sia il diritto di proprietà accordato per un certo spazio di tempo all' autore sull' opera propria, e ridicola e nulla importante, anzi di molti mali cagione all' universale ritrovano la proprietà perpetua, e come la chiamano essi fidecommissaria, e protestano impossibile il

patto fra le nazioni di Europa che la guarentisca e difenda. I secondi, all'opposito, laddove i primi non trovano ragione, essi mostrano il diritto; laddove i primi trovano vituperio, essi mostrano decoro ed onestà; dove quelli non van profetando che mali e sciagure, questi promettono utilità e vantaggio; dove quelli raffigurano insuperabili impedimenti, questi mirano il più agevole e piano cammino del mondo. Ambo le parti si ajutano con molte e stupende ragioni, tratte quali dalla moral filosofia e dignità della professione, quali dalla ragion civile e naturale, quali da' calcoli economici, quali dalla scienza politica; in ultimo alcuni pochi dalla logica dei fatti. Infra i moralisti, i legali, i politici, gli economi, si distinguono gli autori che nel progresso di Napoli ne scrissero, e l'autore di un articolo francese inserito nel *Journal des Débats* il 7 gennajo 1838; infra coloro che seguitarono la logica dei fatti risplendono il Tommaseo, e l'autore dell'articolo intorno questo argomento inserito nei fascicoli 15 e 30 aprile e 15 maggio 1838 della Rivista Europea che stampasi a Milano in seguito al Ricoglitore e Indicatore. Noi ci proponiamo fare un sunto, secondo che meglio sapremo, di questi seguaci della filosofia di Gioja e di Giambattista Vico.

La commissione instituita dal re di Francia per diciferare codesto diritto della proprietà letteraria, stuzzicava lo stimolo della curiosità negli ardenti Napoletani, e la legge per la quale protraevasi in Francia il diritto di essa proprietà nell'autore a tutto il corso della sua vita, e ne'suoi eredi a cinquant'anni dopo la morte di lui, non saziava le brame di que' grandissimi cuori parigini, giacchè, secondo si assicura, il centro, il crogiuolo, la cattedra di tutta la francese letteratura si è quella universal città di Parigi.

Or dunque alcuno infra gli scrittori del Progresso considerando come « la proprietà letteraria, questo nuovo pegno « di guarentia sociale, questa tarda riparazione, questo tri- « buto di giustizia all'intelletto ed al sapere, questo atto di « legislazione che deve rimpiazzare una gran lacuna dei co-

« dici presenti, questo pensiero fisso di molti letterati e scienziati uomini, alcuno de' quali esercita il potere presso una gran nazione, sia già prossima a divenire un' istituzione ereditaria, fidecommissaria e di un ordine superiore ad ogni altra instituzione di diritto civile, ed essere adottata dal diritto delle genti a prendere sede fra i trattati, offerendosi alla diplomazia come terreno nuovo, fecondissimo di rinomanze, di gloria, d' illustrazioni di ogni maniera, e come campo dal quale può trarre grandissimo profitto, e per la cui opera può rinfrancarsi dal discredito per lo quale ha incominciato a cadere dalla buona opinione delle genti, abbandonavasi a molte e serie meditazioni, coll' ajuto delle quali venivagli fatto convincersi e persuadersi; che se per avventura quel progetto diventerà legge, i sani principii della proprietà lungi dal rinvenirvi una nuova garantia ne riceveranno offesa e conculcamento; disdoro, discredito ed ingiuria ne verrà poi alle lettere ed al sapere, nè gli scrittori verranno a raccogliere vero profitto, o sarà esso impercettibile in mezzo agl' infiniti danni che ne deriveranno alle società civili, ed alla società tutta intiera. E questo, perchè da una parte vide preparare e creare commissioni, a proporre e formulare il gran pensiero, che, vuolsi, deve servire di esempio a tutte le nazioni incivilite, e dall' altra a fomentare le speranze ed a incitare l' avidità degli scrittori buoni e cattivi, letterati ed illiterati, dotti ed indotti, sapienti ed insipienti, finchè col reclamarla, applaudirla, difenderla e dimostrarla, bene o male poco importa, giusta, vantaggiosa, necessaria, vi si preparino gli animi, e ne venga facilitata l' esecuzione. E queste convinzioni e persuasioni pensando egli alla possibilità della riuscita, del preconcetto disegno, lo hanno turbato non poco, imperciocchè l' anima sua si è spinta nel futuro, vi ha intravedute triste immagini, e contemplato funestissime conseguenze ».

Le quali sono quelle che seguono.

La proprietà non secondo i volumi dell' antica e moderna

giurisprudenza, ma secondo quelli che metafisicamente ed ontologicamente spongono il giusto, l'onesto, il mio ed il tuo, quelli che, come si esprimono gli Alemanni, trattano della ragione pura ed universale, la proprietà, dico, è da definirsi, come lucidamente fa il chiaro ingegno di Giuseppe Ferrigni colle seguenti parole: La proprietà, dic' egli, nel suo senso subbiettivo, non è altra cosa che la libertà di agire sovra gli oggetti che sono fuori di noi, e nel senso obbiettivo, comprendere le cose stesse sulle quali noi esercitiamo la nostra libertà. Egli è per questa cagione che la legge interviene nell'atto, col quale noi ci appropriamo le cose esterne, atto che il Ferrigni chiama con bella immagine, *impero dell'uomo,* non per estensione, ma per imitarne l'esempio: per la qual cosa, sono le leggi vincoli restrittivi, anzichè estensivi dell' attività umana, o della primitiva libertà; sono giuste ed utili quando poggiano sull' eguaglianza, la quale, nella forza dell' umana attività, debbe estendere gli effetti delle leggi oltre i limiti di natura: quindi ove l' attività umana cessi d' imperare ed agire, uopo è che la proprietà obbiettiva cessi pur essa, ed entri nel demanio delle cose di uso altrui, ossia di uso comune. Queste addizioni fatte esse stesse principii di ulteriori conseguenze, conducono alla seguente ultima conclusione, che i lavori della mente un tratto pubblicati, e passati per mezzo della vendita in podestà dell' universale, o nel demanio de' compratori, si debbono avere come usciti in perpetuo dall' imperio dell' autore, sia sotto il rapporto morale che materiale, « moralmente perchè non essendo impossibile impedire altrui esercitarlo è debito della legge come a manifestazione delle necessità tutte, di qualunque origine sieno, di accorrere colla sua limitazione a dichiararlo finito ed estinto; affinchè il suo autore non si trovi in guerra con tutta la società, la quale per effetto della pubblicazione, vi ha acquistato un doppio diritto, derivante dalla doppia appropriazione sociale, cioè, e de' suoi singoli componenti. N' escono per il secondo, perchè per la vendita degli esemplari della prima edizione, il

« diritto della proprietà è alienato convenzionalmente ossia agli « stretti termini del diritto civile ». E qui osserva l'autore che quando altrimenti fosse, non accaderebbe neppure alienazione della parte intellettuale e del sapere, e si potrebbe altrui proibire giovarsi in qualsivoglia guisa dell' imparato e del letto; la qual seconda parte concede pur anco l' autore dell' articolo francese laddove dice: Chicchessia senza dubbio è divenuto proprietario delle copie dell' opera ch' egli ha comperate; ciascuno anche infra coloro che non l' hanno comperate, e i quali ciò non pertanto hanno trovato il modo di leggerle, possono fare lor pro delle idee e dei sentimenti quivi entro espressi, appropriarseli, inspirarsene, e valersene per la composizione di altre opere. — Però le conseguenze ch' egli ne cava sono, come in appresso esporremo, assai differenti da quelle che ci ritroviamo infra le mani.

Prosegue il Napoletano.

Certamente al mondo vi sono cose inalienabili, ma di queste non è senza fallo, la « proprietà materiale o l'applicazione « del proprio pensiero in fatto di produzioni intellettuali. La « parte inalienabile delle medesime è la invenzione, la unità « del pensiero, la indelebile impronta della creazione e niente « altro ».

Però non vi è rispetto del principio di eguaglianza fra l'autore e la società, quando quello può tassare del prezzo che vuole la sua prima edizione, senza che per questo gli venga meno una illimitata proprietà per spazio e per tempo, e quando la società, anche dopo averla comperata legalmente a quel prezzo, non se ne può valere che limitatamente e sotto ristretto diritto. Negando a chi compera un volume la facoltà di ristamparlo, non solo se gli vieta il pieno esercizio della sua libertà d' impero sul libro comperato, ma l' uso e i benefizii della tipografia, la quale fuori dell' attività e possesso dell'autore, non ne può essere proprietà.

Nè solamente questi, ma molti altri inconvenienti dalla difesa proprietà letteraria si proverebbono per i quali i volumi

« sarebbono convertiti in tanti vasi di Pandora, « buoni sola-
« mente a gittare in mezzo alla società civile innumerevoli se-
« mi d' infiniti reati e d' interminabili incriminazioni e litigi ».
Fra questi litigi altri riferiscono le traduzioni e le ristampe di un volume con commenti e simili, gli spogli di un' opera, le confutazioni, le riordinazioni e altro, che troppo lungo sarebbe annoverare. Conchiudono quindi che « la proprietà letteraria
« trasformasi quinci in abuso di proprietà, in proprietà usur-
« patrice alla sua volta e parassita, proprietà che alla fin fine
« vizia e distrugge ogni sana teoria della sua natura, della sua
« prima origine e dello scopo cui vuol mirare.

« La proprietà letteraria che si progetta disonora, invili-
« sce ed ingiuria le lettere, le scienze e coloro che le profes-
« sano e le coltivano ». Questo argomento provano col ripetere dalle primitive origini gli ufficii delle scienze e delle lettere, i quali trovano « nell' incivilire, migliorare ed innalzare
« la condizione dell' uomo, estendendone e perfezionandone le
« intelligenze. Quelli che a ciò si dedicarono, si credettero come inviati dal cielo a sbandire dalla terra le tenebre dell' ignoranza, ed esercitarono *gratis et amore Dei* siffatta lor professione; e fra la guerra furiosa de' sistemi, nata dall' ignoranza, pervertita dalla furberia sì nella prospera che nell' avversa fortuna « l' uf-
« fizio ritenne la qualità *gratuita* del santo e sublime man-
« dato, nè i letterati e i sapienti cessarono perciò di abban-
« donarsi ad ogni specie di *fatica*, di abnegazione, di sacri-
« ficii per farsene degni ed esercitarlo con coscienza, amore
« e passione senza misura ». Cicerone chiamava gli scrittori, animali della gloria. La mediocrità, al dir di Romagnosi, costituisce la felice posizione degli Italiani, in rapporto alla cordialità ed alla meditazione. Ed in onor del vero si dee por mente come in Italia sia stato tenuto più che altrove santissimo ed altissimo l' uffizio che vi hanno esercitato il sapere e le lettere, e come non mai sieno mancati fra noi chi lo volesse esercitare volontariamente e ad ogni costo. Renderlo mercenario è lo stesso che degradarlo; imperocchè ogni cosa venale perde i

suoi titoli alla stima vera ed all'ammirazione, perchè nel prezzo ogni valore si trasfonde. La storia c' insegna che le scienze e le lettere hanno perduto tanto di originalità e ricchezza, quanto hanno acquistato di tesori e di agj. I più di coloro che tanto sollecitano la proprietà letteraria, accusavano finora la scienza dell' economia sociale di brutto materialismo, siccome quella che le nobili e generose virtù crede non potersi altrimenti che col danaro rinnovare; accusa, se non giusta in tutto, sempre però generosa: e siccome il maggior merito di un libro sta nei lumi che diffonde, così il maggior premio che si può retribuire all' autore vogliono essere i pubblici onori ed ufficii. Perchè gli uomini quando crederanno aver pagato ad alto prezzo il valore di un libro si crederanno dispensati dall' onorare l'autore; quindi da un canto la società diverrebbe ingrata agli illustri ed operosi suoi figli, e cesserebbono questi di essere operosi ed illustri.

« La proprietà letteraria non sarà profittevole agli autori, « o il loro profitto sarà impercettibile rispetto agl'infiniti danni « che ne deriveranno alle società civili ed all'umanità in gene« rale ». Dei tre modi per i quali gli autori possono cavar guadagno dalle opere proprie, cioè colla vendita del manoscritto, coll' elevare il prezzo della stampa, e coll' impedire che nel proprio paese e fuori sieno ristampate a conto altrui, nè in vita loro, nè dopo la morte, i primi due si pongono fuori di questione. A niuno è vietato vendere il proprio manoscritto al maggior offerente: questa è una pratica del tutto regolare e ragionevole, siccome quella che mette in atto la vera alienazione della proprietà. Anche nell' arbitrio degli autori è l' elevare a piacere il prezzo de' proprii volumi, non ostante ch' egli sia regolato non dal valore letterario ma dal commerciale dell' opera. Rispetto al terzo sul quale cade la questione, trovano ch' egli va incontro a infinite difficoltà, che alla fine si perde in inutile angheria per l' universale ed in un impercettibile beneficio agli autori.

Le difficoltà sono:

L'impossibilità di tanti trattati diplomatici, quanti sono gli Stati inciviliti che possedono tipografie; mentre un solo che ne sia escluso basta a neutralizzare, distruggere il provvedimento, e tutta l'opera de' trattati.

Creandosi il nuovo delitto della contraffazione tipografica, sarà necessario un nuovo e universale Codice criminale per essa, progettato ed eseguito da uomini di tutto il Globo, coerenti di sistemi e natura, e dovrebbono tutti i popoli essere capaci di un medesimo sistema, e un' identica legislazione non sarebbe possibile più di un' unica religione.

Sarebbe d' uopo di una pace perpetua che non rompesse la via de' trattati.

Che gli scrittori e loro eredi in infinitivo avessero mandatarii a tutti i tribunali per intentar liti contro tutti i contravventori alla legge; dopo di che forse gli autori non giungerebbono ad essere indennizzati per l' insufficienza del colpevole, e quindi sarebbe aperta una grande e capricciosa piaga sul già troppo impiagato corpo sociale, per il riacquisto di una miserabile moneta. —

Fra le angherie si annoverano:

La privativa della stampa caduta nelle mani di pochi tipografi e speculatori, perchè la maggior parte de' letterati e scienziati abborrono le pratiche tipografiche e librarie, o mancano di mezzi; quindi un numero infinito di persone tolte al lavoro ed al guadagno, quindi incagliato questo principal ramo di commercio.

Quindi scemato il numero de' leggitori e delle opere, essendo scemata la concorrenza tipografica e aumentato il prezzo de' volumi.

Altri rami d'industria, come a dire la carta, la litografia, ecc., scemati di commercio.

La mancanza delle voluminose opere de' grandi ingegni, per la difficoltà di trovare gli eredi cui chiedere il consenso di ristamparle. —

Dal sin qui detto non si tira però la rigorosa conseguenza

che durante la vita dello scrittore non debba essere rispettata la proprietà delle sue opere. « Ma questa guarentigia debb'es-« sere accordata più all'interesse morale che al materiale dello « scrittore, e può dirsi un provvedimento, il quale senza molto « invadere i diritti della società, merita di essere conservato a « motivo che coopera e provvede all'incremento e perfeziona-« mento delle opere dell'ingegno, il che avviene sempre du-« rante la vita degli autori, e però rientra nell'utilità univer-« sale ». Vorrebbesi anzi che non una legge sulle proprietà, ma che una provvida legge degna de' governi che aspirano al titolo d'illuminati, essenzialmente rimuneratrice, assicurasse agli autori delle grandi opere del sapere, ricompense ed onori, conferibili dalla manifestazione sociale la più solenne e la più sicura del vero e giusto merito delle opere dell'ingegno, togliendo per norma l'importanza del subbietto e il numero dei volumi diffusi. Se i fondi accademici e destinati alla pubblica instruzione, verranno una volta distribuiti con giustizia, e pel pubblico bene, si avrà ben di che gratificare a larga mano i propagatori de' lumi e del sapere. —

Fin qui gli oppositori al progetto della proprietà letteraria. Ripigliano i favorevoli:

Riassumendo l'origine di essa dalla definizione della proprietà, osservano « questa essere quel diritto, che l'uomo ha « ricevuto dalla natura sovra sè stesso, ossia sulle sue facoltà « naturali e morali (1) »; quindi assomigliando, per mo' di dire, il capitale dell'ingegno a una possessione di qualsivoglia natu-

---

(1) Alla proprietà letteraria, dopo la metafisica ed ontologia, e dopo quella di diritto naturale, trovo attribuita una terza genealogia, la quale sarebbe colpa non riferire, di tanto peso ne sono gli autori. Sotto il regno di Carlo II ne' Tribunali d'Inghilterra si agitavano varie liti di proprietà letteraria, e in tutte « la proprietà dell'autore vi è trattata come « una derivazione del diritto comune, cioè a dire come esistente indi-« pendentemente da qualunque legislazione speciale ». *An. d'Stat., loc. cit.*

ra, dicono che sarebbe lesa questa ch'essi chiamano proprietà naturale, quando dell'ingegno l'uomo non potesse usare a suo pro, come di un campo o di ogni altro fondo, secondo che la natura gli persuade e gl'impone. —

La proprietà letteraria quindi, non solamente la non sarebbe estinta nell'autore dopo la prima edizione dell'opera sua, dopo un lasso di tempo, dopo lui defunto, ma nemmeno dopo uno spazio di tempo seguente la sua morte; anzi dovrebbe al paro dei campi, delle cose e degli altri beni passare in perpetuo alla di lui discendenza; oltrechè egli è da avvertire che non è di un volume come di un consulto medico o avvocatesco, il quale pagato una volta si è rimeritato di tutto il beneficio che se ne cava, perchè il volume è l'amico il quale in perpetuo ti prosegue de' suoi beneficii, non tanto durante la tua vita, che in quella de' tuoi figliuoli e nepoti. Più che i loro consulti e ricette non giovavano al mondo forse le opere di Gravina e del Redi? Perchè dunque a' posteri di Gravina e di Redi non dobbiamo pagar noi un tributo intanto che ricaviamo perpetui beneficii dai sistemi onde sono guarentite le nostre proprietà, e ristabilito il nerbo della nostra salute?

E non è da dire che la parte inalienabile di un' opera sia quella che gli oppositori chiamano la creazione, i protagonisti il pensiero, anzi quella che i primi addimandano materia, i secondi forma: ciò si comprova coll' esempio del Tasso, il quale colla vastissima sua erudizione raccogliendo di ogni dove immagini e idee, attribuiva loro nuova original forma nel suo poema, il quale per l' armonia de' versi, la gravità delle sentenze e l'arte ond' è condotto, lo fa a prima giunta distinguere da mille. Questo si dica di Virgilio, di Milton, di Adisson e di altri, e singolarmente di Monti, il quale da tutti raccogliendo tesseva la Basvilliana, vestendo di nuova forma vecchi pensieri ed immagini.

Premesso questo, se finchè il manoscritto rimasto nelle mani dell'autore fu sua proprietà esclusiva e lo poteva ardere o modificare, che ne succederà colla pubblicazione? non al-

tro se non che il pubblico avrà il diritto di godere le copie comprate, e approfittare delle cognizioni in esse riferite, non però di quello di tirarne nuove copie. Che se altrimenti corressero le cose, il diritto di proprietà che dicesi acquistato dal pubblico dopo la pubblicazione dell' opera non dovrebbe cominciare nè dopo la seconda o la terza edizione, non dopo la morte dell' autore, non dopo venti o cento anni la medesima, anzi appena pubblicato quel volume; onde inutili ed ingiusti sarebbono i provvedimenti e leggi le quali sin qui hanno accordato in parte agli autori un diritto di proprietà sulle opere loro.

Rispetto il danno che gli oppositori trovano nella proprietà letteraria perchè aumenta il costo de' libri e impedisce la diffusione de' lumi, si risponde innanzi tratto, che qualunque sia il male che alla società ne provenga, non per questo ella acquista il diritto di spodestare gli scrittori di un patrimonio procacciatosi col più nobile degli umani lavori, e dirò io col Canova, un patrimonio che non fonda sulle primitive necessità di un popolo, ma per lo più sovra i suoi diletti e sollazzi; che non è male conservinsi in riputazione per un discreto prezzo le opere de' grandi ingegni; che in ultimo questo prezzo non potrà mai essere esorbitante, mentre nuocerebbe, in quel caso, all' intenzione dell' autore medesimo, siccome quello che caverebbe la voglia di comprare quell' opera.

Alle difficoltà che potrebbero impedire un trattato fra le nazioni per guarentire questa proprietà letteraria, e ai litigi ed alle angherie che susciterebbe, rispondono che basterebbe l' esempio di uno Stato possente perchè altri gli tenessero dietro, e quello riferiscono del regno di Napoli, quando propose l' abolizione del diritto d' albinaggio. Ma qui, ripetono gli oppositori, il diritto di albinaggio è cosa che molto più delle proprietà letterarie ferisce gl' interessi degli uomini; quindi è da dubitare se il progetto intorno a queste, sarebbe al paro di quello sì favorevolmente e con tanta sollecitudine accolto dai popoli. Seguono i difensori della proprietà letteraria: Quando

un uomo è bastantemente celebre, non è difficile che le cure dell'editore ajutate da una buona coscienza non giungano a discoprirne gli eredi, e nel medesimo modo che si vegliano e si puniscono gli altri delitti senza impacci e romori, si potranno vegliare e punire le contraffazioni tipografiche, senza quella selva d'impedimenti e di litigi che sognano gli oppositori. —

Di queste ragioni senza valore recate dagli oppositori, conchiude l'articolo francese, una delle più ripetute si è che nell'interesse dell'instituzione, è d'uopo che si faccia calare il prezzo de' volumi. Ma se per far calare il prezzo de' volumi è pregio dell'opera non lasciarne godere all'autore troppo lungo spazio di tempo, sarebbe meglio di non lasciar loro goder nulla, meglio ancora di trattare non altrimenti di essi gli stampatori e i librai. Perchè nell'interesse dell'instruzione non si deciderà che dopo aver lasciato ad un librajo godere alcun tempo dell'opera da esso lui pubblicata, sia in facoltà di ciascuno andarne a prendere gratis le copie nella sua bottega? Fu per avventura fatto il pensiero che non sarebbe questo troppo grande incoraggiamento a' librai; e però vi pare che sarebbe egli migliore incoraggiamento agli autori? Egli è strano che di tutte le industrie le quali concorrono alla formazione di una buona opera, la manco rispettata sia precisamente quella del compositore di essa opera. Non si consentirebbe per niente di portar detrimento alla proprietà del cartolajo, del tipografo, del librajo; la sola di che si faccia buon mercato, si è la proprietà dell'autore. Lo Stato avrebbe molti mezzi a favorire la pubblicazione di un buon libro; egli potrebbe, per esempio, risparmiare al pubblico o tutta, o una parte delle spese di stampa; ma qui non è dove per il consueto si mette il pensiero; egli lascia che il pubblico faccia tutta la spesa, e non gli risparmia che i diritti dell'autore; col sacrificio di lui, coll'abbandonarlo gratis al pubblico ed al librajo, egli incoraggia le buone produzioni: singolare incoraggiamento, e di nuovo genere! Che si direbbe di un economista, il quale per incoraggiare l'industria proponesse di non lasciar gl'industriosi godere

de' loro stabilimenti che durante la loro vita, e dieci anni, venti anni, o anche cinquant' anni dopo la morte loro? Sarebbe da credersi che tanti sforzi facessero per aggiungere loro perfezione, ogniqualvolta non avessero la speranza di trasmettere l'eredità a' proprii figliuoli?

Si dice che sia un mancare di riverenza alla dignità dei letterati, il supporre in loro intenzione di arricchire. Che vuol dir ciò? Vuolsi forse che le lettere non sieno coltivate se non da coloro i quali coltivandole facciano in perpetuo voto di povertà? Mentre la carriera letteraria è la manco lucrativa di tutte, ne viene forse per conseguenza che sia uopo spogliarli di una parte de' loro guadagni legittimamente conseguìti? È da credere che la dignità degli scrittori, singolarmente nei tempi che corrono, non sia abbastanza compromessa per difetto di fortuna, sì che lo possa essere vieppiù dal desiderio manifestabile di vedere i lor lavori divenir più profittevoli? Il primo dovere, come il primo bisogno degli uomini di qualsivoglia professione, non è quello di crearsi una sussistenza indipendente, ed aver per gli scrittori, non altrimenti che per tutti, altro più onorevole mezzo a ciò conseguire, che l' onesto esercizio dell' arte propria? Non sono forse troppo inchinevoli gli scrittori a sacrificare alla gloria, ad obbliare la cura delle proprie faccende, a giacersi per ciò in uno stato d'inerzia e di bassa condizione? e di tutte le professioni sublimate dal lavoro, quella degli artisti e delle genti di lettere, non è senza fallo quella che meno si paja in necessità di farsi un obbligo della generosità? Ma poniamo che ciò fosse altrimenti, poniamo che gli scrittori avessero il torto di mancare a questa convenienza del proprio ministero, la sarebbe questa sufficiente ragione per dispogliarli? È egli giammai permesso di essere generosi a spese degli altri, ed è questa una buona maniera d' insegnare il disinteresse ai letterati, quello di spogliarli de' loro beni? Noi approviamo senza fallo grandemente ch' essi non sieno cupidi, singolarmente quando già sono constituiti in un' agiata condizion di fortuna; ma in qual maniera potrebbero essi usare delle opere loro con li-

bertà, mentre si principia a loro rapirle, e qual sarà il merito che ad essi rimarrà intanto che ne vengono dispogliati?

Il vero è che non sussiste una buona ragione per trattarli in questa guisa, nè anche dopo un considerevole volgere di tempo, e quando le ree ragioni le quali avrebbono potuto determinare in principio l'usurpazione a profitto del pubblico, della proprietà di una buon'opera, avessero perduto la maggior parte della lor forza dopo una lunga pubblicità. Dopo un intervallo di cinquanta, sessanta, ottant'anni, hannovi de'libri che non val la pena di derubare agli autori loro: rendersi colpevoli in quella congiuntura di siffatto spogliamento, sarebbe cagionare senza grande interesse doppio danno, mentre per una parte si darebbe la spinta alla riproduzione di un gran numero di opere mediocri, le quali non si sarebbero già impresse quando fosse stato necessario acquistarne il permesso, e d'altro canto privare de'legittimi beneficii le famiglie di un picciolo numero di scrittori veramente ragguardevoli, i quali alle opere loro hanno saputo dare un durevole interesse. Egli è singolarmente in favore di questi, e per aumentarne il numero, che la proprietà letteraria merita di essere difesa, e indefinitamente prodotta. La non fu lor conceduta in sul principio che una parte della lor vita, poi l'intera lor vita, poi cinque, poi dieci, poi venti anni dopo la morte loro. La Commissione del 1825 propose di portarla a trent'anni; quella del 1836 fu di opinione si debba estendere a cinquant'anni. Perchè non ad ottanta o cent'anni? Perchè non altrimenti che le altre la non diverrebbe ella indefinita, perpetua? Questa è evidentemente la sua tendenza, ed a tanto perverrà ella senza dubbio.

Con queste opinioni e speranze, e co' più lusinghieri augurii di prospera riuscita, chiude l'autor francese il suo articolo, le cui ultime parole abbiamo voluto riferire, ritrovandosi in esse la storia della legislazione e dello stato attuale di questa proprietà letteraria nel regno di Francia, e perchè da esse vogliamo cavare la conchiusione di queste nostre qualunque sieno ciance.

Ed è che sapendosi pure qual sia la condizione delle lettere e del commercio librario in Francia per le leggi letterarie che si veggono in quella provincia sussistere, sapendosi qual sia fra gli Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli, Turchi, Arabi, Cinesi, Indiani, Africani, Americani, ecc., secondo quello ne fu scritto nella Rivista Europea, e facendone paragone con quella che tuttodì si vede in Italia, dove sono differenti costumi, e secondo quello ne hanno discorso Tommaséo, la medesima Rivista, ed altri opuscoli a banda, parmi strano che pur si cerchino e si desiderino ciance se non intorno la ragion filosofica, almeno intorno la positiva di una legge che guarentisca la proprietà letteraria, assoluta, perpetua, trasmissibile o in tutte e singole queste parti limitata.

Che ogniqualvolta la ragione ed il fatto, chiariscano ragionevole ed utile la disputata proprietà letteraria, un autore potrebbe star al presente contento godere di essa, almanco dove si parla e scrive la favella ch' egli pure parla ed ha scritto, e desiderarci noi essere dei differenti Stati della nostra Italia, quello che è dei differenti principati della Germania. Di questo almeno a parer mio, non saranno tante quistioni, e quando ogni autore sia contento dei danari a' proprii concittadini spigolati, e lascia dormire in pace quelli de' forestieri di tutta Europa, di tutto l' universo, non potrà certo meritar nota d' ingordo, codardo, sognatore di aerei castelli, e se pur si vuole, di utopista. Contentiamoci che le lettere, come si esprime la Rivista Europea, vengano a saldare la fratellanza nel bel paese; contentiamoci che i nostri dotti e letterati, come nota un Francese riferito dal chiarissimo autore di quell' articolo, più non siano soverchiamente concentrati in sè stessi, e l' uno dall' altro isolati; da ciò saremo abbastanza compensati, quando, come è sempre accaduto, i voti di benignità nel pubblico verso i letterati, di più modeste promesse, di progetti di lega fra i stampatori pur si rimangano voti.

N. C. G.

Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou Essai de physique sociale. — *Sull' uomo e lo sviluppo delle sue facoltà, ossia Saggio di fisica sociale, di* A. Quetelet, *Segretario perpetuo dell' Accademia reale di Bruxelles, Corrispondente dell' Istituto di Francia, della Società reale Astronomica di Londra, delle Accademie reali di Berlino, di Torino, ecc. Parigi,* 1835, *vol.* 2 *in* 8.°

Sunto del Dottore Andrea Bianchi.

(Articolo IX. *Vedi pag.* 37 *del precedente volume*).

III. *Della influenza delle stagioni sulla tendenza al delitto.* — L' Autore onde dare un' idea di una tale influenza ha compilato un quadro, ove sono inscritti per mesi e per tre anni i numeri dei delitti commessi in Francia contro le persone e contro le proprietà, ed in pari tempo i rapporti di questi numeri. In esso trovansi le più notevoli coincidenze coi numeri che dimostrano la influenza delle stagioni sullo sviluppo dell' alienazione mentale.

Per un tale quadro notasi prima di tutto che l' epoca del *massimo* per il numero dei delitti contro le persone coincide presso a poco coll' epoca del *minimo* per il numero dei delitti contro le proprietà, e si presenta nella state; mentre che per lo contrario il *minimo* del numero dei delitti contro le persone ed il *massimo* del numero dei delitti contro le proprietà presentasi nello inverno. Paragonando queste due specie di delitti trovasi che al mese di gennajo si commettono allo incirca quattro delitti contro le proprietà per uno contro le persone, ed al mese di giugno da due a tre soltanto. Queste differenze spieganși benissimo considerando che durante lo inverno si fanno soprattutto risentire la miseria ed il bisogno e moltiplicano i delitti contro le proprietà, mentre che durante la estate predo-

mina *la* violenza delle passioni, le quali eccitano ancora i rapporti più frequenti che esistono allora tra gli uomini.

Le epoche dei *massimi* e dei *minimi* coincidono ancora con quella dei *massimi* e dei *minimi* delle nascite e delle morti.

IV. *Della influenza del sesso sulla tendenza al delitto.*—Fa notare innanzi tutto, che su 28,686 accusati che comparirono davanti ai tribunali di Francia durante i 4 anni che precedettero il 1830, trovavansi 5416 donne e 23,270 uomini, cioè 23 donne per 100 uomini. Così la tendenza al delitto in generale presenta il rapporto di 23 a 100 per i due sessi.

Da ciò scorgesi che in generale la tendenza al delitto è negli uomini allo incirca quattro volte tanto forte che nelle donne, almeno in Francia; ma cosa importante sarebbe lo esaminare se gli uomini siano pure quattro volte colpevoli, ciò che supporrebbe che i delitti commessi dai due sessi siano egualmente gravi. A tale intento l'Autore incomincia dal fare una distinzione tra i delitti contro le proprietà ed i delitti contro le persone.

Quantunque per i quattro anni che precedono il 1830 il numero dei delitti contro le persone sia un poco diminuito, mentre che quello dei delitti contro le proprietà è divenuto maggiore, pure le variazioni non sono sensibili; hanno di poco alterato i rapporti tra i numeri degli accusati dei due sessi. Si contarono 26 donne per 100 uomini nelle accuse di delitti contro le proprietà; e per i delitti contro le persone il rapporto è stato soltanto di 16 a 100. In generale i delitti contro le persone sono di una natura più grave di quelli contro le proprietà, di modo che la fatta distinzione sarebbe a vantaggio delle donne, e si può dire che in Francia gli uomini sono almeno quattro volte più colpevoli delle donne. È a notarsi che il rapporto di 16 a 26 è presso a poco lo stesso di quello che esiste tra le forze dell'uomo e quelle della donna. Del resto l'Autore vuole che si esaminino le cose più da vicino e che si tenga conto in particolare dei differenti delitti, di quelli almeno che si commettono in abbastanza grande numero perchè i

risultati, che si potrebbero dedurre, abbiano qualche probabilità.

Onde commettere il delitto fa d'uopo che si riuniscano queste tre condizioni essenziali: il volere che dipende dalla moralità, l'occasione e la facilità di agire. Ora ciò che fa sì che la donna abbia minor tendenza al delitto dell' uomo si è che dessa è soprattutto trattenuta dal sentimento del disonore e del pudore in quanto al morale, dal suo stato di dipendenza e dalle sue abitudini più ritirate in quanto alla occasione, e dalla sua debolezza fisica in quanto alla facilità di agire. L'Autore pensa che a queste tre cause principali si possano riferire le differenze che si notano in riguardo ai delitti. Talune fiate tutte e tre concorrono in pari tempo: devesi allora attendere a vedere la loro influenza assai pronunciata, come quando si tratta dello stupro e degli attentati al pudore; così non contasi che una donna per 100 uomini nelle accuse di questa natura. Negli avvelenamenti per lo contrario il numero degli accusati è presso a poco lo stesso nei due sessi. Quando per distruggere il proprio simile fa d' uopo avere ricorso alla forza, le donne accusate si fanno meno numerose, ed il loro numero diminuisce tanto più, quanto più fa d' uopo rinvenire la sua vittima più lontano e più apertamente; così queste sorta di delitti si producono nell' ordine seguente: infanticidio, aborto, parricidio, ferite verso ascendenti, assassinio, ferite e battiture, omicidio.

In quanto allo infanticidio, non solo la donna ha maggiori occasioni di commetterlo dell' uomo, ma vi è in qualche guisa spinta sovente dalla miseria e quasi sempre dal desiderio di nascondere un fallo e di sfuggire alla vergogna ed al disprezzo della società, che risparmia maggiormente l'uomo in simile circostanza. Riguardo agli altri delitti che hanno per oggetto di produrre la distruzione del suo simile, non è già la loro gravezza che arresta la donna, poichè nella serie indicata il parricidio ed i ferimenti inverso ascendenti precedono l'assassinio, che esso stesso precede l' omicidio premeditato ed i ferimenti e

le battiture in generale: non è la loro debolezza, poichè allora il rapporto per il parricidio ed i ferimenti inverso ascendenti dovrebb' essere lo stesso che per l'assassinio ed i ferimenti inverso estranei. Tali differenze dipendono specialmente dalle abitudini e dalla vita più sedentaria della donna, la quale non può concepire ed eseguire colpevoli progetti che inverso individui, coi quali trovasi maggiormente in rapporto.

Se consideransi i rubamenti di diverse specie, trovasi che i rapporti della tendenza al delitto si collocano in una serie analoga; così vengono successivamente i furti domestici, i furti nelle chiese, i furti in generale ed infine i furti sulle pubbliche strade, per i quali sono necessarie la forza e l'audacia. La tendenza meno pronunciata ai fallimenti in generale dipende ancora dalla vita ritirata delle donne, dal loro allontanamento dagli affari, ed in certi casi da ciò che sonó più inabili degli uomini, per esempio, a fare la falsa moneta e le contraffazioni.

Analizzando i fatti, pare che la differenza della moralità dell'uomo e della donna sia meno grande di quello che generalmente lo si pensi, eccezione fatta sotto il rapporto del pudore. In quanto alle abitudini sedentarie della donna, l'Autore crede che si possa misurare la loro influenza per i rapporti che esistono per i due sessi tra i delitti di differenti specie, nei quali la forza non dev'essere presa in considerazione, nè il senso del pudore, siccome nei furti, nelle false testimonianze, nelle bancherotte fraudolente, ecc.; tali rapporti sono allo incirca di 100 a 21, ed a 17, cioè ad un dipresso da 5 o 6 ad 1. Per gli altri fallimenti la differenza è un poco maggiore. Se si cercasse di esprimere numericamente la intensità delle cause che fanno agire le donne, per esempio la influenza della forza, si potrebbe valutarle prendendo la proporzionale alla forza stessa, o come 1 a 2 allo incirca: è il rapporto che ha luogo per il parricidio. Per i delitti, nei quali fa d'uopo avere riguardo in una volta alla forza ed alla vita più ritirata della donna, come per lo assassinio e per il furto sul pubblico cammino, seguendo lo eguale decorso nei calcoli, sarebbe d'uopo moltiplicare il rap-

porto della forza 1/72 per quello della dipendenza 1/75, ciò che dà 1/10, quantità che cade tra 12/100 ed 8/100. In quanto all'assassinio ed alle battiture e ferimenti, questi delitti non dipendono soltanto dalla forza e dalla vita più o meno sedentaria, ma ancora dall'abitudine dei liquori e dalle risse. Si potrebbe valutare che la influenza di quest'ultima causa è presso a poco come 1 a 3 per i due sessi. Le valutazioni qui indicate per altro nulla possono avere di preciso per la impossibilità, in cui si è di assegnare la parte d'influenza che hanno rispettivamente a riguardo di tale delitto in particolare il sentimento del pudore, maggiore nella donna, la sua debolezza fisica, la sua dipendenza o piuttosto la sua vita più ritirata, e le sue passioni meno forti e meno frequentemente eccitate dall'uso delle bevande.

In quanto ai delitti capitali si possono collocare nella maniera seguente:

Motivi apparenti 1826-1829 *inclusivi.*	*Accusati per* *Avvelenamento*	*Omicidio premeditato*	*Assassinio*	*Incendio*	*Totali*
Cupidità, furto . .	20	39	237	66	362
Adulterio	48	9	76	—	133
Dissensioni domestiche.	48	120	131	34	333
Gelosia, dissolutezza .	10	58	115	37	220
Odio, vendetta, motivi diversi	23	903	460	229	1615
Totali	149	1129	1019	366	2663

L'adulterio, le dissensioni domestiche e la gelosia, cagionano un numero di avvelenamenti presso a poco lo stesso nei due sessi, ma il numero degli assassinii e specialmente delle uccisioni premeditate di donne dai loro mariti è maggiore che quello dei mariti per le loro mogli.

Sui 903 omicidii che ebbero luogo per odio, vendetta od

altri motivi, 446 furono commessi in seguito a querele e risse all' osteria; così più di un terzo del numero totale delle uccisioni hanno avuto luogo in circostanze, alle quali le donne sono generalmente straniere.

Secondo il movimento delle prigioni e delle case di forza e di detenzione nei Paesi Bassi, 2.ª *raccolta officiale*, vedesi che al 1.° gennajo 1827, il numero degli uomini era di 5162 e quello delle donne di 1193, ciò che dà 100 donne per 433 uomini; facendo uso dei documenti del barone di Keverberg l'Autore ha trovato che nel 1825 questo rapporto era di 100 a 314.

Secondo un rapporto di Ducpetiaux sullo stato delle prigioni nel Belgio, al 1.° gennajo 1833 contavansi fra i prigionieri 2231 uomini e 550 donne, ciò che dà il rapporto di 405 a 100; fra questi prigionieri trovavansi 1364 uomini e 326 donne, che non sapevano nè leggere nè scrivere; di modo che lo stato intellettuale dei detenuti era presso a poco lo stesso nei due sessi. Il rapporto della popolazione intiera a quelli che non sapevano nè leggere, nè scrivere, stava difatti come 100 a 61 per gli uomini e come 100 a 60 per le donne.

V. *Della influenza della età sulla tendenza al delitto.* — È questa fra tutte le cause che influiscono per isviluppare o per arrestare la tendenza al delitto senza dubbio la più energica. Colla età sviluppansi le forze fisiche e le passioni dell'uomo ed in seguito decresce la loro energia; colla età sviluppasi la ragione, la quale continua a crescere ancora, allorquando di già le forze e le passioni sorpassarono il loro *massimo* d'intensità. Non considerando che questi tre elementi, la forza, le passioni e la ragione dell'uomo, si potrebbe quasi dire *a priori* quali debbano essere i gradi della tendenza al delitto alle differenti età: cioè è quasi nulla alle due estremità della vita, perchè da una parte le forze e le passioni, questi due possenti istrumenti del delitto, hanno appena preso nascita, e dall'altra parte la loro energia quasi estinta trovasi ancora spenta dalla influenza della ragione; e deve per lo con-

trario la tendenza al delitto essere al suo *massimo*, all' età, in cui le forze e le passioni hanno raggiunto il loro *massimo*, ed in cui la ragione non ha acquistato bastante impero per dominare la loro influenza combinata. Non considerando adunque che le cause fisiche, la tendenza al delitto alle differenti età sarebbe specialmente funzione delle tre quantità, delle quali si è parlato, e verrebbe da esse determinata se fossero sufficientemente conosciute. Ma siccome questi elementi non sono ancora determinati, devesi limitare a ricercare i gradi della tendenza al delitto in una maniera sperimentale.

Da una tavola che fa conoscere il numero dei delitti contro le persone e contro le proprietà commessi in Francia dai due sessi durante gli anni 1826, 27, 28 e 29, rilevasi che l'uomo incomincia ad esercitare la sua tendenza al delitto di preferenza sulle proprietà; dai 25 ai 30 anni, quando le sue forze sono sviluppate, si rivolge alle persone. Verso la età dei 25 anni la tendenza al delitto giugne al suo *massimo*.

L' Autore innanzi di passare ad altre considerazioni esamina quale differenza esista a riguardo dei due sessi. Le donne comparativamente agli uomini entrano un poco più tardi nella carriera del delitto ed anche più presto ne escono. Il *massimo* per gli uomini ha luogo verso i 25 anni e verso i 30 anni per le donne. Soltanto l' epoca del *massimo* sarà avanzata o ritardata di alcuni anni per certi delitti, a seconda dello sviluppo più o meno tardivo di alcune qualità dell' uomo che sono in rapporto con questi delitti.

Così la tendenza al furto, che è una delle prime a manifestarsi, signoreggia in qualche guisa tutta la nostra esistenza: esercitasi dapprima col favore della confidenza che regna nello interno delle famiglie, poscia si manifesta al di fuori e sino sulle pubbliche strade, ove finisce per ricorrere alla violenza, quando digià l' uomo ha fatto il tristo sperimento della pienezza delle sue forze dandosi ad ogni genere di omicidii. Tale funesta tendenza è meno precoce per altro di quella, che verso l' adolescenza nasce col fuoco delle passioni e coi disordini che

le accompagnano e che spinge l'uomo allo stupro ed agli attentati al pudore, incominciando a ricercare le proprie vittime fra gli esseri la cui debolezza oppone minore resistenza. A questi primi eccessi delle passioni, della cupidità e della forza si aggiugne ben presto la riflessione, che organizza il delitto, e l'uomo divenuto più freddo preferisce distruggere la sua vittima ricorrendo all'assassinio ed allo avvelenamento. Infine i suoi ultimi passi nella carriera del delitto sono marcati dalla astuzia che supplisce in qualche guisa alla forza. Verso il suo declinare l'uomo perverso presenta lo spettacolo il più orribile; la sua cupidigia, che nulla può spegnere, rianimasi con maggiore ardore e prende la maschera dell'ipocrita.

Si è anche tenuto conto della età dei prevenuti, che apparvero davanti ai tribunali correzionali di Francia, e si è trovato che gli affari correzionali sono nelle prime età, a pari circostanze, più frequenti degli affari criminosi. Lo stesso è presso a poco pel Belgio.

Non possedonsi ancora che pochi indizj sulle età dei colpevoli, proprii a far valutare la influenza dei luoghi e dei costumi dei differenti popoli. Notasi in generale che il numero dei fanciulli è in Inghilterra molto più considerevole che in quello del Belgio: ciò sembra dipendere, specialmente nella capitale, da ciò che si ammaestrano in qualche guisa i fanciulli a rubare e da ciò che i veri colpevoli agiscono per il loro intermezzo.

Le prigioni di Filadelfia negli anni 1822, 23 e 24 presentavano esattamente lo stesso numero dei colpevoli della Francia per gli individui d'età minore di 21 anni e per quelli che avevano dai 30 ai 40 anni; eranvi meno vecchi, ma più uomini dai 21 ai 30 anni; ciò che può spiegarsi per la natura delle popolazioni dei due paesi.

La Francia, il Belgio e la Filadelfia si accorderebbero adunque bastantemente sul numero proporzionale dei colpevoli relativamente alle età; ma la Inghilterra si allontanerebbe sensibilmente dai valori medii presentati da quei paesi: e ciò di-

pende senza dubbio meno dal carattere del popolo inglese, che dai mezzi di eludere i rigori delle leggi, che adoperano i malfattori agendo coll'intermezzo di fanciulli, che essi ammaestrano come istrumenti di delitto.

Ecco in riassunto le conchiusioni delle principali osservazioni di questo capitolo:

1.° L'*età* è senza dubbio la causa che agisce con maggiore energia per isviluppare o per ispegnere la tendenza al delitto.

2.° Questa funesta tendenza sembra svilupparsi in ragione della intensità della forza fisica e delle passioni dell'uomo; giugne al suo *massimo* verso la età di 25 anni, epoca in cui lo sviluppo fisico è quasi terminato. Lo sviluppo intellettuale e morale che operasi con più lentezza, spegne in seguito la tendenza al delitto, che diminuisce ancora più tardi per lo indebolimento della forza fisica e delle passioni.

3.° Il *massimo* del numero dei delitti di differenti specie, sebbene presentisi verso la età di 25 anni, pure trovasi ancora avanzato o ritardato di alcuni anni per certi delitti; a seconda dello sviluppo più o meno tardo di alcune qualità che sono in rapporto con essi delitti.

4.° La *differenza dei sessi* ha pure una grande influenza: non contasi in generale davanti ai tribunali, che una sola donna accusata per quattro uomini.

5.° La tendenza al delitto cresce e decresce a un dipresso per gli stessi gradi nei due sessi; pure l'epoca del *massimo* giugne un poco più tardi nelle donne, ed ha luogo verso i 30 anni.

6.° La donna senza dubbio per il sentimento della propria debolezza commette piuttosto i delitti contro le proprietà che contro le persone; e quando cerca di distruggere il suo simile, adopera di preferenza il veleno.

7.° Le *stagioni* esercitano alla loro volta un'influenza marcatissima sulla tendenza al delitto; così durante la state commettonsi più delitti contro le persone e meno contro le proprietà; il contrario ha luogo durante lo inverno.

8.° È a notarsi che l' età e le stagioni esercitano a un dipresso la stessa influenza per fare crescere o diminuire il numero delle alienazioni mentali e dei delitti contro le persone.

9.° Il *clima* sembra avere della influenza, specialmente sulla tendenza al delitto contro le persone: una tale osservazione confermasi almeno nelle razze d' uomini dei climi meridionali. Osservasi pure che i climi rigidi che fanno nascere maggiori bisogni, fanno nascere pure più delitti contro le proprietà.

10.° I paesi in cui hanno luogo frequenti mescolanze di popoli; quelli nei quali l' industria ed il commercio riuniscono molte persone e cose, e presentano la maggiore attività; quelli infine, nei quali la ineguaglianza delle fortune si fa di più risentire, danno a pari circostanze nascita ad un più gran numero di delitti.

11.° Le *professioni* influiscono molto sulla natura dei delitti. Gli individui di professione libera si danno piuttosto ai delitti contro le persone, e la classe operaja ed i domestici ai delitti contro le proprietà. Le abitudini di dipendenza, la vita sedentaria in pari tempo della debolezza fisica producono gli stessi risultati nella donna.

12.° La *istruzione* è lontana dall' avere sulla tendenza al delitto una influenza così energica, come si suppone comunemente. Confondesi d' altronde troppo di sovente la istruzione morale colla istruzione che non consiste che a leggere ed a scrivere, e che può divenire un nuovo istrumento di delitto.

13.° Lo stesso è della *povertà*; molti dipartimenti della Francia riputati i più poveri sono in pari tempo i più morali.

14.° Più elevasi nei ranghi della società e per conseguenza nei gradi della istruzione, e meno trovansi donne colpevoli comparativamente agli uomini.

15.° Su 1129 assassinii che furono commessi in Francia nello spazio di quattro anni, 446 lo furono in seguito a querele ed a risse alla bettola; ciò che tenderebbe a mostrare la funesta influenza dell' *uso dei liquori*.

16.° In Francia, i delitti contro le persone formavano allo incirca il terzo del numero dei delitti contro le proprietà, e nei Paesi-Bassi il quarto soltanto.

(*Sarà continuato*).

Le Casse di Risparmio della Svizzera, considerate in sè stesse e paragonate con quelle d'altri paesi dal signor Alfonso De Candolle.

STORIA.

L'autore ha fatto molte ricerche per iscoprir l'origine della fondazione delle Casse di Risparmio, la quale da molti è attribuita all'Inghilterra. Il resultato di quelle ricerche si è, che i Cantoni Svizzeri ne possedevano due, in Berna e in Basilea, prima che l'Inghilterra ne avesse alcuna. Amborgo in Alemagna può vantare una Cassa di Risparmio fondata nel 1778, dodici anni prima di quella di Berna, la più anziana delle Casse Svizzere, e vent'anni prima di quelle d'Inghilterra. Del rimanente è d'avviso che il merito d'un'idea così salutifera appartiene quasi ugualmente ad Amborgo, alla Svizzera e alla Gran Brettagna, chè i fondatori delle prime Casse di Risparmio in questi tre paesi non avevano contezza l'uno dei tentativi dell'altro.

Quadro delle Prime Casse di Risparmio, a conoscenza dell'Autore.

Data della fondazione	*Luogo*	*Circostanze particolari*
1778.	Amborgo.	Stabilita da una società filantropica.
1787.	Berna.	*Cassa dei Domestici*, fondata e dotata dal Governo di quella Repubblica.

Data della fondazione	Luogo	Circostanze particolari
1787	Ginevra.	Cassa di Risparmio, particolare, che esisteva nel 1789, e che non sussistette.
1792.	Basilea.	Fondata da una società di cui *Iselin* era capo.
1794.	Ginevra.	*Cassa di risparmio, sconto e deposito*, istituita dal Governo della Repubblica; ma ancor essa non durò.
1798.	Tottenham.	La prima in Inghilterra: fondata dalla signora *Wakefield* per femmine e fanciulli.
1799.	Wendever.	Fondata dal Rev. *Joseph Smith* per ogni classe di persone.
1805.	Zurigo.	Fondata all'imitazione di quella di Amborgo.
1807.	West-Kalder (Scozia).	Fondata dal Rev. *J. Muckersy*.
1808.	Coira.	Fondata dal sig. *Tscharner* e da tre altri magistrati di quella città.
——	Bath (Inghilterra).	Fondata da *Isabella Douglas* per la gente di servizio.
1809.	Basilea.	*La nuova Cassa*, fondata dalla società basileese d'utilità pubblica.
1810.	Ruthweil (Scozia).	Fondata dal Rev. *Enrico Duncan*.
1811.	San-Gallo.	
1812.	Svitto.	
——	Neuchâtel.	Fondata da una società di dodici persone. Cassa notevole per li suoi 40 offici di ricevitoria.
1813.	Edimborgo.	Fondata da una società. Ancor essa è notevole per lo stabilimento di casse sussidiarie (*succursales*).

Data della fondazione	Luogo	Circostanze particolari
1815.	Bath.	Fondata dal marchese di Lands-down, ecc.
——	Vevey (Cant. Vaud).	
1816.	Londra.	Fondata da una società.
——	Ginevra.	Fondata sulla proposizione fatta nel 1814 dal sig. *De Candolle Boissier*, e favorita da generoso donativo del sig. *Tronchin*.
——	Le Chenit (Comune rurale del Cant. di Ginevra).	
——	Zurigo.	Nuova Cassa per la città.
——	Wädenschweil (Borgata lacuale del Cant. di Zurigo).	

Ecco pertanto (così l'Autore) 25 Casse di Risparmio, a me cognite, che sussistevano in Europa prima del 1817, nel qual anno uno speciale atto del Parlamento Inglese ne fece sorgere parecchie in Inghilterra e altrove. Di esse, due o tre sono cessate: delle altre sono state riformate. *Sedici* erano in *Isvizzera*, *otto* in Inghilterra e Scozia, *una* in Germania. La prima Cassa della Francia, quella di Parigi, datando dal 1818, è posteriore alle prementovate.

Il sig. De Candolle opina che le Casse di Risparmio degli Stati Uniti, della Svezia, Norvegia, Danimarca e Sassonia, paesi in cui questa instituzione è in istato di prosperità, non sono anteriori al secolo presente; e che la più parte datano dalla pace generale.

Organizzazione.

In Isvizzera si è impiegata una quantità di pratiche differenti per arrivare alla fondazione delle Casse di Risparmio. D'ordinario erano cittadini animati dalla brama di far del bene, che costituivano una società ed un'amministrazione, o senza consultar il governo o contentandosi di comunicargliene il regolamento per la di lui approvazione. Della fondazione di parecchie

Casse (*Neuchâtel*, *Basilea*, *Turgovia* e più altre, compresa quella del *Ticino*) abbiamo debito alle Società Cantonali di *utilità pubblica*. A Berna (nel 1787) il Governo prese l'iniziativa. A Ginevra (1816) l'attual Cassa fu organizzata mediante regolamento adottato dal Consiglio di Stato. Ultimamente a Glarona e Altorfo, capo-luoghi l'un e l'altro di Cantoni democratici, una legge è stata sanzionata dal Parlamento generale o poter sovrano del paese. Qui l'Autore osserva che le poche Casse di Risparmio che hanno avuto cattiva riuscita, provarono tale sciagura per cause estranee alla guarentigia o cauzione primitiva, foss'ella molto o poco considerevole; — estranee del pari al modo di fondazione; e pensa che nella fondazione non sia necessario se non di volere sinceramente il bene, amministrar con prudenza, e aver gran riguardo alle condizioni di interessi, di rimborso e d'impieghi del danaro, che in origine si adottano.

Direzione degli affari. Il sig. *De Candolle* stabilisce il principio che un comitato poco numeroso, per esempio di 3 a 15 persone, abbia a dirigere gli affari di ciascuna Cassa di Risparmio. Avendo riconosciuto che le sole Casse di Risparmio che in tutta Svizzera siano venute al meno in cinquant'anni di tempo, avevano per amministratore e per garante un solo individuo (in *Basilea* un notaro infedele, in *San Gallo* un negoziante che fece bancarotta), rigetta assolutamente un tal metodo; e suggerisce a' Governi di impedire che stabilimenti particolari assumer possano il titolo di Casse di Risparmio.

Officii (bureaux). Che fanno (domanda il nostro autore) che fanno le amministrazioni di lotterie? Moltiplicano (risponde) i loro officii, gli annunzii, i manifesti, gli affissi: Proclamano pomposamente i premi che sortono; ne empiono le gazzette: si adattano alle convenienze di tutte le classi di persone . . . . Perchè non si vorrà imitare alcune di quelle pratiche per la benefica istituzione delle Casse di Risparmio? Senza dubbio elle sono amministrate da uomini troppo rispettabili per ricorrere

ad espedienti simili; ma si dovrebbe (cred'io) giovarsi un po' più della pubblicità e procurare un po' più di facilitare l'accesso a tali stabilimenti. — In Isvizzera vi sono alcuni Cantoni dove con un sistema il più semplice è provvisto a ciò che i benefizii dell' economia possano essere alla portata degli abitatori di qualsivoglia villaggio. *Neuchâtel* ne diede l'esempio (1812). Ivi una società di dodici cittadini, animati de' sentimenti più onorevoli, fondava una Cassa di Risparmio, che meriterebbe d'essere chiamata un modello. L'amministrazione ha sede in Neuchâtel, ma in ciascuna delle quaranta comunità del Cantone una persona notabile ha l'incarico di ricevere le somme, di darne quietanza e di spedirle in determinati giorni alla cassa centrale (1). *Glarona* ha introdotto un sistema analogo (1835). Il *Ticino* vi si accosta aprendo contemporaneamente (1833) un'amministrazione centrale e un officio di ricevitoria ne' tre capiluoghi del Cantone (*Lugano*, *Bellinzona* e *Locarno*). La *Turgovia* ancor meglio, piantando una ricevitoria in ciascun distretto (1822).

Un tal sistema il nostro autore lo tiene preferibile alla moltiplicità delle Casse di Risparmio, che si osserva nell'Argovia, nel Cantone di Berna e altrove; conciossiachè per esso le difficili operazioni dell'impiego di fondi e la contabilità si concentrano in una città sola, e verosimilmente in quella che a ciò esibisce il più di agevolezze, e il più di negozianti abili. S'aggiunga, oltre il riflesso dell'economia, che gli impieghi ipotecari ed altri si fanno meno bene là dove gli amministratori sono costretti a circoscrivere la scelta dentro un piccolo cerchio. — Qui il sig. De Candolle, a dimostrare il vantaggio inestimabile che ridonderebbe dal moltiplicar nelle campagne gli offici delle Casse di Risparmio, adduce l'esempio di due co-

(1) Le comuni di *Neuchâtel* godono di un tal vantaggio anche perchè, essendo quasi tutte popolose (1000 a 2000 anime circa), non è troppo malagevole rinvenire in ciascuna ricevitori disinteressati e responsabili.

muni rurali (*Genthod* con 227 abitanti, e *Chênes-Bougeries* con 851) del Cantone di Ginevra; nell' una e nell' altra delle quali avendo due benemeriti curati (pastori) procacciato un tal beneficio, subitamente i depositi alla Cassa di Risparmio si moltiplicarono. Egli eccita l' amministrazione della floridissima Cassa Ginevrina a far de' sacrificii a tale effetto; e la consiglia di valersi dell' opera de' *maestri di scuola*, che potrebbero molto bene prestarla mediante una tenue mercede, e avrebbero il vantaggio d' iniziare i loro allievi all' uso della Cassa di Risparmio, d' essere conosciuti da tutte le famiglie, e d' aver molto a perdere non conformandosi ai dettami d' una rigida probità.

Impiego dei depositi. « Ecco (dice il sig. De Candolle) la più grave di tutte le quistioni concernenti l'organizzazione delle Casse di Risparmio. Su tal proposito l' Europa è divisa in due sistemi, che io chiamerò *svizzero* l' uno e *inglese* l' altro. — Nel sistema svizzero, introdotto a Berna prima che esistesse alcuna Cassa di Risparmio in Inghilterra, il danaro confidato da' prestatori è impiegato principalmente sopra ipoteche, accessoriamente in *vaglia* o *pagherò*. I Cantoni Svizzeri in generale, non avendo debito pubblico, sono stati condotti quasi per necessità a un tale sistema. Le sole eccezioni sonosi verificate a *Neuchâtel*, dove qualche volta la Cassa di Risparmio ha impiegato denaro ne' fondi pubblici dell' estero; — a *Glarona*, dove è ordinato che il prodotto de' depositi sia sovvenuto al governo ed ai comuni, che corrisponderanno un determinato interesse; — e nel *Ticino*, dove il debito pubblico è considerevole; e la Cassa presta il danaro al Cantone.

Il sistema svizzero è in vigore in Toscana e in più città della Germania. Il sistema inglese, seguìto in Francia, consiste nel far passare il denaro de' depositi nelle mani del Governo che ne diviene debitore, e che in certo qual modo si costituisce amministratore delle Casse di Risparmio.

L'Autore trova che questo sistema ha il vantaggio di procurare il più rapido sviluppo delle Casse medesime, semplificandone moltissimo l' amministrazione, agevolandone lo stabilimento

quasi dappertutto, e introducendo la più completa uniformità nelle regole e condizioni de' prestiti, dell' interesse e de' rimborsi: fors' anche rende i creditori più interessati alla prosperità dello Stato. Ma d' altra parte è d' avviso che va accompagnato con inconvenienti assai gravi, tra' quali ricorderemo i seguenti: che lo Stato si trova esposto a dover pagare prontamente una somma considerabile, od a vedere un abbassamento del corso degli effetti pubblici ne' momenti critici di guerra, rivoluzioni e simili, viene a dire allorchè avrebbe piuttosto bisogno di pigliar denaro in prestanza e di ajutare il credito pubblico; che lo Stato riceve il denaro a condizioni sfavorevoli; che le inquietudini politiche e le voci sinistre che fanno circolare i nemici del governo arrestano qualche volta le abitudini di economia; il che si verificò non ha guari in Francia nell' occasione che si discuteva una legge che pure era destinata a migliorar il sistema delle Casse di Risparmio.

Non disconviene il sig. De Candolle che anche il sistema svizzero ha suoi inconvenienti: quello, per esempio, di ritardare lo sviluppo delle Casse di risparmio perchè per la loro amministrazione richiede un maggior numero d' uomini e uomini capaci: e quello di non poter offrire a' prestatori se non un piccolo interesse (d' ordinario il 3 e il 2 1/2 per cento), e sì di attirare meno genti a far depositi. Ma un assai largo compenso egli vi riconosce perchè la Cassa di Risparmio, essendo così indipendente dal Governo, passa attraverso le crisi politiche senza esserne colpita, senza che i creditori siano presi d' inquietudine, il che è dimostrato dalla storia degli avvenimenti svizzeri del 1799 e del 1831 e 1832; perchè nel sistema svizzero le somme depositate potranno crescere sino all' indefinito, e contuttociò le Casse di Risparmio non saranno costrette a troncare le proprie operazioni, chè quanto più crescono le somme, tanto più il commercio e l' industria trovano di sviluppo, tanto più diventano frequenti e agevoli i mezzi ipotecari ed altri di buono e sicuro impiego del denaro; perchè le Casse di Risparmio svizzere diventano per così dire altrettante *banche di sconto*, sparse su

tutto il territorio, anche in piccole cittaduzze, e riunendo i principali vantaggi delle banche non ne presentano i pericoli per essere impedito agli amministratori di darsi a speculazioni avventate e rischiose. L'Autore conchiude raccomandando moltissimo il sistema svizzero.

Intervento del Governo. L'Autore si propone il quesito; deve il Governo ingerirsi nello stabilimento e nella direzione delle Casse di Risparmio? E vi risponde accennando a quello che s'è praticato in quasi tutti i Cantoni Svizzeri, e conchiude: che niuna Cassa di Risparmio non dovrebbe potersi istituire senza l'approvazione del Governo, approvazione che deve avere per base un serio esame degli statuti. Per norma poi di un tale esame propone di non approvar Casse di Risparmio amministrate da un solo individuo risponsevole; di vedere che l'interesse sia più basso di quello che si può ragionevolmente attendere nel paese da buoni impieghi ipotecari, e che l'impiego de' fondi sia soggetto a restrizioni proporzionate ai pericoli a cui possono soggiacere, e particolarmente che sia proibito o almen difficoltato l'acquisto di effetti sul debito pubblico di Stati esteri; di ammettere al benefizio dei depositi qualsivoglia abitante; di esigere che i conti dello stabilimento siano regolati ogni anno, verificati da un' autorità superiore, pubblicati a stampa. E soggiugne che si prescriva, dove già nol fosse, un *maximum* per li depositi individuali: che si procuri lo stabilimento di officii di deposito in più luoghi: e soprattutto che il Governo si astenga dal sottentrare a qualsivoglia guarentigia illimitata degli atti dell'amministrazione.

Va innanzi l'Autore favellando di certe provvisioni legislative o amministrative che furono suggerite da altri per favoreggiare le Casse di Risparmio e indurre sempre più le basse classi della società a trarne profitto. Approva i mezzi indiretti, come lo stabilimento di molti officii di deposito, gli articoli di giornale, le raccomandazioni verbali e simili, convenendo nel tempo stesso che sempre sarà grande il numero delle famiglie impre-

veggenti (1). Non approva i mezzi coattivi, salvo per avventura il seguente: cioè di obbligare i padroni, massime nelle grandi fabbriche, a impiegar presso la Cassa di Risparmio una parte del salario di ciascun operaio, lasciando in balìa di questo di ritirare a posta sua tutto o parte del deposito a lui spettante. Osserva il signor De Candolle che in più paesi ci ha padroni che si sono messi a praticare siffatta misura, i quali rendono ai proprii giornalieri un segnalato favore. E osserva che molti operai, domestici e simili lascerebbero volontieri effettuare per sè un deposito che eglino non si curerebbero di fare; e che lo stesso principio d' inerzia che distoglie l' uomo dal recarsi a portar denaro alla Cassa di Risparmio, può distoglierlo dal recarvisi a ritirarnelo ogni volta che non ne provi un vero bisogno.

Seguita una serie di notizie sull' ordinamento delle Casse di Risparmio svizzere.

STATISTICA.

Ecco il numero delle Casse di Risparmio della Svizzera di dieci in dieci anni:

1795 . . .	3	(Berna, Basilea, Ginevra)
1805 . . .	3	(Berna, Basilea, Zurigo)
1815 . . .	10	Volendo contare come Casse di Risparmio tutti gli officii aperti in differenti comuni, sono nel 1815, n.° 50; nel 1825, n.° 91; e 165 circa nel 1835.
1825 . . .	44	
1835 . . .	100	

(1) Il barone *Carlo Dupin*, in un discorso recitato al *Conservatorio d' arti e mestieri*, dimostrava co' seguenti risultati lo sviluppo progressivo della Cassa di Risparmio di Parigi a pro delle classi operaje:

Sopra cento depositanti contavansi
nel 1826, 16 operaj (e non più)
nel 1829, 38 detti
nel 1836, 52 detti.

» Nel 1829, Parigi, città di 900 mila anime, non annoverava ancora se non se *quattromila trecento operai* creditori per depositi alla Cassa di Risparmio: ella ne conta oggidì (così il sig. *Dupin* nel 1837), *quarantatremila*, viene a dire *dieci volte tanto*.

In tre apposite tabelle il sig. *De Candolle* ha molto ben disposte le notizie che esso ha potute raccogliere su ciascuna Cassa di Risparmio della Svizzera: seguitano le più interessanti:

Zurigo, 11 Casse di Risparmio, con un capitale complessivo di circa 1 milione e mezzo di franchi svizzeri e 11,686 depositanti. La principal Cassa è quella stabilita in Zurigo *per gli abitanti del Cantone in generale*, 806,895 franchi; poi quella di Winterthur con 229,884 franchi; quella del grosso villaggio o borgo di Wädenschwyl, con 128,788, e quella propria di Zurigo con 120,688 franchi.

Berna, 20 casse: capitale, 2,140,560 fr.: depositanti 11,581: casse principali, *a*) quella di Berna *per li domestici*, 495,260 fr. e 921 depositanti; *b*) quella *della prefettura di Berna*, 444,289 fr., e 1,695 creditori; *c*) quella *dei borghesi di Berna*, 376,164 fr.; *d*) quella *della prefettura di Aarwangen*, 127,314 fr. e 2,049 depositanti.

Lucerna, una cassa, con 353,220 fr. e 1,604 depositanti, e un fondo di riserva di 13,600 franchi.

Basilea, 2 casse: somma complessiva, 623,135 fr.: depositanti 2,993: fondo di riserva, fr. 21,876.

San Gallo, 3 casse; due delle quali poco considerevoli e una con 699,858 fr. di deposito, 28,810 di riserva e 2,283 creditori.

Grigioni (Coira), 1 cassa: 499,973 fr. di deposito e 1,116 depositanti.

Argovia, 26 casse: capitale complessivo, 444,634 fr.: depositanti, 4,987. La principale di esse, quella del distretto di Arau, con 208,672 fr. di capitale e 15,117 di fondo di riserva, 2,884 depositanti.

Turgovia, 2 casse, con una somma complessiva di 251,042 fr. e 1,471 depositanti.

Ticino, 1 cassa fondata nel dicembre 1833: un' amministrazione centrale e un officio in ciascuno de' tre capiluoghi: l'interesse da lei corrisposto era del 4 per cento, ora è del 3 e 1/2. Ai pochi dati che furono forniti al sig. De Candolle, ne

piace aggiungere i seguenti: somma dei depositi (31 dicembre 1836), fr. 765,950: creditori della cassa, 1835: fondo di riserva, 12,653 fr.

Vaud, 13 casse: principali di esse, *a*) quella del distretto di *Vevey* con 318,950 fr. di depositi e 753 depositanti; *b*) quella di *Losanna* con 242,419 fr. depositati da 1,133 individui.

Neuchâtel, 1 cassa con 40 officii: capitale, 1,090,892 fr.: depositanti 3,373: fondo di riserva, 30,396 fr.

Ginevra, la più forte cassa di Risparmio della Svizzera: depositanti 7,279: depositi, fr. 1,643,574: fondo di riserva, 72,453 fr.

Alla fine del 1835 diciotto Cantoni o mezzi Cantoni possedevano Casse di Risparmio. D'allora in poi *Appenzel* (Rhodes Interiore), *Uri* e *Basilea-Campagna* si sono occupati per crearne. Non restano più se non *Zug*, *Unterwalden* e *Vallese* che a quest'ora (1837) non abbiano rivolto alcun pensiero allo stabilimento di questo mirabil mezzo d'ordine e di economia.

Il numero de' creditori o sia dei depositanti presso le Casse di Risparmio è agli occhi dell'Autore il miglior mezzo di apprezzar la misura con cui il popolo profitta dell'istituzione. Alla fine del 1835 numeravansi in tutta la Svizzera 60,028 depositanti; ciò che dà la proporzione di un depositante per 36 abitatori del paese. Colla scorta di uno de' quadri che il sig. De Candolle ha compilati con lodevolissima diligenza, sono i lettori posti in grado di rilevare con esso lui che i depositanti abbondano maggiormente nelle città di maggior industria, *Ginevra*, *Basilea-Città*: che vi tengono dietro città e borgate dove l'industria occupa pure buona parte degli abitanti, *Berna*, *Argovia*, *Sciaffusa*: che restano più addietro le popolazioni quasi esclusivamente agricole. L'Autore ha pur rilevato che le Casse di Risparmio sonosi formate primieramente in città protestanti, e che vi ricevettero più di sviluppo; attribuisce molto merito al clero protestante per lo zelo con cui ne' diversi comuni promove lo spirito di economia.

Le somme affidate alle Casse Svizzere di Risparmio che

alla fine del 1825, pigliati per base i dati raccolti dal sig. Bernouilli, giugnevano a 4 milioni e mezzo di franchi, alla fine del 1835 si erano meglio che raddoppiate, risultando esse di fr. svizzeri 11,513,712 (di Francia, più di 17 milioni). — Se si divida la popolazione della Svizzera (2.179,526 anime sopra 1,930 leghe quadrate) pel numero dei depositi alle Casse di Risparmio, si trova:

Nel 1825 . . . fr. svizzeri 2, 29 per testa
Nel 1835 . . . » 5, 28 *idem*.

Notisi che *Ginevra* e *Basilea-Città* sono li Cantoni dove abbondano maggiormente li depositanti; e vi si ha circa 25 fr. di deposito per abitante del Cantone.

Qui il sig. De Candolle trova non inopportuno un confronto con altri paesi, e lo istituisce coll'Inghilterra e la Francia, su delle quali possiede maggior copia di ragguagli. — Trova per l'Inghilterra, in data del 30 novembre 1835, un numero di 537,517 depositanti, e una somma di depositi di 16,456,104 lire sterline; e circa 700 Casse di Risparmio; popolazione, 22 milioni; superficie, 11,400 leghe quadrate. — Trova in Francia, alla stessa epoca, 159 Casse di Risparmio, 121,527 depositanti e 62,185,676 franchi depositati: popolazione, 33 milioni circa, e superficie 26,714 leghe quadrate. — Ora ecco i risultati del confronto:

	Svizzera	*Inghilterra*	*Francia*
Fondazione della 1.ª Cassa di Risparmio	1787	1798	1818
Numero delle Casse di Risparmio. Una per	21,995 abit.	31,428 abit.	207,547 abit.
Idem quanto alla superficie. Una su .	19 leghe q.te	16 leghe q.te	105 leghe q.te
Numero de' creditori. Un depositante per	36 abit.	40 abit.	271 abit.

	Svizzera	Inghilterra	Francia
Somma deposta, per ciascun abitante del paese (in lire di Francia)	7 fr. 66 cent.	18 fr. 85 cent.	1 fr. 88 cent.

Si ommettono non poche considerazioni e particolarità contenute nella Memoria dell'Autore. Ma non si può farlo per ciò che spetta ai consigli ch'esso indirizza ai *piccoli capitalisti* della Francia, consigli che possono avere tutta la buona applicazione ai piccoli capitalisti della Svizzera, dell'Italia e di altri paesi. Dic'egli dunque: « I piccoli capitalisti francesi comprenderanno che val meglio impiegare il danaro a 3 od a 4 per centinaio nelle Casse di risparmio, e serbare le proprie braccia per l'esercizio di mestieri più o meno lucrosi, di quello che consacrar tutta la sostanza ad ottenere 2 o 3 per cento colla compera di terreni a prezzo eccessivo. La creazione di piccoli capitali, estranei all'agricoltura, pone un limite alla divisione indefinita del suolo . . . . È notevole che le parti della Svizzera dove si deplorano i tristi effetti d'un'eccessiva suddivisione delle proprietà, a cagion d'esempio, le valli dell'Oberland bernese e del Vallese, sono precisamente del piccolo novero de' luoghi privi di Casse di Risparmio. La smania di acquistar terreno, a qualsivoglia prezzo, deriva in gran parte dal manco di altri mezzi di sicuro impiego delle piccole somme. Sotto questo rispetto le Casse di risparmio sono di maggior importanza sul Continente che non in Inghilterra ».

E coll'Autore continueremo: « Io non posso adottare l'opinione, che le popolazioni agricole trascureranno sempre la Cassa di risparmio. Esse ne profittano poco al presente, perchè non sono abbastanza istruite intorno ai veri loro interessi; perchè sono troppo povere; perchè gli offici della Cassa di Risparmio non sono abbastanza a loro portata. Ma supponete una popolazione più istruita, e un officio della Cassa di risparmio in ogni comune, come abbiamo nel Cantone di Neuchâtel e in

quello di Glarona, e vedrete arrivar molti depositi, e dapprima quelli de' fanti o domestici campagnuoli, poi quelli degli artigiani stabiliti ne' villaggi, e de' braccianti. E in fine gli stessi piccoli possidenti impiegheranno alla Cassa di Risparmio il loro denaro, intanto che aspettano un'occasione propizia di comprar bestiami, — di far acquisto di terreno, — di procurar lo stabilimento d'alcun figliuolo, — di costruire una casa, — di pagare un debito.... Io potrei additare in Isvizzera un assai gran numero di comuni rurali dove le Casse di Risparmio sono state degnamente apprezzate. Egli è manifesto che, per esempio, il Cantone di Berna co'suoi 400,000 abitanti, quasi tutti dedicati all'agricoltura, e dove il più de' paesani sono possidenti, somiglia a molti dipartimenti francesi. Ora esso possiede 20 Casse di Risparmio; e 1 abitante per 34 di popolazione vi profitta di queste preziose istituzioni. Più distretti di quel Cantone ne mancano ancora; ma non tarderanno ad avere ancor essi la loro Cassa ». — Verrà tempo, diceva non ha guari un filantropo pubblicista, verrà tempo, forse non molto lontano, in cui ove si troverà un parroco, si troverà anche una scuola di carità per l'infanzia. E noi conchiuderemo: E vi sarà aperto un ufficio di ricevitoria per la Cassa di risparmio e previdenza.

S. P.

Congiunzione del Danubio al Reno ed al lago di Ginevra; del signor H. Molineau.

Fu detto a ragione che da qualche tempo la scena politica tendeva manifestamente a scompigliarsi. Oggidì tutti gli sguardi sono fissi sull'Oriente. Nelle opinioni dei più esperimentati e profondi uomini di Stato il nodo della difficoltà europea si è a Costantinopoli. Delle provincie che circondano questo gran centro alcune scuotono il velo ond'erano da più secoli coperte, quali sono le rive del Mar Nero, la romanzesca Trabisonda, l'Asia minore, la Grecia, le sponde dell'Eufrate e del Tigri;

le altre camminano gradualmente ad un' importanza che per lo passato non fu giammai rettaggio loro, quali sono le rive del basso Danubio e la Russia meridionale, che non han luogo nella storia del genere umano. Al presente il Danubio sarà chiamato ad un grande avvenire. Fin qui, a dispetto delle sue proporzioni, si era egli un fiume sconosciuto, del quale noi non apprendevamo il nome ne' collegii, se non perchè Trajano imponevagli un ponte ch' egli avea sopportato col medesimo scorruccio che l'impetuoso Arasse. Ma questo incidente che da per sè solo forma tutta l'istoria del Danubio, non aveva poeta che lo cantasse e trasmettesse alla immaginazione delle stirpi future. Il Danubio si era più che oscuro: egli serbava l'impronta di una selvatica e sconcia rozzezza; egli sentiva l'Attila e i bovi della Palude Meotide. Il paesano del Danubio in onta della propria sincerità e franchezza, qualità più o meno rare addì nostri, riputavasi il tipo della barbarie ed ignoranza. Oggidì il Danubio è alla vigilia di diventare un fiume famoso ed acquistare classico nome. Sotto questi medesimi rapporti, il principe Eugenio di Savoja, sotto il regno di Luigi XIV, e nuovissimamente Napoleone hanno già messo in buon stato quello che cominciato avea la spada di Sobieski; già il raffinamento e lo bello spirito delle sale di Vienna, gli elevati pensieri della nobiltà ungarese, radono la malvagia rinomanza del paesano del Danubio. Gli altri fiumi nostri d'Europa non sono eglino pigmei al paragone di quel gigante? La lunghezza del suo corso è di circa 700 leghe; il Reno non ne ha che 300, la Loira che 220, la Senna che 170, il Tamigi solamente 86; il suo letto occupa uno spazio quadruplo a quello del Reno, sestuplo a quello della Loira, decuplo della Garonna, trentacinque volte più grande che quello del Tamigi, e pressochè una volta e mezzo così vasto come la Francia. Egli è vero che dopo la scoperta del Nuovo Mondo può agli occhi del geografo teorico parer solamente di condizione mediocre, mentre egli è superato altrettanto dal fiume delle Amazzoni e dal Missisipi, quanto egli supera il Reno; ma agli occhi dell' uomo di Stato che pondera l' im-

portanza delle differenti provincie del globo dietro la loro popolazione, e fa poco conto delle solitudini, il Danubio frattanto non è in verità nè più nè meno che il primo fiume del mondo.

La rivalità quasi sempre in armi fra l' Oriente e l' Occidente, che costituisce il gran dramma dei secoli vetusti, fu dopo quattro o cinque anni interrotta, perchè l' attenzione dei più sviluppati popoli dell' Europa, assorbita in principio dalle intestine sue guerre, poscia dalla scoperta del Nuovo Mondo, avea cessato dirigersi verso le nazioni orientali. Al presente la missione dell' America in Europa è compiuta, le umane stirpi nostre divorate dal bisogno di azione attendono impazienti che la Provvidenza accenni loro un' altra via. Ora non è egli forse vero che tutto indica siffatta missione tanto necessaria, esser quella di girne a scuotere la letargìa degli Orientali, restituir loro il centuplo dei beneficii della civilizzazione che da essi è venuta nelle nostre contrade? Una irresistibile corrente, alcuna volta bellicosa, più spesso pacifica, vale a dire commerciale e industre, deve dirigersi dall' occidentale nostra Europa verso le regioni dell' Est; il Danubio sembra essere stato creato appositamente per condurre ai liti dell' Oriente gli uomini, le cose e le idee che vanno a precipitarsi da tutti i punti della lunga linea dell'Atlantico, sulla quale ha trasportato la civilizzazione i proprii santuarii. Egualmente dopo le linee di battelli a vapore sul Mediterraneo il Danubio si è la più comoda e la più corta via per Bisanzio. Per gl' Inglesi si è il cammino della Persia e dell' India; per la Francia quello delle sponde del Mar Nero; per l'Alemagna un' arteria che va fino al cuore del Levante; per i filosofi dell' Europa il Danubio si è il canale per cui s' infiltrano le cognizioni utili, che penetrando nel dominio russo obbligheranno quel governo ad occuparsene. Per la Russia, il Danubio è d' immenso profitto. Commercialmente e politicamente la Russia aspira ad essere in possessione esclusiva della navigazione del Mar Nero. Se il commercio dell' Europa col Levante prosegue ad aver

luogo per mare con navigli di lungo corso, la Russia non riescirà mai ad impedire la concorrenza dei vascelli inglesi sul Mar Nero. Al contrario se per un mezzo qualunque la navigazione mercantile del Mar Nero è ridotta a mezzi di cabottaggio che parta per le bocche del Danubio, i vascelli russi impadronirannosi agevolmente di siffatto monopolio. Così la sostituzione del trasporto per l'interno, vale a dire pel Danubio, dei prodotti dell'oriente verso l'occidente, e viceversa, al trasporto marittimo pel Mediterraneo è infallibile mezzo di favorire i progetti della Russia sul Mar Nero.

Per la qual cosa oggidì tutti i popoli cui sono serbate le più grandi sorti nel mondo, hanno possenti ragioni per desiderare che il Danubio divenga una comunicazione di primo ordine. La guerra e la pace sono congiurate a volerlo, l'industria lo riclama, la politica lo esige; ragione ed immaginazione, sì raro d'accordo, vi trovano lor conto ambedue. I segni del tempo annunciano che giunto è il dì del Danubio come da mille e duecento anni quello dell'Arabia. Le cure degli uomini di stato, i tentativi de' commercianti, i presentimenti degli scrittori, e vaghi instinti popolari rivelano unanimamente e in perpetuo, o sotto l'una o sotto l'altra forma, che fra le orientali e occidentali nazioni avrà nuova lega, nuova mescolanza che bentosto sarà seguitata da più pacifici rapporti, comunicazioni permanenti, lungo corso di scambi sì nelle persone che nelle cose. Il Danubio, necessariamente sarà la gran strada per la quale i popoli partendosi dall'Est e dall'Ouest andranno a congiungersi gli uni cogli altri. Già la statistica, il cui testimonio è sempre il ben arrivato, per confortare i presentimenti, le antiveggenze e gl'instinti, ci mostra che la via del Mar Nero, la cui causa si confonde con quella del Danubio, è sempre più preferita per il commercio che è il precursore della politica. Nel 1833 le importazioni di Trabisonda furono secondo il signor Molineau di quindici milioni di franchi, e le esportazioni di 14. Nel 1835, queste importazioni erano di 39 milioni e le esportazioni di 35.

Gettando gli occhi sovra una carta d'Europa si noterà che il punto dove il Danubio ha la sua sorgente, e partendo dal quale corre in linea dritta dall' Est verso l'Ovest, mentre hannovi rette linee in natura, è vicinissimo a due altri gran fiumi la cui direzione è perpendicolare a quella del Danubio e che letteralmente corrono volgendosi le spalle, l'uno il Reno dal Mezzodì al Nord, che si gitta al mar dell' Olanda, l' altro la Ronna dal Nord al Mezzodì, che si scarica nel Mediterraneo. E dunque è evidente, che un canale il quale congiungesse la Ronna ed il Reno al Danubio fra essi, sarebbe quello che di presente si chiama con ragione una comunicazione della più alta importanza, per il traffico e la civilizzazione. Per questo rispetto il più difficile già fu fatto; la congiunzione della Ronna al Reno è operata da un canale di ottantasette leghe, che il governo francese ha stabilito da San Giovanni di Losna sulla Saona a Bâle ed a Strasburgo, e il quale dopo essere stato a vicenda l'oggetto delle sollecitazioni degli Stati di Borgogna e della Franca Contea, dell'Assemblea nazionale, di Napoleone e della Restaurazione, fu terminato dal governo di luglio.

Rimane a congiungere i due fiumi al Danubio. L'influenza che necessariamente questa congiunzione dovrà esercitare sugli affari dell'Europa presi in massa e per singuli, è tale che ella a vicenda, almeno per quanto riguarda il Reno, occupa i pensieri de' grandi uomini, cui fu dato tenere fra le mani loro i destini del nostro Occidente. Cesare volle secondo la tradizione congiungere il Reno al Danubio dal lago di Costanza ad Ulma. Carlomagno, la cui capitale era ad Aix-la-Chapelle, e la più consueta residenza a Bingen presso l'imboccatura del Meno, voleva effettuare la congiunzione per l'intermezzo di quest' ultimo fiume. Napoleone ordinò un immenso canale che da Anversa dirigevasi al Reno al disopra di Colonia, e risaliva quindi fino a Neoburgo sul Danubio; la parte compresa fra Anversa ed il Reno, fu la sola incominciata. La necessità di un canale fra il Danubio ed il Reno fu sempre più vivamente sentita. Il re di Würtemberg concepì nel 1826 il progetto di un

canale fra Manheim sul Reno, ed Ulma sul Danubio, per Neckar e la Lauter, con un braccio sul lago di Costanza. Il re di Baviera ripigliò poco dopo il pensiero di Carlomagno; e siccome questo principe passa molto volontieri dalla teoria alla pratica, al presente i lavori sono in attività sovra la linea del Meno. Un' altra idea fu proposta col fine di legar Kel sul Reno di fronte a Strasburgo ad Ulma. Un illustre ingegnere aveva alquanto prima proposto un canale da Bâle ad Ulma per Waldshut e Donaueschingen. Egualmente fu in vista di questo piano che il governo francese si decise aggiungere un braccio sovra Bâle al grande canale della Ronna al Reno, o da San Giovanni di Losna a Strasburgo.

Il sig. Molineau che da più anni consacra i suoi studii, i suoi sforzi, le sue osservazioni attive presso i più interessati governi e capitalisti a questa bella congiunzione del Reno al Danubio presenta un progetto che sembra dover soddisfare ad un tratto, sia gli interessi della Francia, sia quelli della Svizzera, e degli Stati alemanni dalla parte dell' Est, egualmente che a quelli di tutta la intera valle del Danubio. Egli adotta simultaneamente due linee: quella del re di Würtemberg che segue il Neckar e quella del rinomato ingegnere francese Brisson, che non è più. La prima avrebbe quarantadue leghe e mezza (di 4000 metri), la seconda da Bâle sul Reno al Danubio non ne avrebbe che quattordici; e congiungendovi un canale laterale al Reno da Bâle a Waldshut, che avrebbe tredici leghe, il compimento totale dell' impresa sarebbe di ottantacinque leghe, vale a dire due leghe meno che il canale della Ronna al Reno. Dietro i calcoli prodotti dal signor Molineau, la spesa totale sarebbe di circa 18 milioni.

Senza dubbio perchè le comunicazioni fossero perfette sarebbe duopo accompagnarle d' altri lavori. Sarebbe indispensabile innanzi tratto, rendere migliore la navigazione del Danubio. La natura ha indicato come punto centrale dalla navigazione di Europa, quello spazio che s'estende da Bâle a Strasburgo. Se si tira un cerchio di venti leghe di raggio intorno

la città di Bâle; questo cerchio comprenderà il Danubio, il Reno, il Doubs che è un braccio della Ronna; toccherà il lago di Neufchâtel che non è per nessuna difficoltà separato dal lago di Ginevra, in mezzo al quale la medesima Ronna si trova. Nel medesimo cerchio trovasi l'Aar le cui ramificazioni penetrano la Svizzera in tutti i sensi. Benchè dominatore di sì gran fiumi, benchè sia il centro idrografico dell'Europa, lo spazio di Selva-Nera, è mediocremente elevato. L'idea di sormontarlo con un canale non ha nulla di straordinario, nulla d'insolito dopo l'esecuzione di opere, quali sono il canale del Mezzogiorno, il canale di Borgogna. Lo spazio da Bâle a Strasburgo, è adunque destinato a divenire il punto di partenza delle comunicazioni le più importanti di tutta Europa per poco che gli uomini vogliano darsi la pena di profittare di quello che la natura ha messo loro fra mani, e leggere questo gran libro ch'ella tien loro sotto gli occhi. Sembrami per questa cagione che il pensiero ond'è animato il signor Molineau, debba per essere completo abbracciare il canale che risalirà l'Aar partendo dalla congiunzione col Reno a Waldshut, e dirigersi verso il lago di Ginevra seguendo la valle profonda e rettilinea che separa le Alpi del Jura, e al fondo delle quali si stendono que' laghicciuoli già mediocremente navigabili della Bienna e di Neufchâtel.

Del rimanente il signor Molineau fa entrare nel suo piano il canale del Reno e il lago di Ginevra. La sola critica che all'attuale suo sistema può farsi si è che trascura un po' troppo Strasburgo per Manheim. In luogo di un canale diretto per il Neckar, vale a dire per Manheim dal Reno a Ulma, la Francia e l'Alemagna meridionale devono preferire un canale da Strasburgo ad Ulma per la Kinzig che si getta nel Reno a Kehl. Il signor Molineau avea primamente vòlto i suoi lumi e le sue cure a questa impresa; anzi egli era giunto ad organizzare una compagnia che avea la sanzione dei governi di Bade e di Würtemberg, ma cui fu forza sciogliersi nel 1830. La

risoluzione che ha preso il governo francese di eseguire il canale da Parigi a Strasburgo, e il voto delle camere che hanno allogato i due quinti de' fondi necessarii alla bell' opera, non permettono più di esitare fra la linea del Neckar e quella della Kintzig la quale d'altronde è di due leghe più breve. La prima cominciando dal Reno un po' più a basso che la seconda, converrà senza dubbio meglio all' Alemagna del Nord ed all' Olanda, ma l'Alemagna del Nord gode il canal bavarese. Il governo belgico, che prosegue con imperturbabile sicurezza il suo cammino di ferro d'Anversa a Colonia, va a congiungere alla concorrenza di Rotterdam, quella non meno terribile di Anversa.

Michele Chevalier.

Geografia, Costumi ed Antichità.

Sulle rovine di Cartagine e loro posizione.

Il sig. Raoul-Rochette, francese, nel suo *Corso di Archeologia* di quest' anno, ha forniti alcuni particolari sopra una questione molto importante e controversa, la distruzione della città di Cartagine, che molti riguardano come totale, sebbene in oggi ne esistano ancora in parte le rovine. Un' opera del rinomato Dureau de La Malle getterà gran lume sopra questa questione che è stata sorgente di tanti errori. Buone Carte topografiche che danno la pianta ed il rilievo del terreno sopra una grande scala, potevano esse sole somministrare i mezzi di stabilire la vera posizione di quella città fenicia, dei suoi porti, della sua triplice difesa, della sua cittadella, e di spiegare le descrizioni che Tito Livio, Polibio, Appiano e Diodoro hanno fatte della sua topografia. Il sig. Falbe, console di Danimarca a Tunisi, ha reso questo servigio alla scienza. La posizione dei suoi porti è indicata nella maniera la più chiara da Appiano; essi comunicano gli uni

cogli altri, e col mare, per mezzo di un solo ingresso, o goletta, di 70 piedi di larghezza. Il primo era il Porto dei mercanti. Il Porto interno o *Cothon*, bacino scavato a braccia d'uomo, conteneva l'arsenale e la marina militare. Questa posizione dà quella del *Forum* o dell'Agora, perchè Appiano dice che quella piazza era vicina al *Cothon*. Il tempio d'Apollo era situato su quella piazza, o almeno ne era vicinissimo. — Byrsa, o la cittadella, era al Nord-Ouest ed a poca distanza dall'Agora: le sue rovine sussistono ancora; esse contengono varj tempj, e la sua cima era coronata da quello d'Esculapio. Vicino a questo era costruito il famoso tempio d'Astarte. — Le strade di Cartagine erano lastricate di pietre quadre. Servio ci insegna che i Cartaginesi sono stati i primi a lastricare le strade di pietre; ma il sig. Dureau de La Malle, crede che si tratti piuttosto di pietre come quelle dei nostri marciapiedi che di semplice ciottolato come è il nostro, che non si trova mai usato dagli antichi. I Cartaginesi furono condotti a questo perfezionamento dalla necessità di aumentare la quantità d'acqua dolce che conservavano nelle loro cisterne. Sembra certo che le immense cisterne conservate a Malgà, presso l'antica Byrsa, sieno un'opera dei Cartaginesi. Elle si ripartivano nelle piscine particolari col mezzo di condotti, di cui il sig. Falbe ha riconosciuto il punto di riunione. — Varie porte erano aperte sul recinto esteriore di Cartagine. Il sig. Falbe ne ha riconosciuta una che esiste ancora sulla riva del mare; non ha trovate tracce di sepolcri al di fuori delle linee delle antiche mura; ne ha trovati all'incontro dei vestigj sui pendii sud-est dei Diebel-Kharvi, al di dentro del recinto esteriore della città. Questi monumenti, ei dice, rassomigliano a quelli di Antiochia. — Vi sono pochi avvenimenti più celebri dell'assedio e della presa di Cartagine fatta dai Romani; ma si farebbe una ben falsa idea di quella catastrofe, chi supponesse essere stata quella città intieramente distrutta. Cartagine non fu rasa fino al suolo da Scipione, ma soltanto bruciata e smantellata. È noto che l'assedio durò tre anni. Scipione s'impadronì dapprima della parte chiamata *Me-*

gara, che era la più occidentale. — La posizione ammirabile di Cartagine, che era difesa da varj ricinti, costrinse Scipione ad eseguire dei lavori giganteschi di circonvallazione. — Il *Cothon* fu sforzato. Tre strade di circa 3 o 400 metri di lunghezza salivano dal *Forum* a Byrsa; esse erano fiancheggiate da case di pietra contigue, di sei piani. Quando Scipione fu padrone della città, e fu arrivato al piede del Byrsa, fece appiccare il fuoco a quel massiccio di edifizj. — Può giudicarsi che la distruzione di Cartagine fosse impossibile, considerando il tempo ed il numero d' operaj che vi si impiegarono dopo l' assedio. Non si fece di più che bruciarla e smantellarla; anzi i due porti sono eccettuati nel decreto del Senato che proibisce di rifabbricare Byrsa e Megara. — Una prova evidente che tutto non fu distrutto, si è che gl' Italiani ed i Siciliani andarono a riprendere gli ornamenti delle loro città, che i Cartaginesi ne avevano tolti per decorare la capitale. Le strade, i moli, gli otto recinti separati, i porti e l' acropoli di Megara, erano costruiti in grandi pietre quadre; per conseguenza il fuoco non poteva ridurre queste costruzioni in polvere, come lo dice Orosio. — Sarebbe quasi superfluo l' occuparsi di distruggere un vecchio errore nato dal famoso *delenda Carthago*, di Catone, dalle declamazioni oratorie e dalle amplificazioni poetiche, che hanno somministrate così belle pagine all' eloquenza ed alla poesia, e che ci rappresentano Cartagine come una tavola rasa, sulla quale le rovine medesime erano perite. Ma la dotta opera del sig. Dureau de la Malle (*Ricerche sulla topografia di Cartagine*), mostrerà le prove chiare del contrario, a quelli, che per il detto di Catone, e per una opinione troppo antica, potessero ancora fare esitare.

Propagazione delle scienze e dell' incivilimento dell' Europa nella China.

In una lettera scritta da Canton l' 11 marzo 1837 si legge: « Jeri si è tenuta qui la seconda adunanza della Società per la propagazione delle scienze utili nella China. Scopo di questa Società si è il diffondere, sia col mezzo di libri scritti in lingua chinese, sia col mezzo di giornali, ogni sorta di cognizioni europee. Essa è stata fondata dal missionario tedesco signor Gutzlaff e dal sig. Morisson, figlio del Lessicografo, ambidue interpreti del consolato inglese in quella città. Il signor Gutzlaff aveva diggià incominciata la pubblicazione di un manuale mensile in lingua chinese; col mezzo di questa pubblicazione si è sforzato d' interessare i Chinesi alla storia, alla geografia, ed alla letteratura dei Barbari: egli vi dava anche un estratto delle notizie politiche dell' Europa. Appena le autorità chinesi furono informate dell' esistenza di questo giornale mensile, esse proibirono la pubblicazione, e non si potè più trovare nessun Chinese che volesse fare i caratteri in legno per la stampa del *Magazzino*, di maniera che il sig. Gutzlaff si vide costretto a mandare gli ultimi numeri a Singapour per farli stampare. La Società ha intrapresa ora la pubblicazione del Magazzino, e vi aggiungerà un Prezzo Corrente, per eccitare l' interesse dei Chinesi, perchè non basta stampare, ma bisogna che quello che si stampa sia letto; e fino ad ora i Chinesi mostrano pochissimo gusto per la lettura. Il segretario della Società però ha citato nel suo discorso sui risultati delle cognizioni europee in quel paese, che particolarmente la tintura per mezzo del turchino di Berlino ha fatto grandi progressi,

Spera che si riuscirà a far conoscere ai Chinesi l' uso dell' indaco; e se questo articolo venisse adottato potrebbe costituire uno sbocco importante per il commercio colle Indie. Egli ha annunziato che un gran numero di opere sulla storia, sulla geografia, sulla fisica, sulla meccanica, sulla storia naturale, sulla medicina e sulla letteratura, già stavano per essere pubblicate dalla Società. Un compendio della Storia universale è già sotto i torchi e sarà pubblicato quanto prima. La Società conta ora 46 membri residenti, e le sue finanze sono in buono stato. Le sue stampe si fanno ancora a Singapour » (*Annal. philosoph. chrét., janv. et févr.* 1838).

Viaggio nella Guiana.

Fra le memorie che sono state lette il 12 febbraio ultimo alla Società reale di Londra si trova una lettera del sig. De Humboldt datata da Berlino il 10 gennaio. Ne citeremo i passi più interessanti. — Non potrei congratularmi troppo colla Società di geografia, di aver trovato nel sig. Schomburgk un viaggiatore dotato di tanto zelo e coraggio. I' suoi ultimi lavori nella Guiana, ove ha risaliti i fiumi del Corentin e di Berbice, gli assegnano un alto posto nella mia opinione. E quella zona di figure geroglifiche scolpite nel macigno dall' Encamarada fino al 66° 50' sud anche fino alla frontiera della Guiana inglese, in una distanza di circa 600 miglia geografiche, è un fenomeno etnografico il cui interesse ogni giorno si accresce. — La geografia astronomica dell' Asia settentrionale sarà in breve determinata, mediante la pubblicazione delle importanti opere del sig. Federoff, ritornato da poco tempo a Pietroburgo dopo

un'assenza di cinque anni. Se io pubblicherò il risultato delle osservazioni astronomiche che ho fatte in Siberia, questo non sarà che nello scopo di stabilire in modo sicuro i punti in cui ho fatte delle osservazioni sul magnetismo terrestre. Il bel lavoro trigonometrico relativo al mar Nero ed al mar Caspio è finalmente terminato. V'ha una depressione, ma una depressione molto meno apparente di quella che annunziava il professore Parrot dopo le sue osservazioni barometriche per stazioni. La cosa mi è sempre sembrata probabile, a cagione della elevazione di Kasau, ed a cagione di alcune osservazioni corrispondenti che ho ottenute durante il mio viaggio al mar Caspio. — Dietro le osservazioni dei sigg. *Fuss*, *Sabler* e *Sawitch*, il livello del mar Caspio è 106 piedi inglesi più basso del mar Nero. —

Escursione scientifica nel Nord dell'Europa.

Il professore Parrot, ben conosciuto per i suoi viaggi al mar Caspio ed al Caucaso, e più recentemente per la sua asceusione al monte Ararat, ha fatto un viaggio nel corso dell'estate del 1837 al Capo Nord a spese dell'Università di Dorpat, collo scopo di fare delle osservazioni astronomiche e magnetiche, e di verificare le oscillazioni del pendolo al punto più settentrionale del Continente europeo. Egli ha lasciato Dorpat il 10 luglio, ed attraversando la Finlandia russa per Wybord, Knopio e Meaborg, è arrivato a Tornéa il 23. In quella piccola città lontana all'altura del golfo di Botnia è rimasto meravigliato di trovare un'osteria assai buona ed i mercati ben forniti di prodotti meridionali. Egli ha continuato il suo viaggio facendo 380 miglia sui fiumi Tornéa e Muonio, trovandosi al-

cune volte in mezzo a colline ben popolate e coltivate con cura, ma non incontrando il più spesso che boschi foltissimi. Questi fiumi in alcuni luoghi formano dei laghi, in altri si precipitano in cascate che assordano. È arrivato alla fine del Muonio a circa 1400 piedi al di sopra del mare sulle frontiere dei tre stati, Svezia, Norvegia e Russia. Lasciando il suo battello sulle rive del lago, e caricando i suoi istrumenti ed i suoi equipaggi sulle spalle di otto robusti Finlandesi, il sig. Parrot ha salita a piedi la catena dei monti scandinavi, in mezzo ai quadri più svariati di una natura pittoresca. Gli scogli presentano nelle loro fenditure, delle macchie di neve, mentre ai loro piedi sorge una vigorosa vegetazione, carica di varie specie di frutti maturati nel corso di una estate di breve durata, ma estremamente propizia. Si trovano colà dei piccoli ruscelli ed innumerabili cascate. Quell' uomo dotto non è stato lungo tempo a scoprire sotto quella terra selvaggia le acque di Lingenfierd che hanno un lungo corso nell' interno delle terre. Si è imbarcato su quel fiume in un piccolo battello condotto dai Finlandesi per un tragitto di 200 miglia verso il Capo Nord che ha passato il 25 agosto ad onta dei venti contrarj. La sua piccola barca rassomigliava ad un guscio di noce, come lo dice egli stesso, al di sotto di quell' immenso e scosceso promontorio. Al suo arrivo al Capo Nord, per un fortunato caso, il tempo si è rischiarato, ed ha così potuto continuare e compiere le sue osservazioni scientifiche sotto le circostanze le più favorevoli. Appena egli ha finito di prepararsi per il ritorno, l'inverno si è dichiarato con un vento impetuoso, il quale lo ha ritenuto per dieci giorni sulla costa. Pure egli si è determinato a fare il suo viaggio, in parte a piedi, in parte sopra slitte sulla neve e sul ghiaccio dei fiumi fino a Toruéa, d' onde è ritornato a Dorpat in dicembre con una ricca messe, come vi ha luogo a presumere, di materiali scientifici.

(*The Atheneum*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Agosto 1838.

Notizie Italiane

Statistica criminale del Regno di Napoli.

Quando fu annunziata l'opera di Pietro Ulloa sull'amministrazione della giustizia penale del Regno di Napoli, abbiam detto che ci avrebbe somministrate notizie peregrine e nuove sulla statistica dei delitti in quel Regno. Nell' opera accennata consacra quattro capitoli ove dà il contenuto della natura ed aumento dei reati ne' diversi Stati d' Europa; dà sempre il sunto dei reati, delle condanne, ecc., in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, nella Spagna, ecc., e finalmente nel regno di Napoli, lasciando che il lettore ne desuma i confronti. Noi non farem conto delle notizie che egli reca delle altre nazioni, perchè se ne è parlato altre volte in questo giornale, e daremo quelle che spettano al Regno di Napoli, perchè affatto nuove: anzi diremo che questa pubblicità, forse sola nella penisola, onora altamente l' amministrazione napoletana, la quale ha già dimostrate molte quistioni importanti di concedere pubblicità di notizie e libertà di discussioni, il che prova sentire il vero principio della libera concorrenza, della quale lo stesso Filangieri sentiva il bisogno,

sebbene avvolto fra i pregiudizj delle concessioni, quel sommo non giungesse a formularlo interamente, come si fece nel nostro secolo. Noi divideremo a migliore schiarimento a varj capi le notizie statistiche criminali che dà l'autore.

I.

Dei reati in generale.

Riassunti al solito dall' autore i reati presso le altre nazioni, accenna quelli del regno. — Le notizie sui reati del 1828 appo di noi forniscono 5 accuse di parricidio, 14 d'infanticidio, 17 d'omicidj di conjugi o congiunti. De' veneficj non ve n'ebbe che 1, ed 8 furon tentati o mancati. Ma vuolsi primamente osservar che in essi reati si comprendono ancora le complicità e che le pene essendo state assai minori ne' gradi di quelle sancite, è d'uopo conchiudere che molte fossero le scuse e le circostanze attenuanti. Nel 1831 vi ebbero non men di 48 imputazioni. Più appresso del 1832. —

Considera Ulloa l'aumento o diminuzione dei delitti presso varj Stati, e in quanto al Regno di Napoli si consola perchè vi abbia diminuzione. — Universalmente parlando, dir si può che in quanto a' delitti il Regno di Napoli venga aspirando a miglior condizione. Ed il *Quadro statistico* mostra parimenti e migliori tempi e cure migliori negli uomini. I giudizj innanzi le G. Corti Criminali vanno pe' cinque anni, quanti ne scorsero dal 1828 al 1832, partiti a questo modo: 1828, 3,035; 1829, 3,338; 1830, 2,743; 1831, 3,229; 1832, 4,104. I giudizj correzionali furono: nel 1831 non meno di 90,753, e nel 1832, 89.991, trovandosi così gli 875 misfatti di più del 1832 compensati in parte da 762 delitti dell' anno precedente.

I giudizj criminali compiuti senza discussione, ebbero questo progresso: 1828, 16,520; 1829, 19,830; 1830, 21,418; 1831, 21,346; 1832, 22,053. I giudizj correzionali senza discussione furono: nel 1831, 35,472, e nel 1832, 52,751.

Qui debbesi notare primamente che tutte le cause decise

senza discussione, non sono già esclusivamente quelle in che manchino le prove de' reati, ma sì bene quelle in cui vi è tal ragione di legge che non costituisce dell'azione, che ne forma l'oggetto, un reato. E tali sono per esempio tutte le processure che si formano per morti accidentali e guasti causali. Vuolsi poscia notare come i residuali delitti del 1831 essendo non meno di 37,854, la massa de' reati correzionali del 1832 ne viene ad essere considerevolmente scemata.

Le contravvenzioni sommarono nel 1831 a 4,932; nel 1832 a 5,188, osservandosi così, è vero, un aumento, ma da non calcolarsi; essendo parola de' reati di sì leggiera natura, o da spiegarsi agevolmente coll' accrescimento della popolazione.

Il numero degli individui contro i quali si è proceduto, compresi i tribunali di eccezione, innanzi a' magistrati di qualunque grado, sommarono dunque nel 1831 a 169,919 e nel 1832 a 216,615.

Nel 1832 i parricidj furon 13; gl' infanticidj 93, comprese sempre le complicità ed i veneficj; ma di pochissimi fra questi fu pubblica accusa. Così pure si contaron 12 imputazioni di parricidj; ma 5 furon le accuse. Dal che devesi argomentar che troppo precipitosi fossero stati ne' rimanenti casi i sospetti. E maggiormente di questo ci persuaderemo vedendo come de' 5 non furon condannati che 2 solamente. Degl' infanticidj se ne notarono 84; ma per la stessa ragione non ve n' ebbero, comprese le complicità, che 16 portati ad estremo giudizio. Ma che si fosse proceduto parimenti con alquanto di precipitanza ce ne dà contezza il *Quadro statistico generale dell' amministrazione della Giustizia Penale.* Imperocchè da esso raccogliesi essere stati i condannati per parricidio solamente 2, de' quali uno solo condannato ad estremo supplizio, e del giudizio di questo non ancora discussa nella Suprema Corte la legalità. E scorgiamo pure 3 veneficj con 5 accusati, 11 infanticidj, e 19 omicidi in persona di conjugi o congiunti. E ben dobbiamo stimare che essi siano stati anche assai minori, di quel che appariscono in quel quadro. Perocchè in ogni specie di reati va compresa, come già

notai, la complicità della quale tanta e sì varia è la quantità e la qualità. E vediam che vi è perfino compresa la scusa. Alla quale nostra opinione s' accosterà chiunque si farà ad osservare che de' 5 accusati di veneficio, 3 soli vennero condannati. De' 21 accusati d' omicidio di conjugi o congiunti non ne vennero condannati che 15 e tra questi soli 4 condannati nel capo. De' 15 per infanticidio 7 soli e tutti condannati a' ferri ne' bagni la qual pena è di tre gradi minore della pena comminata a tal reato. E di tutti questi condannati sul cader dell' anno ve n' eran ben oltre 13 che prodotto avean ricorso per annullamento del giudizio. Quindi possiamo dire lo stesso anche de' furti accompagnati d' omicidio. Nel 1828 i furti accompagnati da omicidio consumato o tentato non furono che 18 con 37 imputati e di questi meno del terzo vennero accusati. In 34 reati di tal natura nel 1832 andavan compresi anche gli omicidj tentati e mancati. E si raccoglie ancora da quel quadro che degli accusati, 12 fossero condannati a' ferri ne' bagni, uno alla relegazione ed uno alla prigionia. E prova è questa che in quel numero andavan compresi reati di minor gravezza di quel che mostrasse il loro titolo. Da tutte le quali cose dedurrem di leggieri come i soli titoli delle processure abbian servito a dar le cifre di que' delitti. E così e non altrimenti potremmo venir in chiaro di quelle condanne; perciò in un' accusa di parricidio o infanticidio, a cagion d' esempio, mancato l' atto di nascita o la fede di matrimonio, il reato venia a cadere nel semplice omicidio. —

Condanne e assoluzioni.

L' autore saviamente opina che non solo dal numero de' reati, ma dal confronto delle condanne e delle assoluzioni più per altro mai, e da' dati della popolazione venir si potrebbe conchiudere, a quel che io penso, se mai le pene nella loro applicazione abbiano tutte quelle gradazioni che la legge indica per esse.

Perocchè considerando primamente le condanne e le assoluzioni, dalla superiorità delle une o delle altre, conchiuder se ne potrà se i vizj seguitano la bontà delle leggi; o se questi anzi in quelle d' amministrazione che nelle penali predominino. E mercè questo confronto scoprir potremo forse quali male radici si stiano occulte, e scansar soprattutto il pericolo di cader in una troppa severità di pene. —

Quindi offerta la statistica delle condanne e assoluzioni nei varj Stati d'Europa, venendo al Regno di Napoli, dice: che — si trova una diversa proporzione tra i misfatti ed i delitti. Così scorgiamo che de' 3,904 accusati del 1831, 2,743 furono i condannati e 1,161 gli assoluti. Nel 1832 poi de' 5,320 accusati, furono condannati 3,867 e 1,453 assoluti. Ne' giudizj correzionali del 1831 gl' incolpati essendo 147,259, di essi furono assoluti 74,527 e condannati 32,387; i rimanenti non essendosi giudicati e 2,493 rinviati ad altre potestà. De' condannati poi, avendo chiesto l'esperimento d'un secondo giudizio non meno di 12,213, assoluti ne vennero altri 1,420, all'infuori di altri 1,701 ai quali venne diminuita la pena. Nel 1832 vi ebbero 144,465 incolpati, compresi i residuati del 1831. Gli assoluti furono 109,214, ben vero però che in essi 22,678 eran beneficiati dalla sovrana indulgenza del 1.° dicembre dello stesso anno; e 32,297 furono i condannati, restandone 2,572 non giudicati e 2,954 rinviati ad altre potestà. De' quali condannati 15,668 avendo appellato ne vennero assoluti altri 6,503, compresi 4,538 che vennero a meritar la sovrana indulgenza pubblicata sul cader dell' anno. Dei 7,728 incolpati di contravvenzioni nel 1831, 3,707 furono assoluti, 2,888 condannati e 229 rimessi ad altre potestà; rimanendone da giudicarsi altri 904 incolpati. Degli 8,714 incolpati del 1832, 4,466 furono assoluti, 4,033 condannati, 91 rimessi ad altre potestà, restando da giudicarsi altri 124 incolpati.

Or da questi diversi numeri di condannati ed assoluti scorgesi come nel 1831 vi ebbero sopra ogni 100 giudicati dalle G. Corti Criminali con pubblica discussione 70 condannati, de' quali 30 a pene criminali, e 40 a pene correzionali: 30 erano

gli assoluti. Posoia nel 1832 sopra ogni 100 73 i condannati, de' quali 36 a pene criminali, 37 a pene correzionali, e 27 gli assoluti. Nel 1832 rilevasi dunque esservi stato in maggior numero le condanne e minori le assoluzioni che non furono nell'anno precedente, e che maggiori furono le condanne a pene criminali che quelle a pene correzionali. Perlocchè scorgesi esservi stato un maggior grado di compressione che nell'anno precedente. Osservasi poi che i condannati al massimo della pena (ragione anch'essa, come notai, perchè si dubiti del numero de' reati gravissimi) non son che nella proporzione del 15 sopra 100, ed i condannati al minimo 56; i rimanenti stan ne' gradi intermedj. Osserviamo parimenti che le provincie nelle quali son maggiori le assoluzioni son quelle di Terra di Lavoro, del Principato Citeriore, dell' Abruzzo Ulteriore 1.° in cui le assoluzioni son più del terzo delle decisioni. Differentemente dell' Abruzzo Cietriore, Abruzzo Ulteriore 2.° e Capitanata in cui son meno del sesto. Ne' tribunali di eccezione è pure causa non leggiera di stupore il veder come, ad onta della brevità e severità delle forme e della natura de' reati, le assoluzioni siano, nella Commissione suprema, d' un meno di 44 sopra ogni 100, di 52 decisioni di conservazione d'atti in archivio, e 4 sole condanne. Ne' Consigli di guerra, elevati a commissioni militari, sono 74 le assoluzioni e 9 sole le condanne; i rimanenti rinviati ad altre potestà, o conservati gli atti in archivio. E degli stessi consigli, giudicanti secondo il decreto del 1826, 89 son le decisioni di assoluzioni e 9 quelle di condanna. E prova certa è questa che l'onore, la libertà e la vita degli uomini protetti sono è vero da una legislazione piena di riguardi; ma che scagionar non si potrebbero i magistrati della taccia di dar loco troppo precipitosamente a' giudizj, e soprattutto essendo questi assai gravi ed importanti. E lo stesso diremo pure vedendo che nelle G. Corti Criminali ne' giudizj senza discussione sopra ogni 100 vi siano 71 decisioni di conservazione d'atti in archivio, 20 di rinvio ad altre potestà, e 9 messi in libertà.

Ne' giudizj correzionali del 1831, senza por mente a quei

che vennero inviati ad altre potestà e quei che rimaneano da giudicarsi, gli assoluti ed i condannati furono a un dì presso 50 de' primi e 40 de' secondi. Nel 1832 di ogni 100, 76 erano assoluti, 22 i condannati, e 2 rinviati ad altre potestà. Nelle contravvenzioni del 1831, salvo l'invio ad altre potestà ed i residuali, 47 furono le assoluzioni e 37 le condanne. Nel 1832, sopra ogni 100, 52 gli assoluti, 47 i condannati ed 1 rinviato ad altra potestà.

Ed osservar devesi parimenti, che la più parte delle condanne delle G. Corti non furono che a pene correzionali, trovando accanto al maggior numero degli accusati più indulgenza di pene. Così sugli 886 accusati della provincia di Napoli, si contarono 620 condannati, de' quali 337 a pene correzionali. Nella Terra di Lavoro dove si contavan non meno di 868 accusati e 541 condannati, quelli che lo furono a pene correzionali sommarono a 344, cioè pari a un di presso a due terzi. E notisi pure nella provincia di Basilicata dove si ebbero 400 accusati e 315 condannati, e questi a un di presso per due terzi in 197 lo furono a pene correzionali. Le sole Calabrie Ultra 1.ª e 2.ª ed il Principato Ulteriore non contavano che il terzo delle condanne correzionali. Ed è pur degno di nota questo rigore, perocchè in queste provincie, dove son meno pene correzionali, son pure maggiori condanne di morte.

Il numero delle condanne di morte nel 1831 non fu che di 79, e nel 1832 di 109, e de' condannati sul finir dell'anno avean prodotto ricorso 24 nel primo anno e 39 nel secondo. Ma dal *Quadro Statistico* si rileva come nel 1831 non ne venissero eseguite che sole 29, e nel 1832, 26 solamente. Or v'ha, è vero, un' eccedenza di 30 condanne nel 1832 sul 1831, ma dall'altra banda vi è quella di 6 supplizj subìti di più nel 1831 dell'anno susseguente. E bisogna soggiungere che i condannati a' quali venne commutata la pena furono 14 nel 1831 e 27 nel 1832. De' quali 8 nel primo anno e 14 nel secondo ottennero commutazione di pena a tempo; e solamente 7 nel 1831, e 9 nell' anno appresso commutazione in pena a

vita. Nè si vedrà senza meraviglia come di tutti questi condannati, in un secondo giudizio, 7 nel 1831 e 9 nel 1832 ottenessero condanne a pene minori; e non men di 5 nel primo ed 11 nel secondo che meritassero la libertà.

Nel 1832 vedesi come poi sopra ogni 100 condannati a morte non ne subissero la pena che 33, e 38 ottenessero grazia: e de' rimanenti 29, 16 meritassero la libertà in un secondo giudizio. Le provincie nelle quali vi furono maggiori condanne di morte furono la Calabria Ulteriore 2.° dove ve n'ebbe ben 17, la Ulteriore 1.ª dove ve ne furono 14, ed il Principato Ulteriore dove ve ne furono 16, e Terra di Lavoro dove furon 12. Le provincie in cui ve n'ebbe meno furono l'Abruzzo Citeriore, l'Abruzzo Ulteriore 2.°, la Terra di Otranto e la provincia di Napoli, e la Capitanata e la Terra di Bari, dove non se ne ebbero affatto. Nei tribunali di eccezione, ne' Consigli di guerra di guarnigione elevati in commissioni militari, si ebbero 63 condanne di morte nel 1831, e 38 nel 1832. Da tutte le quali considerazioni agevolmente scorgesi che la compressione de' reati è maggiore ne' tribunali del regno, che in Francia non è; dove pur è tanto superiore a quella degli altri Stati. E così ugualmente è delle condanne ed esecuzioni di morte. Imperocchè in tutto il regno nello spazio di venti anni quanti ne corsero dal 1814 al 1834 troviamo che esse non sommarono che a 600. Ricavo da note degne di fede, che le stesse provincie dove or se ne nota un maggior numero, ne ebbero proporzionalmente più anche per l'addietro. Ma perchè si vegga come la diversa condizione economica contribuisca a' gravi reati, segnerò qui le condanne di due provincie più opposte per l'indole, i costumi e l'agiatezza degli abitanti. Nella provincia di Calabria Citra, aspra, montagnosa, i cui abitanti son fieri, gelosi, dati alle armi, le condanne di morte in que' venti anni sommarono a 68. L'anno in cui ve n'ebbe più fu il 1828, in cui se ne notano 11; in sette anni se ne segnò 1 in ogni anno, e nel 1831 non ve ne fu alcuna. In quella di Bari, ricca, commerciante, gli abitanti della quale son di più miti e dolci

costumi, le condanne furono 41 in soli 11 anni; ne' rimanenti 19 non ve ne fu alcuna; nel solo 1823 ve ne furon 9 e nel 1815, 7.

La proporzione degli accusati alla popolazione del regno è generalmente di 1 sopra 1,092 abitanti. Le provincie dove ve n'ha più, sono quelle di Terra di Lavoro, dove se ne conta 1 sopra 773 abitanti, e quella di Napoli, nella quale è compresa la vastissima capitale, dove se ne numera 1 sopra 836. Seguono quelle di Capitanata dove la proporzione è di 1 sopra 894; quella di Calabria Citra ch'è di 920, e quella di Calabria Ulteriore ch'è di 996. Quella in cui ve n'ha meno sono l'Abruzzo Ulteriore 1.° dove ve n'ha 1 sopra 1,930; quella di Bari dove è 1 sopra 1,783, e della Terra d'Otranto dove se ne conta 1 sopra 1,770. E stan tra questi estremi il contado di Molise, dove se ne conta 1 sopra 1,394, e l'Abruzzo Citeriore dove ne ha 1 sopra 1,304. Ma ben diversa è la proporzione degl'imputati alla popolazione di quel che lo sia quella degli accusati. Per la qual cosa, come già notai, il numero degli incolpati è maggiore là dove son più gravi le pene e minori le accuse. Dal che vuolsi ricavar difficoltà nel raccoglier le prove, e soverchia rilasciatezza ne' giudizj di sottoposizione ad accusa, accompagnata da soverchia severità nelle condanne dietro discussione. E di fatti vediam che la Calabria ultra 1.ª e 2.ª ed il Principato ulteriore contano un imputato sopra 116—130, e nella Calabria citeriore si conta sino ad 1 sopra 45!

Ed ecco in qual modo vanno divise le provincie, numero degli accusati e degl'incolpati. Napoli, accusati 1 sopra 836, Terra di Lavoro 1—773, Principato citeriore 1—1,243, Principato ulteriore 1—996, Molise 1—1,394, Abruzzo citeriore 1—1,304, Abruzzo ultra 1.° 1—1,930, Abruzzo ultra 2.° 1—2,280, Capitanata 1—894, Bari 1—1,783, Terra d'Otranto 1—1,770, Basilicata 1—1,132, Calabria citra 1—920, Calabria ultra 1.ª 1—1,036, Calabria ultra 2.ª 1—1,005.

Diversamente scorgiamo star la proporzione degl'incolpati

alla popolazione, perocchè, calcolando lo stesso anno 1832, si ricava, essere stata la seguente:

Napoli, incolpati 1 sopra 105; Terra di Lavoro 1—296; Principato citeriore, 1—87; Principato ulteriore, 1—130; Molise 1—184; Abruzzo citeriore 1—68; Abruzzo ultra 1.° 1—191; Abruzzo ultra 2.° 1—150; Capitanata 1—103; Bari 1—317; Terra d'Otranto 1—180; Basilicata 1—128; Calabria citra 1—86; Calabria ultra 1.°, 1—116; Calabria ultra 2.° 1—45.

Si noterà per ventura che la compressione sia maggiore nel 1832 che non fu nel 1831, essendo che vi fu maggior numero di condanne a pene criminali. La tendenza delle G. Corti però è verso l' indulgenza anzi che verso l' asprezza, perocchè scorgesi i condannati al massimo della pena essere 15 sopra 100, e quelli al minimo 56, restando gli altri 29 tra' due estremi. Il pendìo generale, è nel reato di asportazione di armi; donde gli omicidj e le ferite. I quali reati sommano rispettivamente alla metà del totale delle accuse. La passione delle armi mise forti radici ne' tempi viceregali, quando la forza individuale era quasi sola guarentigia dei dritti privati. Essa va scemando a misura che il potere della legge e l' esempio si rende palese. I furti occupano il terzo de' reati; ma scarsi sono gli atti d'incontinenza sommando ad 89, e le bestemmie ad 82: 2 circa per cento. —

I giudizj correzionali del 1832, — compresi quelli cominciati nel 1831, — furono 88,358 e 144,465 gl' imputati. Gli assoluti furono 109,214, dei quali 49,404 per rinunzia all' istanza. Ben questo è vero che sopìto il primo risentimento e sopraggiunta la calma, il tempo, l' incuria, il disprezzo o nuove relazioni tra le parti devon aver posto fine a tali giudizj. Con che si vien pure a scorgere ne' popoli una certa natural tendenza alla dolcezza, figlia di vive passioni e di sentimenti aperti ed ingenui. Ma l' influenza che ha sui misfatti può divenir assai grave. Così scorgiamo che in quelle provincie dove son più reati correzionali, ivi son pure le rinunzie in grande sproporzione. Nella Terra di Lavoro dove furono 14,861 imputati, e gli assoluti 10,885, 5,636 il furono per rinunzie. Or tolti quelli che

il furono per prescrizione o mancanza di materiale punibile, che sommarono a 2,885 appena, 2,364 lo furon per discussione di prove. E scorgiamo pure che in quelle provincie, dove son più reati, più delinquenti, più cause capitali e molte pene correzionali, ivi son appunto più rinunzie alle istanze. Nella Calabria ulteriore 1.ª sopra 8,080, 6,106 furon gli assoluti, e 3,463 per rinunzia. Nella Calabria ulteriore 2.ª sopra 11,692 giudicati, 8,262 gli assoluti e 4,075 per la stessa indulgenza. Nel Principato ulteriore i giudicati 13,574, gli assoluti 10,073, e per rinunzia 4,154. Nel Principato citeriore 15,658, assoluti 12,321, e gli ultimi 5,618. Nella Basilicata 11,033 i giudicati, 8,313 gli assoluti e 4,471 per rinunzia, senza valutar la prescrizione o la mancanza di realtà a punire. Negli Abruzzi per l'opposto v' è numero assai minore di piccoli reati, però che in tutte furono 14,890, e nel tempo stesso minori rinunzie. Così nell' Abruzzo citra 4,674 gl' imputati, 2,686 gli assoluti, e sole 156 le rinunzie. E nella provincia di Bari 5,890 imputati, 4,206 gli assoluti e 1,623 per indulgenza privata. Nella provincia di Napoli, dove è una capitale vastissima e paesi popolosi è numero grandissimo di piccoli interessi e collisioni e relazioni di commercio e spettacoli pubblici e bettole, gl' imputati sommarono appena a 15,668. Di questi 11,564 gli assoluti e 3,724 soltanto per rinunzie private. Ed in quelle stesse provincie dove son meno rinunzie, ivi son pure meno appellazioni delle sentenze. E nelle appellazioni si scorge che in quelle provincie dove son più rinunzie e delitti e misfatti, ivi i temperamenti delle pene e le assoluzioni son minori. Il che prova la rettitudine de' giudizj ne' luoghi dove son meno reati e meno rinunzie d' istanze, perchè ivi le sentenze son temperate per l' indulgenza; là dove nelle altre son aggravate o approvate. Così accanto alla maggiore indulgenza de' privati scorgesi la necessaria severità de' magistrati. E possiamo dedurne una prova anche dalla natura delle condanne. Imperocchè nelle Calabrie, in Basilicata e Principato ulteriore la pena maggiore è sempre, l' esilio correzionale e la detenzione. Così nella Calabria citra sopra 1,795 condannati,

1,398 lo sono a queste tre diverse specie di pene, e tra questi 680 alla prigionia, e 344 alla detenzione. Nella Calabria ulteriore 1.ª sopra 1,771 condannati, 1,198 alle tre pene e 899 alla prigionia ed alla detenzione. Nella Calabria ulteriore 2.ª i condannati furon 2,935, e 2,261 alle tre pene, 978 alla prigionia e 673 alla detenzione. Nel Principato ulteriore sopra 2,763, condannati 2,147 alle tre pene, 1,242 alla prigionia, e 354 alla detenzione. Nella Basilicata furon i condannati 2,290: 1,437 alle tre pene, 698 alla prigionia e 238 alla detenzione.

Per l'opposto nelle provincie più ricche sull'Adriatico, dove son meno rinunzie e maggior compressione, come pur negli Abruzzi, le pene più numerose sono le pecuniarie, il mandato in casa e l'ammenda di polizia. Così nella Terra di Otranto sopra 1,711 condannati, quelli che il sono all'ammenda, al rifacimento de' danni e ammenda di polizia non sono meno di 756. Nell'Abruzzo citra sopra 1,899 condannati non meno di 681; nell'Abruzzo ultra 2.° sopra 1,222, 303, e nella Capitanata sopra 1,533 non meno di 500.

La pena sì prodigata della prigionia deve far rivolgere le cure al miglioramento delle prigioni, perchè da questo risulterà la diminuzione de' reati. In fatti veggiam pure che le donne nel 1831 e 1832 eran condannate alla ragione del 44 per 100 alla prigionia. Lo stesso è per gli uomini. Rispetto al sesso ne' misfatti nel 1832 sopra ogni 100 si contavano 6 donne e 94 uomini.

Delitti contro la proprietà.

L'autore riassume tutti questi delitti presso le varie nazioni, e primamente dice che in Inghilterra fu sempre il più frequente, sebbene più severamente puniti; ed è curioso che fra gli oggetti di rapina vi siano i cavalli, che non sono piccola bagattella, giacchè di trentamila che sono scuojati annualmente in sette stabilimenti a ciò destinati, otto o nove mila vi si conducono vivi, e sono rubati. Passa quindi a render conto dei furti

della Francia, della Prussia, dell'Austria, del Belgio, e trova che in generale aumentano, sebbene la maggior parte furti semplici, i quali forse saranno a diminuzione di altri delitti. In quanto al regno di Napoli mostra primamente come i furti erano cresciuti a dismisura sotto la dominazione vicereale; quindi dà il sunto statistico di questi delitti negli anni a noi vicini. — I reati contro la proprietà nel 1828 sommarono in tutto a 1,519, numero certo di non grave momento, con 2,357 accusati. Nel 1831 furon poco men del terzo di tutti i reati, nel 1832 furono 1,458 con 2,195 accusati. Sicchè guardati sul totale formavan più di un terzo di tutti i reati, aumentando a 41 per 100. Fra gli accusati di reati capitali ve n' ebbe per furti 33 sopra 100. Nelle cause che si discussero pubblicamente, quelle sole di furto eran quasi di un terzo. Ma qui è mestieri, notar come ne' reati correzionali non vengono compresi che pochissimi furti. Così dei 1,519 furti del 1828 non ve ne furono che 72 semplici. Imperocchè ne' reati di questa natura la persona, il valore, la violenza, il tempo, il luogo ed il mezzo, rendono il furto qualificato. Nei mezzi poi si comprendono le maschere, gli abiti, i titoli di uffiziale pubblico, gli ordini delle autorità, le fratture, le scale, le chiavi false; sicchè basta uno sguardo alle penali sanzioni per convincersi che quasi tutti sian di competenza criminale. Per la qual cosa considerato l' intero numero de' giudizj criminali e correzionali il numero de' furti si troverà essere appena un 24/100 di tutti i reati. —

Recidività e reati contro le persone, false testimonianze, stupri ecc.

L' instancabile osservatore Ulloa scorre quindi le tavole statistiche delle accennate nazioni rispetto alla recidiva dei delitti confrontandola nell' età e nel sesso; quindi nei reati contro le persone, gli stupri, le false testimonianze: e pel regno di Napoli eccone i risultati. — In quanto riguarda il sesso troviam nel regno che sul totale de' 3,904 giudicati del 1831, 182 so-

Strade antiche, dell'età di mezzo, e moderne del Genovesato.

1.° *Epoca storica romana.*

Egli è insegnamento di tutti quegli archeologi, i quali non hanno il ticchio di singolarizzarsi tenendo dietro con istudio all'errore, che le vie, le quali trascorrevano nei tempi di Roma possente il tenimento della Liguria littorea, nomavansi la Emilia di Scauro, la quale, a dettato dell'Oderico (1), ne rasentava tutta la costiera a partire da Luni sino al fiume Varo, attraversando a testo della Teodosiana (2) le mansioni e stazioni ubicate tra questa via consolare-imperiale denominate: *Luno*, *Boron*, *in Alpe-Pennino*, *ad Monilia*, *ad Solaria*, *Ricina*, *Genua*, *ad Figlinas*, *Hasta*, *ad-Novalia*, *Alba-Docilia*, *Vico-Virginis*, *Vadis-Sabatis*, *Albingano*, *Luco-Baranmi*, *Coste-Ballene*, *Albinti-milio*, *in Alpe Marittima*, *Gemenello*, *Varum*.

E questa strada sotto nome di Aurelia dall'estremo confine della Liguria metteva oltremonti alla finitima Gallia Narbonese, all'Iberia, alle ultime parti del continente europeo dirozzato tutto dalla civiltà romana (3).

E che questa strada non offerisse comodo passaggio agli eserciti più numerosi, e non transitasse tramezzo alla Liguria ed alla Francia Meridionale, niuno può dubitarne solo che ricordi questo passo di Strabone: « Priores hos ex transalpinis gallis in potestatem redegere romani contra istos, « contraque ligures bellum diuturnum protrahentes, cum ipsis « transitum in Hispaniam occludere conarentur, qui per littus « habendus esset. Nam terra marique frequentissima illorum

---

(1) Vedi *Lettere Ligustiche.*

(2) Vedi la nostra dissertazione sull'Hasta dei Romani, edizione di Genova 1833 del Pellas, ove è riferita la detta tavola itineraria giusta le stazioni di Berger e dell'Oderico.

(3) Vedi *Oderico*, lettere citate.

« fuere latrocinia, tantoque valebant robore, ut vix adductis « etiam magnis exercitibus tutum transeuntibus iter extiterit. « Octogesimum vero cum eis belligerantes ad annum difficulter « effecerunt, ut publice permeantibus via ad stadia XII latitu« dinem laxaretur . . . (1).

Percorsa che avea questa strada il caseggiato di *Genua*, e giunto alla stazione di *Ad-Figlinas* si dividea in due rami, l'uno (ripetiamo) che costeggiando il lido ligustico metteva alla riva del Varo; l'altro che sotto nome di *Via Postumia* piegava al nord, e tramezzando le mansioni e stazioni ricordate dall'Itinerario di Antonino (2) denominate *Libanum*, *Dertona*, *Aquis-Statiellis*, *Crixia*, *Canalicum*, riesciva di nuovo al lido ligustico, là proprio nell'agro dei *Vadis Sabatis*, oggi Vado provincia di Savona.

E questa strada costituiva un ramo di quella stessa, che, secondo monsignor Giustiniani (3), sotto il nome corretto di *Postumia* attraversava anche a' suoi tempi i caseggiati di Ronco, dell'Isola del Cantone, di Arquata, di Serravalle e di Novi.

Quella strada, che da Rivalta di Bormida riesciva un tempo al Tortonese, conosciuta sotto la denominazione di strada della *Levata*, di cui ne esiste anche in giornata alcun avanzo, offre ella pure tale e tanta solidità che col criterio di quest'unico carattere convien dichiararla strada romana (4); è una diramazione del secondo tronco dell'Emilia di Scauro, quella, cioè, che, secondo l'Itinerario di Antonino, dalla stazione di *Ad-Figlinas* della Peutingeriana metteva a Dertona.

---

(1) Vedi *Geographia*, lib. 4, pag. 137.

(2) Vedi la citata nostra dissertazione, ove è riferito l'itinerario di Antonino, giusta le stazioni di Berger e dell'Oderico.

(3) Vedi *Annali di Genova* (topografia), lib. 1.

(4) Vedi *Bianchi*, *Coltivatore di Diano*.

Noi non diciamo più oltre delle strade di quest' epoca, perchè ricordiamo quel verso:

« Il perder tempo a chi più sa, più spiace ».

2.° *Epoca storica longobarda.*

Lasciò scritto Paolo Diacono (1) e il cronista francese di nome Fredegario, che volgendo l'anno 641 Rottari re longobardo irrupe con armi ed armati nella Liguria, onde smantellonne siffattamente il caseggiato, che le borgate, i castelli, le città che si levavano tra quella via e la stessa superba metropoli dovettero nomarsi *Vici* (2); ne uccise con mai sentita ferocia gli uomini; ne devastò il contado; ne rovinò tutte le strade, desolò tutta questa sciagurata contrada da Luni fino al Varo. E di tal modo distrutte si serbarono per certo quelle strade fino al tempo in cui divelta per Carlo Magno dalla Penisola colla caduta di Desiderio la dinastìa dei Flavii, fu trascelto da Pipino re d'Italia al reggimento della pubblica cosa in Liguria un conte Ademaro (3).

La è cosa certa, che per la parte ch' egli ebbe a prendere, di comando del suo re, nella difesa delle isole di Corsica e di Sardegna infestate ad ogni sospingere di piede dalla pirateria africana, che facea ogni sforzo per soggiogarle, egli non potè darsi pensiero del riattamento di quelle strade poscia distrutte dell' intutto dall' incuria e dal tempo. Quindi nessuna meraviglia, che tutte le strade, che di quest' epoca attraversavano il Genovesato fossero ridotte a sentieri divisi in cento viottoli trascorrenti balze discoscese e ferrigne, ad accorciatoi ghiaiosi, a bivii, trivii e andirivieni sì intricati, che ad ogni piè sospinto ne fosse impastoiato il viaggiatore, ed obbligato ad istudiare e cercare indirizzo alla via corriera.

---

(1) Vedi *De rebus Longobardorum*, lib. 4.

(2) Vedi *Chron.*, apud Boug., tom. 2.

(3) Vedi *Beretti*, *Tavola Corograf. Rerum Italicarum*, tom. 10.

3.° *Epoca storica della repubblica.*

Fatica buttata là era quella per la più parte, perchè non ne esisteva alcuna, tranne la strada detta della *Cornice*, che costituiva appunto il tutto dei gioghi senza strada, degli scogli eretti al cielo, e delle rupi dirotte che era forza varcare con istento e con raccapriccio percorrendo la montuosa terra di Liguria.

E se ricordiam qui le rovine recateci dappoi dall'imperator Federico Barbarossa collegato coi Pisani a danno del Genovesato (1), dobbiamo avere per fermo, che anche di questa età le strade tutte di Liguria sì quelle che dal di fuori riescivano al tenimento Genovese, sì quelle altre che lo dimezzavano, fossero tal quali le lasciò la barbarie oltramontana.

E chi potrà dubitarne? Appena colui che s'ignora essere la ragione di stato d'ogni saggio reggimento aristocratico, che ha sempre consigliato (è dettato del barone di Secondat (2)) ad istabilire cosiffatta maniera di governo in situazioni frastagliate di montagne sassose, dirupate, e inaccessibili, come si è appunto il paese in discorso. Quindi qual meraviglia, che la politica della signoria ligustica, seguendo l'insegnamento di Montesquieu, sia stata sempre avversa ad ogni maniera di lavoro stradale che potesse infievolirne la possanza e metterne a pericolo la esistenza?

Crediam pure che la repubblica di Genova fece plauso in ogni tempo alla provvida natura che ebbe a collocarla in una posizione geografica cotanto vantaggiosa, e che dovea essere interessante a serbare gelosamente le strade da somiere, i sentieri, i viottoli e gli accorciatoi di sopra accennati, quegli stessi onde l'Alighieri parlò un tempo così:

---

(1) Vedi *Giustiniani* citato.

(2) Vedi *Esprit des lois*.

« Noi divenimmo intanto appiè del monte :
« Quivi trovammo la rocca sì erta
« Tra Lerici e Turbia la più diserta,
« La più romita via è una scala
« Verso di quella agevole ed aperta.

È dobbiamo meravigliare per vero, che quella signoria, dimentica del principio di Montesquieu abbia potuto acconsentire, che del 1635 (1) si aprisse una strada carrozzabile che da Genova riescisse sino all'abitato di Voltri, e che non siasi opposta mai alla costruzione della strada che dal Finale mettea al Piemonte aperta di comando della monarchia spagnuola, o meglio del governatore di Milano nel 1666, in occasione che Margherita infante di Spagna e sposa all'imperator Leopoldo parti di questa città alla volta di Milano (2); e che nel 1797 abbia potuto sofferire tacendo, che la benemerita famiglia Cambiaso tagliasse l'Apennino e congiungesse il Genovesato col Piemonte, costruendo la strada detta della Bocchetta, che partendo da Genova e trascorrendo il casale dei Molini e le grosse borgate di Voltaggio e Gavi porta anche oggigiorno a Novi.

4.ª *Epoca storica francese.*

Disciolta che fu la repubblica di Genova dalla prepotenza delle armi francesi calate in Italia, ed umiliata alla condizione di provincia, si tolse subito pensiero di aprire la strada *dei Giovi*, che fu continuata a mala pena fino al ponte detto *dell' Acqua*.

Si aprì pure dal governo francese quella del Levante, costeggiando la falda meridionale dell'Apennino fino all'abitato di Nervi, come anche quella del Ponente lunghesso sempre l'e-

---

(1) Vedi *Acinelli, Compendio delle storie di Genova*, tom. 2.

(2) Vedi *Loschi, Viaggio di Margherita infante di Spagna dal Finale a Milano*, pag. 362.

strema base di quel monte e la sottoposta marina fino al Capo di Noli, là dove è forza che il viaggiatore si soffermi a guardare strabiliando la magnifica galleria, che traforando il durissimo scoglio ond' è congegnata quella dirottissima rupe, congiunge la via corriera che dall' antica città di Noli mette al Finale. E questa costituisce per certo un monumento che ricorderà sempre quel prode che regnò un tempo

« Dall' Alpi alle Piramidi,
« Dal Mansanare al Reno,
« . . . . . Da Scilla al Tanai,
« Dall' uno all' altro mar.

5.° *Epoca storica sarda.*

Tutte le strade che di presente percorrono ed attraversano il Genovesato furono aperte o continuate poco stante lo ripristinamento della legittimità italiana, e sono:

1.° La Reale del levante che aperta dai Francesi da Genova fino al comune di Nervi in oggi mette direttamente all' estremo confine dello stato percorrendo le provincie di Chiavari e del levante.

2.° La Provinciale di ponente, che rasentando costantemente il Mare Ligustico Occidentale, e discorrendo le provincie di Savona, Albenga, Oneglia e San Remo da Genova riesce a Nizza di Provenza, presentando sempre comoda e sicura viabilità, grazie al senno del sig. conte Somis di Chiavrie già intendente della provincia di Albenga, che zelantissimo del meglio della cosa pubblica, nel volgere del 1829 tolse tanti pensieri e durò tante fatiche, onde riescì ad abbandonare la strada malagevolissima che percorreva un tempo il dorso diserto del monte di S. Croce; e tagliatane la estrema falda protendente in mare, seppe costrurvela in riva, accorciarla d' assai e ridurla alla condizione di strada provinciale quasi impalmando le due città limitrofe di Albenga e di Alassio.

Quell' erta poi e discoscesa montagna, che staccandosi dal-

l'Alpe marittima stende l'estrema sua falda meridionale nella sottoposta marina là proprio al finale della costiera occidentale ligustica, l'invia, la nuda, la diserta *Caprazoppa*, vogliam dire, che un tempo fu cagione di tante scissure fra due popolazioni sorelle e di tanti disagi all'universalità dei viaggiatori, che doveano salirla trafelando, dopo le lunghe ed improbe fatiche durate, fu finalmente squarciata la mattinata del 20 giugno 1837, ed apertavi una galleria che percorrendone le viscere concrezionate tutte di pretta durissima selce, e deviandone dalle alture l'antica stradicciuola da somiere abbrevia di molto la via nuova, che sempre accosto al lido limitrofo riesce al territorio del comune di Borgio.

Di quanto vantaggio al commercio, all'industria, e di comodo al viaggiatore debba tornare questa desideratissima strada, ognuno che conosca quella località può immaginarlo di leggieri, come può pensarsi del pari quale gratitudine e quante benedizioni ne avrà mai sempre il munifico re Carlo Alberto,

» . . . . Mecenate
» Da Dio dato all'etade nostra (*Gozzi*)

che si degnò accogliere nell'alto suo favore quell'opera più che Medicea; e quanta lode si darà pure in ogni tempo all'illuminato e zelante sig. marchese De-Marini, intendente della provincia di Albenga, che con tanta assennatezza seppe rispondere ai comandi del Re Sardo.

3.° Quella di Bobbio, che costeggiando il letto del torrente Bisagno riesce finora soltanto al casale detto dell'Olmo, frazione del comune di Molasana.

4.° La provinciale che da Genova tende al Piemonte per l'erta della Bocchetta, che è quella strada medesima aperta dalla famiglia Cambiaso nel volgere del 1797, la quale si mantiene tuttavia.

5.° La reale dei *Giovi* che attraversando i caseggiati di S. Pier d'Arena, Pontedecimo, la valle del torrente Migliorese, e le cento forre dell'Apennino ti conduce a Buralla, daddove seguendo coll'alveo della Scrivia l'andamento della *Postu*-

mia riesce al borgo De' Fornari, Villavecchia, Isola, Rigoroso, Arquata, Serravalle e Novi.

6.° La strada stata dichiarata provinciale del 1817 che dall'abitato di Voltri transitando per Campofreddo, Rossiglione ed Ovada lunghesso la Stura metterà forse un giorno alla città di Acqui, rendendo men diserte quelle aspre giogaie e quegli orridi botri dell'Appenino, e men misere le popolazioni laboriose onde sono abitati.

7.° La strada, che dalla città di Savona mette alle ubertose pianure del Piemonte rasente il torrente *Lavanestro*, discorre per Cadibona e l'Altare, e riesce a Carcare, là dove dividesi in due rami attraversanti, il primo i caseggiati di Millesimo, Montezemolo e Prierio conducente a Ceva; e il secondo per Cairo porta direttamente ad Acqui. Dal Cairo spiccasi pure un altro ramo di strada non ancor ultimata, che per Gorino, Cortemiglia e Castino metterà un tempo ad Alba.

8.° La strada che da Albenga passando per Lecca, Cisano, Zuccarello, Castelvecchio, Erli, Ceresola mette a Garessio. E di questa strada, che da Liguria dà accesso al Piemonte, il paese ne è pure debitore alle cure del benemerito signor conte Somis summenzionato.

9.° La strada, che da Oneglia tende a Garessio discorrendo gli abitati di Pieve, Marano e di Ormea.

E questi brevi cenni vergati di pressa bastino a chiarire

1.° Quale si fosse la denominazione e l'andamento delle strade, che percorrevano ed attraversavano la Liguria marittima nell'epoca Romana.

2.° Quali distruzioni si ebbero dappoi dalle barbarie dei mezzi tempi.

3.° Come furono serbate di quel modo rovinate dalla gelosissima ragione di stato della signoria di Genova.

4.° Quale migliorìa ed estensione si ebbero le sole strade postali dal governo francese.

5.° Come tutto il Genovesato fu coperto di strade postali, provinciali, comunali, collegantisi a vicenda, che mettendo di abitato in abitato riescono al centro dello Stato, donde ad ogni punto del suo estremo confine, dall' attuale reggimento, dal quale con paterna sollecitudine i Liguri sono tutelati ed avviati quasi per mano al più alto grado d' incivilimento sociale.

Felice Isnardi.

Fiera di Brescia in Agosto 1838.

Le notizie raccolte intorno agli affari che sonosi conchiusi alla fiera di Brescia nel mese corrente portano che le vendite delle sete si possono calcolare ascendere dalle 100 alla 120 mila libbre fra roba greggia e lavorata. Così riferisce anche il nostro Foglio Commerciale del 9 corrente, il quale aggiunse che quantunque questa quantità fosse di molto inferiore alle transazioni che negli altri anni solevano aver luogo in quella fiera, pur tuttavia essa sorpassò la generale aspettazione. I prezzi furono consentanei a quelli di Milano, le qualità in generale piuttosto scadenti, i lamenti di pessima rendita, generali. Le notizie posteriori al giorno 9 assicurarono che si erano fatti altri affari, e con qualche rialzo nei prezzi.

Fabbrica di Candele stearighe a Mira nel Veneto (1).

Strano sembrerà certamente a non pochi l' udire di quale argomento vogliamo trattenere i lettori, e una gran parte di questi distorranno forse schifiltosi lo sguardo al solo vederne l'annunzio, imperocchè è nostro proposito di parlare del *sevo*. Speriamo però che all' assunto nostro verrà fatto miglior viso tostochè si sappia voler noi presentare questa sostanza, non già nello stato schifoso quale offerta ci viene dalla natura, ma sì ingentilita dall' industria dell' uomo; de' suoi molti difetti corretta; tolta da quell' invilimento che la dannava a vedersi rispinta dovunque annida civiltà e pulitezza, e relegata nei più meschini abituri; nobilitata per guisa da essere bene accolta nei palagi dei doviziosi, in mezzo a' crocchi più scelti, e ridotta insomma ad oggetto di abbellimento e quasi di lusso. Questo prodigio di mutata natura deesi alla scienza: il profitto che se ne trasse alla industria.

Or sono parecchi anni che l' illustre chimico francese *Chevreul* riconobbe con accurata analisi come i corpi grassi in generale si formassero principalmente di tre diverse sostanze, le quali per la proprietà loro si annoverarono tra gli acidi, distinguendole cogli aggiunti di oleico, margarico e stearico. La prima di queste sostanze, essendo alla temperatura ordinaria liquida al pari dell' olio, videsi essere quella che produceva l'eccessiva fusibilità, l' odore ingrato, ed i molti altri difetti che ai corpi grassi rimproveravansi. La seconda sostanza e più ancora la terza, che è in maggior copia, trovaronsi fusibili solo a tempera-

(1) Crediamo di giustizia di ripetere nei nostri Annali l' articolo del sig. Minotto sulla nuova fabbrica di candele steariche stabilitasi sulle rive del Brenta nel veneto, sia perchè si tratta di una fabbrica nazionale, sia perchè queste candele avendo il pregio di non sgocciolare nè di mandare fumo servono ad introdurre anche nelle famiglie meno agiate delle candele che fanno l' effetto di quelle di cera.

Il Compilatore.

tura alquanto elevata, scevre di ogni difetto, e di assai bella apparenza. Studiaronsi quindi i mezzi che valessero con più semplicità ed economia a separare l'acido oleico, e ciò si ottenne in molte guise e diverse, ricorrendo alcuni perciò, ad una suporificazione delle grascie ed al successivo scioglimento delle combinazioni formate dall' acido oleico nell' alcoole; altri ad una semplice fusione ed agitazione prolungate; altri alla distillazione; altri all' azione d' un acido; alla proprietà dell' acido oleico di sciogliersi nella essenza di trementina, e compiendo poi tutti l'effetto dei mezzi qui sopra accennati, quali più quali meno perfetti, con una forte spremitura ottenuta colla potenza presso che illimitata del torchio idraulico. I particolari di queste varie maniere d' operare non sono argomento da questi fogli, e chi bramasse conoscerli potrà leggere gli articoli *Acido margarico*, *Acido oleico*, *Acido stearico*, *Candela*, *Elaina* o *Grassi* del Dizionario tecnologico pubblicatosi dall'Antonelli e del supplimento che adesso stiamo compilando.

L' industria non tardò a fare suo profitto dall' acido stearico puro o mesciuto a quello margarico, ottenuto nei modi anzidetti, fabbricando con esso candele che pose in commercio sotto i varj nomi di *ossigenate*, *sclerafstiti*, *cerimomene*, e finalmente *steariche*, le quali fino dal primo loro comparire, vennero tosto accolte da per tutto con grande favore, meritarono che la Società d' incoraggiamento di Parigi proponesse premj pel lavoro di esse, e mantennero sempre dappoi talmente il loro credito, che lo smercio tanto in Inghilterra che in Francia, nel Belgio ed in gran parte della Germania, ne è sempre estesissimo e che le azioni delle compagnie formatesi per la loro fabbricazione raddoppiarono quasi del loro primitivo valore.

A dare un' idea di queste candele, diremo somigliare esse molto per candidezza e per ogni altra apparenza a quelle di bianco di balena o spermaceti, essendo solo alcun poco men trasparenti; non andare soggette a colare menomamente, nè lasciare macchia alcuna ovunque gocciassero; non dare il menomo fumo nè odore; non produrre alcun fungo, nè abbisognare quindi

d'essere smoccolate; ardere con bellissima luce, migliore forse che quella della cera più pura; e malgrado tutti questi vantaggi costare meno assai di quest' ultima.

Questo ramo d'industria mancava fra noi, e le ingenti spese che occorrono per la sua instituzione davano luogo a temere di non vederlo sì tosto introdotto. Non possiamo quindi a meno di rallegrarci nel mirare oggidì sulle rive del Brenta, poco dopo il villaggio di Mira, al n.° 150, sorgere una fabbrica di queste candele stariche, e tanto più che questo stabilimento, anzichè risentirsi di quella timidezza da cui sogliono di rado andare disgiunti i primi tentativi, e che è bene spesso la cagione per cui questi falliscono, venne eretto con tale grandiosità che, quantunque primo fra noi, e per bellezza di locale, di macchine e di apparati, e per esattezza e perfezione di metodi, può gareggiare e superare ben anche quelli che formaronsi all' esterno. Non è qui da tacersi non essere sfuggito ai lumi di chi ci governa nè il merito di questo coraggio, nè la utilità della instituzione, ed aversi vedute con bell'esempio le autorità tutte adoperarsi in quanto poteva ad appianarle la via. Fra non molti giorni i prodotti di questa fabbrica posti in commercio mostreranno colle buone loro qualità e col moderato loro prezzo, meglio che nol potrebbero le nostre parole, i vantaggi di essa; ed il buon esito che di cuore auguriamo a quelli che la intraprendono sarà, speriamo, di stimolo altrui per introdurre altri rami d'industria che prosperano all' esterno, a suggerire alcuni dei quali alzammo la debole nostra voce, a rischio ancora di meritarci la taccia di arditi, nell' Appendice della Gazzetta di Venezia.

Giovanni Minotto.

Notizie Straniere

Cenni statistici intorno alla Boemia.

Quasi al centro dell' Europa trovasi una gran valle formata dalle catene degli alti Monti Sudeten, Erzgebirge, Boehmerwälde, e dalle montagne della Moravia, che la separano dalla Slesia Prussiana, dai regni di Sassonia, dalla Baviera, dall' Austria e dalla Moravia.

Questo vasto bacino, più regolare e ragguardevole di quanti avvene in Europa, è la Boemia. La sua superficie di 15,240 miglia quadrate di 60 al grado, è uguale alla superficie riunita dei due regni di Sassonia e dell'Annover. Dalle cime dei monti che la circondano, scende più o meno rapidamente una quantità di fiumi, torrenti e ruscelli che precipitano nella Moldawa o nell'Elba. Questo ultimo fiume è uno dei più possenti d' Europa, nasce al piede dei monti Sudeten, e dopo avere scorso una parte di questa provincia, traversa la Sassonia, gonfio delle acque della Moldawa, e mette foce nel Mare Germanico.

Praga, antica e maestosa capitale della Boemia, sorge in riva della Moldawa, quasi al centro del regno. Il numero degli edificj, l' importanza delle collezioni scientifiche e degli oggetti d'arte ivi raccolti, destano vivamente l' ammirazione degli stranieri. L' Università di Praga, che è la più antica della Germania, contava ai primi tempi 12,000 studenti: nell' Osservatorio di Praga, Keplero fece le sue principali scoperte.

L' importanza politica della Boemia nel secolo XVI, venne annichilita dalla disastrosa guerra dei *trent' anni*, che estendendo le sue devastazioni sulle provincie di questo regno, ne stremò la prosperità e ridusse il popolo alla miseria. Maria Teresa, di gloriosa memoria, stese l' augusta sua mano per rialzare quelle prostrate provincie: Giuseppe II, fondò poscia gran numero di

scuole elementari, di ginnasj e stabilimenti d' utilità pubblica, e Francesco I proseguì a diffondere con ogni possibile mezzo il pubblico insegnamento nella Boemia.

L'*Accademia del Disegno* venne fondata nel 1800; la *Scuola Politecnica*, creata nel 1806 e riorganizzata nel 1832; la *Società Agraria*, quella pel *perfezionamento degli animali lanuti*; la *Società del Museo Nazionale*, fondata nel 1818 dai conti Gaspare de Sternberg e Kolowrat; finalmente la *Società d' Incoraggiamento*, formata nel 1828, hanno efficacemente contribuito a stimolare i progressi dell' industria presso di quella nazione.

L'aumento dell' industria in Boemia negli ultimi anni è veramente ammirabile. Il regno possiede 23 tipografie, e nove di queste nella sola Praga: fra di esse, alcune con otto a dodici torchi. La stamperia dei signori Gottlieb Haase e figlio tiene attivi 4 torchi meccanici, 12 alla Stanhope e 14 torchi comuni. La gran fonderia di caratteri che trovasi annessa a questa stamperia, occupa 45 persone. Questo magnifico stabilimento ha una collezione di 186 caratteri diversi, 91 prospettive, contorni ed altri ornati tipografici, e stampa annualmente 5 giornali, 8 almanacchi e 5600 articoli. Nell' anno 1835 consumò 36,000 risme di carta, e somministrò lavoro a 260 operaj.

La litografia non fece minori progressi: vi sono in Boemia 10 officine di simil genere che impiegano 40 torchi. Questo regno possiede inoltre 20 stabilimenti per l' incisione, sette dei quali esistenti in Praga. Il principale è quello del sig. Maulini eretto a Smichow, ove lavora continuamente un centinajo di persone; e, tra queste, molti fanciulli vengono occupati a colorire le stampe; sette torchi sono in continua attività. A conti fatti, più di due milioni di stampe sono annualmente prodotte da questo stabilimento, per essere trasportate in tutte le provincie della Monarchia Austriaca, in altri luoghi della Germania cattolica, in Italia, in Ispagna e fino all' America Meridionale.

La Boemia possiede otto manifatture di porcellana che im-

piegano 600 persone, e fabbricano per l'ammontare di 400,000 fiorini. Le vetraje occupano molte migliaja di operaj, e somministrano alla esportazione circa 25,000 quintali di oggetti di vario genere. Quella del conte Harrach, nei Monti Sudeten, è una delle più importanti: le sue produzioni arrivano a 9,000,000 di fiorini, cioè un terzo di quelle dell'Inghilterra e metà di quelle della Francia.

Alle manifatture di zucchero di barbabietole sono già addetti 1200 individui: dal 1834 in poi i progressi di questa industria furono rapidissimi, e tali da porre in commercio 15,000 quintali di zucchero all'anno, del valore di 600,000 fiorini, senza calcolare il melasso e gli ultimi residui.

Vi sono 126 cartiere che occupano 2200 operaj, e girano annualmente un capitale di 1,600,000 fiorini: quella del signor Ettel, a Hohenelbe, fabbrica 13,000 risme di carta all'anno.

Quattordici fabbriche di cappelli di paglia, otto di queste nella sola Praga, danno la sussistenza a 400 operaj, e vendono annualmente per il valore di 160,000 fiorini.

Le manifatture di tela di lino danno lavoro a 280,000 persone, e producono 9,747,000 fiorini di merci; 140,000 operaj sono addetti alle manifatture di cotone, e fabbricano non meno di 3,250,000 pezze di stoffe.

La Boemia conta più di 117 stabilimenti per la stampa delle tele di cotone, e 15 dei principali sono eretti in Praga. In essa vengono annualmente stampate 800,000 pezze da 30 a 50 braccia cadauna: nell'intiera Boemia il numero delle pezze di cotone stampate ogni anno non si calcola meno di 14,000,000 di fiorini; 3218 fabbriche, e tra queste 18 assai considerevoli, tengono occupate 16,000 persone alla preparazione delle pelli.

La manifattura dei cappelli è in uno stato di vera prosperità: ve ne sono 40 fabbriche in Boemia, ed altre 14 nella sola di lei capitale.

Le manifatture dei panni boemi sono rinomate nell'impero, e producono 12,000,000 di fiorini; questo solo ramo d'industria

occupa 100,000 individui: 120,000 pezze da 20 a 30 braccia ognuna, che sono lavorate nelle fabbriche della Boemia, corrispondono sotto il rapporto della quantità, al settimo dei panni che fabbrica l'Inghilterra, al terzo di quelli della Francia e a due noni di quelli della Monarchia Prussiana.

A Reichenberg si prova la più alta meraviglia, osservando la somma attività di quelle fabbriche. Reichenberg non è soltanto il centro delle filature di cotone, delle fabbriche di tela di lino e di panni, ma altresì un'immensa officina di costruzione per le macchine di ogni specie all' uso d' ogni arte e mestiere. Le due piccole città di Friedland e Rumburg, a breve distanza di Reichenberg, sono rinomate per le fabbriche di stoffe di cotone, di panni ed altri tessuti di lana. A Ober-Leitendorf, nei contorni di Töpliz, gli abitanti lavorano a mano una gran quantità di calze di lana. Leibitschgrund, nel circolo di Bunzlau, possiede una filatura di cotoni che occupa 400 operaj, e produce 7000 libbre di filo per settimana. Nel circolo di Leimeritz si fabbricano quei trastulli pei fanciulli, che la Boemia esporta in tutti i paesi d'Europa. La gran fabbrica del sig. Müller a Ober-Leitendorf dà lavoro a 480 persone, e produce 1200 oggetti diversi, esportandone più di 1700 quintali. I pizzi e le blonde di Joachimsthal e Wiesenthal, nel circolo di Elbogen, e quelle di Hirschenstand nel circolo di Leimeritz, godono una riputazione bene acquistata. Nei contorni di Elbogen sono raccolte le fabbriche di porcellana e di majolica più considerevoli del regno.

Ricchezze de' monti. Sebbene la Boemia sia ben lontana dal potersi chiamare, come alcuni il vollero, il Perù dell'Europa, pure nella seconda metà dello scorso secolo (1756-1761) si cavarono annualmente vicino a Gottesgab ed a Katharinenberg più di 10,000 marchi d'argento, e secondo i rapporti degli uffizj delle miniere dal 1782 al 1801 lo scavo annuale di quel piccolo distretto montuoso fu di 5000 marchi d'argento, 1000 centinaja di piombo, 100 centinaja di rame, 5 centinaja di bismuth, 100 centinaja d'arsenico, 1700 centinaja di stagno, 50 centinaja di marcassita, 1500 centinaja di cobalt veleno e cobalt tintura, 1300 cen-

tinaja di allume, 900 centinaja di zolfo e più di 3000 centinaja di vitriolo. Tutto insieme il prodotto delle miniere nel 1825 ammontò al valore di 2,154,141 fiorini, 58 carantani moneta di convenzione. Le partite principali componenti questa somma, furono 13,680 marchi d'argento, 18,022 centinaja di miniera di piombo senza argento, 156,991 centinaja di ferro greggio, 39,835 centinaja di vitriolo, ecc., ecc. Lo scavo dell'oro è per verità poco significante, e va soggetto ad immense difficoltà, vinte le quali, potrebbe divenire molto importante. Przibram è ricchissima d'argento e promette di divenirlo molto di più. Lo scavo dello stagno è in gran parte fra le mani dei privati, ed il cobalt, il bismuth, il rame e l'arsenico si scavano soltanto uniti alla miniera d'argento, perchè il loro prezzo non copre la spesa dello scavo. Lo scavo del ferro e dello zolfo è ora importantissimo, e quello del ferro principalmente diviene così rilevante, che nel 1810 se ne scavarono 111,541 centinaja e nel 1825 143,118 centinaja. Vi sono alcune miniere di carbon fossile, che, neglette per molto tempo, ne produssero tuttavia nell'anno 1835, 2,659,825 quintali.

La popolazione della Boemia, al principio del 1833, contava 4,005,000 anime, di cui 1,923,000 maschi e 2,082,000 femmine, divisi in 896,470 focolari. Essa è distinta in due grandi famiglie, la tedesca e la ceka: la prima comprende 1,440,000 anime, e la seconda 2,565,600.

Nel medesimo anno 1833 esistevano in Boemia 3,807,304 cattolici, 67,614 ebrei, 49,496 calvinisti, e 12,160 luterani.

Dal 1762 al 1835 la popolazione della Boemia si è quadruplicata; il censo del 1762 contò 1,641,000 anime, e quello del 1835, 4,040,000 abitanti, divisi in 284 città, 278 borghi, 11,979 villaggi e 556,485 case.

Poche nazioni in Europa possono paragonarsi alla Boemia per la copia dei mezzi d'istruzione. L'insegnamento superiore è diretto da 269 professori, ed è frequentato da 9307 studenti. Le scuole elementari maggiori sono 44 e le altre 3412, alle quali bisogna aggiungere 40 scuole di sesso femminino. Tutte

queste scuole ricevevano 364,947 fanciulli e 336,102 fanciulle, ovvero un numero totale di 701,044 scolari, diretti da 6656 tra maestri ed aggiunti. La spesa generale dell' istruzione per l' erario, ammonta a 456,032 fiorini. Finalmente tra i pubblici stabilimenti di beneficenza si debbono segnalare i due ospizi degli esposti, la casa dei sordi-muti, quella dei ciechi, ed 8 licei d'istruzione militare.

Rapporto verbale intorno ad un'opera che ha per titolo: « Statistica della Popolazione francese, considerata sotto alcuno dei suoi rapporti fisici e morali, del sig. conte d'Augeville »; del sig. Ericarto di Thury.

L'opera del sig. conte d'Augeville è divisa in quattro parti: la prima contiene gli studj generali sulla Francia e sul dipartimento medio: la seconda gli studj particolari, che concernono ciascuno degli ottantasei dipartimenti: la terza offre una serie di otto prospetti, la quale comprende tutti i risultati dei calcoli contenuti nell' opera; e la quarta è formata da sedici carte, in cui i risultati di alcuni dei calcoli sono indicati colle degradazioni di tinta della superficie dei diversi dipartimenti.

Il render conto di quest' opera può ridursi all' esame della terza parte in cui sono riassunte le prime due, ed a quello delle carte, che bene a ragione sono state riguardate come il mezzo più semplice di fissare la mente senza stancarla, sopra un gran numero di fatti, e come il solo che permetta di bene apprezzare il compenso dei fatti stessi.

L' aumento della popolazione è stato dal 1825 al 1835 di 46 per 10,000 per termine medio. Nel dipartimento della Mosella, dove è stato più rapido, è salito a 96 per 10,000. In un solo dipartimento, quello dell'Eure, vi è stata diminuzione di 2 per 10,000.

La lunghezza della vita media dell' uomo è per tutta la Francia, di 36 anni, 7 mesi per dipartimento medio.

Quello in cui essa è più lunga è l'*Orne* (49 anni, 4 mesi).
Quello ov' essa è più corta è la Senna (27 anni, 8 mesi).
I centenarj sono rari in Francia.

Il dipartimento dell' Ariège è quello in cui se ne contano di più (247 per 10 milioni di abitanti); quello di Vaucluse è quello in cui se ne contano meno. Il dipartimento della Senna è quello in cui si contano più matrimonj; quello degli Alti Pirenei è quello dove se ne fanno meno. Finalmente il dipartimento della Senna è quello in cui la mortalità è maggiore prima dei 21 anni.

Il secondo prospetto tratta dei figli naturali e degli esposti. Fa vedere che il dipartimento della Senna è quello in cui sono più nascite illegittime: si rimane spaventati, quando si vede la cifra di 315 sopra 1000. Il dipartimento d'Ile-et-Vilaine è quello di tutta la Francia in cui ve n' ha il meno: lo stesso avviene in quasi tutti i dipartimenti della Bretagna.

Il dipartimento della Senna è quello ove sono più figli esposti, 139 sopra 1000. L' Alta Sonna, il meno; poichè l' autore non ne trova che 1 sopra 1000, o 11 per li otto anni 1824 al 1832. —

L' autore si abbandona in seguito a delle riflessioni sui figli esposti: secondo lui il miglior mezzo per arrestare il progresso di un simile male, sarebbe quello di porre per principio, che una fanciulla madre è tenuta, quanto una donna maritata, ad allattare ed aver cura del suo figlio. La conseguenza di questo principio sarebbe l' abolizione graduale degli ospizj dei trovatelli. Ma noi siamo ben lungi dal vedere in questo un rimedio al male, e temeremmo all' incontro vederne nascere un male peggiore, l' infanticidio.

Il terzo prospetto tratta del reclutamento. Si trova in questo prospetto il numero di abitanti, che hanno abbisognato annualmente in ogni dipartimento per dare un inscritto. Questo numero varia dal semplice al doppio, senza che si possa spiegare una tale differenza. Così nel dipartimento della Senna vi vogliono 180 abitanti per dare un inscritto, mentre in quello della Vandea non ne abbisognano che 95.

Il dipartimento dell'Alta Vienna è quello in cui vi sono più esenzioni per difetto di statura, ed il Doubs è quello in cui se ne sono verificate meno. Il dipartimento dei Vosges è quello in cui vi sono più esenzioni per ogni genere di cause, ed il Morbihan quello in cui ve ne sono meno. Il quarto prospetto tratta dei non sottoposti, del numero degli agricoltori e degli studenti ecclesiastici. Sopra 1000 reclute il dipartimento del Cantal è quello che conta più non sottomessi, e quello delle Ardenne quello che ne conta meno.

Il dipartimento dell'Ardèche è quello in cui sopra 1000 reclute vi sono più agricoltori, ed il dipartimento della Senna quello in cui ve ne sono meno. Finalmente il dipartimento della Lozère è quello in cui sopra 1000 reclute vi sono più studenti ecclesiastici, e la Senna quello che ne conta meno.

Il quinto prospetto è consacrato all' istruzione primaria. Il dipartimento del Jura, in cui l'istruzione primaria è più diffusa, non presenta che 170 ignoranti sopra 1000 reclute; quello della Correze, dove lo è meno, ne conta 819 sopra 1000.

In questo prospetto che ha unicamente rapporto all' istruzione primaria, reca meraviglia il trovare dei calcoli che si riferiscono al numero delle porte e delle finestre; ma l'autore ne dice il motivo, stabilendo che vi è un rapporto diretto fra i lumi dello spirito e la somma di luce, che penetra per l' apertura delle nostre case. Per quanto disposti noi siamo ad ammettere l' influenza delle condizioni fisiche sullo sviluppo intellettuale, l' autore ci permetterà di non adottare ciecamente la sua conclusione.

Il sesto prospetto concerne l'industria ed il pauperismo. Il dipartimento della Senna è quello in cui l' industria è più attiva, quello della Creusa il dipartimento in cui è minore. Il dipartimento del Nord è quello che conta più poveri, la Creusa ne ha meno di tutti gli altri dipartimenti. Il Nord è quello che ha più poveri soccorsi nelle case loro o negli ospizj, e la Dordogna è il dipartimento in cui i poveri sono meno soccorsi. Dietro questi dati, e dietro quelli ch' egli trae dalla statistica del-

l' Inghilterra, l' autore conclude che la carità organizzata e legale è il mezzo più sicuro di accrescere il pauperismo. Il mezzo migliore per diminuire il numero dei poveri, è quello di lasciare alla carità il suo carattere privato ed incerto che costringe l'uomo ad essere previdente ed attivo.

I principali motivi discussi nel settimo prospetto, sono: la criminalità, il cattolicismo e lo spirito di cavillo. La Senna è il dipartimento, in cui i delitti sono più numerosi; l' Ain, quello in cui sono meno frequenti. Il dipartimento del Rodano è quello in cui è più favorito il cattolicismo; il dipartimento degli Alti Pirenei, quello dove lo è meno. Finalmente, il dipartimento della Lozère è il più litigioso di tutti gli altri della Francia; ed il Finistère lo è il meno.

L' ottavo prospetto considera le proprietà sotto il rapporto della percezione delle imposte e delle elezioni; il dipartimento dell' Aube è quello che conta più proprietarj, e quello della Senna, quello che ne conta meno. La Charente è il dipartimento in cui le imposte sono percepite con maggiore difficoltà; il dipartimento di Maine e Loira, quello in cui la percezione ne è più facile. Finalmente il dipartimento dell' Aube è quello ove v' ha più zelo elettorale; l'Ile et-Vilaine quello dove ve ne è meno.

La percezione delle imposte è più difficile, principalmente colà ove sono meno i proprietarj.

Quanto al nutrimento, esso è migliore dove l' industria e l' istruzione sono più diffuse.

Finalmente per quello che concerne le elezioni, più vi sono elettori e minore è lo zelo elettorale. —

Il Relatore, dopo aver fatta la enumerazione delle difficoltà che ha dovuto incontrare l' autore del Rapporto, conclude facendo di lui l' elogio il più lusinghiero.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Strade di ferro terminate ed in costruzione in Francia.

La Francia possiede pure una piccola estensione di strade di ferro, di cui diamo qui sotto il dettaglio, contando tutte quelle che sono terminate o che sono in costruzione.

Strade di ferro terminate.

Da Andrézieux alla Loira.	leghe	5. 1/2
Da Lione a Saint-Étienne.	»	14. 1/2
Da Andrézieux a Roanne	»	16. 3/4
Da Epinac al Canale di Borgogna . . .	»	7. —
Da Parigi a Saint-Germain	»	4. 3/4

Strade di ferro in costruzione.

Da Parigi a Versailles, riva destra (1) .	»	4. 1/2
Da Parigi a Versailles, riva sinistra . .	»	4. 1/2
Da Cette a Montpellier	»	6. 3/4
Da Alais a Bearcaire	»	17. 1/2
Da Mulhouse a Thann.	»	5. —
Da Saint-Waast-la-Haut a Denain . . .	»	2. 1/4
Da Abscond a Denain	»	1. 1/2
Da Villers-Cotterets al Port-aux-Perches .	»	2. —
Totale.	leghe	92. 1/2

(1) Partendo da Asnière dove si riunisce a quella di Parigi a Saint-Germain.

La strada da Saint-Étienne a Lione ha costato, compresivi alcuni acquisti accessorj, 15,300,000 franchi, o sia 1,120,000 franchi per lega. Per metterla in ottimo stato vi vuole una spesa addizionale, che farà ascendere la spesa totale a 20 milioni, o sia 1,380,000 franchi per lega.

La strada di ferro di Saint-Germain, con un bell' ingresso in Parigi, con una grande officina di costruzione, e diverse proprietà accessorie, avrà costato 15 milioni o sia 3,380,000 franchi per lega. *Chevalier.*

Strade di ferro terminate nel Belgio.

Il giovine regno del Belgio, appena fu installato, vide che per assicurarsi un avvenire era indispensabile ch' ei segnasse della sua impronta il territorio del Belgio con grandi intraprese che fossero in armonia collo spirito del secolo. Il governo del Belgio, nel tempo stesso che a sè attraeva tutte le antiche influenze, che raccoglieva in favore della sua causa i vecchj elementi d' ordine, e che consolidava la pace interna, prima condizione del ben essere dell' immensa maggiorità, si slanciò risoluto, ma con saviezza e sangue freddo, nelle innovazioni imposte da una politica non meno conservatrice che progressiva. Le strade di ferro erano di già tenute in onore: ei credette che col mezzo delle strade di ferro potrebbe conquistare una solida popolarità; che col loro mezzo, privo della sanzione dei secoli, possibile sarebbe il dare alla corona un prestigio che aspettarsi non poteva dalla coltura delle belle arti, poichè la modesta cifra della lista civile a quella coltura si opponeva; che col loro mezzo inoltre ei riuscirebbe a creare al Belgio un titolo irrecusabile di ammissione fra gli Stati Europei. Le Camere del Belgio si occuparono dunque di un progetto generale di strade di ferro; ed il 1.° di maggio del 1834 fu promulgata una legge concepita in questi termini:

Art. 1.° « Sarà stabilito un sistema di strade di ferro, che

avrà per punto centrale Malines (1) e si dirigerà, all'Est, verso la frontiera di Prussia, passando per Lovanio, Liegi e Verviers; al Nord, verso Anversa; all' Ouest, verso Ostenda, passando per Termonde, Gand e Bruges; ed al Mezzogiorno, verso Brusselles e verso le frontiere della Francia, passando per l'Hainaut ».

Art. 2.° « L'esecuzione sarà fatta a spese del tesoro pubblico, e per cura del governo ».

Più tardi alle linee così decretate, si determinò di aggiungerne delle altre dirette verso Namur ed il Limburghese, ed a prolungare la linea di Gand fino alla frontiera di Francia dalla parte di Lilla.

Tutto era stato così ben disposto in prevenzione, che il 1.° di giugno si mise mano all'opra, ed in meno di un anno dopo, il 5 maggio del 1835, la strada di ferro da Brusselles a Malines era inaugurata. Si aprì pure alla circolazione la seconda sezione da Malines ad Anversa il 7 maggio 1836; la terza da Malines a Termonde, il 1.° di gennaio 1837; la quarta da Malines a Lovanio, l' 11 settembre 1837; e nello stesso mese le altre due, estendendosi l' una da Lovanio a Tirlemont, l' altra da Termonde a Gand.

Al 1.° gennaio 1838 v' erano in attività otto sezioni, ed ecco quale ne era la lunghezza:

Da Malines a Brusselles	21	chilometri
—— ad Anversa	24	»
—— a Termonde	27	»
—— a Lovanio	24	»
Da Termonde a Gand	28	»
Da Lovanio a Tirlemont	19	»
Da Tirlemont a Waremme (strada di Liegi)	25	»
Da Waremme ad Ans (*id.*)	20	»
Totale	188	chilometri

o sieno 47 leghe di posta di 4,000 metri.

(1) Circostanze topografiche non hanno permesso di fare di Brusselles il centro delle strade di ferro.

Al 1.° giugno 1838 saranno state terminate altre tre sezioni, quelle cioè

Da Gand a Bruges	42	chilometri
Da Bruges a Ostenda	24	»
Da Ans alla Mosa	7	»

Il che dà un nuovo *percorso* di . . 73 chilometri.

Così al 1.° giugno 1838, lo sviluppo delle porzioni terminate sarà stato di 261 chilometri, o 65 leghe ed un quarto di posta.

Ma l' amministrazione del Belgio conta anche sopra altre eventualità: ella spera che l' anno 1838 non terminerà senza che la legge del 1.° maggio 1834, in quanto concerne la linea dell' Hainaut, e la legge del 26 maggio 1837, in quanto concerne le linee da Gand a Lilla e Tournai, di Namur e del Limburgo, non abbiano ottenuta una esecuzione parziale. Nel numero delle sezioni di cui essa promette l' apertura avanti il 1.° gennaio 1839 bisogna porre la sezione di Gand verso Courtrai, e di Brusselles verso Tubise (strada di Mons).

Così alla fine del 1838, il Belgio sarà in possesso dei tre quarti della sua rete di strade di ferro, perchè la rete tutta intiera deve avere circa 140 leghe di percorso. Le strade di ferro del governo belgico nel loro intiero sviluppo, toccheranno sui due punti vicino a Lilla e vicino a Valenciennes la frontiera francese; su' due punti, Ostenda ed Anversa, il Mare del Nord e la Schelda; e sopra un punto, vicino a Verviers, la frontiera di Prussia. Essi uniranno fra loro tutte le città principali. Sopra nove provincie di cui è composto il regno del Belgio, otto saranno attraversate dalla rete: quelle d' Anversa, di Brabante, dell' Hainaut, di Liegi, di Namur, del Limburgo e delle Fiandre. La sola provincia che provvisoriamente rimanga esclusa da questa ricca dotazione è quella del Lussemburgo, e non devesi ascriverne la colpa alla negligenza del governo belgico, ma bensì alla caparbietà del re d' Olanda. Ad onta di questa esclusione, la legge del 1.° maggio 1834, colle addizioni che essa ha rice-

vute; costituisce, in proporzione delle dimensioni del Belgio, il più vasto sistema di comunicazione interna ed esterna immaginato in qualunque altro paese. Non vi sarà alcuno che non lo ammetta, ove si ricordi che il Belgio non ha che un diciassettesimo della superficie della Francia, di modo che l'estensione media delle sue provincie, non supera che di poco la metà di un dipartimento. Onde può affermarsi che tutte le speranze politiche del governo del Belgio si sono di già effettuate, anche al di là; grazie a quella dimostrazione di potenza (noi insistiamo su questa parola, perchè la forza che produce opere feconde, è una potenza quanto lo è quella che copre di cadaveri i campi di battaglia), grazie a quest' atto decisivo, il governo belgico si è compiutamente consolidato nell' interno, e si è acquistata l'ammirazione, se non l'amicizia, de' suoi più altieri nemici al di fuori.

Le spese di costruzione, compresovi il materiale, sono state moderatissime; ed in fatti al 1.° ottobre 1837 esse ascendevano:

1.° Per le sezioni aperte alla circolazione, a	fr.	14,138,656
2.° Per quelle in corso d' esecuzione . . .	»	5,484,555
3.° Per le sezioni pronte per l'aggiudicazione	»	183,933
4.° Per i progetti	»	84,172
5.° Per materiale e spese straordinarie . .	»	4,051,567
Totale	fr.	23,942,883

Di maniera che le trentacinque leghe e tre quarti in attività, vengono a costare 17,500,000 franchi, compresovi il materiale, il che porta il prezzo della lega (di 4,000 metri) a 500,000 franchi. È vero che le strade di ferro del Belgio non sono quasi dappertutto che ad una sola via.

Contando le sezioni che dovevano essere aperte al commercio durante i primi mesi del 1838, le spese di primo stabilimento saranno di 26 milioni e mezzo. Per il sistema intiero sono valutate a circa 70 milioni. Con due vie dappertutto, sarebbe di più.

Si sa quale rivoluzione produsse nella circolazione fra Brusselles ed Anversa la strada di ferro. In vece di circa 75,000 viaggiatori per anno, se ne ebbero in otto mesi 541,129. Il servizio della linea di Brusselles a Malines, rese il primo anno un prodotto dell'8 per 0/0; quello di Brusselles ad Anversa, rese in seguito 16 1/2. La strada di Liverpool ha dato, secondo gli anni, da 9 a 9 4/5, ma causa ne è che i dividendi della Compagnia sono limitati dalla legge al 10 per 0/0. La strada di ferro da Brusselles ad Anversa, mise dunque in voga le strade di ferro fra i capitalisti; i risultati dell'ultimo esercizio ed i calcoli presuntivi per l'anno 1838 sono però tali da raffreddare questo ardore.

Dal 1.° di gennaio al 30 di settembre del 1837, gl'introiti delle strade di ferro del Belgio sono ammontati alla somma di 926,734 fr., le spese di manutenzione e di servizio a 623,963 franchi, ed il numero totale dei viaggiatori nello stesso intervallo di tempo a 963,426. Contando soltanto le linee che erano terminate al 1.° settembre si ridurrebbero a pochissimo, presso a 885,000 franchi; le spese a 600,000 franchi, ed il numero dei viaggiatori a 925,000. Il guadagno netto dunque per nove mesi è di 285,000 franchi, per l'anno intiero sarà di 377,000 franchi, ammettendo, il che però non è certo, che durante l'ultimo trimestre il movimento sia uguale alla media di quello dei tre primi. Ora, le sezioni in attività al 1.° settembre, hanno costato, senza il loro materiale, 6 milioni, 816,000 franchi, e col loro materiale, 7 milioni e mezzo per lo meno. Secondo questo conto, la rendita della strada di ferro, nel 1837 sarebbe di 5 per 0/0. *Chevalier.*

Distribuzione di combustibili per le caldaje a vapore.

Il modo attuale di riscaldamento delle caldaje a vapore presenta molti inconvenienti; cioè, il raffreddamento frequente del fornello; l'ineguaglianza dei colpi di fuoco e della produ-

zione del vapore; l'uscita dopo ogni carica di un fumo denso incomodo a tutta la vicinanza; la necessità di un *tiraggio* reiterato e di una continua sopravvegliansa per parte del riscaldatore; finalmente l'alterazione delle caldaje e dei tubi bollitori prodotta dalle variazioni repentine di dilatazione che il metallo soffre quando l'aria fredda s'ingolfa nei fornelli durante le cariche. È lungo tempo che si cerca di rimediare a questi inconvenienti impiegando dei distributori meccanici per l'introduzione del carbon fossile nei fornelli delle caldaje a vapore, ma tutti gli sforzi che si sono fatti per generalizzarne l'uso sono rimasti inutili. In Francia, non vi sono che due esempj di distributori meccanici che funzionino regolarmente: l'uno posto in opera ai bagni del *quai de Gèores* è dovuto al sig. Brunton, inglese, l'altro adattato al fornello di una caldaja a vapore nella manifattura del sig. Payen a Grenelle. Nel 1822 il sig. Collier prese un brevetto d'invenzione per un distributore meccanico ch'egli perfezionò in seguito ma che non potè introdurre negli stabilimenti industriali. Gl'Inglesi se ne sono impossessati e lo hanno rimandato in Francia come loro invenzione: due di questi apparecchj sono stati importati ed uno di essi ha cominciato a funzionare nella filatura di lana del sig. Griolet a Parigi. — Il distributore del sig. Payen è diverso da quello del sig. Brunton in quanto che esso manca di una grata girante, e che il carbone invece di cadere direttamente sulla grata è preso dai denti del rocchetto d'un cilindro girante, che spezzano i frammenti troppo voluminosi e determinano la caduta del carbone sulla grata in modo continuo e regolare. Si può d'altronde accrescere e diminuire a volontà le quantità versate in un dato tempo. Il meccanismo è di una costruzione semplice, solida ed ingegnosa. Vi sono praticati due mezzi per accelerare o rallentare la caduta del combustibile: uno consiste nel ristringere o allargare il passaggio mediante dei piuoli ad incastro, l'altro dipende da tre ruote il cui diametro differente imprime celerità differenti ai cilindri dentati.

(*Bull. soc. d'encour.* Ottobre 1837).

Spesa di vapore nei locomotivi.

Tutti i meccanici teorici avevano ammesso nei loro calcoli sulle macchine a vapore, che la quantità di vapore che spende ogni tratto di pistone è sempre la stessa, qualunque sia la celerità con cui quei tratti si succedono gli uni agli altri; essi partivano dal principio, che la forza elastica del vapore dovrebbe essere, ogni volta che il pistone saliva o scendeva, la medesima nella caldaja, nel tubo di comunicazione e nella parte del corpo della pompa in cui arrivava il vapore. Da questo, come si vede, nasce una quantità di conseguenze sulle spese comparative delle macchine ad alta e bassa pressione che vadano con maggiore o minore celerità, e sgraziatamente per i teorici, ma fortunatamente per l'industria, la base da cui si partiva era falsa; ed il signor di Pambour, francese, è quello che lo ha dimostrato con una serie di esperienze fatte colla massima cura sulla strada di Liverpool e Manchester. Egli ha proceduto in un modo ben semplice per giungere, su questo punto importante, alla cognizione della verità. Facendo successivamente camminare con più o meno velocità la macchina locomotiva, ha avuta la cura di fermarsi, per ogni celerità, quando v'era stato lo stesso numero di tratti di pistone. Per mezzo di una pesata ei giudicava, in ogni caso, della quantità d'acqua spesa, ed ha ritrovato, che era altrettanto minore quanto maggiore era stata la celerità, sebbene il numero dei tratti di pistone fosse stato sempre il medesimo. Non era dunque esatto il dire, che la tensione del vapore è necessariamente la stessa in tutti i compartimenti della macchina che comunica colla caldaja, e si concepisce in fatti, che quando il pistone lavora con molta rapidità, la distensione del vapore impedisce lo stabilimento immediato di un equilibrio di tensione, che si stabilisce con più facilità quando il pistone opera con maggiore lentezza. Così da una parte colle macchine ad alta pressione la spesa è maggiore a motivo della necessità di mantenere un maggior fuoco; dall'altra, vi è, almeno in parte, compensazione, in quanto, quando si va più presto, ogni tratto di pistone che impiega meno vapore, viene per conseguenza a costare meno caro. (*Assoc. Brit. pour l'avanc. des Scienc. Settembre 1837*).

Programmi, e Premii distribuiti

Programma dell' Accademia Reale delle Scienze in Torino.

La classe delle scienze morali, storiche e filologiche, la quale annovera fra i suoi studii tutte le dottrine tendenti al perfezionamento delle instituzioni sociali, ha accolto con grandissima soddisfazione la proposta fattale da uno de' suoi onorevoli socii; il quale ha messo a sua disposizione una somma da destinarsi a premio d' un' opera rivolta a particolar benefizio della gioventù nelle classi meno elevate della società.

Ha perciò l' Accademia deliberato di rendere di pubblica ragione il presente Programma:

L' opera per la quale si propone il concorso avrà per titolo: *Esposizione succinta degli elementi più usuali della vita civile, ridotti in forma idonea per l' ammaestramento della gioventù che non si destina alle professioni più elevate.* — Questo lavoro dovrà comprendere in un sunto tutte le cognizioni elementari di tal genere e di più volgare utilità per il giovane, il quale, terminati i suoi studii nelle scuole italiane, e non abbracciando una delle professioni sovra indicate, non arriva ad acquistare siffatte notizie, se non se a poco a poco, e colla propria esperienza; laonde per lo più storte, imperfette o male interpretate, insomma tali da lasciare spesse volte, o false od anche nocevoli impressioni.

L' opera dovrà dividersi in diverse parti riunite e formare un tomo almeno di giusto volume.

In una di queste si esporranno le notizie più usuali sull' amministrazione ecclesiastica, la gerarchia sacerdotale, gl' istituti religiosi, le corporazioni analoghe, le opere pie e tutte quelle principali consuetudini della chiesa che, sebbene di pratica usuale, non trovansi insegnate nè spiegate negli altri libri elementari d' educazione religiosa.

Un' altra parte comprenderà quelle particolari cognizioni di statistica che giova a tutti il sapere; quali per esempio: la distinzione degli stati, mestieri e condizioni, facendo osservare l' utilità rispettiva di ciascuno d' essi, lo scambievole ajuto che deggiono darsi, e l' eccellenza di tutti, quando sono lodevolmente esercitati; poi la distinzione che passa tra i luoghi abitati, ossia l' ordine diverso che vien loro assegnato in ragione di popolazione, di civiltà e di proprietà relativa, notando i costumi, le usanze particolari che possono pur anche stabilire una fondata differenza fra di essi. Quindi s' avranno ad indicare le cagioni principali di quella mentovata prosperità, provenienti dalla natura del suolo, dalle circostanze del sito o del clima, dall' indole, dall' educazione, dalla moralità degli abitanti; annotando siffatte cause sì materiali che morali, ed aggiungendo, all' uopo, altre notizie scelte fra le più volgari e pratiche che si possano desumere dall' economia civile.

Una parte speciale verrà dedicata a dare un' idea succinta ma chiara ed esatta di quei punti essenziali e di quei procedimenti della legislazione civile e criminale de' quali si appresenta tutto dì l' immediata applicazione ai casi ordinarii della vita; così per esempio: dell' autorità paterna o maritale, dei dritti rispettivi che governano le famiglie, delle relazioni tra vicini, delle eredità, dei testamenti, delle contrattazioni d' ogni genere, ed altre cose simili, come pure della classificazione dei delitti e delle pene, con indicazione delle leggi che vi si riferiscono. E qui l' autore procurerà di far bene scorgere il fondamento morale dei principali atti legislativi, e il vantaggio che ne proviene all' ordine sociale.

Una parte ancora sarà impiegata nel dare un cenno chiaramente espresso intorno agli ordini ed alla gerarchia delle primarie Autorità sì giudiziarie che amministrative, attenendosi più in particolare alle forme stabilite nei R. Stati, e segnando le principali specialità delle loro attribuzioni per quanto ne riflette l' uso più abituale.

Finalmente s' avrà, nell' ultima parte, a trattare in breve

modo delle più frequenti transazioni del commercio, per quanto spetta sia al negozio in grande, sia al traffico ordinario, sia alla mercatura anche più minuta; quindi delle regole per essi stabilite e dell' applicazione giornaliera di queste, tanto al commercio in ogni suo ramo, quanto all' esercizio dell' industria, oggetti di frequente utilità per l' universale della gioventù che vive in condizioni meno elevate. Nè si trascureranno i cenni utilissimi intorno alla tenuta dei libri, al maneggio delle cambiali, ed alle altre pratiche commerciali alquanto importanti in ogni ordine di negozio.

In tutto poi il corso di quest' opera sarà cura incessante dell' autore l' infondere nella gioventù quello spirito di morale religiosa, senza il quale ogni altro ammaestramento riesce inutile o pernicioso. Dovrà frammischiarne destramente i principii coi diversi oggetti d' apposita istruzione che sarà per toccare. Avvertirà di farlo in modo che non istanchi le scorrevoli menti giovanili sempre pronte a rifuggire da qualunque troppo sermoneggiante lettura; e perciò egli eviterà ogni forma di apposita rimostranza, o di solenne ammonizione, procurando anzi di dedurre tali principii dall' argomento medesimo che si tratta, e mostrandoli come vere norme d' ogni ordine regolarmente stabilito.

Dovrà altresì cogliere, senza scostarsi da tali norme, tutte le occasioni opportune per mostrare a quegli animi giovanili la certezza del frutto immenso che già in questo mondo raccoglieranno da un virtuoso tenor di vita; la dignità di qualunque professione quando è lodevolmente esercitata; il bene che ridonderà per essi, pei loro concittadini, pel loro paese dal perfetto adempimento dei proprii doveri.

Insomma sarà giudicato il più degno di lode e di gratitudine quell' autore che, lavorando sul tema proposto, si applicherà ad innestare nei cuori della gioventù i salutari principii di una morale soda e religiosa nel tempo stesso ch' egli imprenderà a fornire di cognizioni utilissime cotesta numerosa e pregevol parte della crescente generazione.

L' opera dovrà essere scritta in buona lingua italiana, ma in piano stile adattato alla comune capacità.

Il premio sarà di una medaglia d' oro del valore di lire mille.

I lavori dovranno essere presentati prima del finir di dicembre dell' anno 1839 manoscritti, e senza nome d' autore.

Essi porteranno una epigrafe ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e l' indirizzo dell' autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto. Se da questo non sarà vinto il premio, la polizza non si aprirà e sarà bruciata.

Il manoscritto rimarrà di proprietà dell' autore premiato, a condizione tuttavia ch' egli debba averlo pubblicato nel termine di sei mesi dal premio riportato, e che la stampa si faccia colle norme che a tal uopo gli verranno prescritte dall' Accademia stessa, la quale si offerisce di acquistarne per proprio conto cento esemplari.

Sono esclusi dal concorso i soli Accademici residenti.

Il giudizio sarà pronunziato nel primo trimestre dell' anno 1840.

I pieghi dovranno essere diretti per la posta od altrimenti, ma sigillati e franchi di porto, alla Reale Accademia delle Scienze di Torino. Quando non vengano per la posta dovranno essere consegnati all' Uffizio dell' Accademia medesima, dove al portatore se ne darà ricevuta. —

Il vice-presidente conte *Alessandro Saluzzo.*

Programma dell' Accademia delle Scienze in Parigi.

L' Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi sulla proposizione del sig. Dupin, in luogo della questione sulla libertà del commercio già proposta due volte, sostituì per soggetto di premio il seguente quesito :

Quale è di già l' influenza prodotta, e quale sarà l' influenza futura dell' associazione commerciale alemanna sulla prosperità dei popoli associati, sullo sviluppo della loro industria, sull' estensione del loro commercio, non che sull' industria e il commercio delle altre nazioni ?

Quali associazioni analoghe potranno nascere per effetto di quest' esempio e per la necessità di creare un equilibrio nel traffico delle nazioni ?

Finalmente, che cangiamenti dovranno risultare da questa specie di confederazioni commerciali nel sistema delle leggi economiche che attualmente regolano le nazioni ?

Il premio è di 3 mila franchi. Il termine del concorso è fissato al 31 dicembre 1839.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Settembre 1838. *Vol. LVII. N.° 171.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XIV. — Italienische Sckizzen, etc. — *Schizzi Italici, di* Carlo Czoernig. *Milano, presso la ditta Pirotta e C., 2 volumi in* 16.°, 1838.

L' autore non è fra i tanti che anatomizzano l' Italia sul tavolo d' un' osteria o le scagliano giudizj temerarj dai banchi d' una vettura. Egli l'abita da dieci anni; e quantunque non prenda ora a parlarne dal lato più grave e solenne, pur qua e là non nasconde che lo può fare; al che non mancherà questo giornale di porgergli il più pressante invito.

I più dei libri che gli stranieri scrissero sull'Italia potrebbero ridursi facilmente ad una sola cantilena, rimenata e stemperata in infinite variazioni. Accatastando senza criterio tutti gli estremi d'una regione che racchiude più varietà fisiche e morali che tutto il resto d'Europa, contraponendo l'antico e il moderno, scorrendo alla rinfusa dalle gondole di

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

Venezia alle colonne di Pesto, dalla Venere de' Medici ai maccheroni di Toledo, dai ghiacci del Sempione agli sbuffi del Vesuvio, finiscono a distillarne un tutto ideale d'una Italia fantastica in cui nessun popolo italiano riconoscerebbe sè stesso.

Sarebbe ora tempo di disfare una parte almeno di ciò che fu fatto da cent' anni in qua. Dopochè si scrissero diecimila volumi per dipingere una Italia che non è mondo, ora sarebbe mestieri scriverne altri diecimila per dimostrare che anche per l'Italia vale il detto che tutto il mondo è paese.

Il bisogno è dunque di scritti che rilevino separatamente le distinte impressioni che le singole parti d'Italia fanno sul viaggiatore non preoccupato. Il bisogno è di scritti che stiano come le croniche municipali all'istoria, come le monografie ai trattati generali. Così si avrebbe ad un tempo il vario ed il vero, il diletto e l'utilità.

I volumi del sig. Czoernig sono appunto fascicoli di monografie. La prima è una descrizione del Corso di Trieste ossia del festivo passeggio con cui in quella città sfavillante di vita e di gioventù si celebrano gli ultimi giorni del Carnevale. Anche su quest' estremo confine d'Italia le belle che adornano il *Corso* sono bersaglio a una tempesta di projettili; ma questi, invece d'essere di ruvido gesso, sono di zucchero. Se non che forse le nostre signore sono già tanto amabili che non varrebbe la pena d' inzuccherarle.

Segue una gita estiva da Trieste ad Udine e Gorizia. È magnifica la vista che dalle squallide rupi del *Carso* si stende sulla penisoletta ove siede tutta cinta di giardini Trieste, sul porto popolato di navi, e sul golfo che la divide dalle selvose colline dell' Istria. Il *Carso* è un deserto che s' innalza fra quella bella riviera e le colline di Gorizia e d' Udine. Ivi la vegetazione è divorata dai venti; le acque stesse dei fiumi s' affondano in caverne sotterranee; all'idioma veneto dei Triestini e degli Istriani, e al cavalleresco e quasi provenzale dialetto dei Friulani s' interpone un gergo slavo che ci fa credere piuttosto appiè degli Urali che delle Alpi. Però anche fra quelle balze vi sentite sull' orlo dell' Italia e in riva a un mare greco. Una chiesetta presso Castel Duino è costrutta coi ruderi d' un tempio eretto dagli antichi Veneti a Diomede; e ai piedi di quelle rupi sgorga, ora da tre, ora da sette fonti, il favoloso Timavo, e scorre dopo mille passi di corso al mare; brevissimo tra tutti i fiumi, quando non vi fosse sul nostro Lario il Fiume Latte.

A Monfalcone comincia la gran pianura d' Italia, e cominciava nei tempi andati il dominio veneto. Gli antichi Romani vi convenivano ai bagni; nei tempi barbari le fonti vennero obbliate, e l' isola in cui scaturivano divenne terraferma; il Podestà veneto Francesco Nani le andò

rintracciando e le riaperse nel secolo XV a sollievo degli infermi e sollazzo delle signore eleganti.

Gorizia ha una società agraria diretta dal Conte Coronini e dal Colonnello Catinelli. Gorizia è la pietra di confine fra le tre nazioni Italica, Germanica e Slava, le quali convivono in pace entro le mura di questa trilingue città. Essa però al pari di Trieste e dell'Istria non è ascritta al Regno Lombardo-Veneto ma bensì all' Illirico.

Udine è il capo del Friuli Veneto e a guisa di Bergamo e di Brescia giace appiedi d' un colle che anzi circonda col suo recinto. Nel Friuli lo straniero si sente già pienamente in Italia. Le viti sono sospese in festoni, e il gelso si schiera simmetricamente attraverso ai campi; e le chiese sono ornate dalle preziose tele del Pordenone, del Palma, del Tintoretto. Poco lungi d' Udine è la piccola terra di *Campoformio* e sulla piazza d'Udine si innalza la statua della Pace che Napoleone destinò a memoria del famoso Trattato che pose fine al più antico Stato d' Europa.

Siano grazie allo scrittore straniero che invece di spargere satire e rimprocci « incontra d' ogni lato i segni d' una solerte industria ». Egli porge una viva descrizione della fiera estiva d' Udine, delle corse dei cavalli, del passeggio, del teatro, delle paffute ad un tempo e vivaci Friulane e dell' ameno prospetto che dalla torre del Castello si stende fino all'Alpi Carniche e Giulie da un lato, e dall' altro sino all' Adriatico.

Nel ritorno l' autore descrive la cittadella di Gradisca, luogo di pena ai delinquenti del Tirolo, della Stiria, dell'Illiria e della Dalmazia. Questa popolazione di 3 milioni non aveva entro quel carcere che 114 individui, uno cioè sopra 30 mila abitanti. Di più, mentre la popolazione s' accresce il contingente annuo dei colpevoli sminuisce. La Dalmazia ne manda sempre un minor numero; e l' Istria non ve ne conta nemmeno un solo. Questo serva per quegli insipidi scrittori d' Antropologia che ci seccano colle loro querimonie sulla crescente corruzione del mondo, e che meglio si direbbero scrittori di Misantropia. Noi non possiamo apprezzare chi si professa malcontento degli uomini, e assolutamente nemico delle donne; e preferiamo l' opposta filosofia del sig. Czoernig che consacra molte pagine a considerare il governo di quelle prigioni e i loro rapporti colla morale e l' umanità.

Il terzo scritto che qui troviamo ci dipinge le feste celebrate a Venezia sulla fine di gennajo 1830 in occasione dell' apertura del Porto Franco. L'affollamento delle gondole, il rimbombo dei cannoni, lo scampanio di tutte le chiese della città e delle isole, i balconi adorni di tappeti e di belle signore, i gondolieri in costume pittoresco, le bande musicali, gli ampj vessilli sventolanti sulla piazza di S. Marco, e nella notte le magnifiche illuminazioni architettoniche dei palazzi e dei tempi dovettero

formare su quelle rive incantate una scena veramente impareggiabile; e a cui la descrizione del sig. Czoernig ci fa desiderare d'essere intervenuti.

Il quarto scritto è una corsa nella media Italia, e ne vogliamo parlare in un altro fascicolo. *C. D. E. P.*

XV. — * *Narrazione delle guerre di Cesare, opera di* Napoleone *da lui dettata a Marchand all' isola di S. Elena, con una nota del medesimo intorno al secondo libro dell'Eneide di Virgilio; prima versione italiana. — Bologna, Bertolotti, 1837, fascicoli* 3.

Ecco un libro del grande capitano moderno intorno alle guerre del grande capitano latino. La prigionia di Bonaparte a Sant' Elena fu una delle sue glorie più belle, poichè potè svilupparvi la costanza del filosofo, e la sapienza dello scrittore: quest' opera ne è una prova. Un antico senatore del regno d'Italia pensò di tradurla, e perchè la trovò per sè istruttiva, e perchè è testimonianza della sapienza strategica di Napoleone; e perciò saviamente ei dice: — Vedi, lettore, a quale strettissima critica Napoleone sottomette le guerre di Cesare, con quanta profondità di dottrine discorre le cagioni delle vittorie da quello riportate, e delle perdite sofferte, quale sublime paragone stabilisce fra gli antichi modi del guerreggiare e quelli che dovrebbero essere usati oggidì, e quindi ti so dire, che, se pur ti peritavi, le meravigliose vittorie di Bonaparte, più presto che a buon viso di fortuna, ad eccellenza di strategia dovrai attribuire. —

La traduzione è fatta con sommo amore, con cognizione delle due lingue, e collo stile che meglio si conveniva coll' originale. L' opera sarà in 5 fascicoli, e quando sarà terminata, ci studieremo in qualche modo di far conoscere in questo giornale l' indole di un grande autore.

D. Sacchi.

XVI. — *Saggio della recente opera col titolo di* An Introduction to Phrenology, *del signor* Roberto Machnish, *membro della Facoltà medica e chirurgica di Glascow, ecc.; traduzione dall' inglese con note di* Pietro Molossi. — *Milano, Molina*, 1838.

Annunziamo quest' opera per desumervi da una nota aggiuntavi da Molossi la statistica delle società frenologiche, la quale appare per la prima volta completa, giacchè il nostro Italiano con molta cura e fatica la raccolse dai varj giornali ed opere di frenologia ultimamente uscite.

Le società frenologiche adunque sparse in varie parti del mondo sono le seguenti: Scozia — 1820; Edimburgo — 1826; Glasgow, Dundee, Kilmarnock — 1828; Dunfermline — 1833; Greenock — 1834; Alyth, Striling. = Inghilterra — 1824; Londra, Wakefield, Exeter — 1827; Hull — 1829; Liverpool — 1830; Manchester — 1832; Porstmouth — 1834; Warwick. = Irlanda — 1826; Belfast — 1829; Dublino. = Francia — 1831; Parigi. = India — 1825; Calcutta. = Stati-Uniti — 1824; Filadelfia — 1826; Washington — 1832; Boston — 1834; Hingham, Nantucket, Brunswick, Androver, Amberst, Hannover, Reading, Leicester, Worcester, Providence, Hartford, Oneida.

Altre cinque o sei società di questo genere si sono ultimamente attivate in Inghilterra, e quelle degli Stati-Uniti d'America vanno ognor più crescendo di numero. Alcuna di esse società possiede delle biblioteche frenologiche e delle importanti collezioni di cranj naturali, o impronte e disegni di cranj e di cervelli sia dell'uomo, sia degli animali. Le più rimarcabili di queste collezioni sono: — Quella di Edimburgo, ricca soprattutto di cranj di differenti nazioni, e di più cranj indiani raccolti dal dott. Paterson a Calcutta; — quella di Londra, composta di quattrocento teste e di cranj di differenti nazioni; — quella del defunto Spurzheim che conta al presente ottocento teste in gesso e quasi cento cinquanta cranj; — quelle di Holms e di Curgay, ciascuna delle quali possiede circa quattrocento teste; — e per ultimo la famosa collezione di Deville consistente in duemila e cinquecento teste d'uomini e in cinquemila teste d'animali. In Francia si contano pure delle collezioni di questo genere più o meno estese. La più ricca in cranj ed impronte di cranj d'animali è quella del signor Vimont, e la più importante pei cranj dell'uomo è quella della Società frenologica di Parigi. Da un recente ragguaglio inserito nell'*Eco Français* del 26 gennajo p. p., siamo informati che in quest'ultima collezione si trovano riunite le teste o le impronte di teste di più individui di già conosciuti sia pel loro carattere eminentemente buono o malvagio, sia pei straordinarj talenti che hanno manifestato nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. — L'autore dà la descrizione lungamente di questo ampio museo colla distribuzione delle teste di uomini famosi per ogni maniera, sicchè in pochi anni esso già raccoglie seicento teste in gesso improntate in natura morta o vivente, trecento cranj naturali o improntati, centocinquanta cervelli in gesso, cento teste d'animali e circa quindici teste di mummie.

Quest'opera, eccellente in tutte le altre sue parti, è squisito saggio della serie di opuscoli che l'autore si propone di pubblicare sullo stesso argomento.

D. S.

XVII. — *Scene e costumi delle coste e delle isole degli Oceani atlantico e indiano, rappresentati da 86 incisioni illustrate e descritte da* Marco Malagoli Vecchj *sulle tracce del Viaggio pittoresco intorno al globo, ecc., compilato dietro* Dumont d'Urville. — *Firenze, Fumagalli*, 1838.

I molti viaggi e importantissimi intrapresi nel nostro secolo diedero argomento alla pubblicazione di opere voluminose ricche di nuove osservazioni, di tavole ove sono costumi e monumenti non conosciuti o mal noti: siccome è arduo il provvedere tutti questi libri, si pensò da alcuni valenti scrittori a ridurli in pochi volumi, come si fece da Laharpe. Ora Paolo Fumagalli, intraprendente negoziante di libri, pensò, dietro le tracce di queste descrizioni di viaggi, ecc., di far fare una nuova opera italiana, che intitola scene e costumi. Ne è pubblicato il primo fascicolo con dodici tavole colorate, e due fogli in ottavo di illustrazioni. S'incomincia dalle Isole Baleari, seguita Gibilterra, Tenerifa, Senegal. Costumi, produzioni, storia naturale, nulla è dimenticato: ecco come l' autore narra un' avventura crudele di mare.

— Fuor della rada di Santa-Croce veleggiava felicemente nel mare del Capo Bianco, del 1829, una nave, quando un *houras* diè a temere che la sentinella avesse scorto qualche pericolo; ma tutt'al contrario, trattavasi di una buona fortuna: un pesce cane aveva allora morso lo smeriglione o grande amo lanciato lungo il bordo della nave, ed i marinai, superbi della loro preda, facevano passare di dietro alla nave la catena di ferro dalla quale stava lo squamoso animale rattenuto. Lo smeriglione, specie d' uncino coll' esca di un copioso pezzo di lardo, avea bastato a questa bella pesca. Erasi slanciato con una sorta di grazia, ed in mezzo giro fatto sul dorso aveva tutto afferrato ed inghiottito, lardo e smeriglione fino alla catena, e ne aveva allora almeno quindici pollici in corpo. Si consideri quali sbalzi faceansi dal mostruoso animale, lungo sedici piedi, quando, fortemente preso alla cima dell' áncora, e la catena resistendo, fecer profondamente mordere l' uncino nell' esofago del prigioniéro; esso ne tremò di dietro; il rivolgimento dell' acqua si cancellò innanzi a questo nuovo solco. L' animale, per provare la forza del suo legame, lo scosse in tutti i versi: ora raddoppiando il suo correre, s' inabissava sotto la chiglia della nave, ed immergeasi perpendicolarmente, finchè il dolore lo riconduceva sull' acqua; ora formava da lungi un arco di cerchio colla catena che trascinava. Per lunga pezza si lasciò sbattere così in istrategiche evoluzioni, finchè fosse sfinito di forze. Finalmente, facendosi appoco appoco più rade le scosse, lo si tirò su al vischio, lunga

e forte verga che sporge a poppa, ed ivi sospeso in aria, arroncigliato allo smeriglione da lui inghiottito, il nostro pesce cane principiò un'altra maniera di esercizio scuotendosi e trinciando capriole, menando colpi di coda, torcendosi sopra sè stesso, sbuffando un sangue nero, e lasciando vedere dalle spalancate mascelle quattro file di bianchissimi denti. Quand'ebbe ballato alla cima della sua forca per due ore ancora, i marinai arrischiarono di calarlo sul ponte. Imprudenza cotesta, perchè non appena ebbe trovato un punto d'appoggio, rincominciò i suoi salti ed il suo batter di coda, che colpì le caponaie che si trovavano a lui vicine; ma fu questa l'ultima sua prova: morì, e gli si fe' subito l'autopsia. Codesto pesce cane era uno de' più belli *Carcharias* che nutrir possa l'Oceano, con un muso depresso che obbligavalo ad inclinare il dorso per inghiottire la sua preda, colle aperture delle branchie che arrivavano sino al petto. Spento pure, questo animale aveva un aspetto orrido e vorace. Per esaminare senza pericolo le sue mascelle, vi si introdusse una manovella, e tal era tuttavia la forza de' suoi denti, ch'essi fecero in quel pezzo di legno una profonda tacca. Orribili esempi dierono la misura dell'energia dei denti del pesce cane, anche dopo la morte dell'animale. Fra gli altri casi è miserando quello del capitano Gautier che nel 1828 comandava la nave *Le fils de France* di Nantes. Questo giovine uffiziale aveva preso e rizzato su un pesce cane che per lungo tempo si sbattè sul suo cassero. Finalmente, dopo varj sforzi convulsivi, era spirato; un colpo di accetta gli aveva recisa la coda; il ventre era aperto già da venti minuti; il cuore e le interiora erano stati strappati, quando il capitano, volendo far osservare a qualche passeggiero la conformazione dei denti dell'animale, introdusse la mano nelle sue mascelle. Ora, chi il crederebbe? Forse per causa di contrazione galvanica, quelle spalancate fauci si richiusero, ed il capitano Gautier ebbe il pugno tagliato.

L'istinto vorace del pesce cane ha in ogni tempo avuto una celebrità proverbiale; il nome solo dell'animale in lingua francese, *requin*, nella sua radice *requiem*, dice chiaro che alla vista sua bisogna recitare la sua preghiera da morto. Nessun viaggiatore ritorna dai Tropici senz'avere nelle sue valigie qualche nera avventura di marinaio tagliato in due, amputato da codesti mostri, come dal più abile chirurgo. —

Quest' opera riescirà utile ed istruttiva, e quindi confidiamo che sia continuata colla celerità, onde l'editore suole dar termine alle sue belle intraprese. *D. S.*

XVIII. — *Viaggio in Abissinia, ne' paesi di Galla, di Choa e d'Ifat; di* Edmondo Combes *e* Tamisier; 4 *vol. in* 8.°, 32 *fr.*

Due giovani, spinti da quell' ardor di viaggiare ch'è talvolta così

possente nell' uomo, compirono, soli, senz' appoggio, senza incoraggiamento, un'impresa piena di perigli e circondata da difficoltà d' ogni sorta. Essi percorsero regioni quasi sconosciute, fra barbare popolazioni, delle quali attentamente istudiarono i costumi e le abitudini. È interessantissima la relazione ch' essi ne pubblicano. È scritta con semplicità, e racchiude molti nuovi documenti intorno la storia delle innumerevoli popolazioni che abitano l' Africa. Leggendola, si comprende quanto sarebbe a bramarsi che gli Europei volgessero a quelle contrade la loro attenzione, e procurassero di portarvi i beneficii della civilizzazione, e di toglierle dallo stato di deplorabile anarchia in che sono immerse.

I signori Combes e Tamisier soggiornarono qualche tempo, tanto nel paese dei Galla, quanto tra gli Abissinii, ora accolti con ospitalità benefica, ora esposti a mille vessazioni, a mille patimenti, in causa dell' astuzia e della mala fede degli avidi Capi di cui sovente arrischiarono d'esser vittime. Lo scopo del loro viaggio non era soltanto diretto ad istudiare i costumi di quelle nazioni già visitate da Bruce e da Salt, ma sibbene a raccogliere ancora tutti i documenti relativi alla loro storia, alle politiche vicende del paese ed agli antichi manoscritti che possono tuttora trovarvisi sparsi ne' conventi. Essi somministrano molti curiosi dettagli sullo stato di que' luoghi, ove regna una specie di cristianesimo corrotto, e sfigurato dalla mescolanza di non poche superstizioni. Il clero sembra esservi ben più ancor degradato che non il rimanente della nazione; e ciò spiega in parte come, ad onta di alcuni elementi di civilizzazione, que' popoli rimangano in tale stato di avvilimento. In molti luoghi il suolo è fertile, abbondano tutti i prodotti della terra, e tutti gli oggetti necessarii alla vita si ottengono a bassissimo prezzo; gli abitanti mostrano dell' intelligenza, ma tutte le loro facoltà sembrano intorpidite, e nulla si presenta a torli da quell'apatia che si oppone ad ogni sviluppo, ed impedisce ogni progresso. Dietro il racconto de' nostri viaggiatori, riescirebbe tanto più possibile agli Europei il produrre grandi cangiamenti nel paese, inquantochè una tradizione che vi è assai diffusa annunzia che un giorno un re bianco verrà a regnarvi. In molti villaggi, i nostri viaggiatori furono ben anche ricevuti tra le acclamazioni di: ecco il re! ecco il re!, e il popolo si affollava intorno ad essi. Quasi dappertutto si volea trattenerli, e molti re procurarono di impegnarli con brillanti offerte a fissarsi presso di loro. La lor relazione è piena di assai vivi incidenti, di avventure idonee ad interessare, ed offre nello stesso tempo un breve riassunto della storia del regno di Abissinia ed una cronologia di que' sovrani. Racchiude parimenti de' curiosi ragguagli sul commercio di quel paese, su lo stato della sua industria, sul prezzo di quelle derrate. Gli autori finalmente non lasciano giammai sfuggir l'occasione di additar gli errori che ponno essere stati commessi dai viaggiatori che li precedettero, e l'opera chiudesi con una critica di molti passi di Bruce e di Salt. La geografia andrà così debitrice ai signori Combes e Tamisier di molti nuovi e più precisi dati, se però la carta ch' essi annunciano di voler presto pubblicare, giustificherà tutte le speranze che il lor libro ci fa concepire. Frattanto, noi raccomandiamo a' nostri lettori questo Viaggio come una delle più interessanti attuali pubblicazioni.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Il Sultano Mahmoud II.

Tutti i vecchi errori che correvano una volta in Europa sul conto dei Turchi e della Turchia sono rimasti in possesso della pubblica credulità. Siccome si giudica dell' incivilimento dei Chinesi dalle loro figurine di porcellana e dai loro paraventi inverniciati, così generalmente si crede tuttora che senza il turbante, il lungo abito intessuto d' oro, la barba, la pipa ed il fanatismo religioso, non possano esistere nè Turchi nè Turchia. Si è giunti perfino a divenire appassionati per quel magnifico vestire teatrale, al punto che pubblicisti, deputati, uomini che nel paese loro sono ritenuti per gravi e saggi, hanno dichiarato l'Impero Ottomano morto per sempre dal momentò in cui furono proscritte quelle pompose vesti, che per così lungo tempo avevano ammirate nel loro corso di storia al teatro.

In fatti gli abiti del tempo del gran Solimano sono incompatibili coi doveri e colle occupazioni dei Turchi moderni, quanto ridicoli ed incomodi sarebbero fra i Parigini del 1837 quelli del secolo di Francesco I. A quanto io mi sappia nessuno darà oggi biasimo a Pietro il Grande d' aver fatto tagliare per forza le barbe e le zimarre dei suoi sudditi, dei quali voleva fare degli uomini. L' avventura di un banchetto nel secolo XV, nel cuore dell' inverno, senza fuoco, senz' altra bevanda che dell' idromele, dato dall' Eroe del Nord, come apologo orientale, ai Moscoviti recalcitranti, fa ancora venir voglia di ridere per la sua spiritosa ingenuità a quelli stessi politici che implorano gra-

zia per le pipe e per le barbe dei Musulmani. Eppure questa è la miserabile questione sulla quale hanno potuto fondare mille assurde accuse contro l'ardito riformatore dell'Oriente. Si opporrà non essere il caso assolutamente identico, e che Pietro nel tagliare le barbe e le zimarre moscovite, non violentò come Mahmoud, la religione del suo popolo. Ora è tempo che una volta per sempre sia finita con questo ignorante paradosso.

La riforma nel vestire comandata da Mahmoud con uno scopo di alta utilità, è all'incontro appoggiata tanto alla lettera quanto allo spirito dell'Islamismo: « Non portate abiti di seta, dice Maometto, perchè quello che se ne veste in questo mondo non se ne vestirà nell'eternità! ». Il califfo Omar condannava al fuoco dell'inferno quelli che facevano uso di quelle stoffe di lusso riserbate alle donne. Seguendo in ciò l'esempio del Profeta, che raccomandava l'uso di abiti laceri, Omar ostentava la semplicità la più austera. Rimproverato un giorno dai suoi cortigiani di non sostenere con un esteriore conveniente in faccia agli stranieri la dignità del suo grado, ei rispose aggrottando il ciglio: « L'Islamismo è la nostra più bella veste ».

Se l'opinione dei due primi Califfi, su questo particolare non è rispettata; se Osman I e Solimano I introdussero il lusso nella gran famiglia musulmana, essi offesero scandalosamente la loro religione. Il sultano Mahmoud II pubblicando i suoi editti suntuarj è dunque ben lungi dall'avere fatta ingiuria alla legge religiosa. Prima di lui Bajazetto II, uomo pio e rispettato, aveva già fulminati severi decreti contro il lusso dei suoi contemporanei. È vero che questi decreti, sebbene spesso rinnovati da altri Sultani, sono col tempo caduti in dimenticanza.

Sotto l'aspetto religioso, la riforma introdotta da Mahmoud nel vestire non potrebbe dunque essere combattuta. Tuttavolta il vero scopo di questa intrapresa è piuttosto politico che religioso. Al punto cui erano giunte le cose, l'infimo uomo del popolo impiegava il poco denaro che aveva, in vesti ed armi che ad altro non giovavano se non a soddisfare la va-

nità e ad ingannare l' ozio. Non poteva mettere piede in strada senza il suo *antéri* ed il suo *yélék* carichi di galloni d'oro. Bisognava che avesse uno sciallo per turbante, un altro sciallo per cintura, delle pistole guarnite d'argento, un khangiar, ed un yataghan pure guarniti dello stesso metallo, e sciabola e schioppo simili se i mezzi suoi gliel permettevano.

Da ciò veniva la necessità di una vita miserabile che necessariamente divideva la sua famiglia; da ciò nasceva l'abbandono quasi generale dell'agricoltura e di ogni specie d'industria che richiedeva qualche sborso di fondi; da ciò nascevano quegli atti di ferocia che uomini sempre armati non esitavano a commettere alla prima rissa; da ciò nascevano una insigne sporchezza e le malattie che n' erano la conseguenza, perchè quegli abiti passavano, di padre in figlio, sul dosso di varie generazioni; da ciò finalmente nascevano mille mali ai quali era ormai urgente il porre un rimedio.

Questa necessità di tenere un piede di casa di lusso, che era la misura della considerazione cui si aveva diritto, era rovinosa principalmente per i funzionarj del governo, tratti per la maggior parte dalla modesta classe cittadinesca e spesso anche dalla più infima plebe. Gli stipendj annessi alle loro cariche erano ben lungi dal bastare alle loro spese; la venalità e le concussioni trovavano un asilo scandaloso ed un appoggio interessato sotto il manto della loro autorità. Bisognava inoltre, per soddisfare dei superiori esigenti, i quali, per i medesimi motivi, non accordavano le loro buone grazie che in compenso di regali di maggiore o minor prezzo, che ogni depositario subalterno del potere facesse pagare ai suoi amministrati le spese enormi della sua rappresentazione. La sua casa si portava tutto questo sulle spalle. Era cosa spaventevole l' immaginarsi, che fra le altre spese necessarie ad un Gran Visir che entrava in funzione, la sola provvisione delle pipe, destinate, secondo l'uso, a quelli che andavano a fargli visita, figurava nel passivo per una somma di oltre 200,000 franchi. La repressione di simili abusi è uno dei motivi delle savie leggi di Mahmoud, leggi

che quelli i quali le criticarono non compresero, e che d'altronde si connettono ad una considerazione più grave e di cui avremo occasione di parlare. Non pretendo sostenere per questo che il nuovo vestito sia il *non plus ultra* della convenienza e del buon gusto. Sono d'avviso all'incontro, che debba soggiacere a prossime indispensabili modificazioni. Ma per colpire con un'idea netta e precisa lo spirito del popolo bisognava passare repentinamente da un estremo all'altro. Compiuto una volta il fatto politico, non v'ha dubbio che non si passi a rendere al vestito nazionale tutto quello che può mancargli dal lato della grazia e della comodità.

Ho dovuto premettere questa digressione poco accademica, lo confesso, alla mia biografia ed al mio giudizio sul sultano Mahmoud II. Questa specie di esordio conseguirà per altro il suo scopo, se disporrà l'animo del lettore ad astenersi dal condannare senza esame anche le cose più futili in apparenza, perchè spesso elleno acquistano una importanza relativa, secondo il posto che occupano nella gerarchia dei fatti. Prima di esaminare lo stato presente e futuro della riforma, e di far conoscere per la prima volta il personale del nuovo governo della Turchia, accenneremo sommariamente i diversi atti politici che hanno segnalato il regno del sultano Mahmoud. Dimostreremo l'intima connessità che li lega insieme, ed appoggiandola a quella serie non interrotta di fatti analoghi, stabiliremo il nostro giudizio su questo uomo straordinario.

Nel centro della specie di città triangolare, che a Costantinopoli è chiamata *Il Serraglio*, e la quale altro non è che un immenso giardino sparso qua e là di palazzi, di kiosk e di caserme, e popolato da un numero immenso di servi e di guardie di ogni genere, addetti al servizio personale del Sovrano; non lungi dall'Harem, cioè a dire dal quartiere che contiene le odalische ed altre donne del Sultano, vi sono dodici padiglioni di forme e dimensioni eguali. Questi padiglioni chiamati *tchimchirlik* per allusione al bosco di bussolo che li cinge, sono essi stessi rinchiusi da un alto muro che si prolunga in-

torno ad un piccolo giardino che è annesso a ciascuno di quei padiglioni. Queste abitazioni sontuose dorate come reggie, e chiuse come prigioni, non veggono mai turbato il silenzio della loro solitudine, ove si ode appena la voce di alcuni uffiziali ed il passo di alcuni giovanetti decorati dell' uniforme di paggi di Sua Altezza. Questi dodici palazzi, o se si vuole, queste dodici prigioni, hanno una parte importantissima nella storia dell' Impero Ottomano. Ad intervalli di tempo ben lontani, uno strepito di voci ed un risuonare di armi vengono a risvegliare gli echi addormentati di quelle tombe di verdura. Il capo degli eunuchi neri, il *mufti*, il grande ammiraglio, il capo degli Emiri, l' Istambol-cadissi ed i due Cazi-askers, o capi della giustizia in Europa ed in Asia, appaiono all' improvviso e si arrestano ad una di quelle porte. La loro presenza annunzia che il capo dell' Impero è morto, e che da quelle prigioni uscir deve un erede di tutta la potenza califfale.

In mezzo a quei freschi boschetti di bussolo, in uno di quei dodici padiglioni chiamati *cafèss*, o gabbie, passò l' adolescenza del sultano Mahmoud II.

Pochi paggi, alcune giovani schiave per servirlo; per servirgli di consiglio e d' istruzione, niente altro che un limitatissimo numero di libri; un vecchio eunuco nero per precettore; proibizione espressa di comunicare in qualunque maniera si fosse cogli altri prigionieri loro parenti, e talvolta loro fratelli; pena di morte per chiunque osasse incaricarsi di ricevere o consegnare un biglietto; per unico divertimento, pochi istrumenti da lavorare il giardino o da artigiano; ben di rado, nelle solennità religiose, la permissione di andare a vedere a pochi passi dalla gabbia, fra due spalliere di soldati, il Sultano loro zio o loro padre, il quale per insigne favore dà loro la mano a baciare: ecco quale è la vita dei Chah-Zadés, o principi del sangue imperiale, quale è stata regolata e prescritta dalla cupa e sospettosa etichetta della Corte ottomana.

Fino alla età di ventitrè anni, quegli che doveva essere il Sultano Mahmoud II non conobbe altra esistenza. All' età di

quattro anni egli aveva perduto il suo glorioso padre Abdul-Hamid-Khan, che lasciava il trono a Selim III suo nipote, non potendo porvi suo figlio, troppo giovine per potervisi conservare. Abbandonato a sè stesso in mezzo a quell' orribile isolamento, non avendo per fermare i suoi sguardi che le muraglie della sua prigione, e per sviluppare la sua intelligenza che le conversazioni ufficiali del suo precettore nero, niente altro che per non soccombere alla abbrutente monotonìa di quella schiavitù, bisognava che l'anima del giovine principe fosse di una tempra poco comune. Bisognava che Dio il quale lo aveva scelto, e segnato per il compimento dei suoi alti disegni, avesse infuso l'istinto ed il presentimento delle grandi cose alle quali egli era riserbato. L' isolamento abbatte le anime deboli, ma innalza le forti.

Obbedendo alla prescrizione religiosa che comanda al futuro sovrano degli Osmanlis di esercitare una professione manuale, all' esempio del patriarca Noè, che era carpentiere, d' Abramo che era tessitore, di David che faceva dei giachi di maglia, e di Salomone che intrecciava dei panieri di dattero, il sultano Mahmoud scelse un mestiere che era in armonia colle sue idee e colle sue inclinazioni. Non si vide come varj dei suoi predecessori passare i suoi lunghi giorni di noja a tornire degli archi e delle frecce, a fare delle scatolette di avorio, di tartaruga e di ebano, a ricamare in oro degli arabeschi sul marrocchino, o a dipingere sulla mussolina, come suo cugino Selim III. Circondato da libri di politica, di poesia, di storia e di legislazione, si esercitò a studiarli e copiarli. Abdul-Hamid, suo padre, aveva egli pure coltivata l'arte della calligrafia, che tanto è stimata in Oriente. In questa intelligente occupazione, Mahmoud attinse quella scienza profonda delle letterature orientali, che non poco contribuì a dilatare il circolo della sua immaginazione, e che lo rende oggi l'uomo il più colto del suo Impero.

In questa situazione del suo animo, la rivoluzione del maggio 1807 venne a sorprendere l' abitante dei *cafess*. Per

due giorni e due notti il giovine prigioniero, disturbato nei suoi studj, si riposò sui suoi libri, e consultò il cielo, per cercarvi la cagione di quell'insolito tumulto, di quegli ululati umani misti di gemiti e di strepito d'armi da fuoco, di quel vortice di romori e di fumo che attraversava l'aria in tutte le direzioni, e che era un enigma per lui. Un giorno la porta della gabbia si aprì, ed egli vide avanzarsi un uomo che veniva a chiedergli asilo. Al pallore del suo volto, si vedeva che la sventura era cosa nuova per lui. Si nascondeva nelle mani il viso abbattuto dal dolore. Una barba nera ben liscia e profumata, due mani bianche e delicate, tali erano i segni che indicavano un uomo di condizione elevata. Richiusasi la porta, Mahmoud cercò di riconoscere i lineamenti del suo compagno di sventura.

— Tu vuoi sapere il mio nome, disse lo straniero con un riso amaro. Oggi io sono un povero prigioniero; jeri ero chiamato Selim Khan. —

Mahmoud si gettò nelle braccia del suo disgraziato cugino, che a quelle parole aveva riconosciuto. Rimasero ambidue così abbracciati per lungo tempo in un doloroso silenzio, che Selim ruppe il primo. — Dio è quello che dà e toglie i troni, diss'egli inchinandosi. A quest'ora, tuo fratello Mustafà, è mio e tuo padrone, come lo è dell'Impero. I Giannizzeri hanno certamente compiuto il volere del cielo detronizzandomi. —

Per quasi un anno il *caféss* del Chah-Zadé fu abitato da Selim e Mahmoud, questi due astri della gloria ottomana, uno dei quali tramontava in mezzo ad una nube di sangue e di desolazione e l'altro stava per alzarsi sopra un orizzonte di vendetta. Niuno può dire di quali verità quelle vôlte echeggiassero. Fra un tale maestro ed un tale discepolo, niuno può sapere quali lezioni fossero date ed ascoltate. L'anima del giovine, terra vergine che doveva portare messi così ricche, aprì tutti i suoi solchi alla fecondante parola del monarca caduto. Gli errori e gli sbagli sui quali si era estinta la fortuna del buono e debole Selim si scolpirono in lettere di fuoco nella

memoria del suo futuro successore. Per mezzo di una subitanea intuizione egli dovette comprendere, quali pericoli egli avrebbe a temere, quali ostacoli a vincere. Il nome fatale dei Giannizzeri che veniva sempre a presentarsi di nuovo alla sua mente come un ritornello alla fine del racconto di ogni disastro, di ogni iniquità, di ogni empio tentativo, fermò senza dubbio le irresolutezze di Mahmoud. Esso gli additò ove stesse il rimedio, mostrandogli ove stava il pericolo.

Intanto alla estremità della Bulgaria, nella capitale del Bascialato di Rutchuk, il cielo preparava un vendicatore a Selim, un giudice inesorabile al vile e stupido Mustafà. È noto come Bairactar, senza confidare a nessuno il suo progetto di rimettere sul trono Selim, conducesse fin sotto le mura del serraglio un'armata di ottomila uomini, che proclamò deposto Mustafà. Niuno avrà neppure dimenticato la catastrofe che accompagnò quell'ardito tentativo. Le porte del serraglio si chiusero innanzi a Bairactar, e mentre i suoi soldati le rompevano per volare in soccorso di Selim, il capo degli eunuchi neri, accompagnato da una masnada di assassini, penetrava nella *gabbia* in cui erano rinchiusi Mahmoud e suo cugino, ed uccidevano il sovrano detronizzato, degno in vero di migliore sorte. Mustafà per salvare la sua vita minacciata, aveva dato un tale ordine.

Selim fu ucciso sotto gli occhi di Mahmoud, il qual pure dovette credere esser giunta l'ultima sua ora. Bairactar non giunse al luogo dell'atroce esecuzione che per vedere dinanzi a sè disteso a terra il cadavere di quel padrone che aveva tanto amato.

Tutto coperto del sangue del suo unico amico, Mahmoud uscì dal *caféss* per vestire l'abito imperiale. In un istante ei passò dalla prigione sul trono d'oro posto innanzi alla porta di Felicità. In un istante egli vide strisciare ai suoi piedi quei feroci Giannizzeri, che avrebbero fatta cadere la sua testa come quella di Selim, se Bairactar soltanto di pochi minuti avesse tardato, ed udì quelle medesime voci che un momento

prima chiedevano la sua morte, proclamare per la città *il glorioso avvenimento del maestosissimo, potentissimo e formidabilissimo sovrano, Mahmoud Khan, il cui regno fortunato doveva far godere della pace all' universo intiero* (1).

Appena i *Muezzin* hanno intonato l'inno *Sala* sui minaretti delle quattro Moschee imperiali, il nuovo Padischah, convoca un divano e prende cognizione degli affari dell'Impero ch'ei vuol trattare da sè stesso. L' inestricabile imbarazzo in cui si trovano non lo spaventa. Ei si contenta di riconoscere il pericolo ovunque esiste. Più tardi egli vi provvederà il meglio che potrà fare. Bisogna che la sua inesperienza, esposta ad essere vittima delle astuzie del tradimento, come di un eccesso di fiducia nei suoi proprj lumi, sappia nello stesso tempo ed a proposito, lasciarsi guidare dai suoi consiglieri, e scegliere fra i loro pareri opposti. Al retaggio lasciatogli da Mustafà basterebbe appena il genio di un Solimano. È cosa evidente che l'Impero è sul pendìo della sua rovina. Al di fuori la guerra colla Russia, guerra disastrosa, guerra interminabile, che esiste fin dal tempo di Pietro il Grande, cui scopo manifestato si è unire sotto lo stesso giogo Costantinopoli e Pietroburgo. Nell'interno, le finanze esauste, Bassà ribellati da far rientrare nel dovere; generali, ministri e magistrati apertamente venduti al nemico; un' armata indisciplinata, incapace di lottare contro la tattica dei soldati d'Europa, armata sempre battuta e sempre malcontenta, sempre pronta a rivolgersi contro il paese che era destinata a difendere. Per trionfare di tutti questi ostacoli, un sovrano di ventiquattro anni che non ha mai portato armi, e che non ha comandato ancora che ai suoi paggi ed alle sue donne schiave rinchiuse con lui nella *gabbia* dei Chab-Zadés.

Importa il considerare questo punto di partenza per apprezzare come conviene l'alta intelligenza di Mahmoud. Edu-

(1) Parole sacramentali dei proclami d'avvenimento al trono.

cato in mezzo ai pregiudizj del suo paese, della sua religione, della sua casta, della sua posizione eccezionale, di qual forza d'animo non aveva egli bisogno per giudicare al primo colpo d'occhio fra il passato e l'avvenire, fra il rancido costume e l'incivilimento? Quello spirito superiore si mostra alla bella prima alla elevatezza del suo incarico. Malgrado l'esempio terribile che gli ha dato la morte del suo predecessore; malgrado il rispetto minaccioso dei Giannizzeri pronti a protestare colla sciabola sguainata contro qualunque innovazione, quale si fosse la parte di governo a cui fosse diretta; in faccia alla fazione potente che cospira per ristabilire suo fratello Mustafà imprigionato in sua vece nei *cafess*, Mahmoud non ispinge con minore attività il suo progetto di rigenerazione. Esso ha scandagliata fino al fondo la piaga che divora il suo Impero, e non l'ha giudicata mortale. Il rischio della sua vita non è niente a fronte dei suoi destini del suo popolo. La lite deve prima d'ogni cosa decidersi fra lui ed i Giannizzeri. Il Sultano e l'Odjak si osservano e si misurano cogli occhi l'un l'altro. Una volta in presenza hanno compreso ambidue che si tratta di un duello a morte. Tuttavolta Mahmoud non lascia travedere i suoi disegni se non colla più gran circospezione. Non parla, come aveva fatto Selim, di organizzare una nuova truppa. Ben lungi da ciò; i Giannizzeri sono dichiarati i più saldi sostegni della Religione e dello Stato. Il nuovo Sultano vuol far nascere per essi i bei tempi della storia ottomana. Per giungere ad un tale scopo ei propone non una modificazione ai regolamenti costitutivi di quel corpo celebre, ma la soppressione degli abusi che vi si sono introdotti. I regolamenti del gran Solimano sono rimessi in vigore. La venalità degli impieghi d'ufficiale è abolita nell'Odjak. Gli uomini non maritati abiteranno nelle caserme se vorranno essere pagati. Non sarà più permesso il negoziare i biglietti di soldo, e la lista delle pensioni sarà riveduta. I soldati saranno obbligati ad andare agli esercizj.

Bairactar, il nuovo Gran Visir, uomo da colpi di mano, ma mancante di sapere e di prudenza, fece sgraziatamente mo-

stra di troppo odio e di troppa parzialità nella sua condotta, e rischiò per un momento di compromettere l'esito dei progetti del suo padrone. Scoppiò una insurrezione. Bairactar perì in mezzo alle fiamme nel suo palazzo, ove si era rinchiuso colle sue donne e coi suoi tesori. Il serraglio assediato dai rivoltati fu in procinto di vedere una nuova esecuzione imperiale. Mustafà nella sua prigione, sperava di già di riconquistare il trono, e lo chiamavano a grandi grida i suoi partigiani.

In mezzo a quel tumulto, Mustafà fu ucciso come lo era stato Selim, e Mahmoud rimasto il solo individuo vivente della sua famiglia si presentò ai Giannizzeri, i quali dovettero forzatamente lasciarlo vivere e riconoscere la sua autorità, per non poterne invocare un'altra. Tutto rientrò nell'ordine primiero, cioè sotto il despotismo brutale dell'ammutinamento armato. Il Sultano, agli occhi dei Giannizzeri, parve avere abbandonato per sempre un capriccio passeggiero, ed essersi addormentato nell'antica impotenza della sua autorità sovrana. Quale svegliarsi ei preparava loro!

La morte di Mustafà IV era un fatto troppo ordinario per far temere un tentativo di rappresaglie. La sua memoria ed il suo partito si estinsero in fatti insieme a lui. Quella esecuzione fu causa di molte declamazioni in Europa. Certamente, malgrado gli errori ed i delitti di quell'uomo cattivo e crudele che non meritava nè d'essere compianto nè d'essere risparmiato, terribile momento per suo fratello dovette essere quello in cui gli fu forza sottoscrivere la sua sentenza. Certamente quell'anima sì nobile e generosa che aveva risparmiato Mustafà tutto coperto del sangue di Selim, gemette della necessità che imponeva quell'atto di giustizia in faccia alla rivolta trionfante; ma l'interesse della propria conservazione, ma l'interesse del suo paese, ma i destini di quel giovine incivilimento di cui il cielo affidata gli aveva la custodia, non gli permettevano di ascoltare la voce della clemenza. Pietro il Grande aveva forse ecceduti i limiti dell'eroismo nel condannare suo figlio. Nelle circostanze, nelle quali ei sottoscrisse la sentenza di suo

fratello, Mahmoud restò entro i limiti dei suoi doveri di riformatore e di sovrano. L'atto di Pietro era utile; quello di Mahmoud necessario, indispensabile.

Dal 1808 al 1812 vediamo il giovine monarca degli Osmanlis occupato a raccogliere i frammenti del suo potere rotto e disperso dalle turbolenze che precedettero e seguirono la morte di Bairactar. Il gran visir Ahmed-Bassà prende il comando dell'armata del Danubio e fa fronte ai Russi. Ma il cattivo esito delle sue operazioni, la disobbedienza e l'insubordinazione delle sue truppe, il tradimento dei suoi ufiziali che palesano al nemico il piano di campagna, vengon tosto a somministrare un nuovo argomento alla necessità di una sollecita e radicale riforma. La Porta, la quale dispone di un'armata superiore in numero a quella dei Russi, è nulla meno costretta a sottoscrivere la pace di Bukarest. Mahmoud, dopo avere procrastinata per otto mesi intieri la ratificazione di quel disastroso trattato, subì alla fine la dura legge che gli permise almeno di concentrare i suoi sforzi sui suoi progetti di riorganizzazione interna. Gli si fa il rimprovero di avere trattato in quell'epoca colla Russia, nel momento in cui era per avere Napoleone come alleato. Non si considera abbastanza quanto fosse urgente per lui il rimediare alle piaghe che rodevano il suo Impero. Mandare un'armata nelle provincie meridionali della Russia, era lo stesso che abbandonare la Turchia in preda ai tanti partiti armati che la straziavano in tutte le direzioni. A che avrebbero servito delle vittorie ed anche delle conquiste al di fuori, quando i suoi sudditi potevano da un giorno all'altro andare ad assediarlo una seconda volta nello stesso suo serraglio? Non doveva egli all'incontro sperare che la guerra colla Francia priverebbe la Russia dei suoi mezzi d'offesa contro le provincie turche d'Europa, e che la rivolta fino allora attizzata e prezzolata da quella Potenza, si scoraggierebbe e cederebbe il terreno, appena ella si vedesse energicamente combattuta ed abbandonata dai suoi istigatori? Napoleone, d'altronde, aveva di già violate le sue promesse verso la Porta,

acconsentendo dopo la conferenza di Erfurt, che i Russi conservassero i principati della Valachia e della Moldavia.

Nello spazio di due anni, la Romelia fu ridotta al dovere; i bassà di Bagdad e di Damasco, i bey d'Egitto ed il governatore di Setalia si sottomisero all'autorità del Sultano; la Bosnia fu pacificata; si discacciarono gli Uahabis dai territorj sacri della Mecca e di Medina, ed il Gran Visir riconquistò la Servia. Bentosto Mahmoud, reso ardito da questi primi successi, abolì i privilegi dei *Déré-bey* o grandi feudatarj dell'Asia. La miglior parte del suolo dell'Impero era fra le mani di quei piccoli tiranni, che trasmettevano ai loro discendenti in linea diretta tutti i diritti di sovranità effettiva, divorando a proprio vantaggio la parte più pura delle risorse del paese, ed esentandosi dal contribuire ai suoi carichi. Il Sultano procedette gradatamente alla loro estinzione. La maggior parte di essi furono nominati a dei governi in Europa, e si trovarono in tal guisa spogliati della loro influenza. Alcuni furono distrutti col mezzo della forza, e fra questi il déré-bey di Smirne, Kiatib-Zadé, di cui Kuss-rev-bassà s'impadronì in mezzo ad un pranzo datogli a bordo del vascello ammiraglio. Yussuf-bassà di Sérés, è in oggi l'ultimo di quei capi formidabili. Mahmoud ha voluto risparmiarlo, avendo riguardo ai servigj da lui prestati durante la guerra della Morea.

Questa distruzione dei Déré-bey è il primo colpo portato dalla riforma alle vecchie istituzioni della monarchia turca. I Déré-bey erano con Alì-Tépédelenli, bassà di Janina, e Mehemed-Alì, bassà d'Egitto, i principali sostegni della feudalità ottomana. I Déré-bey ed il bassà di Janina non esistono più. Il vecchio Mehemed-Alì resta solo ora in presenza col suo sovrano Mahmoud, come il duca di Borgogna in presenza di Luigi XI.

Le complicazioni della rivoluzione greca vennero a sorprendere Mahmoud in mezzo alla esecuzione dei suoi progetti. Le più alte teste fra i vassalli dissidenti che gli disputavano il potere erano o abbattute o curvate. Egli aveva la speranza di do-

enare l'uno dopo l'altro i feudatarj ribelli, e di riannodare nelle sue mani i fili rotti della sua autorità califfale. Il corpo anarchico dei Giannizzeri, quella fortezza inespugnabile della sedizione, contro la quale gli sforzi di varj sultani erano già tornati vani, era da lungo tempo indebolito; e più non abbisognava che un colpo ardito per compiere l'affrancamento definitivo del trono e del paese. La pace profonda dell'Europa sembrava porre l'Impero ottomano al coperto di una guerra al di fuori. La Russia vedeva di mal animo quella quiete che rendeva vani i suoi progetti. Per opera sua la rivoluzione della Grecia era stata, se non provocata, per lo meno fomentata, e la stampa costituzionale dell'Europa, poco accorta in quella questione quanto gli uomini di Stato della Francia e dell'Inghilterra, trascinava aggiogata l'idra russa seduta sul carro trionfale del vecchio liberalismo.

Dalla piega che avevano presa le cose, Mahmoud giudicò, che forse in pochi anni, ei potrebbe vedersi chiamato di nuovo a difendere il suo Impero contro gli appetiti mal celati della Russia, sua vicina, che non avendo più in quell'epoca da lottare contro Napoleone, non sarebbe stata malcontenta di trovare un pretesto per render nullo il trattato di Buckarest. In quella congiuntura la necessità di creare al più presto una forza militare che fosse in armonia coi bisogni e coi pericoli dello Stato, ed anche il desiderio di consolidare in modo definitivo l'autorità sua fino allora vacillante, determinarono Mahmoud a vibrare finalmente il gran colpo che da sì lungo tempo meditava, e ch'ei con ragione riguardava come il più pericoloso ed il più concludente di tutti i suoi atti. I Giannizzeri ribelli furono distrutti col ferro e col fuoco; è già noto in qual maniera ed in mezzo a quali grida d'entusiasmo di un popolo accorso alla voce degli imami sotto il sacro vessillo di Maometto. L'Odjak fu abolito a perpetuità. Proibizione a tutti di pronunziare mai più quel nome funesto.

Quel colpo di Stato che liberò la Turchia dal giogo dei suoi tiranni, bastava esso solo per innalzare Mahmoud II al

primo rango fra gli uomini politici; ma l'ammirabile perseveranza, colla quale esso proseguì l'esecuzione del suo progetto per diciotto anni, in mezzo a mille pericoli di ogni genere che non cessarono un momento di tenerlo in guardia, non costituisce che la parte la più volgare di quella intelligenza così profonda e così religiosamente preoccupata dei destini del suo popolo. Il nome di Giannizzeri era scritto per lui in caratteri di sangue nella storia della sua famiglia. Quando ei cinse la spada imperiale di Osmano, quando pose per la prima volta la mano sull'elsa di essa, primo giuramento suo dovette esser quello di vendicare Selim e Bairactar. Ei mantenne la parola non solo a Bairactar ed a Selim, non solamente ai mani di tutti i sultani antenati suoi, assassinati da quell'orda di masnadieri privilegiati, ma ben anche alla umanità ed alla giustizia, tante volte da essi oltraggiate.

La distruzione dei Giannizzeri e la soppressione dei corpi di cavalleria chiamati *Sipahis, Silihdars* ed *Ulufedjis,* che poco dopo avvenne, permisero finalmente a Mahmoud di entrare apertamente nelle vie della riforma. Un'armata forte ed obbediente doveva essere il perno di tutte le sue operazioni ulteriori, tanto per mantenere l'ordine nell'interno, quanto per rispingere gli attacchi al di fuori. Fu formata una Guardia imperiale per prendere il luogo della milizia abolita. A fine di poter contare in avvenire sulla sua fedeltà, essa fu reclutata fra i giovani, il cui animo non poteva essere stato ancora corrotto dai pregiudizj e da una cattiva educazione. Quella giovine armata fu esercitata, da istruttori europei, a tutte le manovre della tattica moderna, ed essa vi fece rapidi progressi. Essa venne classificata, come l'armata francese, in brigate ed in divisioni, comandate da tenenti-generali e da marescialli di campo. Il Sultano le profuse gl'incoraggiamenti e le ricompense, e si fece un dovere di assistere egli medesimo ai suoi esercizj. Pochi anni di pace e di tranquillità avrebbero dato il tempo all'istruzione militare di diffondersi nelle provincie, ed al governo turco la possibilità di assicurare il reclutamento e la

disciplina delle sue nuove truppe; ma un tale sviluppo di forza e di vitalità che prometteva di rianimare in breve tempo la nazione ottomana, dava troppa ombra alla politica di una nazione vicina, perchè questa non si sforzasse di arrestarne lo slancio.

La Russia trasse partito dalla rivoluzione greca con una abilità di cui non si trovano esempj negli annali della diplomazia. Quella Potenza riuscì alla fine ad ammutinare, contro la preda ch'ella voleva invadere, i gabinetti ed i popoli dell'Europa, che per la prima volta si trovavano d'accordo, e che credendo lavorare, gli uni per la religione cristiana, gli altri per la libertà, operavano con un eguale acciecamento nel solo interesse del gabinetto di Pietroburgo.

Il 12 luglio 1827 fu il giorno in cui, un anno dopo la formazione del primo reggimento di fanteria turca, lord Dudley, il principe di Polignac ed il principe di Lieven sottoscrissero a Londra, in virtù dei poteri conferiti loro dal trattato del 6 luglio dell'anno stesso, il primo protocollo della famosa conferenza che rimarrà sempre come un monumento dell'imperizia dei diplomatici della Francia e dell'Inghilterra. Quella pagina della storia contemporanea non è conosciuta quanto lo è la storia della rivolta e della distruzione dei Giannizzeri. Questo è dunque il luogo di spiegarla innanzi agli occhi dei nostri lettori. Noi ne prendiamo le prove dai documenti ufficiali pubblicati dal governo inglese (1).

I primi protocolli dichiarano semplicemente che le tre corti alleate offrono la lore mediazione alla Porta Ottomana, e che propongono a lei come ai Greci, di conchiudere un armistizio fra loro. In caso di rifiuto della mediazione e dell'armistizio, le flotte delle tre potenze si riuniranno per impedire che qualunque soccorso in uomini, armi, vascelli e munizioni da guerra

(1) Papers relative to the affaires of Greece. — Protocols of conferences held in London.

giungesse in Grecia e nelle Isole dell' Arcipelago. Le squadre tratteranno da quel momento i Greci come amici, *senza però prender parte alle ostilità fra le due potenze contendenti.* Una dilazione di un mese è accordata al governo ottomano per far conoscere la sua risoluzione definitiva.

Questo intervento che doveva limitarsi ad una semplice crociera è tosto convertito in blocco sulla insinuazione del plenipotenziario russo. Il ministro inglese esita da principio a dare il suo consenso a questa misura, la quale produsse in fatti la deplorabile collisione di cui più tardi la baja di Navarino fu il teatro. Esso ha il presentimento della meschina figura che gli si vuol far fare. Diffida del disinteresse della Russia, e per calmare i suoi timori, esso incastra nei documenti relativi a questo affare il protocollo n.° 6, in cui le tre potenze dichiarano, a nome delle loro corti: *che la rinunzia intiera ad ogni vista interessata, che formava una parte essenziale dei loro impegni primitivi, rimane in tutta la sua forza, e che esse si obblighe-ranno solennemente, di non lasciarsi indurre dai successi che la loro superiorità pare promettere loro in questa lotta, a ricercare alcun vantaggio esclusivo, sia privilegi di commercio, sia ingrandimenti di territorio* (1).

La Russia aderisce a tutto quello che le si propone. La sola cosa che le importa si è d' impegnare l' azione, ed il suo scopo è già conseguito. Il 20 ottobre, sotto pretesto che il blocco è stato violato, i tre ammiragli, sir Edoardo Codrington, il conte di Rigny ed il conte di Heyden, incendiano la flotta turca nel porto di Navarino.

La nuova di questa battaglia navale si propala in tutta l'Europa. Ognuno fa a gara per far risuonare le mille trombe della fama. La stampa liberale fa piovere tutti gli allori del-

---

(1) Protocolli di Londra, n.° 6. Espressioni testuali di questo documento, non del tutto grammaticale come leggendolo si vede.

l'entusiasmo sugli esecutori delle gran geste russe. Codrington è un altro Nelson; Rigny si risveglia eroe. L'ammiraglio russo annunzia al suo governo, che il mare è ormai libero, e che la Turchia ha perduta la parte migliore della sua armata. Questo è lo stesso che avvertirla esser tempo di levarsi la maschera. Questo invito non si farà aspettare: la famosa dichiarazione di guerra contro la Porta sarà lanciata sei mesi dopo, in onta di tutti gl'impegni portati nel protocollo n.° 6 della conferenza di Londra. Alcuni buoni spiriti protestano nel Parlamento inglese contro lo sbaglio fatto da sir Codrington; ma il giorno in cui deve cessare l'illusione non è ancora giunto.

Si giudichi della disperazione di Mahmoud al ricevere la notizia di un tale disastro. Il frutto di tante cure, di tanti tesori spesi, la sua flotta ed i suoi marinaj distrutti, trucidati, sommersi in un solo combattimento! In piena pace, in mezzo a negoziazioni amichevoli intavolate fra gli ambasciatori delle Potenze ed i ministri della Porta, un simile atto era cosa da non potersi credere. Infatti quando i drogmani degli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e di Russia, spediti presso il Reiss-Effendi a Costantinopoli per annunziare uffizialmente quella nuova pericolosa, accompagnarono la narrazione loro con proteste di devozione in nome dei loro governi, il ministro turco gl'interruppe con queste parole: « È precisamente lo stesso, che, se io, spezzando la testa ad un uomo, lo assicurassi della mia amicizia (1) ».

La Porta e gli ambasciatori disputarono per quattro interi mesi la questione dell'indipendenza della Morea, che la battaglia di Navarino aveva posta all'ordine del giorno. Pertev-Effendi, in allora Reïs, o ministro degli affari esteri, diede prova di somma abilità in queste conferenze, che per parte della Francia furono sostenute con grande finezza e giudizio dal primo interprete della Francia, il signor Alix Des-

(1) Protocols of conferences held at Costantinople.

granges, incaricato della parte la più pericolosa e la più delicata delle negoziazioni. I ministri delle tre Corti non vollero discostarsi dalla delimitazione di territorio che avevano chiesta per un Regno Ellenico, da prendersi sui possedimenti della Turchia, il qual regno doveva, sotto la protezione degli alleati, vedere rifiorire tutti i classici allori della mitologia greca.

Il Reis colla dignità che conveniva al suo carattere, ed al posto eminente che occupava, fece sentire ai rappresentanti delle corti quanto fossero ingiuste le loro pretensioni. Niuno dei monarchi in causa non avrebbe sicuramente sofferto un intervento di questo genere nei suoi affari interni. Ma i loro ambasciatori non retrocederono in alcun punto da quanto esigevano, e che equivaleva ad una dichiarazione di guerra, soprattutto, venendo ciò dopo l'affare di Navarino.

Quattro mesi dopo la partenza degli ambasciatori e la rottura delle negoziazioni, la Russia pubblicava la sua dichiarazione di guerra contro la Porta, ed i diplomatici inglesi e francesi si rileggevano tutti sbalorditi il loro famoso protocollo n.° 6, le cui disposizioni si trovavano annullate di fatto da quell'inaspettato incidente.

Ad onta della distruzione della flotta turca, e del poco tempo che aveva potuto impiegare l'armata di terra di Mahmoud nello studiare la tattica europea, vi vollero alla Russia due campagne per soggiogare la sua preda, ed ella neppure vi riuscì se non col risvegliare fra la popolazione della Bulgaria e della Tracia lo spirito controrivoluzionario tuttora male abbattuto. Il trattato di Andrinopoli comparve alla fine, per coprire di confusione la diplomazia francese ed inglese. Il trattato d'Unkiar-Iskelessi finì più tardi di aprire gli occhi anche ai meno creduli.

Dopo aver comprato a così caro prezzo il diritto di vivere in pace in casa sua, e di occuparsi dei suoi progetti di riforma e di incivilimento, Mahmoud doveva credere che i gabinetti di Francia e d'Inghilterra comprenderebbero alla fine la parte nobile e dignitosa che era loro dettata dal loro proprio

interesse, e che la loro alleanza lo sottrarrebbe in avvenire al suo tutore di Pietroburgo. In fatti quando spinto da perfidi consigli Mehemed-Alì si mise in istato di ribellione contro la Porta invadendo la Siria, e facendo avanzare la sua armata fino sulla strada di Costantinopoli, il Sultano procurò di sbarazzarsi della pericolosa amicizia della Russia invocando il soccorso dell' Inghilterra e della Francia, che ricusarono non si sa il perchè di farsi le arbitre dei destini dell' Oriente. La Russia approfittò di questo nuovo sbaglio dei due gabinetti, ed il trattato di Unkiar-Iskelessi fu la moneta di cui ella si pagò di propria mano.

Tali sono gli avvenimenti che hanno segnalato il regno del sultano Mahmoud II; tali sono gli ostacoli che fino ad ora hanno inceppato il progresso della riforma delle istituzioni ottomane. A nessuna epoca la storia offre un complesso di ostacoli maggiori superati da una più irremovibile costanza. Quelli i quali non misurano il merito di un uomo di Stato che dai successi del momento; quelli che non tengono conto ad un campo mietuto delle spighe contenute nel granello che germoglia nel fondo dei suoi solchi, fanno a questo riformatore il rimprovero di non aver pensato che a distruggere, senza pensare a edificare. Essi non riflettono che per Mahmoud, come per Luigi XI, il distruggere era realmente creare, e che il solo fatto dell' assorbimento di tutti i poteri rivali che facevano scacco al potere principale costituirebbe in caso di bisogno l' opera politica la più potente di cui la storia delle società e dei governi abbia conservata la traccia.

Se ora si riassumono i fatti di questa succinta analisi si vedrà tosto, per primo risultato della riforma, la feudalità turbolenta colpita a morte nella persona dei Déré-bey, poi la vecchia e viziosa organizzazione militare della Turchia crollare dai fondamenti coll' Odjak indisciplinata dei Giannizzeri, per far luogo ad una giovine armata piena di ardore e di zelo. Vengono alla lor volta le leggi suntuarie che non solo impongono un freno salutare alle pazze spese che esigevano la vanità e l' e-

tichetta delle funzioni pubbliche, ma che nello stesso tempo aboliscono collo stesso colpo la causa principale di tutte quelle esazioni colle quali ogni depositario dell'autorità si credeva in diritto di opprimere i suoi inferiori per sostenere la dissolutezza e l'oziosità della sua servitù. Ecco degli atti già compiuti se si ha la curiosità di conoscerne, e tali che uno solo di essi basterebbe per immortalare un uomo.

Quello stesso pensiero rivoluzionario ed incivilitore, Mahmoud l'ha infiltrato in tutte le vene del vasto corpo di cui esso è la testa intelligente. È una trasfusione del genere di quelle dei chirurghi che rianimano il corpo di un vecchio col sangue di un giovine. Nell'amministrazione dell'Impero la scure ha pure incominciato a farsi strada. I ricettacoli nei quali altre volte i Bassà nascondevano il frutto delle loro rapine e delle loro estorsioni sono ora aperti agli occhi del sovrano. Quei negozianti di bestiame umano, non comprano più gli armenti di schiavi che scorticavano con tanta impudenza. Se il governo deve levare mille piastre d'imposta, i poveri sudditi non ne pagheranno più duemila nella cassa dell'esattore, facendo così che la parte del servitore fosse eguale a quella del padrone. Mahmoud ha regolati i poteri ed i doveri di ciascuno. I Ministri della Porta, i Governatori, i Bassà, Ayani, Mutsellimi, ricevono stipendj stabili, e le loro spese sono limitate come lo sono i loro introiti. Il numero dei servitori è misurato sull'importanza delle attribuzioni. Non si vedono più quelle armate di sfaccendati che costituivano la corte dei funzionarj nelle provincie, e che divenivano naturalmente un accrescimento di peso sì per il padrone come per i subordinati.

I *mukataha*, o beni appartenenti allo Stato, che formano uno dei rami della pubblica entrata, sono abbandonati in usufrutto, mediante un capitale una volta pagato, a dei fittajuoli, il guadagno de' quali consiste nel subaffittarli a dei coltivatori troppo poveri per acquistarli di prima mano dal governo. Gli affittajuoli di questi mukataha avevano sempre alzato il prezzo delle loro concessioni, al segno che tutto il frutto del lavoro

veniva nelle loro mani. Ne risultava una miseria estrema per le classi addette alla coltura delle terre. Il sultano Mahmoud ha distrutti questi monopolj collo stabilire mediante un' ordinanza un prezzo legale a questi contratti.

Se ora esaminiamo le riforme morali, limitandoci ancora a citare i fatti già compiuti, vedremo il sovrano dare l' esempio ai suoi popoli coll' abnegazione di sè stesso e colla dimenticanza delle offese. Il carattere musulmano, che ha i suoi difetti come le sue buone qualità, deve prima di tutto per accomodarsi agli usi nostri, perdere un poco di quella rozzezza dei tempi antichi, che sovente potè tacciarsi di barbarie.

Le passioni sono rimaste ardenti e dure nell' anima di un musulmano nel 1837 come lo erano al tempo di Orchan e di Bajazet I, conservate tali sotto la ruggine dell' ignoranza e dell' isolamento. La legge araba dal taglione che chiede una testa per una testa, una mano per una mano, un occhio per un occhio, esiste ancora nei costumi, sebbene se ne sia abbandonata l' applicazione positiva. Un' ingiuria è subito seguita dal gastigo, e questo gastigo cresce a proporzione dell' offesa e del carattere dell' offeso. Il minimo torto verso la sacra persona del sovrano era stato sempre punito colle pene più gravi e spesso anche colla morte. Era riserbato al sultano Mahmoud l' aggiungere questa riforma a tante altre. Tutte le volte che esso ha potuto perdonare, ha coperti i colpevoli col mantello della sua indulgenza. L' amnistia del famoso capo *curdo* Ravendoz-bei è troppo recente perchè si possa averla dimenticata. Mustafà-Bassà, il governatore di Oscodra o Scutari d'Albania, preso dal Gran Visir dopo una ostinata resistenza, in vece di portare la sua testa sul fatale piatto di argento, come sarebbe seguito altre volte, risiede ora a Costantinopoli in mezzo alle sue mogli ed ai suoi figli, e riceve da Mahmoud un' annua pensione di 15,000 piastre. Questo Mustafà-Bassà, è uomo di rara energia e di un coraggio alla prova. Forse un giorno la sua riconoscenza troverà ella il mezzo di sdebitarsi verso il suo signore. Mustafà-Bassà è quello stesso generale, che voleva piombare

sul didietro dell' armata russa nel 1829 con un corpo di 25,000 Albanesi quando le truppe del Czar si fermarono ad Andrinopoli per aspettare l' esito delle trattative intavolate. Esso non fu trattenuto che dal rispetto sacro che i Musulmani professano per i trattati. Le truppe del Bassà di Oscodra erano composte quasi intieramente di Albanesi cattolici. Queste truppe possono riguardarsi come le più coraggiose e fedeli dell' Impero. La loro ribellione e quella del loro capo erano state occasionate dall' obbligo che voleva imporsi ad essi di cambiare il loro vestire con quello di Nizam-Djedid.

Accanto a Ravendoz-Bei ed a Mustafà-Bassà può incontrarsi per le vie di Costantinopoli un vecchio di ottant'anni, che pure deve la vita al sultano Mahmoud. Era questi l'antico Bassà di Bagdad, che suscitato da Mehemed-Alì, si era anch' esso rivoltato contro l' autorità del Gran-Signore, e che aveva fatta tagliare la testa a Sadik-Effendi, antico reis e kiaja-bei incaricato di deporlo. Vinto da Alì, bassà di Aleppo, che gli succedette nel suo governo, fu mandato nella capitale dell' Impero, ove doveva subire il gastigo che si era meritato col suo delitto. Il sultano Mahmoud gli fece grazia, e gli affidò un bascialato di Europa, che amministrò per qualche tempo, e da cui fu richiamato per cagione di incapacità. Il vecchio bassà vive oggi tranquillo con una pensione di ritiro.

A tutti questi nomi aggiungiamo anche quello di Alì-bei, di Sofia, altro governatore ribelle, il quale, dopo aver combattuto contro la Porta col furore il piu accanito, si rifugiò in Austria, d' onde il governo turco ottenne la sua estradizione, non per punirlo, ma per graziarlo come gli altri, dandogli per prigione Costantinopoli ed il Bosforo.

Questi fatti basterebbero certamente per confermare l' importanza e la realtà delle riforme operate dal sultano Mahmoud e per giustificare l' alta ammirazione che inspira quest' uomo straordinario, che è andato debitore al suo solo genio dell' ammirazione dei suoi immensi progetti e della loro esecuzione anche più grande; ma se dal frutto si può conoscere l' albero,

è possibile il prevedere quello che diverrà l'Impero Ottomano, così rigenerato in tutte le sue parti, quando l' opera colossale sarà terminata a gran confusione di alcuni Geremia politici.

Il successo della riforma amministrativa è ormai troppo assicurato perchè io qui lo discuta. Si ammetterà, credo io, che in un breve spazio di tempo, le provincie turche saranno governate, come i dipartimenti francesi, da funzionarj in comunicazione diretta e costante col Consiglio del Sovrano, ed assolutamente sommessi ai suoi ordini. Il giusto riparto dell'imposta, e la rigorosa esecuzione delle ordinanze sui mukataha solleveranno i contribuenti, ed incoraggieranno gli sforzi e le speranze degli agricoltori e degli operaj di ogni specie, ed accresceranno considerabilmente la ricchezza nazionale. Sotto questa protezione, il commercio diminuirà sempre più la consumazione dei prodotti esteri. Per favorire questi sviluppi, il governo tiene in riserva dei progetti di strade che metteranno per la prima volta in contatto le parti più lontane dell' Impero. La strada d'Andrinopoli a Belgrado si sta già eseguendo; ed i battelli a vapore del Danubio e del Mediterraneo stringeranno sempre più i vincoli che uniscono fra loro i capi-luoghi delle provincie.

L'armata di terra e la marina si accrescono e s'istruiscono in modo notabile; non esiste ormai più traccia dei disastri di Konièh e di Navarino. La ribellione dei Bassà è un tizzone estinto o poco meno. I partigiani dell'antico ordine di cose invecchiano e fanno luogo ad una generazione che ha gli sguardi rivolti all' avvenire. Il potere del sovrano riposa nella sua mano potente, come un turcasso pieno di freccie, in vece di essere come era altre volte un fascio rotto e disperso. La Siria, quella bella e coraggiosa figlia dell' Impero, si va ogni giorno più distaccando dalle ritorte del suo invasore egiziano. Mehemed-Alì vivrà forse ancora abbastanza per vedere i Fellahs arabi protestare apertamente contro i suoi odiosi monopolj che li lasciano nudi ed assiderati sulla paglia delle loro spiche, sola parte che il tiranno ha loro lasciata delle loro messi.

Ibrahim è troppo odioso alla Siria ed anche all' Egitto, perchè alla morte di suo padre ei possa seriamente stabilirvi la sua autorità. Abbas-Bassà, nipote di figlio di Mehemed-Alì, non gli abbandonerà d'altronde il potere senza disputarglielo. Ei non sarebbe forse lontano dal secondare le mire della Porta se questa gli offrisse una ricompensa degna della sua nascita e dei suoi meriti.

Non v'ha bisogno, mi sembra, di gettarci qui in una lunga digressione per provare ai nostri lettori che i Turchi hanno e braccia e gambe come gli altri uomini, e che non sono morti, a dispetto dei gran colpi di penna coi quali la stampa politica gli ha trapassati. Giammai schiatta alcuna al-l'incontro, non fu più vivace e più atta a compiere una lunga carriera. Sotto l'aspetto dell' intelligenza, i *Goluti* inciviliti da Pietro il Grande erano ben lungi dall'eguagliarli; il loro giudizio, il loro buon senso, la loro probità, tutti i vantaggi naturali che costituiscono il fondo, o se vogliamo, la stoffa di una nazione, sono certamente in essi ben superiori agli analoghi che noi potremmo loro opporre. Il Corano che ha dato origine all'incivilimento arabo, non rassomiglia punto, come lo pretendono alcuni accozzatori di frasi senza averlo letto, ad un'opera della barbarie. Non ispetta a taluni ormai di logoro incivilimento il disperare dei primi passi di quelli che entrano nella strada da essi percorsa. Le razze musulmane hanno dei pregiudizj da perdere; ma bisogna confessare su questo punto che altri popoli pur ne hanno. In vece dunque di chiedere la loro espulsione dall'Europa, si ritorni a sentimenti più logici e più filosofici se è possibile, e non si soffochi nella sua culla l'incivilimento di una metà dell'universo.

La questione la più delicata e più capitale per la riforma di Mahmoud, la sola, la cui soluzione non sia scritta negli atti digià consumati, è quella di sapere qual parte la nuova organizzazione destini ai Cristiani e tributarj. I sudditi cristiani che formano, essi soli, più dei due terzi della Turchia d'Europa, e che sono dispersi nelle provincie e nelle città più im-

portanti dell'Asia, ove hanno nelle loro mani quasi tutta l'industria e tutto il commercio del paese, non sono ancora legalmente emancipati dal governo di conquista. È noto che in forza dei regolamenti di Maometto II e dei suoi successori, un *raya*, o, a meglio dire, un *zimmy*, nome con cui la legge li indica, non può ereditare da un Musulmano. La sua testimonianza in giustizia non ha valore. In vece di pagare l'imposta territoriale della decima, come i sudditi maomettani, esso dà il quarto, e spesso anche la metà della sua rendita: sopra lui solo pesa quella tassa umiliante della capitazione chiamata *kharatch*; esso è esposto ogni momento alle ingiurie, alle ingiustizie, ai cattivi trattamenti. Non ha il diritto di portare armi, neppure in servizio del suo paese, che mai lo chiama a far parte delle file dei suoi eserciti. Grazie a Mahmoud, si deve pur dirlo, quella condizione si è ora singolarmente raddolcita. I sudditi tributarj che non avevano il diritto di montare a cavallo, nè di possedere barche di una certa forma, nè di vestirsi di certi colori, nè di dipingere le loro case secondo il loro gusto, sono in oggi liberi sotto tutti questi rapporti, come i Musulmani. Il sultano ha pure conceduto delle decorazioni e dei titoli ad alcuni dei suoi sudditi cristiani; cosa che prima non si era mai veduta. Le leggi suntuarie tendono a cancellare ogni distinzione esteriore fra le diverse popolazioni dell'Impero. Questa innovazione giungerà a poco a poco a risultamenti più positivi. Suo primo passo sarà, noi lo speriamo, l'arruolamento dei Cristiani nelle truppe ottomane. Abbiamo già detto che l'armata di Mustafà bassà di Oscodra era composta in parte di Albanesi cattolici, e che queste truppe erano reputate le più valorose e fedeli dell'Impero. Qual forza Mahmoud non aggiungerebbe egli a quella di cui già dispone se dichiarasse il servizio militare dei *zimmys* non solo ammissibile ma anche obbligatorio! Un regolamento uniforme dovrebbe allora stabilirsi per l'avanzamento che sarebbe accordato senza distinzione di culto. Forse bisognerebbe che da principio i reggimenti fossero intieramente composti, gli uni di Musulmani, gli altri di

Cristiani. Con un tale mezzo, in vece di mettere gli odj in contatto, non si verrebbe che ad eccitare una felice rivalità. Questo benefizio non porterebbe i suoi frutti se non in quanto esso fosse accompagnato da una legislazione che regolasse definitivamente ed in modo più equo la condizione civile e politica dei sudditi tributarj. È impossibile che il sultano Mahmoud non abbia misurata col suo sguardo penetrante la profondità di una tale questione. Senza dubbio l'ultimo scopo della sua riforma è la fusione di tutte le razze diverse sparse sulla superficie dei suoi Stati.

S'intende già di per sè, che con questa parola *fusione* noi non intendiamo parlare che della fusione politica. La fusione di famiglia non è praticabile; non permettendo la religione che una donna musulmana si unisca in matrimonio con uno straniero. Ma molti paesi ci mostrano la possibilità di una perfetta intelligenza e di una medesima politica fra razze di culto differente. Senza uscire dagli Stati del Gran Signore, noi veggiamo regnare il più grande accordo fra i Maroniti del Libano e gli Ansarieti, i Matuali, i Drusi, i Copti, i Greci cattolici e scismatici, gli Armeni e gli stessi Maomettani. Bisogna lasciare al tempo la cura di cancellare le antipatie di questa specie: non è ancora molto tempo da che in Francia i cattolici ed i protestanti si odiavano forse più che mai non si odiassero i Greci ed i Turchi.

Il viaggio del Sultano nelle sue provincie di Europa ebbe una grande influenza sull'avvenire di questa parte della riforme. L'accoglienza fatta da Mahmoud alle diverse deputazioni turche e rayas che ha trattate sul piede dell'eguaglianza, rendendo giustizia a tutti, ha provato ch'esso ambiva tutt'altra gloria che quella che fuma sull'incensorio dei cortigiani. I giornali che hanno pubblicati i dettaglj di quel memorabile viaggio hanno avuto torto di ricamare su quella trama storica e d'immaginare dappresso uno scherzo del *Morning-Chronicle* tutti i particolari di una pretesa cospirazione, in seguito della quale si erano veduti galleggiare una quantità di cadaveri sulle ac-

que del Bosforo. Le corrispondenze ufficiali danno per buona sorte una mentita solenne a questo sinistro melodramma. Niuna cospirazione, niun attentato contro la vita del Sultano avvenne a Costantinopoli, e le acque del Bosforo non sono mai state insanguinate che nelle colonne dei giornali francesi ed inglesi.

Io lo ripeto; la rigenerazione della Turchia deve appoggiarsi a questa base essenziale, il miglioramento della condizione civile e politica dei *zimmys*, per ottenere la probabilità della forza e della durata. Finchè viverà Mahmoud, noi aspetteremo con fiducia che venga il tempo per questo pensiero fecondo, di prodursi apertamente alla luce; ma se la morte venisse a sorprendere il Sultano prima che i suoi disegni si compiessero, l' Impero ottomano come nave senza piloto, non correrebbe egli pericolo di andare a spezzarsi contro gli scogli che tuttora lo circondano? L' erede del Sultano attuale è troppo giovane per comprendere tutti i progetti di suo padre. Chi lo assisterebbe dunque o chi lo supplirebbe? E qui è il luogo di far conoscere gli uomini che Mahmoud ha posti alla testa del suo governo, ed ai quali esso ha affidata la bella e difficile missione di secondare i suoi sforzi. Essi sono certamente quelli che sarebbero chiamati ad essere gli esecutori del testamento politico di Mahmoud.

Si sa che il Gran Visir ed il Cheik ul-islam sono i due primi personaggi politici della Turchia. Nelle cerimonie pubbliche essi stanno d' appresso alla persona del Sultano, l' uno alla destra l' altro alla sinistra. Il primo presiede al Consiglio dei ministri; l' altro è l' organo supremo della religione e della legge.

Il Gran Visir attuale, chiamato Resuf-Bassà, è promosso per la seconda volta all' eminente dignità che occupa. Il suo merito principale consiste nella riunione di due qualità che di rado si trovano insieme: esso è militare ed uomo di penna ad un tempo (*ehliseif* e *ehli-kalem*). La guerra di Persia gli ha somministrata occasione di fare spiccare il suo coraggio; e la confidenza del suo Sovrano unita all' amicizia che hanno pe

lui i suoi colleghi, prova, che nei consigli ei sostiene degnamente la riputazione che si è acquistata sui campi di battaglia.

Il Cheik-ul-islam, o se si vuole, il Mufty di Costantinopoli, non va debitore del grado elevato che occupa al solo suo merito. Il suo rapido avanzamento nella carriera degli ulema è attribuito in parte all'influenza della sua famiglia, una delle più illustri della capitale, e che da molti anni si mantiene in possesso tradizionale delle prime cariche dell'ordine giudiziario. Esso è chiamato Hassim-Effendi. L'insigne favore di cui esso gioisce ha un bel motivo nei servigi ch' egli rese alla riforma, dandole nei *Fetvas* l'appoggio della religione e della magistratura. Il corpo degli ulema poteva far vacillare Mahmoud sul suo trono se avesse favorita l'insurrezione dei Giannizzeri. Condannandola ad unanimità di voti, esso trascinò il popolo sotto lo stendardo del Profeta, inalberato in mezzo a quei giorni di terrore, sul pulpito sacro della moschea del sultano Ahmed.

Il sole del Divano è, senza contraddizione, Pertev-Bassà, il cui nome gode oggi in Europa di una certa celebrità. Giovanissimo ancora, Pertev fu chiamato a redigere la corrispondenza del Gran Visir durante la guerra del 1808 contro i Russi. Ritornato a Costantinopoli fu incaricato della redazione delle note politiche della Porta, e varj capilavori di stile e di logica uscirono dalla sua penna. Quelli che coltivano lo studio della diplomazia non hanno certamente dimenticate le risposte dirette nel 1821 dal governo turco ai gabinetti di Russia, d'Inghilterra e di Francia, risposte piene non meno di nobiltà che di moderazione, e che si riferivano ai primi avvenimenti della rivoluzione greca. Pertev era l'autore di quei notabili scritti. Egli arrivò tosto alla carica di ministro degli affari esteri; in oggi è *Kiaïa-bei* o sia ministro dell'interno. Pertev-Bassà, quando gli affari della Grecia si complicarono spiegò nelle conferenze un immenso talento di uomo politico. I documenti ufficiali stampati per ordine del governo inglese attestano il vigore e l'abilità con cui egli difese l'onore della sua patria contro le in-

giuste pretensioni degli ambasciatori, ai quali rimase la sola brutale vittoria della forza. Esso è il creatore ed il capo di quella giovine scuola di diplomazia nata tutto ad un tratto e così a proposito a Costantinopoli per salvare il paese dalle ambizioni straniere.

Il dipartimento della marina ha in oggi per ministro Muchir-Ahmed-Bassà (1), uomo di trentaquattro anni, che negli affari gravi serviva altre volte d'intermediario fra il Sovrano ed i ministri. È noto che i sultani non hanno l'abitudine di assistere alle sedute del Consiglio. Il capitano-bassà Ahmed possedeva allora il privilegio di ricevere le istruzioni verbali del padrone. Educato nelle file dei paggi di Sua Altezza egli fece da principio le funzioni di uffiziale del serraglio. La riforma militare trovò in lui fino dai suoi primi passi uno zelante partigiano. Ei si fece osservare nella guerra d'Albania; poi ritornò a Costantinopoli per prendere il posto di Khalil-Bassà, ministro della marina, nominato Seraschiere di Romelia.

Questo Khalil-Bassà è un figlio adottivo dell'antico Serashiere Khusrev. È un giovine di raro spirito e di bei modi. Esso è uno dei primi fra i Turchi che studiasse e parlasse il francese. Prima d'essere investito dell'impiego di capitano-bassà era stato mandato in ambasciata a Pietroburgo.

Fra i ministri in ritiro, la cui esperienza è alcune volte consultata dal Divano, è da citarsi Khusrev-Bassà come il più abile. Due viaggiatori moderni che si sono costituiti, per conto a metà, gli istoriografi del Bassà di Egitto, per meglio far risaltare l'eroismo di quest'ultimo hanno immaginato di dipingere Khusrev sotto i colori i più neri. Se si prestasse fede a loro, egli non sarebbe che un personaggio *ributtante, sardonico e grottesco, un simbolo fedele di quella rivoluzione di sangue, di scandalo e di caricatura, che spogliò la razza otto-*

---

(1) Muchir è titolo equivalente a tenente generale.

mana della maestà vetusta delle sue prime instituzioni, ecc. ecc. (1). I suoi accusatori nella loro requisitoria in ottavo arrivano perfino a rimproverargli *di essere zoppo, d'avere sopracciglia bianche e folte, ed un viso di Tartaro imbevuto del rosso di sangue.*

Io non pretendo di giustificare gl' intrighi senza numero che ajutarono quell' astuto ministro a mantenersi nel favore del suo padrone durante il corso della sua lunga esistenza. Certamente la sua insaziabile sete di potere, le sue gelosie e le sue meschine rivalità provano evidentemente, che il bene dello Stato non era sempre l' oggetto principale nei calcoli della sua ambizione; ma non si devono neppure dimenticare i servizj immensi da lui resi alla riforma, facendosi l' istrumento il più attivo della disorganizzazione dei Déré-bei, ed improvvisando con un tatto ammirabile ed una prontezza meravigliosa la nuova armata che rimpiazzò i Giannizzeri. Khusrev-Bassà giudicato come amministratore e come ministro di Stato è uno degli uomini i più straordinarj che da lungo tempo si sieno mostrati sulla scena politica dell' Oriente. L' odio che nutre contro di lui Mehemed-Alì conta, come si sa, fino dal principio di questo secolo, epoca in cui Khusrev, investito del bascialato del Cairo, fu espulso dal suo governo da un intrigante più astuto di lui, che si era introdotto nella sua più intima familiarità col titolo subalterno di soprintendente delle cacce. Questo soprintendente delle cacce era Mehemed-Alì egli stesso che ha ben torto di dolersi dei tradimenti e delle dilapidazioni, giacchè appunto questi vizj formano il piedestallo della sua potenza attuale. V' è molta analogia fra questi due uomini. La sola differenza che li distingue è la proporzione della scala su cui ognuno di essi ha lavorato.

Il *Tchauch-bachi* Nedjib-Effendi, il quale esercita a Costantinopoli le funzioni di capo della giustizia esecutiva, fu pri-

---

(1) *Storia della guerra di Mehemed-Alì contro la Porta Ottomana*, dei signori di Cadalvène e Barrault.

mieramente, per molti anni, *capi-kiaia*, o uomo d' affari del Bassà di Egitto presso la Porta. Sotto il regno di Selim aveva di già contribuito ai primi tentativi di riforma militare, che costarono il trono e la vita a quel principe. In una rivolta i Giannizzeri accerchiarono un giorno la caserma di Scutari dove sapevano ch' egli si trovava, risoluti di trucidarlo, come uno dei loro nemici più pericolosi Nedjib-Effendi fece aprire dai suoi servi i due battenti della porta, e si slanciò a cavallo colla sciabola legata al pugno, scaricando le sue due pistole contro gli assassini, i quali stupefatti di una tale risolutezza gli lasciarono il tempo di sottrarsi alla loro vendetta, non senza fargli piover contro una grandine di schioppettate e pistolettate che fortunatamente non lo colsero. Nedjib-Effendi si riscattò negli avvenimenti del 1826, e dopo quel tempo si fece distinguere come uno dei più zelanti propagatori della riforma.

Said-Bassà, genero del Sultano, e secondo figlio adottivo di Khusrew-Bassà, è *khàssa muchir*, o generale in capo della guardia, e di più seraschiere di Anatolia. Esso è giunto a questa duplice dignità per l' influenza di suo padre.

Egli ha sotto i suoi ordini, come generale delle truppe imperiali addette al dipartimento della marina, quell' elegante giovine che alcuni anni sono eccitò la maraviglia delle società di Londra coll' elevatezza del suo spirito e colla perfezione con cui parla il francese. A Parigi, ove Namik-Bassà non si fermò che pochi giorni passando per recarsi alla sua ambasciata d'Inghilterra, molti hanno potuto giudicare da quell' esempio qual effetto l' educazione europea possa produrre sui Turchi. Namik-Bassà è uscito dalla buona cittadinanza di Costantinopoli; egli imparò il francese al momento in cui la Porta cessò d'impiegare i Greci nella sua diplomazia. Educato dapprima soltanto per la carriera delle armi, ei si rinchiuse per varj anni insieme ai migliori trattati francesi sull' arte militare, che presto riuscì a capire mercè la sua intelligenza e l' assiduità del suo studio. Egli organizzò uno dei primi reggimenti delle nuove truppe, ed in pochissimo tempo s' innalzò al grado di *Ferik* o

sia maresciallo di campo. Ebbe quindi diverse missioni a Vienna, a Parigi, a Londra, a Berlino e a Pietroburgo. Il titolo di Bassà gli venne conferito verso il tempo in cui fu nominato ambasciatore a Londra. I Francesi che si sono trovati in posizione di apprezzare le qualità di Namik-Bassà formano voti per vederlo qualche giorno ritornare a Parigi come ambasciatore. Nessuno certamente meglio di lui potrebbe rappresentare il giovine incivilimento orientale nella vecchia capitale dell' incivilimento dell'occidente.—Namik-Bassà non ha poco contribuito col suo esempio a diffondere nella gioventù turca il desiderio di studiare la lingua francese e le scienze. I suoi rapidi successi hanno inspirata al governo l' idea di mandare a Parigi dei giovani uffiziali, i cui eccellenti studj promettono di produrre degli uomini distinti per l' avvenire. Può citarsi fra questi Mehemed-Effendi, che ritornò in Francia, per aggiungere nuove cognizioni strategiche a quelle che possedeva digià, e delle quali le scuole di Parigi e di Metz hanno rese le testimonianze più lusinghiere..

Io non conosco se non per riputazione l' ambasciatore attuale della Porta presso il Re dei Francesi. Questo diplomatico chiamato Nouri-Effendi, prima di passare all' ambasciata di Londra occupava il posto di *beylikkchi*, o sia capo della divisione commerciale al ministero degli affari esteri di Costantinopoli. Egli è, a quanto si dice, un uomo istruito e commendevole per le sue qualità personali: ha circa 50 anni, e studia la lingua francese che incomincia a comprendere, ma che ancora non parla. Esso ha per primo segretario Talaat-Effendi, giovine non meno distinto per il suo talento che per la sua modestia, e per interprete, il giovine Vogoridès, figlio del principe di Samos. Questo principe di Samos, uno dei gran uomi della Grecia, è rimasto fedele al Sultano, ed ha anzi presa una parte attivissima negli affari della Turchia.

Nouri-Effendi ha rimpiazzato nell' ambasciata di Parigi un uomo di un merito raro, che ha poco tempo fa lasciato que-

sto posto per l'ambasciata di Londra. Rechid-Bey, uscito come il suo successore dagli uffizj del Reis, era rinomato a Costantinopoli per la sua abilità nel redigere. Egli ha incominciata la sua carriera con dei lavori letterarj che attrassero l'attenzione del Sultano. Varie delle sue composizioni poetiche erano in lode dell'eroe della riforma ottomana. I suoi saggi letterarj gli procacciarono l'accesso agli uffizj della divisione politica degli affari esteri. Ei fu nominato capo di questa divisione (*Ametchi*) in ricompensa del successo da lui ottenuto in varie missioni in Grecia al seguito delle armate, ove più d'una volta il giovine scrittore fu veduto mostrare l'intrepidezza di un uomo di guerra. Dopo la battaglia di Konièh, Rechid-Bey fu mandato in missione particolare al campo di Ibrahim e presso il Bassà di Egitto. Nel 1836 andò a Parigi come ambasciatore straordinario. Durante il suo soggiorno in quella capitale, egli ha dato prove di uno spirito giusto, illuminato e soprattutto bramoso d'imparare. Quando lasciò Parigi, leggeva e scriveva il francese con facilità. Rechid-Bey è un uomo di trentacinque anni, ed uno dei più distinti allievi di quella scuola diplomatica, formata da Pertev-Effendi. Esso è uno spirito d'ordine superiore, scevro di fanatismo e di pregiudizj, sebbene si mostri attaccatissimo alla religione ed agli obblighi ch'essa impone. Il suo arrivo a Parigi coincidette colle feste del Ramazan. È noto che quella quaresima dei Musulmani proibisce di prendere qualsiasi cibo prima del tramontare del sole, fino che essa dura. Rechid assisteva alle società alle quali era invitato, e riceveva in casa sua, senza che tutte quelle occupazioni gli facessero dimenticare un momento i suoi doveri di religione, e senza che questi punto nuocessero alle cure che gl'imponevano i riguardi di società. I meriti e lo zelo di Rechid-Bey dovevano naturalmente farlo rimarcare dal suo sovrano, il quale creò per lui espressamente il posto di sotto-segretario di Stato per gli affari esteri.

All'istante in cui io scrivo queste linee, il *Monitore ottomano* annunzia la nomina di Rechid-Bey al posto di ministro

degli affari esteri, divenuto vacante per la morte di Kulussu-Bassà. Al nuovo ministro è pure conferito il titolo di Bassà.

L'ambasciatore della Porta a Vienna è esso pure un giovine di trent' anni; ei si chiama Ahmed-Bassà. Egli ha il grado di maresciallo di campo, ed è addetto al servizio particolare del Sultano.

Sebbene non sia rivestito di alcun grado ostensibile, e neppure del titolo di bey, Vassaf-Effendi, genero di Pertev-Bassà e segretario di S. A., è uno degli uomini politici, le di cui opinioni sono prevalenti al Divano. La scelta che ha fatta di lui il sultano Mahmoud per confidente dei suoi pensieri più segreti parla abbastanza in suo favore. Quali talenti e quali qualità non hanno dovuto riunirsi in lui per farlo giudicare degno di ricevere confessioni di questa sorta e di assistere a quel misterioso lavoro che una indiscrezione o un tradimento potrebbe compromettere, se l' una o l'altro fosse possibile? I vincoli di famiglia che tengono strettamente unite le due fortune di Pertev-Bassà e di Vassaf-Effendi; e più ancora l' incontrastabile superiorità che distingue quelli uomini di Stato, ne hanno fatto, per così dire, i due occhi del sovrano e nello stesso tempo le due influenze le più considerabili dell' Impero. Non si fa niente che prima non abbia ottenuto il loro consenso. L' astro di Khusrev è totalmente eclissato da che essi hanno acquistato il favore del sovrano e la confidenza dei loro colleghi.

Il famoso Hussein-Bassà che prese una parte così brillante alla distruzione dei Giannizzeri di Costantinopoli, è in oggi rilegato nel Bascialato di Viddino. Il Sultano il quale non dimentica i suoi antichi servigi, malgrado l' insufficienza dei talenti militari mostrata da questo Visir nella campagna contro Ibrahim, lo colma di riguardi; ma non giudica conveniente di chiamarlo per il momento nei suoi consiglj. Hussein può essere riputato per uno dei più valorosi generali turchi; ma non era più abbastanza giovine quando si effettuò la riforma per modificare le sue idee meschine, il che spiega i rovesci che soffrì, quando credette poter dissipare coi soli sforzi del suo coraggio

l'armata regolare degli Egiziani. L'antica etichetta del serraglio avrebbe fatta cadere la testa di quel Capo imprudente, di cui gli stessi suoi soldati avrebbero chiesto il supplizio; in vece di questo, Mahmoud gli ha assegnato successivamente per suo luogo di ritiro due grandi città e due provincie da governare, Andrinopoli e Viddino.

Akif-Effendi, l'antico reis, deposto in conseguenza dell'affare Churchill, vive ritirato a casa sua con una pensione di 10,000 piastre il mese.

Sebbene molti nomi commendevoli si presentino ancora sotto la mia penna, io terminerò questa lista, alla quale però non posso a meno di aggiungere il nome di Assad-Effendi, letterato distinto, di cui il sig. Caussin di Perceval ha tradotto il bel libro intitolato *Ussi-Zafer*, sotto il titolo europeizzato di *Prospetto storico della distruzione dei Giannizzeri*. Assad-Effendi novellamente rivestito della sua ambasciata in Persia, è istoriografo del sultano Mahmoud.

Se la morte venisse ad involare al suo popolo il sultano Mahmoud, i destini della riforma non sarebbero dunque perduti. Il riformatore lascierebbe dopo di sè dei continuatori intelligenti dell'opera sua, i quali, forti delle simpatie della nuova generazione cui essi appartengono, saprebbero proteggere l'avvenire della patria confidato alla loro religione ed al loro onore.

D'altronde Mahmoud ha fatto educare i suoi tre figli con idee troppo generose, perchè l'Impero abbia mai nulla a temere da loro. Il maggiore di essi ha compiuti i quattordici anni. Si chiama Abd'ul-Mejid, che significa *schiavo del glorioso*. Suo fratello, secondogenito, Abd'ul-Haziz (*schiavo del ben' amato*) non ha che nove anni. Il terzogenito ha cinque anni e si chiama Nizam-Uddinn (*riformatore della religione*).

Le muraglie sospettose dei Caféss non si frappongono fra essi e l'amore del loro padre; non è forse il minore fra i meriti della riforma quello di avere riabilitato il più tenero ed il più sacro dei sentimenti della natura. Abd'ul-Mejid accompagna suo padre nelle sue passeggiate ed assiste con lui alle ri-

viste delle truppe ed alle feste del palazzo. Due delle sultane, figlie di Mahmoud, sono maritate; l'una con Khalil-Bassà, l'altra con Said-Bassà seraschiere d'Anatolia.

La vita privata di Mahmoud si sottrae all'analisi, non avendo ancora l'etichetta sofferta alcuna modificazione, in quanto essa concerne il ritiro interno del sovrano. Tutto quello che può sapersi, si è che egli divide il suo tempo fra lo studio ed il piacere. La sua profonda istruzione che lo pone alla testa dei dotti del suo paese, non esclude in lui, a quanto si dice, l'amabilità la più squisita, e lo spirito il più fino e delicato. La sua bella e maschia fisonomia riunisce un non so che di tenero e di fiero. Io ebbi un giorno il piacere d'incontrarlo vicino a Scutari in Asia, mentre ritornavo dal visitare un campo stabilito fra quella città e Calcedonia. Fermai il mio cavallo, e rimasi collo sguardo fisso su quella fronte augusta, sulla quale io salutava dal fondo del mio cuore, non già l'impronta di una corona, ma quell'altro segno più sacro per me, quello del genio. Mahmoud era vestito del semplice uniforme di ufiziale della sua guardia. Non aveva la superba veste guarnita di pelliccia di volpe nera d'altre volte; nè il turbante, nè il pennino, nè il fermaglio di diamanti. In vece di quelli eunuchi dei Gran Dignitarj in vesti d'oro, di quelle guardie del corpo a pennacchj, che altre volte circondavano i sontuosi monarchi degli Osmanlis, non si vedeva che un seguito di tre uomini vestiti modestamente come lui.

L'entusiasmo forma il tratto principale del carattere di Mahmoud. Esso non abbraccia mai un'idea per metà; ei vi si getta entro a corpo perduto. Nella sua adolescenza, le corse a cavallo, quella specie di giostra a giavellotto che si chiama djérid occupavano tutti i suoi momenti d'ozio. Prese in seguito passione per gli esercizj militari europei, e per le innovazioni di ogni specie, il che fece dire ai belli spiriti di Pera, ch'egli era di un carattere leggiero e frivolo. Ma dopo aver gettata una semplice occhiata sugli atti della sua vita pubblica, dopo aver veduto con quale perseveranza da ventinove anni tien die-

tro senza interruzione nè riposo all' unica idea cui egli tutta ha dedicata la sua esistenza, è impossibile il fermarsi per un giudizio a fatti esteriori che non hanno per sè alcun significato positivo. Chi sa anche se questa indifferenza e questo amore del piacere non sono una visiera abbassata sotto la quale egli nasconde ai suoi nemici l' ispirazione potente scritta in caratteri di fuoco sulla sua fronte di riformatore, come altre volte sulla fronte dei profeti! Importa forse alla sua politica, che questa opinione volgare si propaghi, e che si parli della forma del suo abito, e del vino di Champagne che ha bevuto al suo pranzo, mentre le sue notti passano nella formazione di qualche nuovo progetto di avvenire destinato a rendere compiuta l' opera immensa della trasfigurazione orientale?

L' aneddoto seguente prova, che gli stessi ministri non hanno sempre la chiave del suo pensiero, e che vi sono certi affari che dirige egli stesso dal fondo del suo serraglio, ove si crede talvolta ch' ei si stia disoccupato.

Il Caimacan ricevette un giorno una lettera del Bassà d'Acre, nella quale quel governatore annunziava, che in virtù degli ordini ricevuti, era riuscito a sorprendere il Bassà di Damasco, e ad impadronirsi delle sue donne e dei suoi tesori: ei domandava nuovi ordini per disporre di quelle prigioniere e del bottino. Il Caimacan, non avendo alcuna cognizione di quella spedizione, presenta la lettera al Reis-Effendi, il quale meravigliato non meno di lui a quella notizia, ne fa rapporto al Gran Visir, il quale pure ignorava la proscrizione del Bassà di Damasco. Finalmente il Caimacan si risolve a rivolgersi direttamente a Mahmoud. Il Sultano lo riceve sorridendo.

— Ho capito, ei gli dice, il motivo della vostra visita; ma l'affare di cui si tratta, è affare mio; non ve ne occupate altrimenti; se Dio lo permette sarà presto ultimato. —

Vi sono degli elementi del carattere di Luigi XI e di Pietro il Grande nella organizzazione intellettuale di Mahmoud II. Esso si è assunto l' incarico gigantesco di questi due uomini superiori ad un tempo. La sua mano destra livellava le teste

dei vassalli ribelli, mentre colla sinistra rialzava il suo impero dalle profondità dell'ignoranza e dalla barbarie fino alle sfere radiose dell'incivilimento. La distruzione dei Giannizzeri è, tanto nelle sue cause quanto nei suoi effetti, la sorella gemella della distruzione degli Strelitz, e l'esecuzione del Bascià di Janina e del Déré-bey di Smirne, richiama non male alla mente, toltene le crudeltà, quella del duca di Nemours e del conte di Melun, che fu pure come il vecchio Alì, soprannominato il Sardanapalo del suo tempo.

Il sultano Mahmoud, e la sua gloriosa riforma meritavano certamente una apologia più compiuta e meglio connessa. Spero di supplire un giorno a queste note sparpagliate, che io non presento ai miei lettori se non per prevenirli contro mille errori accreditati in Europa su questo particolare. Prima di pronunziare un giudizio definitivo sul riformatore della Turchia, la Storia almeno aspetterà che gli avvenimenti abbiano compiuto il loro corso. Essa non avrebbe proclamato il genio di Luigi XI dopo l'abboccamento di Péronne, nè quello del czar Pietro dopo la battaglia di Narva. Il genio per ricevere la sanzione popolare ha bisogno di essere adottato dal successo. L'avvenire è nella mano di Dio; ma il cammino delle idee a traverso i secoli ha esso pure la sua logica e la sua moralità. L'incivilimento dell'Oriente non è sorto dalla tomba, in cui da tanti secoli giaceva addormentato, per rientrare vergognosamente nel suo lenzuolo funebre senza avere prodotto altro che la ridicola comparsa di uno spettro da scena (1).

Alfonso Royer.

(1) Non abbiamo voluto fare variazioni in quanto ai nomi dei ministri ed ambasciatori di Mahmoud per non alterare l'interessante articolo del sig. Royer, sapendo tutti coloro che tengono dietro alle notizie del giorno i cambiamenti che succedono.

Il Compilatore.

Le Banche Nazionali. = *Osservazioni del sig.* Michele Parma *sul nuovo progetto del Barone* Corvaja *per ottenere la riforma sociale.*

Sig. Barone Corvaja.

Ella mi propose di esaminare il suo nuovo piano finanziero, col quale sente aver trovato il modo onde collegare, coll'istituzione delle banche governative, gl'interessi materiali di tutti i membri di una nazione e delle nazioni fra esse; sicchè ne nasca finalmente quell'ordine comune di reciproca guarentigia e di ben essere fra i governi e i governati, che a lei piacque intitolare Mondo Nuovo per la novità del trovato, e per l'insolito vantaggio che ne proverrebbe dall'effettuarlo. Io mi tengo onorato della proposta di lei; e sebbene mi sia aggirato fin qui in istudj che non sembrano ai più aver relazione con quelli dell'economia politica, nondimeno mi assunsi di buon grado quell'esame; persuaso che ogni questione diventa ragionevole dal momento che ha per iscopo il sociale miglioramento; e che la ragione, in qualunque modo di dimostrazione, deve pur sempre connettersi colle opinioni dominanti, per conferir loro maggior nerbo, o combatterle. Nè mi spaventò l'ardimento e la grandezza del progetto di lei: per consueto m'impaurisco solamente di ciò, che pronostica il male come un'odiosa necessità: qualsiasi idea, per lo contrario, la quale mi offra una possibilità di progresso, e più ancora una probabilità di favorevole riuscita, mi esilara, mi convince; poichè si attiene ai voti dell'umanità, e agli sforzi incessanti dei veri amici di essa. Ora le verrò esponendo i motivi che a' miei occhi giustificano il sistema di lei, e me lo rendono migliore fra quanti nel secol nostro si procacciarono una meritata riputazione. Le parlerò in primo luogo della sua opportunità. Il giro dei capitali ha stabilita nel mondo una nuova ricchezza, e la circolazione del danaro, coll'aumentarsi de' cambj e delle relazioni tra paesi lon-

tasi, ha prodotto un nuovo rappresentante sostituendo al numerario, il credito; per modo che la persona supplì alla cosa. La potenza novella di questo agente bancario, dico novella considerandola nell' attual suo sviluppo e organizzazione, è presentemente la maggiore promovitrice del guadagno; e nessuno ne dubita: ce lo mostrano troppo evidentemente l' Inghilterra, gli Stati Uniti e Rotschild. Se adunque le operazioni bancarie ci esibiscono il più valido mezzo onde arricchire; egli è naturale che un sistema, il quale intende all' accrescimento della materiale prosperità, faccia base immediatamente su ciò, che meglio può favorirlo e renderlo praticabile. Domando perciò opportuno il sistema di lei, poichè lo veggo coincidere coll' interesse oggidì più coltivato e più fruttifero. E l' opportunità del progetto di lei, sig. Barone, io non la considero solamente da quell' aspetto; ma ancora e più dalla condizione de' piccoli capitalisti e de' proletari, i quali sono tanto più minacciati dall' azione violenta di quell' immenso vortice di credito prevalente, quanto meno rinvengono protezione alla lor piccola proprietà, al bisogno e alla ricompensa del lavoro. Quella delle banche è una sorda conquista, che, come la prima dei tempi barbari, assorbe la pubblica sostanza, e lascia troppo sprovveduta di garanzie la generale debolezza. Siccome adunque da una parte vi è eccesso, e mancanza dall' altra; così sembrami opportuna l' idea di equilibrare i comuni interessi, non disarmando la forza, ma obbligandola ad operare a benefizio di tutti, e in ragion composta del potere e dei meriti di ognuno. — La semplicità poi del nuovo sistema di lei, è un altro titolo di raccomandazione per me, e, crederei, per ogni sensata persona. I grandi trovati e le utili scoperte hanno il carattere della semplicità: le innovazioni scientifiche e legislative, i miglioramenti della meccanica e dell' industria non consistono in altro che in semplificazioni, sebbene avvenuti in tempi di più estesa sperienza, e di più complicate operazioni. Archimede, Copernico, Galileo, Bacone, Cartesio, Linneo, Kant, Gall e Napoleone furon tutti semplificatori; cercando ognuno nella propria sfera di combinare l' esattezza

coll' economia dei mezzi e la facilità della forma; onde persuadere, e raggiungere il fine. Generalizzare il credito per opera di chi ha nelle mani il potere politico, ecco la formola semplicissima, che l' economia politica ha suggerita a lei, sig. Barone; affinchè si consegaisca quel frutto, a cogliere il quale sono rivolte le fatiche d' ogni individuo; e che solo i disordini e l'arbitrario possono vietare o in tutto, o solo in una porzione. Questo sistema insomma ci dice — il male della società è riposto nello slegamento degl' interessi e nella collision loro; e il suo rimedio sta nella forza legale, quand' essa determini, senza nuocere ad alcuno, una banca dove tutti i capitali, tutte le attitudini sociali abbiano modo e occasione perpetua d'impiego. Quivi nessuna ricchezza rimarrà inerte, tutto sarà posto in circolazione, tutto diverrà profitto; poichè il credito verrà riconosciuto, rimosso ogni monopolio, il motore di tutte le operazioni sociali secondo i diversi gradi e le diverse facoltà che sono stabiliti nella natura delle cose.

Il terzo pregio ch' io ravviso importantissimo nel concetto fondamentale del piano di lei, è il non esser questo sovvertitore, come lo era il Sansimonismo e in qualche parte ancora il sistema di Carlo Fourier. Ella non pone un' associazione dissidente in mezzo alla società; non move guerra all' eredità, non simula una teocrazia, una casta; non conferisce a nessuna classe particolare il diritto di decidere sui meriti di ciascuno, e di ricompensare gl' individui giusta le opere loro: nè c' insegna doversi cominciare da capo, come vuole il Fourier, nel ricostituire diversamente l' associazione dei comuni per procedere indi alla riforma generale. Tutte queste cose sono impossibili, e per ciò si rimasero come tentativi falliti. Il governo di Francia, i possidenti e i capitalisti di quella nazione, soffocarono il Sansimonismo nelle fasce, e l' Owen che seppe formarsi dintorno una piccola popolazione laboriosa, industriosa e pacifica; operando poi negli Stati Uniti in una sfera più ampia egli dovette cedere all' impero di quegli interessi, i quali non aveva preveduto oltrepassare i confini del potere individuale,

per quanto basato sopra i migliori principj, e favoreggiato da un animo buono e attivissimo. Oltrechè questi sistemi, e principalmente il Sansimonismo, si fondano sur una gratuita supposizione; credono che molti potenti possano rinunziare ai loro diritti per il solo effetto di una generosa convinzione: se la storia ci spiega alcuna cosa chiaramente, ella è certamente questa; che chi ha, in generale, non concede se non che per forza. Ella invece, sig. Barone, prende le cose nella condizione in cui si presentano; e cerca il rinnovamento nel generalizzare unicamente gli effetti dello strumento più operoso della ricchezza, la banca. Ella ha conosciuto come va il mondo, e come dieci benevole intenzioni sono spesso combattute in società da mille opposti interessi: ella statuisce nel credito la molla più possente dell' intelligenza, del commercio e dell' industria; e lasciando a ciascuno il fatto proprio, non che la possibilità di aumentarlo, s'adopera solo perchè i comuni diritti dell' esistema sociale possano così, tanto nei ricchi quanto nei poveri, trovar la via di svolgersi a norma di quegli impulsi morali e fisici, a cui più o meno tutti gli uomini vanno soggetti; e in adempimento di quella primitiva legge naturale e civile, mercè la quale, com'Ella dice benissimo, l' uomo divenne socio con altri sacrificando non solo una parte della sua libertà, ma una porzione altresì del proprio avere.

Finalmente è prerogativa distintissima del sistema di lei, l'essere il medesimo conciliatore per propria natura; appunto perchè non intacca i diritti di nessuno, e non sposta nulla in società. Le parole di lei parlano pace ai governi, pace ai governati: Ella promove un mezzo potentissimo di perfezionamenti sociali, ma da conseguirsi coi frutti della civiltà, colla buona intelligenza; poichè per ottenerli non ci vorrà altro che lo stimolo di procacciarsi ciascuno il proprio utile; il quale vien prodotto senza lesione dell' altrui, quando la ricchezza è distribuita regolarmente e a norma degli individuali bisogni da chi è interessato a soddisfarli coll' accrescimento della propria fortuna: com'è il caso della banca governativa, la quale darebbe

in proporzione del ricevuto; e in cui il dare e il ricevere stabilirebbe un concambio di utilità, come già è provato dalla natura medesima dei contratti. Questo sistema, attivandosi, permetterebbe ogni sviluppo intellettivo e industriale; poichè collocherebbe gli uomini in una condizione, nella quale ciascuno sarebbe impegnato di far bene; mentre ogni sua azione diverrebbe una parte del credito comune, unico e vero capitale di una nazione. Sopire le nimicizie, farsi mediatore di due parti cointeressate, agevolare per esse un vantaggio, che diventerebbe tanto maggiore, quanto più i rispettivi diritti si fonderebbero sopra una ben intesa reciprocanza, conciliare infine ogni dissidenza colla proposta di un interesse sicuro ed evidente, rattificato da quelle tendenze insuperabili che gli uomini recano in società; e far tacere ogni sospetto nell' adempimento di quel ben essere, al quale gli uomini non sanno rinunziare, e per conseguire il quale si è tanto abusato della forza e con così poco profitto della classe povera; ella è questa un' intrapresa, che il solo averla immaginata, merita la lode universale.

Questa, signor Barone, è la mia schietta opinione intorno il di lei progetto finanziero delle banche governative; opinione che non esito a proclamare in pubblico, pronto a renderne ulteriori ragioni a chiunque, poichè non ho parlato alla ventura. Ma perchè l' espressione di materiale interesse produce in taluni un effetto sinistro, e fa certi altri bassamente cupidi, giovi una spiegazione, ch' Ella mi vorrà qui permettere; onde io non venga tacciato d' inconseguenza e leggerezza, e mostri che la mia buona fede non compromette in nulla l' ordine filosofico delle mie idee; le quali mi è permesso di sviluppare, non però di contraddire; e la contraddizione non può aver luogo che nelle deboli e titubanti convinzioni.

I sistemi e la discussione filosofica io gli ho sempre stimati vantaggiosi in quanto possono promovere l' educazione sociale, e contribuire all' aumento di tutte le arti: i problemi della filosofia lasciati nella pura speculazione, possono dar prova d'ingegno e di retta volontà, ma in realtà troppo poco avvalorano

le azioni immediate della moltitudine: furono speșimenti di meditazione, ma non veicoli di prosperità: e noi invece vediamo le masse agitarsi per istar meglio. Convinto che l'uomo si completa veramente nell'azione, ove massimamente l'opera sua propria favoreggi il movimento generale di tutti i fatti che si manifestano in una nazione, ho sempre vagheggiata l'idea di una filosofia desunta dagli elementi vitali della lingua, e del pensare e sentir comune. Osservando infine le scienze della natura progredir tanto, e moltiplicare le loro conquiste con risultamenti applicabili al ben essere civile, ma per altro non mai dimenticando quella forza mentale con cui l'uomo spiega la natura, e se ne vale per il comodo e l'abbellimento della vita; venni poi nella persuasione che la famiglia dei cercatori del vero più non dovrebbe procedere divisa in due fazioni, ma affratellarsi e riconoscere l'efficacia di un sol metodo; quello che s'impadronisce dei fatti, e gli dichiara per modo che l'evidenza dei principj sia connessa a una pratica facile e profittevole: concetto, che tentai svolgere in più luoghi de' miei studj sopra il Vico. La filosofia dunque non può riuscire benemerita alla società, se non in quanto prepara e coadjuva l'attività civile. Tutti gli sforzi di tanti pensatori francesi dati all'insegnamento della filosofia, a che cosa sono riusciti, dopo l'Eclettismo? Questo medesimo sistema quale dimostrazione più solida ci ha offerta, di quella che combatte le diverse opposte scuole sistematiche, e sempre rifacenti nella successione delle età lo stesso lavoro? La logica dei fatti, la potenza degli avvenimenti e la maniera onde utilizzarli; quest'è ora l'intento più generale di quella nazione: una parte di quei filosofi specula tuttavia nelle scuole, ma negli ordini della società evvi un movimento, un lavoro di accelerazione per immedesimare i prodotti del pensiero con quelli del ben essere; per cui è facile il riconoscervi una filosofia che rimane stazionaria, e un'altra che cammina coi progressi del secolo, che anzi gli effettua, poichè il pensiero è la maggior forza, e l'opinione è la regina del mondo. Gl'interessi materiali adunque si scorge essere lo

scopo in cui concorrono tutte le più colte nazioni: essi soli infatti racchiudono quella soluzione sociale a cui coll'opera e colla mente si applicarono in ogni tempo le generazioni, i monopolisti, e gli amici dell'umanità. Alcuni, anzi molti, per materiale interesse intendono l'abbrutimento dell'uomo, e la soddisfazione d'ogni ingordigia: non è così. Il buon senso e i fatti danno una tutt'altra spiegazione. Il fine della società, la necessità di utilizzare i prodotti naturali e di contribuire all'opera altrui onde conseguire per parte nostra ciò di cui manchiamo; statuiscono una legge per la quale ciascuno deve tendere a migliorare la propria condizione, e violata la quale, rimane un vôto, di cui sempre profittano i più avveduti: la convivenza sociale è un concorso, e chi più dà, più riceve. E siccome tal concorrenza aumenta coi secoli, crescendo le popolazioni e le relazioni fra esse; così i prodotti moltiplicano svolgendosi naturalmente l'attività umana; la quale è tanto più produttiva quanto meno incagliata ne' suoi tentativi, e col trovare quella ricompensa che nasce da una produzione utile e cercata: la natura dell'uomo è un campo che rende in proporzione della buona coltura. Dunque i materiali interessi formano l'oggetto della cittadinanza, quando non siano procacciati dalla prepotenza e dall'iniquità: la religione e le leggi cercarono di regolarizzarli, e il progresso non è che un continuo sforzo onde ottenerli nella massima misura. Se il mondo non è un controsenso, le cose devono camminare così: senza l'istinto e la ragione di fare e star meglio, l'uomo più non esisterebbe; e data la sua esistenza con quella di que'due moventi, che motivano la condotta individuale e l'andamento generale degli uomini, il fatto sostanziale d'ogni progresso dovrà sempre consistere in un acquisto di libertà e di potere, cioè di perfezionamento civile. E certo le attitudini personali, ove non siano incagliate da ingiuste e oppressive privazioni, hanno quel regolare svolgimento donde scaturiscono tutte le agiatezze morali e fisiche, che sono l'intento, il desiderio e l'ornamento della vita sociale. In questo senso gl'interessi materiali vengono pienamente giusti-

ficati; o almeno non possono essere impugnati che da qualche irascibile sofista. Niuno può ignorare che la ricchezza guadagnata col lavoro, giova alla moralità; e che invece il vizio è seducente per i facoltosi che si pascono di vanità e d'ozio. Un sistema perciò che avesse la forza di attuarsi nella società coordinando e assicurando ogni privato diritto sopra la base degli interessi pubblici, indovinerebbe e soddisferebbe il bisogno generale. Il sistema di lei pare adempiere a quelle condizioni, e promettere un così distinto benefizio. Ma, mi permetta di dirle, chi darà l'iniziativa a un tal fatto? Un individuo ha egli tale autorità ed efficacia d'arrestare per così dire il movimento sociale, e comunicargli un nuovo andamento? Una teoria si può bene considerarla logicamente in sè come un prodotto di un certo tempo, e sotto quelle vedute razionali, che spiegano le relazioni di un forte pensiero con ciò che storicamente lo ha preparato; ma corre gran divario tra le idee teoretiche e il modo onde realizzarle; oltrechè le idee di un filosofo è mestieri si completino nei giudizj del pubblico. Un tal modo sembra superiore agli sforzi di uno o di molti ingegni per quanto potenti; e le teorie, che riescono vittoriose, che cioè si rendono pratiche, sono quelle, le quali secondando certe dure necessità; finiscono poi col moderare la violenza degli avvenimenti, cavando per così dire un diritto più esteso da una legge troppo parziale. Così almeno sempre ha proceduto il miglioramento sociale; e non saprei davvero con qual mezzo si possa rompere questa continuità progressiva, per dar luogo a un novello procedimento di cose.

Ho dovuto finire con queste osservazioni critiche per completare il mio giudizio sopra il sistema di lei. Se a lei non sembrano rette, le combatta pure con tutta libertà; chè questa è la verace maniera di cercare la verità. Così io non mi sarò mostrato cortigiano; ed Ella darà prova di non temere la critica, intendendo innanzi tutto a riuscir utile a' suoi simili; e avendo Ella sempre cercato nella discussione quella luce, senza la quale anche le profonde convinzioni possono ingannarsi. Però, siccome

Ella propone un rimedio alle umane infelicità, così desidero ardentemente, che il suo piano finanziero venga maturamente considerato da chi regge i popoli, e da tutti gli uomini amministrativi per il nobile adempimento de' suoi voti, e per quella giusta retribuzione che meritano i profondi e radicali concetti. Nè le tacerò per ultimo, essermi riescito graditissimo, che un Italiano, istruito alla scuola del suo tempo, tenti ogni via ad oggetto di ravvivare quello spirito di concorde associazione, nella quale è posto il più solido fondamento della sociale prosperità.

Le sono, pieno di stima,

Milano, 20 settembre 1838

Affez.° e obb.°

M. Parma.

L' Arco della Pace a Milano.

I.

Omai questo monumento grandioso italiano è compiuto ed inaugurato; e sebbene varie volte se ne sia fatto qualche cenno in questi Annali, ora penso darne una notizia più compiuta desumendo specialmente da un libro in ottavo intitolato l'*Arco della Pace*, che ho pubblicato nel settembre 1838 dal Manini in Milano, le notizie che più convengono a questo giornale, specialmente le statistiche e il confronto cogli altri archi esistenti: giovi anche consultare una bell' opera dell' architetto Voghera sull'Arco della Pace, nella quale in diciotto grandi tavole si è dato delineato questo monumento e nell' insieme e nelle parti.

Io non mi tratterrò come usai nell' opera accennata a investigare l' origine degli archi, e mi basta accennare che essi ebbero principio dal voler rendere perpetui i trofei e gli archi che si ponevano per adornare i trionfi degli eroi: altri poi si rizzarono per occasioni diverse, ma furono scarsi. Esistono molti archi antichi, pochi del secolo passato, varj del secolo nostro,

e di questi forse il più bello è quello della Pace. Giovi però ricordare rapidamente tutti gli archi, perchè meglio si comprenda il merito dell' ultimo.

II.

Le grandi moli di Ceope e di Meri e le altre piramidi onde è meraviglioso l'Egitto, furono innalzate dall' egoismo di alcuni potenti, per conservare ne' secoli fuggitivi le reliquie delle loro esanimi spoglie; gli archi invece onde specialmente è doviziosa Italia, sono tributati dalla nazione per rimeritare le azioni di alcuni prodi e serbarne la ricordanza. È doloroso in vero, che tardi le arti ponessero lor sede in Roma, sicchè ne' tempi antichi non valsero a mantenere la memoria dei trionfi incontaminati di que' cittadini che conservarono intatto in Campidoglio il palladio della romana libertà, e non condussero grandi imprese per ambizione di conquista, e desiderio di dilatare i confini del proprio impero, ma per l' utile della patria comune. Però resta di questi una memoria incancellabile nell' ammirazione dei posteri, mentre degli altri rimane solo una ricordanza che si associa allo splendore delle arti.

Tre sono i grandi archi di trionfo che restano tuttavia in Roma, e sotto i quali il viaggiatore maravigliato si esalta ancora nelle latine grandezze. Il più antico è quello di Tito, d'ordine composito. Il trionfo di quell' imperatore per la guerra giudaica, che fu coronata coll' espugnazione di Gerusalemme, è considerato fra i più grandiosi e magnifici che si sieno fatti, perchè e versava nella città immense ricchezze e vi riconduceva nuova insperata gloria. L'Arco che ne fu innalzato in ricordanza è di minor mole degli altri, ma di maggior gusto: ha una apertura sola, è ornato di bassirilievi, in uno dei quali è rappresentato Tito in trionfo, nell' altro le spoglie del tempio di Gerusalemme.

L'Arco di Settimio Severo fu innalzato verso il 205 dell' era volgare, in onore di quell' imperatore e de' suoi figli Ca-

racalla e Geta: è a tre arcate, ornato a bassirilievi: è d'ordine composito. Nella parte superiore aveva una sestiga coll'imperatore e i due figli seguita da quattro soldati, due a piedi e due a cavallo, tutti di bronzo dorato.

L'Arco di Costantino vince tutti gli altri per magnificenza, e fu dedicato a questo imperatore quando sconfisse Mesenzio, sicchè risalirebbe circa all'anno 326 dell'era volgare: è a tre aperture, copiosissimo di ornati, con colonne corintie: l'arte però in decadenza, e parte dei bassirilievi che lo adornano, furono presi ai monumenti innalzati a Trajano e ad altri anteriori, sicchè quest' opera rappresenta a un tempo e la memoria dell'antica perfezione dell'arte, e la miseria a cui questa era venuta.

In Roma vi sono inoltre i frammenti di alcuni archi minori: quello di Galieno è poca cosa, innalzato per amore di un privato nel 260. Altri archi valsero invece o per porte o per acquidotti.

Esistono pure in varie città d'Italia parecchi archi, alcuni de' quali grandiosi non meno di quelli di Roma. Più antico ma più semplice è quello di Augusto a Rimini: ha una sola apertura, ed ora è convertito in porta della città: è d'ordine corintio e tiene eleganza d'insieme.

Veramente opera monumentale, e che ne rappresenta la perfezione a cui erano salite le arti romane, è l'Arco di Trajano a Benevento, d'ordine composito, che ora vale per ingresso della città, e chiamasi Porta Aurea. È a un solo arco tutto di marmo di Paro, e credesi opera di Apollodoro. I bassirilievi ond' è ricchissimo rappresentano le vittorie di Trajano sui Daci e Germani.

Il Senato di Ancona innalzò un arco allo stesso Trajano intorno all' anno 116 per monumento di riconoscenza ai tanti benefizj che il clemente principe fece a quella provincia. È di ordine corintio, architettato da Apollodoro Damasceno: è composto a grandi macigni, ornato di bassirilievi, e sopra l'attico vi erano in bronzo la statua equestre di Trajano in atto di ful-

minare i Daci colla brandita spada, e quelle di Plotina e Mariana sua moglie e sorella.

A Zara vi era pure un arco innalzato dalla moglie di Augusto al proprio marito dopo la di lui morte, tributo di affetto, ma più non esiste.

Ad Aosta fu innalzato un arco dai Romani per ricordare la sconfitta che Ottavio Cesare diede ai Salassi l'anno di Roma 724. Non ne restano che scarsissimi avanzi.

A Susa esiste ancora un arco di semplice ma bella architettura, elevato in onore di Ottaviano Augusto fondatore di quella città.

A Verona esiste un grande frammento di un arco trionfale alla porta detta dell'Arco dei Leoni, intorno a cui assai discussero gli archeologi, alcuni dei quali sostennero fosse una porta che mettesse al foro giudiziale.

Credono alcuni vi fosse a Trieste un arco, al quale appartenessero sei colonne ora aderenti alla torre di S. Giusto.

Un arco grandioso però esiste tuttavia a Pola in Istria, e ha una sola apertura fiancheggiata da quattro grandi colonne corintie: vi sono due vittorie negli scacchieri dell'arco, e un fregio a festoni nell'architrave. È uno degli archi che chiamavansi funebri: fu innalzato da Salvia Postuma ai Sergj, e il Carli prova essere contemporaneo a quello di Rimini dedicato ad Augusto, cioè mentre fiorivano le arti romane.

Fuori d'Italia esistono ancora alcuni archi antichi de' quali ricordiamo i più grandiosi. A Tessalonica fu innalzato un arco in onore di Costantino che esiste tuttora: ha una sola apertura, ed è ricco di molti bassirilievi a tutti i lati.

Fuori della città di Orange sulla via che mette a Lione esiste un arco antico romano a tre aperture, i cui fregi specialmente rappresentano armature antiche: esso venne, non ha molto, ristaurato dai danni che aveva sofferti per la vetustà. È incerto a cui fosse dedicato; alcuni dissero a Mario, ma lo stile architettonico annunzia tempi più recenti, anzi que' della decadenza.

Ad Antinopoli, o Antinoe, città antica presso l'Alto Egitto, esiste un arco a tre aperture, grandioso, e che fu pubblicato dal Montfaucon. Non saprebbesi però asserire se sia antico, in ispecie gli archi essendo a sesto acuto: forse potrebbe appartenere alla architettura araba, e forse, come alcuni dubitano, non è un monumento trionfale, ma una porta di città.

Il pensiero di alzare archi di trionfo si diffuse fra le nazioni moderne, generalmente a' tempi nostri, suscitato da una parte dal molto studio che si fece dell' antichità nel secolo passato, e dall' altra dallo spirito di guerre e di conquiste, e quindi di storiche commemorazioni, che fu tanto ardente nella presente età. Infatti ne' secoli passati mi pare che siasi innalzato un solo arco di trionfo, che però non cede a molti antichi pel concetto e per l' esecuzione. È l' arco detto di Castelnovo innalzato verso il 1445 a Napoli dai cittadini in ricordanza dell' ingresso trionfale che Alfonso I d' Aragona fece in quella città nel 1443. Il monumento è tutto di marmo, ha una sola apertura, ricco di statue, di ornati, e specialmente insigne per un grandioso bassorilievo il quale è posto sopra l' attico, e rappresenta l' ingresso trionfale del re sotto baldacchino. Questo monumento è ragguardevole per la storia della scultura, giacchè indica, rispetto al tempo in cui fu fatto, incremento nell' arte: è opera di Pietro di Martino, architetto e scultore milanese. Esso certamente sarà stato uno de' molti discepoli della scuola di scultura che sempre fiorì a Milano fin dal secolo XIV, e creò tante opere nella Cattedrale e nella Certosa presso Pavia.

Anche alla porta Romana di Milano esiste una specie d' arco votivo eretto nel 1598, per festeggiare l' arrivo di Margherita d' Austria fidanzata a Filippo III.

Dell' indole stessa di questo monumento milanese sono i varj che si eressero a Parigi a Luigi XIV: tale fu la porta di Sant' Antonio, che alcuni credono opera anteriore e ristaurata nel 1671, per la pace dei Pirenei: nel 1670 si incominciò un arco detto del Trono in onore dello stesso re, che fu poi di-

strutto sotto la reggenza del duca d' Orleans. In di lui onore si eressero pure nel 1673 la porta di San Dionigi per la conquista di Olanda, e dopo quella di San Martino e quella di San Bernardo per commemorare altre sue azioni.

Gli altri archi costrutti dappoi in alcune città d' Italia sono di semplice ornamento: tali i due di Vicenza, l' uno a Campo Marzo, l' altro che mette alla scalinata del monte Berico, opere se non di Palladio, degne di lui; tale quello innalzato da Sammicheli a Zara, che vale di porta, ed ha la maestà e la solidità che segnavano le opere di quel grande artista.

Ma ormai ne pare di venire a' monumenti de' tempi nostri, e per lasciare quelli che furono eretti in Germania e in Inghilterra, e ne sono mal noti, chiuderemo coi tre che quasi vantano la stessa origine, furono levati contemporaneamente, e ricordano quasi fatti eguali, cioè i due archi di Parigi del Carrousel e della Stella, e il milanese della Pace.

Ai 25 febbrajo 1796, Napoleone decretava: *Sarà innalzato un arco di trionfo alla gloria delle nostre armi, alla grande entrata del nostro palazzo delle Tuilleries sul Carrousel.* Si pose mano all' opera, e nel 1809 era già compiuta. Quest' arco è a tre aperture, fregiato di sei bassirilievi che rappresentano sei grandi avvenimenti della guerra alemanna. Sulla sommità era collocato un carro che portava Napoleone, al quale si erano adattati i quattro cavalli di bronzo trasportati a Parigi da Venezia. Però questa quadriga fu tolta dal monumento quando nel 1814 vennero restituiti i cavalli all' adriatica città. Poscia i bassirilievi furono levati e ancora riposti, e collocata sopra il monumento una nuova quadriga con una figura muliebre rappresentante la Restaurazione, opera di Bosio.

L' arco che vince tutti gli antichi ed i moderni per la mole, è quello della Stella, così denominato perchè venne elevato alla porta della Stella, che è uno de' più belli ingressi della capitale francese, e fu incominciato nel 1805; sostenne diverse vicissitudini fino all' anno 1833, nel quale fu determinato che sarebbe consacrato a ricordare le vittorie delle ar-

mate francesi. Si volle che riescisse il più grande monumento di questo genere, e vi si diedero proporzioni colossali. È a una sola arcata, e termina con in giro una corona di statue colossali: è ornato di gruppi e bassirilievi, ne' quali si rappresentano le grandi battaglie dei Francesi: diversi architetti ne variarono il disegno, e in verità per la parte artistica e pel concetto non è de' migliori. Fu terminato nel 1837, e importò nove milioni e mezzo di franchi: è l' arco che unisce raffigurate e scritte maggiori memorie storiche di tutti.

III.

Nel 1806, a festeggiare gli sponsali del principe Eugenio elevarono i Milanesi alla porta Orientale, per disegno del marchese Luigi Cagnola, un arco di trionfo in legno con ornati e statue o dipinti o di plastica, che mosse la meraviglia di tutti gli accorrenti a quella festa, i quali diceano essere magnifico quel monumento, e rivaleggiare cogli antichi il lombardo architetto. A molti doleva il pensare che dopo pochi giorni dovesse distruggersi opera sì bella; in parecchi sorgeva il desiderio si costruisse in marmo ed a fregio della capitale; in tutti succedeva tosto il pensiero essere impossibile operare un simile miracolo. Ma il miracolo omai è compiuto, e il secol nostro potè ben mostrare che ardimentoso sapea cimentarsi cogli antichi e nell' ideare monumenti e nell' ordinarne l' erezione e nel condurli a termine. Il Consiglio municipale di Milano, un mese dopo che quell' arco erasi immaginato e direbbesi modellato, decretava che lo si alzasse di marmo bianco alla nuova porta del Sempione sulla grande Piazza d' armi. Si diede ad uso pel nuovo edificio la cava di marmi di Crevola posta sovra il Lago Maggiore, e che dal Cardinale Ascanio Sforza nel secolo XVI era stata assegnata per l' erezione della cattedrale di Pavia: nel 1807 si gittarono le fondamenta dell' edificio, ma giacque di poco inoltrato, finchè nel 1816 fu destinato di dedicarlo alla Pace, e ripresi i lavori senza interruzione, nel 1838 era condotto a termine e solennemente inaugurato.

Tutte le parti di questo arco, parimenti de' più magnifici antichi, sono ornate a colonne, a bassirilievi, a fregi d'ogni maniera, lavori degli artisti migliori del tempo. Di queste sculture noi renderemo conto partitamente, perchè se ne conosca il pregio; però ne daremo prima un breve cenno affinchè meglio si comprenda l'insieme dell'opera.

L'Arco della Pace, d'ordine corintio, è un grande quadrato alto 73 piedi parigini e 4 pollici, e largo piedi 73, 4: ha tre arcate, due minori ed una maggiore, con innanzi quattro colonne di un sol pezzo per lato, alte piedi 38 1/2, destinate a portare quattro statue. A ciascun piedestallo della colonna si è posta a fregio una figura grande al vero di bassorilievo: verso la città sono Minerva e Marte di Camillo Pacetti, Apollo di Angelo Pizzi, Ercole di Gaetano Monti, milanese; verso la campagna la Vigilanza di Pizzi, la Storia e la Poesia di Luigi Acquisti, la Lombardia di Gaetano Monti di Ravenna.

Due grandi bassirilievi fiancheggiano l'arcata maggiore, uno rappresenta il congresso di Praga, incominciato da Acquisti, e terminato da Francesco Somaini; di fronte è l'abboccamento dei tre Sovrani alleati, di Gaetano Monti di Ravenna. Ai due fianchi esterni del monumento nella parte più alta, sono pure collocati due grandi bassirilievi: uno rappresenta la vittoria di Lipsia di Pompeo Marchesi, l'altro la battaglia d'Arcis sull' Aube di Somaini.

Sopra i due archi minori da ambo i lati, stanno tre bassirilievi, uno grande e due che gli valgono di fregio. *Verso la citta sopra l' arco destro, in mezzo,* la Fondazione del Regno Lombardo-Veneto, di Pompeo Marchesi — *in alto,* il Passaggio del Reno — *abbasso*, l'Ingresso in Parigi, dello stesso artista. A *sinistra* coll' egual ordine, l'Ingresso delle LL. MM. II. RR. di Cacciatori — la Battaglia di Culms, di Claudio Monti di Roma — la Capitolazione di Dresda, di Pacetti.

Verso la campagna a destra, la Pace di Parigi, di Gaetano Monti di Ravenna — l'Ingresso dei tre Sovrani alleati in

Parigi, modellato da Rusca ed eseguito dal figlio Girolamo — l'Ingresso in Vienna, di Acquisti. — A *sinistra*, il Congresso di Vienna, di Perabò — l'Istituzione dell'ordine della Corona Ferrea, dello stesso — l'Ingresso in Lione, di Monti di Ravenna, sul modello di Monti milanese.

Ai pennacchi dell'arcata maggiore sono poste due Vittorie per lato; quelle verso la campagna di Pompeo Marchesi, quelle verso la città modellate da Camillo Pacetti, ed eseguite da Cacciatori.

In quest'opera fino alle serraglie degli archi si vollero raffigurazioni, e sono busti; quelli verso la città rappresentano, sull'arco maggiore, Milano, di Claudio Monti di Roma: nei minori l'Astronomia, di Comoli — la Musa, di Antonio Labus. — Alla parte esterna, il regno Lombardo-Veneto, di Gio. Battista Comoli — Cerere, di Luigi Marchesi — Pomona, di Antonio Pasquali. Il grande fregio che corre in giro nella parte più eminente rappresenta dei putti che sostengono festoni di fiori; fu modellato da Monti di Ravenna e da Pompeo Marchesi, ed eseguito da parecchi giovani artisti.

Sopra il monumento primeggia la sestiga portante la Pace, ed ai lati quattro Vittorie; la prima modellata da Abbondio Sangiorgio, le altre da Putti bolognese, tutto fuso in bronzo dai fratelli Manfredini. Tutte queste opere in bronzo sono maggiori in numero di quelle che ornassero gli archi antichi. Eccone a prova alcune misure e pesi.

I cavalli colle figure delle Vittorie sedenti pesano ognuno circa milanesi libbre quindicimila da once dodici.

Pei cavalli del carro la lunghezza del corpo dal petto al contorno della natica, — piedi viennesi 9.

Altezza dall'unghia della zampa anteriore che pianta all'estremità dell'orecchio, — p. v. 12.

Ognuno di questi sei cavalli pesa circa libbre 17,000.

Altezza dalla testa della Statua della Pace al piano inferiore del carro, — p. v. 19, 3.

Altezza del Carro dal parapetto al piano inferiore dello stesso, — p. v. 10, 6.

Altezza della Statua dall'estremità della testa ai piedi, — p. v. 12, 6.

Lunghezza del Carro dall'estremità della coda alla fronte del bassorilievo, — p. v. 10, 9.

Larghezza dell'asse da una testa di ruota all'altra, — p. v. 10, 9.

Diametro delle ruote, — p. v. 5, 8.

Il peso della Statua della Pace col Carro è di libbre 33,000.

Il peso totale di tutte queste opere è di libbre 195,000.

Il professore Domenico Moglia, che sente tanto squisitamente l'antico nell'ornato, ebbe la cura di immaginare tutto quello dell'Arco, come i rosoni, le modanature e le altre parti ornamentali. Esso pensò quindi a somma varietà, ed immaginò i rosoni della vôlta, gli uni diversi dagli altri, talchè se ne hanno oltre a dodici sorta, e tutti bellissimi. Perchè riescissero a somma perfezione, non solo ne fece i disegni, ma anche i modelli in legno, e ne vegliò scrupolosamente l'esecuzione in marmo, sicchè cogli altri fregi parimenti accuratissimi, danno a questo avvenimento un carattere d'eleganza, che non hanno certo i contemporanei e pareggia gli antichi. Concorrono pure a questa eleganza i bei capitelli corintii delle otto colonne, opera di Carlo Cattori.

Fiancheggiano il monumento due edificj che valgono per raccogliere gli ufficj e son destinati all'ingresso coperto nella città, alla custodia ed alle finanze. Questi due edificj danno risalto alle proporzioni dell'arco, e furono essi pure architettati dal marchese Cagnola, ma eseguiti dopo la sua morte. Di questi casini, come si chiamano dagli architetti, troviamo delle notizie in una biografia or ora uscita di Cagnola, scritta da Girolamo Calvi artista, e vogliamo riferirla. Accennati i casini, prima ne dà l'impianto. Sormontati da un corpo quadrato, che da' finestroni semicircolari all'ingiro lascia penetrare la luce nell'interno, sorgono questi con frontoni da due parti sostenuti da colonne addossate alle pareti, dalla terza isolate e formanti

un pronao, mentre dalla quarta, esterna all'asse dell'arco, esce un corpo tondeggiante a guisa di mezzo torrione. Tale non era il primo disegno, nel quale tutti i lati avevano una fronte eguale; fu variazione, parmi poco felice, dei suoi ultimi anni, che se così l'edificio preso insieme offre una mossa più accetta all'occhio, come saliente a gradi, per giustificarlo dalla critica che sarebbe incontrato per mancanza di euritmia nei casini considerati ad uno ad uno (che non può a meno lo siano, come non uniti fra loro che da un cancello e da un basamento non continuato ed insignificante), diede maggior importanza alla parte interna; dalla qual cosa ne deriva che la vera facciata di essi non è veduta di fronte da chi osserva quella dell'edificio principale, oltrechè quel corpo sporgente non è così insito al fabbricato, che sembri nato con esso e necessario. —

Il marchese Cagnola poi diresse i lavori dell'arco collo stesso amore onde lo aveva ideato, e quando venne a morte, attese a quella cura il sig. Carlo Londonio cavaliere della Corona Ferrea, presidente dell'Accademia delle belle arti. Ebbe poi sempre il carico di vegliare all'esecuzione dell'opera l'architetto Francesco Peverelli, il quale essendo discepolo di Cagnola, seppe interpretarne i pensieri e farli rigorosamente ridurre ad effetto: quindi l'Arco della Pace è una delle poche opere architettoniche che vennero eseguite come furono ideate.

Questo monumento venne inaugurato dall'Imperatore Ferdinando I il giorno 10 settembre 1838 nell'occasione che prese la corona del Regno Lombardo-Veneto.

Perchè meglio si comprenda la grandiosità di questo monumento rispetto agli altri esistenti antichi e moderni, do una tavola, in cui ho poste a confronto le misure di dodici archi principali.

ASSIEME e PARTI	Arco della Pace — a tre aperture			Arco di Tito — a una sola apertura			Arco di Settimio Severo — a tre aperture			Arco di Costantino — a tre aperture			Arco di Benevento — a una sola apertura			Arco di Ancona — a una sola apertura		
	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.
Larghezza dell'arco di mezzo o del solo	22	—	—	16	4	—	20	10	—	20	1	5/12	26	—	—	9	2	7
Simile degli archi laterali	9	8	11	—	—	—	9	2	—	10	5	1/2	—	—	—	—	—	—
Alt.ª dell'arco di mezzo o del solo . .	44	—	—	25	5	3/8	35	10	2/3	35	10	3/12	27	9	—	23	7	—
Simile degli archi laterali	26	9	3	—	—	—	22	3	1/4	23	5	1/2	—	—	—	—	—	—
Diametro della colonna .	3	10	9	1	11	2/3	2	8	1/2	2	8	2/3	2	—	—	2	2	1/3
Altezza della stessa	38	11	1/2	42	—	—	62	10	2/3	26	2	1/4	—	—	—	—	—	—
Larghezza totale dell'arco	73	4	—	41	—	—	75	5	—	76	—	—	40	4	1/2	29	8	8
Altezza totale dell'arco . .	73	4	—	42	—	—	—	—	—	5	10	1/4	51	5	1/2	47	2	2

ASSIEME e PARTI	Arco d'Augusto a Rimini — a una sola apertura			Arco di Pola — a una sola apertura			Arco d'Orange — a tre aperture			Arco di Castelnuovo a Napoli — a una sola apertura			Arco del Carrousel a Parigi — a tre aperture			Arco della Stella a Parigi — a una sola apertura		
	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.	piedi	pollici	fr.
Larghezza dell'arco di mezzo o del solo	28	4	—	12	2	—	15	4	—	15	—	—	13	9	—	45	—	—
Simile degli archi laterali	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Alt.ª dell'arco di mezzo o del solo . .	31	6	—	14	8	—	—	—	—	26	—	—	—	—	—	90	5	—
Simile degli archi laterali	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Diametro della colonna .	2	11	—	1	7	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Altezza della stessa	30	—	—	14	11	1/3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Larghezza totale dell'arco	47	1	—	25	8	—	59	—	—	35	—	—	54	9	—	138	4	—
Altezza totale dell'arco . .	47	1	—	33	—	—	58	6	—	100	—	—	43	3	—	141	3	—

IV.

In quanto ai meriti d' arte di questo monumento, gli scultori che vi lavorarono seguirono tutta la rigenerazione che fece dell' arte il grande Canova, il quale per toglierla all' abbiezione in cui era venuta, la richiamò allo studio dell'antico, ed a quello della natura. Dopo la sua grande ristaurazione tutti gli artisti statuarj la seguirono, e vennero perciò denominati Continuatori del secolo di Canova, e tali son pure gli scultori dell' Arco. Però appunto questi artisti continuatori dell' epoca dal grand' uomo vogliono essere distinti in due classi; cioè quelli che hanno rettitudine d'ingegno e saviezza di gusto per intendere e riprodurre l'ottimo ed il bello, ma timidi non ardiscono cimentarsi a nuove cose: essi seguono scrupolosamente la prima maniera, che per necessità prese Canova, cioè tengono l' antico per tipo primitivo nell' invenzione e nell' esecuzione. Gli altri invece sono quelli che, con genio forte inventivo, si sentono capaci di creare, tengono l' antico per ottimo esempio, ma pongono a lui vicino la natura, somma maestra d' ogni arte e d' ogni bello; anzi vogliono che questa sia la prima a studiare, non a caso ma con elezione: essi studiano anche il proprio secolo, e quindi ne traggono un vero allettevole, maraviglioso.

Fra queste due tendenze si dividono, non dirò le scuole, ma gli artisti d' Italia, perchè non sono principj che ve li rivolgano, ma la diversità del loro ingegno; perciò gli ultimi che abbiamo indicati, saranno sempre superiori ai primi, perchè se nelle opere di questi vi è impeccabilità, in quelle degli altri, anche con qualche errore, risplende il genio che è il primo avvivatore delle arti.

Nelle sculture dell' Arco della Pace vi sono indubitatamente impressi tutti i caratteri della ristaurazione Canoviana, ed anche del progresso che prese l' arte dappoi. Ciò vuolsi piuttosto dare alla fortuna per l' epoca in cui fu incominciato, e specialmente proseguìto, poichè più non vi aveva artista che

non sentisse lo spiro del nuovo gusto. Solo pochi anni prima, cioè intorno al 1800, quando si ordinò di terminare la facciata della cattedrale milanese, tutti gli artisti che vi lavorarono i bassirilievi e alcune statue, non valsero a spogliarsi de' principj ne' quali erano stati educati. Ora se con queste opere della cattedrale si paragonano il Marte di Pacetti e l'Apollo di Pizzi fatti pochi anni dopo all'Arco, si vede subitamente non il miglioramento che vi ha fra opere di artisti di vario ingegno, ma una scuola, un'epoca nuova. Questa si manifesta egualmente in tutti i lavori di statuaria dell'Arco, sebbene parecchi non abbiano gran potenza individuale in chi li fece. Nelle Fame e nelle Vittorie poi, nelle battaglie di Lipsia e di Arcis, nella Resa d'Ulma, nei Congressi di Lipsia e di Parigi, nei Fiumi e nella Sestiga della Pace vediamo l'arte talora attenersi squisitamente all'antico, talora ardimentosa cogliere nella natura e nel vero quel grande, quel bello maraviglioso che ella sola rivela al genio. Lascio a que' che visitano il monumento distinguere fra queste opere le une dalle altre, poichè non amo segnarle io stesso per non concitare l'amor proprio degli artisti viventi.

In quanto al modo onde gli scultori dell'Arco della Pace adoperarono in questo monumento il bassorilievo tanto prodigato, e a sì diverse grandezze, convien notare che a imitazione degli scultori del cinquecento, frammischiarono i varj generi di bassirilievi, cioè alto, mezzo e basso, per ottenerne miglior effetto. Fra i primi a tenere questo modo fu Pacetti nella Capitolazione di Dresda: fecero lo stesso poi gli altri nei Congressi, nelle Battaglie, e giunsero a conseguire un ragionevole movimento prospettico nelle figure e buon effetto.

Tutti però ebbero alcune speciali cure, cioè di sfuggire il frammischiare nelle loro opere bassirilievi di falso genere, sfuggire quelle soverchie ricerche di prospettiva e sovraimposizioni di piani che resero viziati i lavori del secolo passato. Evitarono quindi tutti di porre degli sfondi di vedute o di paesi, e quando furono necessitati di accennare qualche città,

le posero a un lato nelle linee delle ultime figure e con tutta savièzza. Quasi tutti ebbero pure la cura di tenere le composizioni distribuite in modo che non si avessero molte figure le une innanzi alle altre, perchè non riescissero collocate su piani falsi, immaginarii: usarono il mezzorilievo, ma tennero le composizioni di un piano unico, o fecero figure isolate. Unirono poi sempre in tutte le opere il buono stile e lo studio savio della natura e del vero.

Quindi questi scultori tolsero al bassorilievo i difetti in cui era caduto negli ultimi due secoli, e vi associarono moderatamente i modi dei quattrocentisti; segnarono poi con maggiore esattezza certi contorni, fecero sentire meglio alcune ombre, sicchè impressero nell'opera ricchezza di composizione, maggiore precisione e grazia nell'esecuzione.

Finalmente un altro merito di questi artisti è di avere sollevato il bassorilievo alla dignità della scultura di tutto tondo, pel grandioso. Essi fecero composizioni grandi con figure maggiori del vero, serbando però sempre il carattere del loro genere. Vi sono alcuni grandi quadri a bassorilievo, e specialmente la Fuga d'Attila del Bernini, audacissimo fra gli artisti, ma sono opere che non vincono la grandezza dei due Incontri dei Sovrani, e specialmente della Vittoria di Lipsia e della Battaglia d'Arcis. Quindi il bassorilievo sull'Arco della Pace segna un vero progresso nella scultura.

Quindi riassumiamo: l'Arco della Pace per vastità rivaleggia cogli antichi; lo adornano dieci figure intere a bassorilievo grandi al vero, sei busti di tutto tondo, otto grandi composizioni a bassorilievo, fra le quali due a figure colossali; sedici bassirilievi con figure meno grandi del vero; quattro opere colossali di tutto tondo; e in bronzo quattro statue equestri grandi al naturale, un carro, sei cavalli, ed una statua tutto colossale.

Ricchezza poi di ornati maravigliosa, con somma varietà di fregi, di modanature, di rosoni in nulla minore de' monumenti antichi, maggiore forse a tutti i moderni. La spesa

non è ancora ben computata, ma certo non sarà minore di quella dell' Arco della Stella: però se l' Arco francese vince quello della Pace per grandiosità e numero di lavori, questo lo supera per la perfezione.

Infatti il numero delle opere per sè non varrebbe a procurare a un monumento merito di secolare e grande, ma quivi la scultura ha riuniti tutti i suoi generi; cioè opere di tutto tondo, di bassorilievo, di bronzo, di ornato. Quivi essa appalesa la rigenerazione, l' ottimo stile, lo studio dell' antico e del vero insegnato da Canova e da' suoi scolari.

Questo è il primo grandioso monumento del secolo che abbia tale carattere: è come un' insegna elevata per indicare la separazione di due epoche diverse in un' arte. Forse col lontanare del tempo si perderanno molte opere contemporanee parziali ove è maggior perfezione che in quelle dell' Arco, ma queste resteranno riunite per dimostrare il carattere della scultura al nostro secolo: quindi l' Arco sarà la mole che serberà la gloria italiana nell' impero delle arti, e mostrerà che nel secolo XIX questa almeno non era tramontata.

Defendente Sacchi.

Geografia, Costumi ed Antichita'.

Caratteri della razza Araba.

In una bella Memoria sulla costituzione fisica degli Arabi, presentata alla Accademia delle Scienze dal sig. Larrey, si trovano dei dettagli interessantissimi su questo popolo, uno dei più antichi della terra. L' autore lo divide in tre razze differenti: 1.° quella degli Arabi orientali, che vengono dalle rive del mar Rosso, o dall' Arabia propriamente detta; 2.° quella degli Arabi occidentali o affricani, originarj della Mauritania o delle coste dell' Affrica; 3.° quella degli Arabi Beduini o Sceniti, erranti sugli orli dei deserti. — Gl' individui della prima razza che si sono diffusi e perpetuati nella classe dei Fellahs (coltivatori) ed artigiani di tutto l' Egitto e dei paesi fertili dell' Affrica, sono di una statura poco al di sopra della mezzana; sono robusti e ben formati, la loro pelle è olivastra o bruna ed elastica; hanno il volto ovale di colore bronzino. Si trovano nelle loro donne alcune differenze vantaggiose. Si ammirano principalmente i contorni graziosi delle loro membra, le proporzioni regolari delle

loro mani e dei loro piedi, la fierezza del loro atteggiamento e della loro andatura. La seconda razza d' Arabi non differisce essenzialmente, per le forme fisiche, dalla prima, e v' ha una perfetta analogia di carattere fra gl' individui di queste due razze. — I Beduini, o Arabi pastori, sono divisi per tribù sparse sopra gli orli delle terre fertili all' ingresso o lungo i deserti; essi abitano sotto a delle tende che trasportano da un luogo all' altro, secondo il bisogno; essi pure hanno grandissima somiglianza cogli altri Arabi; ciò non ostante i loro occhi sono più brillanti, le fattezze del loro volto meno pronunziate, e la loro statura è meno alta di quella degli Arabi inciviliti; sono anche più agili, hanno uno spirito più vivace, ed un carattere fiero ed indipendente. — I costumi e le usanze sono presso a poco i medesimi presso tutti: allevano delle mandrie di pecore, di cammelli, e dei cavalli di una specie ricercatissima: parlano tutti la lingua araba e professano la medesima religione: tutti si radono la testa e si lasciano crescere la barba. Le donne lasciano crescere la loro capigliatura, che spesso coloriscono, come anche le sopracciglie, con una tinta bruna più o meno carica, che punto non nuoce ai capelli: esse tingono pure con un liquore giallo dorato composto di un' erba il contorno dei piedi e delle mani fino all' estremità delle dita. Tutti gl' individui dei due sessi portano un turbante di stoffa più o meno ricco, secondo i mezzi di ciascuno. — Il genio proprio di questi uomini gli ha condotti a dare i primi re pastori dell' Egitto, i primi astronomi, dei filosofi profondi e dei grandi medici. La perfettibilità che esiste in tutti gli organi della vita interna, ed in quelli della vita di relazione degli Arabi, denota una intelligenza innata, proporzionata a questa perfettibilità fisica. Il signor Larrey ha riconosciuto: 1.° che le circonvoluzioni del cervello, la cui massa è proporzionata alla capacità del cranio, sono più moltiplicate, i solchi che le separano più profondi, e le sostanze che formano quest' organo più dense o più solide che nelle altre razze; 2.° che il sistema nervoso che parte dalla midolla allungata, e dal midollo spinale, sembra essere composto di nervi più densi che non sono quelli degli altri popoli d' Europa in generale; 3.° che il cuore ed il sistema vascolare arteriale offrono una regolarità ed uno sviluppo perfetti; 4.° che i sensi degli Arabi sono squisiti, e di una perfettibilità notabile: la vista loro è acutissima, l' udito pure, e sentono gli odori i più sottili: questa perfezione si osserva anche in tutti gli organi della vita interiore (*Acad. sc.*, 4 *giugno*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Settembre 1838.

Notizie Italiane

PROSPETTO *dei danni recati dagl' incendj, e dalla grandine nell' anno 1837 nei Distretti appartenenti alle provincie di Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi e Crema* (1); *come pure dei danni recati dai soli incendj in sette città del Regno Lombardo Veneto* (2): *compilato dall' ingegnere* Paolo Racchetti, *coll' aggiunta dei danni similmente accaduti nei medesimi luoghi durante otto anni a questo antecedenti, cioè dall' anno 1829 al 1836, come risulta dalle apposite tabelle già inserite negli Annali Universali, e nel Bollettino di notizie statistiche ed economiche italiane e straniere stampato in Milano.*

Ecco passato l'anno 1837, e con esso compito il novennio che racchiude gli esperimenti tutti distintamente enumerati dei

(1) I sette distretti sono i seguenti: Distretto II di Soncino, III di Soresina, VI di Codogno, VIII e IX di Crema, XII d'Orzinovi, XII di Romano.

(2) Le sette R. Città sono: Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Pavia e Como.

danni cagionati dagl' incendj e dalla grandine in sette distretti; ai quali oltre i borghi, le ville, e le cascine isolate dai medesimi contenute nei loro circondarj v' è pure unita la regia città di Crema che ne forma parte; ed in aggiunta, per quanto riguarda i soli incendj, sette regie città compresa la capitale del Regno Lombardo-Veneto, quali esperimenti per convalidare ciò che fu detto nella Memoria stampata in Lodi co' tipi Orcesi nell' anno 1829, furono imaginati e dedicati al colto pubblico per dimostrare l' utilità somma che apporterebbe una società vicendevole a quegl' infelici che colpiti fossero da così affliggenti disgrazie, quale società fu proposta nella Memoria suindicata perchè si obbligasse, senza correre in massa pericoli di sorte alcuna, a garantire il pagamento dei danni appena dopo accaduti dietro perizia e senza verun contrasto, esonerando altresì ogni socio contribuente dal peso di anticipar denaro per l' assicurazione dei prodotti dei suoi campi, delle case, e d' ogni altro capitale in esso contenuto consistente in mobiglia, merci, fieno, bestiame o cose simili soggette ad ardere con facilità, e ciò a differenza di quanto sogliono praticare con molto discapito dei socj assicurati le società di speculazione, che per sistema e per loro maggior profitto formano molte categorie dei fabbricati a solo oggetto di trarre utili maggiori da coloro che poco istruiti di simili materie altra strada non conoscono che quella sola delle società speculative proposta per garantirsi da que' danni, che se non per uno solo degli assicurati, per centinaja e centinaja d' altri sono del tutto imaginarj o di lontanissima verificazione, e che quasi sempre anche accadendo risultano di piccola somma.

È cosa da osservare, non senza sorpresa, per quanto gl' incendj riguarda, che se una casa del valore di lire 10,000 rendesse d' affitto nitido annualmente lire 300, cioè il solo 3 per cento dedotti i pubblici aggravj e le riparazioni, supponendo che pagasse ogni annata per i danni d' incendj centesimi 20 all' incirca ogni lire 1000 di valor capitale, ossia lire 2 per l' intiero valor capitale della casa, vi vorrebbero n.° 150 anni perchè ogni caseggiato pagasse l' intiero affitto di un anno per indennizzare

i danneggiati tutti colpiti dalle disgrazie d' incendj senza che fosse mossa causa ad alcuno, per cui la tenuità della spesa, e la gran somma degli anni occorrenti per assorbire una sola annata di affitto, appianano per una parte ogni difficoltà che imaginar si potesse calmando così ogni temenza nel socio assicuratore, e per l' altra persuadendo dell' utilità il socio assicurato che ama di aggregarsi alla vicendevole unione generale. Sebbene gl' incendj sieno poco da temersi da una società qualunque mutua, o speculativa, dimostrando il fatto che al corpo sociale non apportano mai rilevanti conseguenze di danno, come ognuno vede calcolando colla massima chiarezza a colpo d' occhio; potrebbero viceversa le disgrazie cagionate dalla grandine allarmare più facilmente, sia per la frequenza dei temporali, sia per l' estensione delle possidenze dei socj particolarmente in alcuni, e quindi per cancellare dall' animo di tutti questa sinistra impressione, o come si suol dire timor panico, non si ommette di dimostrare dettagliatamente quanto segue.

Se bastò un novennio per i nostri antenati onde stabilire, dietro il risultato degli esperimenti e dei calcoli fatti per regolare le perizie dei fondi, che all' incirca colla rendita di un anno solo, ogni spazio di terreno, sia grande, sia piccolo, ed anche considerato d' una sola pertica, paga ogn' infortunio celeste che accader possa in tutto il corso dei nove anni compresa la grandine, brina, siccità, inondazione, e mala fecondazione della terra; a maggior ragione (considerato che un milione di pertiche, calcolata la rendita d' ognuna di esse ragguagliatamente lire 9 milanesi l' anno, darebbe in nove anni la somma di 81 milioni) per cui da ciò si vede che una sola quarantesima parte circa della rendita di un anno ha bastato, secondo i nostri esperimenti, dietro la verificazione dei danni indicati dalla tabella *C*, di poco più di 2 milioni, a rinfrancare per la serie di un novennio i guasti tutti che recò la grandine sopra la determinata superficie dei sette distretti stati scelti per l' esperimento, e considerati aggregati sotto l' egida di una vicendevole società che a quest' oggetto fu dallo scrivente proposta, acciò in qualunque tempo e luogo dietro la dimostrazione dei fatti comprovati dai prospetti di nove anni successivi, possa senza tema riunirsi il corpo sociale a vantaggio d' ogni individuo, che ad assicurare sè stesso con tutti gli altri, ami di concorrere.

Dopo gli esperimenti fatti e pubblicati d' anno in anno sotto

gli occhi d' ogni abitante dei sette distretti già nominati, senza che mai alcuno abbia avuto a rilevare cosa in contrario a quanto si espose, nè potuto aprir bocca per manifestare la più piccola alterazione che scorsa esser potesse sulle perizie dei danni indicati, giacchè si è avuto cura di aumentarli a riguardo dei danneggiati piuttosto che di diminuirli; così si deve credere che non abbia a rimanere più dubbio, che assai mite non risulti il peso che gravar possa il possidente o l' affittuario, allorquando giunga a formar parte della proposta vicendevole società, giacchè un tale vantaggio non può più oramai essere impugnato, o combattuto nemmeno da coloro che sentono mal volontieri proporre delle cose nuove, e che per sistema amano contrariarle onde a niuno riesca di mandarle ad effetto. Simili ostinati che in diverse occasioni si mostrarono contrarj al più bel sistema di assicurazione senza mai decampare dal loro errore, come alcuni uomini dotti viceversa han saputo praticare col mostrare al pubblico di rimanere convinti, conosceranno da quanto si è detto su questo, e da quanto si dirà in appresso, che l' assicurarsi a vicenda è il partito migliore a cui l' uomo di senno devesi appigliare, giacchè a confronto di qualunque società speculativa, la mutua società riunita pe' danni d' incendj e grandini avrebbe fatto in soli nove anni il rilevante risparmio di lire 13,294,445,000, nei sette soli distretti congregati, e che viceversa tale enorme somma avrebbe costituito un vistoso guadagno per i socj speculatori sempre intenti ad arricchire il loro proprio scrigno a svantaggio dei timidi e dei poco accorti in materia di speculazioni.

Io non voglio però su questo diffondermi di vantaggio perchè abbastanza parlano i prospetti passati ed il presente, e solo mi basta per conforto il pensare, che i fatti hanno largamente dimostrato ch' io non ho commesso errore allorquando mi sono accinto col mezzo d' un piccolo opuscolo stampato in Lodi coi tipi Orcesi nell' anno 1829, a proporre la mutua società da me imaginata per l' assicurazione dei danni degl' incendj e della grandine, ed a persuadere la comune degli uomini, il di cui interesse e la cui quiete mi stanno sempre a cuore, acciò riuniscano un sì bel nodo tanto vantaggioso al ricco ed al povero; al possidente di molti campi, come a quello di pochi; all' affittuario ed al mezzajuolo così detto massaro; al proprietario ed al pigionante, ed insomma ad ogni ceto di persone sieno pure di città o di campagna, e quindi per poter riuscire in questo mio progetto continuerò il lavoro col solito metodo dimostrativo, cominciando dalla seguente:

A. *Tabella dei danni recati dagl' incendj nella Regia città di Crema, ed in sette distretti supposti ad essa aggregati.*

Nomi delle città e capo-luogo dei distretti		*Numero delle case*	*Somme parziali dei danni recati dagl' incendj nei seguenti anni* dall' anno 1829 al 1836	anno 1837
	Regia città di Crema .	1,333	. . . . .	. . .
Distretti	VIII e IX di Crema .	20,667	105,485	. . .
	II. di Soncino . . .			. . .
	III. di Soresina (1) .			9,340
	VI. di Codogno (2) .			2,401
	XII. d' Orzinovi (3) .			100
	XII. di Romano. . .			. . .
	Piccoli incendj . . .	. . .	. . . . .	159
	Numero delle case . .	22,000	105,485	12,000
	Totale lire		117,485	

Dividendo la somma di lire 12,000 pel numero 22,000 delle case si ottiene che ogni casa valutata lire 10,000, comprese le

---

(1) Il danno di Castel Visconti fu di lire 1100, ed il danno in Formigara di lire 8240.

(2) Il danno alle Caselle Landi fu di lire 1020; a Guardamiglio lire 700; a Mirabello lire 60; a Senna con Botto lire 621.

(3) Quest' incendio accadde nel comune di Gubbiano, e fu prodotto da causa accidentale, ma tosto estinto al suo nascere.

mobiglie, mercanzie, bestiame, fieno ed altro, avrebbe pagato per compensare tutti i danni accaduti nell' anno 1837 lire 0,545, e per ogni lire mille di valor capitale lire 0,054.

Dividendo poscia la somma di lire 117,485 dei danni accaduti negli scorsi nove anni d' esperimento sopra 22,000 case componenti la regia città di Crema ed i sette distretti ricchi di borgate, villaggi, cascine isolate e di popolazione, avrebbe pagato in totale ogni casa lire 5,340, e parzialmente ogni anno lire 0,593, ed in conseguenza per ciascun migliajo di lire di valor capitale egualmente in ogni annata lire 0,059, e complessivamente per tutti i nove anni scorsi lire 0,531.

Dimanderò adesso, che sono giunto a compire lo stato dimostrativo di un novennio, ad alcuno di coloro che mostrano tanta abilità ragionando sopra principj astratti, e che godono presso molti assai credito come versati nell' arte (perchè scienza non saprei se si possa chiamare), della costante opposizione in tutto e per tutto, se loro pare, che questi esperimenti e fatti così chiari e solenni, bastino per convincerli sull' utilità della società vicendevole da me proposta, e più ancora se tale società renda sicuro il capitale di tutto quanto va soggetto agl' incendj, nello stesso modo ch' è sicuro ogni altro capitale impiegato od ipotecato sopra fondi stabili, e se le case comprese nell' aggregazione ricca di tanti fabbricati del valore di cento milioni, e forse più, calcolando il solo materiale, possa l' aggregazione stessa garantire co' suoi registri ove sono scritti tanti nomi chiari ed illustri, e dove sono apposte le loro firme obbligatorie, qualunque mutuo fondato sopra tal' una o tal' altra casa assicurata dalla vicendevole società. Io spero che su di ciò non vi possa essere risposta in contrario, e quando mai vedrò conservato d' ora innanzi anche su questo un perfetto silenzio, mi terrò certo di

essere riuscito finalmente a convincere ogni dubbioso colle dimostrazioni di fatto, in quanto può concernere la somma utilità d'una tanto da me desiderata unione, che sola può formare la quiete ed il bene comune di tutte le famiglie di un'intiera provincia e di un regno.

Osservato tutto quanto riguarda, relativamente agl'incendj, l'accaduto nei sette già accennati distretti, fatto riflesso che il maggior numero delle case appartengono a persone addette all'agricoltura, o sono cascine isolate e per conseguenza soggette a grandi pericoli in causa del fieno, paglia, legnami e legna da ardere, lino, e stalle ove in tutta la jemale stagione si radunano e vegliano gran parte delle notti le femmine occupate alla filatura, mi sono prefisso di voler giungere a conoscere se possa essere di vantaggio o no la loro unione colle case di città; così fino dal principio degli esperimenti ho divisato di tenere in ogni prospetto separate le une dalle altre, appunto per oggetto di poter sciogliere a suo tempo qualunque difficoltà che dai contrarj affacciare si potesse onde raffreddare l' animo di que' tali che fossero proclivi ad ascriversi come socj vicendevoli, così esposi sempre separatamente il risultato dei danni degl' incendj di tutte le case componenti sette regie città (fra le di cui mura si trovano grandi depositi di legna da ardere e fascine, fabbriche di vetri, fonderie di metalli e simili, officine chimiche, fabbri, falegnami, ed abitazioni in cui gl' inquilini vi si trovano ammucchiati), quali danni vengono dimostrati dalla seguente:

B. *Tabella dei danni recati dagl' incendj in sette Regie città compresa la capitale del Regno Lombardo-Veneto.*

Nomi delle città	*Numero delle Case componenti le città e circondario*	*Somme dei danni recati dagl' incendj nei seguenti anni* dall'anno 1829 all'anno 1836	*nell'anno 1837*
Milano (1)	. . . . .	. . . . .	19,655
Bergamo	. . . . .	. . . . .	. . .
Brescia (2)	. . . . .	. . . . .	1,700
Cremona	. . . . .	. . . . .	15,000
	19,450	643,728	. . .
Pavia (3)	. . . . .	. . . . .	17,600
Como	. . . . .	. . . . .	. . .
Lodi	. . . . .	. . . . .	. . .
Piccoli incendj . . .	. . . . .	. . . . .	1,045
Totale delle case	19,450		
		643,728	55,000
	Totale lire	698,728	

(1) Gl' incendj di cammini furono 38, di case e stanze 30; in tutto n.° 68. L' attività e la bravura dei pompieri assai bene istruiti dai loro capi, si conosce perchè d' anno in anno migliorano nel loro esercizio, e n' è la prova più certa, oltre tante altre, che sebbene gl' incendj crescano in numero alcune volte, la somma dell' importo dei danni viceversa va diminuendo. Ecco il vantaggio dell' organizzazione, e della protezione accordata ad un così utile corpo!

(2) Il giorno 4 ottobre 1837 nel Vicolo delle Lucerte accadde un incendio per incuria di due fanciulli che sarebbero rimasti vittime delle fiamme, se il coraggioso Francesco Locatelli trasportandoli con pericolo della propria esistenza, non gli avesse salvati. Quest' eroica e generosa virtù fu compensata con un premio dall' I. R. Governo, dietro informazione data dalla saggia Congregazione Municipale, per cui se il Locatelli è degno di lode, chi a lui accordò la grazia d' un premio fu dal popolo riconoscente colmato di benedizioni. È però da riflettersi che se tale inconveniente fosse accaduto in luogo ove trovansi attivate le compagnie dei pompieri, con facilità, per dovere di loro proprio istituto, avrebbero essi medesimi sottratti al momento da ogni pericolo i due bambini, e risparmiato al coraggioso Locatelli di porre a rischio, non conoscendo egli i mezzi di garantirsi dalle fiamme, la sua propria esistenza. Altri tre incendj accaddero oltre il già detto, due cioè di cammini, ed il terzo d' una casa, in cui pochi mobili restarono cenere.

(3) Quattordici incendj di poca o niuna entità furono estinti con

La somma del danno recato dagl' incendj nelle sette regie città suddette durante l' anno 1837 di lire 55,000 divisa pel numero 19,450 delle case, presenta per risultato che ogni casa avrebbe pagato a vantaggio dei danneggiati per una sola annata lire 2,827, e valutata al solito lire 10,000 avrebbe pagato ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,282.

Il totale poi di lire 698,728 per danni cagionati dal fuoco in nove anni, diviso parimente sul numero 19,450 delle case, dà per risultato l'aggravio d'ogni casa di lire 35,924, e valutata come sopra lire 10 mila, dà per ciascun migliajo di lire di valor capitale, lire 3,592, e per conseguenza in ogni anno dei nove adequatamente per ciascuna casa lire 3,992, e per cadaun migliajo di lire 0,399.

Riunendo infine le somme delle case tanto di città che di campagna indicate dalle due tabelle *A* e *B*, compongono il numero 41,450, e le due somme dei danni cagionati dal fuoco lire 816,213; quindi dividendo l'importo dei danni pel numero delle case, avrebbe pagato in un novennio ogni casa lire 19,691, e valutata ogni casa lire 10 mila avrebbe pagato ciascun migliajo di valor capitale lire 1,969, e per conseguenza in ogni anno dei nove adequatamente per ogni casa lire 2,187, e per ciascun migliajo di lire di valor capitale, lire 0,218: quindi dal confronto di quanto avrebbero pagato le case di città da sè sole, e di quanto pagato avrebbero essendo riunite con quelle della campagna, che taluni suppongono esposte a maggiori pericoli, si

---

pronti soccorsi al loro manifestarsi. Altri tre incendj, oltre i suddetti, che recarono non piccolo danno, sono i seguenti: il primo accadde in Piazza Castello per incuria d' uno stalliere, per cui accesa la paglia cagionò la morte di tre cavalli; il secondo in Calcinara, prodotto pure dall' essere stata, per incuria, incendiata la paglia di lago, così detta *lisca;* ed il terzo in Piazza Grande in una casa di chincagliere. L'attività dei pompieri nell'estinguere il fuoco risparmiò che si aumentassero que' danni che suol cagionare un combustibile che arde con tanta facilità, ed innalza e dilata le fiamme con rapidità così sorprendente!

conesce col fatto e colla serie di tutti i passati prospetti essere questo un error popolare, risultando dai calcoli che anzi riesce di somma utilità pei cittadini il riunire alla società mutua tutti i fabbricati di campagna anche particolarmente adattati ad ogni servizio dell' agricoltura. È vero che le società di speculazione hanno tratto partito da questo errore, per tassare nelle loro tariffe maggiormente le cascine e le case ove esistono lavorj di lino, stalle, paglia e fieno, che le case a solo uso degl' inquilini in città, qual cosa però nelle tariffe riesce contraria affatto ai risultati degli esperimenti praticati finora.

È da osservarsi per ultimo, che la mutua società avrebbe pagato in un novennio, pei danni cagionati dal fuoco sopra il numero di 41,450 case, compreso tutto ciò che contenevano in merci, fieno, bestiame ed altro danneggiato ovvero consunto dalle fiamme, lire 816,213, e che invece le società di speculazione, calcolando almeno come si è praticato finora ragguagliatamente la spesa di ogni fabbricato di lire 20 annue, avrebbero introitato lire 7,461,000,000, cosicchè dedotta da questa somma d' introito quella dei danni succennati, e realmente accaduti, la società speculativa avrebbe guadagnata in un novennio la somma di lire 6,644,787,000, quindi la rendita certa senza esporsi a niun pericolo co' suoi capitali in fondi ipotecati della società di speculazione, in ogni anno dei nove già scorsi, sarebbe risultata di lire 738,309.

Dietro tutte le da me fatte osservazioni, e paragonati i sette da me indicati distretti, col numero di tutti gli altri che potessero essere assicurati, credo di non esagerare, manifestando che l' utile di una società speculativa pel compenso dei danni degl' incendj nella nostra Italia, sarebbe in qualunque caso e circostanza di gran lunga maggiore di quello che si potrebbe trarre, ritenuta la stessa estensione in superficie, dal giuoco del lotto, senza che tal società possa mai correre rischio o pericolo della più piccola perdita.

Esaurito pertanto tutto ciò che riguardare possa i danni degl' incendj, onde persuadere altresì che una vicendevole so-

cietà fondata sui cardini da me proposti riesce sempre di sommo utile tanto ai socj assicuratori, quanto agli assicurati, a fronte di qualunque altra sia stata eretta sotto altro specioso titolo, passerò a parlare anche di quella d'assicurazione pei danni della grandine di cui ne feci cenno nella mia Memoria già tanta volte ripetuta.

Convengo che al primo aspetto il danno della grandine si presenti alla nostra mente assai gigantesco, e che atterrisca il solo pensare che a questo flagello non v'è riparo, benchè taluno abbia opinato di poter giungere con molti scritti a disarmare le nubi tempestose, opponendo degli ostacoli di paglia fisicamente creduti atti a scaricare l'elettricità soprabbondante dell'atmosfera, e quindi sciogliere il ghiaccio in pioggia; ma simili tentativi, benchè degni di lode, riuscirono del tutto vani allorquando furono messi alla prova, quindi abbandonato questo pensiero si fece rivivere il progetto d'alcuna società speculativa anche per quest'assicurazione. Gli ostacoli però che si opposero per sostenerla, uno fra gli altri fu quello che il socio assicurato dovesse sborsare una vistosa somma al principio della stagione agraria, per cui dopo poco tempo andò in dimenticanza; quindi per tentare di farla rivivere fu immaginato di formare una società mutua, ma nemmen questa fra noi potè fondare sode nè profonde radici, sì perchè essendo obbligato ogni socio prima d'essere posto nel catalogo degli assicurati di fare lo sborso di un tanto per cento sulla somma assicurata, e precisamente al principio della stagione agraria, e sì perchè venendo ripartita sui danneggiati la somma incassata dopo dedotte le spese d'amministrazione, che non sono tenui per la complicazione dei metodi dell'azienda, il danneggiato conobbe col passare di qualche anno che non riusciva a percepire l'intiero del danno sofferto, ed alcune volte il solo dieci o quindici per cento, e peggio ancora se i danni erano straordinarj, andando soggetto in simil caso alla perdita di tutto, ed anche della somma del pagamento anticipato.

Fu in allora che io fatto riflesso a tante difficoltà, e d'al-

tra parte mosso a compassione da tanti infelici, che più volte trovandomi in campagna, vedeva piangere la perduta messe e con essa il frutto delle loro fatiche, mi venne in mente di occuparmi per trovar mezzi di assicurare la rendita d'ognuno che possegga o lavori il terreno d' altri, o l' abbia in affitto, con una piccola spesa annua; quindi valendomi d' alcune Memorie che la grandine riguardavano, da me raccolte ordinatamente per la serie di molti anni, ho potuto compilare la Memoria che vide la luce col mezzo dei torchj Orcesi in Lodi nell'anno 1829, e colla quale proposi anche pei danni degl' incendj la mutua società, dimostrando, dietro i calcoli da me già fatti, l'utile di così interessante aggregazione, e per prova maggiore d'allora in poi continuai a fornire al pubblico, per mezzo degli Annali Universali e del Bollettino Statistico che si stampano in Milano, gli annuali prospetti per convincere chicchessia dei vantaggi che si possono ricavare da simile unione, ed ecco qui in seguito anche il conteggio che compone il novennio degli esperimenti, quale accerta ch' io finora non mi sono minimamente ingannato sopra tutto quanto esposi nella Memoria stessa, ad onta che qualche dubbioso ne dissentisse in principio, contro l' opinione di alcuni altri, poscia ne restasse convinto dalle prospettiche dimostrazioni, e come uomo giusto e veramente dotto ne manifestasse la sua adesione, a quanto era già stato da me proposto, col mezzo della stampa; invece di rimanere silenzioso, come tanti e tanti sogliono praticare (1).

(1) Vedi Annali Universali di Statistica, fascicolo di maggio 1829, pag. 202, e fascicolo di aprile 1831, pag. 37.

C. *Tabella dei danni recati dalla grandine nei sette distretti supposti aggregati.*

	Denominazione dei distretti	Danni recati dalla grandine nei seguenti anni: *dall'anno 1829 all' anno 1836*	*nell' anno 1837*
Distretti	II. di Soncino (1) . .	. . . .	72,450
	III. di Soresina . . .	. . . .	. . .
	VI. di Codogno (2) .	. . . .	91,000
		2,186,892	. . .
	VIII e IX. di Crema .	. . . .	. . .
	XII. d'Orzinovi . . .	. . . .	. . .
	XII. di Romano . . .	. . . .	. . .
		2,186,892	163,450
	Totale in un novennio, lire	2,350,342	

Essendo stato fissato per base del prospettico esperimento che il valore ragguagliato di lire 100 austriache componga la *misura agraria* così stabilita per conoscere il totale della superficie fruttante dei sette distretti, quale superficie è risultata di un milione di tali misure, così su questo principio avrebbe la mutua società, pagando il danno accaduto di lire 163,450, aggravata ciascuna *misura agraria* di lire 0,163 pel solo anno 1837, e di lire 2,350 pel corso totale di un novennio, cioè dal-

(1) I comuni stati maggiormente danneggiati furono Trigolo e Fiesco.

(2) Codogno con Sigola furono i Comuni che soffrirono il maggior danno, e minore fu quello di Cornovecchio e Triulza.

l'anno 1829, a tutto l'anno suindicato 1837, e ragguagliatamente ogni anno dei nove accennati, la picciola somma di lire 0,261.

Per chi è speculatore basta dare un' occhiata alla tabella *C*, per conoscere di quanto vantaggio debba riuscire la mutua società dallo scrivente stata proposta, perchè basata sopra giusti e sodi principj comprovati dai fatti, e bastar deve pure a chi conosce il proprio interesse, e che non ama di pagare infruttuosamente un annuo aggravio (anche di troppo a lui dannoso) alle società speculative, l' osservare che desse per la sola grandine riscuotendo soltanto l' uno per cento avrebbero introitato sopra un milione di misure lire 9,000,000,000, e pagato per i danni lire 2,350,342,000, impinguando in tal modo la loro propria cassa di lire 6,649,658,000; e quindi infine riunendo le due somme degli utili già indicati per incendj e grandini durante un novennio, dopo pagati tutti i danni agli assicurati (senza la minima opposizione, nè processi come talvolta fu praticato), fatta avrebbero assai ricca la cassa stessa delle società speculative colla enorme somma di lire 13,294,445,000, ad onta di tante accadute e rilevanti disgrazie, qual somma realmente d'altra parte riuniti gli assicurati tutti in mutua società, ed indossata essi medesimi la veste anche di assicuratori, l'avrebbero risparmiata per sè stessi, meno quella poca parte che avessero spesa per un' amministrazione che in simil caso deve essere composta di pochi individui (1).

Dopo tutto questo altro non posso dire, se non che è cosa veramente che reca sorpresa il vedere, che in alcuni luoghi sia stata data esecuzione a diversi piani di società mutue pel compenso dei danni della grandine, quali società d' anno in anno vanno decadendo, perchè combinati in modo che divengono as-

---

(1) Si fa osservare che in questo periodo, per maggior chiarezza, onde rilevare la sede dei milioni, si è aggiunta con tre zeri la sede dei centesimi e millesimi.

sai più gravosi per i socj tutti assicurati ed assicuratori, del piano presente stato proposto con apposita Memoria, e che in Lombardia ove si trovano in gran numero le famiglie colossali tuttavia si ritardi ad organizzare una così utile aggregazione; e ciò che più sorprende ancora si è l'osservare che fra noi molti, e molti concorrono altresì ad assicurare le loro case per i danni d'incendj sui banchi delle società speculative, benchè istruiti dall'esperienza e dai fatti che molto più utile riuscirebbe la vicendevole società che tanto si ritarda ad organizzare e che molto facile sarebbe l'eseguirne la riunione, considerando appunto che tanti nomi già registrati negli elenchi delle società organizzate, e molto gravose, sieno pure mutue o speculative, potrebbero con assai minor spesa, riunendosi, garantirsi fra loro sulle basi dallo scrivente proposte tenendosi in mano le redini dell'azienda comune, anche per quello che riguarda i soli incendj, invece di lasciarle in balìa degli speculatori a spese loro.

Intendo bene che per organizzare questa gran macchina, semprechè i saggi Governi si degnino di permetterlo, e per dare la prima spinta onde possa camminare, necessita che i promotori appartengano a grandi e ricche famiglie, e sieno dotati di cognizioni letterarie e scientifiche, oltre di che inclinati al bene generale dell'umanità; ma questa a me pare che non possa essere difficoltà, mentre la Lombardia, come si osserva dalle storie in passato, conta anche al presente tanti uomini di alto sapere che si distinguono nelle lettere e nelle scienze; tanti ricchi di campi e di denaro; tanti proclivi e dediti, pel comun bene, a soccorrere chiunque ne abbia bisogno, come migliaja e migliaja di esempi, in occorrenza di luttuose circostanze, ce ne forniscono tutto giorno la prova. È certo che quand'io ho concepita l'idea che organizzar si potesse questa vicendevole società, ne ho fondate le speranze sopra i molti che conosco ricchi di mezzi e di virtù, ed inclinati a giovare in ogni circostanza chi ne abbisogna; e perciò sento viva nel cuore tuttora la speranza di vedere posto in esecuzione questo progetto, tanto

più avendo gli esperimenti largamente comprovato tutto quanto nella Memoria fu esposto; ma in ogni modo se vivendo non potrò avere il contento di vedere attivata la da me proposta vicendevole società, non ommetterò, sempreché le mie forze e la mia salute lo permetteranno, di continuare d' anno in anno questi prospetti anche in avvenire, onde lasciare almeno nelle prove di fatto una memoria ai posteri appoggiata agli esperimenti di molti anni perchè possano all' uopo trarne profitto, e mettere in quiete quegl' infelici che vivono sempre agitati dal timore che la grandine gli renda miserabili, e che in un baleno il fuoco rapisca tutte le loro sostanze, o che per lo meno si trovino nella dura circostanza di non potersi valere dei loro fabbricati per assicurare con ipoteca un' imprestanza, egualmente come le case fossero fondi stabili, stantechè, dopo assicurati da una solidissima mutua società, come la qui proposta, non v'è da dubitare che il capital valore d' ogni fabbricato possa perire giammai.

Se in questo io mi sono occupato, non è certo per interesse mio proprio, nè per viste secondarie di sorte alcuna, ma semplicemente lusingato dal dolce pensiero di poter essere in qualche parte utile ai miei simili, e di non essere dimenticato da quelli che vedendo le cose che ho esposte (anche provate) nel loro vero aspetto, potranno occuparsi di buon animo e pel comun bene, della riunione di quella mutua società che ho proposta colla mia Memoria, e che ardentemente desidero di vedere attivata, sebbene taluni forse per viste loro particolari mormorando all' orecchio di questo o di quello, tentino di dissuaderli con mendicate ragioni e vani pretesti, che vengono poscia colla serie dei prospetti di un novennio, totalmente smentiti, e che spero lo saranno anche più in avvenire.

Paolo Racchetti Ingegnere.

Notizie Straniere

Il progresso dell' industria nell' Impero d'Austria comparato a quello delle Monarchie Inglese e Francese.

Un' importante opera recentemente pubblicata dal Consigliere Aulico Antonio nobile De Krauss, ci diede occasione di scrivere nell' ultimo fascicolo della *Rivista Viennese* alcuni cenni statistici fondati sopra documenti autentici ed officiali sul progresso dell' industria nell' Impero d' Austria, paragonato a quello della Francia e dell' Inghilterra.

Dedicati questi Annali principalmente alle cose statistiche, stimiamo far cosa grata ai lettori di essi, nel riprodurre alcuni dei fatti più importanti di quel nostro discorso.

Il crescente numero delle patenti d' *invenzione*, di *perfezionamento* e d' *introduzione*, potendo essere considerato come un sintomo principale dei progressi dell' industria in generale, abbiamo creduto poter su questo dato basare i nostri raziocinj, comparando i rispettivi numeri delle patenti rilasciate negli Stati summentovati. Incominceremo dall' Impero d' Austria col quadro seguente che offre il numero delle patenti rilasciate dal Governo.

Esso è diviso in tre epoche: la prima comprende il periodo dall' anno 1811 a tutto il 1820, anteriore alla nuova legislazione per le patenti d' industria; la seconda si riferisce all' epoca dell' attivazione della legislazione stessa fino alla sua revisione avvenuta nel 1832; la terza finalmente si estende dal 1832 in poi.

Quadro I.°

Epoca prima. — Patenti concesse dal 1811 *a tutto il* 1820.

Anni	Numero delle patenti
1811	3
1812	2
1813	—
1814	3
1815	7
1816	3
1817	20 (1)
1818	25
1819	20
1820	9
	Totale 92.

Epoca 2.ª — Patenti concesse dal 1821 *a tutto l' anno* 1832.

Anni	Numero delle patenti.
1821	109
1822	165
1823	204
1824	227
1825	209
1826	208
1827	154
1828	132
1829	140
1830	141
1831	99
1832	105
	Totale 1893.

(1) Dopo la creazione della Commissione aulica del commercio e delle fabbriche.

Epoca 3.ª — Patenti concesse dal 1832 a tutto l'anno 1837.

Anni	Numero delle patenti.
1833	138
1834	147
1835	157
1836	180
1837	203
	Totale 825.

Nell' esaminare queste tre epoche scorgesi di leggieri quanto pochi fossero i privilegj, o patenti che vogliamo dirle, accordati nei primi anni sotto un sistema imperfetto e sotto il peso di circostanze dannose all' industria; ma dal 1821 in poi si vede almeno quintuplicato e sempre maggiore il numero dei privilegj, e questo vuolsi attribuire alla migliorata o piuttosto assolutamente creata legislazione. Il terzo periodo offre proporzioni ancor più crescenti, malgrado la sottrazione dell' Ungheria e della Transilvania, le quali, comprese fino a tutto il 1832 nel sistema generale, ne vennero escluse alla riforma del sistema stesso. Il costante incremento sarebbe ancor più sensibile qualora si prendessero i soli dati delle provincie più industriose dell' Impero, come sarebbero la Boemia, la Moravia, la Bassa Austria ed il Regno Lombardo-Veneto.

Il confronto del numero delle patenti concesse nella monarchia Francese e nell' Inghilterra ci metterà in grado di meglio apprezzare il maraviglioso sviluppo dell' industria nel nostro Impero. Questo paragone lo faremo negli stessi anni sopra documenti officiali che ci siamo procurati, ad eccezione degli anni 1836 e 1837 che non ci è riuscito di avere. A toglimento d' equivoco aggiungeremo che nell' *Inghilterra* non comprendiamo che il solo regno d' Inghilterra propriamente detto, escludendo la Scozia, l' Irlanda, Malta, ed altre piccole isole che dipendono dal Regno Unito.

Quadro 2.°

Delle patenti d'invenzioni accordate in Francia ed in Inghilterra dal 1811 al 1835 inclusivamente.

Anni	Numero delle patenti in Francia	Numero delle patenti in Inghilterra
1811	67	115
1812	51	119
1813	105	143
1814	79	94
1815	77	99
1816	56	118
1817	152	98
1818	38	130
1819	103	101
1820	151	98
Totale	879	1115

Anni	Numero delle patenti in Francia	Numero delle patenti in Inghilterra
1821	147	106
1822	134	115
1823	154	136
1824	164	180
1825	246	247
1826	214	130
1827	253	149
1828	298	159
1829	339	129
1830	263	178
1831	150	151
1832	200	153
Totale	2562	1833

Anni	Numero delle patenti in	
	Francia	Inghilterra.
1833	332	180
1834	425	207
1835	372	231
Totale	1129	618.

Se si dividessero queste patenti in tre epoche, come si è fatto per l'Austria, avrebbesi il dato medio seguente:

QUADRO 3.°

Del numero medio delle patenti d'industria concesse nell'impero d'Austria, in Francia ed in Inghilterra dal 1811 al 1835 inclusivamente.

Epoche	Numero delle patenti in		
	Austria	Francia.	Inghilterra.
Dal 1811 a tutto 1820	9	97	111 1/2
Dal 1821 a tutto 1832	158	213	153
Negli anni 1833, 1834, 1835	144	376	206.

Ragionando sull' aumento progressivo offerto da questo quadro, vedesi ch' esso è molto più sensibile in Austria dalla prima epoca alla seconda. Nella prima epoca poi la Monarchia Austriaca non potrebbe assolutamente essere paragonata colla Francia e coll' Inghilterra, attesa la mancanza di una legislazione protettrice delle invenzioni e dei perfezionamenti d' industria, come pure attesa la diversità del territorio, degl' interessi e dei rapporti commerciali e politici sussistenti nei primi anni dell' epoca stessa, senza parlare della guerra generale europea che particolarmente afflisse l' Austria, opponendosi allo sviluppo della sua industria, la quale perciò tardi soltanto ebbe un regolare

progresso. — Perciò vuolsi fare tale comparazione sulla terza epoca, come quella ch' è la più opportuna ed interessante, anche perchè veramente l' industria della nostra Monarchia non può dirsi definitivamente sistemata, come in Francia ed in Inghilterra, se non se coll' attivazione della riforma del 1832. — In questo modo ne seguirà il quadro seguente, nel quale accanto al numero delle patenti si è aggiunto la popolazione secondo l' uniforme censo del 1831.

Quadro 4.°

Delle patenti d' invenzione concesse in Austria, in Francia ed in Inghilterra negli anni 1833, 1834 e 1835, comparato alle rispettive popolazioni.

Paesi	Popolazione nel 1831	Medio annuo delle patenti	Una patente sopra abitanti
Austria, senza l'Unghe-ria e Transilvania	21,237,000	144	147,479
Francia . .	32,561,000	376	86,598
Inghilterra . .	13,895,000	206	67,449

Ma le risultanze di questo quadro darebbero un' idea falsa dei progressi dell' industria nelli tre rispettivi Stati essendo dedotti da elementi non comparabili. — Come, infatti, istituire un paragone tra la parte la più industriosa della monarchia inglese e la totalità dei paesi formanti la monarchia francese e le province dell' impero d' Austria comprese nel quadro? — Questi due ultimi Stati hanno vasti tratti del loro territorio quasi affatto privi d' industria, e che perciò pochissimo o nulla partecipano nelle patenti concesse, sebbene entrino nella massa della popolazione con ragguardevoli numeri.

Avuto riguardo a queste considerazioni, abbiamo calcolato il quadro seguente affine di offrire il totale della popolazione di ognuno delli tre Stati col numero corrispondente delle patenti che le appartiene. Si avverta che le popolazioni sono del 1831,

escluse le relative armate di terra e di mare, e che per l' impero d' Austria l' ultimo triennio comprende la popolazione dell' Ungheria e della Transilvania.

QUADRO 5.°

offrente il numero medio delle patenti comparato alla rispettiva popolazione per le monarchie Inglese e Francese, e per l' impero d' Austria nel decennio 1825-1834.

Stati	Popolazione nel 1831	Numero medio delle patenti	Una patente sopra abitanti
Monarchia Inglese	24,407,000	238	102,549
Monarchia Francese	32,561,000	272	119,710
Impero Austriaco	34,384,000	147	233,901

Dopo la sistemazione definitiva della legislazione per le patenti d' industria tutta l' Ungheria e la Transilvania essendo state escluse, la loro popolazione non dovrebbe figurare nel quadro. — E se la legge esclude queste provincie, altre tre, cioè la *Galizia*, la *Dalmazia* ed i *Confini militari*, aventi assieme una popolazione di circa 6,000,000, ne sono escluse naturalmente per la mancanza quasi assoluta di patenti d' industria ricercate dai loro abitanti, per cui la popolazione dell' impero d' Austria, da ammettersi al confronto di quella delle monarchie Inglese e Francese, si troverà ridotta a soli 15,454,000 anime.

Lo stesso dicasi della monarchia Francese; giacchè in quel vasto regno non pochi dipartimenti contribuiscono scarsamente, e taluni nulla affatto ad accrescere il numero delle patenti; e perciò qualora si volesse comparare la Francia all' impero d' Austria ed all' Inghilterra, dovrassi sottrarre una parte ragguardevole della sua popolazione. — Crediamo che non sarebbe andar molto lungi dal vero, se a tal uopo la popolazione totale di 32,569,000 trovata nel censo del 1831 si riducesse a soli 26,000,000 abitanti. — Così nella monarchia Inglese si è sottratta l' Irlanda, riducendo a soli 16,203,000 i 24,407,000 abitanti.

Riassumendo il fin qui detto, e non prendendo nei tre Stati che le sole parti comparabili, quelle escludendo che poco o nulla contribuiscono ai progressi dell' industria, avremo il quadro seguente:

QUADRO 6.°

offrente il numero medio delle patenti rilasciate durante il triennio 1832-1834 *nella monarchia Inglese, durante quello del* 1833-1835 *nella monarchia Francese, ed i due trienni* 1833-1835 *e* 1835-1837 *nell' impero d' Austria, paragonato alla rispettiva popolazione.*

Stati	Popolazione nel 1831	Numero medio delle patenti	Una patente sopra abitanti
Monarchia Inglese (1832-1834)	16,203,000	233	69,541
Monarchia Francese (1833-1835)	26,000,000	376	69,148
Impero d' Austria (1833-1835)	15,354,000	144	106,625
Impero d' Austria (1835-1837)	15,354,000	180	85,300

Questo risultato mostra i progressi in vero maravigliosi dell' Austria nel brevissimo tempo dacchè si è messa a calcare di proposito la via dell' industria. Essa non temerebbe certo un confronto parziale fra alcuna delle più industriose sue provincie, come sono alcuni circoli della Boemia, della Moravia, dell'Austria Inferiore, ed alcune delegazioni del Regno Lombardo-Veneto, con qualsivoglia dei più industri territorj avente eguale popolazione in Francia ed in Inghilterra.

Non perciò vogliamo inferire che l' Austria sia eguale per l' industria a quei due Stati. — Il numero delle patenti accresciuto in alcune sue provincie in proporzione maggiore proverrebbe anzi dall' esservi più tardi state portate quelle invenzioni che già antecedentemente esistevano in Inghilterra ed in Francia. — Vogliamo solo notare i fatti che mostrano i rapidi progressi fatti dalla monarchia Austriaca nel volgere di pochi anni; — e speriamo che d' ora innanzi ogni scrittore coscienzioso ed imparziale, che tratterà questo soggetto, non vorrà negare alle industri ed attive popolazioni del nostro Impero un posto distinto accanto a quelle che si tengono giustamente per prime nell' europea civiltà.

Caval. Adriano Balbi.

Prospetto della gestione della privilegiata Banca nazionale austriaca.

1.° Semestre. — Dal 1.° gennajo fino al 30 giugno 1838.

Dare.

Per soldo d' impiegati e requisiti di cancelleria . . . . . . valuta di banca fior. 60,816. 45. —

Per trasporto di denaro, provviste, spese di stampa, porto di lettere, bollo pei *coupons* del primo semestre, spese interne ed altre . . . . » 42,785. 14. 2/4

Spese per la fabbrica delle banco-note » 47,113. 44. —

Fior. 150,715. 43. 2/4

Risultanza del saldo . . » 1,862,234. — —

Fior. 2,012,949. 43 2/4

Avere.

Per interesse di effetti scontati nell' importo di 95,305,189 fior. 44 car.: fior. 786,232. 11

Si deduce l' importo degli interessi di quegli effetti che scadono dopo il 1.° luglio 1838 » 122,159. 30 : fior. 664,072. 41. —

Per interessi e diritti per anticipazioni e pegni . . » 145,562. 26

Si deduce l' importo degli interessi di quelle anticipazioni che scadono dopo il 1.° luglio 1838 . . . . . . » 21,445. 31 » 124,116. 55. —

Per interessi del rimanente fondo-capitale fruttifero della Banca . . . . » 1,099,544. — —

Per introiti del fondo di riserva . . » 108,968. — —

Per provvisione degli assegni di cassa-provinciale . . . . » 16,248. 7. 2/4

Fior. 2,012,949. 43. 2/4

Per 50,621 azioni, il dividendo semestrale a fior. 33, importa . . . . . fior. 1,670,493 — —

Ammontare del guadagno nel secondo semestre . . . . » 191,741. — —

Fiorini 1,862,234. — —

L' Omnium, novella gran Banca in commandita formatasi ultimamente in Parigi.

Convinti, come siamo, che non vi è suscettività di grande ricchezza, e di potenza nazionale, ove mancano le Banche di sconto, di circolazione e di deposito, non lasciamo sfuggirci veruna occasione per annunziare a' nostri lettori gli rapidi progressi che fa lo spirito di associazione in Francia per la creazione di nuove Banche di tal natura.

Noi abbiamo ne' precedenti fascicoli riportato il contratto sociale della Cassa Lafitte. *Abbiamo nel fascicolo del passato Luglio registrato un reclamo di proprietà di un nostro compatriotta* (il Barone Corvaja) *della scoperta de' biglietti a ordine di questa Cassa, a' quali deve i suoi rapidi e prodigiosi effetti.*

Segnaliamo ora a' nostri lettori un' altra Banca di tal natura intitolata l'Omnium, *le cui operazioni non saranno di minore importanza e vantaggio per la Francia di quelli che rende la* Cassa Lafitte.

Nel riportare quanto desumiamo da' giornali francesi su questa novella Banca, ci piace aggiungere, a lode della nostra Italia, che si vuole assopita nella parte intellettuale, come ci rimprovera il sig. A. Guéroult nel suo articolo su l'incoronazione del nostro ben amato Sovrano inserito nel giornale li Débats *del 9 dello spirante mese, che anche su questa novella gran Banca il* Barone Corvaja *vanta i diritti di proprietà di autore, atteso che da più anni immaginata e spinta dall' onorevole sig.* Conte Lapasse, *sarebbe*

rimasta nel dominio delle utopie, ove sull' esempio de' biglietti a ordine *della* Cassa Lafitte, *e sulle molte osservazioni orali e in iscritto fatte dal* Corvaja *nella sua dimora in Parigi non avesse posto in istato di praticabilità le idee del sullodato Conte. — E ove i promotori della detta Banca credessero defraudare al nostro reclamante il vanto di averla raddirizzata, e messa su le vie della praticabilità, egli con piacere ne assumerebbe la disfida per provare al mondo intero che l' intelligenza italiana non dorme, e che basta la scoperta delle Banche Nazionali immaginata dal* Corvaja *per sostenerci nel primato intellettuale, ove si tratti di grandissime scoperte positive.*

L' Omnium.

Le Banche furono sempre lo stimolo più possente della prosperità materiale e industriale dell' Inghilterra. Difatti l' Inghilterra, paese il più ricco e più commerciante d' Europa, possiede ottocento Banche in accomandita (*joint stock Bancks*), mentre la Francia ne conta appena *venti*.

La colossale istituzione dell' *Omnium*, nuovamente creata in Francia, è una prova evidente dell' impulso efficace e generale che il pubblico credito in oggi riceve presso quella nazione. Ecco una idea del nuovo stabilimento commerciale.

La società dell' *Omnium* istituirà dei Banchi che corrisponderanno coll' amministrazione centrale. Per ora il *Banco generale* residente in Parigi, fonda nelle dieci città di Francia le più importanti pel commercio e per la loro situazione, dei *Banchi principali*, che subordinatamente apriranno dei *Banchi di circolazione* nelle città poste nel loro circondario, trascelte come le più opportune a tale intendimento.

I *Banchi* ricevono dal commercio e dal pubblico del *danaro effettivo* o *valori equivalenti* contro consegna di *biglietti di deposito* dispensati sotto la forma di lettere di cambio, pagabili simultaneamente a tutti i *Banchi* dell' associazione. Questi *biglietti* di cambio sono le *cartelle di credito* dell' *Omnium*, e pos-

sono servire a tutte le operazioni del *Banco generale*, cioè, tanto a quelle di *cambio*, come a quelle di *sconto*.

Il corrispettivo della dispensa di queste *cartelle* viene impiegato, durante il tempo del deposito, in valori pubblici produttivi d'interesse.

Le *cartelle di credito* dell'*Omnium* sono pagabili, a scelta del presentatore, in somme fisse e invariabili, ovvero a tutti i *Banchi* dell'associazione a piacere, o dopo un determinato numero di giorni. Rendono un interesse dal giorno in cui vennero stillate fino alla loro estinzione, durante *cinque anni*; questo interesse inerente alla *cartella* s'accumula ogni giorno col capitale e viene pagato assieme al momento del saldo definitivo.

Le *cartelle di credito* dell'*Omnium* si distinguono in *biglietti di cambio* e *biglietti di circolazione*.

Il *biglietto di cambio* porta l'interesse del 3 per 0/0, è pagabile in Francia, o all'estero, sopra tutte le piazze dove la società creò dei *Banchi generali*, al cambio fissato nel giorno della consegna e nella moneta del paese dove ha luogo il pagamento.

Il *biglietto di circolazione*, che porta interesse di 2 fr. e 40 cent. per 0/0 (*due per mille* al mese) è pagabile, senza alcuna variazione di cambio, sopra tutte le piazze di Francia, dove esistono *Banchi* della società.

La *cartella di credito* è adunque un effetto o capitale stabile, col cambio invariabile, che rappresenta qualunque somma, che si presta a tutti gli usi comuni, pagabile sopra un gran numero di piazze, e tale da facilmente realizzarsi nella circolazione, mediante i vantaggi particolari che vi sono annessi, oltre all'interesse del denaro.

Il pagamento delle *cartelle di credito* dell'*Omnium* viene garantito dalla promessa e dalla firma delle amministrazioni dei *Banchi* da cui sono trasmesse, e da quelli che le dispensano.

Oltre a quelle garanzie commerciali, i possessori hanno, dippiù, il privilegio sul *deposito effettivo* del valore equivalente alla *cartella di credito* emessa dal *Banco* dispensatore, sotto uno

speciale numero d' ordine, il quale deposito debbe essere conservato dal *Banco* fino al giorno del pagamento.

Il pagamento è finalmente garantito mediante l' esistenza di una parte del fondo sociale presso di ciascun *Banco*, e colla cauzione proporzionale fornita da questo.

Da tutto ciò risulta che le *cartelle di credito* dell'*Omnium* servono a stabilire una circolazione generale. Finchè l' istituzione dell' *Omnium* si troverà sul nascere, sarà soltanto pagabile nelle città principali della Francia; ma quando l' organizzazione dei *Banchi* sarà completa, presso di tutte potrà conseguirsene il pagamento. Oltrechè questa *carta* rende interesse dal primo momento della sua emissione fino al suo ritorno alla cassa del *Banco*.

Esaminiamo per un momento i vantaggi generali a tutta la società. Essi derivano dalla *tassa* prelevata a beneficio del reddito sociale, quando si dispensano e quando si pagano le *cartelle di credito*, e principalmente dalla differenza risultante tra l' interesse pagato alle *cartelle*, e quello che si ricava dall' impiego produttivo dei valori equivalenti.

I fondatori confidano principalmente sulla gran quantità degli effetti, e sulla moltiplicata circolazione di essi per accrescere i profitti comuni.

Il *capitale sociale di garanzia* stabilito pel *Banco generale di Francia*, è di 25 milioni di franchi ripartito in azioni di 500 franchi, che fruttano l' interesse del 4 per 100, oltre gli utili dividendi.

Questo *capitale*, del pari che il prezzo delle *cartelle*, sarà immediatamente impiegato in valori pubblici, il di cui interesse non sia minore del 4 per 0/0: ed una tale operazione che ha molta somiglianza con quella delle Casse di risparmio, assicura sempre il pagamento degli interessi decorrenti sulle azioni.

Per ultimo, giova di far sapere che l'amministrazione non ha diritto ad azioni d' onore o stipendii ma bensì ad una quota degli utili netti, la quale sarà di un *quarto* sul principio del-

l' impresa, e diminuirà alla ventesima parte, quando le operazioni saranno giunte al pieno loro sviluppo.

Esposto il piano generale dell' *Omnium*, aggiungeremo brevi considerazioni sulla di lui organizzazione.

Il punto di vista più interessante è quello del *capitale di garanzia*, che deve conservarsi intatto e senza rischio, poichè si troverà impiegato in buoni valori che daranno l' interesse del 4 per 100.

Volgendo l' occhio alle altre società, non è egli vero che il fondo sociale serve all' acquisto delle materie prime, alla costruzione delle macchine e degli edifizi? Presso di esse viene cambiato in valori improduttivi, e neppure realizzabili con grave perdita, attesochè per tutta la durata dell' impresa, questo fondo sociale, quali pur sieno le forme materiali da lui assunte, ne divenne il primo loro elemento costitutivo.

Nell' ipotesi dell' *Omnium*, il capitale sociale serve unicamente per la sicurezza e forza delle operazioni della società, e al pari di altro consueto impiego presta all' azionista la certezza dell' interesse unito all' esistenza del capitale impiegato nelle azioni.

L' azionista corre il solo azzardo del ribasso dei valori pubblici, ne' quali sarà impegato il suo denaro. Ma da un lato, siccome le operazioni sociali frutteranno il 5 per 100 almeno, e l' interesse degli azionisti è del 4 per 100, questa differenza potrà compensare le perdite accidentali prodotte dalle variazioni di Borsa. Si aggiunge poi non esservi impiego, il quale, rigorosamente parlando, benchè lontano, non offra qualche pericolo di perdita.

In ultimo risultato l' *Omnium* è uno stabilimento fortissimo e ben combinato. L' *Omnium* offre un ampio sistema di *Banche locali* che opereranno con viste uniformi; il credito delle sue *cartelle* si moltiplicherà col credito crescente delle sue *Banche*, in forza di una garanzia reciproca e limitata alla sfera delle parziali operazioni dipendenti dal bisogno speciale della località.

Situazione delle Casse di Risparmio in Francia al 1.° gennajo 1838.

Il Ministro dell' Interno ha pubblicato il Rapporto annuale sulle Casse di Risparmio per l' anno 1837, ed il sunto delle operazioni delle Casse dipartimentali presentato recentemente all' adunanza generale dei direttori ed amministratori.

Le Casse di Risparmio sono presentemente in numero di 249, cioè 45 di più che nel dicembre del 1836. Soli cinque dipartimenti ne sono mancanti: le Basse Alpi, la Creuse, la Lozère e la Corsica. Non ne esistono ancora nelle città di una certa importanza, come Aix, Arles, Vienna, Narbona, Riom, ecc.; in compenso varie casse, fra le altre quelle di Meaux, d'Amiens, di Beauvais e di Senlis, hanno stabilite delle succursali per mettersi a portata delle popolazioni delle campagne. Il solo dipartimento dell' Oise conta 18 casse o succursali.

Nel 1835 nei dipartimenti vi furono 56,168 depositanti, 97,872 nel 1836 e 120,466 nel 1837; compresivi i depositanti di Parigi, il numero totale alla fine del 1837 era di 205,344. I depositanti che si sono ritirati durante il loro esercizio del 1837 sono stati a Parigi in numero di 23,689, e nei dipartimenti di 28,522. A Parigi il numero annuale dei versamenti è di quasi 200,000, e le spese di amministrazione sono ammontate nel 1837 a 126,000 franchi; nel 1836 la spesa non era stata che di 125,000 franchi.

Il valore dei depositi si va sempre aumentando. Nel decorso del 1836 le casse dei dipartimenti avevano ricevuto 30,000,000, e ne avevano rimborsati dodici. Nel 1837 si sono portati loro 33 milioni, ma ne hanno dovuti restituire 23; non ne hanno per conseguenza conservati che 10, cioè meno del terzo dei versamenti, in vece dei tre quinti. A Parigi la sproporzione è stata maggiore: in vece di 12 milioni, risultato netto dei suoi introiti e dei suoi rimborsi nel 1836, la cassa di Parigi non ha avuto nel 1837 che 477,563 franchi. Al 1.° di gennajo 1838 l' introito netto di tutte le casse riunite era di 107 milioni, 267,674 fran-

chi; dei quali 51 milioni appartenevano alla cassa di Parigi. Il sig. Martin (du Nord) ha fatto conoscere mediante il prospetto seguente, in quali proporzioni le diverse classi di depositanti avevano contribuito a produrre la parte di questa somma che proveniva dalle 187 casse esistenti nei dipartimenti al 1.° gennajo 1837.

Professioni	*Libretti*	*Depositi*		*Media*	
Operaj	26,946	12,123,577	82	449	92
Domestici	24,527	10,086,463	98	411	25
Impiegati	4,899	3,369,029	92	687	69
Militari e marinaj .	2,674	2,452,893	45	667	63
Professioni diverse .	22,259	13,972,174	19	657	18
Pupilli	16,288	4,155,247	62	255	17
Società di soccorsi mutui	279	208,415	72	747	—
	97,872	46,367,802	70	493	90.

Un altro prospetto inserito nel rapporto del Ministro del commercio indica come si ripartivano fra le diverse classi di quotità i 97,872 libretti esistenti al 31 dicembre 1836 nelle Casse di Risparmio dei dipartimenti, ed i 46,367,802 franchi che loro erano dovuti.

Classi	*Libretti*	*Depositi*		*Media*	
Di 500 franchi ed al di sotto	66,606	11,955,510	54	179	49
Di 501 a 1000	18.143	12,501,642	57	689	06
Di 1001 a 2000	9,681	13,227,173	26	1,366	30
Di 2001 a 3000	2,735	6,173.746	92	2,257	31
Di 3001 ed al di là . . .	707	2,509,729	41	2,549	82
	97,872	46,367,802	70	493	90.

Fra i fatti indicati nel rapporto ve n' ha uno meritevolissimo d' attenzione; ed è che in varie piccolissime città il numero dei depositanti è in proporzione molto più considerabile che nei capi luoghi di 25 o 30,000 anime. Così Corbeil al 31 dicembre 1836 aveva 314 libretti aperti per 3,690 abitanti; Clermont (Oise) 191 libretti sopra 3,235 abitanti; Baccarat 181 libretti sopra 3,057 abitanti; per le comuni al di sopra di 4000 anime e al di sotto di 10,000 anime, si vede Meaux che colle sue 6 succursali aveva aperti 1395 libretti per 7809 abitanti; Sens 313 libretti e 7905 abitanti; Saint-Dié 308 libretti e 7906 abitanti; Montargis 213 libretti e 7757 abitanti. Meaux dunque aveva allora 178 libretti per mille abitanti. Lione che di tutte le città della Francia, eccettuata Parigi, è quella in cui vi sono più libretti non ne aveva che 5316, cioè 35 per mille abitanti. Molte grandi città ne contavano tre ed anche quattro volte meno.

La media di ogni libretto è nei dipartimenti di 470 franchi ed a Parigi di 597.

Stato attuale dell' estensione e della popolazione dei possedimenti inglesi nelle differenti parti del globo.

Nel Nord dell'America: questi possedimenti sono: il basso ed alto Canadà, l'Isola del Principe Eduardo, il Capo Bretone e Terra-Nuova, ed il territorio di Hudson-Bay, la cui estensione è di 370 miglia quadrate. L' estensione di questi paesi non compreso Hudson Bay, è di 435,000 miglia, o 279,000,000 d' acri, e la loro popolazione è di un milione e mezzo di anime. — *Nell'America del Sud:* Demerari, Essequibo, Berbis, Honduras, e Isole Falkland hanno una estensione di 165,000 acri e la loro popolazione è di 120,000 abitanti. — *Nelle Indie Occidentali:*

La Giamaica, la Trinidad, Tabago, Grenade, Saint-Vincent, le Barbade, Santa Lucia, Santo Domingo, Antigoa, Montsura, Nevis, Saint-Kitts, Anguilla, Tortola e le Isole Vergini, la Nuova Providenza, le isole di Bahama, di San Giorgio e le Bermude, hanno una superficie di 13,000 miglia quadrate, o 7,720,000 di acri, ed una popolazione di un milione di anime. — *In Affrica:* I possedimenti inglesi sono: il Capo di Buona Speranza, l'isola di Francia (Maurice), Mahé, le isole Seychelles, Sant'Elena, l'Ascensione, Sierra Leone, Gambia, Alera, Capo Coast, d'una estensione di 250,000 miglia quadrate o 160,000,000 di acri. Popolazione 350,000 abitanti. — *Nell'Australasia:* la Nuova Gales Meridionale, l'Isola di Van-Diemen, il fiume del Cigno, lo stretto del Re Giorgio, l'isola Norfolk; estensione 500,000 miglia quadrate o 320,000,000 di acri. — *In Asia:* questi possedimenti sono: l'isola di Ceylan, estensione 24,644 miglia quadrate o 11,171,000 di acri, popolazione 400,000 abitanti: la Presidenza del Bengala, quella di Madras, quella di Bombay, una parte del Duncan; estensione 553,000 miglia quadrate, o 868 milioni di acri; popolazione 83,000,000 di abitanti. — *In Europa:* l'Inghilterra possiede Gibilterra, Malta, Gozo, Corfù, Cefalonia, Zanto, Santa Maura, Itaca, Paxo, Cerigo ed Heligoland; estensione 1,500 miglia quadrate, o 1,000,000 di acri; popolazione, 4,000,000 di abitanti. Totale della superficie di tutti questi possedimenti, 2,303,000 miglia quadrati: della popolazione, 88,000,000 di abitanti. Le lingue parlate in questi diversi possedimenti, sono: l'inglese, il francese, l'olandese, lo spagnuolo, l'italiano, il portughese, il greco, il maltase, il cingalese, l'indiano, il turco ecc. La forma del Governo varia in generale secondo le località: alcune hanno un'Assemblea rappresentativa, nominata dagli elettori; altre hanno un Consiglio legislativo nominato dal segreta-

rio di Stato; altre dipendono totalmente dall'autorità di un governatore nominato dal re. — I diversi culti di questi possedimenti, sono: la religione Anglicana, il Luteranismo secondo il rito olandese, il Cattolicismo, la Chiesa greca, la religione Indostana ed il Maomettanismo in tutte le sue varietà.

(*Revue Britannique*)

Fondazione di scuole in Turchia.

Il Sultano ha fatto pubblicare un Hattisherif il quale ordina che vengano stabilite delle scuole primarie e delle scuole superiori in tutta l'estensione dell'Impero ottomano, e dispone che il Governo fra i giovani che mostrano delle disposizioni per gli studj, ne scelga 3,000, i quali, a Costantinopoli ed a spese del tesoro imperiale, riceveranno l'istruzione necessaria per potere esercitare le funzioni di professori in queste scuole. Lo stesso Hattisherif ingiunge ai padri di famiglia d'insegnare a leggere e scrivere ai loro figlj. Un altro Hattisherif porta che d'ora innanzi nessuno verrà nominato ad un impiego, nè civile nè militare, se non avrà prima sostenuto un esame, che provi la sua capacità al posto che sollecita; che nessuno degl'impiegati attuali per elevato che sia il suo rango, potrà ottenere avanzamento, senza aver sostenuto un esame, il cui risultato provi ch'egli possiede le cognizioni necessarie alle nuove funzioni delle quali desidera essere investito. Il Sultano, è detto nell'Hattisherif, vuole che il solo merito e non il favore innalzi gli uomini nel suo Impero.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Strade ferrate in Francia.

Leggendo i giornali francesi non si può fare a meno di esclamar sempre ecco il paese eccezionale! Osservando il discapito delle azioni delle strade ferrate si crederebbe diminuita la forza di azione degl' intraprenditori. All' incontro la celerità di esecuzione è in ragione opposta dello scoraggiamento degli azionisti. Non sono ormai due mesi che trovasi fatta la concessione del tronco di strada ferrata da Parigi all'Havre per *les plateaux* ad una compagnia di azionisti alla cui testa è il sig. Aguado. Eppure il giorno 8 corrente ponevasi già la prima pietra fondamentale dal Ministro de' Lavori pubblici con tutto quell' apparato di cerimonia che rende imponenti tali straordinarii lavori. Sia lode dunque al direttore generale sig. Conte Jaubert che ha corrisposto alla fiducia degli azionisti, e possano questi esempii di elettricismo esecutivo destare l'emulazione in tutti coloro che, la fiducia degli azionisti, ha messo alla testa di queste gigantesche intraprese! *B. C.*

Navigazione a vapore in Inghilterra e nel Brasile.

Una nuova e vasta linea di navigazione a vapore sta per aprirsi sul mare Atlantico, giusta un piano venuto in luce a Londra non ha molto.

Si tratta di un corso mensile di navi a vapore, fra l'Inghilterra ed il Brasile, le quali dovrebbero approdare ad Oporto,

Lisbona ed alle isole giacenti tra il Portogallo ed il Brasile medesimo. Il buon esito di questa impresa sembra assicurato dai dati seguenti:

Le transazioni commerciali tra il Brasile e l'Europa si valutano annualmente a cinque milioni di sterlini, e la sola Inghilterra vi prende parte per circa tre milioni e mezzo. Nell'anno 1836 visitarono i porti del Brasile 174 navi inglesi, della misura di 42,000 tonnellate. Il commercio dell'Inghilterra con quel paese è in fiore, e, favorito da celeri e regolari comunicazioni, deve senza dubbio ricevere notabile incremento.

Esiste anche in America, sotto la direzione del sig. Giorgio Naylor di Liverpool, una Società di navigazione a vapore, i cui battelli percorrono da Fernambucco, in Nord, le coste del Brasile. A quelli congiungendosi le navi della Società testè progettata, tutto quel tratto di paese sarebbe riunito all'Europa da una continuata linea di navigazione a vapore; e, siccome si pensa di prolungarla anche verso il Sud, per un corso di 1660 miglia, fino a Montevideo e Buenos-Ayres, così quasi tutta la lunga costiera dell'America Meridionale, bagnata dall'Atlantico, verrebbe ad esser posta in diretta comunicazione coll'Europa.

Il governo del Brasile possiede già tre navi a vapore; cinque altre, di 400 tonnellate ciascheduna, stanno in costruzione onde viaggiare lungo le sue coste fino alle Amazzoni. A Bahia egualmente devono essere posti in attività altri quattro battelli, onde mantenere un servigio regolare tra quella città e le più popolose provincie dell'Impero. A Maranham e Fernambucco si vanno preparando simili mezzi di comunicazione. Nulla quindi di straordinario se il Brasile nei prossimi sei mesi contasse 25 battelli a vapore in movimento.

La strada corsa senza interruzione da Bristol a Nuova-York dalle due navi a vapore, *Il Grand' Occidente* ed *Il Sirio*, si valuta a circa 3000 miglia. Il più lungo tragitto, nella linea ora proposta, è quello dalle Isole di Capo-Verde a Fernambucco, e tuttavia non conta più di 1550 miglia. Può anche accorciarsi di

300 miglia, afferrando alla piccola Isola di Fernando di Noronna, che ha un porto a sufficienza profondo, invece di andare direttamente a Fernambucco. Non sarà dunque necessario provvedersi di carbone per tutto il viaggio, mentre il combustibile si potrà rinnovare nei porti di fermata, dove sarebbe condotto da legni mercantili.

Dal seguente prospetto risulta il tempo necessario a compiere il progettato giro, basato sulla proporzione di otto miglia per ora:

	Miglia	*Ore*
Da Falmouth a Lisbona.	790	99
Da Lisbona a Madera	525.	65
Da Madera a Teneriffa	270	35
Da Teneriffa a S. Jago (Isola di Capo-Verde) .	935	117
Dall' Isola di Capo-Verde a Fernambucco. . .	1550	194
Da Fernambucco a Rio-Janeiro	1111	138
	5181.	648

Ad una nave mercantile abbisognano in medio 50 giorni per compiere il viaggio sino a Rio-Janeiro, e spesso non ne bastano 70. Mediante i battelli a vapore si può ridurre questo viaggio con sicurezza a 32 giorni, ed è probabile che molte volte sarebbe terminato in soli 25, compreso il perditempo di un giorno in ciascuno dei porti intermedj.

Perfezionamento dell' invenzione del sig. G. M. Roentgen, Direttore della Società dei Battelli a vapore a Rotterdam.

È stato accordato in Francia un brevetto per questo perfezionamento importante, dovuto alle lunghe e dotte esperienze del sig. Roentgen. Un numero considerabile di battelli navigano con queste macchine in Olanda ed in Germania, e mai non è avvenuto loro il più piccolo accidente. Questo sistema presenta

dei grandi vantaggi di cui non si citeranno qui che i più importanti. — L'economia nel consumo del combustibile è di 50 per cento. *L'Ercole*, rimurchiatore della forza di 200 cavalli, non impiega più di 450 chilogrammi di carbone per ogni ora. Da sei anni non ha costato che 2000 franchi di riparazione di macchina e di caldaja. Nessun sistema anteriore ha ottenuti simili risultati; ed è certo che una volta conosciuto, sarà adottato da per tutto. Le macchine costano meno: sono più leggieri, ed i battelli tirano meno acqua. — Esigono meno pezzi operanti e sono più facili a mettersi in azione. — Ecco la descrizione di una macchina di 60 cavalli per battello a vapore. — Da una parte del battello si trova il piccolo cilindro che ha 15 pollici di diametro, e che riceve il vapore a quattro atmosfere di pressione, per mezzo del tubo della caldaja: esso è ad alta pressione. Dalla parte opposta del battello si trova il gran cilindro circondato da un invoglio: questo cilindro è a bassa pressione ed ha 30 pollici di diametro. Dopo che il vapore ha operato nel piccolo cilindro, sfugge per un piccolo passaggio, va per un tubo nell' invoglio del gran cilindro e di là nell' unico condensatore. La pompa ad aria porta l' acqua dal condensatore in un serbatojo d' onde la pompa alimentaria trae l' acqua necessaria alla caldaja. I due manubrj che ricevono il movimento dei due cilindri sono sullo stesso albero e formano fra loro un angolo retto. Sul prolungamento di quest' albero si trovano le ruote a pale. — La caldaja per alimentare le macchine, lavorando sul sistema di espansione successiva, deve naturalmente essere costrutta per la generazione di vapore ad alta pressione.

R. M. A. I.

Strade di ferro nel Belgio.

Dopo il nostro articolo che si legge nel fascicolo di agosto sulle strade ferrate nel Belgio diamo una relazione fatta sulle medesime da un uffiziale in ritiro. Non ho voluto lasciare Bruxelles, nè lo Stato

il più industriale e manifatturiero del continente europeo, senza percorrere le sue strade di ferro divenute oramai famose. Non fu senza gran fatica che il mio desiderio è stato soddisfatto, perchè era esso con la maggiore ansietà diviso con mille e mille ducento concorrenti, i quali affluivano da tutte le parti in vetture particolari, in omnibus, a piedi. Da tutte le strade della capitale scaturivano versandosi come torrenti all' uffizio della distribuzione dei biglietti per disputarseli; ma quantunque 8 fossero i distributori per soddisfare nel tempo stesso alle richieste, quantunque vi fossero dei soldati e degli anditi circolari con due e tre ingressi per dirigere e contenere la folla, essa presentava tuttavia l' aspetto di una turba in sommossa, e direi quasi in rivoluzione; non si vedeva che visi entusiasti, e braccia alzate; non si sentiva che le grida confuse *ah! mio Dio! mi stringono! mi premono! scoppio!* un *carro per Anversa!* un *facton per Gand!* un *landeau per Lovanio!....*

Per buona sorte i distributori di biglietti se ne stanno trincerati entro forti cancelli di ferro, le di cui sbarre non offrono alla calca che una sola apertura semicircolare per dove passa una sola mano alla volta: questa mano si avanza con il denaro, e si ritira con un biglietto: la gran questione di partire o nò si decide a questo piccolo ingresso. Venti mani ad ogni istante si presentavano insieme come una massa compatta, e questa massa ondeggiante riceveva improvvise e frequenti scosse, le quali facevano perdere le migliori speranze. Ah! qui pure la forza od il caso decideva dell' esito più spesso che il diritto.

In mezzo a tanto gran tumulto suona una campana... è l' ora fatale oltre la quale più non si aspetta, è questa che temono i disgraziati che sono obbligati ad aspettare un' altra partenza. Io aveva già preso il mio posto, e mi trovavo assiso in una diligenza pronto a raccogliere il frutto delle mie fatiche.

Il convoglio si componeva di oltre 800 persone di ogni sesso, d' ogni età, d' ogni rango, di ogni professione. Se la strada di ferro ci avesse condotto in un' isola deserta, il convoglio vi portava ad un tratto una intera colonia che avrebbe potuto, ap-

pena giunta, formare una città. All'estremità anteriore della lunga fila di vetture e di *waggons* mugghiavano due macchine rimurchiatrici; i loro movimenti febrili, il cupo e sordo rumore delle loro viscere, il fumo nero e denso che usciva dalle loro infiammate narici, tutto tutto annunziava l'impazienza di questi strani destrieri indomabili, eppure ubbidienti, quanto più si avvicinava il momento e più i loro *ouaff* (scariche di vapore) divenivano terribili. Suona alfine l'ultima tromba, il macchinista cocchiere lascia la briglia; i rimurchiatori si slanciano, partono. Ah! ah!...

Io non spero nè di poter dare nemmeno un'idea della celerità con la quale si correva; se io vi dico che andavamo più celeremente del vento, è troppo comune, troppo ordinaria espressione, ma pure, credetelo, essa è vera a puntino, poichè quando partimmo il vento soffiava di *mezzo giorno*, e durante la corsa si sentiva il vento *nord*; il fatto certo si è che si percorse a ragione di una lega di posta ogni sei minuti (o quattro kilometri eguali a braccia toscane 6973, 18); or faccia il lettore i suoi conti. Io volevo guardare la via che noi divoravamo, ma la vista si oscurava, la testa giravami, e dovei rinunziarvi: gli alberi piantati lungo la strada passavano come palle da cannone, opprimevano la vista, e non poteva reggere, bisognava guardar più lontano; i villaggi, i boschi, le colline con una rapidità variabile secondo la loro distanza sparivano incrociandosi così stranamente che tutto il paese sembrava ballasse: i solchi dei campi tirati ad angolo retto sulla linea della strada di ferro non più presentavano linee rette, ma quasi circolari; noi traversavamo una campagna che sembrava muoversi, come i piccoli pezzetti di sughero o di carta sottoposti all'azione della macchina elettrica. Senza provare la più lieve scossa, senza risentire del resto il minimo incomodo, io me ne stavo assiso ed appoggiato sopra guanciali ben soffici, con i cristalli alzati; non altrimenti io mi trovava in quella diligenza che in un comodo ed elegante gabinetto.

Non avevo ancora avuto tempo di far riflessioni che giunti eravamo a Malines. È questo il punto centrale della immensa

rete di ferro; è di là che partono le fila di questa tela ferrata che sta per coprire tutto il paese ed abolirne in certo modo le distanze. Questo punto centrale è un vasto piano solcato da vie di ferro per ogni lato nei di cui interstizi sono costruite magnifiche case destinate agli uffizj, ai magazzini, alle officine, ai viaggiatori, alle macchine a vapore; di queste ve n' erano circa 20 chiuse in un vasto edifizio che chiamerò la Scuderia pel servizio delle strade di ferro. Questo piano è distante 6 minuti da Malines perchè i magistrati della città, i quali sono accusati di essere poco amici del progresso, non hanno permesso che si eseguisse il progetto di stabilire il centro delle strade ferrate nella città; ma sono essi ben pentiti della loro ostinazione perchè temono, e con ragione, che una nuova città si formi nel piano, e la vecchia Malines rimanga deserta. Tutti i convogli s' incontrano ad ora fissa in questo piano per distribuirsi scambievolmente i viaggiatori destinati pel luogo indicato nel biglietto. Nel momento in cui giunsi s' incontrarono i quattro convogli; di Anversa, di Lovanio, di Gand, di Bruxelles. Un sole brillante come in Italia irradiava una scena che sorpassa ogni imaginazione, nè può ancora vedersi che là: tutti i viaggiatori erano scesi per cambiar di convoglio, e per godere di un magico colpo d' occhio; noi formavamo una riunione di circa tremila persone colà trasportate in un momento: ricchi, poveri, ragazzi, vecchi, militari, magistrati, carbonaj, serbini, donne eleganti con i loro ombrellini rossi, verdi, bianchi, bleu, ed i cappellini guarniti di fiori, le spallette dorate e di argento degli uffiziali, le penne, le corazze, le banderuole, le ghirlande ed i festoni di fiori di cui erano adorni i convogli, tutto ciò formava il più incantevole spettacolo, e più animato che dir si possa.

Una trombetta suona.... e questa moltitudine confusa non forma più che 4 linee di brillanti vetture; ancora un momento e tutto sparisce; il piano resta deserto; le tremila persone che lo ingombravano son giunte ai quattro angoli del paese, ma fra breve ora altri convogli s' incontreranno in questo piano; si cambieranno i viggiatori, e così l' andare, il venire, il corre-

re, l'affluire da ogni angolo del Belgio alle strade di ferro, dà vita, accelera il moto e moltiplica tutte le transazioni, fa provar godimenti finora sconosciuti. Il Belgio con le sue strade di ferro costruite in soli tre anni, ha elettrizzato il continente. Le linee ferrate di Anversa, Gand, Malines, Tirlemont vanno ora allungandosi fino alle frontiere; tutti i vicini Stati tendono loro le braccia. La Francia gli apre Parigi, la Prussia si è già impegnata fino a Colonia. In 8 o 10 ore si andrà fra poco da Parigi a Bruxelles (250 miglia) e poi a Berlino, Varsavia, Pietroburgo per quindi discendere in 8 o 10 giorni fino a Napoli passando per Vienna e Milano. Ah sì! le strade di ferro son destinate a fare abbracciare tutti i popoli come fratelli concordi in un solo volere; ma potrò io abbracciare il Russo il Tedesco il Turco, come il Francese l'Inglese il Belgo? non io forse, i figli.

I poveri trovano più dei ricchi vantaggio alle strade di ferro. Se prendono i carriaggi non guarniti, cioè il quarto posto (*waggons*), sono trasportati per lo spazio di 11 leghe di posta, o circa 30 miglia, per il misero prezzo di franchi 1 e 20 centesimi, per andare da Bruxelles a Anversa. Infine nelle strade di ferro del Belgio si va *quattro volte più presto* che con la miglior diligenza in posta, e si paga il trasporto *quattro volte meno*. Se si tenta di calcolare il movimento che queste due condizioni essenziali devono produrre sul nostro emisfero soltanto, solcato che sia da grandi linee di strade di ferro, si resta attoniti per maraviglia. Una statistica anticipata su questi principj, diretta a dimostrare i resultati probabili delle strade di ferro sarebbe assai interessante!

Nel 1837 la strada da Bruxelles a Anversa ha trasportato per la strada di ferro 1,348,577 passeggieri. Le pubbliche vetture non trasportavano nella strada ordinaria, avanti lo stabilimento della strada ferrata, che 75,000 viaggiatori all'anno. Dalle indagini fatte sul movimento dei viaggiatori fra Livorno e Firenze dicesi resultare di 70,000 passeggieri all'anno.

La strada ferrata da Manchester a Liverpool ha più che

triplicato le comunicazioni; trasporta 600,000 passeggieri all'anno. La strada da Doublino a Kingstown porta più di 16,000 individui la sola domenica.

I battelli a vapore sul Reno hanno trasportato il primo anno 35,000 passeggieri; nel 1837 ne trasportarono 198,000.

P. Onesti già allievo di Roville.

Attrito sulle strade di ferro.

Il dottore Lardner ha presentato all'adunanza dell'Associazione britannica a Liverpool alcune osservazioni sulla resistenza che prova l'azione locomotiva del vapore, e che dipende dall'attrito e dal peso, quando la strada non è perfettamente orizzontale. Questa ultima influenza è molto più frequente di quello che generalmente si crede, e spesso è difficilissima a valutarsi. L'autore coi suoi calcoli trova che l'attrito è stato portato ad una stima troppo alta, e che probabilmente è minore di otto lire per tonnellata. Quello che v'ha di nuovo ne' suoi calcoli si è l'avervi introdotto il movimento rotatorio delle ruote. Avendo il dottore Lardner espressa l'opinione non essere necessario il tener conto della resistenza dell'aria, varie persone hanno fatte delle obbiezioni contro una tale conclusione, e stimano che questa resistenza debba esser presa in considerazione. Il signor Roberts di Manchester aggiunge di aver veduto un vento violento capace, esso solo e senza la cooperazione del vapore, di mettere in moto la vettura sulla strada di ferro da Liverpool a Manchester, e che andando nella medesima direzione del vento, l'aria gli era sembrata perfettamente tranquilla. — Quanto all'attrito sono tutti perfettamente d'accordo nel riconoscere col dottore Lardner che è meno considerabile di quanto si crede. Il sig. Roberts dice di avere osservato che l'attrito diminuisce quando aumenta la celerità, ed il dottore Lardner aggiunge che essendosi riconosciuto l'adesione delle ruote sui *rails* non essere in fatti che una piccolissima frazione di quella che aveva indicata il calcolo, ne deve risultare che l'effetto dell'attrito deve essere meno considerabile di quello che era stato supposto.

Varietà Scientifiche

Mezzo di rendere la torba compatta.

Il signor Orgesson, svedese di origine, proprietario di vasti terreni vicino ad Helsingfort (Finlandia), ha inventato un apparecchio, mediante il quale si può rendere la torba dura e compatta quanto il carbone di terra. La torba in tal guisa solidificata, si accende colla massima facilità, brucia senza scoppiettare, dà una fiamma pura e risplendente, e produce un calore eguale, se non maggiore, di quello del carbone. Il sig. Orgesson ha fatto funzionare il suo apparecchio in una delle sale della Municipalità di Helsingfort in Finlandia, alla presenza del pubblico; in meno di venti minuti ha solidificato mille libbre di torba estratta di fresco dalle torbaje di Hallaxee. Queste torbe dopo essere state solidificate, avevano perduto circa il quinto del loro peso ed i tre ottavi del loro volume, ma in compenso s'erano spogliate della loro umidità. L'invenzione del sig. Orgesson è importantissima per tutti i luoghi in cui la torba abbonda e forma il combustibile principale delle famiglie povere.

Fin qui il *Mémorial Encyclopédique.* Il Prof. Odescalchi, estensore della Gazzetta di Como, scrive poi quanto segue in merito alla torba che si potrebbe cavare da quella provincia = Questo ritrovato mi destà il pensiero della grande utilità che noi potremmo cavare da un prodotto, di cui la natura fu larga alla nostra provincia. Il prezzo ognor crescente della legna, e il consumo che se ne fa sempre maggiore, attesa la moltiplicazione delle fucine e l'introduzione delle macchine a vapore, ci condurrà fra non molto a dover pensare seriamente al modo di procacciarci il combustibile, e perciò trovo prezzo dell'opera il richiamare l'attenzione del pubblico su questo importantissimo argomento. La presenza nella nostra provincia della torba che, come ognuno sa, è una terra bruna infiammabile prodotta dalla putrefazione delle sostanze vegetabili, fu già avvertita da lunga pezza; e fino dal 1775 la munificenza dell'Austriaco Governo

prometteva il premio di cento zecchini al primo che l'avesse applicata in grande al riscaldamento di qualche fornace o fucina, o nella filatura delle sete. Un' istruzione intorno all' uso della medesima, la quale va annessa al detto decreto, parla di due specie distinte di torba rinvenute nella nostra provincia, l' una nel piano di Colico, di color bruno oscuro, compatta, mediocremente pesante, non facile ad accendersi, le cui brage consistenti durano lungamente; l' altra nel Comasco propriamente detto, molto più leggiera e spongosa, che abbrucia facilmente, e produce molta fiamma, ma di poca durata. Delle nostre torbe trattarono poscia di proposito Ermenegildo Pino, l' Abate Amoretti e il Prof. Malacarne. Melchiorre Gioja nella sua statistica della Dipartimento del Lario ci suggerisce l' uso della torba per rimetter i boschi, che fin d' allora si andavano di soverchio depauperando, e ne accenna varj strati dalla Rocca d' Angera fino ad Ispra, ne' contorni di Cuasso, Gana, Bisuschio, Como, Nesso, nel pian di Colico, presso Suello, nella Valle di Vicino, ne' pascoli di Oggionno, Bosisio, Annone, presso Calco e al Bassone. Egli indica pure l' esistenza del carbon fossile tra Ghirla e la Ferrera, a Rancio, Mesenzana, Blevio, Moltrasio, Urio, tra Osteno ed Argegno. Un Decreto, 2 maggio 1804, del Ministro dell' interno accorda a Bernardino Minetti la privativa di escavare una miniera di carbon fossile nella Comune di Cunardo, Distretto di Varese, ma convien dire che il prodotto di quest' ultimo fosse troppo tenue per compensare le spese dell' escavazione. Non è così della torba che trovasi abbondantissima nella nostra provincia vicino ai laghi, ne' luoghi paludosi, nelle praterie basse e muscose, e nelle pianure o valli confinanti coi fiumi che non corrono in ghiaja (1). Per esplorarla ne' detti luoghi basta rimovere la superficie del terreno, e approfondarvi dentro un lungo palo; se questo penetrerà facilmente, sarà segno certo che la torbiera esiste, e ne sarà una seconda prova se nel ritrarlo si troverà imbrattato di un fango grasso e nero. La torba che trovasi nelle valli sotto i monti è sempre la migliore, perchè in essa vengono trasportate le parti secche de' vegetabili che le acque dilavano dalle incombenti montagne. Questa può supplire a tutti gli usi del carbone, e la

(1) Intorno ai laghetti di Annone e di Pusiano v' hanno circa 1000 pertiche di terreno torboso. Osservò il P. Pini che la torbiera dei pascoli di Bosisio ha 3 braccia d'altezza, quella di Oggionno braccia 2 1/2 e quella di Annone braccia 2.

più leggiera può impiegarsi nelle grandi fornaci da calce, da gesso, da pentolaj e simili. Ma ove la scoperta del sig. Orgesson, che ora annunciamo, sia confermata e diffusa, anche questa specie di torba diventerà atta ad essere sostituita al carbone di legna e di terra. Gli esperimenti riferiti nella citata istruzione sull' uso della torba applicata al riscaldamento dei fornelli per la trattura della seta, oltre all' aver prodotta una seta migliore per l' eguaglianza del fuoco da essa mantenuto, avrebbero dato sul valore della legna impiegata allo stesso oggetto l' enorme risparmio di quattro quinti nel Bresciano, di due terzi in Mantova. Convien però dire che le successive esperienze non abbiano pienamente corrisposto a quelle prime prove, o che vi si opponesse la natural ritrosìa ad appigliarsi alle novità, o infine che mancasse quello spirito di attività e d' industria che distingue la nostra epoca; fatto è che ove si eccettuino varj particolari tentativi che non ebbero alcun seguito, trascorsero presso che sessant' anni senza che si pensasse nella nostra provincia a cavar profitto dalla torba. Ora sento che i signori Gavazzi alimentano da qualche tempo l' ampia loro filanda di Valmadrera con questo combustibile che si escava nelle vicinanze dei laghi della Brianza, e che i fondi che lo contengono si vendono già a più caro prezzo, indizio certissimo della molta utilità che se ne ritrae. Possa il loro esempio incoraggiare gli speculatori, ed aprire alla nostra provincia una nuova sorgente di prosperità e di ricchezza (1)! *O.*

Della vera epoca in cui si può fissare la invenzione della stampa.

L' anno 1440 fu generalmente considerato finora come la vera epoca della invenzione della stampa, non essendovi convincenti prove ad ammettere l' opinione di Böttiger che la fa risalire al 1435, o quella di Schaab, che la colloca al 1436. Quì intendesi di parlare della stampa di libri con caratteri mobili,

---

(1) L'Eco della Borsa trattò questo argomento nel suo N.° 22, 4 giugno 1837, e nel successivo numero 6 agosto detto anno, annuncia la scoperta di un gas per la illuminazione estratto dalla torba, di cui 1000 piedi cubici, che non verrebbero a costare che due franchi, darebbero una luce equivalente nella durata a trenta libbre di candele di sego. Se la cosa fosse vera, varrebbe la pena di tentarne l' estrazione.

non già delle impressioni con tavole di legno, che si facevano anche molto tempo prima. Parlando pertanto della stampa dei libri, vuolsi stabilire che Magonza sia il primo luogo, e l'anno 1450 la vera epoca in cui si abbia cominciato a stampare libri. Il sig. Wetter di Magonza, nella sua eccellente Storia della tipografia, non ha guari pubblicata, cerca di comprovare la sua asserzione coi seguenti fatti: 1.° Lo stesso Guttemberg in fine del suo vocabolario detto *Catolicon*, stampato nel 1460, accenna Magonza « *alma in urbe Moguntina* » come il luogo della invenzione; 2.° il suo assistente Pietro Schöffer indicò all'ab. Trithemio pe' suoi Annali del convento d'Hirschau, Magonza come il luogo, e l'anno 1450 come l'epoca della scoperta coi seguenti termini: *His temporibus* (1450) *in civitate Moguntina inventa et excogitata est ars illa mirabilis et prius inaudita, imprimendi et caracterizandi libros per Johannem Guttemberger civem Moguntinum*; 3.° Giovanni Schöffer, figlio di Pietro, nella sua dedicatoria nella traduzione tedesca di Livio all'imperator Massimiliano stampata in Magonza nel 1505, dice quanto segue: « Voglia V. M. graziosamente accogliere la presente opera composta e stampata nella città di Magonza, nella qual città appunto è stata scoperta da principio la maravigliosa arte della stampa, e prima di tutti dall'ingegnoso Gio. Guttemberg, contandosi allora l'anno 1450 dopo la nascita di Cristo; 4.° il medesimo Gio. Schöffer, al fine del libro da lui stampato a Magonza nel 1515 *Breviarium historiae francorum* dell'ab. Trithemio, nomina la città di Magonza come la prima inventrice della stampa nel 1450; 5.° la cronaca di Colonia fa espressa menzione della stampa inventata a Magonza nel 1450, e della Bibbia in latino come del primo libro stampato; 6.° Maria Angelo Accursio Napoletano nel principio del secolo XVI lasciò scritto in un Donato stampato in pergamena, che questo autore sia stato per la prima volta stampato in Magonza nel 1450 da Gio. Faust; 7.° Bergellano, ne' suoi versi stampati nel 1541 in Magonza in lode della stampa dei libri, dichiara che Guttemberg aveva fatto una tale scoperta in Magonza nel 1450. Siccome poi non vi ha dubbio essere stata Magonza il luogo della scoperta, così questa non può essere avvenuta che o avanti il 1420, o dopo il 1444, perchè in quei 24 anni Guttemberg dimorò costantemente a Strasburgo. E forse per molto tempo si tenne il 1440 come epoca della invenzione, perchè in quegli anni Guttemberg incominciò a stampare con tavole di legno. Ma la stampa con caratteri mobili non si operò certamente che dieci anni più tardi ».

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

Geografia, Costumi ed Antichità.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO FUORI D' ITALIA.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

PROGRAMMI E NOMINE.

FINE DEL VOLUME LVII.

ANNALI UNIVERSALI

DI

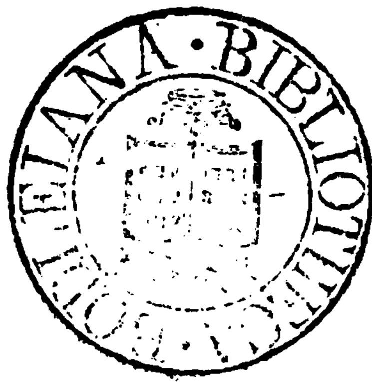
STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

Volume Cinquantesimottavo.



Ottobre, Novembre e Dicembre 1838.



MILANO

Presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria

Nella Galleria Decristoforis

SOPRA LO SCALONE A SINISTRA

1838.

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

OTTOBRE 1838. *Vol. LVIII. N.° 172.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

I. — Italienische Skizzen, etc. *Schizzi Italici di* Carlo Czoernig.

(*Art. II*).

Soltanto di volo noi terremo dietro alla corsa che il signor Czoernig narra aver fatto nell'Italia Media, prendendo le mosse da Milano, e per Parma e Bologna indirizzandosi a Firenze, e ritornando poi per Pisa, Spezia, Genova e Torino. Nella prima parte di questo viaggio primeggiano le bellezze dell' Arte, nella seconda quelle della Natura. E si per l'una che per l' altra l' intensità del piacere va procedendo coll' inoltrarsi del viaggio; cosicchè se lo si intraprendesse in senso inverso, giungendo a Firenze per Genova e ritornando per Bologna, molto gli si torrebbe del suo pregio.

Parma, Bologna e Firenze sono tre fra le capitali del mondo pittorico e racchiudono una serie crescente di sempre più copiosi tesori. Inol-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

tre non sono quelle le gallerie di Londra, di Dresda, di Parigi, magazzini casuali di merci straniere ammassate qua e là coll'oro o colla rapina e senza alcun nesso naturale con quella gente e con quel cielo. Anche le sole opere prodotte dalle scuole municipali basterebbero ad eccitare l'ammirazione dello straniero. Basterebbe lasciare a Parma il Correggio; a Bologna il Guido, il Guercino, il Domenichino, i Carracci; a Firenze anche il solo Michelangelo. Però come dimenticare poi tante ricchezze avventizie? Come dimenticare le diciotto tele di Raffaello che si trovano adunate in due sole delle gallerie di Firenze? Si aggiungono inoltre tutte le meraviglie della scultura moderna, le opere di Michelangelo, di Canova, di Donatello, di Benvenuto Cellini, di Gian Bologna, e quelle porte di Ghiberti che Michelangelo stesso diceva degne del paradiso. E questo è poco ancora alla nostra imaginazione in confronto di quei due portenti dell'arte antica, la Venere de' Medici e il Laocoonte.

Singolari monumenti d'ardire e di magnificenza sono a Parma l'antico teatro Farnese che vuolsi capace di novemila spettatori; a Bologna l'immenso labirinto del Camposanto che il nostro Autore chiama una vera Necropoli, e il portico che lungo più miglia guida al santuario della Vergine; a Firenze la famosa cupola di Brunellesco, che fu scala a Michelangelo per ideare

Il miracol dell' arte in Vaticano;

a Pisa il Camposanto, venerabile monumento de' suoi Crociati che vi recarono sulle navi vittoriose *la terra sacra* di Palestina per seppellirvi i loro morti dove il Musulmano non potesse turbarne la pace. Pisa fu la più venturosa e cavalleresca republica del Medio Evo. Ci sovviene che all'assedio di Damiata i Crociati francesi rimproveravano ai guerrieri di Pisa che combattessero più per la gloria umana che per la cristiana pietà. Ai nostri giorni i Francesi hanno preso del tutto il modello Pisano, e sarebbe gran ventura che non vi mettessero qualche innesto Algerino. A Genova fa meraviglia la gigantesca linea delle fortificazioni le quali dal solo lato di terra si stendono 14 miglia; il che ci rammenta e le quattordici mila bombe che Luigi XIV potè farvi scagliare dal lato di mare e la fame che nel 1800 ne snidò il tenace Massena, e il fatto europeo che le fortificazioni di rado obbediscono alla intenzione di chi le ha fondate; tanta è la stravaganza delle cose in questa valle di lagrime e di follie.

Se si prescinde dalle opere dell' uomo per volgere lo sguardo alla natura o vogliam dire al *paese*, si ha pure uno spettacolo di sempre crescente bellezza. Dalle ubertose pianure del Po dove le montagne fanno appena ultimo contorno all' orizzonte, si sale di colle in colle fino al selvaggio dorso dell' Appennino; e di là si discende pure di colle in colle nella

deliziosa valle Toscana. La via serpeggia dolcemente in mezzo agli olivi, fra i tralci sospesi in festoni, al piede d'antichi cipressi, fra paeselli ridenti di lindura e d'eleganza. Si giunge infine alla riva dell'azzurro Mediterraneo. Dal faro di Livorno si stende la vista sulla immensa curva della Liguria e sorge dall'acque la dirupata Gorgona, l'Elba e la lontana Corsica che per lignaggio e idioma è tanto simile alla Toscana e per tempra di costumi e d'ingegno ne sembra tanto diversa.

Cogli ameni oliveti di Lucca, soggiorno d'una delle più dense, più industri e più morali popolazioni d'Europa, hanno fine i colli Etruschi, le rupi marmoree di Massa e di Carrara si stringono dappresso al mare. La terra si rastrema in una angusta riviera, che rivolta al sole africano e protetta a settentrione dall'eccelsa muraglia degli Appennini forma al dire del sig. Czoernig un immenso Tepidario naturale, ove a cielo aperto vegetano i cacti e le mimose. In quelle coste s'apre il bellissimo golfo di Spezia che l'Autore si compiace paragonare all'ermo Quarnero posto all'altra estremità della marina italica fra i monti dell'Istria, le alpi Dinariche e le isole di Veglia e di Cherso. A crescere diletto alla vista di chi giunge per la riviera a Genova, giova la galleria sotterranea per la quale la nuova strada uscendo da una riva solitaria e dirupata riesce d'improvviso a vista della superba città.

Varcato l'Apennino la temperatura immantinente si cangia, e con essa la vegetazione. Si attraversano i campi famosi di Novi e di Marengo; si oltrepassa Alessandria, illustre monumento della lega di Pontida; e si visita la vinifera Asti, patria del tragico il quale collo stesso destino di Shakespeare, fanaticamente idolatrato per pochi anni, poi fanaticamente disdegnato e obbliato, troverà esso pure a suo tempo un sensato e stabile giudizio. La uniforme Torino che oramai si rivolse con ardore a decorar l'austerità Allobrogica coll'arti italiane, pon termine a questa corsa. L'ultimo monumento a cui l'Autore tributa la sua ammirazione è il Gran Ponte di Ticino presso Boffalora, capolavoro di magnificenza che aggiunto ai nostri innumerevoli canali, e a quell'immensa rete di strade che si stende dal Po fin oltre le Alpi, fa testimonianza che agli ingegneri di questa parte d'Italia, quando si offrano le occasioni, non mancano i grandi pensieri. Facciamo voto perchè se l'Italia debbe avere al pari delle altre nazioni il dono delle strade ferrate, i più distinti fra gli ingegneri lombardi non vengano defraudati della loro porzione di fatica e di onore.

Alla gita nella Media Italia segue una particolare descrizione del Camposanto di Bologna. Questo scritto cade assai opportuno nel momento in cui Milano ricevendo impulso dalle città provinciali ha finalmente deliberato di fondare un decente ricovero agli estinti. Era tempo di rispondere al sublime rimprovero che Foscolo le faceva trent'anni sono, nonchè al

voto pubblico il quale si enunzia apertamente, mendicando d'ogni parte qualche spazio ove collocare i monumenti della pubblica riconoscenza. Giova sperare che i progetti i quali si vanno preparando, possano offrire quella fantastica varietà di edificj, di recinti e di terreni che offre appunto il Camposanto di Bologna. Perchè le arti nostre e dei nostri posteri possano spaziarvi con libertà, non bisogna inceppparle *ab origine* con linee stinche e inanimate, tirate giù sul modello del Lazzaretto.

Abbiamo in questo volumetto anche una gita a Montevecchia, o piuttosto *Monteveggbia* come vorrebbe e la natura del luogo che è una naturale vedetta e il preteso antico nome *Mons vigiliae*. È questo, come tutti quasi i nostri leggitori sapranno, un vago monticello che s'innalza piramidalmente in un gruppo di colline a dominare la pianura milanese e potrebbe quasi dirsi la prima sentinella delle Alpi. Porta sul vertice una chiesa e un ciuffo d'antiche piante; ed è favorito segno alle corse dei villeggianti e convegno alle festevoli loro gozzoviglie. Il prospetto che di là si gode è vasto e vaghissimo. Un semicerchio di montagne affollate adorna l'orizzonte; i più vicini sono quelli del Lario: il dentato Resegone: il doppio gioge della Grigna che il volgo scambia colle più umili Corna di Canzo: il Legnone, il Varrone, il Generoso. Questi vicini ed elevati gioghi nascondono la vista delle Alpi le quali cominciano a mostrarsi soltanto verso Ponente. Quivi biancheggia al sole mattutino la catena Lepontica, Pennina e Cozia, in cui si distinguono le cime del Sempione, del Moro, del Silvio, del Cenisio; e dal mezzo di questa muraglia torreggia di doppia altezza la gigantesca massa del Monte Rosa. Lo stesso Monte Bianco si minora per la grande distanza e si confonde nella moltitudine delle altre vette. L'acuto Monte Viso d'onde ha principio la valle del Po, sembra connettere le Alpi colla più bassa catena degli Appennini che adombrando lievemente l'orizzonte verso Mezzodì si stendono fin presso Bologna ove innalzano il vertice del Cimone.

Chinando l'occhio sul popoloso piano dell'Insubria si crederebbe vedere un mare sul quale a guisa di vele congregate biancheggiano innumerevoli villaggi e si scoprono le torri e le cupole di otto città, Bergamo, Crema, Cremona, Lodi, Monza, Milano, Pavia, Novara; e al raggio del mattino si vede talora alzarsi su un mare di nebbia « e quasi sospesa tra il cielo e la terra » la veneranda pendice di Superga, appiedi della quale giace Torino.

I colli della Brianza fra cui sorge il Monteveggbia formano uno dei più deliziosi distretti dell'Italia, e l'Autore dopo averli elegantemente descritti soggiunge una *Notizia Statistica della Brianza* che vorrebbesi recar per intero. Ne trarremo ad ogni modo alcuni cenni principali. Arrotondiamo però le cifre, indirizzando al libro stesso chi ha bisogno di maggior precisione.

La Brianza si stende tra Como, Lecco e Monza sulla riva destra dell'Adda; vi si suole però comprendere anche il piccolo ed industre *Territorio di Lecco* posto a levante dell'Adda, anzi del Lago, che vi si varca su un lungo e antico ponte. Si formano così gli otto distretti di Cantù, Erba, Lecco, Oggionno, Brivio, Missaglia, Vimercate e Carate, che su una superficie di 189 miglia quadre contavano nel 1836 circa 155 mila abitanti, albergati in circa 13 mila case, le quali sono disposte in 620 tra borghi, casali e ville formanti in tutto 192 comunità. Il più grosso borgo è l'industre Cantù che conta di per sè 3500 abitanti e colle terre unite al suo Comune 4700. Lecco colle altre frazioni del suo Comune ne fa 4000; altre quattro terre superano i duemila abitanti; ma in generale la popolazione riesce equabilmente disseminata o piuttosto equabilmente addensata su tutta la superficie. Per ogni miglio quadro italiano si hanno circa 818 abitanti; numero che apparirà enorme anche ai poco esperti di questi studj, quando sapranno che la popolazione generale della Francia ammonta soltanto a circa 210 per miglio. Una tale popolazione apparirà ancora maggiore quando si osservi che non vi sono comprese le città alle quali la Brianza fu capo, cioè Milano, Como e Monza.

Il terreno è censito in quasi 5 milioni di scudi, misurando esso 1,136,000 pertiche. Un terzo circa del terreno appartiene ai coltivatori, un terzo al ceto medio; e un terzo appartiene tuttora alla nobiltà, la quale forse per l'allettamento delle villeggiature ha conservato maggiori possessi in Brianza che in qualsiasi altra parte della Lombardia, dove in generale non possiede oramai che un sesto dei terreni. I proprietarj della Brianza sono circa 17000, fra i quali 677 sono nobili. Più della metà dei proprietarj, cioè 9460, vive sul luogo.

Per ogni miglio quadro italiano si trovano circa 90 vacche, 30 buoi, 9 cavalli, e 8 giumenti; ciò che fa una proporzione di bestiame e di capitale assai ragguardevole in confronto d'altri paesi.

La maggior parte del terreno è coltivata a grani, viti e gelsi; nelle esposizioni più felici, massime presso i piccoli laghi del Piano d'Erba, alligna l'olivo; i boschi coprono l'alto dei monti e il rovescio dei colli, e non occupano omai che un quinto della superficie; i pascoli e i prati scarseggiano e non tengono che un quindicesimo del terreno; gli orti e i giardini comprendono circa 17000 pertiche e sono adorni di agrumi, di melagrani, di cipressi e d'altre gentili piante meridionali.

La seta è ad un tempo il più prezioso prodotto agrario e l'oggetto della maggiore industria. Nell'anno 1835 il numero dei gelsi adulti si trovò ascendere a quasi 3 milioni di piante; e il prodotto dei bozzoli a circa 800 mila libbre metriche. Le filande sono 223 e i filatoi sono 243, e lavorano anche buona parte del prodotto delle vicine pianure. Si lavora anche ferro e

rame, massime a Lecco; e vi sono telai da linerie e cotonerie, si fa carta, cappelli di paglia e anche merletti, massime a Cantù.

Piacerà forse sapere che in Brianza il numero degli uomini supera di 4600 quello delle donne; che le persone maritate sono assai numerose e formano circa la metà della popolazione, e che in parecchie famiglie vive, in pace o in guerra, più d'una coppia nuziale; giacchè i matrimonj sono circa 35000 mentre i fuochi sono soltanto 23000.

Ma il nostro autore ci ha omai trascinato fuori dello spazio a noi consentito in questo angusto giornale. *C. D. E. P.*

(*Sarà continuato*).

II. — *Abbozzo dell' origine e dei risultati delle associazioni di donne per la riforma delle prigioni in Inghilterra, sussegùito da alcuni consigli per l' organizzazione delle associazioni locali; opera tradotta dall' inglese da madamigella* Ulliac Trémadeure. — *Parigi, presso Didier*, 1838; *in* 8.°, 6 *fr.*

È quest' opera la traduzione in francese di un picciol libro che la signora Fry pubblicò in Inghilterra allo scopo di moltiplicare le Società di donne pel miglioramento delle prigioni, e dar loro, tanto i regolamenti, quanto le direzioni necessarie all' oggetto che si propongono. Oggi che in Francia si sta occupandosi delle modificazioni da farsi al sistema delle prigioni, sembrò util cosa il tradurre e sparger le idee della celebre benefattrice delle prigioniere, e non sarebbe male che si traducesse quest'opera in italiano, e che pel regime delle prigioni si facesse altrettanto in Italia. Vi si rinverranno degl' interessantissimi dettagli su l'opera di madama Fry e sui mezzi da lei impiegati a compirla. Avendo per lunga pezza studiato le infelici che popolano le carceri, la di lei esperienza le dà il dritto d'essere ascoltata, e si attigneranno ne' suoi consiglj i principii che denno servir di base a siffatte associazioni, e che soli possono assicurar loro e la durata ed il successo. È ben a desiderarsi che ovunque rispondano le donne a questa chiamata; soltanto a cagion di esse la quistione della riforma delle prigioni può farsi popolare, ed il loro concorso è d' altronde più che necessario a farla riuscire.

In seguito alle istruzioni di madama Fry, madamigella Ulliac pose alcune osservazioni le quali son frutto della propria di lei esperienza, mentr' essa pure da qualche tempo si occupò di prigioni. Incaricata dal signor

di Montalivet, ministro dell' interno in Francia, di visitare una casa centrale esclusivamente destinata alle donne, ella osservò dappresso gli abusi dell' attuale organizzazione, e fu vivamente colpita dal ributtante quadro che oggi presenta l' interno di un carcere in cui sono adunati ed a loro stessi abbandonati tutti i vizj. Il rapporto da lei presentato al ministro additava tutti i cangiamenti indispensabili a realizzarsi onde riparare ad un tale stato di cose. Accolto poi con tutto il favore che merita un lavoro così coscienzioso e superiore, sarà senza dubbio per fruttare dando un primo colpo a questo vecchio sistema che non è più sostenuto che dalla vetusta consuetudine o dai particolari interessi.

Madamigella Ulliac svolge i più importanti argomenti in un seguito di osservazioni che presentano il maggior interesse. Essa distingue con giustezza la differenza che esiste tra i caratteri nazionali inglese e francese, e che dee introdurre delle modificazioni ne' mezzi di applicazione del sistema:

« È ben fuor di dubbio che, dovunque, la mancanza di educazione e « di istruzione, che l' ignoranza o l' obblìo de' principii morali e religiosi, « che le cattive inclinazioni, che le passioni producono i medesimi risul- « tati e conducono al medesimo delitto, per la stessa strada; ma ciò che « differisce essenzialmente, secondo i paesi, è l'*andamento*, s' egli è per- « messo di così esprimermi; è la maniera di essere ignorante, d' esser em- « pio, d' essere colpevole: si può dir dunque, allorquando si parla di trat- « tamento morale, che qui, come pel trattamento medicale, fa d' uopo « impiegare i rimedii che prescrivono il clima in generale ed il partico- « lar temperamento degl' individui. In Francia, come in Inghilterra, come « dapertutto, la religione debb' essere la base dell' educazione nelle prigio- « ni, come nelle istituzioni ove s' alleva la gioventù, come istessamente « nelle famiglie; in Francia come in Inghilterra, la morale universale dee « serbare il suo posto: noi diremo altrettanto dell' istruzione; ma aggiun- « geremo che, tra noi, l' empio è motteggiatore, e non sempre acerbo e « sardonico; che l' ignorante è piuttosto millantatore che grossolano; che « il colpevole può ridere, quantunque ne' ferri, con quel riso che eccita « il ridicolo spiritosamente attribuito anche su ciò che incute paura; che « il popolo francese finalmente, sempre lo stesso, siasi che lo si vegga su « la pubblica piazza od in prigione, obblia agevolmente il giorno antece- « dente, pronto a sperar nell' indomani; ch' egli ha bisogno di movimen- « to, e di esalare al di fuori co' suoi canti, colle sue parole, co' suoi ge- « sti, la sovrabbondanza di spirito e di allegria di cui la natura lo ha « fornito. Spetta ai *medici dell' anima* il prendere in considerazione que- « sto carattere ben deciso, e riconoscere i mezzi di farlo servire alla gua- « rigione; e spetta alle donne, nel procurare di immedesimarsi nei prin-

« cipii tanto profondi che si rinvengono in tutte le pagine della signora « Fry, lo scoprire, per la esecuzione, i mezzi più proprii allo spirito della « nazione; esse non vi giungeranno che dopo avere almen qualche tempo « visitato le prigioni ».

Passando poscia in rivista i diversi punti ne' quali le carceri francesi offrono maggiori abusi, come l'impresa del lavoro data a degli intraprenditori aggiudicatarj, il trasporto delle prigioniere a piedi, scortate dalla gendarmeria, la sorveglianza, la cantina, ecc., essa procura di chiamar l'attenzione de' suoi lettori su tutti questi suggetti, ed offre alcune giudiziosissime vedute su' miglioramenti da farsi. Le si sarà grato di aver così perfezionata l'opera della signora Fry, indicando, con precisione e chiarezza, i vizj ch' esigono sollecita riforma, ed aggiugnendo alle sue proprie riflessioni alcuni estratti di opere e di annui rendiconti delle Società di patrocinio per le giovani liberate. Il cielo voglia che sorga una madamigella Ulliac anche in Italia.

Questo volume sembra destinato a dar nuovo impulso alla quistione del sistema penitenziario, ed ogni lettore ripeterà indubbiamente colla giovane signora Ulliac:

« Seminiamo, seminiam senza posa, come ci vien imposto dal Van« gelo; se non germoglia la semente del mattino, forse, un giorno, ger« mogliar potrà quella della sera; se Iddio non benedice oggi i nostri « sforzi, può ben benedirli domane, e quelli che verranno dopo di noi « continueranno l'opera incominciata.

« Che ogni donna porti adunque la sua offerta in proporzione de' suoi « mezzi pecuniarii, secondo le di lei forze, la di lei attività, le di lei « facoltà intellettuali, per la moral rigenerazione delle prigioniere e delle li« berate, ma senza dimenticare giammai che la virtù nella miseria debb' es« sere non meno premurosamente incoraggiata ed assistita! Che le une « dieno qualche cosa del loro superfluo, che altre scrivano per le dete« nute, che altre, sortendo dalla miserabil cameretta ove il povero onesto « lotta contro la fame, vadano a visitar le carceri; esse concorreranno agli « attuali travagli del governo invece di creargli degli ostacoli; e, portando « ovunque la luce, le consolazioni, quivi infondendo coraggio, e altrove « risvegliando i sentimenti della pietà e del vero onore, ellenno occupe« ranno il posto che il cielo e le leggi sociali hanno loro assegnato, e « continueranno a meritare il cotanto bel titolo di angeli consolatori, di « terrestre provvidenza degl' infelici e degli abbandonati! »

III. — *Atlante delle famiglie. La Francia geografica, industriale e storica; di* Giovanni Heck *e* Leone Plée, *con carte fisiche, politiche e storiche, la pianta di Parigi, ecc.; 48 prospetti sinottici e descrittivi degli* 86 *Dipartimenti, delle Colonie e dell'Africa francese. — Parigi, presso l'autore, rue de Bourgogne, n.º* 4, 1838. — 12 *fr.*

Questo volume è il primo dei tre che abbracceranno l' insieme delle cinque parti del mondo. È un Atlante completo della Francia considerata sotto gli aspetti geografico, statistico e storico. Esso offre un quadro interessantissimo dei suoi diversi paesi, colle loro particolarità naturali, la loro storia, le loro risorse e la loro industria. Gli autori hanno consultati i documenti ufficiali, ed hanno fatte tutte le ricerche che potevano contribuire a rendere il loro lavoro più esatto e più perfetto. Essi lo hanno diviso in quattro parti che noi esamineremo una dopo l'altra in modo da far conoscere quest'opera che ci è sembrata benissimo eseguita.

Sotto il titolo di *Preliminari generali*, i signori Heck e Plée hanno esposto in un brevissimo sunto, ma chiaro e completo, la spiegazione di una quantità di termini, che bisogna ben intendere prima di cominciare a studiare la geografia. Vi si trovano primieramente, sotto la divisione di *geografia matematica*, quelli che si riferiscono alla determinazione della longitudine e della latitudine, con alcuni cenni intorno ai fenomeni, secondo i quali si calcolano queste divisioni fattizie. Viene quindi la *geografia propriamente detta*, cioè tutto quello che si riferisce alle differenti parti solide o liquide della superficie terrestre, con alcune nozioni di geologia e di mineralogia proprie e familiarizzare la gioventù con queste scienze che ora sono quasi inseparabili dalla geografia.

L'Introduzione racchiude in tre capitoli tutto quello che si riferisce alla geografia generale della Francia. Partendo dal principio che la forma naturale dei paesi deve essere studiata prima di tutto, e che la sua perfetta cognizione è un grande ajuto per imparare i nomi ed i luoghi ove sono situate le sue città, gli autori trattano molto circostanziatamente della *descrizione fisica*. Le coste, i golfi, le baje ed i capi; le montagne, i fiumi primarj e secondarj; finalmente i tre regni della natura, formano quattro capitoli nei quali sono raccolti tutti i fatti che sia interessante o utile il sapere. Viene quindi *la geografia politica*, che presenta un prospetto della storia della Francia, dall'origine della popolazione francese fino ai nostri giorni. Sebbene concisissimo, questo compendio storico è di una gran

chiarezza e dà un' idea ben giusta dello sviluppo successivo della nazione e delle sue diverse fasi.

Questo secondo capitolo è seguito dallo *stato politico, amministrativo, militare, commerciale, agricola ed industriale della Francia*. Vi si trovano delle idee interessanti sulla popolazione confrontata con quella degli altri stati di Europa, delle nozioni estese sulla costituzione politica e sull' amministrazione, sull'istruzione pubblica, sull' armata, sulle colonie, sulla marina, e finalmente un prospetto ricapitolativo dei risultati del commercio della Francia colle sue colonie e collo straniero, durante l'anno 1836, in confronto dei risultati dei tre anni precedenti. Quest' ultimo documento è tanto più prezioso quanto che sarebbe impossibile rimpiazzarlo per dare una giusta idea dello stato attuale dell' industria e del commercio. Tutti i dettagli di un quadro simile sono più istruttivi e colpiscono molto più che non farebbero le migliori descrizioni.

L' Introduzione è terminata da varj altri piccoli prospetti di grande utilità, come quello del nuovo sistema di pesi e misure, quello delle principali monete europee col loro valore in franchi, quello dei principali vigneti di Francia, quello delle località più rinomate per le diverse fabbricazioni, e da alcune nozioni sui differenti servizj dei ministeri.

Le *Carte* sono cinque e sono eseguite con una cura particolare. La prima è una carta naturale della Francia destinata ad accompagnare la geografia fisica; la seconda rappresenta la Francia monarchica prima del 1789, divisa in provincie; la terza è quella della Francia costituzionale, divisa in cinque regioni ed 86 dipartimenti. Un testo impresso su carta di cinque colori diversi per ciascuna delle cinque regioni, dà tutti i dettagli necessarj intorno ad ogni dipartimento in sette colonne intitolate: *Aspetto fisiologico del paese; produzioni agricole o manifatturiere; capi luoghi di circondario; luoghi rimarchevoli; uomini utili e celebri; memorie storiche.* La quarta carta è una bella pianta di Parigi e dei dintorni, che serve a far comprendere una lunga descrizione della capitale, posta in testa della regione del centro. La quinta contiene le piante delle città più importanti della Francia, cioè, L'Havre, Rouen, Amiens, Lilla, Metz, Nantes, Orleans, Lione, Strasburgo, Bordeaux, Tolosa, Tolone, Marsiglia.

Come si vede questo Atlante forma la geografia della Francia la più compiuta che si possa desiderare. È questo non solo un eccellente libro per l' insegnamento, ma ben anche una collezione preziosa da consultarsi e da imitarsi dagli autori che fossero disposti di fare un lavoro uguale per altri Stati.

IV. — *Dictionnaire de la législation des états Sardes, par J. L. Cot. — A Chambéry, de l'imprimerie de Puthod, au Verney*, 1838.

A grande impresa si accinge l'autore di questo Dizionario, e tale per certo che glie ne debba saper buon grado non solo ogni studioso, ma eziandio ogni giureconsulto: imperocchè è opera che richiede molto vigore d'intelletto e molto coraggio, molta dottrina e molta filosofia: è opera che abbraccia tutta la scienza del diritto e tutte le mutazioni che il corso de' secoli reca all'incivilimento de' popoli, alle loro leggi e ai loro diritti: è opera che comprende il passato e il presente, quello paragonando con questo, e librando le intenzioni degli antichi legislatori per mezzo dell'esperienza e dell'acume della sapienza moderna. Vaste e complicate cose che non si possono comprendere tutte in un quadro, ma vogliono essere risguardate a parte a parte e classificate in ordine alfabetico per ovviare al difetto di colleganza di una materia coll' altra, o togliere il vizio delle ripetizioni ogni volta che questa possa rannodarsi con quella. Il bisogno di siffatto dizionario forse più che altrove si fa sentire negli Stati sardi, specialmente, dice l' autore, per la promulgazione del Codice civile: imperocchè questa grande instituzione non solo ha ricostituita in maniera uniforme l' antica legislazione, ma l' ha pure modificata e compiuta con nuove disposizioni. Sulla necessità pertanto e sull' utilità di quest' opera tutti gli animi saranno d'accordo, e non rimarrà ad esaminare che il modo col quale è condutta.

« Questo Dizionario, dice l'autore, vasto atlante, espone per ordine alfabetico sotto ogni parola, 1.° la sua definizione; 2.° la sua legislazione compiuta presentata testualmente o sostanzialmente, prima le disposizioni generali, poscia le particolari, finalmente le applicazioni speciali sparse nella legislazione; 3.° le regie costituzioni, il diritto municipale, gli editti, lettere patenti, manifesti, ecc. ecc., che videro la luce fino dal 1770, ma non vi figurano secondo il loro grado usuale di utilità che per analisi, per estratti o per semplici indicazioni; 4.° le conferenze del Codice civile colle Leggi romane e il Codice Napoleone; 5.° le concordanze degli articoli del Codice civile e del Codice Napoleone fra loro; 6.° la riproduzione dei decreti, sentenze o decisioni sulle materie le più controverse; 7.° il riducimento, ossia ricorsi ai trattati del Pothier e dei migliori legisti; 8.° il formulario; 9.° i quadri di corrispondenza e di apprezzamento; 10.° il sommario delle tariffe; 11.° una tavola alfabetica in latino e in francese di

tutti i libri e titoli delle Pandette, del Codice e delle Novelle; 12.° i quadri sinottici dell' istoria del diritto romano, di Warnkoening.

« Tante materie, egli osserva, potrebbero recar meraviglia ad alcuni; ma oltrechè la più parte di queste materie moltiplicano l' utilità dell'opera senza accrescerne sensibilmente il volume, i conoscitori ci sapran grado di aver avuto il coraggio, per un lato, di classificare ed ordinare quanto fu promulgato dal 1770 fino al 1838; per l' altro, di aver rannodato l'antica legislazione al Codice civile, e questo alle istituzioni madri; e specialmente di aver operato il ravvicinamento delle disposizioni analoghe e correlative disseminate nei diversi rami della legislazione. Senza siffatto ravvicinamento, al quale facilmente si perviene per mezzo della pratica, non si potrebbe fare con buon esito l' applicazione delle leggi. Come cogliere il senso di una disposizione se non si considera che sotto un aspetto solo? Coll' aiuto della correlazione si ha sovra ogni oggetto particolare il pieno sviluppamento dell' intenzione del legislatore. Nella scienza del diritto, le leggi si tengono per mano, e si appoggiano e si spiegano l'una coll' altra ».

Quindi dopo aver assicurato i lettori sull' esattezza e sull' eccellenza dei materiali prescelti, e dei testi originali accuratamente riscontrati, dopo aver protestato che l' opera fu compilata con impegno e con riflessione, e fu meditata nel silenzio della solitudine, ed è frutto di lunghe veglie, l'autore così prosegue:

« Osiamo sperare che il *Dizionario della legislazione*, così compiuto, sarà per lungo tempo il manuale indispensabile non solo di coloro che si trovano sospinti dal movimento dei negozii, o non hanno più il comodo di darsi agli studii profondi voluti dalla conoscenza di un nuovo regime legale; ma eziandio dei giudici, degli avvocati, degli amministratori. I primi vi troveranno a proposito le nozioni che loro abbisognano, e in tutti casi ne avranno la chiave; poichè il *Dizionario della legislazione* altro non è che una tavola generale sovra una grande scala. I giudici e gli avvocati avranno piacere di trovarsi sul terreno della legislazione savoiarda coi Dard e coi Pothier, e dirigervisi coi compilatori del Codice Napoleone: avranno piacere di rinvenire con economia di tempo le date e le corrispondenze, e di avere sulla stessa linea le leggi antiche e le nuove, le intermediarie e le transitorie, per coglierne le relazioni e le differenze, e paragonarle e combinarle, e stabilire sino a qual punto il Codice civile abbia derogato alle antiche leggi, o le abbia annullate o mantenute ».

Così propone l' autore, e dove mantenga il suo proposto non dubitiamo che il Dizionario della legislazione degli Stati sardi non abbia ad incontrare favorevole accoglimento.

B.

V. — *Memoria sulla scoperta dell' America nel X secolo; di* Carlo Rafn, *tradotta dall' inglese da* Saverio Mauimer. — *Parigi*, 1838.

Questa Memoria estratta da quelle pubblicate dalla Società Reale degli Antiquarj del Nord, contiene una quantità di fatti tendenti a provare che l' America fu conosciuta dagli Scandinavi fino dal decimo secolo.

Il primo viaggio che sembri far menzione di quella nuova parte del mondo è quello di Biarno Heriulfson, il quale nel 986 volle andare a raggiungere suo padre stabilito nella parte meridionale del Groenland. Non avendo mai navigato in quei luoghi nè egli, nè i suoi compagni, deviarono dalla buona strada, ed errando per alcuni giorni prima d' arrivare al Groenland, videro delle coste che non conoscevano, e che senza dubbio erano quelle dell' America, ma non vi approdarono.

Al loro ritorno i racconti di Biarno fecero nascere ad un altro chiamato Leif, figlio d' Eric il Rosso, l' idea di tentare una spedizione per riconoscere quelle coste. Egli comprò la nave di Biarno e s' imbarcò con trentacinque uomini. La spedizione fu felice; essi rimasero fino alla primavera sulla terra d' America, e ritornarono nel Groenland colla medesima nave piena di uva che avevano raccolta, andando avanti nell' interno del paese, cui diedero il nome di Vinland.

A questo viaggio ne succedettero varj altri negli anni 1002, 1003, 1006 e 1011. Gli Scandinavi tentarono anche di fondare alcune colonie e di stabilire delle relazioni commerciali cogli Indiani dell' America. Ma in troppo piccolo numero per resistere ai loro attacchi, dovettero presto rinunciare a stabilirsi in quei paesi.

Questi documenti estratti dalle relazioni dei viaggiatori, sono tanto più curiosi, in quanto che le descrizioni ch' essi danno, sono d' accordo collo stato attuale dei diversi paesi dell' America e che i dati astronomici da essi indicati danno luogo a stabilire in un modo preciso i punti che essi hanno riconosciuti, i luoghi ai quali approdarono.

Ma questa non è cosa straordinaria; giacchè in fatti, non v' era niente di più facile che andare dal Groenland ad esplorare le coste americane, e ben strano sarebbe all' incontro che i frequenti viaggi degli Scandinavi nel mare del Groenland non ve li avessero condotti.

La Società Reale degli Antiquarj del Nord istituita a Copenhagen incoraggia con tutti i mezzi possibili le ricerche che si fanno a tale oggetto; non solo essa fa pubblicare tutti gli antichi manoscritti che trattano della storia dell' America, anteriore alla scoperta di Colombo, ma fa anche fare

dei viaggi nei diversi paesi del Nuovo Mondo, i quali hanno dovuto essere visitati o abitati dagli avventurieri del Nord, per raccogliere tutte le tracce che possono sussistere ancora della dimora degli Scandinavi nell'America. Essa è riuscita in tal guisa a ritrovare già alcuni monumenti preziosi ed una gran quantità d'iscrizioni intieramente in armonia con quelli del medio evo dell' Europa Settentrionale. Ella si occupa altresì di far pubblicare i *Monumenti storici del Groenland*, e tutto quello che si riferisce alla storia antica del Nord, che è ancora così poco conosciuta.

Senza lasciarsi spaventare da alcun sacrifizio, ed onorata dalla cooperazione o dalle sottoscrizioni di una quantità di uomini distinti, la Società Reale degli Antiquarj del Nord pare dover percorrere una brillante carriera. I suoi lavori promettono grandi risultati; gli Annali ch'essa pubblica tutti gli anni sono una preziosa collezione, che procacciarsi dovrebbero tutti gli amatori dell'archeologia. Ci faremo una premura di far conoscere ai nostri lettori tutto quello che ci perverrà delle sue importanti pubblicazioni.

VI. — Essai sur le moyens, etc. — *Saggio intorno ai mezzi onde far migliore la sorte de' trovatelli, preceduto da un Discorso di* La Martine *sopra lo stesso argomento; di* M. Macquet, *già segretario di ospizio. — Un vol. in* 12.° — *Parigi*, 1838.

Dall' opera di *Macquet* devono trarre vantaggio e le nazioni e l'umanità; poichè quanto ei viene proponendo riguarda i mezzi con cui scemare la spesa ingente che si ha in Francia per il loro mantenimento, e ancora quelli onde diminuire la spaventevole mortalità che li affligge. In questo libro v'hanno alcune nuove vedute, le quali ove vengano convenientemente applicate anche fra noi, possono profittare assai il nostro paese. La bontà di questo scritto procacciò al suo autore una medaglia d'onore, e fece sì che la pubblicazione di esso venisse promossa e agevolata da gran numero di distinti personaggi. Ai quali debbonsi rendere pur grazie per avere così concorso a diffondere molti documenti che debbono tornare comodi ed opportuni a coloro che hanno volti i loro studi sopra sì importante argomento; argomento che interessando non meno il filantropo che l'economista fornirà, come abbiamo promesso, materia ai nostri *Annali* di meditate disquisizioni.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Il Dottor Francia *dittatore del Paraguay.*

Sono molti anni che i giornali e i viaggiatori parlano del dottor Francia, e riportano aneddoti o strani o curiosi, la maggior parte tristi: da queste varie relazioni, e specialmente dal racconto di viaggiatori svizzeri al Paraguay, colla scorta d'un giornale inglese, si riassumono queste notizie, perchè i lettori abbiano una cognizione sicura di un uomo straordinario che non può passare nè indifferente, nè inosservato fra i tanti avvenimenti del secolo XIX.

Il Paraguay è uno Stato mediterraneo nell'America meridionale, vasto presso a poco come l'Inghilterra, con un clima salubre, e un suolo ferace, innaffiato da fiumi navigabili, popolato da circa cinquecentomila anime.

Dopo alcuni leggieri attentati per istabilire una forma repubblicana di governo retta da Consoli, e da un'Assemblea legislativa, l'intiero Stato cadde nell'assoluto potere di un solo, cioè Gaspare Roderico de Francia.

Quest'uomo nativo del Paraguay non aveva mai oltrepassate le colonie spagnuole dell'America meridionale. Suo padre, come molti asseriscono, era oriondo portoghese, ma egli ha preferito di essere creduto di origine francese; aveva condotta a sposa una creola del Paraguay, dalla quale ebbe parecchi figli: uno di questi fu Gaspare. Destinato nella prima età alla Chiesa, ne abbandonò gli studi e si rivolse a quelli delle leggi. Ricevette le prime istruzioni dai monaci dell'Assunzione; in se-

guito passò all' Università di Cordova, ove fu laureato in teologia e nelle leggi: fu poi chiamato sempre il Dottor Francia.

Nell' esercizio della sua professione come avvocato, e specialmente nella qualità di giudice, fu ammirato per integrità e disinteresse. Venne eletto membro del Cabildo, e quindi gli fu conferito l' ufficio di Alcade. D' animo liberissimo, Francia non accarezzava alcuna delle parti, e professava una sola opinione politica, l'intiera separazione del Paraguay dalla Spagna, e la forma di governo repubblicano.

Quando la rivoluzione fu compita, si creò una Giunta, della quale il Francia fu fatto segretario con voto deliberativo. Però tutto era confusione: l' armata, come suole avvenire in simili occasioni, sembrava desiderare un capo, e per qualche tempo il terrore e la dissensione prevalsero. In tale frangente il Francia acquistossi una maggioranza che seppe conservarsi per sempre: si riconobbero in lui talenti straordinarj e prontezza, sicchè nulla d' importante fu da quel momento determinato senza il consiglio di lui. In seguito venne formato un governo consolare, e il Francia e un collega furono eletti Consoli per un anno, avendo ciascuno il supremo comando per quattro mesi: ma Francia seppe assicurarsi la sua parte pei primi e per gli ultimi quattro mesi. Due sedie curuli vennero disposte in questa occasione, a' piedi di due statue, sopra una delle quali era scritto il nome di Cesare, e sull'altra quello di Pompeo. Francia prese possesso della prima, e coll' arte più raffinata, col raggiro e colla influenza che ottenne sulle truppe fu al termine dell'anno proclamato Dittatore per tre anni e poscia a vita. La prima nomina avvenne nel 1814 allorchè il Francia aveva circa cinquantotto anni.

Dall' epoca in cui egli trovossi stabilito sul proprio seggio, ed ebbesi recato in mano tutta l'autorità, il suo animo mutossi intieramente, poichè senza esitare, senza dar segno di perplessità, di debolezza, passò d' un tratto al più assoluto e straordinario dispotismo. — Infine nel Paraguay non vi furono più che due classi: — il Dittatore ed il popolo. — Nel primo è

concentrato tutto il potere legislativo ed esecutivo dello Stato; il popolo non ha più alcuna prerogativa, soltanto un dovere, quello d'ubbidire. Francia operò tutto questo cambiamento con rapidità ed ardimento: egli ben conosceva il carattere del debole ed ignorante popolo, alla cui testa erasi collocato, persuaso ch' ei possedeva l' energia e le virtù necessarie per una repubblica.

La conseguenza di questo immenso sforzo fu di distruggere tutte le classi medie, sicchè non rimase alcun grado intermedio fra il dominatore ed il popolo: quindi Francia perseguitava gli agiati e i meglio veggenti; giunse perfino a soggiogare il potere d' un vizioso e dissoluto clero sopra un popolo ingannato ed ignaro; ogni monastica istituzione fu tolta. Il vescovo già nominato dalla Spagna era per lungo tempo in uno stato di angustia per gli orrori della rivoluzione, e il Dittatore nominò a suo vicario un proprio dipendente che ne disimpegnò tutte le funzioni. Anche tutti i parrochi dei paesi sono dal Dittatore nominati e da lui a suo grado rinnovati. Qualunque credenza può essere professata nel Paraguay, perfino quella dell' islamismo ed il deismo, solo non vi è tollerato l' ateismo.

Francia aveva sul principio creato un corpo municipale detto il Cabildo non solo nella capitale, ma in ogni città del Paraguay; ma poi lo soppresse e vi sostituì due Alcadi, un *field executor* (capo della Polizia), ed un avvocato pei minori. Questi sono tutti dipendenti dal Dittatore per ogni riguardo.

Il Dittatore è il solo che riceve e dispone di tutte le rendite dello Stato, e conserva su questo un perfetto segreto, talchè non fu mai possibile di pubblicare un ragguaglio del loro ammontare. Il ministro di finanza è soltanto il primo commesso, che non può fare il menomo pagamento, nè la più tenue provvista senza l' autorizzazione del Dittatore, la cui economia è estremamente minuziosa. Il solo ramo di spesa in cui egli sembra liberale, è il provvedimento delle vettovaglie e di quanto occorre per le truppe, avvedendosi che in caso di una inva-

sione difficilmente potrebbe procurarsele; ma sebbene egli abbia ampj mezzi, tiranneggia i negozianti forestieri e gli artigiani del paese. I salarj dei pubblici funzionarj sono assai tenui; molti non hanno che i provventi casuali; il clero è sovvenuto colle contribuzioni volontarie. Le opere pubbliche sono eseguite dai prigionieri, o col lavoro forzato, e soltanto gli operaj principali ricevono una mercede.

Le rendite dello Stato si raccolgono colle decime, colle tasse sulle botteghe, sui magazzini, sui dazj d'importazione e di esportazione, sul sale, sulla posta delle lettere; colle ammende e confische, col prodotto dei beni nazionali che sono molto estesi e sul diritto d'albinaggio.

Di queste tasse le più esorbitanti sono quelle del dazio d'importazione e sul diritto di albinaggio: l'ultima poi è una delle più ingiuste oppressioni che siasi mai inventata, e che percuote gli esteri senza legittimi figli nati nel Paraguay. Quando il forestiero è vicino a spirare, la sua abitazione è invasa dagli agherani del governo, i quali fanno l'inventario di quanto vi esiste, e vi appongono i loro sigilli; egli è obbligato di dichiarare con giuramento l'ammontare di sue sostanze senza dedurne i debiti. Sebbene sia in agonìa o già estinto, è levato dal letto e posto in altra camera perchè in quella in cui giaceva si possa eseguire la stessa formalità che si fece nelle altre. Se l'infermo vive ancora per pochi giorni, si leva dalla sua borsa una piccola somma, che si lascia per provvedergli il solo necessario: essa non basta spesso per le spese del funerale, che è ordinariamente pagato da altri contribuenti, e intanto la moglie e figli nati all'estero vengono scacciati dal loro tetto.

L'armata costituisce il potere del Dittatore: essa è composta di cinquemila uomini di truppa regolare, e di ventimila di milizia. I giovani bene educati e quelli appartenenti a famiglie doviziose sono accuratamente esclusi dalle leve. Fra le truppe regolari poi sono obbligati a servire tutti senza eccezione di grado a scelta del capo supremo, il quale li solleva a

suo piacere ai posti di ufficiali. In caso di grave delitto i soldati di linea non possono essere condannati che dal Dittatore in persona: rigorosa è la disciplina ad essi imposta per quanto riguarda la loro condotta come militari, ma compiti i loro doveri, è ad essi libero darsi a una vita licenziosa, e ben di rado sono castigati per mancanze commesse verso i cittadini.

Due specie di prigioni vi sono nella capitale: il pubblico carcere pei delinquenti e i debitori, quello di Stato pei colpevoli contro il governo: nel primo i prigionieri sono chiusi in luogo malsano, tutti confusi insieme senza distinzione nè di grado, nè di sesso, nè di delitti; pure la loro condizione è meno dolorosa di quella dei prigionieri di Stato, i quali languiscono per anni interi nella oscurità e nella solitudine, carichi di catene, nè le malattie, nè la prossimità della morte possono per nulla sospendere l'atrocità di quelle pene. Il dottore Tabaler, cui per una grazia speciale venne concesso d'essere visitato da un medico svizzero viaggiatore, morì colle catene ai piedi senza i soccorsi della religione.

Però la mira principale di Francia nel suo governo fu quella di isolare perfettamente il Paraguay: a questo scopo soccorse la situazione del paese: fra un immenso e poco popolato continente ei sta solo ed impenetrabile: i suoi grossi fiumi, le vaste foreste e le paludi congiunti alle vigilanti misure adottate dal Dittatore rendono presso che impossibile ad un uomo il fuggire dai dominj di lui: quindi il tentativo ne sarebbe sommamente pericoloso, e colui che vi s'arrischiasse, andrebbe certo smarrito fra le foreste, esposto agli incendj che frequenti vi si destano, e alla voracità dei serpenti e delle fiere: infine ove fosse côlto nella fuga dalle guardie, sarebbe o ucciso o gettato in carcere a languirvi. L'unica possibilità di evadersi è allorchè il fiume Paraguay trabocca e inonda le circonvicine pianure. Infatti questo mezzo fu talvolta praticato, e parecchi viaggiatori svizzeri narrano i particolari di un simile attentato di fuga nel 1823 che andò fallito. I fuggitivi però mancarono di previdenza nei loro preparativi: essi non ave-

vano nè armi, nè reti da pesca, oggetti indispensabili per la difesa e sussistenza; la compagnia era composta del signor Escaffier, di quattro negri liberi e di una mora incinta. Uno di essi morì di fatica, un altro dal morso di un serpente; altra volta furono circondati da un incendio, poi si smarrirono in un labirinto in mezzo ad una foresta, nel quale vagarono quindici giorni per trovare l' unica apertura che vi era, quella da cui erano entrati. Infine furono sorpresi da un sergente, ed estenuati com' erano non seppero difendersi, e un uomo solo li condusse alla carcere, ove furono torturati, sebbene poi in questi ultimi tempi fossero trattati con maggiore dolcezza.

Tale singolare sistema di imprigionamento è usato non solo coi nativi della *libera Repubblica del Paraguay*, ma altresì ingiustamente praticata coi forestieri quivi stabiliti. Due Svizzeri gentiluomini addussero di viaggiare per oggetti scientifici in quella vasta e sconosciuta regione, ma al Corrientes, che era in uno stato di tumulto, furono detenuti per otto mesi prima di ottenere la permissione di rimbarcarsi sul Parana che li trasportò nel Paraguay ed alla Ascensione, sua capitale, nel luglio 1819. Quivi furono presentati al Dittatore che impose loro di non parlare di quanto riguardava il suo governo, ma che nel resto facessero tutto quello che desideravano, e che non avrebbero incontrato nessun ostacolo.

In conseguenza di una cospirazione stata scoperta e di qualche altra commossione alle frontiere occasionate dai proscritti di Artigus, costoro, dopo aver condotta una vita data al saccheggio contro tutti gli Stati e i partiti, furono costretti di rifugiarsi nel Paraguay, perchè il porto era chiuso, e tutte le estere comunicazioni intieramente precluse. Questo fu un funesto colpo per gli Europei nell' Ascensione che in allora ascendevano a quaranta individui inglesi, francesi, svizzeri ed italiani, tutti mercanti, eccettuati i due svizzeri gentiluomini ed un medico inglese. Da quell' epoca essi non soffrirono più alcuna molestia, fino all' arresto del signor Bompland nel suo

stabilimento alle frontiere: questi è il celebre naturalista compagno in varj viaggi di Humboldt. Si prese il pretesto ch'egli avesse avute comunicazioni colle truppe ribelli di Artigus, ed eretto il suo stabilimento col solo scopo di facilitare una invasione. Una parte de' suoi Indiani furono trucidati dai soldati del Dittatore, ed ei stesso benchè disarmato, e senza fare resistenza, ricevette una ferita: i suoi averi poi furono predati, e il povero uomo condotto carico di ferri a Santa Maria. In quel giorno il signor Bompland mostrò qual era il suo animo, poichè dimenticato di essere fra' suoi persecutori, prestò beneficamente le proprie cure come medico a que' soldati che i suoi Indiani avevano feriti difendendosi. Però il Dittatore informato de' barbari modi onde si era proceduto contro il prigioniero, ordinò tosto che gli fossero tolte le catene e restituite le proprietà sfuggite al saccheggio; ma non gli permise di recarsi alla capitale, bensì di dimorare presso Santa Maria, ove rimase prigioniero per alcuni anni, contento il Francia di averlo in suo potere.

Infine avendo ricevuto l'ufficiale notificazione del riconoscimento delle Repubbliche dell'America Meridionale per parte dell'Inghilterra accompagnata da una richiesta di permettere agli Inglesi dimoranti nel Paraguay di poter lasciar quei paesi, e trasportare gli effetti che possedevano, il Dittatore concesse loro di imbarcarsi. Gli svizzeri gentiluomini credettero il momento favorevole per godere di tale beneficio, che venne loro accordato dopo la dilazione di due mesi. Si diedero i passaporti alle undici ore della mattina con ordine di far vela ad un'ora dello stesso giorno, sicchè si concessero due ore pei preparativi della partenza, e per imballare gli oggetti di storia naturale, molti de' quali fragilissimi. I due Svizzeri depositarono presso alcune persone di confidenza molti de' loro effetti, e s'imbarcarono nell'ora prescritta fra le congratulazioni di una moltitudine di spettatori d'ogni classe, dopo un soggiorno di sei anni nel Paraguay.

A far conoscere in parte il pessimo trattamento usato coi

forestieri, riportiamo il racconto fatto da un gentiluomo stato detenuto per cinque anni in quel paese.

— Era già tardi e prossima la sera quando la piccola scialuppa, nella quale io mi trovava, entrò nelle acque del Paraguay. Scesa la notte assicurammo la barca, come si usa in quel fiume, ad un albero onde aspettare il giorno; ma non eravamo da molto tempo quivi arrestati, allorchè certo rumore ripetuto ad intervalli attrasse la nostra attenzione. Avevamo a bordo un Indiano che ritornava al suo paese nativo e che ci serviva da pilota: ei ci disse che quel rumore procedeva da un accampamento di una tribù d'Indiani, che occupava la destra riva del fiume, ed era allora in guerra col Paraguay. Questo racconto ci pose in apprensione. Appena terminata la cena, uno schifo venne rapidamente sotto la corrente a porsi di fianco avanti la persona che vegliava: questa lo scôrse e dètte l'allarme, e allora quegli ospiti notturni spaventati rallentarono le catene della nostra barca che avevano afferrate, e scorsero lungo la corrente; io presi il mio fucile e lo scaricai; essi ci contraccambiarono il saluto con un colpo a palla, indi ci lasciammo disposti ad una notturna zuffa. Nel timore che volessero ritornare in maggior numero, ci preparammo come meglio potevamo alla difesa; però non fummo disturbati sino all'aurora in cui si vide comparire uno schifo, e dopo di essersi con circospezione avvicinato, le persone che vi si trovavano, vennero a bordo e chiesero del capitano o padrone; uno de' nostri andò verso di loro, ed essi lo assalirono colla sciabola nel modo più brutale. Io domandai il motivo di tale violenza, ma essi non mi davano ascolto, e noi credemmo venuta per tutti l'ultim'ora, e che essi volessero condurci sulla spiaggia per ucciderci. Il pilota che conosceva alcun poco la lingua del Paraguay, fece intendere a que' furiosi chi io mi fossi: allora essi mi osservarono attentamente, indi mi arrestarono senza violenza e mi legarono le mani dietro il dorso, unitamente al pilota. Acquietato il furore ci eravamo accorti che non Indiani, ma soldati paraguajesi erano, i quali facevano il

loro giro di guardia sul fiume: il colpo di fucile aveva lievemente feriti tre uomini, sicchè essi ci credettero militari, e l'ufficiale di guardia senza assumere maggiori informazioni mandò un espresso al comandante del distretto, il quale inviò un rapporto alla capitale.

Calmato alquanto il furore dell'ufficiale che ci aveva arrestati, e fatto meno sordo alle ragioni, lo supplicai di levarci le corde che ci tenevano avvinte le mani, e di accordarci la sicurezza delle nostre persone; siccome poi il pilota querelavasi pel dolore che cagionavagli la strettezza dei nodi, l'ufficiale ordinò che fossimo sciolti entrambi, e nel levarmi le corde la reazione del sangue mi produsse una dolorosa sensazione: perdetti per alcuni istanti la vista, appena poteva reggermi, e le mani mi si erano enfiate e fatte livide. Il pilota, quantunque sciolto, era tuttavia spossato, tormentato, e fu costretto di coricarsi. Allorchè rinvenne ci fu ordinato di entrare nello schifo, e fatte poche miglia sul fiume, fummo condotti in un corpo di guardia, ove il pilota fu posto in prigione: io ne fui liberato dall'ufficiale, il quale mi fece sedere sur una panca alla vista d'una sentinella. Il comandante del dipartimento però non era troppo disposto a risparmiarmi il carcere. Siccome l'avvenimento della precedente notte si presentava allora sotto differente aspetto da quello con cui era stato prima riferito, era in dovere di lasciarci entrambi liberi, e di chiedere soltanto le carte e i ricapiti relativi al carico del bastimento, che doveva io stesso presentare: ma io non le aveva meco, sicchè mi fu permesso di recarmi accompagnato da un ufficiale alla barca onde prenderle. Ritornato poi al corpo di guardia fui trattato meno aspramente. Il resto del giorno si passò in molti preparativi, e soltanto verso le dieci ore della sera si levò il pilota dalla prigione, e fattici ambidue salire a cavallo, accompagnati da numerosa scorta, viaggiammo tutta la notte. All'alba ci trovammo innanzi a Neembucy, residenza del comandante del distretto. Quivi ci fecero fermare, e ci si appressò una persona la quale con molta civiltà mi disse che doveva

assicurare le mie mani prima di entrare in città. Lo pregai di eseguire egli stesso tale officio, e infatti: poichè io e il pilota ebbimo le braccia annodate al disopra del gomito, fummo condotti alla presenza del terribile comandante di Neembucy. Al nostro avvicinarsi egli si compose ad un atteggiamento imponente, e chiesemi com' io avessi avuta la temerità di far fuoco sulle sue genti. Risposi che non li avevamo conosciuti per soldati, che essi avevano tentato di salire a bordo del nostro bastimento in una notte buja, senza far precedere alcun avviso, che in conseguenza noi tememmo essere assaliti dai barbari Indiani dei quali avevamo poco prima uditi i segnali, e che insomma ci credemmo in circostanza di doverci difendere. Dopo di avere espressa la sua indignazione, ordinò che fossimo sciolti, fece tradurre il pilota al carcere comune, e pose me sotto la custodia di una guardia. Passai circa una settimana in tale situazione, e questo tempo produsse un gran cambiamento ai nostri affari. Il Francia aveva ricevuti ripetuti avvisi della presenza di un bastimento nemico sul fiume, e non perdette un istante nel prendere una misura di difesa. Aveva fatto marciare 600 uomini per la frontiera, quando intese che il terribile vascello da guerra non era altro che un inerme bastimento mercantile, e che i suoi soldati erano stati feriti a caso da un fucile da caccia per aver tentato di salire a bordo senza farsi conoscere. Egli si adirò coi soldati, e specialmente per la mancanza d' ordine, ed esclamò perfino: — Almeno gli Inglesi li avessero soffocati. — Circa la metà della truppa fu mandata a Neembucy con un nuovo comandante, talchè io ebbi il piacere di vedere che l' antecedente fu rimosso: il successore mi trattò con gentilezza, mi rimise in possesso del mio bastimento, e mi rese il pilota. Dal luogo ove mi trovava alla capitale eravi un viaggio di tre settimane: e quivi si parlava diversamente del modo con cui mi avrebbe ricevuto il Dittatore.

Appena giunto alla capitale fui condotto da un soldato al palazzo di governo, ove venni annunciato. Non ebbi ad aspettare lungamente ad essere introdotto. Aveva un abito abbotto-

nato, e in esso il fazzoletto: l' ufficiale dissemi di aprire l' abito, mi levò il fazzoletto, e mi fece entrare.

In fondo d' una galleria vidi un uomo magro e macilente, di statura mediocre, con una penna sur una orecchia: vestiva alla militare, e un filo d' oro alle spalle era tutto quanto il distingueva dagli altri. Io non credetti che quegli fosse il Dittatore ed esitava ad inoltrare, ma egli mi fe' cenno di avvicinarmi. Esposi che era un Inglese appena giunto, ed egli mi chiese quando aveva lasciato Bucoglyms, perchè fossi stato sì lungamente in viaggio, e mi fece molte altre domande, parlandomi in inglese con molta affabilità e franchezza.

Aveva udito che le persone ammesse alla presenza del Dittatore dovevano parlargli a qualche distanza, e tenere le mani in una certa positura; io però non istudiai di starmi in un' attitudine particolare, e nondimeno egli non me ne fece alcuna osservazione. Mi disse che si trovavano molti miei compatriotti nella città, indi mi accomiatò in modo gentile ed amichevole. Non fece motto dell' occorso dello schifo, ed io seguii il suo esempio, sebbene desiderassi che me ne avesse parlato per mostrargli l' innocenza del fatto.

I Paraguajesi sono graziosi ed ospitali, e durante le molte e piacevoli escursioni da me fatte nell' interno del paese, essi mi fecero maravigliare per la somma loro civiltà. —

Quest' uomo dopo d' avere dimorato per due mesi nel Paraguay, fù detenuto per cinque anni, e fu rimesso in libertà soltanto nell' epoca che abbiamo indicata.

Un' altra classe di persone la di cui situazione nel Paraguay richiama l' universale commiserazione è quella degli Spagnuoli: contro di loro il sospetto, la gelosia e l' odio del Francia sono particolarmente diretti, come nel Brasile i Portoghesi sono il comune oggetto dell' inimicizia, e come negli Stati Uniti gl' Inglesi sono i più in avversione di tutti gli Europei.

Gli Spagnuoli all' epoca della rivoluzione formavano la parte più ricca ed educata della società; molti di loro avevano delle creole per moglie sebbene questa casta fosse stata dichiarata

estinta, esclusa da gran tempo dagli affari civili, e fosse proibito l' unirsi in matrimonio con persona ad essa appartenente. Però questo decreto era stato lasciato in dimenticanza sino a quando il Francia non si ebbe recato in sua mano tutto il potere; in quest' epoca avvenne che uno Spagnuolo, irritato pel massacro di seicento frati commesso nel convento di S. Francesco, ebbe l'imprudenza di prorompere pubblicamente con queste parole: — I Francescani è vero sono distrutti, ma anche il Francia dovrà finalmente morire. — Lo Spagnuolo fu arrestato, e il dì dopo giustiziato; i suoi beni furono confiscati, e la vedova e i figli di lui ridotti alla mendicità.

Questo fu il principio del regno del terrore, e in quanto agli Spagnuoli fu rinnovato il decreto sui matrimoni, indi rapidamente si accrebbero le confische e le esecuzioni. Infine si formò una trama per uccidere il Francia, il suo collega e altri membri della Giunta: essa fu scoperta, e la tortura, le catene, la morte si succedettero, e la sola tema di un ostile tentativo servì a confermare il potere del Dittatore. I condannati in tale occasione furono principalmente i creoli, ma il Francia aveva divisato di colpire anche gli Spagnuoli, contro i quali nutriva forti sospetti. Sotto lieve pretesto il Dittatore emanò un ordine col quale comandava che tutti gli Spagnuoli dimoranti nella città o luoghi ad essa vicini si unissero sulla piazza rimpetto al palazzo di governo. Infatti vi si recarono in numero di trecento, e quivi furono accusati di tentativi per opporsi alle mire del Governo, e tratti in carcere, ove furono rinchiusi sessanta per camera in luoghi malsani: ma Francia non era pago di questo, e si lagnava che fossero trattati con troppa dolcezza, perchè si lasciavano passeggiare di giorno in un angusto cortile.

Dopo qualche tempo alcuni fra i prigionieri di bassa condizione ottennero la libertà, ma con divieto di avvicinarsi più di quattro leghe alla capitale. Le persone di maggiore importanza rimasero in prigione per più di diciannove mesi, e non furono rilasciati che dietro il pagamento di un' ammenda di

15,000 piastre. Quelli che non erano in grado di pagare il loro contingente, furono ritenuti prigionieri.

L'isolamento del Paraguay produsse un benefizio: gli abitanti furono costretti di attendere all' agricoltura, che il Dittatore saviamente incoraggiò, e colle sue cognizioni saviamente migliorò. Oltre la coltivazione del tabacco, delle canne di zuccaro, dell' erba del Paraguay, la cui preparazione aveva fino allora esclusivamente occupata l' industria dei nazionali, le loro fertili pianure cominciarono ad essere coperte di riso, di grano turco, di frutti, e di vegetabili fino allora ad essi sconosciuti. Fra questi miglioramenti devesi inoltre annoverare pel primo il cotone, che fino allora si era ricevuto da Corcientes, e che prosperò a segno da bastare a tutto il consumo che se ne faceva. Parimenti l' incoraggiamento per la razza de' cavalli e le bestie cornute ottenne prospero effetto. Coll' agricoltura poi migliorarono anche le manifatture, sicchè i tessuti di ogni sorta che per l' addietro venivano importati con grande dispendio, ora si fabbricano nello Stato.

Siccome dopo il male arriva il bene, così non è a negarsi che il sospetto del Francia ed il sistema antiliberale avevano cambiato in un oggetto della principale importanza le sopite inclinazioni di un popolo ingegnoso. Il commercio quando precede l' agricoltura e la manifattura è fuori di luogo, e questa in generale è la situazione dell'America Meridionale, la quale rimase povera fra le ricche sue miniere d' argento, d' oro e di gemme. Il commercio ha pure da questo lato un effetto di demoralizzazione, poichè aumenta le spese e l'oziosità, e produce l lusso estero: ove non esiste un equiparato compenso la speculazione e la rapacità subentrano all' industria nazionale: tutto è apparenza, nulla di reale. In fatti furono sempre funesti o ridicoli gli effetti cagionati dalla prematura introduzione in un paese delle estere comodità.

Nella parte esterna del Brasile i negri e i loro sopraintendenti furono impiegati nelle miniere, e nei pesanti lavori di trasportar pietre, calce e altro ai mulini i quali erano distanti

dalla miniera, sicchè doveasi impiegarvi molto tempo e fatica. Per provvedere a tale inconveniente, Francia che trovavasi a Rio Janeiro mandò loro un soccorso di carrucole che erano appunto state importate. I sopraintendenti e i neri ammirarono questa invenzione, e si rallegrarono di potere con minor fatica trasportare in un viaggio quanto ne richiedeva prima almeno tre.

Fra i numerosi esempi della mancanza di ospitalità del Francia merita di essere ricordato un tratto di lui affatto opposto. Il bandito capo-brigante Artigus aveva recato molti danni al Paraguay, ed aveva sommamente inasprito il Dittatore col fomentare la ribellione fra gl' Indiani: ma infine avvenne che uno dei luogotenenti di Artigus gli si rivoltò, e lo costrinse a ritirarsi, perchè il capo aveva perduto per un naufragio la sua armata, sicchè fu obbligato di gettarsi nelle mani del Francia. Fu scortato alla capitale, ove chiese di essere presentato al Dittatore; ma questi rifiutò di ascoltarlo e lo mandò al villaggio di Carnguatis, ottantacinque leghe al nord dell'Ascensione. Da quel luogo gli era impossibile fuggire: quivi il Francia gli assegnò una casa, una porzione di terreno, e trentadue piastre al mese: ordinò inoltre che il Governatore del circolo gli somministrasse qualunque cosa gli abbisognasse, e con sommo rispetto il trattasse. Sembra che da quell' epoca Artigus abbia desiderato di espiare almeno una parte delle sue iniquità, perchè all' età di sessant' anni coltivava il suo podere, ed era il padre dei poveri del paese, e lo è forse tuttora.

Onde rendere più sicura la sua autorità il Francia ridusse gli uffici delle poste in modo che tutto si fa da pochi impiegati di sua confidenza, i quali hanno incombenza di spedire le lettere di governo, e di raccogliere le tasse su quelle dei privati. In quanto alla circolazione delle lettere degli ultimi non si sigillano neppure, perchè si è sicuro che la secretezza ne è sempre violata.

Il Dittatore non incoraggiò l' istruzione, ma non vi oppose però ostacolo: lasciò le pubbliche scuole elementari pei fanciulli già istituite all'Ascensione, e non s' informò neppure del-

l'ordinamento di molti collegi fondati per la gioventù d'ambi i sessi.

La città dell'Ascensione è costrutta a guisa d'anfiteatro sopra un terreno elevato presso il fiume Paraguay: le contrade di essa nel 1820 erano irregolari ed anguste, le case fabbricate con un solo piano e generalmente divise una dall'altra e frammischiate da alberi, da giardini e da siepi. L'acqua piovana lasciava solchi profondi nel terreno, e danneggiava le strade in pendio. Il dottor Francia pensò colla violenza ad aggiustarle od a guastarle: tirò delle linee per addrizzar le contrade, e le case che impedivano caddero sovente a furia di cannonate. Infine commise tante violenze e stranezze che in quattro anni la capitale del Paraguay presentò l'aspetto di una città che fosse stata bombardata per molti mesi; tutte le contrade furono circondate da siepi di aride canne, e fra le rare e sparpagliate case, poche soltanto avevano la fronte verso la strada. Il danno dei cittadini e la loro sofferenza furono incalcolabili.

Alcuni particolari della vita di Francia serviranno a far meglio conoscere quest'uomo. Trovatosi una volta, prima che salisse a tanto potere, possessore di ottocento piastre, pensò che questa somma fosse eccessiva per una persona sola, e ne distribuì una parte fra i bisognosi. Questo tratto dimostra che nel di lui animo allignassero i germi di quella semplice e severa virtù sì necessaria per una repubblica. Lo sfavorevole cangiamento di questa inclinazione, quando diventò Dittatore non era forse chiaramente apparso, e avvenne solo dopo il tempo in cui si risvegliarono in lui molti vizj assopiti. Nelle circostanze della sua esaltazione al grado più elevato non fu abbagliato dal fasto, nè allettato dal sentimento della fama, poichè non si studiò di far pompa del suo potere, nè di mantenere la sua riputazione presso le nazioni straniere, nè di raccomandarla alla posterità. Al contrario si tenne sempre concentrato nel suo dominio in un altiero isolamento. Ammettendo di essere egli convinto che quel paese non era ancora adattato ad una repubblica, che fosse necessario pel suo benessere un potere as-

soluto almeno per qualche tempo, e che egli fosse il solo capace di governarlo, anche coll'assumere l'autorità, non aveva egli una grande opportunità, sempre cara all'uomo, di rendere durevoli i suoi benefizj? Una prova invece del nessuno amore ch' ei portava al suo popolo si è che non istabilì mai alcun provvedimento pel governo in caso di sua morte, sicchè il suo popolo correva rischio in quell' occasione di cadere nell' anarchìa.

La principale e assoluta passione del Francia è l' amore del potere: questo è per lui un semplice ed astratto principio, scevro dal desiderio dello splendore che d' ordinario lo circonda, delle ricchezze che lo accompagnano, e della fama che diffonde. A questa passione è unito un pensiero che lo molesta, il timore di essere assassinato. Francia era soggetto ad accessi ipocondriaci che qualche volta degeneravano in pazzia: quindi il suo spirito non era perfettamente sano, e diminuisce la nostra meraviglia per la incompatibilità del suo carattere. Allorchè era preso da questi accessi ipocondriaci, si rinchiudeva per molti giorni, ma se per sventura non diminuivano, esercitava i maggiori maltrattamenti contro que' che lo avvicinavano: ordinava arresti, infliggeva le pene più severe e perfino la morte.

Occorrendo qualche esecuzione il Dittatore stesso somministrava le cartocce, ed era in ciò sommamente economo, sicchè vi destinava tre uomini soltanto; quindi le vittime erano spesso uccise a colpi di bajonetta. Le sentenze capitali si eseguivano sempre sotto le sue finestre, e sovente alla sua presenza.

Una volta durante la sua ipocondria, Francia irritato che si fosse lasciato entrare una povera donna nel suo palazzo, ordinò alla sentinella che facesse fuoco sopra quello che passando avesse guardato il suo palazzo, e fornì al soldato un altro fucile carico perchè facesse un secondo colpo nel caso che gli fallisse il primo, aggiungendo che se errasse anche nel secondo, sarebbe stato punito nella vita. Si sparse la nuova di quel

comando nella città, e nessuno più osava passare per quella parte pericolosa, e chi vi era astretto da affari pressanti, il faceva cogli occhi rivolti a terra. Scorsero quindici dì senza alcun sinistro, ma un giorno un Indiano della tribù di Payagua, ignaro dell'ordine, passò da quel luogo osservando la casa fatale: la sentinella fece fuoco sopra di lui, ma non lo colpì, forse avvertitamente: il romore dello sparo giunse al Dittatore, che uditane la cagione, rivocò l'ordine asserendo di non ricordarsi di averlo dato.

Il Francia non fu ammogliato, ma nella sua gioventù sentì l'impero della bellezza; però divenuto Dittatore rinunciò intieramente alla voluttà e ad ogni piacere. La sola creatura cui avesse conservato uno stabile attaccamento fu una sua sorella, la quale ebbe sempre il governo della sua casa, ma era sì geloso della sua autorità, che la obbligava a ricevere da lui solo gli ordini per far castigare uno schiavo. Egli aveva de' nepoti, dei quali non si prese mai alcuna cura; anzi allorchè fu nominato Dittatore, ne licenziò due, che erano ufficiali nell'armata, pel timore che concepissero qualche pretesa per la loro parentela. Ne condannò un altro per parecchi anni ai ferri perchè percosse ad un ballo un uomo che lo aveva insultato, e un quarto fu detenuto un anno nella pubblica prigione, perchè erasi servito d'una delle bande militari per una serenata alla propria amante.

Al principio del suo dittatoriato a vita, quando il popolo non ancora affatto assoggettato al suo giogo, accorreva a mirarlo nella via, ordinò di battere e respingere chi gli si avvicinasse di troppo. Fece imprigionare la moglie di un cospiratore, che dopo l'arresto del marito, tentava di riordinare la congiura: benchè scoperta e posta in ferri, essa ripeteva ancora che avria date mille vite per distruggere un simile mostro.

Avvenne pure che una donna presa da gelosia accusasse l'amante di avere esternate espressioni offensive contro il Dittatore, e questi lo condannò a cento colpi di bastone, ma il giovane ebbe tanta avversione per quell'infamante castigo, che

supplicò di essere invece fucilato: fu tosto esaudito. Però il Francia non usò mai di ricompensare le spie, anzi le sprezzava, e dimise alcuni ufficiali che gli si erano offerti a tale ufficio.

Il Francia è molto lodato pel suo disinteresse verso il denaro: le sue private sostanze non accrebbero mai nella sua elevazione, nè accettò mai alcun dono. Egli non si scordò dei meriti dei vecchi suoi colleghi, e provvedeva che fossero accompagnati con isplendore e rispetto: però non ebbe alcun confidente, non ricorse a consigli, sicchè nessuno può vantarsi di avere avuta sopra di lui alcuna influenza.

— Io conosco un ufficiale del corpo delle guardie del Dittatore, narra l'inglese viaggiatore da noi mentovato, il quale credevasi di avere fatti rapidi progressi nel favore del Dittatore; ma in breve fu dimesso, e costretto a lavorare la terra colle proprie mani per vivere. Un giorno mentre io vagava nei dintorni della città vidi quell' uomo occupato in quella cura.

Il corpo della guardia, continua lo stesso, era composto di circa cento uomini, i più grandi e i più belli che si potessero trovare nello Stato. Il tenente che lo comandava, era un giovane di agiata famiglia, ma di pochissima educazione, oltremodo vano, sicchè solea vestire nelle più strane foggie per attirare sopra di sè gli sguardi al passeggio. Il Francia vide con dispiacere questa ridicola ambizione, e una mattina che il tenente a lui si presentava in una parata così stravagantemente abbigliato, lo obbligò a deporre alla presenza dei soldati quei vani ornamenti. Poco tempo dopo il giovane tenente fu dimesso. —

Il Francia stimò molto per qualche tempo questo corpo, e quand'era di buon umore, soleva chiamarlo il suo corpo francesato o moscovita. Tuttavia esso provocò la sua indignazione e fu sciolto. Il Dittatore trattava tutti i suoi ufficiali con poca cerimonia, e se gli dispiacevano, li rimproverava aspramente come servi, anche alla presenza dei soldati, forse per diminuire la loro importanza ed accrescere la propria.

La morte di una persona al suo servizio, in tempo de' suoi accessi di malinconia, produceva una grande scossa sullo spirito di lui, ed era seguìta da effetti benefici. Verso la metà del 1824 un giovane, della cui capacità il Francia aveva un' alta opinione, e pel quale avea creato la carica di segretario di Stato, avendo commesso qualche leggiero errore nell' adempimento delle sue funzioni, temette il castigo del Dittatore, e risolse di uccidersi, sebbene, come primo ufficiale del governo, avesse i mezzi a fuggire. Prima di morire scrisse una lettera al Francia, nella quale lo informò del suo errore, aggiungendo che nella situazione in cui si trovava considerava che una fuga avrebbe disonorato il suo paese e il suo nome. Il Dittatore ne fu commosso, e s' accorse che il suo giogo pesava troppo anche su quelli che gli erano più devoti, e manifestò che non era lontano il tempo in cui il Paraguay godrebbe di qualche libertà. Gl' imprigionamenti divennero meno frequenti, nessuno dei delinquenti fu più condannato a morte, e le spie e gli accusatori furono maggiormente disprezzati. Egli punì allora i soldati delle loro oppressioni o insulti al popolo; insomma il Paraguay da quel tempo cominciò a respirare più liberamente, e il sacrificio di quell' onesto ed eroico giovane non fu almeno consumato in vano.

Gli svizzeri viaggiatori descrivono il Francia come uomo di mezzana statura, di lineamenti regolari, cogli occhi belli, e uno sguardo penetrante e diffidente. Allorchè essi gli si presentarono aveva sessantadue anni, ma ne mostrava soltanto una cinquantina. Al primo abboccarsi con alcuno egli era altiero e minaccioso, ma se incontrava della fermezza, si faceva mite e prendeva una bontà colla quale conversava piacevolmente, ed allora si scorgeva in lui un uomo di grandi talenti e di estese cognizioni. Egli era grande encomiatore di Napoleone e ne deplorava la caduta: ne mirò con interesse l' effigie, che gli fu presentata dai due viaggiatori svizzeri. Il Francia mostrò ai due stranieri la sua libreria, nella quale trovavansi le opere de' migliori autori stranieri e francesi. Egli possedeva inoltre alcuni

strumenti di matematica, globi, carte geografiche, fra le quali quella del Paraguay. Era tenuto per uno astrologo dal suo popolo a motivo delle sue cognizioni astronomiche e geografiche, ma egli stesso non dava peso a questa credulità.

Nell' ultimo abboccamento che il dottor Reger ebbe col Francia, allorchè dopo sei anni egli e i suoi compagni concepirono la speranza che fosse loro permesso di partire, per cui il dottore si arrischiò di chiedere il passaporto, il Dittatore ascoltò la domanda senza nulla rispondere, ma desiderò che il dottore andasse ad esaminare circa cinquanta ammalati. Al suo ritorno il Francia gli fece molte domande intorno al suo viaggio nell' interno del Paraguay, e che intendeva di pubblicare. Si mostrò pienamente soddisfatto della ricognizione della nuova Repubblica per parte dell' Inghilterra, e disse: — Il governo francese fu ingiusto per non averlo fatto prima dell'Inghilterra. L' analogia fra il carattere delle due nazioni, la comune religione e la natura dei prodotti e delle manifatture della Francia che sono meglio adattate ai bisogni di questi paesi, sembrava che dovessero conciliare una amichevole relazione, la quale avrebbe aperti nuovi ed inestimabili canali al commercio della Francia. Ma quel governo in luogo di distinguersi con un atto di liberalità che era in perfetta armonia coll' interesse del suo paese, ha preferito di difendere con una rovinosa spedizione un vacillante trono, la cui caduta egli poteva soltanto differire ma non mai preservare. Non sarebbe sorpresa di vedere che quel governo assalisse la nostra repubblica in nome di Ferdinando Settimo, ed è questa una delle ragioni per cui non permetto di partire ai Francesi che si trovano qui. In quanto alla vostra domanda noi la prenderemo in considerazione. — Uno dei motivi per cui il Dittatore protraeva il permesso richiesto dal dottor Reger, si era che desiderava ritenerlo presso di sè come capo-medico delle sue truppe, e direttore di un nuovo ospedale militare.

La famiglia del Francia consisteva in quattro schiavi, un negro, un maschio e due femmine mulatti, che egli trattava

con grande dolcezza. Francia conduceva una vita regolare. Alzavasi al primo apparire del sole, e il negro gli recava l'occorrente, perchè ei potesse prepararsi da sè il suo latte e the del Paraguay: bevutolo passeggiava sotto l'interno peristilio verso il cortile, e fumava uno zigaro, che esaminava prima con cura, onde assicurarsi che nulla vi era di pericoloso, sebbene gli fosse sempre preparato dalla propria sorella. Alle sei arrivava il barbiere, uno sporco e cencioso mulatto al quale il Dittatore si affidava, e che serviagli anche in certo modo da confidente, e da gazzetta ufficiale, perchè da lui raccoglieva le novità del giorno. Quindi il Dittatore si recava nella parte esterna del peristilio, ove riceveva le persone che erano ammesse alla sua udienza. Alle sette ore entrava nel suo gabinetto, ove rimanea sino alle nove, indi riceveva gli ufficiali, che andavano a fargli i loro rapporti ed a prendere gli ordini.

Alle undici il primo segretario gli portava le carte che dovevano essere da lui rivedute: a mezzo giorno tutti si ritiravano e il Dittatore si metteva a tavola. Il suo pranzo era frugale, e da lui stesso ordinato. Dopo il desinare egli soleva dormire, e quando si svegliava, prendeva il latte, e fumava uno zigaro. In seguito si occupava di affari sino alle quattro o cinque ore: allora giungeva la scorta, colla quale esciva a passeggio cavalcando: durante questo passatempo egli visitava le opere pubbliche, le caserme, specialmente quella della cavalleria, ove era disposta un'abitazione anche per lui. Mentre passeggiava, sebbene circondato da numerose guardie, Francia era armato di sciabola e pistole. Ritornato a casa sull'imbrunire, sedeva a studiare sino alle undici, indi cenava con un piccione e un bicchier di vino; quando il tempo era bello, esciva nuovamente a passeggiare fino ad ora tarda sotto il pe-

ristilio. Alle dieci però soleva dare la parola d' ordine, e chiudere egli stesso tutte le porte della sua casa.

Il Dittatore abitava per molti mesi dell'anno nella caserma della cavalleria, la quale era fuori della città circa un quarto di lega. Quivi manteneva lo stesso modo di vivere, tranne che si divertiva talvolta alla caccia: negli appartamenti ove egli abitava erano pronte armi in ogni angolo: il timore di essere assassinato scorgeasi anche nell'etichetta prescritta per la sua udienza: la persona ammessavi dovea tenersi discosta da lui almeno sei passi, finchè non le accennasse di avvicinarsi fino alla distanza di tre passi: doveva pure la stessa tenere le braccia strette al corpo, e le mani pendenti in modo che si scorgesse ch' egli non aveva armi nascoste. Gli ufficiali che gli si presentavano non potevano cingere la spada. Francia si collocava in modo di vedere in viso la persona a cui parlava, e le dava una pronta e decisiva risposta.

Tale è il dottor Francia, che fece al Paraguay molto bene e molto male: non precorriamo sui fatti intorno alla sua futura influenza sul Paraguay, e lasciamo invece che i nostri lettori facciano le proprie osservazioni intorno ad alcuni uomini straordinarj del nostro secolo, e specialmente a Napoleone ed a Francia: non vogliam certamente collocare l' ultimo presso al primo: li divide troppa grandezza; ma l' osservatore potrà dai loro fatti forse cavare delle utili induzioni sull' indole dei popoli quando qualche genio prepotente vuole far di loro quanto gli piace.

Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou Essai de physique sociale. — *Sull' uomo e lo sviluppo delle sue facoltà, ossia Saggio di fisica sociale, di* A. Quetelet, *Segretario perpetuo dell' Accademia reale di Bruxelles, Corrispondente dell' Istituto di Francia, della Società reale Astronomica di Londra, delle Accademie reali di Berlino, di Torino, ecc. Parigi,* 1835, *vol.* 2 *in* 8.°

Sunto del Dottore Andrea Bianchi.

(Articolo X ed ultimo. *Vedi pag.* 156 *del vol. LVII*).

LIBRO QUARTO.

Delle proprietà dell' uomo medio e del sistema sociale, e dei progressi ulteriori di questo studio.

Capitolo Primo.

Proprietà dell' uomo medio.

La determinazione dell' uomo medio non è già una speculazione di pura curiosità; può rendere i più importanti servigi alla scienza dell' uomo e del sistema sociale. Deve necessariamente precedere ogni altra ricerca relativa alla fisica sociale, perchè ne forma per così dire la base. L' uomo medio diffatti è in una nazione ciò che il centro di gravità è in un corpo; alla sua considerazione si riferisce la estimazione di tutti i fenomeni dello equilibrio e del moto; presenta inoltre, quando lo si consideri in sè stesso, proprietà notevoli, che l' Autore passa sommariamente ad indicare.

I. *Dell' uomo medio considerato sotto il rapporto delle lettere e delle belle arti.* — L'Autore pensa che per produrre un' opera, la quale sia veramente suscettibile di eccitare le nostre

passioni e commuoverci, faccia di mestieri conoscere l'uomo e specialmente l'uomo che si vuole rappresentare. Così per esempio l'artista, il quale non ha studiato che il tipo delle fisonomie greche, per ammirabile del resto possa essere questo tipo, se lo riproduce nei soggetti moderni, sarà freddo e senza azione sullo spettatore, il quale ammirerà forse l'arte e la composizione, ma non sarà mai profondamente commosso. Le figure greche, per variate che siano in ragione delle età, delle passioni e dei sessi, hanno per altro tutte un'aria di famiglia che ci riporta nostro malgrado verso l'antichità e distrae la nostra attenzione dal soggetto che si vuole rappresentarci. Se si fanno agire, l'anacronismo non diviene che più sensibile. Gli artisti del rinascimento delle arti hanno assai bene compreso questo bisogno di dipingere ciò che avevano sotto gli occhi, e per questo hanno prodotto magici effetti.

Posto che le arti abbiano ammesso delle gradazioni impercettibili ed abbiano potuto risvegliare la ricordanza di tutta un' epoca richiamando i lineamenti delle fisonomie che sembravano appartenervi, importa di determinare con qualche esattezza questi lineamenti, se sono suscettibili di un valore. Esiste un intimo rapporto tra il fisico ed il morale dell'uomo, e le passioni lasciano sensibili tracce negli istrumenti che mettono continuamente in azione: ma quali sono queste tracce? Si conviene che esistono; l'artista le studia, cerca di osservarle, e per una singolare prevenzione si rigetta la possibilità di determinarle con qualche esattezza, o la utilità di questa determinazione.

L'Autore vuole che alla poca cura avutasi nello studio delle gradazioni, per le quali passano le qualità fisiche e morali dell'uomo nei differenti popoli e nei differenti secoli, sia dovuta quella monotonia e quella freddezza della maggior parte delle opere d'immaginazione. Si è sentito per verità il bisogno di studiare la natura e di essere vero; ma non si è notato che la natura non è invariabile. Molti moderni, colpiti dalla perfezione delle opere degli antichi, hanno creduto di far bene

servilmente copiandoli; non hanno compreso che il tipo era cangiato. Da qui quella violenta scissione tra i classici ed i romantici; da qui il bisogno di avère una letteratura, la quale fosse veramente *la espressione della società*. Questa grande rivoluzione si è compita, e fornisce la più sicura prova della variabilità del tipo umano o dell'uomo medio nei differenti popoli e nei differenti secoli.

Tralasciamo di qui esporre i ragionamenti, coi quali Quetelet si studia di provare, che l'uomo potrà ancora subire qualche modificazione, per esempio di forme, e che tale tipo che anticamente esisteva si cancellerà compiutamente un giorno.

La determinazione dell'uomo medio adunque non è inutile anche per le belle arti e per le lettere, e colui che giugnesse ad una tale determinazione non avrebbe difficoltà alcuna a farsi sentire dagli artisti e dai letterati.

Del resto, a parere anche dell'Autore, l'artista ed il letterato possono e devono ricercare i lineamenti prominenti, esagerarli piuttosto che indebolirli, e fare contrastare le fisionomie ed i caratteri i più diversi; ma fa d'uopo che il vero venga sempre a collocarsi tra le opposizioni che ci presentano e che queste opposizioni stesse rimangano nei *limiti* tracciati dalla natura. Spingendo oltre le cose, non si ponno creare che esseri fantastici e mostruosi.

Finalmente vuolsi studiare nel modo il più compiuto lo sviluppo delle differenti qualità dell'uomo e tutto ciò che può esercitare una influenza su di questo sviluppo, astrazione fatta da ogni altra considerazione.

II. *Dell'uomo medio considerato sotto il rapporto delle scienze naturali e mediche.* — Senza la conoscenza delle differenti leggi dello sviluppo dell'uomo, la scienza dell'uomo non potrebb'essere compiuta, nè prendere una direzione filosofica.

L'uomo medio non è agli occhi del naturalista che il tipo di un popolo; osservazioni numerose hanno fatto conoscere che questo tipo non è unico, e che esistono per conseguenza diverse razze di uomini. Ma i caratteri sui quali queste distin-

zioni furono stabilite non sono stati sufficientemente determinati. Ma come ciò potevasi fare, se non avevasi il punto di partenza?

Da qui proviene pure la difficoltà di svolgere la maggior parte delle questioni di storia naturale le più interessanti e le più filosofiche. Si è sovente domandato se la specie umana era deteriorata, o se era suscettibile di esserlo un giorno; ma questo problema, in mancanza di elementi di soluzione, è rimasto senza soddisfacente risposta.

Si è pure domandato se esisteva un tipo del bello per la specie umana che fosse in rapporto collo sviluppo della intelligenza, e si è creduto che il *massimo* della intelligenza debba trovarsi nelle specie, in cui l' angolo facciale si approssima di più ad essere retto: ciò che darebbe la preminenza alla razza caucasica.

Il naturalista occupasi egualmente di determinare accuratamente gli *estremi* di grandezza che prendono i diversi elementi relativi all' uomo; questi valori estremi fissarono sempre la sua attenzione e dovrebbero essere registrati accuratamente nella istoria naturale dell' uomo, onde si conoscesse non solo ciò che è, ma ancora ciò che è possibile.

Le ricerche anatomiche di Gall sul cervello tendono a dimostrare che lo sviluppo delle sue differenti parti è in rapporto collo sviluppo di certe facoltà corrispondenti che sembrerebbero avervi la loro sede. Ma non conosconsi le proporzioni relative di quelle differenti parti, e sembra che non possiedansi fin qui che pochissimi dati sulla legge di sviluppo del cervello medesimo, sulla sua grandezza e sul suo peso alle differenti età, sia nel suo valore medio, sia ne' suoi valori estremi.

Se l' uomo medio fosse perfettamente determinato, si potrebbe considerarlo come il tipo del bello; e tutto ciò che si allontanerebbe maggiormente dal rassomigliare alle sue proporzioni od alla sua maniera di essere costituirebbe le deformità e le malattie; ciò che sarebbe non somigliante non solo sotto il rapporto delle proporzioni e della forma, ma ciò che eziandio escirebbe dai limiti osservati, sarebbe mostruoso.

La considerazione dell' uomo è talmente importante nelle scienze mediche, che è quasi impossibile il giudicare dello stato di un individuo senza riferirlo a quello di un altro essere fittizio, che si riguarda come allo stato normale e che non è al fondo se non quello che consideriamo. Ciascun medico in una simile estimazione si riferisce ai documenti che possiede insino al presente la scienza, oppure si riporta alla sua propria esperienza.

Del rimanente gli indizj che presenta l' uomo medio non fanno che supplire essi medesimi ad altri più importanti e che sono relativi allo individuo stesso che osservasi.

Un uomo prudente che studia la propria costituzione e che si osserva può prevenire molte malattie, e non deve mai ricorrere alle persone dell' arte che nei casi gravi e straordinarii. L' abitudine che ha presa di osservare e le cognizioni che ha tratte da questo studio suppliscono in qualche guisa alla tavola che darebbe gli elementi della propria costituzione. In generale non si chiama il medico che quando si è indisposti; l' Autore vorrebbe che lo si vedesse anche nello stato di salute, perchè potesse ben studiare il nostro stato normale e procurarsi gli elementi di paragone necessarii per i casi d' anomalia e le indisposizioni.

La costituzione dell' uomo medio serve di tipo alla nostra specie. Ciascun popolo ha la sua costituzione particolare, da cui se ne allontana più o meno e che trovasi determinato dalla influenza del clima e delle abitudini che caratterizzano l' uomo medio di questo paese. Ciascun individuo alla sua volta ha la sua particolare costituzione, la quale dipende egualmente dalla sua organizzazione e dal suo modo di essere.

III. *Dell' uomo medio considerato sotto il rapporto della filosofia e della morale.* — L' umanità modificasi a seconda delle esigenze dei tempi e dei luoghi. Lo sviluppo delle differenti facoltà dell' uomo medio dev' essere in un rapporto intimo con queste esigenze: è questa la condizione essenziale della sua esistenza e della sua conservazione.

Non devonsi confondere le leggi di sviluppo dell'uomo medio a tale o tal'altra epoca, colle leggi di sviluppo della umanità. Esse non hanno in generale che poco rapporto tra loro; l'Autore sarebbe disposto a credere che le leggi di sviluppo dell'uomo medio rimangono ad un dipresso le stesse ai differenti secoli e non variano che per la grandezza dei *massimi*. Ora giustamente questi *massimi* relativi all'uomo sviluppato, danno in ciascun secolo la misura dello sviluppo della umanità.

Sebbene le leggi di sviluppo dell'umanità non siano in generale le stesse di quelle dell'uomo medio di un'epoca, può accadere che queste leggi fossero in talune circostanze identicamente le stesse e che la umanità sotto certi rapporti si sviluppasse come un semplice individuo. L'Autore inclinerebbe a credere che così accada per lo spirito umano.

Se l'umanità fosse stazionaria e non suscettibile di essere migliorata, è evidente che l'uomo medio rimarrebbe egualmente invariabile; e le sue differenti qualità invece di offrire il tipo del bello e del bene relativo all'epoca in cui vive, presenterebbe il tipo assoluto del bello e del bene nel senso il più generale.

In quanto alla morale, una qualità dell'uomo diviene virtù, quando è egualmente lontana da tutti gli eccessi, ai quali può essere disposta a cedere e che si tiene in giusti limiti, al di là dei quali tutto è vizio. Se questi limiti non variano per il seguito dei tempi e nei differenti popoli, si hanno probabilità fortissime di credere che questa virtù abbia un valore assoluto. Ma ciò notasi generalmente per la più parte delle qualità morali; ammettono un tipo, che si può con una grandissima probabilità considerarlo siccome assoluto, di modo che la umanità, sotto il rapporto di queste qualità, non sarebbe progressiva. Altre però ve ne sono, la cui importanza ha variato in seguito ai tempi ed ha dovuto crescere collo sviluppo della ragione, da cui dipendono, o diminuire in pari tempo che l'uomo fisico cederebbe dinanzi all'uomo intellettuale. Le qualità di un valore contingente, se così può esprimersi, sono a pe-

rere dell'Autore, subordinati in parte alla legge di sviluppo della umanità ed ai diversi principii di conservazione; diffondono generalmente più splendore delle altre, perchè gli uomini hanno un interesse più diretto a farle prevalere.

La conseguenza naturale di queste idee si è che un individuo, il quale riassumesse in sè stesso ad una data epoca tutte le qualità dell'uomo medio, rappresenterebbe in una volta tutto ciò che vi ha di grande, di bello e di bene. Ma una simile identità non può mai realizzarsi, e non è in generale dato agli uomini di rassomigliare a questo tipo di perfezione, che per un numero di lati più o meno grande.

Tuttavia non basta che un uomo rassomigli per certi lati il più possibile all'uomo medio per produrre grandi cose nella sua specialità; fa d'uopo ancora che abbia la possibilità di agire.

Sembra all'Autore che nulla vi abbia di veramente progressivo nella scienza, e prende questa parola nella sua maggiore estensione. Tutte le facoltà dell'uomo, che non sono fondate sulla scienza, sono essenzialmente stazionarie, e le loro leggi di sviluppo sono costanti. In quanto alle altre facoltà, le loro leggi di sviluppo rimangono pure probabilmente le stesse, od almeno ciascuna di esse non subisce variazione che nella grandezza del suo *massimo*, che dipende dallo sviluppo che ha preso la scienza. Lo sviluppo della scienza darebbe dunque la misura dello sviluppo della umanità.

La storia intiera, quella di tutte le epoche, quella di tutta la umanità, è rappresentata dai grandi uomini: diffatti l'uomo grande nella sua specialità rappresenta meglio per la sua epoca il grado di sviluppo, al quale si è elevata la umanità, e le sue opere notano i progressi che gli ha fatti fare.

IV. *Dell'uomo medio considerato sotto il rapporto politico.* — Qualunque siasi la divergenza di opinioni che notasi in uno stesso popolo, è impossibile che non esistano anche negli spiriti i più opposti delle idee comuni, le quali ne' momenti di efferveseenza si tacciano dinanzi le passioni, ma che ben

presto si farebbero strada spontaneamente, se venissero eccitate. Esistono pure bisogni comuni; ed anche tra le opinioni che sembrano maggiormente contrarie, trovansi qualche volta maggiori rapporti, di quello che permettono di supporlo le apparenze.

È evidente che fra tutti i sistemi politici possibili che si vorrebbero adottare per un tal popolo, deve esisterne uno che soddisferebbe meglio a tutte le idee, a tutti i bisogni comuni, e che concilierebbe più vantaggiosamente gl'interessi dei diversi partiti; è evidente pure che un simile sistema non potrebbe stabilirsi di unanime consensó, poichè supponendo anche che fosse giudicato con tutta la ragione e la calma possibile, dovrebbe necessariamente urtare certe passioni ed incontrare opinioni che gli sono sfavorevoli. Questo sistema non dev' essere confuso con quello che consisterebbe a prendere una specie di media tra due idee dominanti e che deve sempre essere essenzialmente falso nel suo principio, poichè sarà sempre impossibile di conciliare gli spiriti, collocando tra le loro opinioni opposte una opinione che essi egualmente respingono. Quello in vista dell' Autore è basato sugli elementi che sono comuni a tutti, e là dove vi ha divergenza, sulle idee che appartengono al più gran numero.

Capitolo Secondo.

Dei progressi ulteriori delle nostre cognizioni sulle leggi di sviluppo dell' uomo.

Siccome non basta il riconoscere che un effetto dipende da molte cause, ma è anche importante di potere assegnare il grado d'influenza di ciascuna di queste cause, l'Autore dà appunto fine a questo suo lavoro dimostrando la possibilità di trovare una misura conveniente per una simile estimazione.

Dapprima ammette per principio, che là dove non esistono cause variabili, gli effetti prodotti saranno costantemente gli

stessi; e che più le cause saranno variabili, più gli effetti varieranno in generale in limiti estesi. Così supponendo che la volontà dell' uomo agisca indipendentemente da ogni legge fissa e nei sensi i più diversi, i più disordinati, si dovrà necessariamente trovare che gli effetti prodotti presenteranno ugualmente le più grandi anomalie e degli errori che varieranno in più larghi limiti. Ora conviene esaminare questi errori e *misurarli*.

Supponendo che si voglia ricercare se esistano cause in generale, le quali modifichino la repressione del delitto, o la severità colla quale puniscONSI i colpevoli, bisognerà necessariamente ricorrere ad osservazioni diligentemente raccolte; e se i risultati annui non sono costantemente gli stessi, sarà forza lo ammettere che le variazioni provengano o da' errori delle osservazioni, o dalla influenza di cause locali, o dalla influenza di cause morali inerenti all' uomo. Dedicandosi a simili ricerche, trovasi che effettivamente questi elementi variano a seconda dei tempi e de' luoghi. Ora, siccome il numero delle cause influenti probabili può essere estremamente grande, conviene d' individualmente studiarli.

Riunendo i documenti statistici che presenta la Francia per le sue Corti d' Assise e per i sei anni che precedono il 1831, trovasi che la repressione per i delitti in generale ha subìto annualmente una diminuzione, debole per verità, ma i cui risultati sono sensibili. Ora, fra le cause che hanno della influenza sulla repressione le une agiscono in un modo costante le altre in un modo variabile. In virtù dell' azione delle prime, il numero 0,6137 che esprime la repressione per i delitti in generale, avrebbe un valore costante da un anno all' altro; in virtù dell' azione delle seconde, lo stesso numero subirebbe variazioni più o meno grandi.

L' Autore occupasi prima di tutto a misurare la influenza delle cause costanti. Suppone egli che un individuo sia messo in istato di accusa; vi saranno 614 su 1000 a scommettere, come si è visto, ch' egli sarà condannato: una tale probabilità dev' essere presa nel senso il più generale ed ammettendo che

nulla ancora si conosca sulla natura del delitto, nè sulla età, nè sul sesso dell' accusato, nè sul suo stato d' istruzione, nè su alcuna delle cause costanti che modificano la repressione. Ma se si aggiugne che l' accusa ha luogo per un delitto contro le persone, la probabilità d' essere condannato cambia: diffatti l'esperienza prova che la repressione per i delitti contro le persone è minore di quella per i delitti contro le proprietà. La causa di tale ineguaglianza sembra essere, che ripugna d' applicare le pene, quando hanno un certo grado di gravità o quando sembrano troppo forti avuto riguardo al delitto; ciocchè ha luogo specialmente per i delitti contro le persone.

Il sesso degli accusati ha ancora un' influenza marcata sulla repressione: la severità è minore per le donne.

La esperienza prova, che la causa la più influente per fare diminuire la repressione, è di presentarsi davanti ai suoi giudici coi vantaggi di una istruzione superiore, ciò che suppone pure un certo comodo e mezzi facili di presentare la propria difesa. Per trovarsi nello stato il più vantaggioso possibile, bisognerebbe avere più di 30 anni, esser donna, avere ricevuto una istruzione superiore, comparire sotto un' accusa di delitto contro le persone, e venire a purgare la propria contumacia: per trovarsi per lo contrario nello stato il più svantaggioso, bisognerebbe avere meno di 30 anni, non sapere nè leggere, nè scrivere, essere uomo, presentarsi sotto un' accusa di delitto contro le proprietà, e non potere come contumace produrre i suoi mezzi di difesa.

Onde poi stimare il grado d' influenza delle cause che modificano la probabilità di essere condannato, si può *valutare la importanza degli errori della media, o la importanza delle cause che li producono paragonando questi errori alla grandezza della media.*

Secondo questa estimazione sarebbe d' uopo prendere gli errori di ciascuno dei rapporti calcolati precedentemente e paragonarli al numero 0,614, misura della repressione in Francia, quando non si ha riguardo all' effetto di alcuna causa modificativa; la grandezza rispettiva degli errori darebbe la misura

della loro importanza e per conseguenza quella delle cause che li producono, risguardando gli effetti siccome proporzionali alle cause. Suppongasi che si cerchi a valutare le influenze rispettive, che esercitano sulla repressione del delitto in Francia il vantaggio di avere ricevuto una istruzione superiore e quello di essere donna; si trovano per i valori della repressione o.400, e 0,576; e gli errori di questi numeri alla media generale 0,614 sono 0,214, e 0,038. Secondo ciò che è stato detto, la importanza di questi errori o delle cause che li producono, sarebbe 214/614 e 38/614, oppure 0,348, e 0,062. Vedesi quindi che una istruzione superiore esercita una influenza cinque volte maggiore del vantaggio di essere donna, per fare diminuire la repressione del delitto dinanzi i tribunali.

Da una tavola, che ha per iscopo di presentare i gradi di nfluenza delle differenti cause modificative della repressione lel delitto, vedesi che non vi ha causa, la quale abbia maggiore influenza per fare variare la repressione del delitto dello tato di contumacia dell' accusato.

Gli errori della media, presi dall'Autore siccome quantità ostanti, subiscono annualmente piccole modificazioni attribuite cause *variabili*; queste modificazioni sono in generale poca osa, quando non si consideri che un piccolo numero di anni; a ancora fa d'uopo tenerne conto. La repressione per il delitto i generale, per esempio, non ebbe costantemente per valore ,614 durante sei anni che fornirono gli elementi dei nostri alcoli; si sono notati piccoli errori annuali, e la repressione ei suoi più grandi errori della media in più ed in meno, fu ,635, e 0,593; ciò che dà per gli errori 0,021, e 0,021; e per nseguenza per grado comune di loro importanza 21/614, ò 034. Così le cause variabili che hanno fatto cangiare la reessione, ebbero nel loro *massimo* e *minimo* d' energia, delle fluenze che hanno eguagliato ed anche sorpassato le influenze alcune cause che abbiamo risguardate siccome costanti.

Le variazioni le più grandi, subìte da ciascuna delle cause

costanti che modificano la repressione, non hanno negli anni dal 1826 al 1830 sorpassato il valore della intensità stessa di queste cause.

Secondo le precedenti osservazioni separando ciò che può esservi di puramente contingente negli errori dei medii, per non considerare che le cause che ebbero una influenza più o meno regolare sulla repressione, l'Autore crede che si potrebbe bene rappresentare la loro influenza per 0,034. Questi errori sono tali, che è facile il riconoscere che la repressione ha gradatamente diminuito.

Una tale osservazione sulla tendenza a valutare meno severamente le accuse, presentasi con un grado di probabilità maggiore ancora, quando si esamini in particolare la natura dei delitti. Trovasi difatti che le condanne di morte hanno diminuito in una maniera sensibilissima.

È chiaro che le cause che hanno annualmente modificato la repressione generale in Francia, ebbero una influenza minore delle cause costanti che modificano la repressione secondo la natura dei delitti.

L'Autore pensa che la introduzione della legge, che ha cangiato le basi del Giury, non possa essere la sola causa che ha modificato la repressione del delitto.

Presentati questi ed altri particolari che riferisconsi alla repressione, passa ad offrire i risultati dei calcoli da lui ottenuti per altri elementi del corpo sociale.

Non considerando che i fatti in sè stessi, e senz' aver riguardo alla influenza delle cause prese individualmente, vedesi che fra gli elementi osservati, i meno variabili sono la statura dell' uomo e la repressione del delitto, o la severità che ispiegano i tribunali nel prevenirli; in seguito sulla stessa linea scorgesi la facilità che mostra l'uomo a commettere il delitto e la facilità con cui si riproduce o muore.

In seguito spingendo più oltre le proprie investigazioni, l'Autore viene a far conoscere:

1.° Che le cause *regolari e periodiche*, che dipendono o

dal periodo annuo o dal periodo diurno, esercitano sulla società degli effetti più pronunciati, e che variano in limiti più larghi, degli effetti combinati *non periodici*, prodotti annualmente dal concorso di tutte le altre cause che agiscono sulla società.

2.° Che il periodo *diurno* sembra esercitare una influenza un poco più pronunciata del periodo *annuo*, almeno in ciò che concerne le nascite.

3.° Il periodo annuo produce effetti più sensibili nelle *campagne* che nelle *città*, e sembra essere lo stesso delle cause in generale che tendono a modificare i fatti relativi all'uomo.

4.° I prezzi dei grani hanno una influenza marcatissima sugli elementi del sistema sociale, e sebbene si manchi ancora di dati bastanti per stimare i valori comparativi di questa influenza, pure si può benissimo collocarla fra le cause agenti le più energiche.

5.° Volendo classificare gli elementi relativi all'uomo in un ordine, che indicasse il grado di variazione di cui sono suscettibili, si troverebbe la seguente successione, incominciando da quelli che sono i meno variabili: la statura dell'uomo, la repressione del delitto o la severità con cui lo si punisce, le nascite, la tendenza al delitto o la facilità con cui lo si commette, le morti, i matrimonii, le esazioni, e le spese del tesoro, ed infine il prezzo dei grani.

Da ciò ponno trarsi le due seguenti principali conchiusioni:

Poichè il prezzo dei grani è una delle cause le più influenti sulla mortalità della specie umana e sulla sua riproduzione, e questo prezzo può ancora variare oggigiorno nei limiti i più larghi, è della previdenza dei governi lo attenuare il più possibile tutte le cause che producono queste grandi variazioni nel prezzo e per conseguenza negli elementi del corpo sociale.

Da un'altra parte, poichè i delitti che si commettono annualmente sembrano essere un risultato necessario della nostra organizzazione sociale e che il numero non può diminuire senza che le cause che li producono non siano precedentemente mo-

dificate, sta ai legislatori il riconoscere queste cause e farle scomparire per quanto è possibile: ad essi appartiene la fissazione del *budget* dei delitti, come quello delle esazioni e delle spese del tesoro. La esperienza dimostra difatti con tutta la evidenza possibile questa opinione, la quale potrà sembrare un paradosso a prima vista, cioè che è *la società la quale prepara il delitto e che il colpevole non è che lo istrumento che lo eseguisce.*

L'Autore finisce questo suo lavoro con un' ultima osservazione, che è come una conseguenza di tutto quanto precede, cioè *che uno dei principali fatti della civilizzazione è di restringere di più in più i limiti, nei quali oscillano i differenti elementi relativi all' uomo.* Più i lumi diffondonsi, più gli errori della media vanno diminuendo; più per conseguenza tendiamo a ravvicinarci a ciò che è bello ed a ciò che è bene. La perfettibilità della specie umana risulta siccome una conseguenza necessaria di tutte le nostre ricerche. I difetti, le mostruosità scompajono di più in più nel fisico; la frequenza e la gravezza delle malattie trovansi combattute con maggiore vantaggio secondo i progressi delle scienze mediche; le qualità morali dell' uomo non provano perfezionamenti meno sensibili; e più faremo progressi, i grandi rovesci politici e le guerre, questi flagelli dell' umanità, saranno a temersi nei loro effetti e nelle loro conseguenze.

Risposta del Barone Corvaja *al signor* M. Parma *sulle osservazioni indirizzategli a favore del suo novello sistema sociale poggiato sopra le Banche Nazionali* (1).

Pregiatissimo Signore.

Quanto meno atteso, altrettanto più gradito mi è stato il

(1) Vedi il precedente fascicolo ove trovasi riportata la lettera del signor Parma.

giudizio che vi è piaciuto rendere sulla mia scoperta, di adattare, cioè, le odierne banche monopoliste di pochi azionisti alle nazioni in massa, per arrivare a quella riforma rimasta sinora nel dominio delle utopie.

Nè vi offenderete di aver detto *meno atteso*, perchè essendovi confessato, come per altro io sapeva, estraneo alle cose economico-politiche, potevate non comprendere il mio novello sistema finanziario. Nè questa difficoltà di comprendermi avrebbe fatto venir meno in me l'alta stima che ho per i vostri studii e per i vostri talenti, ma mi avrebbe confermato in quell'idea che gli uomini di lettere comprendono meno le cose di finanza in ragione inversa che meglio comprenderebbero, e con maggiore facilità, i più complicati sistemi filosofici (1).

E appunto a questa abnegazione de' più dotti uomini a trattar le cose economico-politiche, devono essi le sofferenze e le umiliazioni in cui si vivono; come gl'ignoranti pubblicani del secolo devono a questa scienza, che chiamerei anzi tecnicismo, lo sfarzo, le dovizie, e, direi quasi, il dominio cosmopolita del mondo.

Osservate infatti come il corifeo della casta degli vampiri delle borse, più potente di Alessandro, di Cesare e di Napoleone, succhiando dalla fortuna pubblica delle nazioni quanto ripone, dopo il 1815, nella sua fortuna privata, ha messo nelle sue mani i destini de' governi e de' governati!

E perchè dopo il 1815? Perchè il bisogno di pagar le spese delle follie e delle scelleratezze degli uomini, per arrivare alla riforma per la via delle rivoluzioni, del cannone e delle bajonette, costrinse i governi a contrarre enormi debiti, e a fare le più umilianti e fatali concessioni a' suoi usurai prestatori.

---

(1) La *Rivista Britannica* nel fascicolo del febbrajo 1835 fa il seguente rimprovero alla letteratura inglese: — *Il est etonnant que chez une nation comme la nôtre (l'Angleterre) jalouse de ses droits, ardent pour la liberté, l'étude pratique de la science financière soit aussi complètement negligée!*

Buon per noi che, in tanta anomalìa del nostro secolo, questo corifeo abbia bisogno di pace per esercitare il suo avido potere! Ma guai a noi se il coltello, giungendo all' osso, farà gridare i proletarii all' usurajo, all' usurajo, al gran vampiro, al gran vampiro!

Or è appunto questa funestissima transizione che ho inteso prevenire colla mia scoperta delle Banche Nazionali, come è appunto che, collo stesso principio che fa bramar la pace a questo corifeo, e a tutta la casta de' vampiri usuraj, intendo metter le nazioni nella impossibilità di desiderare la guerra. Infine è a questo principio di associazione di grandi masse di numerario cui devo la mia scoperta, che in sostanza si riduce a questo principio: — *L' associazione de' capitali ha mostruosamente accresciuto le fortune de' vostri usuraj prestatori; fate voi, o governi, qualunque siasi la vostra organizzazione politica, altrettanto che quelli, in nome però governativo, e allora ogni governato, senza avvedersene, si troverà socio per quella rata di capitale che può mettere in questa Banca, o colla sua intelligenza, o colla sua proprietà, o colle sue braccia. Allora diventando tutti creditori e debitori della Banca, assicuratori e assicurati, produttori e consumatori, dividerete a' vostri carati gli utili che la Banca avrà realizzati.* —

Son contento poi che colla vostra erudizione, non disgiunta da un coscienzioso criterio, avete saputo distinguere il torto che hanno avuto i tre socialisti *Saintsimon*, *Fourier* e *Owen*, nel supporre possibile una riforma sovvertendo tutto l' ordine sociale, e, per me dico dippiù, la natura dell' uomo.

Questi tre filosofi, che io stimo moltissimo, come stimerò semprepiù un utopista a preferenza di ogni altro filosofo, per la convinzione in cui sono che il poco di miglioramento sociale lo dobbiamo a ciò che in principio si è proclamata utopìa, questi tre filosofi, dissi, fondano i loro sistemi sopra un principio falso, e contrario alla natura e alle intenzioni del suo creatore.

Essi partono dal consigliare una virtù che faccia tacere il

nostro egoismo per cedere ad altri ciò che ci appartiene di diritto. E dico di diritto, perchè senza entrare nel merito de' diritti, mi attengo al *possideo quia possideo* per rispettare quel che è d' altrui.

Io all' incontro parto da un principio diametralmente opposto, e fondo il mio sociantismo sopra le tendenze naturali dell' uomo, sopra i suoi appetiti, sopra le sue passioni, sopra il suo egoismo. Questi sommi utopisti vogliono comunanza di beni, convivenza di persone, travaglio forzoso in masse. Io all' incontro ho riflettuto, e sempre tenendo sott' occhio il gran libro della natura, che tutti gli esseri che compongono le specie animali nascono individui, e che poi si avvicinano l' un l' altro quando il bisogno o la forza li consiglia o li costringe alla convivenza, o a farsi socii.

Dunque l' uomo, in nulla diverso dagli altri animali in questo istinto all' individualismo, sente di nascer solo, e non rinunzia a questo sentimento se non in vista della utilità che gli proviene nell' associarsi per talune ore con altri, o per cedere alla forza che lo costringe al consorzio.

L' uomo dunque si arretrerà sempre all' idea di ogni sociantismo, quando questo lo costringesse alla comunanza, alla solidarietà, alla convivenza materiale. Osservate infatti, signor Parma, la prova più luminosa di questa gran verità nel carattere di due popoli, che più degli altri sono innoltrati nel sociantismo finanziario e speculativo. Parlo degli Inglesi e degli Anglo-Americani. Queste due nazioni sono quelle che, più delle altre, sanno apprezzare il valore del tempo, che ancora gli economisti non hanno definito prima sorgente delle ricchezze. Ecco dunque che questi due popoli, per tirare il maggior partito possibile dal tempo, si sono occupati di studiare i modi di associare o molti capitali, o molte braccia, per ottenere una produzione maggiore in minor tempo che le altre nazioni, meno calcolatrici del valore del tempo.

Ma mentre i colossali lavori fatti dalle società, e le immense fattorie industriali vi rivelano che sono i due popoli che,

più di ogni altro, passano un determinato numero di ore in società per lavorare, sono poi altrettanto severi nel fuggire il consorzio dopo suonata l'ora della ritirata.

Infatti le loro abitazioni, ove non si soffrono due inquilini, il rifiuto a trattare, e ammettervi in casa per affari, dopo esserne scorsa l'ora, il rispetto religioso e inviolabile alle mura domestiche, rivela il sentimento incancellabile nell'uomo che prima, cioè, nasce individuo, e poi diviene socio.

Ed è appunto per questo sentimento che il benemerito signor Owen ha fallito nel sistema delle riunioni *cooperative*, come mancherà qualche filantropo seguace dell'immaginoso Fourier, che travaglia col massimo disinteresse e alacrità alle riu- riunioni *falasteriane* (1).

E qui piacemi, sig. Parma, farvi osservare come sia falso, presontuoso, inattendibile quel principio de' filosofi di pretender, cioè, di migliorare il mondo per la via delle chimere, che così chiamo i sistemi di filosofia, di etica, e oggi quello del romanzo.

La natura, più dotta de' pretesi dotti, seppe dotare la vita animale dell' istinto onde ogni specie si nutrisce e si riproduce. Vediamo infatti il cavallo, il cane, il gatto, ecc., trovarsi nè più nè meno come sortirono dalle mani della natura. Solo all' uomo, questa madre benefica volle, oltre l'istinto comune con tutte le altre specie animali, donare la ragione e la parola per poter viver meglio che gli restanti animali.

Or come spiegare però che le specie animali debbano godere della vita, debban trovare o la mano benefica della natura o dell' uomo che li nutrisce, e la specie umana non abbia saputo ancora sciorre il gran problema come mettersi in armonia con sè stessa perchè nessuno manchi de' mezzi da campar la vita? A che sono giovati tanti sistemi, tanti milioni di volumi che ingombrano le biblioteche, tanti miliardi di fogli pe-

(1) M. Considerant, redattore del giornale *La Phalange*.

riodici che vengon fuori, quando i mali e la difficoltà della vita si rendono ogni giorno maggiori, e quando un affamato proletarismo minaccia i pochi fortunati che ingrassa colla sua intelligenza, col suo tecnicismo, colle sue braccia, col sudore della sua fronte? (1).

Come spiegare che gli uomini seppero viver meglio di noi quando non ebbero nè filosofi, nè retori, nè poeti, nè banchieri vampiri, nè specie metalliche, nè stampa, nè carta, nè mille altri oggetti che la maggiorità è costretta d'invidiare in quegli pochi che l'odierno monopolio sociale mette in istato di godere della vita?

E non vi sembrano queste delle buone ragioni per combattere la presunzione di que' filosofi che vogliono migliorarci colle chiacchere, quando la loro vita infelice e umiliante è anch'essa la più luminosa prova del loro inganno?

No, mio caro sig. Parma, che la mia felicità non poteva esser commessa al ciarlatanismo della filosofia! L'uomo deve trovare in sè stesso, o sia nell'uso della sua ragione, applicata alla sua condizione individuale o sociale, la fonte della sua felicità. La ragione non gli sarebbe valsa, come non gli varrà che come un dono *tantalico*, sinchè non giunge a trovare i mezzi da valersene per lo suo benessere.

Or è appunto la fissazione di questa idea che mi ha condotto alla scoperta del mio *socialismo*. Dacchè cominciai a sentire, la mia ragione si è trovata immensamente umiliata nel supporre che l'Onnipotente avesse affidato la mia felicità alle fantasticherie dell'altrui pensiero. Trent'anni di dispetto e di umiliazione del mio amor proprio ha fatto concepirmi l'idea di dover trovare nella suscettibilità della mia ragione gli ele-

---

(1) Se potessi disporre delle umane cose, scriveva il gran Locke, vorrei imbarcare su di un vascello i libri sinora stampati, e praticando un buco nella chiglia colarli a fondo, adattando al buco una piccola rete per ritenere quel pocolino che sinora l'uomo ha saputo scrivere per migliorare la sua condizione materiale.

menti della felicità umana. Ho raccolti e letti con avidità tutti i libri e sistemi filosofici; ma questi hanno allontanato invece di aver agevolato la scoperta di cui sentiva il più grande bisogno, e che mi si presentava come la più incontrastabile possibilità.

Sentiva, come tutti gli altri utopisti, che il male proveniva dalla falsa posizione degli uomini riuniti in massa, che han voluto chiamar società, mentre questi pretesi socii sono socii per contribuire, colla loro intelligenza o col loro lavoro, alla felicità di pochi esseri privilegiati, o sia, *che sono socii per pagare, che val quanto dire per essere passivi, non sono più socii quando trattasi di riscuotere, che val quanto dire per essere gaudenti.*

In questa ferma convinzione il gran problema a risolvere era quello di trovare una combinazione tecnica di un patto sociale, che si fosse prestata, senza ledere i diritti altrui già acquistati e senza passare per le vie del misfatto, a mettere in una vera società in *commandita* un intero popolo, qualunque sia il numero de' suoi individui.

Ecco allora che, dopo di avere inutilmente esplorate tutte le combinazioni di *sociantismo* filosofico, ritrovai nel *sociantismo* finanziere della borsa e del gran libro la chiave tanto sospirata per aprire i grandi segreti della natura!

Non feci altro allora che adattare alle nazioni l'uguale *rotina* che hanno adottato *i borsajuoli* (così chiamerò sempre gli aggiotatori) tenendomi forte a quel principio, che quello, cioè, che si contiene nelle parti deve essere contenuto nel suo tutto. Dissi allora, perchè esservi un Gran Libro ove si può solamente possedere una rendita da poche migliaja di privilegiate persone, che possono comprare una frazione di questa ricchezza nazionale chiamata rendita, e non debba questo Gran Libro estendersi a tutte quelle persone che momentaneamente possono possedere una moneta qualsiasi per accattare anch'esse qualche centesimo di questa rendita?

Perchè creder possibile una società che faccia strade-ferrate, monte-sete, illuminazioni a gas, velociferi, canali, ponti e mille utili intraprese per via di azioni di mila lire, e non possa una sola società governativa fare altrettanto, e milioni di volte di più, con azioni di dieci a cento mila lire, che potrà versarvi dentro il più povero come il più ricco governato? Perchè tutti gli economisti devono mettere come prima, nella scala de' valori, l'intelligenza, madre di ogni ricchezza, e questa non possa esser rappresentata da' carati di utilità che ha reso ai commanditarii?

Trovata che ebbi questa chiave, ho visto come tutte le più complicate anomalie sparirebbero dalle odierne società monopoliste. Le casse di risparmio, più di ogni altra combinazione, mi presentarono il tecnicismo costitutivo delle mie banche nazionali, che consistono in una grande cassa di risparmio presente in tutte le comunità, e ove i risparmianti sarebbero chi per giorni, chi per mesi, chi per anni azionisti della medesima per quella somma di danaro di cui ogni cittadino potrebbe disporre per averne un interesse.

Qual sarà allora la vita sociale delle nazioni e de' suoi cittadini, quando tutto il denaro per la naturale avidità dell'interesse, e per la semplicità del mio tecnicismo, sarà a disposizione de' direttori di questa gran banca? Io non posso nè immaginarlo, nè descriverlo. Statistico in tutti i miei pensieri e nelle mie azioni, non trovo meglio che i paragoni per calcolare gli effetti delle cause, o ricorro alla regola del *tre*.

Allora ho detto, se l'Inghilterra è giunta a tale ricchezza colla cooperazione della intelligenza e de' capitali di poche mila famiglie azioniste, se giunse con questa potente forza a mettere a basso il gran Napoleone, se è sola pervenuta a esercitar la più grande influenza politica; se un banchiere senza patria, alla testa di un' associazione di altri usuraj aggiotatori è arrivato a cumular tanta fortuna, e a imprimere un tipo di aggiotaggio alla nostra generazione; se le famiglie di frati, con

questo stesso principio di sociantismo, sono arrivate a creare tanti meravigliosi conventi, chiese e stabilimenti; se una società di azionisti è arrivata alla sovranità di 100 milioni d'Indiani, cosa deve fare una società con uno, due, quattro, venti, trenta milioni di azionisti che mettono intelligenza, braccia e danaro in società?

E a proposito della potenza de' frati, piacemi, sig. Parma, portare a vostra conoscenza le impressioni che riceveva in uno de' passati giorni nel visitare le nostre esposizioni di belle arti e d'industria.

Tutto preoccupato del mio sistema sociale, diceva, ecco in questo immenso palazzo una prova la più parlante dell'imperioso bisogno in cui si troveranno i governi di ricorrere alle Banche Nazionali, per impedire che i *borsajuoli*, i quali sono i frati della borsa, si rendano prepotenti, straricchi e molesti!

Il palazzo di Brera, e i mille e mille palazzi simili innalzati per tutto il mondo cattolico, sono i più belli, i più sontuosi, i più comodi edifizii che rivelano qualmente i frati sono stati più ricchi non solo di tutti i privati, ma sinanco de' governi, perchè gli edifizii governamentali non possono stare al paragone de' conventi. E come spiegare quest' anomalia, ove non volessimo ripeterla dal sociantismo delle intelligenze, delle braccia e de' capitali?

Assorto in queste meditazioni trovava anche nella suscettibilità di tal casta il paragone per spiegare il mio sociantismo finanziario, che qualche inesperto potrebbe supporre di condurre alla comunione de' beni, alla loro uguale ripartizione, e a mille altre incongruenze sognate da Platone sino a *Sainsimon*.

Ogni frate porta al convento il suo capitale d'intelligenza, di tecnicismo, o sia abilità, di braccia, e in molti conventi anche di qualche poco di danaro. Or se questi capitali formano una proprietà comune, una vera commandita, una banca, sembrerebbe che ogni frate dovrebbe godere in rate uguali degli

utili della società. Oibò! Il generale dell'Ordine abiterà il miglior quartiere di Roma, un priore, un vicepriore, un baccelliere, un frate da messa, preleveranno tutti dalla commandita una maggior porzione di utili, in modo che agli più abbietti tocca di arar la terra, far le *questue*, e tutti i servizii più grossolani, e in onta della comunanza tutti sono alloggiati e nudriti in ragione de' carati, o siano azioni che rappresentano in quella fratesca associazione, e tutti sono contenti della loro piazza.

Or questo paragone rende perfettamente la mia idea, e toglie ogni timore di uguaglianza nelle parteoipazioni degli utili degli azionisti, che sono appunto tutti i cittadini. Nella società fratesca ogni azionista viene elevato a quel posto dove l'interesse generale de' suoi membri lo crede utile, in modo che la gradualità a' diversi posti dell'ordine fratesco fissa le porzioni cui l'insignito ha diritto per lo maggior capitale d'intelligenza, di abilità, di forza che ha posto nella commandita. E vedete bene, sig. Parma, che i frati non s'ingannano mai nella scelta de' loro amministratori, come lo rivelò la loro prospera esistenza, finchè la gelosia del potere politicó non venne a fulminarli.

Or lo stesso avverrebbe nelle Banche Nazionali. L'intelligenza, come prima sorgente di ogni possibile ricchezza, formerebbe la prima aristocrazia. L'abilità o sia il tecnicismo amministrativo la seconda. Le gradazioni delle rispettive forze fisiche de' cittadini formerebbero la terza.

Intanto non abbiamo visto ancora un frate morir di fame, o lottare colle più umilianti privazioni, ammazzarsi per non poter accattar la vita, e ciò per l'interesse che attacca la massa generale de' frati azionisti a ciascuno di essi; al modo stesso un governo, poggiato sopra una Banca Nazionale, si troverebbe costretto dal suo interesse ad occuparsi del benessere dell'ultimo de' suoi sudditi, perchè questi trovasi azionista apportando l'opera della sua mente o delle sue braccia.

Ecco, secondo me, la suscettibilità di quel tal governo

che il sapiente della Grecia proclamava il migliore ; quando si avesse scoperto il modo di poterlo organizzare! Ecco, secondo me, la possibilità del governo patriarcale, ecco il mio Mondo Nuovo!

Or questa scienza di sociantismo nazionale, e 'l modo di poterlo organizzare riconosco di averlo appreso dallo spirito di associazione finanziaria che ha fatto venir fuori tante migliaja di banche, di compagnie e di commandite. Non trattasi d'altro che della fusione di tutti questi azionisti sparpagliati in una sola Banca, che deve essere nazionale o governativa, perchè non vi sia monopolio, aggiotaggio, scroccheria, privilegio di sorta.

Ma voi dite, *quando si troverà questo ministro, o questo principe che sarà il primo a fondare una Banca governativa?* Io vi rispondo che quest' avventurosa riforma è più vicina di quanto potete immaginarvi. I governi non hanno altro scampo di disarmare i famelici proletarii fuori della fondazione delle Banche governative. Il potere è stato sempre rovesciato dalle aristocrazie, che ha lasciato grandire, e che han finito per mettere abbasso i suoi fondatori.

Or fra tutte le aristocrazie che sinora hannosi disputato i sudori del proletarismo nissuna è stata più funesta dell'*odierna aristocrazia del danaro*. La teocrazia, il feudalismo, il dispotismo militare sono state funeste alle classi elevate della società, ma non mai al popolo. L'aristocrazia del danaro all'incontro pesa direttamente sopra il travaglio, e sopra l'intelligenza.

L' aggiotaggio non è capace di creare un quattrino di valore nuovo. Solo alla terra è riservato di creare valori dal nulla, alla industria il potere di migliorare il prodotto ottenuto, e al commercio quello di far locomuovere il prodotto manifatturato. Or l'aggiotaggio non fa altro che far passare il danaro dalla borsa di uno a quella di un altro. Lo sconto che prende un azionista di banca è una somma certa che preleva da un guadagno possibile, che spesso non ottenuto, a cagione della con-

correnza produttiva protetta dalla banca, finisce per ammiserire l' illuso industriale.

Cosa rappresentano infatti questi miliardi accumulati negli scrigni e ne' portafogli degli aggiotatori che si trascinano in cocchi dorati, se non tanti altri miliardi sottratti coll' aggiotaggio, o colla usura a tante migliaja di illusi giuocatori di borsa o di milioni di lavoratori industriosi adescati dalla facilità di prender danari a imprestito? Ma troppo anderei per le lunghe se tutte volessi qui sciorinare le funeste conseguenze dell' aggiotaggio, o sia dell' odierna *aristocrazia del danaro* (1). Mi attengo solo all' odierna cupa e minaccevole attitudine che prende l' irrequieto radicalismo in Inghilterra e in Francia per dirvi che la introduzione delle Banche governative è reclamata dalla sicurezza de' Troni e dal sociantismo finanziario caduto nel massimo avvilimento per la immoralità degli aggiotatori della borsa, o per la imperizia e immoralità degli amministratori.

I principi del decimonono secolo, fattisi dotti alla scuola di una tristissima epoca, formano oggi la gloria del secolo. Essi non vivono che per interpretare i bisogni de' loro sudditi. Essi si sono convinti che bisogna fondere gl' interessi politici del governo negli interessi materiali e morali de' governati.

Or è appunto questa convinzione che farà loro sentire il bisogno delle Banche governative. E se i governi sinora hanno protetto le banche monopoliste de' particolari, le compagnie e ogni sorta di associazione finanziaria o industriale, ciò han fatto nella intima convinzione di fare un gran bene a' loro governati. Essi han secondato gli economisti, che hanno tanto scritto in favore delle banche. Ma queste non sono altro che associazioni mostruose dentro l' associazione generale de' po-

(1) Raccomandiamo a' lettori di potersi procurare il forbitissimo libricino di S. E. il Marchese di Pietracatella, sulla conversione delle rendite napolitane, perchè nissuno uomo di stato ha saputo meglio descrivere i mali dell' aggiotaggio valendosi all' uopo del paragone del cancro.

poli. L'effetto è stato quello di accrescere il numero di quei privilegiati usurai, che non potendo succhiare, come individui ricchi dalle 100 lire, il sangue del povero, si sono coalizzati con altri mille vampiri, che riuniti hanno formato un uffizio privilegiato di banca per imprestar danari. E non contenti d'imprestare il danaro effettivo, che hanno messo in comune, hanno strappato a' governi il privilegio d' imprestare tre, quattro e dieci volte di più del capitale effettivo, mettendo fuori una magica moneta di carta, che fanno apprezzare più di quella dell' oro. Io ritengo, signor Parma, che non ci è possibilità di ricchezza senza banche, ma queste, come lo rivela l'Inghilterra e la Pensilvania, nel creare mostruose ricchezze per i privilegiati azionisti, rendono, coll' usura che prelevano, infelici gl' industriali.

Da ciò ne è derivato che il privilegiato azionista non solo ha ritirato un' usura dal capitale, ma ben' anco dalla carta che il suo privilegio lo autorizza a far circolare. Ecco allora l'interesse del danaro che sarebbe stato del 3, del 4, o del 5 per °/₀ elevarsi al 9 per °/₀ in Inghilterra, e del 14 per °/₀ in Francia!

Or, dico io, perchè questo beneficio non deve farlo la massa intera de' governati? Allora, dando all' azionista il suo 4 per °/₀, il dippiù formerebbe la prima risorsa dello Stato, e con questo utile indiretto il governo, atteso l' enorme giro che produce il mio novello progetto, si troverebbe fornito di fondi per condurre l' amministrazione dello Stato. Allora tutti gl' istanti frutterebbero tesori alla nazione, perchè non potrebbe creare una novella rendita senza far lavorare tutte le intelligenze, e tutte le braccia.

Or la Regina d' Inghilterra e il Re di Francesi sono talmente minacciati dal sempre crescente mal' umore degl' industriali, che non possono altrimenti combattere l' irrequieto radicalismo, senza abilitare il popolo ad essere ammesso all' associazione finanziaria governativa. E che il popolo sia portato a comprendere le banche governative lo rivelano le sempre crescenti casse di risparmio. E per quanto i ministri de' due governi siansi mostrati indifferenti al mio novello sistema delle Banche nazionali, al-

frattanto i rapidi progressi che ha fatto la Cassa Lafitte, deve umiliare il loro potere amministrativo, e devono, loro malgrado, riconoscere in un' idea italiana la sola via di salvezza.

E per altro a momenti, persona abilissima a condurre le cose di grande importanza, presenterà direttamente a S. M. il Re de' Francesi un mio rispettoso indirizzo, in cui, dolendomi della inospitale accoglienza fatta al mio libricino da' suoi ministri, dall' ambasciatore inglese, da' giornalisti e da tutte le grandi notabilità politiche parigine, farò rilevare al prelodato Sovrano l'interesse che deve attaccare alla mia scoperta, il rischio in cui si troverebbe l'ordine generale nel ritardarne l'introduzione, il trionfo infine sulla propaganda, per l'interesse materiale che attaccarebbe a questa istituzione.

La cosa dunque, sig. Parma, è ben diversa di come la vedete. L'oligarchìa industriale, che i signori Arago e Lafitte vogliono introdurre dentro la Camera de' Deputati non è più un mistero.

Io scriveva a Parigi al 10 gennajo del corrente anno che i *biglietti a ordine* Lafitte, di mia invenzione, ben presto avrebbero fatto nascere *un governo dentro il governo* (1). Il mio prognostico si è già avverato. Il vecchio Lafitte, messo in ridicolo all'apparire di questi biglietti, è divenuto in pochi mesi una potenza rivale del ministero, della banca di Francia, di Rohtschild, e di tutti i banchieri. Il barone di Vitrolles, ex ministro di Carlo X, e il Conte Lapasse ex incaricato di affari dello stesso re alla corte siciliana, hanno messo fuori un' altra gran Banca col nome di *Omnium* per dar fuori biglitti a ordine. Molte capitali di dipartimento hanno già seguito l'esempio Lafitte, e le cose vanno al peggio.

Cosa farà il governo? Può restar passivo contro l'emissione

(1) Si legga il riclamo di proprietà italiana inserito nel fascicolo di questi Annali dello scorso giugno.

illimitata di una carta di valore fittizio, che non controllata dal governo, finirà di allagare la Francia di nuovi biglietti Lavv, o di nuovi *assegnati?* Cosa farà l' impazientissima nazione francese alla prima crisi commerciale, cui non è mai stata avvezzata?

Infine gli azionisti delle 2000 società in commandita, illusi nella loro credulità, sentono oggi il gran bisogno di una Banca controllo, e questa non può appartenere che alla nazione. L'abile e onesto gerente è confuso oggi coll' inabile o collo scroccone, per cui tutte le azioni sono attaccate dal marasmo della diffidenza.

Gli stessi azionisti delle strade ferrate, che dentro la Camera de' Deputati gridavano contro il governo, e vollero le concessioni alle compagnie, han finito anch'essi per convincersi che l' aggiotaggio è una bestia feroce, che spesso morde la mano del suo padrone.

Il mio indirizzo, per altro, presenta alla saggezza del Re de' Francesi due facilissimi mezzi per introdurre con una sola ordinanza il mio novello sistema. O che consigli alla Banca di Francia di mettere anch'essa i *biglietti a ordine,* finchè spiri il suo monopolio, e allora quelli Lafitte non saranno più dimandati, perchè è maggiore nella Banca la guarantigia. O che disponga che il danaro delle casse di risparmio sia direttamente impiegato in lavori utili, pagando il 4 o/o a' risparmianti, e allora il danaro del misero che quello del ricco non resterà ozioso per un solo quarto d' ora.

Ma ciò che, sopra ogni altra cosa, può ritardare l' introduzione del mio novello piano di sociantismo materiale fra le nazioni, è l' invidia delle notobilità letterarie contemporanee. Potete credere, sig. Parma, che i Molé, i Dupin, i Salvandy, i Guizot, gli Arago, i Blanqui, i Rossi, i Lamartine, i Thiers, i Dumas, i Balzac, l' Istituto, e cento altri cui ho fatto tenere il mio libricino siano intelligenze da non comprendere ciò che l' ultimo uomo della strada ha saputo ripetermi dopo un quarto d' ora di spiegazioni? Il loro amor proprio li fa tacere perchè si crede umiliato nel riconoscere in un ignorantissimo italiano

l' autore di una scoperta, che ognuno avrebbe desiderato far sua. Infatti è al mio libricino che il sig. Michele Chevallier ha attinto le novelle idee di vero sociantismo materiale, e ha disertato le file de' sansimonisti. È al mio sistema che la Francia, tradita dalle scroccherie, deve il fanatismo delle società formatesi nel corrente anno. È a questa opericciuola cui devesi oggi la parola d' ordine — interessi materiali!

Al modo istesso io non mi auguro di essere più fortunato nel mio paese nativo. Le notabilità letterarie e giornalistiche fingeranno, come in Francia, di non comprendermi per non far l' elogio della mia scoperta. La vostra buona fede e coscienza nell' esame del mio sistema sociale non troverà imitatori. Le trombe della fama, che sono tanto eloquenti quando trattasi di levare a stelle qualche cattivo cantante o mimo, saranno o silenziose o rauche per annunziare la scoperta di un *Mondo Nuovo*, assai più interessante per noi di quanto fu quello del Colombo. Se avessi avuto molti danari per comprare la pubblicità in Inghilterra, in Francia, in America, in Germania e in Italia, sarei sicuro di vedere in due anni fusi tutti i governi in una commandita cosmopolita, come vi sono fusi i vampiri della borsa, che colla loro carta bancaria sono presenti su tutti i punti della terra.

Ma finchè ebbi danari non ebbi idee di sociantismo. Devo all' avvilimento in cui mi trasse la perdita de' danari la concezione del progetto delle Banche nazionali. Fu allora che io ragionai così: — Se li servizii resi a una piccola frazione di uomini, che il loro egoismo ha consigliati a spogliarmi, li avessi resi ad una società, come quella de' frati, il loro egoismo li avrebbe consigliati a incoraggiarmi e a rimeritarmi per procurar loro degli utili maggiori di quelli, che potrebbe acquistar loro un' altra suscettibilità inferiore alla mia. Ma nell' aver fatto il bene di un convento e non di tutto l' ordine fratesco la scroccheria e l' invidia ha voluto meglio l' uovo di oggi che la gallina di domani. Bisogna dunque, dissi fra me, immaginare una società generale, come quella de' frati, o delle primitive fami-

gliè patriarcali per ottenere che l'egoismo generale de' socii ricompensi quel socio, che l'attuale egoismo individuale è portato ad abbattere o per l'interesse o per l'invidia degli altri pochi socii.

Se però, mio caro Parma, le penne italiane faranno altrettanto che voi, io son sicuro che il rumore generale portando il mio libro a' piedi di ogni trono, e sul tappeto di ogni ministro, allora la facilità di esecuzione, la sua semplicità, il bisogno di consolidar la pace, il timore del proletarismo ammiserito, ci potrà procurare la dolce soddisfazione di finire i nostri giorni in un *Mondo Nuovo* scoperto, anch' esso, da un altro italiano.

Oh mio caro Parma, quanto sento l'umiliazione di questo ritardo, che fa passarmi per progettista! Non vivo che per la speranza di trovare in minor tempo di Colombo un' altra Isabella! Quanta poesia nel pensare che forse qualcuna delle attuali tre regine ci regali un altro *Mondo Nuovo!*

Con questa brama, accogliete anche i sensi della mia riconoscenza.

B. Corvaja.

Geografia, Costumi ed Antichità.

Notizie intorno il legno francese la Recherche *diretto al Capo Nord.*

(Da Lettera 30 p. p. Giugno).

« La corvetta francese la *Recherche* è qui giunta il 27 p. p. Giugno. Tosto che questo legno fu avvistato dalla nostra rada, i dotti francesi, svedesi, norvegi e danesi che debbono imbarcarvisi per seguire la spedizione al Capo Nord ed allo Spitzberg, gli andarono incontro su tre lancie che aveano ciascuna in ci-

ma dal loro albero le bandiere di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia strette insieme e sormontate da quella di Francia, con ghirlande attorno che ricadeano lungo l'albero sino sulla tolda. Le tre lancie erano precedute da battelli ove trovavansi i corpi di musica di 2 reggimenti di fanteria e varj dilettanti, che, come furono vicini alla *Recherche*, la salutarono con arie giulive e con varj pezzi successivi di armonia.

« Gli scienziati salirono quindi a bordo della corvetta, ove furono accolti co' più grandi riguardi dal comandante, capitano Favre, e ricondotti insieme alla rada, all'entrar nella quale la *Recherche* ha scambiato il solito saluto colla fortezza di Munkholm.

« Appena gettata l'áncora, mezz'ora dopo il mezzodì, i signori Favre e Gaimard sonó smontati a terra ed han reso visita al gran balio (*Stiftsamtmand*), al comandante militare della provincia di Drontheim, al vescovo ed alle podestà locali. Il dì dopo, 28, essi presentarono alle medesime dignità, raccolte al palazzo civico, il primo gli uffiziali della corvetta, ed il secondo gli scienziati francesi che fanno parte della spedizione. Il venerdì, 29, il gran balio ricevette gli uffiziali della corvetta e gli scienziati ad un gran pranzo, a cui tenne dietro la sera un festino dato in onore loro dal borgomastro e dal consiglio municipale (*Magistraten*). Quasi tutta la città era illuminata, e al di sopra della porta del palazzo civico, ove si danzava, era posto un trasparente coll' effigie dei tre monarchi, Luigi-Filippo, Giovanni Carlo XIV e Federico VI, in abito da generale e in atto di stringersi la mano, con sopravi la seguente iscrizione: *Vivano i Sovrani della Francia e della Scandinavia! Sia lungo e felice il loro regno per il bene dell' umanità!*

« Oggi, 30, i nostri ospiti pranzano presso il comandante militare della provincia; domani pranzeranno dal presidente della R. Accademia delle Scienze, il dottore in medicina Hierglyghin, e nella sera il capitano Favre darà, a bordo della *Recherche*, un ballo a cui furono invitate le podestà ed il fiore della popolazione.

« Gli abitanti di Drontheim gareggiano in zelo per render gradito ai Francesi il loro soggiorno in questa città. Io non potrei esprimervi i riguardi, le attenzioni, le cortesie che ci usano. Quando un ufficial francese passa per una via, tutte le finestre si aprono insieme come per incanto, e si adornano di curiosi, soprattutto di dame. Gl' inviti piovono sui nostri compatriotti; il sig. Gaimard ne ha ricevuto quattordici per la sola sera di posdomani.

« La partenza della *Recherche* è destinata pel martedì 3 di luglio. La nave si recherà a dirittura ad Hammerfort, porto di mare situato nell' isola di Kvaloe (Finnmark) a 70° 39' 42" di latit. Il sig. Gaimard ha preso un alloggio in Drontheim: egli s' occupa indefessamente di osservazioni astronomiche, magnetiche e meteorologiche ».

Viaggio nell' Asia Minore.

Il sig. Hamilton ha letto il 26 marzo alla riunione della Società geografica di Londra un rapporto sul secondo viaggio da lui intrapreso nel 1837 in tutta l' estensione dell' Asia Minore, da Kars e dalle rovine di Anni all' Oriente, fino a Smirne, al sud. La geografia non è il solo ramo che deve trarre profitto dal viaggio del sig. Hamilton. Il coraggioso viaggiatore è geografo ed antiquario. Dopo avere attraversata la Propontide, il sig. Hamilton si diresse verso Cyzicus, ora chiamata Balkis dai Turchi. Il paese è là talmente coperto di giardini, di boschi e di una vegetazione rigogliosa, che è impossibile il distinguere cosa alcuna. Ciò non ostante il sig. Hamilton ha scoperte le rovine di un vasto teatro, e di varj altri edifizj, indipendentemente dalla Naumachia citata da altri viaggiatori. A Simal egli ha salita una catena di montagne di 4 a 5,000 piedi al di sopra del livello del mare, che nei primi tempi ha formati i confini settentrionali del vasto deposito lacustre del periodo terziario

che copre una così grande porzione dell'Asia Minore. Sette ore al nord di Kula egli ha scoperto le rovine di Sailta, città celebre della Lidia. Immensi tronchi di colonne giacenti nelle campagne mostrano quale fosse una volta il suo splendore. Kula è situato a 2,250 piedi al di sopra del livello del mare, ed il cono vulcanico s' innalza al disopra della città 530 piedi. Dopo aver passato Konyeh per rendersi a Kara-Bunar, il sig. Hamilton si è diretto verso Ak-Seria, che è situata in una valle aperta e ben coltivata, irrigata da un ruscelletto, che si getta nel lago salato di Koch-Hisar, a 40 miglia al nord ouest. Questo lago, a quanto si dice, ha 30 leghe di circonferenza, e somministra sale a tutto il paese all' intorno. A sei miglia al sud di Kaïsarlyeh, v' è un piccolo lago nella pianura vicina al monte Argèo, di dove la maggior parte delle Carte fanno colare un fiume nell' Eufrate sia al nord, sia al sud di Cesaréa. Una tale indicazione è del tutto erronea; un fiume considerabile si getta nel lago all' estremità settentrionale scorrendo dal nord-est a traverso una pianura immensa e fertile. Il fiume che esce dal lago, e che è pieno di pesci e di uccelli acquatici, percorre all' ouest-nord-ouest una valle profonda e stretta, e si getta nell' Halis. Il sig. Hamilton, avendo voluto salire il monte Argèo, non era arrivato alla sua cima, dopo una giornata di cammino, ed al punto in cui si trovava, il barometro segnava 20,198 pollici, indicanti un' elevazione di circa diecimila trecento piedi. Alla cima, il barometro era al di sotto di 18 pollici. Al basso della montagna il sig. Hamilton ha trovate le rovine di una città, che durante l' impero bizantino deve essere stata di una grande importanza, a giudicarne dagli avanzi di varie chiese greche antiche, di colonne e di sepolcri. (*Athenaeum*).

Livello del Mar Caspio.

Una delle questioni geografiche più interessanti che da lungo

tempo abbiano occupati i dotti è stata definitivamente sciolta. Gli astronomi *Fuss*, *Savitch* e *Sabler*, ritornati ultimamente a Pietroburgo, erano stati incaricati del livellamento trigonometrico fra il Mar Nero ed il Mar Caspio: essi hanno disimpegnato con un successo completo questo importante lavoro. Dalle operazioni da essi eseguite risulta, che il livello del Mar Caspio è considerabilmente al di sotto di quello del Mar Nero. Esiste per conseguenza sulla superficie del nostro globo ed al centro d'un vasto continente un affondamento, situato 100 piedi almeno più basso del livello dell' Oceano, fatto unico forse sul nostro pianeta, ma del quale la superficie della luna sembra presentare un gran numero di esempj. Questo fatto sembra ora provato in modo positivo.

Viaggi in Africa.

Diversi viaggiatori inglesi hanno pubblicati degl' importanti lavori sull' Africa. Il sig. capitano Allen ha fatta una carta del *Quorrah*, ed i signori Mac-Gregor ed Oldfield hanno pubblicata la relazione del viaggio che hanno fatto nel 1832, 1833 e 1834 con Riccardo Lander risalendo lo stesso fiume. Questa relazione è meritevole di osservazione, non solo per le descrizioni dei luoghi, dei costumi e degli avvenimenti ch' essa contiene, ma anche per le giudiziose osservazioni sui mezzi più efficaci di abolire la tratta dei Neri, facendo penetrare nel cuore dell' Africa le relazioni commerciali ed i beneficj dell' incivilimento, e per il consiglio che questi viaggiatori danno al governo britannico di stabilire un certo numero di poste e di stazioni sia lungo il *Quorrah*, sia fra questo fiume e la costa di Sierra Leone, per assicurare all' Inghilterra i vantaggi di questo commercio. (*Bull. Soc. geogr. Avril* 1838).

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Ottobre 1838.

Notizie Italiane

Quadro numerico delle Opere di Belle Arti *esposte nel Palazzo di Brera in Milano nel mese di settembre* 1838.

Correlativamente all' esposto nel fascicolo di maggio 1837 di questi Annali, ci facciamo un dovere di presentare ai nostri lettori il Quadro numerico delle opere di Belle Arti esposte nel Palazzo di Brera nel p. p. mese di settembre, epoca dell'incoronazione di S. M. l' Imperatore *Ferdinando Primo* in Re del Regno Lombardo-Veneto. Questa esposizione è stata onorata dalla presenza di S. M.; la quale fece l' acquisto di varie opere di scultura e di pittura, e vi concorse pure l'Imperatrice cogli altri Principi dell' Imperiale famiglia.

Il quadro classificato che esponiamo dimostra una rilevante differenza progressiva di novant' otto opere in confronto dell' esposizione dell' anno 1837, differenza che prova come le Belle Arti sono tra noi in continuo progresso, e come Milano sa distinguersi nel coltivare e proteggere gli artisti di grande ingegno.

Non vogliamo entrare in alcun particolare sul merito individuale delle opere, sia perchè il giovine Temistocle Solera ne ha parlato per esteso nella Moda da noi pubblicata, sia perchè questi Annali si limitano a dimostrare soltanto la differenza progressiva. La progressione di quest' anno diviene tanto più rimarchevole in quanto che, 1.° gli artisti veneziani hanno trattenuti i

loro lavori per l'esposizione fattasi contemporaneamente all'Accademia di Venezia; 2.° esclusi vennero tutti i dipinti che erano copie; 3.° il cav. Pompeo Marchesi non mandò in Brera che il modello di una statua rappresentante S. M. Francesco Primo, avendo egli fatta esposizione delle sue opere nel proprio studio; 4.° infine l'Accademia di Belle Arti a Bergamo aveva pure aperte le sue sale nel momento che si fece l'esposizione a Milano, per cui mancarono le opere Diotti ed altre.

Scultura	Statue in marmo	28	100
	Busti *idem*	47	
	Gruppi *idem*	2	
	Monumenti *idem*	4	
	Bassirilievi *idem*	1	
	Gruppi in gesso	3	
	Statue *idem*	8	
	Busti *idem*	4	
	Monumenti *idem*	1	
	Busti in bronzo	2	
Pittura	Quadri di storia	77	497
	—— di genere.	50	
	Ritratti	128	
	Paesaggi.	126	
	Quadri di prospettiva	77	
	Fiori	10	
	Miniature	29	
Acquerelli, Incisioni ed altri lavori	Acquerelli	34	94
	Incisioni	4	
	Disegni	12	
	Lavori a penna	2	
	—— a cesello	3	
	Musaici	8	
	Medaglie in rame.	4	
	Smalti e porcellane	21	
	Cammeo e pietra dura	1	
	Ritratti in cera.	5	

Totale . . . Num.° 691

Differenza progressiva.

Anni	Numero degli oggetti			Totale
	Scultura	Pittura	Acquerelli, Incisioni ed altri lavori	
1837	74	470	49	593 (1)
1838	100	497	94	691
Differenza progressiva nel 1838 . .	26	27	45	98

ESPORTAZIONE DELLE SETE E CASCAMI DA MILANO E DA ALTRE PIAZZE DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre 1838

in libbre piccole da once 12.

Avendo dato nel fascicolo di luglio p. p. lo stato dell'esportazione delle sete da Milano ed altre città lombarde a tutto giugno p. p., ora diamo quello del terzo trimestre luglio, agosto e settembre successivi.

---

(1) Non sappiamo per qual motivo la Biblioteca Italiana di luglio p. p., pubblicata alla metà del corrente ottobre, porti il numero delle opere esposte nel 1837 a 609, allorchè nel suo fascicolo di marzo 1837 pubblicato in maggio successivo lo ha portato come noi a sole 593.

La Lombardia non ha che ad essere contenta delle vendite delle sete che hanno avuto luogo in quest' intervallo, particolarmente in *Trame* ed *Organzini* vendute appena comparse sul mercato. Gli affari in sete greggie hanno avuto alternativamente movimento e calma, come su di questa qualità vi è calma anche nel momento che scriviamo queste linee; metà di ottobre. In onta ai prezzi elevati dei bozzoli al momento della raccolta, i filatori hanno motivo di essere soddisfatti dei prezzi delle sete finora ottenuti. — Nel fascicolo venturo daremo l' esito dell' incanto delle sete del Bengala a Londra, che ha luogo in questo mese.

Luglio.		1837	1838
		—	—
Londra. Seta greggia	circa libb.	57,000	125,000
Filatojata	»	2,500	4,000
Lione. Seta greggia	»	8,900	115,000
Filatojata	»	5,500	60,000
Germania e Svizzera. Seta filatojata . .	»	90,000	100,000
Russia. Seta filatojata, via di Brody . .	»	500	—
Simile, via di Lubecca . . .	»	4,000	16,000
Vienna, in consumo. Seta filatojata . .	»	9,000	13,000
Simile da Brescia	»	—	1,000
Simile da Verona e Vicenza .	»	5,500	13,000
Simile da Udine	»	3,500	7,000
Londra Lione e Svizzera. Strazza di seta	»	4,700	17,000
Cascami	»	29,500	12,000

Agosto.		1837	1838
		—	—
Londra. Seta greggia	circa libbre	84,000	190,000
Filatojata	»	1,700	1,000
Lione. Seta greggia	»	40,000	150,000
Filatojata	»	6,000	32,000
Germania e Svizzera. Seta filatojata . .	»	50,000	150,000
Russia. Seta filatojata, via di Brody . .	»	—	1,500
Simile, via di Lubecca	»	6,900	10,000

	1837	1838
	—	—
Vienna, in consumo, Seta filatojata circa libbre	11,000	9,000
Simile da Brescia . . . . »	1,700	5,000
Simile da Verona e Vicenza . »	10,000	13,000
Simile da Udine . . . . »	3,000	4,000
Londra, Lione e Svizzera. Strazza di seta »	9,000	13,000
Cascami . . . . »	17,500	30,000

Settembre.	1837	1838
	—	—
Londra. Seta greggia . . . . circa libbre	228,000	192,000
Filatojata . . . . »	14,000	1,000
Lione. Seta greggia . . . . »	31,000	185,000
Filatojata . . . . »	24,000	64,000
Germania e Svizzera. Seta filatojata . . »	160,000	210,000
Russia. Seta filatojata, via di Brody . . »	—	300
Simile, via di Lubecca . . . . »	15,000	—
Vienna, in consumo. Seta filatojata . . »	27,500	20,000
Simile da Brescia . . . . . . »	1,700	2,000
Simile da Verona e Vicenza . »	7,800	13,000
Simile da Udine . . . . . . »	3,400	10,000
Londra, Lione e Svizzera. Strazza di seta »	10,500	2,000
Cascami . . . . »	44,000	63,000

Esportazione delle Sete e Cascami da Torino
nei mesi di Luglio, Agosto e Settembre 1838
in libbre piccole da once 12.

Luglio.

Londra e Lione. Seta greggia . . . . circa libbre	7,000
Filatojata . . . . »	34,000
Strazza di seta . . . . »	3,000
Cascami . . . . »	17,000
Svizzera e Germania. Seta filatojata . . . . . . »	11,000

Agosto.

Londra e Lione. Seta greggia	. . . . . circa libbre	20,000
Filatojata	. . . . »	36,000
Strazza di seta	. . . . »	—
Cascami	. . . . »	12,000
Svizzera e Germania. Seta filatojata	. . . . . . »	14,000

Settembre.

Londra e Lione. Seta greggia	. . . . . circa libbre	78,000
Filatojata	. . . . »	40,000
Strazza di seta	. . . . »	—
Cascami	. . . . »	40,000
Svizzera e Germania. Seta filatojata	. . . . . . »	30,000

Rendiconto delle Casse di Risparmio in Lombardia nel Primo Semestre 1838.

All' oggetto di tenere a giorno i nostri lettori dei risultamenti delle Casse di Risparmio delle provincie di Lombardia offriamo loro il Prospetto del debito e credito verso i depositanti nel periodo semestrale dal primo Gennajo a tutto Giugno p. p. — Alla pagina 81 del fascicolo di aprile p. p. di questi Annali abbiamo dato il Prospetto del secondo semestre 1837, e, fatto il confronto con quello che presentiamo, si trova un aumento in cassa di aust. lire 156,000 circa. Ripetiamo i nostri voti perchè non più tardi dell' anno prossimo venga pubblicato un uguale Prospetto per le Casse di Risparmio esistenti nelle provincie Venete.

Provincie	Epoca in cui fu aperta la Cassa		DEBITO: residuo al 31 dicem. 1837		DEBITO: per depositi ricevuti		DEBITO: per interessi maturati		DEBITO: totale		CREDITO: per pagamenti di capitale		CREDITO: per pagamenti d'interessi		CREDITO: totale		Residuo debito verso i Depositanti al 30 giugno 1838	
Milano .	1823	luglio	5,605,461	80	622,709	53	84,198	51	6,312,369	84	511,711	28	58,396	78	570,108	06	5,742,261	78
Cremona	»	agosto	117,720	62	14,090	00	1,714	04	133,524	66	13,970	00	1,405	28	15,375	28	118,149	38
Mantova.	»	detto	478,950	80	51,832	00	7,592	19	538,374	99	27,235	82	2,780	19	30,016	01	508,358	98
Pavia. .	»	detto	135,186	58	25,953	00	2,129	23	163,268	81	9,810	96	651	03	10,461	99	152,806	82
Lodi . .	»	settemb.	300,220	78	43,380	00	4,330	49	347,931	27	47,428	93	3,128	03	50,556	96	297,374	31
Como. .	»	ottobre	825,937	57	39,577	00	11,698	06	877,212	63	80,257	51	10,080	49	90,338	00	786,874	63
Bergamo.	1824	gennajo	673,228	24	53,975	00	9,935	18	737,138	42	69,666	40	6,950	53	76,616	93	660,521	49
Brescia .	»	aprile	185,656	23	32,408	00	2,914	52	220,978	75	16,426	39	2,242	24	18,668	63	202,310	12
Sondrio .	1838	febbrajo	»	»	7,450	25	59	68	7,509	93	»	»	»	»	»	»	7,509	93
			8,322,362	62	891,374	78	124,571	90	9,338,309	30	776,507	29	85,634	57	862,141	86	8,476,167	44

Indicazione dei fondi impiegati o da impiegarsi al 30 giugno 1838.

Montare delle somme impiegate	in Cartelle dell' I. R. Monte del Regno Lombardo-Veneto . . L.	1,441,187	236	8,675,549	976
	presso Corpi Morali. »	366,054	000		
	presso Particolari con regolari cauzioni . . »	6,868,308	740		
Crediti per interessi decorsi a tutto il 30 giugno 1838 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca . . . L.				156,082	620
Contanti in Cassa a tutto il suddetto giorno 30 giugno 1838, comprese le Casse filiali . . »				239,946	580
Sommano le Attività già depurate dalle spese d'Amministrazione . . . . »				9,071,579	176
Si dibatte il residuo debito verso i Depositanti a tutto il 30 giugno 1838 di . . . . . »				8,476,167	440
Maggiore Attività, ossia avanzo di rendita. »				595,411	736

Come per mandare un pacco di libri da Milano a Torino *si esigano per il trasporto due mesi di tempo.*

È noto a tutti come a' nostri giorni i trasporti degli individui e delle merci sieno eseguiti con celerità. In Inghilterra, in Francia, in Germania ed anche in Russia, in poche ore si percorre un lungo tratto di strada, e chi legge questi Annali sa quante volte si è parlato di una tanto utile invenzione, e come nei medesimi si è consacrata una sezione apposita per far conoscere ai nostri lettori tuttociò che ha relazione ai nuovi mezzi di comunicazione.

Per le strade ferrate in Italia vi sono dei progetti su' quali

si sta operando, progetti che vogliamo sperare saranno quanto prima realizzati (1). Frattanto vi sono delle Diligenze, ma non ancora in numero sufficiente in proporzione della popolazione dei varj Stati, ed il solo Regno Lombardo-Veneto ne ha per la Germania, per la Francia, come ne ha per Roma, e, cosa strana, non ve ne sono per Firenze, nè per il Regno delle Due Sicilie, perchè sembra che quegli Stati non si curino di averne. Il Cielo voglia illuminare coloro da' quali dipende l' attivare un mezzo di tanta utilità per il commercio in generale, come per gli individui!

Lo scopo principale di questo breve articolo è quello di far conoscere che per mandare un pacco di libri da Milano a Torino vi vogliono due mesi, e noi lo possiamo asserire perchè i nostri giornali non arrivano a Torino che due mesi circa dopo consegnati agli spedizionieri Barisoni, come quelli che concentrano le spedizioni dei libri da Milano a Torino. Si dice che il ritardo provenga dalla Dogana piemontese di S. Martino, come quella che trattiene molto tempo i colli onde farne l'esame colle cautele che le sono prescritte. Sieno pure severe queste cautele, ma che il Direttore di quel posto doganale non sappia trovare il mezzo di far eseguire l' esame con celerità, come lodevolmente si opera dal posto del Regno Lombardo-Veneto in Boffalora, è cosa stranissima, è cosa che porta danno al commercio, è cosa che esige dalla superiorità del Piemonte un provvedimento. I colli che da Torino vengono diretti a Milano si ricevono in sei od otto giorni tutto al più dopo il giorno della spedizione.

Il Compilatore di questi Annali ha voluto registrare questo inconveniente, nella fiducia di poter quanto prima annunciare che sono stati levati dalla Dogana di S. Martino gli ostacoli tanto dannosi al commercio librario per le spedizioni che vengono fatte da Milano per Torino.

---

(1) Vedi pag. 99 di questo fascicolo.

I prospetti statistici che l'Amministrazione delle miniere di Francia fa eseguire e pubblicare tutti gli anni dimostranti il movimento delle industrie che danno valore alle sostanze racchiuse nelle viscere della terra, ci fanno conoscere quanto sia grande lo sviluppamento che hanno preso tali industrie in detto paese, e noi potremmo dedurne delle riflessioni assai utili quando valessero a spingerci a scuotere quella specie d'inerzia che ci lascia dimenticare talvolta diverse sostanze di cui abbondiamo le quali potrebbero soddisfare ai nostri più sentiti bisogni, e che ci fa ricercare all'estero materie che spesso premiamo coi nostri piedi.

Tra i principali rami dell'industria minerale di Francia indicati negli accennati prospetti merita speciale attenzione quella della escavazione de' combustibili fossili, quantunque sia abbastanza noto che i progressi colà fatti da qualche tempo in questa materia, siano ancora ben lungi dall'appagare i bisogni. Dal prospetto statistico pubblicato dalla detta Amministrazione nel 1837 risulta che i valori creati coll'escavazione de' combustibili fossili giungono a circa 29 milioni di franchi, nella qual somma entrano le ligniti per un milione e duecento mila franchi, e le torbe per circa quattro milioni di franchi, calcolandosi il loro valore sul luogo delle cave che per adequato può farsi ascendere ad un franco per ogni quintale metrico di combustibile.

Debbe farci sorpresa il vedere che si coltivino con tanta attività le cave di lignite e di torbe in un paese come la Francia dove si contano già 216 miniere di vero carbon fossile ben verificate, in parte già attivate ed in poca parte ancora trascurate per mancanza di strade per le quali possano con facilità essere trasportati i carboni ai luoghi di consumazione, mentre in questi paesi ancora mancanti di cave di carbon fossile, dove l'economia domestica e manifatturiera sente disagio dalla scarsità di combustibile, non si è ancor fatto alcun notabile progresso per attivare le escavazioni di ligniti e di torbe ed onta

delle indicazioni di giaciture importanti di tali materie lasciateci da un mezzo secolo da ben venti scrittori.

I progressi che si sono fatti nell'arte di impiegare il calore nei diversi usi economici ed industriali, ci hanno tolto ogni dubbio sulla possibilità di impiegare assai utilmente ligniti e torbe anche per manifatture nelle quali anni sono non si sarebbe ardito impiegare altro che legna o carbone fossile in natura o carbonizzato; ed in qualche circostanza bastò solo il modificare le gratelle o il focolare o la corrente dell'aria, il modo infine di attivare la combustione, per dimostrare non solo la possibilità ma ben anche la convenienza economica di abbruciare i detti combustibili in luogo di quelli che impiegavansi da prima. In fatti qualche piccola modificazione stata introdotta recentissimamente nella costruzione de' forni in qualche manifattura di conterie a Venezia bastò a dimostrare potersi benissimo sostituirvi la lignite alla legna. La lignite bituminosa dell'Istria mediante una particolare costruzione de' forni serve ottimamente per la manifattura de' vetri a Murano, la quale fa uso assai utilmente anche di quella poco bituminosa ed assai più terrosa e di men valore di Sedrin nella Dalmazia. La lignite de' contorni di Savona i cui depositi sono geologicamente connessi con quelli di Cadibona serve per la vetreria di S. Pier d'Arena presso Genova, per le fabbriche di sapone e per molti altri usi, ed è abbastanza noto come tra noi quelle poche ligniti e torbe che trovansi in commercio servono già ottimamente per la filatura delle sete, per le macchine a vapore e per diverse altre industrie; che se i consumatori si lamentano talvolta di questi combustibili, ciò non risguarda la qualità di essi, ma bensì l'eccessiva carezza cui vengono posti in vendita dai pochi speculatori che ne fanno l'escavazione, i quali non avendo sufficienti mezzi per attivare a dovere i lavori, per adottare gli occorrenti sistemi di asciugamento e di ventilazione degli scavi, per facilitare i trasporti ai luoghi di consumazione non possono metterli in commercio nè abbondantemente nè a prezzi moderati. I prezzi di essi vengono regolati sui valori correnti degli altri combustibili in modo che i consumatori tro-

vansi sempre nell'incertezza di dover consumare una specie piuttosto che l'altra di combustibili, il che li trattiene anche dal modificare intieramente le costruzioni de' loro focolai come si richiederebbe per trarre il maggior partito possibile dal calore che può ottenersi dalle ligniti e dalle torbe.

In quanto a quest' ultima sostanza che nell' opinione di molti viene considerata come un combustibile affatto secondario, vediamo che in Prussia, nell' Olanda, nella Scozia, in Francia viene adoperata abbondantemente per le fabbriche de' vetri, per la cottura delle calci, dei mattoni, delle stoviglie, per le evaporazioni in grande, e già da qualche tempo si è incominciato anche ad adoperarla per la riduzione della ferraccia in ferro malleabile, mediante particolari forni a riverbero. Gli esperimenti coronati da buon successo, stati istituiti sino dal 1826 a Lauchamer presso Dresda, valsero già ad indurre molti stabilimenti di ferro ad eseguire la raffinazione della ferraccia con questo combustibile. Sarebbe al certo di grande importanza l' introdurre tra noi questa applicazione delle torbe, poichè di circa 12 milioni di kilogrammi di ferraccia che viene fabbricata annualmente nei 21 forni ancora in attività nelle provincie di Como, di Bergamo e di Brescia, ben 10 milioni vengono ridotti in *quadri* di ferro malleabile, nella quale operazione si consumano coi dati più economici circa due kilogr. di carbone per ogni kilogr. di ferraccia. Se a questo consumo si aggiunga quello occorrente pel trattamento delle altre grandiose masse di ferraccia non fabbricata in Lombardia, e delle ghise modellate fuori d' uso che si riducono in questi paesi in ferro malleabile, e per tutte le operazioni di ulteriore lavorazione dei quadri di ferro, si vedrà facilmente quanto sia grande la massa di carbone di legna consumata per questo ramo di manifatture e quanto gioverebbe il sostituire almeno in parte un combustibile fossile a questo carbone di legna che viene impiegato specialmente nelle nostre vallate in concorrenza cogli stabilimenti che trattano le miniere di ferro. Tale sostituzione potrebbe dar nuova vita al trattamento delle nostre abbondantissime miniere di questo prezioso metal-

lo. Nè l'uso delle torbe quando ne fosse attivata convenientemente l'escavazione resterebbe limitata alle officine manifatturiere, poichè è noto che il carbone di torba è di ottimo uso per l'economia domestica. A Parigi, a Lione ed a Ginevra, per non parlare di altri paesi di minor conto, fanno già grande consumazione di carbone di torba che trovasi a lottare in concorrenza con quelli di legna.

Chi volesse indagare il motivo per cui avendo noi depositi importanti di ligniti e di torbe siasi fatto ancora così poco per trarne partito mentre abbiamo penuria di combustibili, troverebbe forse che ciò possa dipendere dalla principal causa per la quale tutte le industrie tra noi non progrediscono rapidamente verso quel perfezionamento di cui ci danno esempio gli stranieri, voglio dire dal trovarsi le persone che si dedicano ad esse, distanti tanto dai capitalisti, quanto dalle persone istrutte, poichè l'attivare convenientemente le escavazioni dei combustibili fossili richiede varie cognizioni e capitali abbastanza forti perchè sia difficile che si trovino riuniti nelle persone che vorrebbero pure dedicarsi a queste occupazioni. Abbiamo avuto prove di ciò in questi ultimi tempi, poichè si è veduto gettar denari e fatiche per escavare delle sostanze inutili nella speranza di trovare carboni fossili dove non possono esistere, ed attivare delle cave di ligniti e di torbe in modo affatto irregolare e senza riguardo alla futura loro prosperità. Per attivare l'escavazione dei detti combustibili in condizione da poterne estrarre regolarmente grandi masse e da poterle mettere in commercio a modici prezzi; condizione indispensabile per trovarne smercio presso i manifatturieri e per giovare realmente al paese; richiedesi di ben conoscere la natura delle sostanze che si vogliono escavare, di sapere in qual modo debbano essere diretti i lavori per estrarne colla minore spesa possibile tutto il deposito di combustibile che si vuole intaccare e per ottenerne grande quantità continuatamente, come occorre di procedere per tenere asciutti i lavori, come si debba operare per ventilarli ecc., le quali cognizioni non sono al certo comuni tra noi, ed ancora

queste cognizioni poco varrebbero se non si potesse disporre di capitali al certo non limitati che si rendono indispensabili per acquisto di terreni, per fabbricati, per gallerie di ricerca e di ventilazione, e per tenere tali scorte di combustibili da far nascere fiducia nei consumatori a basare le loro industrie sull'uso dei combustibili fossili, senza timore di dover ricorrere ancora dopo breve tempo ai combustibili comuni. L'esempio di quanto è accaduto col rinomato deposito di lignite di Gandino è una prova concludente di quanto diciamo. L'escavazione di questo deposito di lignite ebbe origine nel 1804 dietro alcune tracce di esso che si manifestavano in luoghi corrosi del torrente Rumna. Incominciossi ad attivare gli scavi presso di tali tracce in uno dei luoghi più elevati di quella pianura in vicinanza del paese di Leffe e si fecero grandi spese per giungere ad un banco di qualche importanza mediante un pozzo che arriva alla profondità di circa 50 metri; ma dopo alcuni anni fu forza di abbandonare intieramente questa località per aprire più ragionevolmente gli scavi nella parte più depressa della pianura medesima. Diversi speculatori si succedettero in questa impresa e vi perdettero importanti somme prima che potessero mettere la cava in utile attività, ed anche di presente che trovansi allo scoperto banchi potenti di lignite, per insufficienza di mezzi non se ne ricava il maggior partito possibile; poichè non vi si può lavorare che durante il verno per mancanza di un ben inteso sistema di ventilazione, nè si possono escavare i banchi più profondi per mancanza di mezzi di liberarsi dalle acque corrispondenti ai bisogni.

In quanto alle nostre grandi torbiere conosciute ab antico e descritte in tempi a noi più vicini dal Pini e dall'Amoretti, è facile il persuadersi che non possono essere escavate convenientemente che da persone versate in questo genere di operazioni e con mezzi corrispondenti allo scopo e certamente non limitati. Le uniche torbiere di cui venne tra noi attivata l'escavazione sono quelle dei contorni di Abbiategrasso e quella di Annone attivatasi recentissimamente; ma parlando di quelle di Abbiategrasso osserveremo

che la torba viene escavata da bacini torbosi di assai limitata estensione che non forniscono che torbe erbacee e fibrose, le quali nelle escavazioni che si fanno all' estero vengono considerate come di rifiuto; per il che non trovandosi in commercio che la specie di torba la peggiore, non ottiene questa sostanza tutto il favore che merita. Il sistema poi di escavazione ivi in uso pel quale bastano limitati mezzi, non potrebbe essere adottato nell' escavazione delle grandi nostre torbiere senza pericolo di vedere innondata e quindi sagrificata la parte più profonda di esse ridotta quasi per intiero in ulmina che forma la parte la migliore e la più abbondante dei grandi depositi torbosi.

Giova sperare che la Società per l' escavazione de' combustibili fossili che trovasi in procinto di attivarsi regolarmente, potrà ovviare a tutte le difficoltà che sino ad ora vennero incontrate da privati, e mettere a disposizione de' consumatori a prezzi moderati i combustibili fossili che la natura ci offre, poichè, eseguendo le sue operazioni con mezzi già importanti e colla possibilità di aumentarli facilmente a norma dei bisogni, è in istato di potere riunire in sè quanto occorre per introdurre tra noi sopra basi ragionevoli questo genere d' intraprese, cioè industria, capitali e cognizioni.

Questa Società che non prese origine da erronee apparenze di alcuni calcari schistosi e da alcuni arnioni di mediocre combustibile allo scopo di cercare un preteso carbon fossile come taluno si avvisò di asserire; ma bensì dietro dati sicuri dell' esistenza di depositi di ligniti indicati qualche volta dalla presenza degli schisti bituminosi che formano quasi sempre il tetto delle ligniti dei terreni terziarj calcareo-trappici, e della notissima esistenza di alcune assai vaste torbiere, speriamo che progredirà rettamente alla sua metà; ed essendosi essa qualificata per società diretta alla escavazione dei combustibili fossili in genere, non solo si occuperà di attivare convenientemente le cave di ligniti e di torbe, ma non trascurerà le ricerche anche del combustibile di maggiore importanza che trovisi nelle viscere della terra, voglio dire del vero carbon fossile. Non dob-

biamo però dissimularci che ai molti naturali ostacoli che inceppano questa impresa, si è ora aggiunto il più pregiudicevole di alcune opinioni geologiche, che ci crediamo autorizzati a dichiarare erronee, sulla natura del nostro suolo che alcuni nutrono e che vanno anche diffondendo, pretendendosi da essi che i terreni cristallini in Italia siano immediatamente coperti dalla formazione del calcare jurese, mancando quindi tutte le formazioni di sedimento più antiche del calcare jurese, tra le quali la formazione carbonifera (contenente i veri carboni fossili) costituita dal gres carbonifero, dall' argilla schistosa, dal calcare antracifero e dal vecchio gres rosso, per cui si vorrebbe dimostrare assurda ogni ricerca di vero carbon fossile. E come che ciò non bastasse si vorrebbe anche far credere che fra noi non vi siano e non vi possano essere grandi masse di combustibili fossili proprj ai diversi bisogni delle arti per la cui escavazione possa una Società occuparsi convenientemente.

Se è facile in geologia di poter asserire esistere una specie di roccie, una formazione in un dato paese, è altrettanto difficile di poter dichiarare che una tale roccia o formazione non esista, specialmente in Italia, dove si incontrano così di frequente rocce di cristallizzazione emerse evidentemente in differenti epoche tra le rocce sedimentarie, sconcertandone in tutti i sensi le stratificazioni, e spingendo in alto in più luoghi dei banchi di rocce sedimentarie le più antiche che senza tale sconcertamento sarebbero rimaste occultate dalle rocce depositatesi posteriormente ad esse. L' erroneità della sovra indicata asserzione può essere dimostrata con fatti osservabili in cento luoghi dove a tutta evidenza si possono riconoscere diversi dei terreni anteriori alla formazione jurese e tra gli altri il terreno del gres rosso (*Rothe Todtliegende* de' Tedeschi) che negli altri paesi d' Europa ricopre abitualmente i terreni carboniferi a stratificazione il più delle volte discordante, il qual terreno in alcune delle nostre montuose province occupa estesissimi tratti di paese.

Per convincersi di ciò con fatti palmari basterà percorrere la Valgana dove alcune rocce pirogene che hanno tutta l' ap-

parenza di essere emerse in epoche più recenti delle altre rocce di cristallizzazione della stessa contrada, scompaginando ogni stratificazione delle roccie sedimentarie, hanno spinto in alto terreni di periodi geologici assai variati, tra' quali si osservano gres rossi e schisti impregnati di petrolio (Mesenzana ecc.), e le valli trasversali che corrono parallelamente alla grande catena delle Alpi nelle Provincie di Como, di Bergamo, di Brescia, di Vicenza, di Treviso, di Belluno, di Udine, dove non solo si osservano a nudo più o meno estesamente terreni più antichi del calcare jurese, ma si hanno dati bastanti per dimostrare a tutta evidenza che i terreni juresi e cretacei che si sono sviluppati così potentemente nelle nostre contrade da mascherare estesamente ogni altra roccia, non riposano già immediatamente sui terreni cristallini, ma bensì sopra terreni sedimentarj di origine più antica della loro.

I limiti di un articolo e l'indole stessa di questo giornale non ci permettono di entrare in molte particolarità geologiche; e quindi ci limiteremo ad indicare un solo fatto comprovante all'evidenza quanto abbiamo asserito, e che passò fino ad ora per quanto crediamo inosservato. Chi dirige i suoi passi tra il corso dell'Adige e quello del Brenta, dal sud al nord, dopo abbandonati i terreni terziarj, si trova in mezzo ai terreni cretacei, ed ai terreni jurassici, nè incontrasi mai in altra roccia più antica; ma se percorre la valle traversale dove scorre il ramo del Brenta che procede dal lago di Caldonazzo, ed osserva la successione delle rocce che costituiscono i monti che chiudono al nord l'altipiano de'Sette Comuni, vedrà procedendo dall'alto al basso che si succedono con non comune regolarità, la creta, il calcare ammonitico, il calcare jurassico comune, la dolomìa jurassica, un gres rossigno che dovrebbe riferirsi al *quadersandstein* in banchi potenti, una calcarea a sottili strati tutti conspersi nel piano delle stratificazioni di conchiglie bivalvi di cui sono obliterate tutte le parti sporgenti come la cerniera e la base con qualche microscopica conchiglia univalve del genere delle turritelle che potrebbe riferirsi al *muschelkalk*; un

altro conglomerato rossigno ancor esso in banchi potenti, ed un' altra calcarea cinerea compatta, che occuperebbero il posto l' uno del gres screziato e l' altro del calcare alpino.

I terreni di gonfolite contenenti banchi di lignite che si sono adagiati sui fianchi di questa catena di monti, ed i ruderi di essi impediscono all' osservatore di riconoscere quali altri banchi di terreni di sedimento si succedano ancora sotto de' già indicati. La potenza di questi banchi di terreni più antichi del calcare jurese, e la loro inclinazione verso il sud inducono nella persuasione che questi terreni corrano estesamente sotto il calcare jurese delle indicate località, la quale presunzione verrebbe anche convalidata dal fatto che alla base del Monte Baldo presso le acque del Benaço costituito in gran parte dal suddetto calcare, si scorge in qualche luogo una roccia conglomerata che pei suoi caratteri può riferirsi ad uno de' gres rossi.

Del resto nelle provincie di Como e di Bergamo si osserva una roccia conglomerata a grossi elementi rappresi in un cemento siliceo ferruginoso che si modifica in una roccia quasi schistosa assomigliante talvolta alla *terenite*, in banchi assai potenti raddrizzati in contatto delle rocce cristalline, accompagnata in concordanza di giacitura da un calcare magnesiano, la quale non potrebbe riferirsi che alla *grauwake* ed alle sue modificazioni, od al vecchio gres rosso degli Inglesi, stantechè le teste delle sue stratificazioni raddrizzate trovansi coperte da banchi potentissimi di gres rosso (*rothe todteliegende*) e dalle altre rocce del gruppo dei gres rossi, cui succedono le calcaree del Jura. La bella Memoria del sig. De La Beche inserita nel *Philosophical Magazin* del settembre 1829, in cui parlasi delle calcaree del lago di Como, dimostrerebbe anche col sussidio de' loro petrefatti di cui attualmente si potrebbe formare un ricco catalogo (1) che esse appartengono alla formazione del Jura, os-

(1) Il calcare conchigliaceo che si lavora a Varenna sotto il nome di Lumachella, sembra che appartenga ai banchi superiori del calcare jurese

sia alla formazione oolitica; ma in luogo di essere addossate immediatamente al conglomerato di Bellano, possiamo asserire che esse riposano sopra rocce spettanti al gruppo del gres rosso, e che tale addossamento non è che apparente, mentre per la loro inclinazione dall'orizzontale di oltre 60 gradi e pel loro sconcertamento vanno ad incontrarsi col detto conglomerato quasi ad angolo retto. Chi lungo le spiaggie occidentali del Lario rimpetto a Bellaggio aprisse una galleria normale ad esse, supposta costante l'inclinazione degli strati, dopo qualche migliaja di metri incontrerebbe le rocce del suddetto gruppo del gres rosso. L'indicata calcarea del Jura è coperta dal terreno della creta e da terreni spettanti al gruppo de' massi erratici del De La Beche, che formano su quelle alture de' monticoli contenenti dei massi arrotondati di granito, di sienite, di gneiss e di gres rosso (1).

Non vogliamo negare il fatto che il calcare jurese si trovi in qualche località in contatto immediato con rocce di cristal-

---

di quelle eminenze; le indagini da noi fatte, e quelle forse ancora più accurate degli scarpellini che vendono a caro prezzo i lavori fatti di questo marmo, riescirono inutili per ritrovarlo in posto. Se ne trovano de' massi talvolta di qualche piede lungo il fiume di Esino sin presso l'Alpe di Monte Codeno, nelle cui vicinanze abbondano più che altrove, e sembrano residui di un banco scomparso. È certo però che l'accumulamento de' petrefatti in questo marmo è di qualche decimetro soltanto, mentre i massi che arrivano ad un piede di spessore non ne contengono che una zona della grossezza indicata. Questi petrefatti appartengono per la maggior parte alle Natiche ed alle Rostellarie, di cui ne abbiamo raccolte di assai grosse; sono comuni anche ai banchi inferiori in posto tanto di color nero, quanto di color bianchiccio. Le calcaree che li racchiudono contengono qualche centesimo di allumina.

(1) Non conoscendosi su questi monti traccia alcuna di terreni terziarj si deve credere che essi all'epoca in cui si formarono questi ultimi, fossero già fuori del dominio dei mari, e non è facile lo spiegare colle teoriche sino ad ora conosciute, come abbiano potuto depositarsi i massi erratici accumulati qua e là in tanta abbondanza su questi monti.

lizzazione, ma questo non potrebbe, per quanto crediamo, essere considerato che come un fatto parziale di rocce pirogene di antiche epoche che in qualche località si sono aperte la strada tra depositi più antichi e penetrarono tra essi ed il calcare jurese, del qual fatto si hanno ripetuti esempj nelle nostre contrade; e se queste rocce pirogene hanno potuto squarciare i terreni sedimentarj, e spesse volte portare al giorno i membri anche più inferiori di esse, non si deve disperare di incontrare portate al giorno rocce appartenenti al gruppo carbonifero, dove si possa con probabilità di buon esito fare degli scandagli.

Bisognerebbe aver visitate tutte le valli anche nelle più piccole loro diramazioni per poter dire con sicurezza che non si hanno tracce al giorno di terreni carboniferi, e dove si riconoscono depositi di terreni che abitualmente ricoprono i carboniferi, bisognerebbe averli perforati inutilmente per poter dichiarare che non ne esistano. Tale quesito non può essere sciolto facilmente nei nostri paesi dove non si penetrò nelle viscere della terra che per le escavazioni delle miniere di ferro in terreni lontani dai carboniferi.

Se dunque troviamo esistere nelle nostre contrade terreni di tutte le epoche geologiche discendendo sino al gres rosso inclusivamente, e questi terreni manifestarsi in variate posizioni, ed anche dei terreni più antichi dei carboniferi per non parlare dei gres che si manifestano in alcune vallette ai Forni ed a Tramente nel Friuli aventi tutti i caratteri dei gres carboniferi, si avrebbe una prova che la condizione di questi paesi ne' tempi primitivi trovavasi presso a poco negli eguali termini, e sotto l'impero delle stesse leggi di natura delle altre contrade in cui si sono incontrate le formazioni carbonifere. Da ciò si dovrebbe dedurre la presunzione che possa esistere anche tra noi, quantunque o non ancor osservata, o mascherata da rocce più moderne, quella serie di rocce che costituisce il gruppo carbonifero, che si depositarono dopo della *grauwake* e prima del gres rosso, o de' suoi equivalenti, tra' quali il chiarissimo Professore Catullo tanto benemerito della geognosia italiana ha posto

lo schisto siliceo che si manifesta dietro del M. Serva presso Belluno, nel luogo detto Mortis, la cui parte inferiore trovasi tutta spalmata di bitume, località che il lodato Professore con lettere ed a voce ci raccomandava come assai meritevole di essere scandagliata.

Da questa presunzione dovremmo prendere coraggio ad esplorare il paese colla maggior diligenza, operazione che se sarà fatta da noi Italiani potrà produrre i migliori risultamenti e pel maggior interesse a conoscere le cose nostre tal quali sono, e per la maggiore facilità di studiare i diversi terreni nei loro reciproci rapporti, ciò che non può aspettarsi dagli stranieri che con rapide gite percorrono il nostro paese soltanto per le linee più facilmente accessibili.

Quantunque esistano nelle nostre contrade terreni in qualche luogo affatto simili ai carboniferi degli altri paesi, ed in molte località altri terreni evidentemente vicini all'epoca in cui si depositarono altrove i carboni fossili, potrebbe però moversi dubbio se a quelle epoche remote vi fossero terreni emergenti dai mari su' quali abbiano potuto crescere i vegetabili equisetacei, filiciferi, marsiliacei, licopodiacei ecc. che diedero origine altrove ai banchi di carboni fossili, o se essendovi anche terreni emergenti dai mari a quelle epoche, la temperatura caldissima nelle contrade nordiche a quei periodi nei quali poterono ivi giganteggiare i vegetabili che vi formarono abbondantissimi banchi di carbon fossile, di cui alcune famiglie soltanto vivono tuttora in qualche regione umida e caldissima dell'America, e non così prosperamente, fosse tale alla nostra latitudine da non consentire che si sviluppassero vegetabili.

I progressi che ha fatto la geologia in questi ultimi tempi hanno sconvolto l'antico edificio geologico Verneriano, e sono in parte scomparse le divisioni di rocce primitive ed intermediarie, essendosi raccolti splendidi fatti dimostranti che molte delle rocce cristalline già classificate nelle dette due divisioni sono di origine posteriore anche a quella delle rocce di sedimento medio; ma questi progressi non sono ancor tali da far discernere chia-

ramente quali di tali rocce cristalline siano quelle che consolidatesi per le prime, trovavansi fuori del dominio de' mari e fornirono ed i materiali delle prime rocce sedimentarie conglomerate, e la base su cui poterono adagiarsi, da quelle rocce cristalline che emerse dopo le squarciarono e le modificarono talvolta anche in modo per l'intenso calore comunicatovi da assumere nelle vicinanze la forma cristallina (1). In questo stato di cose crediamo che sarà assai difficile lo sciogliere il quesito se vi esistessero tra noi estesi terreni fuori d'acqua all'epoca precisamente in cui fiorivano altrove le vegetazioni che fornirono il carbon fossile se non per via di induzioni. Il vedersi però sviluppate in più luoghi come abbiamo osservato dei terreni conglomerati più antichi dei gres rossi, e l'incontrarsi assai estesamente sviluppata la formazione del gres rosso tanto lungo la catena delle Alpi occupante il posto proprio di questo terreno ed avente tutti i caratteri eguali a quelli dei gres rossi degli altri paesi coprenti i terreni carboniferi, quanto alla base degli Apennini, dimostrerebbe che esistevano a quelle epoche terreni emersi in queste regioni, la cui degradazione potè fornire da noi come altrove i materiali dei suddetti conglomerati. Che poi su questi terreni di quelle remote epoche crescessero vegetabili della flora primitiva, verrebbe ciò dimostrato dalle tracce di essi che si osservano nel Vicentino, nel Bellunese e nelle interne valli degli Apennini. Quantunque le tracce che si osservano in que-

(1) Oltre alle rocce di cristallizzazione più prossime al sistema centrale delle Alpi, si osservano diverse altre rocce di cristallizzazione emerse posteriormente alla formazione de' depositi di sedimento medio. Tra queste nelle provincie Venete si contano il porfido quarzifero e le doleriti, cui si potrebbero aggiungere lo schisto nero, ed il trappo verde del Bellunese. Nelle provincie Lombarde, oltre ai porfidi quarziferi del Lago Maggiore, ai graniti porfiritici ed ai melafiri della Valgana, si hanno i porfidi amfibolici, che si osservano emersi tra il terreno della creta in più luoghi dai contorni di Bergamo sinò al lago d'Iseo, ed un trappo verde rassomigliante a quello del Bellunese, al cui contatto le calcaree vennero in più luoghi modificate in gesso.

ste ultime valli non presentino caratteri esterni tali da poterli riferire a vegetabili noti della flora primitiva, essi però forniscono all' analisi prodotti analoghi a quelli dei veri carboni fossili (1).

Le miniere poi di carbon fossile di S. Hetienne sono alla stessa latitudine nostra, e nel regno di Napoli Brocchi osservava il terreno carbonifero con banchi di combustibile di formazione anteriore a quella del gres rosso.

Che poi negli Apennini a noi più prossimi esister possa il erreno carbonifero oltre alle tracce suindicate di carbon fossile he trovansi sparse nel gres rosso di quella contrada, si hanno ltre ragioni per sospettarlo. Spallanzani fu il primo che emise sospetto che il petrolio di M. Zibio, di Amiano ecc., traesse rigine da depositi di carbon fossile, e Berzelius parlando di quea sostanza emette un eguale sospetto che possa procedere ed ssere uno dei prodotti della formazione de' carboni fossili. Osserva egli che la città di Rainanghong nel paese de' Birmani è centro di un piccolo distretto contenente più di 500 sorgenti i petrolio in attività; il terreno consta di una argilla sabbiosa ie riposa sopra banchi alternanti di gres e di argilla indurita; di sotto si trova un banco potente di uno schisto argilloso zurrognolo che fa parte della formazione di un banco di carbon fossile, ed è questo schisto argilloso che riposa immediata-

---

(1) Questa sostanza è di un color nero splendente; si divide in frammnti che affettano la forma cubica. La sua frattura principale è liscia, e ella trasversale è scabra, minutamente lamellare. Il suo peso specifico è 1,210. Carbonizzandola in vasi chiusi si fonde e dà un coke rigonfiato or d' acciajo.

L' analisi immediata fornisce

Carbonio	0,650.
Ceneri	0,065.
Sostanze volatili . . .	0,285.
	1,000.

Questi risultamenti sono vicinissimi a quelli indicati dal sig. Berthier diversi carboni fossili di Francia e d' Inghilterra.

mente sul carbon fossile che trovasi impregnato di petrolio. È poi notissima la sorgente analoga di petrolio di Coalbrookdale in Inghilterra, la quale prende origine da un banco di carbon fossile.

In quanto poi all'importanza dei depositi di lignite nei nostri paesi, che si vorrebbe far credere assai limitata, basterebbe l'osservare che i depositi di lignite di Cadibona, di Saona, di Gandino le sole state lavorate per una serie d'anni, la cui importanza venne per ciò ben verificata, non sono inferiori in potenza, nè in valore come combustibile ai più rinomati di Gardanne nel dipartimento del Varo, di Haering nel Tirolo, di Vandorf in Ungheria. Eppure chi avrebbe trent'anni sono parlando della lignite di Gandino potuto prevedere che i sottili banchi allo scoperto che diedero causa alle escavazioni dovessero condurre a discoprirne altri sotto di essi tramezzati da banchi di argilla calcarifero conchigliacea della potenza di più metri? Le poche tracce di schisto bituminoso che manifestavansi a Muzzolone ed ai Pulli nel Vicentino, condussero a trovare banchi di lignite nel primo luogo della potenza oscillante da 3 a 5 piedi ed ai Pulli di 5 piedi; e parlando di quest'ultimo deposito è da osservarsi che riposa sopra un'argilla conchigliacea sotto la quale trovasi altro schisto bituminoso che dà luogo a credere che ricopra altro potente banco di lignite. E questi banchi non sono al certo di poca importanza se il banco di lignite di Grünbach della potenza di soli tre piedi viene fatto lavorare per conto erariale, se presso Eibeswald se ne lavora un banco di quattro piedi e mezzo di grossezza, ed a Scheineck se ne lavora attivamente un deposito che nelle parti di maggior grossezza arriva a tre piedi soltanto, la cui giacitura ed i cui caratteri mineralogici, e gli avanzi organici di cui è accompagnato, secondo quanto riferiscono i signori Murchisson e Sedwich sono simili a quelli del deposito di Cadibona. Se essendosi fatto così poco sino ad ora per attivare i nostri depositi di lignite, si sono già ottenuti così lusinghieri risultamenti, abbiamo certamente diritto di sperare grandi masse di combustibili dall'attivazione

dei molti depositi di essi già noti nei nostri paesi, parte dei quali vennero da noi stessi verificati per onorevole incarico statoci affidato dai promotori della Società per l'escavazione de' combustibili fossili.

Se gli studj stati fatti sino ad ora sui moltiplici campioni de' combustibili fossili raccoltisi in diversi tempi, e sulla loro giacitura, e sulle molte notizie di depositi di combustibili fossili qualificati per l'addietro da alcuni geologi per veri carboni fossili, valsero a ridurli al loro vero valore, ed a dimostrare che i nostri già noti depositi di importanza di combustibili appartengono alle torbe ed alle ligniti dei terreni sopra-cretacei, ciò non deve scoraggiarci. Tali studj mentre giovano ai progressi della geognosia del nostro paese, servono anche agli interessi di una ragionevole sistemazione della Società per l'escavazione de' combustibili fossili, restando dimostrato che abbiamo depositi di tali sostanze meritevoli di tutta l'attenzione e che se non abbiamo terreni carboniferi allo scoperto che siano assolutamente ben verificati, abbiamo però indubbiamente allo scoperto terreni che negli altri paesi li coprono abitualmente, sui quali occorrerà fare degli studj assai diligenti prima di eseguire spese di esplorazione di qualche importanza, e da ciò possiamo dedurre che siamo lontani dal dover disperare di ritrovare tra noi anche de' veri carboni fossili. *G. Curioni.*

Compagnie dell' illuminazione a gaz a Torino ed a Milano.

La Compagnia di Torino nel rendere di pubblica ragione la seguente tariffa de' prezzi delle fiamme, previene le persone, le quali desiderano d'abbuonarsi, che all'Ufficio della Compagnia verranno loro comunicate le condizioni dell' abbuonamento e quanto potrebbe lor importare di conoscere intorno a questa nuova maniera di illuminare.

Essendo poi già incominciato il collocamento dei tubi per la condotta del gaz, coloro che avessero l'intenzione di abbuonarsi, troverebbero risparmio di spesa approfittando dell' apertura del condotto per la diramazione, la quale cade a carico dell' abbuonato.

Vogliamo sperare che in seguito degli esperimenti di recente fatti con ottimo successo anche in Milano vedremo quanto prima attivata anche tra noi l'illuminazione a gaz, essendo di molta convenienza sotto ogni aspetto, qualora le disposizioni amministrative sieno ben maturate.

Tariffa dell' illuminazione.

	Numero	Durata della fiamma accesa	Esclusi i giorni festivi: *all'anno*	Esclusi i giorni festivi: *al mese*	Per tutti i dì dell' anno indistintamente: *all'anno*	Per tutti i dì dell' anno indistintamente: *al mese*
Fiamme rotonde	Becco di fiamma n.° 1, equivalente ad un *quinquet* a tre fiamme	Dal cader del giorno alle ore 9 sera	75 —	6 25	84 —	7 —
		alle 10 id.	84 —	7 —	93 —	7 75
		alle 11 id.	93 —	7 75	108 —	9 —
	Becco di fiamma n.° 2, equivalente ad un *quinquet* a due fiamme	Dal cader del giorno alle ore 9 sera	54 —	4 50	60 —	5 —
		alle 10 id.	60 —	5 —	66 —	5 50
		alle 11 id.	66 —	5 50	78 —	6 50
	Becco di fiamma n.° 3, equivalente ad un *quinquet* d' una sol fiamma	Dal cader del giorno alle ore 9 sera	42 —	3 50	48 —	4 —
		alle 10 id.	48 —	4 —	54 —	4 50
		alle 11 id.	54 —	4 50	60 —	5 —
Fiamme piatte	Becco ad un bottone di fiamma n.° 1, Equivalente ad un *quinquet* a due fiamme	Dal cader del giorno alle ore 11 sera			60 —	5 —
		Per tutta la notte			120 —	10 —
	Becco ad un bottone di fiamma n.° 2, Equivalente ad una fiamma di *quinquet*	Dal cader del giorno alle ore 11 sera			36 —	3 —
		Per tutta la notte			72 —	6 —
	Becco di fiamma spartito Equivalente ad un *quinquet* a tre fiamme	Dal cader del giorno alle ore 11 sera			132 —	11 —
		Per tutta la notte			192 —	16 —

Gaz in volume, cent. 60 per ogni metro cubo.

Strada ferrata da Firenze a Livorno.

La Società per la strada a rotaje di ferro da Firenze a Livorno, fino dal p. p. mese di agosto ha conchiuso un contratto coll' ingegnere sig. Roberto Stephenson, per fare gli studii, e la stima della strada progettata, come lo abbiamo accennato nel fascicolo di luglio scorso.

Il sig. Stephenson è uno degli ingegneri più accreditati dell' Inghilterra per questo genere di lavori, e l' esperienza da lui acquistata nella costruzione di altre importanti strade sarà di molto vantaggio alla Società Toscana. Egli ha assunto l' impegno di dare terminati gli studii e la stima entro il p. v. mese di maggio, ed in allora la Società dopo ottenuta la sanzione Governativa deciderà sotto ogni rapporto sull' esecuzione dei lavori da eseguirsi. Sono già arrivati in Toscana i due ingegneri G. Hoppner e R. Townshend, allievi di Stephenson, per intraprendere gli studii.

Strada ferrata da Nocera e Castellamare.

Nel fascicolo di luglio 1837 abbiamo parlato a lungo intorno al progetto di questa strada ferrata, ed ora in seguito alle notizie portate dai fogli del regno delle Due Sicilie possiamo dire che i lavori sono già cominciati e procedono con attività fra Napoli e Torre del Greco, che puossi calcolare al terzo circa della linea fra Napoli e Nocera. Il totale della linea si calcola dieci leghe circa di 41m. metri In altro numero ne parleremo più estesamente.

Cassa di Risparmio di Firenze.

Il Giornale Agrario Toscano, nella seconda dispensa di quest' anno, contiene il rapporto dei Sindaci alla Cassa di Risparmio di Firenze sull' amministrazione dell' anno 1837. *I seguenti paragrafi di detto rapporto dimostrano il prospero stato di quella Cassa, ed il Prospetto che vi segue porta la dimostrazione delle entrate e delle spese.*

Tenuto a conto il resto preesistente al primo gennajo 1837, il Cassiere ritirò nell' anno fiorini 1,018,947. 02, e pagò fiorini 958,996. 54. Rimase quindi al 31 dicembre 1837 un resto in cassa di F. 59,950. 48; il qual resto se a fronte dell' indole di questa istituzione, può a prima vista comparir rilevante, mal servirebbe di argomento a dedurne ristagno nella circolazione degli assegnamenti della Cassa: imperciocchè, conforme dai Sindaci che ci precederono altre volte è stato avvertito, esso è in parte il resultato di riscossioni fatte nell' anno 1838, e retro-

tratte, siccome si usa, all'anno 1837 per figurare nel bilancio, comechè appellanti alla gestione di quel periodo E noi ci siamo in realtà assicurati che quel resto, aumentato dai depositi ricevuti appunto nel 31 dicembre, diminuì notabilmente nel gennajo successivo, per essere stato erogato nella restituzione reclamata dai depositanti, o posto utilmente in circolazione, servendo ad impieghi attivi per l'instituto.

Le entrate costituite dai frutti dovuti sulle somme impiegate, da quelli percetti sopra i crediti acquistati mediante lo sconto, e dal retratto della vendita dei libretti, sono ascese nell'anno a fiorini 64,533. 34, somma inferiore per F. 312. 54 a quella in cui si verificarono nell'anteriore.

Ascesero le spese a F. 61,526. 57, e così superarono per F. 2,827. 77 quelle dell'anno 1836.

Resultò quindi nella gestione dell'anno sindacato un avanzo di F. 3,006. 77, minore per F. 3,140. 31 a quello realizzatosi nell'anno precedente.

I capitali ed assegnamenti costituenti lo stato attivo della Cassa di Risparmio ammontando al 31 dicembre 1837 a fiorini 1,670,700. 59, aumentano per F. 159,213. 89 comparativamente al 31 dicembre 1836; e quell'aumento si riferisce per F. 78,114. 25 al titolo dei debitori per imprestiti fruttiferi, per F. 47,526. 08 ai capitali acquistati mediante lo sconto, per F. 33,256. 33 al contante esistente in Cassa, e per ogni resto a diversi conti di piccola importanza. Ma ugualmente i debiti o capitali passivi elevandosi a F. 1,642,847. 20, aumentarono, al confronto dell'anno anteriore, di F. 156,207. 12, riferibili per F. 69,238. 40 al maggior credito dei depositanti, per F. 80,296. 43 alla maggior somma dovuta per imprestiti passivi, al netto delle somme che dovevansi alla Banca di Sconto, ed oggi saldate; e per il rimanente all'importare degli sconti percetti nell'acquisto dei crediti contro le Comunità o altre pubbliche Amministrazioni, e che debbono regolarmente ragguagliarsi fra le entrate degli anni successivi. Così posto a confronto lo stato attivo e passivo della Cassa al 31 dicembre 1837, ne resulta un'eccedenza del primo sul secondo in F. 27,853. 39, con un aumento sull'anno anteriore di F. 3,006. 77, in corrispondenza dell'avanzo già dimostrato nella gestione rivista. Ed emerge da tutto ciò che la Cassa centrale con gli avanzi delle decorse gestioni, è riuscita a formarsi una dote propria di F. 27,853. 39, che noi possiamo considerare come effettivamente aumentata degli utili, per ora non conosciuti, sulle azioni della Banca di Sconto nel 1837.

DIMOSTRAZIONE dell' ENTRATE e SPESE della *Cassa centrale di Risparmio per un anno, dal 1.° Gennajo al 31 Dicembre 1837.*

ENTRATE

	Titoli della scrittura	*Ammontare dell' entrate* — Parziali		Totali	
Frutti attivi	Frutti sulle somme impiegate.	F. 50,392	43	F. 64,331	74
	Detti per sconti . . .	» 13,939	31		
Entrate d' amminist.	Vendita dei libretti, stampati, ecc. . . .	» 198	99	» 201	60
	Penali dovute dai debitori morosi	» 2	61		
		F. 64,533	34	F. 64,533	34

(Nota) Il Consiglio d'Amministrazione deliberò negli 11 marzo 1838, che non fosse riportata nella presente Dimostrazione la somma degli utili sulla Banca di sconto, dovendo questi figurare nell' esercizio del 1838.

SPESE

	Titoli della scrittura	*Ammontare delle spese* — Parziali		Totali	
Frutti passivi	Frutti sui depositi della Cassa Centrale . . .	F. 49,317	53	F. 54,747	40
	Detti della Cassa di Grosseto.	» 334	60		
	Detti sopra gli imprestiti	» 4,697	54		
	Detti sopra gli sconti .	» 397	73		
Spese di amministrazione	Spese di gite e diarie .	» 168	—	» 6,779	17
	Spese diverse	» 16	—		
	Spese postali	» 120	70		
	Spese di fuoco e lumi .	» 140	15		
	Spese di carta, libri, stampati, ecc. . . .	» 1,137	35		
	Mantenimento di mobili	» 178	75		
	Provvisioni	» 3,476	—		
	Gratificazioni	» 682	—		
	Corresponsione dell'1 per 100 sulle esazioni. .	» 598	37		
	Spese di atti e funzioni legali	» 261	85		
Utile	ritrovato nell' anno 1837	» 3,006	77	» 3,006	77
		F. 64,533	34	F. 64,533	34

Notizie Straniere

I Giornali francesi.

Fra tutti i giornali francesi, il *Siècle*, organo liberale moderato del sig. O. Barrot, aveva ai primi di gennajo il maggior numero d'associati; ogni giorno se ne bollavano 11,666 esemplari. Ma nei tre mesi successivi questo numero andò scemando, sì che in marzo non se ne bollavano che 11,000 esemplari. — Dopo il *Siècle* viene la *Presse*, giornale ministeriale di Emilio Girardin, con 9700 associati. — Il ministeriale *Débats*, con 9166 esemplari, è il solo dei giornali parigini che sia andato aumentando il numero dei proprj associati — Il *Constitutionnel*, che prima dei rivolgimenti di luglio era il giornale più popolare della Francia, e stampava 20,000 esemplari al giorno, ora ne stampa 5833 solamente. — I giornali legittimisti e repubblicani, la *Gazette de France*, la *Quotidienne* ed il *National*, conservano da qualche anno in qua lo stesso numero di associati, e rappresentano all'incirca la forza dei proprj partiti; la prima stampava il 1.° gennajo 1838 5006 esemplari, la *Quotidienne* 3333, il *National* anch' esso 3333. — Il *Temps* offre un esempio di quanto può esser nocivo ad un giornale il repentino passaggio da dottrine moderate ad una violenta opposizione. In un solo mese, dopo l'ultimo processo ch' ebbe a sopportare, esso perdette quasi la metà de' suoi associati, e mentre stampava 4080 esemplari, non ne faceva bollare il 1.° gennajo 1838 che 2433. — Ecco per la stessa epoca la progressione numerica degli altri giornali parigini: *Moniteur parisien*, 5300. — *Commerce*, 3100. — *Journal des Campagnes*, 3000. — *Gazette des Tribunaux*, 2000. — *Journal général*, 1466. — *Echo français*, 1333. — *France*, 1333. — *Journal de Paris*, 813. — *Bon Sens*, 666 associati.

Il *Buon Senso* adunque è in Francia il più povero di associati: curiosa cosa ! ! !

I giornali ministeriali, la *Presse*, il *Débats*, il *Moniteur parisien* ed il *Journal de Paris*, hanno insieme 24,979 associati; i legittimisti e liberali insieme, cioè tutti gli altri qui sopra citati, meno la *Gazette des Tribunaux*, 36,669.

Esposizione delle produzioni d'industria a Parigi nel 1839.

Per decreto del Re dei Francesi, il giorno primo maggio dell'anno venturo 1839, si apriranno a Parigi le sale dell'esposizione dei nuovi prodotti d' industria. Non saranno accolti dal giurì centrale residente a Parigi, se non gli oggetti accettati dai giurì dipartimentali nominati dai rispettivi Prefetti.

Come è di costume, il giurì centrale distribuirà delle medaglie d' onore.

Scuole di arti e mestieri in Francia.

Alle due Scuole reali d' arti e mestieri a *Châlons* e d'*Angers* in Francia, se ne aggiungerà una terza, giacchè le due prime sono insufficienti, quantunque non vengano ammessi che i soggetti riconosciuti idonei dietro un severo esame. A tale effetto il Ministro del commercio ha diretta una circolare ai prefetti dei Dipartimenti meridionali onde avere il loro avviso sulla fondazione di questa terza scuola.

Quanto prima anche a Milano vi saranno delle Scuole di arti e mestieri, avendo deciso il Commercio della Città di creare questa utile istituzione, onde rammemorare l' incoronazione di S. M. l' Imperatore Ferdinando I in Re del regno Lombardo-Veneto.

Attuale condizione dell' istruzione pubblica negli Stati Uniti d' America.

Il rapido incremento della civiltà negli Stati Uniti d'America, avvenuto in sì pochi anni pel concorso di elementi affatto

eterogenei che pur sembravano dovergli essere ostacolo, è procedente di pari passo con quello dei più culti paesi d' Europa, è spettacolo degno della considerazione del filosofo. Uopo è pur confessare che una nazione, la quale seppe elevarsi a tanta altezza morale, deve aver fin dal suo nascere assai ben compreso qual sia il cardine che regge la società, quali le sorgenti dell' universale miglioramento. Ed in fatti ci apprende la storia con quanto zelo fin da principio la saggia previdenza dei fondatori delle colonie siasi rivolta alla pubblica educazione, fonte dei sentimenti religiosi e morali d' un popolo, norma della universale condotta, e con quanta sollecitudine abbia collocato nel novero delle leggi più sante l' erezione ed il mantenimento delle scuole per la gioventù. Quali fosser gli effetti di sì benefiche istituzioni mostrerà il quadro seguente estratto dai più reputati giornali americani, e sarà dolce soddisfazione a noi, collocati in un paese che in punto d' istruzione pubblica nulla può invidiare a verun altro, il veder per qual modo i nostri confratelli del Nuovo Mondo attendano a sì importante argomento, e come ciascheduna delle 24 Repubbliche della Confederazione abbia adempiuto ai voti dei suoi legislatori.

I. Maine. — Lo stato è popolato da 400,000 abitanti, e possiede due collegi, l' uno dei quali fondato dagli anabattisti: un seminario del culto che chiamasi *congreganista*, ed uno del culto metodista. Le spese di quest' ultimo sono per gran parte pagate col prodotto dei lavori manuali, in cui si occupano gli allievi. Il numero degli abitanti dell' età dai 4 ai 21 anno è di 137,981, quello degli alunni che usano alle scuole di 101,325, per cui la popolazione degli individui che studiano rispetto alla popolazione totale è di 1 su 4.

II. New-Hampshire. — La sua popolazione è di 270,000 abitanti e racchiude 25 accademie (la più importante è quella detta di Phillips), un collegio e due società scientifiche. Dalle più recenti statistiche risulta, che circa una quinta parte degli abitanti frequenta le scuole gratuite, e che il numero degli studiosi è di 1 sopra 3 1/2.

III. Vermont. — Possiede un numero di scuole primarie, un collegio, ed una università ove s'insegnano la legge, la medicina e la teologia.

IV. Massachussets. — Ha 612,000 abitanti; 60 accademie destinate all'educazione dei due sessi; una università stabilita a Cambridge, lontana tre miglia da Boston, che è la più antica degli Stati Uniti; due collegj, ad uno dei quali è annessa una scuola di medicina; due seminarj, ed oltracciò cinque società scientifiche, ed un istituto pei ciechi detto di New England. La proporzione degli studiosi rispetto al numero totale degli abitanti è di 1 sopra 3 1/2.

V. Rhode Island. — Benchè il numero degli abitanti non arrivi ai 100,000, pure questo Stato mantiene 12 collegj, una università, e molte dotte società. L'istruzione non vi si diffuse che da poco in qua, perocchè soltanto nel 1828 il governo accordò facoltà alle città della repubblica d'imporsi gravezze a tale scopo; ma esse non si mostrarono certamente inerti a trarne giovamento. Nel 1831 il numero delle scuole pubbliche saliva a 823, e quello degli scolari a 17,034. Fra gli stabilimenti più ragguardevoli è da notare l'istituzione detta Friend's School, scuola degli amici, ove cinque istitutori e quattro istitutrici provvedono all'insegnamento di 200 tra ragazzi e fanciulle che ivi sono ammessi.

VI. Connecticut. — Annoveransi in esso 26 accademie, una università, due collegj, uno fondato dagli episcopali, e l'altro che è quello di Yale riputato uno de' migliori d'America; ed oltre a questi una scuola di diritto, molte dotte corporazioni, e finalmente l'American asilum per l'educazione dei sordi-muti, i quali istituti sono certamente bastevoli ad una popolazione di 298,000 anime.

VII. New York. — Lo stato di Nuova York è uno di que' che più contribuirono alla propagazione dell'istruzione pubblica. Ai suoi due milioni di abitanti sono aperte 9600 scuole gratuite, una università, cinque collegj, un seminario generale della chiesa protestante episcopale, un altro fondato dai luterani, un terzo

dagli anabattisti, due scuole di medicina e chirurgia, e finalmente un gran numero di società letterarie. Trovasi pure nella Nuova York la scuola militare degli Stati Uniti mantenuta a spese dell'Unione federale, a cui lo Stato ha ceduto uno spazio di 250 acri per gli esercizj. Questa scuola è diretta dall'ingegnere in capo degli Stati-Uniti, che ha il grado di aiutante generale, sotto la cui dipendenza sono 40 professori ed assistenti; gli allievi hanno il titolo di cadetti, ed il loro numero è fissato a 250.

VIII. New Jersey. — Molti sono i collegj e le accademie di questo Stato, benchè siasi per lo addietro mostrato il più restio a pagar la contribuzione per l'istruzione pubblica. In un messaggio del governatore al consiglio legislativo nel 1833 si notano infatti le seguenti parole: « Il nostro sistema di educazione è insufficiente; se i distretti non prendono la generosa risoluzione di tassarsi per sostenere le scuole, noi avremo il dolore di vederci sorpassati in progresso di civiltà da tutti gli altri Stati. Speriamo che ciò non avverrà, e che le scuole si apriranno a tutti i cittadini indistintamente... ». Al presente New Jersey ha seguito l'impulso universale; ed oltre ai collegj accennati, ha una scuola di diritto, una di medicina, ed un seminario appartenente alla chiesa olandese riformata.

IX. Pensilvania. — È noto che Guglielmo Penn nel fondar Filadelfia nel 1682 pubblicò un'opera assai pregevole sul modo di reggere i popoli; nella prefazion della quale egli così si esprimeva.... « per mantenere un buon governo è necessario tutto ciò che per crearlo, cioè uomini saggi e virtuosi. Ora come queste due qualità non son di tale natura da poter essere tramandate per eredità di padre in figlio, noi dobbiamo porre ogni nostra cura a propagarle dando ai nostri figliuoli una virtuosa educazione...»; e nel contesto dell'opera incarica i magistrati di erigere scuole in tutte le comunità, affinchè i poveri possano riceverci istruzione gratuita. Ma la volontà dell'immortale fondatore non par che abbia avuto fin qui intiero adempimento. Nel 1831, in una popolazione di un milione e 350,000

abitanti, e sopra 350,000 fanciulli dai 5 a 16 anni, non se ne contavano che circa 150,000 i quali sapessero leggere, il che mostra che la Pensilvania è per questo riguardo assai inferiore a Nuova York. Tuttavia essa racchiude 55 accademie, senza contare parecchie scuole dei fratelli Moravi, che godono d'una grande riputazione, due università, nove collegj per varj riti religiosi, una casa di educazione pegli orfanelli, ed un'altra pei sordi-muti.

X. Delaware. — Questo Stato, la cui popolazione arriva appena a 77,000 abitanti, non possiede verun collegio; ma vi si sono invece instituite delle accademie, la maggior parte delle quali trovasi in condizione assai fiorente.

XI. Maryland. — Se le notizie che si hanno intorno a questo Stato sono esatte, l'istruzione non si trova molto diffusa, bastar non potendo certamente al bisogno di 440,000 individui tre collegj, una università, ed una scuola di medicina, che sono i soli stabilimenti ricordati nei pubblici documenti.

XII. Virginia. — Avanti che la Virginia si fosse resa indipendente, l'educazione vi era compiutamente trascurata; ma sembra che gli sforzi fatti dappoi abbiano riparato alla precedente inerzia. Nel 1822 ascendevano a 5298 i fanciulli poveri ammaestrati gratuitamente nelle 48 contee dello Stato, e nel 1831 questo numero si elevò a 27,598, il che sovra 1,211,000 abitanti equivarrebbe ad una quinta parte dei fanciulli bianchi dai 5 ai 16 anni.

XIII. Carolina del Nord. — Questo stato, che conta circa 758,000 abitanti, non ha che una università, un istituto, ed un seminario; le scuole gratuite non vi furono ancora introdotte, nè il governo si dà gran pensiero di incoraggiarle.

Carolina del Sud. — Qui all'incontro l'istruzione ha d'assai prosperato, quantunque la popolazione sia un po' minore della precedente. Fino dal 1812 esisteva la prima scuola gratuita, ma non fu che dopo il 1821 che il numero di queste si aumentò per modo da giungere nel 1832 a 817. Al presente, oltre alle scuole gratuite, vi si trovano 40 accademie, due col-

legj, una scuola di medicina, e tre seminarj, l' uno presbiteriano, il secondo luterano, ed il terzo anabattista.

XIV. Georgia. — Possiede una università a Georgia, ed una scuola di medicina ad Augusta, un gran numero di accademie, una scuola d' arti e mestieri, e 2400 scuole primarie pe' suoi 586,000 abitanti.

XV. Alabama. — Si contano in codesto stato di 310,000 anime, 25 accademie, una università, e due collegj, l'un metodista e l' altro cattolico.

XVI. Mississipì. — Una popolazione di 136,000 abitanti possiede qui, oltre alle molte scuole primarie, parecchie accademie, ed un collegio militare.

XVII. Luigiana. — L' amministrazione dei fondi pubblici destinati alla istruzione vi lascia molto a desiderare; ma si sono già dati provvedimenti per ordinarla con più larghezza. Finora però per una popolazione di 215,000 individui, non si annoverano che tre collegj.

XVIII. Tennessee. — Questo stato, popolato da oltre 600,000 abitanti, non ha più che una università, due collegj ed un seminario, ma non ostante la poca premura del governo per la educazione, ogni città è provveduta di un buon numero di scuole private.

XIX. Kentucky. — L' istruzione primaria di codesta provincia, che ha presso poco una popolazione uguale alla precedente, non è gran fatto avanzata; tuttavia vi si trova una università detta di Transilvania che è la più antica degli Stati Uniti, e 6 collegj. Il rendiconto del 1830 fa conoscere che nelle 83 contee dello stato sussistevano 1200 scuole primarie, ma che sovra 139,000 fanciulli dai 5 ai 15 anni, soli 39,000 frequentavan le scuole.

XX. Ohio. — Quantunque di recente aggregato all' Unione, l' Ohio, popolato da circa 100,000 abitanti, possiede 20 accademie, delle quali alcune assai ragguardevoli, due università, tre collegj, 2 seminarj, 2 scuole di medicina, ed una di diritto.

XXI. Indiana. — Non possiede che due collegj, ad onta di una popolazione di 343,000 anime.

XXII. Illinese. — Da poco in qua la pubblica attenzione si è rivolta in questo stato all' importante argomento dell' educazione. A tale scopo si è formata in Vandalia sotto il titolo di Istituto Illinese, una società, che ha per oggetto l' incoraggiamento dell' istruzione gratuita. Una popolazione di 157,000 abitanti non ha che un collegio ed un seminario.

XXIII. Missouri. — Questo stato, che ha tutto al più 142,000 abitanti, ha fatto a quest' ora grandi sforzi per favorir lo sviluppo della pubblica istruzione. Contiene una università detta di S. Luigi diretta dai Gesuiti, un collegio, un seminario detto di S. Maria, presieduto dai sacerdoti della congregazione di S. Vincenzo di Paola, e molte accademie tutte fondate dai cattolici.

XXIV. Distretto di Colombia. — Questo distretto, che non conta più di 31,000 abitanti, possiede due collegj e due seminarj, ed un istituto eretto a Washington nel 1826 per l' incoraggiamento delle arti e scienze, composto di cinque classi, vale a dire: matematiche, fisica, politica, letteratura e belle arti.

Tali sono gli stabilimenti pubblici destinati in ciascheduna repubblica all' istruzione; ma oltre a questi, secondo dati statistici degni di tutta fede, esistono negli Stati Uniti 33,000 scuole primarie frequentate da 2 milioni e mezzo di alunni dall' età dei 5 fino a quella dei 18 anni. Alle scuole primarie succedono i collegj, le accademie, i ginnasj. Alcune di cotali istituzioni non sono che preparatorie; in altre vi s' insegnano le lingue; ma il modo d' istruzione varia secondo la ricchezza del distretto. Il numero delle università e dei collegj ammonta oltre a sessanta, benchè non possa dirsi che tutti sieno ugualmente bene diretti. Sono bastevoli quattro anni di studio in un collegio per ottener il titolo di *baccelliere in lettere*; pel grado di teologia sono necessarj tre anni d' istruzione in un seminario; per quello di medicina richieggonsi due anni di corso di università, e tre di pratica sotto un professore approvato; e finalmente per divenire *attorney* (avvocato) oltre allo studio del diritto voglionsi da due a cinque anni di esercizio presso un giureconsulto.

Se nelle città dell' Unione altri non trova in generale la raffinatezza, il buon garbo nelle persone che si riscontra in Europa, non è in ricambio stomacato dalla ributtante ignoranza dei campagnuoli, ned è offeso ad ogni tratto come in Europa dal contrasto di una popolazione grossolana ed abbietta in mezzo ad una società elegante e pulita.

Dott. Angelo Fava.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Strada ferrata a S. Germano ed a Saint-Cloud.

La strada ferrata da S. Germano (1), ha trasportato nei nove primi mesi di quest' anno 1,049,562 viaggiatori; la circolazione su questa strada non è costantemente regolare, il bel tempo aumenta i trasporti in una gran proporzione, mentre gli allettamenti delle passeggiate e dei giardini di S. Germano hanno una influenza notabile sui viaggi di questa natura; ciò non pertanto, il movimento ordinario quello che non ha per oggetto la passeggiata, o che risulta al contrario dalle abitudini e dai bisogni della popolazione, si è sensibilmente accresciuto.

I trasporti di questi nove primi mesi si sono ripartiti nella seguente maniera: nei due primi trimestri 587,549 viaggiatori, nel terzo trimestre 462,013.

Si credè che l' apertura della strada di ferro di Saint-Cloud dovesse sminuire la circolazione su quella di S. Germano. Queste profezie non furono avverate. Nel corso del mese di agosto l' ultimo cammino ha trasportato 148,379 viaggiatori, e nel mese

(1) Nel fascicolo di agosto p. p. abbiamo notato che la strada ferrata da Parigi a S. Germano è dell'estensione di leghe di posta 4 3/4 di 4000 metri. Da qualche tempo le azioni delle strade ferrate in generale sono in ribasso, e ribasso tale che dovrebbe sgomentare la mente più fredda, se non si dovesse attribuirne almeno in gran parte la colpa al giuoco dei perfidi *aggiotatori*, di coloro che si potrebbero senza scrupolo chiamare i *rovina borse*. Si pretende che le scroccherie scoperte in alcune delle tante Società che in poco tempo sotto varii nomi e per diversi oggetti si sono formate in Francia, abbiano non poco contribuito al precipitoso ribasso delle azioni, come altri asseriscono che il *déplacement*, come dicono i francesi, dei capitali vi concorra moltissimo. Tenendo dietro alle vicende della Borsa avremo campo di giungere alla sorgente delle cause di tale discredito. Intanto anche gli ultimi fogli arrivati di Francia portano che le azioni industriali, e particolarmente quelle delle strade ferrate, continuano a ribassare, e ne danno i ribassi che sono alquanto notevoli, e basti il dire che le azioni della strada di S. Germano, che ha tanto movimento, ebbero il giorno 15 corrente il ribasso da fr. 685 a fr. 647. 50.

Il Compilatore.

di settembre [illegible]: ma perchè vi ha un giorno di più in agosto che in settembre, ecco serbato l'equilibrio.

La strada di ferro di Saint-Cloud fu aperta il 12 settembre e fino al 30 ell'ha trasportato su questa linea 57,768 viaggiatori: questi risultati provano che la popolazione di Parigi, è abbastanza numerosa per alimentare alle sue porte parecchie strade ferrate.

Strade a rotaje di ferro in Polonia.

Si scrive da Cracovia in data del 22 dello scorso settembre quanto segue:

« Il governo del regno di Polonia ha presa la risoluzione di costruire una strada di ferro da Varsavia a Cracovia. Questa strada che porterà il nome del maresciallo Paskewitch correrà lungo la frontiera della Prussia, e si riunirà alla strada di ferro che deve andare da Breslavia al centro della Prussia. Un'altra strada di ferro che comincierà a Vienna e passerà per Teschen, Broleu, Vadovitse e Podgurze anderà pure a finire a Cracovia di modo che la nostra città si troverà in contatto colle rotaje dell'Austria della Prussia e della Polonia, cosa che non può a meno di darle una certa importanza commerciale.

L'Imperatore Nicolò ha autorizzato il Governo della Polonia ad aprire un prestito di 20 milioni di fiorini al 4 per 100, ed a prestare per 4 anni il prodotto alla compagnia che volesse incaricarsi della strada in questione. Siamo assicurati che la casa di banco Epstein e Comp. di Cracovia si è già fatta aggiudicare questo prestito. Ciò essendo, i lavori della strada di ferro cominceranno immediatamente, perchè agli speculatori polacchi non manca il coraggio delle grandi intraprese, ma solamente il denaro. »

Battelli a vapore da Havre ad Amburgo.

Vi è la notizia che il battello a vapore il *Tago* ha fatto il tragitto in 44 ore, e che il battello a vapore l'*Havre*, partito nel tempo medesimo che il *Tago*, è stato in ritardo di 16 ore. Il tragitto che altre volte costava 150 franchi, compreso il nutrimento, è attualmente di 25 per il *Tago* e di 20 per l'*Havre*.

Ora resta a sapersi se il maggior tempo impiegato dall'*Havre* è stato casuale o se si trova sempre in ritardo. In ogni modo questo genere di notizie sono sempre utili, perciocchè dimostrano i sommi vantaggi che si ottengono viaggiando nei battelli a vapore.

Biografie

Edward Livingston.

La Luigiana, questa colonia francese che il debole governo di Luigi XII aveva ceduta alla Spagna nel 1763, venne riacquistata dalla Francia col trattato di Saint-Ildefonse nel 1800. Napoleone, dopo avere assicurati i risultati continentali delle sue vittorie, aspirava ridonare alla Francia la sua antica grandezza coloniale. Ma la lotta coll' Inghilterra era imminente; ed egli, non sperando poter conservare la Luigiana, e non volendo lasciarla in preda agli Inglesi, la donò agli Americani. Render potente gli Stati-Uniti, era per lui indebolire l' Inghilterra, e quindi stipulò che quell' antica colonia francese venisse unita alla Repubblica Federale come Stato libero con tutti i vantaggi generali dell' unione, e tutti i diritti particolari della sovranità.

Se la natura era stata propizia di tutti i suoi doni a quella contrada essa presentavasi però fino allora quasi incolta e deserta. Sessantamila abitanti sparsi su duecentomila leghe quadrate formavano la sua popolazione. Dovevasi iniziare un nuovo incivilimento; dovevasi render partecipe una terra ancor vergine dell' avvenire ripromessosi da quel nuovo popolo il quale appena uscito da una rivoluzione copriva l' oceano delle sue bandiere, abbatteva le foreste dell' ovest, popolava le solitudini del Kentuky.

Quella provincia deve la propria salvezza, attraverso la lotta che gli Stati-Uniti dovettero sostenere contro l' antica Metropoli negli anni 1812-1815, alla vigorosa saviezza di Livingston che sussidiava il genio guerriero di Jackson; alla potenza del suo intelletto deve essa in gran parte quella prosperità che è frutto di una ben preparata e forte organizzazione sociale. Ma la glo-

ria di Livingston non è circoscritta nè a quella contrada, nè all' America. I suoi codici sono consacrati allo studio ed al progresso di tutti i popoli, il suo nome alla storia della scienza. Egli ha legate le idee della vecchia Europa allo spontaneo e rapido sviluppo dell' incivilimento americano. Nell' Europa il progresso della scienza non si ottiene che a forza di lottare e transigere colle antiche tradizioni. Livingston gettò le parole di Montesquieu e di Beccaria sopra un terreno, ove non si innova ma si crea. Così il sapere viene ampliato a profitto dell' umanità, e ottiene una guarentigia alla prosperità delle future generazioni.

Livingston adempì questa grande missione coll' attività impressa in lui dall' aspetto della memoranda insurrezione che costituì le colonie inglesi d' America in Stati indipendenti, collo studio delle tradizioni scientifiche per le quali l' America, benchè staccata dall' Europa per forme proprie, sembrava ancora parte del vecchio mondo, infine con quella vigoria e moralità sviluppata dal vivere patriarcale dell' americano, che è tanto atto a rendere coscienziosa e senza perplessità la condotta del cittadino quando egli è trasportato nella vita civile.

La sua famiglia, di origine scozzese, venne dalle persecuzioni religiose gettata, nel secolo XVII, sulle coste settentrionali del nuovo continente. Edoardo, ultimo di undici figli, nacque nel 1764 nella colonia di New-Jork. Ancor giovane al rompere della grande lotta di emancipazione udì i primi gridi di resistenza contro l' oppressione metropolitana, e vide la propria famiglia consacrarsi a quella nobile causa. Suo fratello Roberto venne designato con Jefferson, Franklin e Adams a proporre la dichiarazione di indipendenza ed erigere l' atto di nascita del nuovo Stato. Fu presente all' addio dato da Mongommery alla giovine sposa sorella di Edoardo, quando quell' eroe partiva alla volta del Canadà, dove dopo la presa di Montréal doveva perire all' assalto di Quebec sotto il fuoco inglese. Vide arrivare a Clermont i generosi ausiliari guidati da La-Fayette, il quale divenne l' ospite dei Livingston. Fu in mezzo a tali nomi che compì la

sua adolescenza, ed apprese l'educazione morale che fa l'onesto individuo, e l'educazione pubblica che forma il buon cittadino.

Egli si diede allo studio delle lettere e del diritto. Ed accompagnò la conoscenza pratica delle numerose collezioni di leggi inglesi conservate in America alla scienza dei principj giuridici assunti dalle Pandette di Pothier. Col sussidio di quest' opera egli potè sollevarsi alle teorie di diritto, ed ivi se non il pensero improntò quel metodo severo e potente, che tanto gli giovò nell' estendere i proprj codici.

Così preparato, entrò nel tribunale di New-York, e prontamente vi acquistò fama di abile avvocato. Gli avvocati nelle democrazie sono i candidati naturali al potere legislativo, e Livingston dovette alla sua riputazione precoce l' essere nominato dallo Stato di New-York quale rappresentante al Congresso compita appena l' età di trent' anni.

Il popolo americano uscito nel 1783 dalla crisi d' emancipazione dopo sette anni di guerra, superata la crisi d' organizzazione nel 1789 collo stabilire un vigoroso governo federale, aveva trionfato di tutti i pericoli militari e civili. Ma la sua posizione naturale e la providenza avevano operato in suo favore più che non le istituzioni e la preveggenza de' suoi legislatori. In questo stato di cose si erano formati due partiti: l' uno temeva lo sviluppo del principio democratico, l' altro il ristabilimento delle instituzioni inglesi: il primo assumeva il nome di federalista, il secondo di repubblicano. I più grandi cittadini parteggiavano, Washington, sostenendo con moderazione il federalismo, promosso da Adams col suo ardore; Franklin si era abbandonato al partito democratico, guidato in allora da Tomaso Jefferson.

Edoardo Livingston parteggiò per quest' ultimo nel Congresso del 1794. Combattè il trattato che si voleva conchiudere coll' Inghilterra, pel quale venivano sguernite le frontiere settentrionali dove ancora rimanevano forze britanniche. Si oppose all' importazione dell' *alien-bill* che permetteva al Presidente di allontanare lo straniero dal territorio della repubblica. — In

quel congresso si legò coi capi del partito democratico, e vi conobbe il deputato ancora oscuro del nascente Tennesée, Andrea Jackson. — Il Kentuky per riconoscenza diede il nome di Livingston ad una delle sue provincie.

Il partito democratico trionfò nel 1801 coll'elevazione di Jefferson alla Presidenza degli Stati-Uniti, e Livingston fu da lui eletto procuratore generale dello Stato di New-Jork, e la confidenza popolare lo sceglieva a *maire* di New-Jork, in quell' epoca la seconda carica della repubblica.

La febbre gialla portava allora i suoi flagelli sopra New-Jork. Egli la affrontò prodigando cure, moneta e forze, e lottò quel contagio colla volontà energica e col piacere di chi si adopera al bene dell'umanità. Egli stesso venne colpito da quella malattia, e la vinse per vigoria di natura e per la tranquillità del suo spirito. Ma ben tosto doveva egli rinunziare non solo all' esercizio della sua carica, ma alla stessa dimora in quel paese. Le spese di una rappresentanza forse troppo fastosa, i soccorsi con che sovveniva i malati, e più di tutto l'imprudenza di un amico che egli aveva reso depositario di somme considerevoli appartenenti alla repubblica, e più tardi da lui puntualmente pagate, lo rovinarono. — A quarant' anni doveva ricominciare la vita; ed a rifare la propria fortuna riprese la professione di avvocato. Ma queste traversie furono appunto l' occasione della sua gloria conducendolo in una nuova contrada, della quale doveva essere egli il legislatore.

Quando la Luigiana venne aggregata agli Stati-Uniti vi si dovettero adoperare due maniere di iniziazione politica: con un regime provvisorio condurla alla sovranità attuandovi una preparazione necessaria ed un' attitudine sufficiente: con un regime definitivo istituirvi un modo di esistenza propria. Compito quel governo preliminare conveniva fissare una idonea legislazione. Livingston appellò al trattato pel quale quella provincia doveva partecipare ai vantaggi dell' unione americana, senza perdere i suoi privilegi, e fu deciso che essa ritenesse le proprie leggi civili, ma che adotterebbe le leggi penali inglesi, assai supe-

riori a quelle che la reggevano sotto la Spagna. Così conservò i proprj costumi ed estese i proprj diritti.

Secondo la legislazione della Luigiana i processi civili non erano soggetti al *jury*, quindi divenne necessario formare una nuova procedura. Livingston fu incaricato di quel lavoro, ed egli seppe staccarsi e dalla interminabile procedura francese e dalle vecchie finzioni delle leggi inglesi. Ebbe pure parte all'incarico dei giureconsulti francesi Moreau-Lislet e Derbigny che riunirono in un corpo le antiche leggi civili della Luigiana.

Ma un altro maggior titolo consacra il suo nome alla riconoscenza di quel paese: esso deve a lui il suo gran codice che comprende la legislazione penale, la procedura criminale, e la riforma delle prigioni.

Per prepararsi a questo immenso lavoro egli si mise allo studio delle leggi che ressero i differenti popoli; afforzò il suo pensiero in Montesquieu, sviluppò i suoi sentimenti generosi con Beccaria, e formò il suo stile legislativo sugli abili redattori dei codici francesi. Egli si abbandonò per qualche anno a questo piano di riforma, e ne fece sentire talmente il bisogno che il senato e la camera dei rappresentanti della Luigiana riuniti in assemblea generale determinarono, nel 10 febbrajo 1820, che fosse nominato un giureconsulto che preparasse un nuovo codice col quale si reprimesse il delitto coll' unico scopo di prevenirlo, che tracciasse una procedura semplice e rapida, che definisse i doveri dei magistrati, onde impedire gli abusi di autorità e supplire alla loro insufficienza. Nel 13 febbrajo 1821 la stessa assemblea designava Livingston a tale missione. Ed il 21 marzo 1822, in seguito ad un ammirabile suo rapporto, nel quale egli espose tutto il suo sistema, venne approvato il piano proposto, sollecitandosene con decreto pubblico il compimento.

La reazione contro gli avviluppati e cupi raggiri della vecchia procedura, e contro le pene eccessive, sostenuta da Beccaria, Filangeri, Servan, Bentham aveva prodotta una nuova scuola di riformatori in legislazione. A questa scuola appartennero pure i sovrani che nel secolo XVIII cominciarono le riforme penali e le proseguirono coll' introduzione del *jury* nella legge, della pubblicità nei tribunali, e della soppressione di tutte le inutili esacerbazioni nei supplizj. Ma nel tempo che si compiva questa rivoluzione nelle teorie e nella pratica della giustizia criminale, un' altra se ne preparava destinata a complemento della prima. Si compassionò allo stato di degradazione nel quale

cadeva il delinquente dopo la condanna, e si ebbe la generosa idea di rimediarvi col riformare lo stato delle prigioni. Si adoperarono a questo scopo il Visconte di Vilain XIV nei Paesi Bassi, Howard in Inghilterra, i Quaqueri in Pensilvania; e mediante i loro sforzi quel pensiero divenne un vasto sistema sotto il nome di riforme penitenziarie. . . . .

Livingston continuò tale missione, e comprese nel suo lavoro tutta la legislazione penale, dalle prime disposizioni che essa deve prendere a garanzia della società, fino ai risultati definitivi che essa deve ottenere colla riforma dei colpevoli. Egli la divise nei quattro codici dei delitti e delle pene, di procedura, di evidenza, di riforma e disciplina per le prigioni. — Espone tutti i diritti e le offese sociali e private, e ne determina le pene secondo la natura del danno, ed il grado dell'intenzione perversa. Egli rigetta tutti i castighi puramente corporali che recano od aumentano la degradazione dell' animo: non ammette nè le battiture nè i ferri, nè le pubbliche esposizioni atte soltanto a indurire il paziente ed a corrompere i riguardanti. Egli non ammette pure il marchio che perpetua l' infamia del delitto dopo l' espiazione ed il perdono, e conduce quasi forzatamente alla recidività. La sua opinione è parimenti contraria alla pena di morte.

Tutte le pene che infligge sono invece destinate all' espiazione del delitto col ravvedimento del colpevole: esse devono agire più sullo spirito che sul corpo. Così l' imprigionamento semplice o con lavoro, o solitario, viene adoperato per le diverse specie di delitti e di crimini secondo i gradi di perversità morale. Il suo sistema è un sistema penitenziario. Di mezzo ai due famosi regimi seguìti ad Auburn ed a Filadelfia, egli tenta riunire i vantaggi ed escludere gli inconvenienti di ciaschedunó. Getta il delinquente nel carcere, perchè colla privazione della libertà di cui ha abusato espii il male commesso; lo abbandona alla solitudine per condurlo alla riflessione; col lavoro gli fornisce un mezzo che più tardi lo salvi dall'ozio o dalla miseria, fonti amendue di delitto, e procura a lui un' istruzione intellettuale e morale per guarentigia della sua futura condotta. Egli combina la solitudine ed il lavoro, l' istruzione isolata coll' istruzione in comunità, senza ricorrere alla violenza, e senza il timore della corruzione, istituendo le case di detenzione per i prevenuti, di riforma per i giovani condannati, di penitenza per quelli che oltrepassarono i diciott' anni, infine le case di rifugio e di lavoro per i liberati. Unisce inoltre luoghi di sorve-

giunte, ospizj penali, stabilimenti di convalescenza i quali servino al passaggio dal regime di malattia al regime di salute morale, dalla prigione alla società.

Questo lavoro era appena compito, quando Livingston nominato di nuovo membro al congresso degli Stati-Uniti si rendeva a New-Jork, dove pensava pubblicarlo. Una notte dopo avere attentamente riletto il manoscritto, vinto dal sonno lo lascia sopra un tavolo di marmo, e si desta non trovando che cenere. — il fuoco lo aveva consumato. La lenta concezione del suo spirito, e le sue speranze di gloria erano ad un tempo distrutte. Ma Livingston si rimette al lavoro quel giorno medesimo; ed in meno di due anni il suo codice interamente rifatto viene reso pubblico come al presente si possiede (1).

La promulgazione di questo esteso sistema di leggi consacrò la fama di Livingston nella sua patria, e la sparse nell'Europa. Il Brasile adottò quel codice per base della propria legislazione, la repubblica di Guatimala fece lo stesso, e l'istituto di Francia lo associò alla propria accademia.

Il congresso americano comprese il valore della nuova legislazione destinata alla Luigiana, e incaricò Livingston di redigere un codice speciale per tutta la confederazione. Ed egli, rendendosi al voto del suo paese, concepiva sullo stesso modello un sistema più esteso che abbracciasse tutti i delitti in materia di assemblea, d'elezione, di abuso di autorità, di rivolta, di tradimento, di dogane, di pirateria, di guerra. Egli ne determinò i caratteri, ne regolò la procedura, e ne fissò le pene.

Terminati questi immensi lavori, Livingston si diede alla vita politica, e ritornato da una missione in Francia ritiravasi nella sua terra di Montgomery sulle rive dell'Hudson ove morì il 23 maggio 1836. I suoi concittadini sentirono aver perduto l'uomo che allora rendeva il maggior onore a quel paese. La repubblica di Guatimala, che aveva adottato il suo codice e designato col suo nome la propria capitale, ordinò un pubblico lutto di tre giorni. — La storia della scienza penale lo ascrive a rappresentante d'una delle principali sue epoche. *P.*

---

(1) Questo sistema di leggi penali, comprendente quattro codici, un libro di definizioni, e le introduzioni a ciascuna parte, è scritto in inglese, e venne tradotto in francese da M. Jules d'Avezac, presidente del Collegio della Nuova-Orleans.

Programmi, e Premii distribuiti.

Programma dell' I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti in Milano.

In esecuzione delle Sovrane benefiche disposizioni concernenti la distribuzione di un premio biennale scientifico d'italiane lire 1500, pari ad austr. 1724 13, l'I. R. Istituto ha deliberato, che pel concorso, che spirerà coll' anno 1840, venga corrisposto esso premio a chi avrà presentata la migliore soluzione dei seguenti quesiti in relazione alla produzione della seta, una delle principali sorgenti di ricchezza pel Regno Lombardo Veneto.

1.° Con quale metodo si giunga ad ottenere la migliore e più proficua semenza dei bachi da seta; a quali indizj si possa questa riconoscere, e quale sia la miglior maniera per farla nascere.

2.° Quali sieno le migliori e più sicure norme per allevare colla più proficua riuscita i bachi da seta, avuto in ciò i dovuti riguardi al clima, all'andamento della stagione ed alle vicissitudini atmosferiche, alla particolare situazione e disposizione della bigattiera, ed alle malattie cui essi bachi possono andar soggetti.

3.° Quali sieno le specie e le varietà del gelso che nel Regno Lombardo-Veneto meglio allignano, durano e rendono la miglior qualità e quantità di foglia; e quali le disposizioni ed elevazioni del suolo, e le terre che ad esse varietà meglio corrispondono.

4.° Quale sia il metodo più sicuro e più economico per avere i migliori possibili risultamenti nella coltivazione della pianta del gelso, e quale approssimativamente la quantità di questa che in proporzione del terreno convenga coltivare, affinchè essa non riesca eccessiva. —

I dotti nazionali e stranieri, eccettuati gli appartenenti all'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, sono egualmente ammessi al concorso, e potranno a loro grado valersi della lingua italiana, della latina, della tedesca e della francese. Gli scritti dovranno essere rimessi franchi di porto entro tutto l'anno 1840 alla Segreteria dell'I. R. Istituto medesimo residente in Milano nell'I. R. Palazzo delle Scienze ed Arti di Brera, e

giusta le norme accademiche saranno contraddistinti da un'epigrafe ripetuta in su di una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome ed indicazione del domicilio dell'autore.

Non verrà aperta che la scheda dello scritto premiato, il quale rimarrà di proprietà dell' I. R. Istituto, e gli altri scritti coi rispettivi biglietti suggellati saranno restituiti sulla domanda e presentazione della ricevuta di consegna nel limitato periodo di un anno dopo la proclamazione del conferito premio.



Il prof. all' Univ. di Pisa Rossellini nominato cavaliere della Legione d' onore dal re dei Francesi, e cavaliere dell' Aquila Rossa dal re di Prussia.

Il re dei Francesi ha nominato cavaliere della Legione d'onore il sig. *Rossellini*, professore di lingue orientali e bibliotecario all'Università di Pisa, come autore dell' opera = *I monumenti dell'Egitto, della Nubia, ecc., ecc.* = opera che è di sommo interesse per tutta l' Europa.

Il prof. *Rossellini*, capo della spedizione mandata in Egitto dal gran-duca di Toscana, unitamente alla spedizione francese diretta da *Champollion*, spedizione di cui a suo tempo i fogli ne hanno parlato, fu pure onorato dal re di Prussia dell'Ordine dell'Aquila Rossa. *Rossellini* è genero dell'illustre capo del Conservatorio di musica in Parigi, del sig. Cherubini, a cui l'arte musicale deve molte belle produzioni.



Il dott. Bassi *di Lodi premiato da S. M. l' Imperatore e Re Ferdinando Primo.*

S. M. I. R. ha conferito al dott. Agostino Bassi di Lodi la medaglia d'oro mezzana del merito civile accompagnata da mille fiorini per la di lui Opera *Sulla malattia del segno nei bachi da seta.*

Annali Universali

di Statistica, ec.

Novembre 1838. Vol. LVIII. N.° 173.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VII. — *Memorie sul bonificamento delle Maremme toscane. Firenze, per Giuseppe Molini, 1838, con tavole, ecc.*

In questi Annali di Statistica, agosto e settembre del 1830, si è pubblicata un' importante notizia sulle bonificazioni della Maremma di Grosseto in Toscana, si diede una relazione del professore Mori, e una mappa colla specificazione dei lavori. Allora il nostro sommo Romagnosi dicea poche parole sull' importanza di queste grandi opere toscane, e facea voti perchè si pubblicassero altre notizie, e questi voti ora li vediamo esauditi nelle Memorie stampate da Molini. Ci rallegriamo di vedere che in Toscana si ha cura di dare pubblicità alle grandi imprese.

Per mostrare in breve tutta l' importanza di queste Memorie giovi udire quanto dicono gli editori.

« *Avviso ai Lettori.* — Al desiderio manifestato in Toscana e fuori di « conoscere la qualità e gli effetti dei lavori intrapresi in questi ultimi

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

« anni nelle nostre Maremme S. A. I. e R. il Gran-Duca ha voluto lar-
« gamente soddisfare. Egli ha permesso che non solo i documenti auten-
« tici dai quali risulta l'istoria dei lavori fino al giorno di oggi, e sono
« mostrate le ragioni che li consigliarono, ma i registri ancora dell'Am-
« ministrazione, che gli ha diretti, fossero a me comunicati per farsi di
« pubblica ragione. Il Commendatore Alessandro Manetti, incaricato della
« direzione dei lavori di bonificamento, è mio superiore nella direzione
« del Corpo degl'Ingegneri, col quale anco fuori delle cause d'uffizio
« m'onoro di avere frequenti relazioni necessarie ad esporre fedelmente
« in questo scritto ogni cosa che l'arte risguardi. Nè il cav. provv. Gia-
« como Grandoni, a cui spetta la direzione, l'amministrazione del boni-
« ficamento, mi ha fatto desiderare alcun dato sulla spesa; e mi ha som-
« ministrate inoltre una gran parte delle notizie statistiche, le quali ser-
« vono a dimostrare le antiche e nuove condizioni della provincia. Mi fu
« dato anco vedere le carte che negli archivi pubblici restano a far te-
« stimonianza di quanto i Sovrani, e i dotti Toscani tentassero per ren-
« dere alle Maremme la prosperità e la salute. Finalmente per una gra-
« ziosa concessione Sovrana ebbi facoltà e tempo di percorrere a passo a
« passo il campo tutto dei lavori, perchè meglio conoscendo i particolari
« dell'impresa, non che le antiche vestigia, e le nuove opere, potessi
« chiaramente comprendere le conseguenze del bonificamento. Tuttavolta
« temo con ragione che, sebbene ajutato da così validi soccorsi, io non
« abbia saputo giungere al mio intento. Per il che non a penuria di no-
« tizie certe, ma soltanto alla insufficienza delle forze mie dovrà attri-
« buirsi se nella compilazione delle presenti Memorie alcuna cosa manchi
« per appagare l'interesse che inspirano universalmente opere così gran-
« diose, e per corrispondere alla benignità di quel Principe che, autore
« magnanimo di tanta impresa, ha voluto dare al pubblico il mezzo di-
« rettamente giudicarla ».

Il bonificamento delle Maremme Toscane è una di quelle imprese che non tanto per la sua vastità materiale e pei suoi effetti economici, quanto pei metodi d'arte e provvedimenti governativi con cui fu condotta, richiama l'attenzione di ogni classe di persone. Quindi la storia completa e fedele di una impresa sì grande e rara deesi ricevere non come un lavoro meramente letterario, ma pure come un raro e grande avvenimento nella vita civile di un popolo; e come il più saldo monumento alla gloria del Principe che concepì, volle, ed eseguì cotanta impresa.

N.

VIII. — *Storia dei Municipii Italiani; illustrate con documenti inediti da* Carlo Morbio, *ecc. Vol. IV.*

Firenze.

Questa opera mercè le assidue ricerche, e illimitate spese del di lei autore, va progredendo con crescente importanza, e rarità di pubblicati documenti. Questo volume risguarda Firenze, o vogliam dire quella città la quale fu sicuramente fra le più importanti dell' Italia, sì rispetto alle lettere e le arti, che rispetto le mutazioni e vicende pubbliche, dalla caduta del romano impero fino a questi giorni. Perciocchè in essa nacque la seconda lingua che dopo la latina parlarono gl'Italiani, e colla quale incivilirono e ammaestrarono la seconda volta i popoli; in essa nacquero i ristoratori delle scienze, delle lettere e delle arti; in essa l'italiano valore risorse di modo che fu appellata l'italica Atene, la nuova Roma, e il Machiavelli non temè asserire che le sue civili mutazioni sono più che quelle di essa Roma ragguardevoli; mentre in questa due sole parti nacquero e menarono la repubblica a rovina, popolo e senato; in Firenze le parti si divisero in parti, e tanto la dilaniarono, finchè l' ebbero ridotta alla distruzione. Il governo dei Medici non fu manco singolare e ragguardevole. Questa famiglia di mercadanti, la quale acquistò il sommo potere favoreggiando il popolo e nulla più desiderando che la riputazione, l' aura popolare e il titolo di Padri della patria, degenerò in breve dalle primitive virtù e dalla moderazione ond' era sorta sovrana. I soli nomi degli Alessandri e dei Cosimi Secondi sono bastevole e manifesto paragone al primo Cosimo ed a Lorenzo; la patria cadde nella più deplorabile miseria, ed essi furono i primi che porsero l' esempio di quella infame politica degna solamente di impotenti tirannelli, e la quale per essere a' dì nostri sbandita dai reggimenti dei popoli ne forma la principal felicità, voglio dire, il favore dato ai rubamenti, agli assassinii, alle zuffe e ai delitti di qualsivoglia generazione, acciocchè uomini, rotti dalle dissolutezze e da quotidiane morti atterriti, non formassero intenzion di alterare, e avendo a badar molto a'privati loro interessi si toglicssero interamente dai pubblici. Questa infamia i Medici copersero colla onoranza acquistata per la protezione conceduta alle lettere, e dove alcuno facciasi solamente a leggere le prefazioni che a' lor volumi premisero i più generosi Fiorentini del cinquecento, e delle antiche virtù conservatori, non potrà fare ch' egli non creda dover paragonare Cosimo Primo e parecchi de' suoi successori agli Augusti, singolarmente leggendo quelle di Varchi, e la vita di Benvenuto Cellini, tanto fa velo agli occhi della mente l' amor della professione.

In questo volume del Morbio è una cronaca delle cose di Firenze, la quale incominciando dal mille cinquecento quarantotto dura fino al mille seicento cinquantadue, vale a dire per tutto il più importante, e pur troppo a comune vergogna della corrotta umana natura, importante e famoso, per delitti singolarmente e ogni qualità di scelleratezze e brutture. Per essa appariranno a viso scoperto questi possenti protettori di lettere ed arti, questi che fabbricavano quelle lor maraviglie di Pratolino senza pagar la mercede a' lavoratori, e costringendoli a terribile assiduo lavoro, mezzo facilissimo e poco dispendioso, osserva piacevolmente il Morbio, per fabbricar edificii. I molto corrotti costumi, la niuna civil sicurezza di quel secolo e di quella città in questa cronaca sono descritti co' più vivi e veri colori, e molte notizie ne risultano, importanti sì a' politici avvenimenti, che alle domestiche usanze. E se alcuno avvisasse far carico al Morbio, il quale non dà, come promette ne' titoli, una storia particolare e con nuovo ordine e concetto dei municipii italiani, noi risponderemo ch' egli non ha penetrato l' intenzion dell' autor nostro, la quale però da per sè medesima ogni dì più chiaramente si manifesta, vale a dire pubblicar documenti importanti delle più importantissime e oscure parti di quel municipio, e riferirne della sua storia quel tanto che l' importanza di quel documento chiarisca, sì rispetto al collegamento colla municipale, che colla universal storia dell' Italia, lo che per avventura ha compiutamente ottenuto il Morbio, sì ch' egli meriti la lode, il prospero augurio, il desiderio di franco proseguimento da qualunque uomo di retto giudizio.

N. C. G.

IX. — *Nuova carta itineraria del signor consiglier* Botte, *direttore delle poste nelle provincie Venete.*

Già era noto che il signor consiglier Botte si occupava da qualche tempo di un grande lavoro sulle poste dell' Italia, dell' Impero d' Austria e dei contermini Stati, e ci rallegravamo nel vedere tale impresa fra le mani di così esperta e competente persona, non dubitando che la sua carta postale non fosse per soddisfare ai bisogni delle frequenti comunicazioni che uniscono il Regno Lombardo-Veneto da un lato colle altre provincie dell' Impero e con gli Stati transalpini, e dall'altro con le varie divisioni della Penisola Italiana. — Queste nostre speranze non furono deluse: chè anzi la *Carta itineraria o postale dell' Italia* dal consigliere Botte recentemente pubblicata in Venezia è tale appunto quale s' aspettava.

Nel fare questa sua carta l' autore non ha inteso che fosse una carta

geografica o topografica la quale rappresentasse i vari movimenti del terreno e la esatta configurazione de' paesi. — Il suo principale scopo si fu di offrire ai viaggiatori in generale ed alle amministrazioni postali in particolare un lavoro fondato sopra dati officiali ed autentici per quanto riguarda le istituzioni delle poste ed i vari mezzi di trasporto per le lettere e i viaggiatori di terra e d' acqua. Nel solo Impero d' Austria l' autore distingue ben ventitrè classi di strade postali, oltre le stesse preziose indicazioni per tutta l' Italia e per i contermini Stati. L' ideare ed il collocare esattamente i numerosi segni relativi a tanti e così diversi modi di trasporto ha dovuto costare moltissimo studio al chiaro autore, e rese la sua carta superiore sotto questo rapporto a qualsivoglia altra di posta ed itineraria.

La Carta del Consigliere Botte in un solo foglio grande imperiale offre tutta l' Italia superiore e media sino presso Roma, come pure tutti i paesi confinanti oltremontani, giungendo da un lato sino a Marsiglia, Ginevra, al lago di Costanza, Ulma e Monaco, e dall'altro a Vienna, Presburgo, Zagabrio, Zara e Ragusa. In un quadro laterale trovasi la continuazione del viaggio fino a Roma e Napoli, con una utile appendice fino a Cosenza e Taranto.

Questa carta è dedicata al signor cav. Massimiliano Otto de Ottenfeld, I. R. effettivo consigliere aulico e supremo amministratore delle poste in Vienna; nè certo poteva il valente autore far comparire il suo bel lavoro sotto migliore auspicio di quello dell' illustre ingegno alle cui cure è dovuto lo stato fiorente in cui si trova presentemente l'amministrazione delle poste nell' Impero d' Austria. — Alla sua sollecitudine devesi la introduzione del sistema dei velociferi, il primo de' quali fu stabilito tra Vienna e Brünn ai 3 maggio 1823; dopo quello altri cinque vennero messi in attività, sino alla metà del 1824, da Vienna per Praga, Presburgo, Gratz, Buda e Trieste, ed estendendosi sempre più questo bel sistema di comunicazione giunse allo stato fiorente in cui lo vediamo, che abbraccia tutte le principali strade dell' Impero sino ai suoi punti estremi.

Adriano Balbi.

X. — *Ricerche sul diritto di proprietà presso i Romani; del sig.* Carlo Giraud, *professore della Facoltà di Diritto d'Aix.*

L' Accadémia delle Iscrizioni dell' Istituto di Francia aveva posta questa questione:

Quali sono stati, partendo dal regno dell' imperatore Costantino fino

alla fine del secolo XVI, i caratteri e le vicende del diritto di proprietà fondiaria in tutte le regioni che hanno fatto parte dell'Impero Romano in Europa?

Un così bel soggetto era degno di tentare l'ambizione degli uomini eruditi, laboriosi, capaci di accoppiare alle pazienti investigazioni dello spirito di analisi, quel colpo d'occhio penetrante che scopre un raggio luminoso in mezzo alle più folte tenebre, la pianta di un edificio in mezzo alle rovine. Per trattarlo convenientemente era d'uopo ricercare gli elementi sparsi della civiltà romana, tener dietro agli sviluppi ed al decadimento della costituzione della proprietà, e mostrare in qual modo dalle sue rovine fosse uscita la società feudale, ed in qual modo questa società fosse perita col far nascere le nostre società moderne.

Tale è il soggetto che ha preso a trattare il sig. Carlo Giraud. Egli ci dà oggi la prima e forse la più importante parte dell'opera da lui intrapresa. Questo libro è consacrato a tracciare il quadro della costituzione e delle vicende della proprietà presso i Romani. Questa frazione di un lavoro immenso, che non è, in certo modo, che l'introduzione, è già di per sè un lavoro compiuto. A questo titolo, ed indipendentemente da qualunque altro merito, essa ha diritto ad un attento e serio esame.

XI. — *Schiavitù e Tratta*, *di* Agenore de Gasparin. *Parigi, presso Joubert, 1838, in 8.°: 5 franchi.*

Poche sono le questioni, sulle quali si sia tanto scritto quanto si è scritto su questa; eppure sebbene da lungo tempo sciolta in teoria ella è ben lungi dall'esserlo nella pratica. La tratta è bensì abolita, ma continua sempre a farsi, e fino ad ora le potenze marittime non poterono andare d'accordo in modo da fare energicamente che venissero rispettati i diritti dell'umanità.

Quanto alla schiavitù, tutti sono ormai generalmente convenuti nel riguardarne come indispensabile l'abolizione. Ma si tarda più che si può di effettuare una sì grande e bella misura; sembra si ponga studio a far nascere degli ostacoli, e la maggior parte dei proprietarj di schiavi, troppo poco illuminati per comprendere i loro veri interessi su questo particolare, lungi dal cooperare a facilitare l'abolizione, contribuiscono all'incontro con tutti i loro pregiudizj e colla loro cattiva volontà a renderla sempre più difficile. Può dunque essere ancora utile il ripetere tutto quello che è stato detto in proposito, ed il libro del sig. Gasparin merita tanto più essere accolto con favore, in quanto che esso contiene alcune viste affatto nuove intorno alla soluzione del problema.

Dopo essere passate per lungo tempo da dilazione a dilazione, le colonie francesi si trovano oggidì in una posizione estremamente critica. L'*apprentissaggio* prudentemente stabilito dagl' Inglesi è sul punto di essere terminato, ed alla fine del mese di luglio (1838) varie centinaja di schiavi sono state restituite alla libertà. Come lo dice l' autore del libro di cui parliamo, « Il primo d' agosto del 1840 si sparerà una cannonata alla Giamaica, e sarà ripetuta a Santa Lucia, alla Danimarca, a S. Cristoforo. Non temete voi che sia sentita alla Martinica ed alla Guadalupa? Girate lo sguardo d' intorno a voi, e vi ritroverete rinchiuso in un cerchio immenso di libertà: voi toccherete questo cerchio da tutte le parti. Cercate d' intorno a voi sull' Oceano. Qui sono le isole inglesi; là è Haïti libera; più lungi sono Cuba e Porto-Rico, paesi tutti più avanzati di voi ed alla vigilia dell' affrancazione. Gettate gli occhi sul continente. Là il contagio vi avvolge e vi insegue ancora. La nostra Guiana confina colla Guiana inglese; il Perù, il Chilì, Buenos-Ayres, la Colombia, Guatimala, tutta l'America meridionale finalmente scuote il giogo; il Messico lo ha abolito, e la schiavitù delli Stati del sud della Unione è più minacciosa per voi che nol sia la libertà degli altri popoli.

« Ah! se voi stessi, da questo momento, ci dichiarate che la lima del tempo ha rôsi i ferri dei vostri schiavi, che non tengono più che ad un filo, che il più leggiere sforzo loro può spezzarli; se il lontano aspetto dell' apprentissaggio inglese basta già per involarvi i vostri neri; se a centinaia fuggono sulle isole a metà libere, ove in vano li riclamereste; se i vostri consiglj sono costretti a raddoppiare la guardia delle coste; se finalmente la schiavitù sfugge da voi per tutti i pori, e minaccia di fare esplosione, affrettatevi, ve ne supplico, ad aprire questa valvola, la quale può solo impedire la vostra rovina. Riconoscete non essere soltanto opportuno, ma necessario, ma urgente, il porre delle basi di emancipazione. Mettete a profitto quest' ora segnata dalla Provvidenza, quest' ora fatale che sola separa le concessioni volontarie dalle concessioni forzate; e ricordatevi di quelle belle parole di un oratore, il quale nell' ultima discussione della Camera ha saputo mantenersi alla elevatezza della questione = Le idee prendono il loro livello come l'Oceano ».

Questa allocuzione ai proprietarj di schiavi è ad un tempo il sunto delle idee del sig. Gasparin, ed il passo più rimarchevole del suo libro, il di cui stile non si sostiene sempre alla medesima altezza, e la cui vena degenera talvolta in frasi ampollose, in cui la personalità dell' autore si mostra troppo allo scoperto, parlando egli sempre in prima persona del singolare, e dimenticando che una opinione individuale non è argomento plausibile in questioni di tale natura.

Egli è verissimo che non si può pensare, senza fremere, alle conse-

guenze di questo prossimo contrasto fra la libertà delle colonie inglesi e la schiavitù delle colonie francesi. L'imminenza del pericolo è la migliore risposta che fare si possa a tutte le obbiezioni, facili d'altronde a combattersi, degli avversarj dell'emancipazione. Si volesse anche mantenere la schiavitù, non sarebbe ormai cosa più possibile. Essendo la libertà inevitabile, d'altro non si deve occuparsi che di diminuirne il pericolo, e bisogna affrettarsi, perchè può esser già troppo tardi. Passeremo dunque sopra i capitoli consacrati dall'autore a confutare le opinioni contrarie alla sua, e termineremo il presente articolo, esponendo le condizioni principali pel progetto ch' ei propone.

Egli chiede che si stabiliscano nelle colonie delle casse di risparmio destinate a procurare agli schiavi i mezzi di formarsi un piccolo peculio, sia per comprarsi la loro libertà, sia per assicurarsi delle risorse; che si moltiplichino le scuole e che se ne renda obbligatorio il frequentarle; che si ristringano i legami di famiglia, interdicendo tutto quello che contribuisce ora a romperli; che si stabilisca uno stato civile per gli schiavi e che si sottopongano a tutti gli obblighi del codice.

Egli vorrebbe che un premio pari al quarto del valore di uno schiavo, fosse accordato al proprietario, per ciascuno di quelli da lui affrancati: finalmente che unitamente alla libertà si accordasse ad ogni schiavo la proprietà della sua *casa* e del suo giardino.

Col mezzo di queste misure, pensa il sig. Gasparin che nel 1858 non rimarrebbero più nelle colonie francesi che poche centinaia di schiavi, e che allora si potrebbe mediante una emancipazione generale, che non porterebbe seco alcun pericolo, compiere i risultamenti del suo sistema.

Questo termine di 20 anni è forse soverchiamente lungo; è cosa dubbiosa che dopo l'emancipazione inglese la schiavitù possa durare ancora 18 anni, ma sarebbe sempre un mezzo di diminuire i pericoli della situazione presente, e tutti gli sforzi debbono essere diretti a prevenire una esplosione disastrosa.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

ni diramate dalla Commissione superiore di Stati-:a residente a Torino alle Giunte Provinciali del gno, per la compilazione della Statistica Generale ;li Stati di S. M. il Re di Sardegna.

›biamo a suo tempo pubblicata in questi Annali la pre-tizia della creazione di una apposita Giunta a Torino ompilazione di una statistica generale del Regno di Sua Sarda. Ora ci pervennero alcune fra le istruzioni che ·iunta Centrale diresse alle rispettive Giunte Provinciali, rgere ad esse una Norma uniforme e possibilmente certa redigere le notizie statistiche relative alla popolazione. :ttazione che ci giungano anche le successive istruzioni nno di mano in mano diramate per la compilazione delle izie statistiche relative allo stato territoriale ed allo stato ›blica amministrazione, noi crediamo essere molto impor-me un nuovo passo fatto all'avanzamento della scienza, i dare qualche contezza intorno alle istruzioni diramate ger bene l'anagrafi della popolazione del Regno.

la Introduzione che qui riprodurremo testualmente, vieu ıoscere lo spirito e le generalı vedute che ha la Giunta di Statistica degnamente presieduta dal Primo Segre-Stato per gli affari dell'interno.

ıa Commissione Superiore di Statistica adempie alla parte a, e più importante del suo ufficio nell'incominciare la

serie delle questioni, le cui risposte debbono formare il complesso delle informazioni statistiche sugli Stati di S. M. in terra ferma.

« Prima di mettere sott'occhio alle Giunte Provinciali i fatti che desidera vedere illustrati, essa crede opportuno l'esprimere a quale scopo debbano essere intese siffatte ricerche, acciocchè nell'opera di tutte le persone, che sono chiamate a cooperarvi, si abbia quell'unità di mire, che sola può assicurare il successo delle imprese, a cui concorrono gli studii di molti.

« La Statistica nella sua più larga significazione comprende l'esposizione regolarmente ordinata dei fatti osservati in un paese.

« Considerata da questo aspetto, la Statistica, si proporrebbe un argomento di immensa vastità.

« Infatti, essa non avrebbe altri confini che l'osservazione e l'esperienza; e siccome da queste muovono tutte le dottrine, così la Statistica verrebbe a comprendere l'universalità dei fatti che danno argomento alle diverse scienze.

« Ma la Statistica, considerata nello scopo speciale delle presenti ricerche, è solamente destinata a presentare l'esposizione regolarmente ordinata dei fatti, che manifestano la condizione fisica, morale, economica, e civile d'una nazione, in quanto questi fatti possono venire espressi, e valutati con quantità determinate.

« Così la Statistica allorquando si fa ad esaminare la condizione morale d'una nazione, enumera i diversi delitti che vi si commettono; le scuole che vi sono aperte; gli alunni che vi accorrono: ma essa non s'ingerisce ad esaminare nè le dottrine morali e religiose, nè le vicende, o gli ordinamenti politici, nè i metodi d'insegnamento, nè alcuna insomma di quelle particolarità le quali per quanto influiscano sulla condizione dei popoli, non possono venire espresse in quantità determinate.

« Accade talvolta alla Statistica, come ad ogni altra disci-

li dovere o per illustrazione, o per direzione, o per
ento delle sue ricerche invocare l'ajuto di dottrine, che
iente non cadono nella sua sfera; ma ciò non muta
a la natura di queste investigazioni, la cui essenza è
primieramente nello scopo di esporre la condizione di
ione; secondariamente nella scelta dei fatti, tali che
esprimersi e valutarsi in quantità determinate.

Esposto così lo scopo, che la Commissione avrà di mira,
facile lo spiegare le prime divisioni nelle quali ha cre-
overe distribuire le ricerche, che essa desidera, e spera
re condotte a termine dall'opera sua e da quella delle
Provinciali.

In una prima divisione si comprenderanno tutti i fatti,
mo relazione alla descrizione topografica, ed idrografica
se, come pure alla sua meteorologia.

Questa parte d'informazioni statistiche è fra tutte la
soggetta a variazioni, è quella che spiega in gran parte
o fisico e sanitario dei nativi, la direzione della loro in-
, e molte abitudini di vita pubblica e privata.

La seconda parte sarà destinata alla popolazione.

Tutte le ricerche statistiche si riferiscono, siccome già si
o, alla condizione della popolazione che compone uno

Queste condizioni di prosperità, o di decadenza si pa-
nel numero degli abitanti, nella loro complessione fisica,
odo in cui sono distribuiti, sia secondo le diverse parti
rritorio, sia secondo le diverse età, o le diverse profes-
e finalmente nel modo in cui le generazioni variano, e
novano colle nascite, coi matrimonii, e colle morti. Tutti
diversi fatti hanno immediata relazione colla condizione
, economica e morale delle nazioni.

« Tra gli effetti della loro prosperità o della loro deca-
i più importanti, i più immediatamente attenenti a cia-
persona sono certamente questi che verranno raccolti nella
da parte della Statistica.

« La terza parte delle ricerche statistiche, sarà destinata alla condizione economica dello Stato, all'osservazione delle industrie agrarie, artistiche e commerciali, considerate sia in sè stesse, sia nei loro effetti, sull'aumento, e sulla distribuzione delle ricchezze.

« Chiunque non sia affatto ignaro dei progressi fatti dall'economia pubblica da un secolo in qua, conosce quanto siano immediate le relazioni dell'industria colla condizione dei privati e delle nazioni, e come la formazione, la distribuzione, e la consumazione delle ricchezze siano causa, od effetto di quasi tutti i fatti, che si osservano nella vita sociale.

« Nell'ultima parte, si comprenderanno le ricerche che spettano allo stato della pubblica amministrazione, ed a tutti quei fatti, che per qualche titolo sono sottoposti alla vigilanza del Governo.

« Tali sono i delitti, i litigii, la pubblica istruzione, gli istituti di beneficenza, ed altre particolarità siffatte.

« Questa parte di Statistica ha relazione colle azioni libere, e colla condizione morale e civile degli uomini; perciò essa acquista una speciale importanza agli occhi di chiunque sia persuaso, che nel destino degli uomini e delle nazioni, vi abbia qualche cosa di maggior momento, che non siano le agiatezze del vivere. »

Succedono quindi le preliminari istruzioni sul modo di formare il censimento della popolazione di ciascun comune, e il metodo proposto, se non è il più breve, è certamente il più sicuro. Si propone che venga fatto un censimento nominativo di ciascheduna persona, per opera del Segretario del Comune e di uno dei Consiglieri Comunali, i quali dovranno raccogliere le notizie passando da una casa all'altra.

Compilato in tal modo lo stato nominativo di ciascuna persona abitante in ciaschedun comune, si procederà alla compilazione del riassunto numerico di tutte le notizie raccolte per ogni comune. Queste notizie verranno classificate in nove tavole, la utilità delle quali venne consigliata dalle eminenti ragioni

che appajono da quella parte d'istruzioni che vi ha riguardo e che noi non possiamo astenersi dal riprodurre:

« La seconda parte dei lavori statistici consiste nel riepilogare i fatti prima raccolti, ordinandoli nella loro forma più evidente, che debb' essere quella di tavole, ognora che possa acconciamente praticarsi.

« La Commissione ha disposto alcune tavole, sul modello delle quali dovranno essere ordinate quelle, in cui si presenterà il risultamento delle ricerche statistiche che verranno fatte sulla popolazione delle diverse provincie.

« 1.° La prima comprende la popolazione divisa per comuni, per case, per famiglie. È distribuita in tre colonne: la prima destinata al nome di ciascun comune, la seconda al numero delle case, la terza al numero delle famiglie che vi si trovano.

« Un maggiore o minor numero di persone radunate in una stessa estensione di casamenti, gli individui che stanno raccolti in gran numero in una stessa famiglia, o che cercano di dipartirsene tosto che hanno la possibilità di vivere separati, sono circostanze, che hanno relazione ad una diversa condizione economica e morale; condizione, che come tutte le altre si conosce nei suoi particolari colla ricerca delle diverse informazioni statistiche, ma che comincia ad accennarsi in quella parte di fatti che ha relazione colla popolazione.

« 2.° In una seconda tavola si comprenderà la popolazione relativa delle diverse parti della provincia. Col nome di popolazione relativa gli statistici intendono il numero di persone che abitano in uno spazio determinato. È poi inutile l'osservare, che l'essere un paese o più o meno popolato, si determina dall'essere maggiore o minore il numero delle persone abitanti su d'una stessa estensione di terreno. Queste osservazioni essendo di grandissima importanza non basterà conoscere la popolazione relativa, quale si manifesta dividendo il numero totale degli abitanti della provincia pel totale territorio. Le diverse provincie dello Stato non corrispondono certamente nè alle diverse condizioni del suolo e dell'atmosfera, nè alla diversità

delle colture e delle industrie, in cui gli abitanti sògliono esercitarsi, nè alle varie condizioni economiche, le quali tutte sono cause, che rendono un paese più o meno popoloso. Perciò converrà distribuire questa seconda tavola delle popolazioni relative in parecchie colonne corrispondenti alle diverse parti d'una stessa provincia.

« Queste divisioni debbono variare secondo le particolari condizioni di ciascuna provincia : perciò le Giunte Provinciali saranno assai meglio che la Commissione in grado di giudicare quali divisioni si debbano adattare a ciascuna provincia.

« Si può tuttavia dare per generale avvertenza quella di distinguere gli abitanti delle città da quelli delle campagne, di non confondere gli abitanti delle montagne, dei colli, delle pianure, delle spiaggie del mare e dei fiumi, dei paesi coltivati a viti, a grano, od a riso. Quando tra le diverse parti di una provincia non vi sia alcuna di quelle particolarità che influiscono sulla popolazione relativa, converrà tuttavia esaminare accuratamente dal censimento d'ogni comunità se non siavi qualche tratto ragguardevole di territorio dove la cifra della popolazione relativa palesi un divario di qualche considerazione con un' altra parte della provincia.

« In tal caso converrà stabilire tante divisioni di ciascuna provincia quante sono le parti in cui variano le proporzioni della popolazione relativa.

« Anzi, stabilite che siano siffatte divisioni, sarà opportuno che tutte le tavole, che si presenteranno in progresso pel censimento, e pel movimento della popolazione, si formino separatamente per ciascuna di queste parti della provincia. La diversa proporzione della popolazione relativa, indica una differenza nella condizione degli abitanti ; differenza che va studiata in tutte le sue particolarità.

« Nè è da temere, che questa moltiplicità di tavole accresca le difficoltà dell' opera.

« Disposte che siano le tavole per ciascuna divisione della provincia non è nè più difficile, nè più faticoso collocare le ci-

fre prima nell' una indi nell'altra tavola, che fare la somma di tutte per porle nelle colonne di una stessa tavola.

« Non è necessario l'avvertire che quantunque non si abbiano forse in pronto quei documenti, che si potrebbe per avventura desiderare sulla misura del paese; quelli che si hanno, quand' anche non arrivino alla precisione matematica, bastano allo scopo di determinare la popolazione relativa.

« Nell' indicare la popolazione relativa, converrà attenersi alla misura decimale del miriametro. Questa è la sola che sia uniforme per tutti gli Stati, che si possa adattare ai confronti Statistici del nostro cogli altri paesi, che sia seguita in tutte le parti della pubblica Amministrazione.

« Quando occorresse dubbiezza o sulla misura di qualche parte della provincia, o sulla riduzione delle diverse misure in quantità decimali, le Giunte potranno rivolgersi agl' ingegneri provinciali.

« 3.° Una terza tavola il cui modello rappresenterà la divisione della popolazione per età divisa in diverse categorie; la prima delle quali comprenderà sino ai cinque anni, la seconda sino ai dieci, la terza ai venti, e così via via, di dieci in dieci anni, colla distinzione dei sessi ad ogni età.

« Il modo particolare in cui le popolazioni trovansi distribuite secondo le diverse età, dipende dal diverso numero di morti, che succedono in ciascuna di quelle età.

« Questa ricerca spetta propriamente al movimento della popolazione.

« Conviene tuttavia prepararla, ricercando in quale proporzione si trovino le persone di diverse età, tra gli abitanti attualmente viventi nel paese.

« 4.° Una quarta tavola comprende la popolazione distribuita per condizione domestica. Questa si riferisce alla quantità di celibi, di maritati, o di vedovi. Anche le osservazioni su di una tale particolare condizione nella popolazione sono preparate dal censimento, e saranno sviluppate nelle informazioni sul movimento della popolazione.

« 5.° Una quinta tavola distribuisce la popolazione secondo le professioni; questa tavola non è fatta per comprendere l'universalità della popolazione, ma solamente per far vedere quale sia nelle diverse parti dello Stato la proporzione delle persone addette ad alcuna particolare industria col rimanente della popolazione. Così è diversa la condizione d'un paese secondo che è diversa la proporzione delle persone che campano del prodotto delle terre o dei capitali o dell'industria.

« Molte altre osservazioni di non minor momento, si ricavano dal confronto delle diverse categorie di persone: osservazioni che riusciranno ancor più importanti, allora quando saranno coordinate collo studio delle diverse industrie considerate in relazione e colla condizione delle persone che le esercitano, e che ne vivono, e colla natura dei bisogni a cui debbono soddisfare.

« Per compire queste colonne non si ha che da fare l'estratto delle note su ciaschedun individuo.

« Converrà tuttavia badare che non siano o confuse in una sola persone che appartengano a categorie diverse, o due volte notati gli stessi individui.

« Così tra i possidenti, non si dovranno notare quei proprietarii di terre, che o sono rivestiti d'una carica durevole e retribuita dal pubblico Tesoro; od esercitano il traffico, o per qualche altro titolo sono compresi in una delle altre categorie della popolazione.

« Fra i coltivatori dei terreni proprii non si dovranno collocare quei possidenti, che si danno alle cure villereccie senza tuttavia coltivare la terra colle proprie mani.

« Nella seconda colonna, in cui si suddivide quella degli agricoltori, converrà dar luogo a tutti quelli che prestano l'opera loro per la coltura dei beni altrui, qualunque siasi quest'opera, e qualunque siasi il modo in cui essa viene retribuita.

« Tuttavia colle persone comprese in questa colonna non dovranno confondersi i giornalieri di campagna che verranno

compresi in un'altra colonna destinata a tutti quelli che lavorano alla giornata.

« La gente di mestieri non debbe confondersi nè coi lavoranti alla giornata, nè coi negozianti. I lavoranti, prestano l'opera loro; gli uomini che fanno un mestiere, fabbricano un oggetto materiale, che altri paga loro. La gente data ai mestieri non debbe nè anche confondersi coi trafficanti: quelli vendono le opere della propria industria, questi le cose acquistate coi proprii capitali. Si è anche formata una categorìa speciale per i manifattori. Questa è destinata a coloro, che coi proprii capitali e colla propria direzione impiegano parecchi lavoranti in fabbricare un qualche prodotto.

« Stabilite tutte queste categorìe rimangono forse fra le arti liberali quelle sole che altri distingue col nome di belle arti.

« Ad ogni modo, tutte queste avvertenze non occorrono che nel riepilogare il censimento in queste tavole generali. Nelle particolari indicazioni di ciascuna persona, si dovrà sempre indicare la professione o l'arte particolare che ella esercita, senza cercare in quale categorìa essa debba distribuirsi.

« 6.° Finalmente si è preparata una sesta tavola destinata a rappresentare la popolazione distribuita per origine. Questa contiene tre colonne: nativi della provincia; sudditi estranei alla provincia; stranieri: ciascuna è suddivisa in maschi e femmine. Non è necessaria altra spiegazione per accennare in qual modo debbano compirsi queste colonne. L'intenzione della Commissione nel formare questa tavola fu di conoscere i luoghi in cui per copia di ricchezze, e per facilità d'industria accorrono i cittadini ed anche li stranieri.

« 7.° Per le città la popolazione dovrà distribuirsi secondo i diversi quartieri, distinguendo anche i borghi e le case poste nel territorio. Si dovrà indicare per ciascun quartiere e ciascun borgo il numero delle case, delle famiglie, degli individui.

« Per le città si dovrà anche fare una tavola particolare della popolazione mutabile.

« In questa si comprenderanno tutti quelli che hanno un altro domicilio abituale.

« Tali sono, oltre quelli compresi nelle quattro categorie dianzi notate, i manovali estranei alle città e non occupati tutto l'anno nella loro industria. Per tutti questi converrà formare una tavola distinta, nelle di cui colonne, tranne in quella dei militari, si sono distinti gli abitanti della città dagli estranei: se non si badasse a questa distinzione non si potrebbe avere il computo della popolazione mutabile delle città, al che si è inteso nel disporre queste tavole.

« 8.° Si dovranno anche notare dove ci siano le persone che professano una religione diversa dalla dominante: a ciò fu destinata la tavola ottava.

« In molte città vi hanno Ebrei, in alcune vi hanno Protestanti: gli uni e gli altri vanno notati in una tavola speciale, e distinti per sesso. Fuori della città, questa distinzione non può forse aver luogo che per le valli di Pinerolo.

« Questa distinzione, come quella sopra notata dei quartieri delle città, parve troppo facile a comprendersi per richiedere altra spiegazione che la vista dei modelli di tavole.

« Per poter progredire nell'opera che essa debbe condurre a termine di concerto colle Giunte, la Commissione desidera che tutte le operazioni finora indicate siano terminate nell'anno corrente. Ricevuta questa Istruzione converrà che le Giunte s'accingano tosto a rispondere alle quattro questioni proposte nel principio di essa. Nello stesso tempo, dove esse il crederanno opportuno, potranno prescrivere ai proprietarii delle case di fare le dichiarazioni degli appigionanti. Nell'ordinare le diverse operazioni, a cui il censimento può dar luogo, converrà che fissino un tempo, in cui debbano essere terminate, acciò questa Istruzione non rimanga ineseguita. Dipenderà poi dalle particolari condizioni di ciascun luogo il determinare il tempo, in cui debba eseguirsi il censimento; avvertendo soltanto che nei Comuni in cui una parte della popolazione suole emigrare in certi mesi dell'anno, dovranno eleggersi per queste operazioni i tempi in cui i partiti sogliono essere di ritorno.

« La Commissione desidera eziandio che le Giunte nel rispondere ai quesiti proposti, accennino quali siano le modificazioni, e le aggiunte che le particolari condizioni di ciascun luogo potranno suggerire circa le discipline sin'ora proposte.

« Queste sono le direzioni che la Commissione Superiore crede dover proporre ai suoi collaboratori.

« Sono già in pronto quelle sul movimento della popolazione che faranno seguito alle presenti.

« Nel presentare le une e le altre, la Commissione non ha intenzione che di dare ai lavori quell'uniformità, senza la quale è vano sperare un buon successo di siffatte imprese. Non già di respingere le ricerche fatte sotto altra forma, che saranno sempre accolte con gratitudine, ed esaminate con diligenza.

« Se la Commissione non dovesse rivolgersi che a coloro che compongono le Giunte provinciali, essa crederebbe quasi far loro ingiuria, se le mettesse in guardia contro l'assurdità di quei pregiudizii, per cui le investigazioni statistiche sono accolte da taluni con indifferenza, da altri con sospetto. Ma siccome all'opera intrapresa rendesi necessaria la cooperazione di ogni ordine di persone, non converrà tralasciare occasione per sradicare errori troppo indegni di questo secolo, e di questo paese.

« La piena cognizione dello stato del paese è necessaria al Governo per regolare le cose pubbliche nel modo che è richiesto dall'opportunità dei tempi e dei luoghi; è necessaria agli studiosi delle scienze sociali per non ragionare a caso, e per illustrare le dottrine colla luce dell'esperienza; è necessaria alle buone e caritative persone che si adoperano ad aiutare le miserie degli infelici, acciocchè i loro soccorsi riescano non pure a sollievo d'alcune persone, ma a rimedio di quelle cause che trarrebbero alla miseria, all'avvilimento, alla corruzione una parte dell'umana famiglia.

« Nei secoli barbari, o vicini alla barbarie, le informazioni statistiche non erano dimandate che per accrescere le pubbliche gravezze.

« Tosto che furono conosciuti i principii della buona amministrazione si ravvisò quanto fossero necessarie a tutte le parti d'un buono e savio governo. Da questo pensiero furono dettate per tacere d'altre cose più antiche le Istruzioni mandate agli Intendenti dall'Ufficio delle R. Finanze nel 1744 e nel 1775. Dappoi, il progresso delle dottrine economiche diede una maggiore estensione, ed una diversa forma alle investigazioni statistiche. Frutto di questi studii sono le nuove ricerche o per cura dei governi, o per diligenza dei privati intraprese in Inghilterra, in Francia, nell'Olanda, nel Belgio, nella Germania, nel Reame di Napoli.

« Investigazioni di cui si giovarono ed i governi, e gli scienziati, e le associazioni caritative a comune vantaggio delle nazioni, a miglioramento della condizione sociale.

« La Maestà del Re nostro Signore volle, che la nazione cui egli regge non tralasciasse di seguire questa via di progresso.

« Facciano tutte le persone chiamate ad eseguire le intenzioni della M. S., che la sollecitudine e lo zelo dei privati corrispondano degnamente alla sapienza delle intenzioni Sovrane ».

Questa manifestazione di larghi e sapienti principj di buona amministrazione è un' ottima guarentigia del bene che si vuole un po' alla volta introdurre a favore di un paese di cui si vuole innanzi tutto accertatamente conoscere il suo modo di essere ed il fare.

Compilato con queste vedute il censimento generale della popolazione, occorre di conoscerne il di lei movimento. Dodici sono le tavole che abbracciano le fasi più importanti di siffatto movimento. Nella prima sono distinte le nascite, coll'indicazione del sesso. Nella seconda sono indicati i matrimonj, coll' indicazione dell'età e della condizione domestica dei conjugi. Nella terza viene presentato lo stato delle morti, colla qualificazione del sesso, dell'età e della domestica condizione. Questi tre precipui movimenti della popolazione sono riepilogati in una quarta tavola che comprende le nascite, i matrimonj e le morti de-

decennio decorsò dal 1828 al 1837. E questa stessa tavola si ripete per indicare le nascite in ciascun mese dell'anno. Nella tavola sesta si nota la condizione delle persone fra le quali seguirono i matrimonj, se fra scapoli soltanto, o se fra vedovi, oppure se fra vedovi e scapoli. Nella tavola settima si indica l'età delle persone passate a matrimonio. Nell'ottava si indicano le morti distinte per età e per stato di persone, se erano, cioè, nubili, ammogliati o vedovi. Nella nona si ripetono le stesse morti distinte per l'età ed a seconda dei mesi in cui avvennero. Nella decima tavola si nota il movimento delle migrazioni della popolazione all'estero e del successivo ritorno. Nell'undecima si tiene nota della condizione domestica degli emigrati, della loro età e professione; e nella duodecima si registrano le loro morti se avvennero all'estero. Le Istruzioni che riguardano questa seconda parte dell'anagrafi della popolazione, sono attinte alle migliori dottrine, e presentano le importanti vedute per le quali siffatte notizie occorrono all'uomo di Stato. Anche di queste Istruzioni noi saremmo tentati di riprodurre le parti le più importanti se non ne trattenesse l'impostaci brevità.

Nel dar fine pertanto a questo primo sguardo analitico sopra le norme direttive che dalla Giunta di Statistica Sarda vennero accolte, dobbiamo colla medesima congratularci della somma lucidezza colla quale seppe esporre le sue Istruzioni, per lume e guida delle dipendenti Giunte Provinciali. E questa lode è tanto più meritata, in quanto che sappiamo che la chiarezza delle sue Istruzioni ha sommamente giovato alle Giunte Provinciali le quali corrisposero con un impegno straordinario all'incarico avuto nella compilazione delle provinciali statistiche. Se non che è a desiderarsi che queste Giunte subalterne siano più al vivo incoraggiate, e coll'assegno di sufficienti fondi sul Tesoro dello Stato siano abilitate a condurre alacremente innanzi i loro lavori; col compimento celere dei quali si potranno introdurre notevoli miglioramenti in ogni ramo di pubblica amministrazione, giacchè l'uomo di Stato non può procurare il ben essere di una nazione se non in quanto ne conosca il di lei vero stato.

E questa sapienza fondata sopra dati di tutta certezza fruttificherà senz'altro, quando si renda noto che a capo della Giunta di Statistica, trovansi que' due dottissimi magistrati, il Barone Manno ed il Conte Petitti, validamente assistiti dai lumi e dalle solerti cure del Cavaliere Buon Compagni. Da questo prezioso concorso di uomini di tanto sapere e di tanto buon volere, non si può sperare che bene per il paese che amministrano.

Giuseppe Sacchi.

La Spagna romana e la Spagna araba. Discorso del signor SAINT-HILAIRE, *Professore di Storia antica alla Facoltà di Lettere a Parigi.*

Signori.

Alle difficoltà inseparabili del primo presentarsi su questa cattedra, al pensiero di succedere al venerabile professore che l'ha riempiuta per il corso di ventott'anni della sua eloquente voce, una difficoltà non meno grave si aggiunge. Nasce questa dallo stesso soggetto e dalla sua immensità posta a confronto dei limiti ristretti del corso, nei quali io in quest'anno debbo rinchiuderlo. In questo rapido schizzo io non intendo di farvi passare innanzi agli occhi alcuni fatti distaccati della storia di Spagna, perchè i fatti sono privi di senso, separati dalle istituzioni che li spiegano, ma queste istituzioni stesse voglio io confrontare insieme, che sono l'espressione durevole del genio spagnuolo nelle sue differenti età. I fatti passano, o signori, ma le leggi non passano; esse sopravvivono ai popoli, come quei vecchj involucri che la crisalide ha abbandonati, ma dopo avervi lasciata la sua impronta e le loro stesse trasformazioni, non fanno che rendere più interessante lo studio della forma che hanno abbandonata per prenderne un'altra.

Due grandi epoche d' incivilimento vi colpiscono nella vita di questo popolo spagnuolo, che conta le età sue per razze e per incivilimento successivi, l' une alle altre sovrapposte come strati sopra un suolo di alluvioni. Queste due epoche, sono la Spagna romana e la Spagna araba, ed ambedue ad onta della differenza delle date appartengono alla storia antica; perchè la legislazione araba, come tutte quelle dell' Oriente, delle quali ella è o sorella o figlia, porta seco un marchio di antichità che è impossibile non riconoscere. Essa è nata sopra un suolo primitivo; essa è fatta per l' uomo primitivo, ed il suo tratto caratteristico principale si è quello di non cambiarsi e di perpetuarsi, sempre immutabile, in seno a quella durata senza un avvenire che la caratterizzi.

Il tratto caratteristico comune a questi due incivilimenti, d' altronde così differenti fra loro, si è che essi sono il seguito della conquista. La Spagna sotto dominazioni così diverse prende, con una pieghevolezza che difficile sarebbe stato l' aspettarsi da lei, l' impronta del genio straniero, e abdica senza ridesiderarla come senza sforzo quella nazionalità di cui ella è così orgogliosa. Su quel suolo propizio a qual siasi coltura, le arti e le lettere che lo straniero vi arreca si acclimatizzano come la sua dominazione. Così la Spagna dopo avere lottato per due secoli contro Roma finisce a rinviare alla sua dominatrice dei poeti e degli imperatori. Così la penisola tutta, meno alcuni dimenticati burroni a' piedi dei Pirenei, oscuro e spregiato rifugio della nazionalità spagnuola, si sommette al giogo arabo, e tende come il corsiero del deserto il dorso al padrone ed il piede al ceppo. Come ella cambiato aveva contro le arti ed i codici di Roma la sua incolta libertà, sotto il dispotismo letterato dei califfi ella dimentica tutto quello che ella aveva sofferto da Roma e tutto quello che ne aveva appreso. Dopo aver lasciata per la lingua di bronzo del popolo romano la sua lingua indigena, che i soli Baschi hanno conservata nelle loro montagne, come una memoria vivente di quella nazionalità che più non è, ella abbandona alla sua volta il latino per l' arabo e cangia di co-

stumi nel tempo stesso che cangia di leggi. La Spagna tutta intiera, meno quel gruppo di montagne, ove la vita si è raccolta come intorno al cuore, si fa araba, colla stessa sollecitudine che ella aveva impiegata a farsi romana. Ella che per l'ascendente del suo vecchio incivilimento aveva assorta nel suo seno l'invasione gottica, e conquistati li stessi conquistatori suoi, ella piega il collo al giogo stesso ch'ella aveva imposto; ella transige colla conquista nuova, a lei sacrifica la sua lingua, i suoi costumi, il suo vestito e perfino il suo nome. I Cristiani con una volontaria imitazione delle abitudini dei conquistatori, fanno circoncidere i loro figli, e più Cristiani non si chiamano, ma Mozarabi. Il culto imbastardito adotta una quantità di riti stranieri alle severe tradizioni della chiesa; ed in quel grande ed ultimo naufragio della nazionalità spagnuola, la religione perita sarebbe ella stessa, se il reame delle Asturie, il solo che ancora si rammentasse della Spagna cristiana e libera, non avesse protestato colla crociata, come i santi della persecuzione di Cordova, col martirio.

Tali sono, signori, le due grandi epoche la cui analisi formerà il soggetto di queste lezioni, e che io una coll' altra ho confrontate. A dispetto delle dissomiglianze, il legame comune sarà il popolo stesso che soggiace a tutte queste metamorfosi, e la di cui fisonomia, profondamente segnata, si ravvisa sempre sotto tutte queste vesti straniere. Troppo forse si è ripetuto che il gran difetto della storia di Spagna si è il mancare di unità; questa unità esiste, signori, ma bisogna saperla svolgere; questa unità è il carattere nazionale, che si perpetua con una prodigiosa persistenza a traverso di tutte le sue trasformazioni, più apparenti che reali; quel genio passivo ed ostinato è quello che costituisce il fondo, il tufo, per così dire. del carattere spagnuolo, sotto tutti quei caratteri non suoi che tante conquiste vi hanno lasciati; è, in una parola, il genio della resistenza, opposto al genio dell'azione che caratterizza gli Arabi. Esso è quello che sostituendo negli abitanti della penisola allo slancio dell'assalto che loro manca, il coraggio

pazienle della difesa, li rende invincibili dietro le muraglie, indomabili in faccia alle torture. Conquistata sempre dallo straniero, la Spagna ha sempre protestato contro di lui; vassalla di Roma, anche quando guadagna al servaggio, protesta ancora con lunghe sedizioni, contro le esazioni dei proconsoli dell'impero; vassalla di Maometto, la Spagna Mozaraba, ha ella pure i suoi protestanti; sono i frati, i soli ribelli al giogo in mezzo ad un clero che lo ha accettato; è quell'armento d'entusiasti, di cui la leggenda di Cordova ne racconta i miracoli, e che Sant' Eulogio, loro pastore, spinge ed accompagna alla insurrezione, cioè al martirio.

Ma per ben comprendere il carattere del popolo spagnuolo, bisogna prima di tutto studiare il suolo che lo ha veduto nascere, perchè il destino di un popolo sta scritto nella configurazione fisica del suo territorio, e la carta di un paese vi racconta la sua storia. Non già ch'io pretenda con questo di curvare l'umanità innanzi allo stupido idolo di non so qual materialismo provvidenziale, che togliesse alle volontà il loro slancio, ai popoli la loro morale indipendenza, ai fatti la loro dignità. No, signori, questo rapporto misterioso che unisce l'uomo, come il vegetale, al suolo in cui è posta la sua radice, non incatena, grazie al cielo, la libertà de' suoi atti. La configurazione ed il clima di un paese sono al destino del popolo che l'abita, quello che le inclinazioni naturali sono alla volontà dell'uomo: ella rimane inclinata sì, ma libera. Tutte quelle segrete influenze che spingono l'abitante delle montagne verso la libertà, e l'abitante della pianura verso la schiavitù, non hanno mai inceppato, checchè dir se ne voglia, la libertà d'azione dell'uno o dell'altro. Se l'Asia, quel continente compatto, formato in certo modo per l'unità, è stata sempre soggiogata; se l'Europa all'incontro, quel continente « ondeggiante e diverso », come dice Montaigne, incavato da tanti golfi, frastagliato da tanti mari, ha soggiaciuto a tante trasformazioni, ed ha esaurite tutte le forme di governo possibili, ma per ten-

dere a traverso di tutte queste forme, verso la libertà, l'Europa libera non è più innocente della sua libertà che l'Asia nol sia della sua schiavitù. Quali esser possano le inclinazioni che vi spingono, voi siete sempre risponsabili delle vostre azioni, perchè libero era a voi il non commetterle. Ebbene i popoli ne sono mallevadori anch' essi al tribunale della storia, come voi a quello delle leggi, e la natura del suolo che essi abitano non li assolve, checchè se ne dica, dei loro errori.

Per qualunque punto della costa voi approdiate alla penisola, da per tutto una barriera di montagne s' innalza avanti a voi, e sembra chiuderne l' accesso allo straniero. Distaccata dall'Affrica per qualche grande convulsione del globo, ella non confina coll' Europa che mediante quella stretta lingua di terra difesa dai Pirenei, porta così alta e solida, eppure tante volte sforzata. Al primo sguardo che voi gettiate sulla Spagna quello che vi colpisce è il suo isolamento: essa non è unita al mondo europeo se non appunto quanto basta per essere conquistata; ma nello stesso non abbastanza per cessare d' essere ella stessa, ed assorbirsi nella grande unità europea. Così anche prima di avere studiata la sua storia, voi saprete già di aver da fare con un popolo eccentrico, individuale, di cui tanto i vizj quanto le virtù saranno tutti suoi, e che seco li porterà come suo patrimonio a traverso delle invasioni e de' secoli. La Spagna, lo ripeto, non appartiene all' Europa, se non perchè vi è geograficamente unita; ella si sottrae, per quanto da lei dipende, al gran movimento dell' incivilimento, del quale quel continente prediletto sembra essere la patria tutta speciale. Lasciate la Spagna in preda a sè stessa, ed ella si isolerà sempre più: come quelle potenti organizzazioni, che bastano a sè medesime, essa non ha bisogno di cambiare col resto del genere umano nè interessi nè idee.

La natura che l' ha separata dal mondo, e che si è dimenticata di scavare dei porti nel granito delle sue coste e delle strade nel muro de' suoi Pirenei, la natura le ha profusi in cambio doni bastanti per risarcirnela: cielo sempre puro, varietà

infinita di climi, inesauribile fecondità di suolo che arricchisce la stessa infingardaggine, copiose messi e metalli preziosi, tutto si trova simultaneamente su quel suolo privilegiato, che per il corso di sei secoli fu la miniera ed il granaio ad un tempo di Roma, ed il più ricco gioiello della corona imperiale; e senza quella ricchezza funesta che attrae sempre la conquista, la Spagna rimasta fuori del mondo avrebbe continuato a non avere bisogno di lui, straniera al movimento dei fatti europei come a quello delle idee.

Ecco quanto concerne la Spagna nei suoi rapporti esterni; vediamo ora la Spagna nei suoi rapporti con sè stessa. Innalzatevi col colpo d'occhio del geografo su quella montagnosa penisola, la più alta regione d'Europa dopo la Svizzera, e tutte le sommità interne della quale sono ad un'altezza di due a tre mila piedi al di sopra del livello del mare; voi vedete i profondi bacini dei suoi fiumi intersecare quel vasto ammasso di montagne in sei catene ben distinte, una sola delle quali, correndo dal settentrione al mezzogiorno, è come la cresta principale della penisola, ed il sostegno della struttura. Le altre cinque all'incontro che corrono dal levante al ponente vanno tutte ad appoggiarsi a quell'immenso contrafforte, e costituiscono come cinque linee di difesa successive, che la Spagna ha sempre difese palmo a palmo contro lo straniero. Le due più alte, i Pirenei al settentrione, e la *Sierra Nevodà* al mezzogiorno, sembrano destinate dalla natura a proteggere la penisola contro la Francia e contro l'Africa, le sue due più formidabili vicine.

Ma questo non è ancor tutto: ognuna di queste catene, nelle sue tortuosità capricciose taglia la Spagna in compartimenti irregolari che formano tanti Stati perfettamente separati gli uni dagli altri. Così alla unità compatta di questa penisola, distaccata dal mondo, è venuto a subordinarsi il frazionamento del suo suolo e l'infinita varietà delle sue divisioni territoriali, che costituiscono otto o dieci Spagne distinte nel seno della Spagna medesima, colle loro leggi, coi loro costumi, coi loro interessi e coi loro amori proprj nazionali, sempre in lotta con

quelli della patria spagnuola. Di là nasce quell'odio dell'unità e quella inclinazione al federalismo che s'incontra ad ogni pagina della sua storia; di là nascono le lotte di tutte quelle piccole nazionalità rivali, troppo deboli per esistere isolate, troppo gelose per rimanere unite, e che dalla caduta della dominazione dei Goti fino a Ferdinando d'Aragona, il primo sovrano della penisola, impiegano otto secoli a fondersi nella grande unità spagnuola.

In tal guisa, isolamento ed odio dello straniero, che nulla meno mescolare si deve sempre ai suoi destini; isolamento ed odio di ciascuna delle provincie fra loro, e di tutte per l'unità del giogo centrale: tali sono le due leggi provvidenziali che la natura ha scritte sulle facce della Spagna, e la Spagna non ha infatti smentito il suo destino: tutta la sua storia si riepiloga in queste due inclinazioni del suo popolo, ed in queste due leggi della sua organizzazione fisica. La Spagna dunque appartiene, per mezzo di questo tratto caratteristico, al mondo dell'Occidente, e si distingue da quello dell'Oriente. L'unità sociale o politica in essa non è niente, l'individuo vi è tutto; l'uomo vi distrugge la nazione, e la dignità della razza umana non vi si misura su quella delle istituzioni. L'abitante dell'Asia rimarrebbe schiavo anche sotto un governo libero; lo Spagnuolo è rimasto libero anche sotto il dispotismo.

Io non ho qui nulla a dire delle conquiste Fenicia e Punica. Ambedue padrone soltanto del litorale, hanno accerchiata la Spagna, ma non l'hanno posseduta; la stessa impronta del genio cartaginese, per dura e profonda ch'ella si fosse, si è tosto cancellata sotto l'impronta più durevole della dominazione romana. Per due intieri secoli, due secoli di guerra e di angustie, la Spagna ha lottato contro il giogo di Roma: vi ha voluto più che la potenza di Augusto, vi ha voluto il suo genio pacificatore, unito ai suoi beneficj, per addomesticare al giogo dell'impero quella nazionalità ribelle. Augusto è per la Spagna come per il mondo il grande organizzatore, l'uomo che lavora per l'avvenire: Augusto ha terminata l'opera di Cesare. L'uso

aveva conquistato, l'altro ha pacificato; l'uno aveva fatto l'impero, l'altro lo ha costituito: ambidue insieme formano un grand'uomo compiuto, ed all'epoca nostra soltanto era riserbato il farci vedere questi due attributi distinti del genio riuniti in un solo uomo.

Che dopo tutto questo Augusto abbia fatto il bene, come tutti i genj potenti lo fanno, senza amore dell'umanità, senza qualche cosa come dice Giovenale « che battesse sotto la mammella sinistra », poco importa. La riconoscenza del mondo ha giudicato dell'intenzione dall'opera, e la Spagna ha edificato il suo benefattore; ella ha datata da lui l'era spagnuola, l'*era d'Augusto*, come per dire che prima di lui la Spagna non aveva esistito. Sotto di lui ed in grazia di lui, la penisola si è fatta romana, ed ha accettato con gioia quel dispotismo tutelare ai suoi occhi quando essa lo paragonava al giogo capriccioso ed avido dei pretori della repubblica.

L'organizzazione della Spagna e la sua esistenza come popolo e come provincia dell'impero ad un tempo, data da Augusto come data la sua era. Le massime del governo romano cambiano, ed egli cessa di rassomigliare, in tutti quelli Stati conquistati, ad una occupazione militare, transitoria e dura come qualunque potere inquieto della sua esistenza. Da per tutto la lingua, le lettere e le arti del popolo conquistatore si diffondono fra il popolo vinto, ch'esso consola della sua disfatta; è come una seconda conquista che si compie dopo la prima. Roma d'altronde era allora così grande, che il non appartenerle era lo stesso che essere rigettato fuori del mondo incivilito, ed esiliato, per così dire, in mezzo alla libertà. Molti popoli, ed anche la Spagna, furono di questo numero, preferirono avere il diritto di città nella servitù.

Non è qui mio assunto, il tracciare in queste rapide pagine la pittura circostanziata dell'organizzazione della Spagna romana; ella non è d'altronde molto diversa da quella della Gallia, della Bretagna e delle altre provincie incorporate all'impero. Ma due tratti dominanti in questa organizzazione, richia-

mano la nostra attenzione: sono, la città romana e la chiesa cristiana, i due grandi legami che uniscono il mondo antico al mondo moderno. Noi ci occuperemo un momento di queste due grandi istituzioni, incominciando dalla città che delle due è la più antica.

Le istituzioni politiche hanno certamente quaggiù, come i vegetali, delle zone e dei climi più o meno favorevoli alla loro coltura. Così noi vediamo in Europa il sistema municipale prendere radici da sè medesimo fino dalla più remota antichità, nel mezzodì della Gallia, in Italia e nella Spagna, mentre il sistema rappresentativo, indigeno in qualche maniera sotto il cielo nebbioso del settentrione, non può, ad onta di alcuni tentativi più o meno falliti, acclimatarsi sotto il cielo meridionale. In questo risultamento invariabile dato da una lunga serie di secoli non si deve vedere del caso, ma delle leggi storiche; e queste leggi per profonde che elle sieno, si scoprono studiando l'influenza che esercitano sul carattere di un popolo il clima ed il suolo che abita. Io qui non voglio nè cercare nè schivare questioni troppo ardue; ma chi non vede in quell' istinto di sociabilità, che inspirano il suolo ingrato ed i lunghi inverni del nord l'origine del governo rappresentativo, la più potente la meglio ponderata di tutte le umane associazioni? Chi non comprende come l'uomo, costretto da un clima ostile di porre tutte le sue forze in comune, è arrivato per mezzo della famiglia alla comune, per mezzo della comune allo Stato, quella grande comune politica formata sul modello dell'altra, ma sopra una scala più vasta? Nel *Sud* all' incontro, sotto quel bel cielo che rende facile la vita all' uomo egoista, il sentimento dell' individualità, troppo energicamente sviluppato, distrugge lo spirito di associazione, quella leva così potente della società moderna. Lo sguardo dell' uomo fermato sempre sopra sè medesimo e su ciò che lo circonda non va oltre i muri della sua città natale. « L'amore del municipio, dice Tacito, che aveva veduto da qual parte crollerebbe il mondo antico, ammazza l'amore patrio ». E la comune vi distrugge lo Stato, a meno

che, come nelle repubbliche della Grecia o dell'Italia, il municipio esso stesso formi lo stato tutto intiero, e non racchiuda in quella patria di dieci leghe quadrate l'orizzonte politico dei suoi cittadini.

Checchè esser si possa di questi gravi problemi, egli è sempre vero che il municipio è nativo del Mezzodì, che la pianta ne è indigena su quel suolo, quantunque ella abbia potuto prosperare qua e là anche nel Nord, quando ella per caso vi ritrovava le condizioni necessarie al suo crescere. In Spagna fino dalla antichità la più remota non troviamo uno Stato e troviamo delle città. All'opposto dell'Oriente, ove il despotismo nella sua inesorabile sintesi, fonda lo Stato prima della Comune, ed ove i sudditi esistono prima dei cittadini, la base sola dell'ordine sociale, cioè il municipio, esiste in Spagna e l'edifizio terminato attende il suo tetto da secoli. Se se ne eccettua l'incivilimento, la Spagna prima di Augusto rassomiglia molto alla Grecia, penisola come la Grecia e come questa divisa in municipj irrequieti e gelosi, che non si riuniscono se non troppo tardi ed a fronte di un pericolo che l'unione sola avrebbe potuto prevenire.

Dopo Augusto, all'ombra della possente unità imperiale, il municipio spagnuolo organizza per così dire la sua indipendenza nella stessa sua servitù e prende forma più regolare e durevole. Indi a misura che la libertà politica, esiliata da Roma, si spande sul mondo, a misura che questo diritto di cittadinanza, di cui Roma libera poco tempo prima era così avara, si trova compartito ai cittadini della più piccola borgata, eleggibili perfino al trono dei Cesari, se hanno con che comperarlo; l'importanza del municipio aumenta ogni giorno a misura che l'impero decade. La vita che si ritira dal cuore affluisce tutta alle estremità; quel dispotismo capriccioso e brutale, il quale schiaccia quelli che ne portano direttamente il peso, si alleggerisce per mezzo della distanza; se le prodigalità rovinose di alcuni imperatori aggravano il fardello delle imposte, questo fardello ripartito in ogni città dagli abitanti medesimi, sembra loro meno grave a tollerare. Ogni municipio, purchè paghi il

censo imperiale, diviene presso a poco libero di governarsi come meglio gli piace. Ciascuno ha le sue rendite delle quali dispone a suo talento; le sue milizie che arma ed impiega anche in qualche guerra locale, i suoi concilj provinciali, nei quali si trattano gl' interessi della provincia senza l'intervento del prefetto imperiale: ciascuno in tal guisa forma uno Stato nello Stato, una città a parte nella grande città romana, ed il legame sociale allentandosi tutti i dì, lascia che da per tutto, a poco a poco alla fonte unita dell' Impero vengano sostituite alcune centinaia di piccole repubbliche municipali, senza vincolo fra loro nè collo Stato, e che non si ricordano di Roma se non per il censo che le pagano.

Ma quando il male è al cuore, tosto esso attacca tutti i membri, anche i più lontani. La Spagna durante gli ultimi tempi dell' impero, ha un bel rintuzzarsi in sè stessa, e nascondersi quasi alla storia; i suoi patimenti per essere ignorati non sono meno profondi. Il fisco imperiale, esaurito dal perpetuo incanto cui ponevasi la porpora dei Cesari, diviene tanto più insaziabile, quanto meno trova da divorare; il dispotismo organizzandosi prima di perire, prende sotto Diocleziano la forma la più dotta e la più oppressiva; l' impero in un suo ultimo sforzo, riafferra il municipio che gli sfuggiva, e mediante una di quelle ingegnose invenzioni, che non appartengono che al fisco, rende la *curia* risponsabile dell' imposta che la città non può pagare, come fa un generale, che impone una contribuzione di guerra ad una città nemica. L' infelice *curiale*, incatenato alla gleba fiscale, come il servo del medio evo trasmette ai suoi figli la sua servitù ereditaria. Il cittadino che ha una volta contratto quel servaggio municipale, e non è libero a lui il sottrarvisi se egli possiede appena venticinque giornate di terreno, vien colpito d'incapacità e di morte civile, i suoi beni più non gli appartengono, poichè essi servono a riempire le lacune dell' imposta; non gli è permesso nè di servire nelle armate, nè d'entrare nei sacri ordini, nè abbandonare la città che abita. « Ognuno sa, dice Majoriano, che i curiali sono i servi della repub-

blica e le viscere della città: *Servos reipublicae et viscera civitatum* ».

Un simile stato era troppo violento perchè potesse durare. Ad una schiavitù così oppressiva sfuggono tanto i curiali quanto i municipj, per l'impotenza loro; i Barbari manomettendo da ogni lato l'antico e santo limite dell'impero allentano ancora di più i legami della dipendenza delle città; il governo impotente a proteggere, nè più altro fare sapendo che opprimere, restituisce ai curiali l'uso delle armi, e con questa libertà inutile rende loro il derisorio diritto di difendersi come potranno.

Ma in mezzo al naufragio di tutte le instituzioni, una sola ne galleggia, e questa è la Chiesa. Accanto alla città politica che muore, si trova la città cristiana che sopravvive: il vescovo che si sostituisce da per tutto ai magistrati municipali, diviene il protettore naturale ed il capo di questa società, di cui la chiesa è l'erede in mancanza dell'impero. La chiesa, in fatti, era a quell'epoca di dissoluzione, il solo potere che avesse ancora fede in sè stesso, il solo che parlasse ancora di unità a quel mondo che se ne andava a pezzi. Più propria di qualunque altro, per la sua natura flessibile e conciliante, a lottare contro la forza brutale, la chiesa disarmata anche come ella è, diviene il gran mediatore fra l'impero ed i barbari, e come la transizione del mondo che si scioglie al mondo che di nuovo si forma coi suoi frammenti. Quei selvaggi conquistatori dell'impero, titubanti a fronte di un nemico che combattere non possono colla frode, si arrestano, come Attila, innanzi ai capelli bianchi di un pontefice inerme. Imbarazzati per la stessa loro vittoria, piegano il ginocchio avanti quella milizia santa di Cristo, che colla stola in vece di corazza, si presenta impavida ai loro colpi.

Tosto il rispetto li conduce alla fede. Come i fanciulli che volevano vedere e toccare il Cristo, *sinite parvulos venire ad me,* la chiesa gl'invita ad avvicinarsi, ed essi si avvicinano quei biondi e candidi Germani, colla loro curiosità infantile, a quella madre che stende loro le braccia; essi si divertono, fanciulli

che sono, dello spettacolo pomposo delle sue cerimonie, solo lusso che ancora permettono alla decaduta maestà dell' impero. Tutto quello che essi comprendono di quell' incivilimento che vacilla, rovina veneranda la cui grandezza li abbaglia, è la Chiesa, il solo edificio rimasto in piedi in mezzo a tante macerie, il solo ove il Barbaro, sia per così dire in casa sua, come il Romano, il soldato come il capo, lo schiavo come il padrone. Tosto l' onda sacra del battesimo scorre sulle loro fronti, e, lasciando senza provarne ripugnanza, ad un segno dei loro capi, la rozza credenza dei loro padri, per quella credenza pomposa e dotta che incanta la loro ignoranza, eccoli conquistati, mediante la religione, alle abitudini, alle leggi, alla lingua perfino dei popoli che hanno vinti. Per mezzo della Chiesa essi sono entrati nella città; essi lavano nel battesimo religioso e sociale ad un tempo, con tutte le sozzure dell' antico mondo, il sangue e le barbarie che macchiano il mondo nuovo.

Così, signori, di tutto quell' ordine sociale che è rovinato, due sole instituzioni sono rimaste in piedi, la Chiesa e la città, e la città all' ombra della Chiesa. Lasciamo la chiesa, per ritrovarla più tardi onnipotente sotto i Goti, ed abusante, come sempre, del suo potere; oppressa sotto gli Arabi, ma santa allora di tutta la santità della sventura, e riaccendente mediante il martirio, la fede del Cristo e quella della nazionalità, che si spengono nei cristiani mozzarabi; militante finalmente sotto i bellicosi regni della Spagna cristiana, e santificante colla sua presenza e col sangue dei suoi vescovi, quella lunga crociata di otto secoli, che dispensò la Spagna dall' andare ad irrigare col suo sangue i lidi della Giudea; perchè *terra santa* è sempre quella ove si muore per la fede e per la libertà!

(*Sarà continuato*)

Rassegna Bibliografica sulla questione degli Esposti.

(Articolo Primo).

Introduzione. — Cenni storici. — Legislazione dei Trovatelli in Francia. — Ultime misure prese dal Consiglio generale degli Ospizii di Parigi. — Discorso di Lamartine alla Camera dei Deputati nella seduta del 30 *maggio* 1838.

Una delle più gravi, delle più interessanti, e fors'anco delle più difficili questioni di sociale economia sollevate dallo spirito indagatore del secolo o dalle pubbliche necessità, è certamente quella, di cui formano l'oggetto gli ospizii degli esposti ed i torni; e sui principii che sono ad essi applicabili trovansi oggidì divise due classi di uomini illuminati e benefici, o per meglio dire due scuole ben distinte tra loro e nella origine e nei mezzi, per quantunque allo stesso scopo tendenti. L'una risale ai tempi, nei quali i cuori si aprivano ai primi accenti di un dolore finto o reale; in cui le istituzioni ospitaliere erano lo scopo di un ordine religioso, l'effetto di una beneficenza individuale; in cui la carità era viva, nobile, disinteressata e non vedeva se non una sventura là dove altri potrebbero ravvisare un fallo, e ben anche supporre un delitto; virtù pura che onora colui che la esercita.

L'altra opinione o sistema si attiene all'incontro a rigidi principii: le dottrine economiche di questa scuola condannano gli ospizii degli esposti nella loro medesima origine: in nome della morale domandano la chiusura di stabilimenti che attivano secondo esse un principio di degradazione e di avvilimento, deposto nel seno della società: lasciano alla famiglia povera il carico dei suoi figli, per grave che sia reso dagli accidenti della vita: non sopportano che siano raccolti i figli del disordine: non conoscono nè esposti, nè figli derelitti: non recano sollievo che agli orfani, nei quali comprendono anche quelli, di cui i genitori sono rimasti sconosciuti, nonostante le più attive ricerche.

Ma intermedio a queste due dottrine esiste un terzo partito, il quale nello stesso tempo si allontana e da una incoraggiante profusione e da una troppo stretta limitazione; che vuole in pari tempo essere circospetto e benefico, distinguere tra la debolezza ed il vizio.

Ecco in breve delineato lo stato dei varii pensamenti risguardanti il soggetto degli esposti, soggetto di grande interesse, che è per così dire all' ordine del giorno in Francia; chè in ciascun anno tale quistione di politica economia si riproduce nelle sessioni dei consigli generali dei dipartimenti, sempre più complicata e più grave. Prefetti, deputati, membri dei consigli generali, legislatori, medici, economisti se ne occuparono e se ne occupano con accuratezza, ed in tutti i suoi particolari la studiano. Nè mancano i programmi delle Accademie e delle Società filantropiche. In sette anni, quattro volte Società scientifiche misero a concorso la questione degli esposti. Nel 1831 la Società di emulazione di Bourg, quella di agricoltura e delle scienze di Maçon nel 1836, l'Accademia Reale di Scienze Lettere ed Arti di Nîmes nello stesso anno, e nel 1837 la Società degli stabilimenti caritatevoli di Parigi promisero delle ricompense alle memorie, che loro sembrerebbero le più soddisfacenti su di questo difficile soggetto. Siffatti concorsi hanno dato luogo alla pubblicazione di varii scritti, ciascuno dei quali dà una differente soluzione del problema. L'esame delle principali di queste opere, non che di alcune interessanti Memorie particolari scritte da uomini coscienziosi e filantropi sui mezzi di diminuire il numero delle esposizioni dei neonati, è quanto noi ci proponiamo d' intraprendere in varii articoli, che verremo di mano in mano inserendo in questi *Annali*, soddisfacendo così, per quanto è da noi, alla promessa fatta nel fascicolo di luglio ora scorso (vol. LVII, pag. 87) di trattare l'argomento degli esposti in tutta la sua estensione. E poichè specialmente in Francia, come abbiamo visto, agitasi una tale questione, noi dalle opere pubblicate in essa cominceremo la nostra rassegna; dopo che avremo premesso un colpo d'occhio sulla legislazione

degli esposti in questo regno e sui fatti che hanno preceduto e dato motivo alle misure recentemente adottate in varii dipartimenti della Francia ed ultimamente a Parigi dal Consiglio generale degli ospizii.

Vivea nel 1636 e 1637 a Parigi nelle Strada Saint-Landry una caritatevole vedova, la quale raccoglieva presso di sè alcuni poveri figli abbandonati, e ne prendeva cura, assistita nella sua pietosa opera da due domestiche. E ciò accadeva in epoca calamitosa; chè la guerra desolava allora la Francia, le armate di Spagna e dell' Impero vivevano nel cuore di essa, e la carestia era in Parigi, che ciascun momento aspettavasi di vedere Giovanni de Wert alle sue porte. Il pane non avea prezzo; mancava il lavoro; la miseria moltiplicava gli abbandoni dei figli. I denari della vedova non poterono per lungo tempo bastare al mantenimento di tutti i figli che le si portavano; ed obbligata a mettere dei limiti alla sua carità essa conservava presso di sè soltanto i figli che una estrazione a sorte destinava alle sue cure, e faceva riporre gli altri sulle strade, sulle piazze e sulle porte delle chiese per eccitare la pubblica carità; e questi il più delle volte raccolti da mendicanti, od erano da essi adoperati onde risvegliare la pubblica commiserazione o vendevansi a nutrici che avevano perduto i loro figli da latte o a famiglie sul punto di estinguersi. Il prezzo ordinario di questi fanciulli era di venti soldi parigini. Vedasi ora se la umanità abbia potuto mai avere bastanti elogi, il cristianesimo tanti altari per onorare la memoria di quell' uomo che giunse a mettere un termine a così grandi miserie. Chi non conosce, chi non benedice le opere di S. Vincenzo de Paoli?

Visitata la casa della vedova di Saint-Landry, e vistine gli eccessi, Vincenzo de Paoli dipinse la sorte deplorabile dei figli abbandonati dalle loro madri ad alcune caritatevoli dame di Parigi e si decise con esse di salvarli, a qualunque costo: fu risvegliata la sollecitudine di Luigi XIII e si ebbe dalla generosa pietà della Regina reggente, Anna d'Austria, il non tenue soccorso di 20 mila lire. Si aprì allora (1640) una casa per gli

esposti nel centro della città, nella contrada Nôtre-Dame, in una casa chiamata in quel tempo *la Margherita*; in seguito Luigi XIV con lettere patenti di giugno 1670 dichiarò la casa degli esposti per uno degli ospitali di Parigi.

Appena fu a cognizione nelle provincie, che erasi organizzato a Parigi un asilo per i figli abbandonati, gran numero di fanciulli furono portati a quest'ospizio; e ben presto ne vennero pure dall'estero. La instituzione non era caricata che di 312 figli nel 1670, ne aveva 890 nel 1680, e 1504 nel 1690; così la sua popolazione era in 10 anni raddoppiata. Nonostante questo aumento, la Casa degli Esposti di Parigi prosperò bene amministrata e prese una grande estensione durante il corso del secolo XVII. Il più profondo mistero avviluppava allora i ricevimenti; alcuni figli erano allevati entro l'ospizio, ma il più gran numero era affidato alle cure di nutrici, che abitavano alla campagna.

Sull'esempio di Parigi, Lione ed alcuni altri grandi centri di popolazione aprivano ospizii per ricevere gli esposti; ma non ve ne erano nel più gran numero delle provincie, ciascuna delle quali aveva, sotto questo riguardo, le proprie costumanze e consuetudini, la propria giurisdizione: ciascuna provvedeva ai bisogni de' suoi esposti a seconda delle proprie risorse e di particolari vedute degli uomini che le amministravano; ma tutte avevano ricevuta la espressa proibizione d'inviare i figli trovati sul loro territorio alla Casa di Parigi.

La rivoluzione del 1789 cambiò compiutamente in Francia la situazione dei trovatelli; li collocò tutti sotto una giurisdizione uniforme, provvide alle loro spese, loro diede uno stato civile e regolò la maniera con cui sarebbe diretta la loro educazione. Forse oltrepassò essa lo scopo ed incoraggiò la esposizione dei neonati con alcune delle misure, delle quali ne fu ordinata la esecuzione. Ma un decreto del 20 settembre 1792 prescriveva che in caso di esposizione di un figlio, il giudice di pace o l'uffiziale di polizia che ne fosse istrutto, avesse l'obbligo di rendersi sul luogo della esposizione, di stendere un

processo verbale dello stato del figlio, della sua età apparente, delle marche esteriori, vesti ed altri indizii che possano illuminare sulla sua nascita, e ricevesse pure le dichiarazioni di coloro che avessero qualche cognizione relativa alla esposizione del figlio.

Una legge pubblicata il 25 frimajo, Anno V (17 dicembre 1796), creò un sistema definitivo d'instituzione per gli esposti. Collocò tutti i dipartimenti della Francia in condizioni assolutamente simili ed aprì per tutti gli esposti la porta degli ospizii. La spesa di quelle fra queste case, che non avevano fondi speciali per quest' oggetto, divenne un debito dello Stato. La stessa legge provvide alla tutela dei trovatelli e pronunciò una pena contro chiunque portasse un figlio abbandonato in altra parte che all' ospizio civile il più vicino.

A completare questa legge e a renderne facile la esecuzione fu poi dal Direttorio emanato un regolamento il 30 ventoso, anno V (20 marzo 1797), il quale stabilisce che gli ospizii devono essere per i figli abbandonati soltanto un luogo di deposito e di transizione, e confida alle Commissioni amministrative degli ospizii la cura di collocare gli esposti presso nutrici od altri abitanti della campagna, e le incarica di provvedere a tutti i loro bisogni. Per i suoi articoli 8 e 15 è prescritto che una indennità di 18 franchi sia accordata per i primi nove mesi della vita dei figli, come una ricompensa dovuta alle buone cure delle nutrici, e che tutti quelli che avranno conservato dei fanciulli sino alla età di dodici anni e che li avranno preservati da ogni accidente ricevano a questa epoca un' altra indennizzazione di 50 franchi.

Alcuni anni più tardi il governo imperiale sentì la necessità di rifondere tutta la legislazione relativa agli esposti, ed emanò il suo decreto organico del 19 gennajo 1811. Per esso il figlio abbandonato od orfano dev' essere adottato dallo Stato sotto la tutela degli amministratori degli ospizii. Ciascun circondario dev' avere un ospizio, ciascun ospizio un torno. Il figlio ricevuto nell' ospizio è immediatamente consegnato ad una

nutrice di campagna: A sei anni si cessa dal pagare le spese di nutrimento, ed il figlio rimane in pensione per una somma minore sino alla età di dodici anni; ed allora il figlio più nulla riceve dall'ospizio, ma è ancora sotto la tutela degli amministratori, sebbene formi parte di una famiglia di agricoltori, ecc. La sua sorte è quella di tutti i villici, non vi è differenza; nessuno sa per così dire se sia trovatello o figlio legittimo.

Ma i molti abusi, che, nonostante queste leggi, s'introdussero in seguito nel servizio degli esposti, e l'accrescimento dei medesimi e per conseguenza delle spese che ciascun anno necessitavano, era ben naturale che risvegliar dovessero l'attenzione dei Consigli generali dei dipartimenti, i quali esprimevano il voto che fossero applicati pronti rimedii a questa piaga della Società. Già sino dal 27 marzo 1817 una istruzione ministeriale indirizzata ai prefetti di dipartimento eccitava la loro sollecitudine sull'enorme accrescimento successivo del numero dei figli esposti ed abbandonati, e ne riconosceva per causa la miseria da una parte e dall' altra le cure che l'amministrazione apporta alla conservazione dei figli, ed il beneficio della vaccina, che diminuendo la mortalità devono accrescere il numero degli esposti ed abbandonati a carico degli ospizii; ma per causa più possente riconosceva gli abusi che si commettono nell' ammissione troppo facile dei figli medesimi. Il ministero richiamava l' attenzione dei prefetti su di questi abusi e sui mezzi di distruggerli e d' impedirne la rinnovazione. Dal canto loro i Consigli generali dei dipartimenti in ciascun anno pensavano a nuove misure per apportare della economia in questa parte del servizio degli ospedali, ed un oggetto così importante venne il più delle volte ridotto ad una semplice questione di denaro contro una questione tutta sociale, tutta morale e di umanità. Alcuni di questi Consigli generali di dipartimento adottarono allora la misura *della permuta degli esposti*, la quale consiste nel cambio che i dipartimenti attigui si fanno reciprocamente dei bambini in eguale numero, ad età e sesso conformi. Coll' introdurre questo cambio si ebbe

di mira che le madri, temendo non venissero in tal guisa a perdere per sempre le tracce dei loro figli, verrebbero a ripigliarli. Una circolare del Ministro dell'interno in data del 21 luglio 1827 invitò i prefetti dei varii dipartimenti a preparare un lavoro per la permuta generale sia tra i dipartimenti vicini, sia tra i diversi circondarii (*arrondissemens*) di uno stesso dipartimento, di tutti gli esposti e derelitti, in età di essere così traslocati senza inconveniente. Nel caso però che i genitori reclamassero, i figli erano restituiti secondo le formalità di uso.

Ma poichè il numero degli esposti vieppiù ancora andava crescendo; i soccorsi forniti dalla generosità della città di Parigi più non bastavano; le esposizioni prendevano di giorno in giorno un carattere più funesto per la connivenza od anche le istigazioni di ostetricanti e di levatrici che ne facevano commercio; le donne ammesse alla Casa delle partorienti si rifiutavano di conservare i loro figli che esse erano in istato di nutrire, loro togliendo in una volta e le cure di madre e lo stato civile: per tutte queste ed altre cagioni di non poco momento, dalla misura delle permute si giunse ben presto sino a quella della soppressione dei torni. Molti Consigli di dipartimento hanno però resistito ad una tale misura, ma altri l'adottarono e si principiò nei dipartimenti di tutta la Francia a mettere in prova la misura del chiudimento dei torni dei circondarii, non lasciando aperto che quello del capoluogo, ed in seguito il Consiglio generale degli ospizii di Parigi con un decreto del 25 gennajo 1837 statuì — che nessun figlio sotto qualunque pretesto sarà ammesso all'ospizio degli esposti, che nel caso, sotto le condizioni e nelle forme previste dalle disposizioni della legge 20 settembre 1792 e dal decreto del 19 gennajo 1811, e *che alcun figlio non verrà ricevuto od ammesso all'ospizio degli esposti se non dietro un processo verbale di un Commissario di Polizia, visto dal Prefetto, che certifichi che il figlio è stato esposto od abbandonato;* come pure che le donne gravide non saranno ammesse alla casa delle partorienti se non

in quanto prenderanno lo impegno di nutrire per alcuni giorni nello stabilimento e di portar seco alla loro sortita il figlio da loro partorito, eccettuate solo le donne che saranno dal medico giudicate non idonee ad allattare; e ciò colla mira di poter risvegliare la tenerezza delle madri e determinarle a conservare un figlio che avevano la intenzione di abbandonare. — Le disposizioni di questo regolamento deliberato dal Consiglio generale degli ospizii di Parigi furono dichiarate sagge e conformi alle leggi ed istruzioni sulla materia in una lettera diretta al Prefetto della Senna dal Ministro dell' interno Gasparin, che per conseguenza le approva e ne autorizza la esecuzione, la quale ebbe pieno vigore a partire dal 1.° novembre 1837 per ordine del Prefetto di Polizia, che con sua lettera in data 25 dello stesso mese invitò pure i medici a concorrere con tutto il loro potere al successo di queste misure.

Un tale regolamento, a dir vero, fu ricevuto a Parigi con grande sfavore, anche per confessione di coloro che dichiararonsi fautori delle nuove misure: le passioni interessate entrarono subito a combatterlo; e fu appunto per dimostrare come nessuna idea sistematica, nessun ostinato principio dirigesse l'amministrazione degli ospizii nella adozione di quelle misure, che il Prefetto di Polizia, Gabriele Delessert, indirizzò un rapporto al Ministro dell' interno sui risultati delle misure prese dal Consiglio generale degli ospizii colla suaccennata deliberazione. Onde ben conoscere l' andamento tutto delle cose ed essere in grado di portare giudizio sulle varie opinioni, che verremo mano mano esponendo, degli scrittori che si occuparono della questione degli esposti, non sarà fuor di proposito qui riferire eziandio alcuno dei fatti più importanti in quel rapporto contenuti.

In esso è narrato, come nel corso del novembre 1837 sia subitamente diminuito il numero degli abbandoni, ma si siano fatti questi più numerosi in dicembre, ed ancora più in gennajo ed in febbrajo 1838, ma nonostante presentino ancora una diminuzione *di più di un terzo* su quelli dei mesi cor-

spondenti dei sette anni anteriori (1). Tutto questo sarebbe pure applicabile agli abbandoni nella Casa delle partorienti presa

(1) Ecco *un quadro comparativo delle ammissioni all' ospizio di Parigi durante il mese di novembre* 1837 *e nei sette anni anteriori*, compilato da *Remacle :*

1830	470	1834	411
1831	449	1835	360
1832	374	1836	405
1833	399	1837	193

Casa delle partorienti.

1836		1837	
Nascite	Abbandoni	Nascite	Abbandoni
211	140	198	74

Origine delle 193 *ammissioni.*

Dal torno	—
Dalla pubblica strada	2
Dalla Casa delle partorienti	96
Da Parigi	61
Da Banlieue	9
Dal di fuori del Dipartimento	21
Da luogo sconosciuto	4
Totale	193

31 figli, che le loro madri avevano annunziato la intenzione di abbandonare furono conservati da esse sulle rappresentazioni dei Commissarii di Polizia.

Nessun infanticidio non è stato verificato nel corso del mese.

3 feti furono trovati sulla pubblica via o nelle fogne. Se ne erano trovati in novembre 1834 4
» » 1835 1
» » 1836 2

Questi risultati proverebbero che la riforma degli abusi, così *Remacle*, non è così difficile come alcuni se lo persuadono.

Relativamente ai mesi di dicembre e di gennajo, *Remacle* non potè

e piena del più vivo interesse riempiva quasi tutta la seduta del 30 maggio 1838. Il capitolo del *budget* del Ministero dell'interno relativo agli ospizii degli esposti fece salire alla tribuna Lamartine, il quale già quindici giorni prima nella *Società di morale cristiana* erasi elevato con molta forza contro le nuove misure prese dall'amministrazione degli ospizii di Parigi e dei dipartimenti. Ha egli specialmente attaccato con una eloquenza, che più volte ha commossa la Camera, la misura della permuta dei figli. « Non vi ha di vero, egli dice, in tutto ciò che l'e-
« goismo, la imprevidenza della misura ed il mormorio del
« pubblico sentimento profondamente offeso; non vi ha di ve-
« ro, che la economia cercando dei pretesti e non ne trovando
« che nei fatti inventati e nella calunnia delle popolazioni! ».
E relativamente ai torni, — se la causa dello abbandono dei figli è la misèria (come lo dimostrerebbe la statistica crescente del numero delle esposizioni negli anni di carestia) la soppressione dei torni non guarirà dalla fame: se è la vergogna, la soppressione dei torni nulla cambierà nella situazione della madre illegittima che la condanna a nascondere il frutto della sua debolezza, di una donna che deve togliere al suo marito la viva testimonianza di una infedeltà, di una giovane obbligata a nascondersi alla sua famiglia, di una povera serva ai suoi padroni, sotto pena di perdere l'una il proprio onore, l'altra i suoi mezzi di esistenza, la necessità della esposizione rimarrà sempre la medesima; solo si esporrà sulle strade, alle porte delle chiese, nelle fogne. — E passando a dire del ricevere i figli a *bureau* aperto, per le mani di amministratori degli ospizii o di ufficiali di Polizia preposti a questo effetto, i quali registreranno i figli ed i motivi della esposizione, ammette Lamartine essere questo mezzo salutare per i casi di esposizione in conseguenza di miseria od anche di depravazione, niente esservi di più razionale, niente di più semplice. È per lui questo un'adozione, la cui forma presenta realmente maggiore moralità e garanzia, che quella di ricevimento pei torni. Ma nei casi i più numerosi, quelli nei quali la esposizione ha luogo

per vergogna, per obbligo assoluto di nascondere il frutto di un fallo, il ricevimento del figlio a *bureau* aperto con registro della causa dell'abbandono, con inchieste sulle risorse della madre, è per l'oratore di una esecuzione impossibile. La esposizione con questa notorietà esige della confidenza, una discrezione a tutte prove, che non si può ammettere nello stato attuale della organizzazione di questi *bureaux*.

Parlando in seguito dell'infanticidio, egli non crede che la soppressione dei torni avrà per effetto di snaturare il cuore delle madri da indurle a questo delitto. « Io non intendo, egli « dice, parlare dello infanticidio diretto, di questo assassinio « contro natura, che porta una madre disperata a strappare « colle sue proprie mani la vita che essa ha dato...; io parlo « dello infanticidio indiretto, della esposizione nei luoghi soli« tarii, dalla legge assimilata allo infanticidio, perchè chi non « sarà esposto nei vostri torni, lo sarà in qualche altro luogo, « e tutte le mattine ciò vi dicono le vostre strade .... ». E più innanzi: « La esposizione nei luoghi solitarii diviene ciò « che era prima che si stabilissero gli ospizii, il fatto volgare, « lo scandalo quotidiano della pubblica vista; così il Prefetto « di Polizia ve lo ha confessato; queste esposizioni di cadaveri « o di figli agonizzanti sono accompagnate, nelle circostanze « della loro morte, da *tracce non ordinarie di violenza* ... ».

E conchiude il suo eloquente discorso: « Gli esposti sono « per noi, per le società moderne, una di quelle grandi e « sante necessità, alla quale è mestieri provvedere od aspet« tarsi effetti nocivi nei costumi, aumento di delitti pubblici « o nascosti, agitazioni popolari che fanno tremare ».

Questi sentimenti di umanità hanno egualmente brillato nei discorsi dei diversi oratori, e la discussione in progresso non è già discesa dal punto in cui l'aveva elevata Lamartine. E rispondendo all'onorevole Deputato il Ministro dell'interno Montalivet, Beniamino Delessert, Dupin fecero valere le più possenti considerazioni di giustizia e di morale; e sebbene non abbia Lamartine ottenuto lo scopo che si riprometteva, è d'uopo

però vedere con compiacenza come egli abbia portata alla tribuna questa importante discussione; la questione difatti essendo posta, il pubblico non la perderà certo di vista.

Tale era lo stato delle cose in Francia a quest' epoca, e la questione risguardante gli esposti sembrava definitivamente risolta colle ultime misure che prescrivevano il ricevimento di essi a *bureau* aperto, quando nuove indagini venivano praticate sui fatti risultanti da quelle misure dal Consiglio generale degli ospizii del dipartimento della Senna, che ne riferiva in proposito al ministro dell' Interno ed al prefetto di quel dipartimento, e quindi nuove disposizioni erano impartite: rimettiamo il fare cenno di queste disposizioni nel prossimo fascicolo, ove ci faremo pure a soggiungere qualche nostra osservazione sull' argomento.

Dottore *A. B.*

Die Wahrscheinliche Lebensdauer, etc. — *Sulla durata probabile della vita dell'uomo; del Dott.* J. L. Casper *di Berlino. — Vol. I in* 8.° *di* xxiv *e* 216 *pag., con* 17 *grandi tavole. Berlino* 1835.

Dopo Déparcieux, vale a dire dopo circa un secolo, la grande questione della probabilità della durata della vita umana era stata appena sfiorata, e Casper ha intrapreso a trattarla, con tanto più di ragione, che molte di quelle instituzioni che di tanto accrescono la felicità materiale delle popolazioni, le assicurazioni sulla vita, le rendite vitalizie, le casse delle vedove, ecc., e che non possono essere stabilite che su risultati scientifici, si moltiplicano vie maggiormente nei paesi civilizzati; e che da un altro lato il soggetto della durata della vita non era stato ancora trattato sotto tutti i rapporti principali, che esso rappresenta.

Dopo aver detto ciò che i diversi autori intendono sotto la denominazione di *durata media* e *durata probabile della vita*, Casper emette questa proposizione, cioè *che la proporzione delle nascite alla popolazione esprime quasi esattamente la durata media della vita partendo dalla nascita dell'uomo.* Supponiamo una popolazione in cui questa proporzione sia di 1: 28, la durata media della vita vi sarebbe di 28 anni. Ne segue a prima vista, che la durata della vita aumenta e diminuisce in una popolazione secondo che la sua fecondità diventa più forte o più debole, di sorta che l'*uomo*, se non come individuo, ma in massa, *è il padrone di prolungare o di abbreviare la sua vita*, tesi che sarà necessariamente della più grande importanza in economia politica. Per provare che la mortalità è in ragione diretta della fecondità, che gli uomini muojono meno presto in una popolazione in cui nascono meno figli, e viceversa, e che i governi (poichè la forza degli Stati non consiste nel più gran numero, ma nel valore, nella forza, nella produttività, nella longevità degli abitanti) non devono favorire colle loro leggi una fecondità oltre misura, l'Autore ha radunato più di *sessanta milioni* di fatti ed ha compilate delle tavole della mortalità in *Francia*, in *Inghilterra*, nel *Belgio* e nella monarchia *prussiana*, che dimostrano che per ogni dove la morte colpisce in ragione diretta della fecondità. È facile il vedere che questa dottrina, appoggiata su un numero così immenso di fatti, riunisce le due dottrine così lungo tempo combattute di Malthus e de' suoi oppositori, poichè prova che la natura stessa rimedia alla sciagura di una eccessiva fertilità in una popolazione, a detrimento della generazione seguente.

Un'altra legge, che l'Autore deduce dalle sue ricerche, è questa: Più la durata *probabile* della vita è piccola nel luogo A, la sua durata *media* essendo eguale a quella del luogo B, e più gli uomini vivranno lungo tempo ad A. Siano per esempio i luoghi:

A in cui la vita probabile è di 6 anni, e la vita media di 20 anni
B 8 20
C 9 20

Cento individui nati ad A avrebbero dunque a vivere 20 × 100 = 2000 anni. Dopo 6 anni ne saranno di già morti 50; dei 2000 anni saranno dunque di già assorbiti 50 × 6 = 300; e se i 50 sopravviventi si dividono egualmente i 1700 anni restanti, ciascuno vivrà 34 anni. Ma a B, in cui i 100 individui nati dovrebbero egualmente vivere 2000 anni, 50 avranno dopo 8 anni di già assorbito 400 anni, di modo che i 50 sopravviventi a B non avrebbero a vivere che 1600/50 = 32 anni; ed a C, dietro lo stesso calcolo, niente di più che 31 anni, ecc. In altri termini, *più la durata* media *della vita è piccola nel luogo A, avendo una durata* probabile *eguale a quella del luogo B, meno vivranno gli uomini ad A.* Supponiamo dunque che Berlino abbia una vita probabile di 28 anni, una vita media di 29 anni, Parigi una vita probabile di 27 anni, una vita media di 29 anni, e si saprà a prima vista, dietro la prima di queste leggi, che si vive più lungo tempo a Parigi che a Berlino.

L'Autore, dopo avere dimostrata la utilità di queste ricerche per la economia politica, per la medicina pratica, ecc., compila una *nuova tavola di mortalità per Berlino*, che comprende i 12 anni dal 1818 al 1829, e ad un dipresso 70,000 morti, o circa due milioni di viventi.

Poscia, entrando nei particolari delle sue ricerche prova la grande longevità del sesso femminino, paragonata a quella del sesso mascolino. L'età della pubertà toglie a Berlino 8 per 100 di più del sesso femminino, che del nostro. Su 7,422,386 nascite nella monarchia prussiana, 67,754 femmine sono morte nel parto; deduzione fatta dalle nascite dei gemelli, la perdita delle donne nel parto era dunque come 1 : 108. Due sapienti francesi, Déparcieux e Benoiston de Châteauneuf, avevano di già dimostrato *che si crede senza fondamento*: che l'età di-

materica delle donne influisce sulla loro mortalità. L'Autore prova con una tavola, che egli ha composta, che questi scienziati avevano perfettamente ragione, e che questa età non ha la menoma influenza sulla mortalità delle femmine. Dimostra che la longevità è maggiore per le femmine che per i maschi sino nelle età le più avanzate; ma *sembra*, dietro i dati dell'Autore, che gli individui di 100, 105, 110 anni, ecc., sono piuttosto maschi. Si sa ancora che fra i nati-morti vi sono più individui del sesso mascolino che del sesso femminino, ma non mai si era riferito questo fatto alla legge della maggiore longevità del sesso femmineo.

Trattando la questione della vita umana sotto i rapporti etnografico e geografico, Casper dà prima di tutto una nuova tavola della popolazione della Prussia, donde risulterebbe una durata media della vita degli abitanti di 29, 4 anni. La tavola concernente la Francia, che ha calcolato sui dati dell'*Annuaire du bureau des longitudes* per i cinque anni dal 1817 al 1821, dà una vita media più considerevole, cioè 35, 8 anni. La tavola dell'Inghilterra, calcolata dall'Autore sulla grande opera parlamentaria di Rickmann, indicherebbe anche una vita media di 38, 5 anni; ma l'Autore medesimo esprime i suoi dubbi sulla aggiustatezza dei fatti concernenti la mortalità e le nascite che ci vengono dall'Inghilterra, il sistema del censo essendo, secondo lui, difettosissimo in questo paese. I fatti osservati nel Belgio meritano confidenza maggiore, e dietro la tavola di mortalità di questo paese, la vita media vi è di 36, 5 anni. Per quanto si possa affidarsi ai dati russi, la vita media in Russia non avrebbe che 21, 3 anni, mentre che la Svizzera gode di una longevità molto più considerevole. In quanto alle città, l'Autore ha costrutto dapprima una tavola di mortalità di Parigi, per i cinque anni dal 1822 al 1826, calcolata sui dati officiali delle *Ricerche statistiche sulla città di Parigi* del Conte di Chabrol, e che sembra dimostrare che si vive più lungo tempo a Parigi che a Berlino; un'altra tavola di Londra, una terza di Vienna (d'Austria), donde ne deriva che la vita me-

dia vi è di sei anni minore che a Berlino; una quarta di Napoli, che prova in ispecial modo che i vecchi vi muojono meno presto che nel nord; una quinta di Amburgo, in cui la vita media si porta a 38, 8 anni; una sesta di Ginevra, città riputata da lungo tempo per la sua longevità, la quale non è provata, dietro l'Autore, che per la età dell'infanzia.

Casper dà principio ad un'altra serie di ricerche, ponendo la seguente questione, cioè: Se la durata della vita è aumentata ai nostri tempi? Tutti rispondono affermativamente, senza essere d'accordo sulla misura di questa prolungazione. L'Autore risale sino ad Ulpiano, del quale confronta la tavola colla sua per Berlino. Egli ha compilata una tavola, nella quale paragona la mortalità in dieci capitali nel secolo passato e nel secolo attuale, e con questa tavola prova che la vita media dei nostri tempi ha aumentato di circa dieci anni. Nelle diverse capitali, considerate isolatamente, questa prolungazione è differente. A Londra essa è enorme, perchè la vita probabile vi si è accresciuta (da un secolo) di venti anni! A Ginevra la metà dei neonati al XVI secolo moriva nei cinque primi anni, mentre che questa stessa metà sembra vivervi ora 45 anni. A Berlino finalmente, su 1000 persone ne muojono ora 48 di meno che altre volte, ciò che dimostra come la durata probabile della vita in questa capitale, confrontata a quella del secolo passato, siasi migliorata.

Prima di Casper non si era mai scientificamente esaminata la durata della vita dell'uomo nelle differenti professioni. Questa ricerca è certamente ben lontana dal non avere che un interesse di curiosità. Era d'uopo prima di tutto separare i diversi stati in guisa alquanto marcata, ed in seguito radunare una massa sufficiente di fatti. Casper divide gli uomini di diverse professioni, in teologi, medici, impiegati superiori, militari, professori delle università e licei, artisti, mercatanti ed agricoltori. Ora, dalle sue ricerche su di questo soggetto risulta, che, termine medio, hanno vissuto:

I Teologi	. . . .	65, 1 anni
» Mercanti	. . . .	62, 4
» Impiegati	. . . .	61, 7
» Agricoltori	. . . .	61, 6
» Militari	. . . .	59, 6
» Avvocati	. . . .	58, 9
» Artisti	. . . .	57, 3
» Professori	. . . .	56, 9
» Medici	. . . .	56, 8

Noi crediamo dovere rinviare per le osservazioni che nascono da questi fatti notevoli ed inattesi, come anche per le conseguenze igieniche che l'Autore ne deduce, all'Opera medesima, fermandoci soltanto alla influenza rispettiva che esercita lo stato agricola e manifatturiere sulla durata della vita. La mortalità nei distretti agricoli della Inghilterra durante gli anni dal 1810 al 1820 è stata :: 1 : 57,4 ; nei distretti misti :: 1 : 55,6, e nei distretti manufatturieri :: 1 : 53,7 ; differenza enorme, che il legislatore non dovrà mai ignorare, e che ha di già, come è ben noto, eccitata l'attenzione del Parlamento inglese.

Un' altra marcata influenza è quella che il matrimonio esercita sulla durata della vita dell' uomo, e l' Autore crede essere il primo che abbia cercato di approfondire una tale influenza. Risulterebbe dai suoi quadri, che la vita è più lunga negli individui maritati, che nei celibatarii, ma che il vantaggio è più marcato per i maschi che per le femmine.

« È d' uopo sempre far ritorno ai mezzi di esistenza ; le « parole *agiatezza* e *vitalità* sono espressioni in qualche guisa « sinonime », ha detto un filosofo di Ginevra ; e due Accademici di Parigi avevano di già fatto delle ricerche per sapere se difatti l'agiatezza e la miseria influiscono sulla durata della vita. Ma le ricerche dell' Autore sarebbero rimaste incompiute, se alla sua volta non avesse agitato ancora una tale questione. Dopo avere confrontato i risultati ottenuti da Villermé, Be-

noiston de Châteauneuf e Babbage, Casper ha costrutto un quadro comparativo, dimostrante da un lato la mortalità in un numero considerevole di famiglie di principi e di conti, e dall' altro lato fra i poveri di Berlino. Il risultato è parlante: un numero doppio di ricchi attinge il 70° anno, oppure, la vita media dei principi e dei conti sarebbe di 50 anni, e quella dei mendicanti di Berlino di 32 anni !!

L' ultimo capitolo dell' opera tratta della influenza della fertilità sulla mortalità e sulla durata della vita. *La mortalità in ciascuna popolazione cammina di pari passo che la fertilità.* Ecco la tesi dell' Autore, che si sforza di provare con un grandissimo numero di fatti, riuniti in differenti quadri. Confrontando sotto questo punto di vista i grandi paesi dell' Europa, e calcolando dietro i rapporti officiali prussiani, ha trovato che in Prussia:

la proporzione	dei matrimonii alla popolazione	è di	1:	120, 2
»	delle nascite »	»	1:	25, 9
»	» » ai matrimonii		1:	4, 62
»	della mortalità alla popolazione		1:	35, 3

Dietro questo dato generale, egli ha diviso i venticinque dipartimenti degli Stati prussiani in distretti di grande e di minore fertilità, ed ha trovato, che se nei primi la durata della vita non è che di 27, 9 anni, è nei secondi di 32,6 anni. Gli eguali risultati si ritrovano nelle tavole, che l' Autore ha compilate per le 42 contee dell' Inghilterra. In una metà di questo paese, ove non nasce che un figlio su 35 individui, non ne muore che uno su 58, mentre che nell' altra metà più fertile, ove nasce un figlio su 31 uomini, ne muore 1 su 56. Nell' antico regno dei Paesi Bassi nasceva ciascun anno un figlio su 24 abitanti nelle provincie fertili, e vi moriva un individuo su 36, 9; mentre che nelle provincie meno fertili la proporzione delle nascite era di 1 : 28,5, ma quella delle morti di 1: 49,7. Lo stesso fatto risulta dai dati presi in Fran-

cia: l'Autore ha calcolato, dietro i dati dell' *Annuaire du bureau des longitudes*, una tavola che dà le cifre della proporzione dei matrimonii per gli 85 dipartimenti della Francia, dalla quale risulta una differenza nella durata media della vita di più di sei anni per le provincie meno fertili della Francia.

Riassumendo, Casper arriva alle seguenti conchiusioni:

1.° Che la proporzione delle nascite alla popolazione stazionaria esprime la durata media della vita in questa popolazione.

2.° Che le donne hanno quasi per tutta la vita una durata più lunga che gli uomini.

3.° Che per altro la mortalità in esse è un poco più forte che negli uomini, all'epoca della pubertà.

4.° Che la gravidanza ed i parti cagionano una perdita, la quale scompare nelle masse.

5.° Che gli anni così detti climaterici non hanno alcuna influenza sulla vita dei due sessi.

6.° Che la durata media della vita è oggidì in Russia di 21, 3 anni, in Prussia di 29, 6, in Isvizzera di 34, 6, in Francia di 35, 8, nel Belgio di 36, 5, ed in Inghilterra di 38, 5 anni.

7.° Che la durata media della vita a Berlino è ora di 27, 89 anni.

8.° Che è difficile di avere dei risultati soddisfacenti sulla durata della vita a Parigi ed a Londra.

9.° Che a Vienna, a Napoli, ad Amburgo si vive meno lungo tempo che a Berlino.

10.° Che la durata probabile della vita è accresciuta in guisa manifesta.

11.° Che relativamente alle professioni o stati, i medici vivono meno, gli ecclesiastici più lungo tempo. Gli agricoltori ed impiegati superiori vivono lungo tempo, ed i professori ed artisti un poco meno. I militari sono tra gli estremi, ma proporzionalmente attingono il più di sovente le età le più avanzate.

12.° Che la mortalità è molto più considerevole nei distretti manufatturieri che nei distretti agricoli della Inghilterra.

13.° Che la durata della vita è molto più lunga negli individui maritati, che nei celibatarii.

14.° Che per tutto il corso della vita la mortalità è più forte nei poveri, che nei ricchi.

15.° Che la fertilità ha una influenza marcatissima sulla durata delle generazioni. I matrimonii costituiscono il regolatore della morte.

Nessuno, prima di Casper, aveva riuniti tanti fatti come lui sul soggetto che egli ha trattato; nessuno lo aveva considerato sotto tanti aspetti e ne aveva tratte conseguenze così importanti: molte leggi che egli ha stabilite non erano prima che semplici induzioni, altre non erano pure sospettate.

Dott. *Andrea Bianchi.*

Geografia, Costumi ed Antichita'.

Monumenti romani del Dipartimento del Tarn e Garonna in Francia.

Due strade romane circolavano nel Tarn e Garonna: la strada da Tolosa a Cahors, e quella da Tolosa ad Agen, non indicata negli itinerarj romani. La strada da Tolosa a Cahors, partendo dal capo luogo delle *Tolosates*, si dirigeva in linea retta verso la posizione delle Fines e Bressolles. Dalla *Marsio* di *Fines*, la strada piegava per Montauban verso *Cos*, sulla sponda destra dell' Aveyron, dove la strada romana è ancora ben conservata; da questo punto essa andava a terminare, passando per Molières a Cahors, ed attraversava la Lot sul ponte Nôtre-Dame. — Quanto alla strada da Tolosa ad Agen, si crede che il suo

punto di divisione da quella di Cahors fosse a Grisolles; essa percorreva Pinhan, Saint-Porynier ed il territorio di Castel Sarrasin; di là andando lungo la *Castrametazione* (accampamento) che porta il nome di Gandalon attraversava il Tarn sopra un ponte di mattoni, le di cui rovine ancora esistenti mostrano una costruzione romana; entrava in Moissac, città nella quale ad epoche diverse si sono scoperte delle antichità che presentano lo stesso carattere; poi salendo sulle alture di Malause scendeva nelle pianure feconde dei *Nitiobriges* nel paese di Agenois, discostandosi un poco dal corso della strada principale che conduce oggi alla città. Oltre a queste due strade principali, si vede nel dipartimento del Tarn e Garonna un'altra strada romana, della di cui esistenza fino ad oggi non venne mai fatta menzione. Ella si riunisce a quella di Tolosa ad Agen, nella comune di Clermont, dipartimento di Lot e Garonna; ella entra in quello di Tarn e Garonna per la comune di Perville, passa a Castelsagrat, attraversa le comuni di Saint-Nazaire, di Miramont, di Lauzerte e di Bouloc, di dove sembra dirigersi verso Moncuy, dipartimento della Lot. Si vedono ancora alcune opere di castrametazione nel Tarn e Garonna. La più importante e più conosciuta è il campo o la città d' *Hispalia* situata nella pianura di Sainte Rosine, comuni di Montauban e d' Albias ad una lega e mezza da Montauban, tirando verso l' Ovest, a sinistra della strada attuale di Parigi o di Caussade.

— Le rovine d' *Hispalia* occupano uno spazio di circa tre quarti di lega; sarebbe cosa difficile in oggi, il precisarne il recinto con esattezza, ma vi si trovano delle strade, dei fondamenti di abitazioni, gli avanzi di una fabbrica semicircolare che sembrano essere quelli di un circo o di un teatro; varj pavimenti di mosaico, composti per lo più di piccoli cubi neri e bianchi di marmo e di pietra formanti delle incorniciature ecc. — Sopra questo suolo antico si sono scoperti in diversi tempi delle statue di pietra, di marmo e di bronzo; fra le altre un bel busto di marmo bianco, dei piccoli mobili o bijoux e più di 800

medaglie consolari, imperiali, ecc. Sembra che le monete imperiali non risalgano più in là del regno di Nerone, osservazione che potrebbe servire a determinare l'epoca della fondazione d'*Hispalia,* se il fatto fosse bene avverato. Si può pensare che nel principio, Hispalia fosse uno di quei campi permanenti nei quali i Romani che non facevano stanziare le loro truppe nelle città in tempo di pace, facevano loro tener guarnigione. — Una delle antichità più interessanti di Moissac, è la strada militare, e gli avanzi del ponte sul quale essa attraversava il Tarn. Nel demolire uno dei piloni, alcuni anni fa, si scoprirono dei frammenti di una spada romana e delle medaglie imperiali dell'Alto e Basso Impero. Fra tante altre antichità si scoprirono nel 1821 dei sepolcri di marmo, uno dei quali del 4.° o 5° secolo. — Il borgo di Saint-Jean-de-Malause, situato sull'antica strada di Tolosa ad Ayen, aveva dovuto essere una di quelle *mansiones* o per lo meno di quelle *mutationes* della strada. Un poco al di sopra della riunione del Tarn e della Garonna v'è il borgo di Saint-Jean-de-Malause. Le rovine imponenti di un castello del medio evo ne dominano delle altre più antiche: sono queste antichità romane che scoprì un contadino lavorando il suo campo; consistono esse in capitelli, medaglie, mosaici, sepolcri, statue, frontoni, colonne, ecc. A Piquecos, sulla strada di Tolosa a Cahors, degli scavi hanno rimesso alla luce una statuetta di bronzo di Minerva. La dea è rappresentata in piedi, vestita di un ampio *peplus,* da cui escono la coscia e la gamba destra; ella tiene alzato il braccio destro; nel sinistro è passato un grande scudo di forma ovale, sul quale sono figurati un caducéo ed al di sotto la testa di Gorgona. Questa figura, la quale non è alta che da 8 a 10 pollici, è panneggiata in bellissimo stile. Si è trovato a Caylus e nei dintorni un gran numero di medaglie romane, anche dei primi Cesari. Molte circolano insieme alla moneta di rame ordinaria. Oltre alle medaglie di bronzo se ne trovano spesso di quelle d'oro e d'argento. L'origine di Mirabel è del tutto sconosciuta; nel suo territorio v'è la fontana di *Saint-Benech,* una delle sorgenti

sacre, alle quali i Galli offrivano i metalli i più preziosi, ed in cui si gettano tuttora delle monete di argento. Si è trovata nel villaggio di Lamurrie una testa di Venere in bronzo dorato. Le medaglie romane non sono rare in questa parte del Dipartimento. Fra quelle scoperte a Mirabel se ne trovano parecchie dell' imperatore Onorio. Una di Costantino fu trovata nelle rovine del forte destinato a ricevere gli abitanti nei giorni di allarme. Un tronco della strada romana di Tolosa a Cahors passava a Mirabel ove se ne riconoscono ancora gli avanzi (*Bull. monum.* N.° 2, 1838).

Rovine di Cartagine.

(Da lettera di Bona).

Tutto parla ancora nelle rovine della famosa Cartagine! Quando se ne visitan le cisterne, si è compresi di stupore all' aspetto di questa bella e gigantesca muratura che resse al lavoro distruttore di tremila anni. Affè che si giurerebbe esser quelle costruzioni di ieri. Vi han quindici cisterne di egual dimensione; alcune sono tuttor piene d' acqua. Per penetrare sino all' ultima ci è stata mestieri una fiaccola, cotanto n' era profonda l' oscurità! Ho percorso il ginnasio, donde ogni giorno si dissotterrano colonne di marmo bianco perfettamente conservate. Un Inglese, archeologo di gran merito, che da ben sei mesi fa eseguire scavi sotto i suoi occhi, riuscì a disseppellire nei primi giorni di maggio, una casa quasi intiera, ove ha trovato statue marmoree, mosaici mirabili, ed uno scheletro sepolto nelle macerie.

Ho riconosciuto il sito della casa di Annibale, gli avanzi del tempio di Saturno, la Byrsa, il palazzo di Didone e finalmente l' avello del corpo di San Luigi. Cartagine esser dovea per fermo una città grande a un dipresso quanto quella di Parigi, avendo un circuito di quattro leghe almeno. Un giorno

intiero non ha potuto bastarci a scorrerne tutte le rovine; non vi è un palmo di terra, coltivato o no, che non sia coperto di marmo e sassi storici. Il porto in cui Scipione l'Africano fece entrar le sue galee, è tuttora perfettamente riconoscibile nelle sponde di un lago, la cui destra mura di enorme spessezza attesta l'esistenza di antichi moli.

Tunisi è una città assai ragguardevole a 3 leghe dalla rada della Goletta ove siamo ancorati. Si va per acqua, traversando un gran lago, oppure per terra costeggiandolo. Pubbliche vetture assai bene sospese e condotte da maltesi, fanno un servizio quotidiano tra la Goletta e Tunisi. Lo stradale che conduce a questa città è in buono stato e la campagna ottimamente coltivata.

Tunisi è una città della grandezza in circa di Baiona; le contrade vi sono eccessivamente anguste e non selciate, locchè le rende a un dipresso impraticabili ne' giorni piovosi. Le case sono generalmente a due piani, ed ogni piano ha sulla facciata una finestra dipinta a colori verde e rosso e con inferriata. Gli artigiani e mercanti d'ogni specie hanno le loro botteghe nei bazar immensi, coperti, ben lastricati e di una squisita pulitezza, cosa che mi parve di molta attrattiva per gli avventori.

La città racchiude varie moschee, che al di fuori mostrano di essere di un lavoro ardito, ma in cui non ci fu verso per noi di penetrare. *R.*

Usanze religiose al Giapone.

Il Giapone è uno dei paesi che sono meno conosciuti in Europa, perchè il popolo che lo abita, ha pronunziato una rigorosa esclusione contro i mercanti europei. Il sig. Van Overmeer Fischer ha ciò non ostante pubblicato ultimamente un libro interessante su quel paese. Da tempo immemorabile, la religione

dei Giaponesi è stata l'idolatria. Essi credono che il mondo sia eterno, che gli dei ch' essi adorano sieno stati uomini vissuti per migliaia di anni sulla terra. Essi sono divisi in due sette principali. La prima chiamata *xinto*, adora gl' idoli antichi del paese: la seconda chiamata *budge*, ha introdotto una infinità d' idoli stranieri. Ognuno professa la religione che più gli piace, nessuno è molestato su questo particolare. Amida e Xaco sono le divinità dei Xintouisti; esse sono venerate anche dalle altre sette. I Giaponesi riguardano questi dei come i principali dispensatori, non solo di una lunga vita e dei beni presenti, ma anche delle pene e delle ricompense avvenire. Ai sacerdoti ed alle sacerdotesse è imposto il celibato. V' ha pure un clero secolare con delle gerarchie, di cui il daïri, imperatore ecclesiastico, è il capo. Il popolo ha una grande fiducia nei bonzi regolari, a motivo dell' austerità della loro vita. I tempj sono magnifici, numerosi e d' ordinario situati sopra delle alture. I monasteri che vi sono uniti sono piacevoli, alcune volte spaziosissimi, e forniti di tutti i comodi della vita. Gl' idoli sono di mole gigantesca; le feste consistono in processioni, in incensamenti, e terminano col panegirico del dio e con dei banchetti. I Giaponesi fanno delle preghiere, s' impongono delle mortificazioni, per acquistare non solo essi dei meriti ed evitare delle pene avvenire, ma per estendere i loro meriti surerogatorj a tutti quelli per i quali essi pregano (*Semeur*).

Recente scoperta alla Nuova Olanda.

La Società geografica di Londra ha ricevuta la notizia di una scoperta geografica di grande importanza: si tratta della comunicazione del lago Alexandrina nella Nuova Olanda (Australia) col mare, per mezzo del fiume Murray. L' imboccatura di questo fiume è profonda 4 braccia marittime, e di una considerabile

larghezza: sfortunatamente pare, a motivo della sua vicinanza di Encounter-Bay, che debba essere soggetta alle tempeste. Questo ingresso è stato scoperto da tre uomini, che andavano per terra da Portland-Bay ad Encounter-Bay: trovatisi arrestati dall'imboccatura del fiume Murray, continuarono la loro strada risalendo la corrente fino a che furono giunti al lago. Allora essi costruirono una zattera con dei pini, e vi s'imbarcarono sopra. Girarono intorno alla catena dei monti Lofty; e si assicurarono che una pianura più fertile di tutte le altre pianure vicine si estende fino alle rive del fiume.

Dei terremoti nel Chilì, e degli oragani.

Il signor Dumolin, ingegnere dell'*Astrolabio*, legno francese, ha raccolti dei particolari sui terremoti del Chilì, terremoti dei quali dal 1828 non ve ne furono meno di 1200. Si sono contate fino a trentadue scosse per giorno, ed esse sonosi sentite in tutte le stagioni dell' anno egualmente: i cambiamenti nei rilievi del terreno occasionati da questi terremoti indicano positivamente essersi operato un sollevamento del suolo. In tal guisa delle roccie sono state alzate più di dodici piedi da una sola scossa. Questi particolari sono confermati dalle osservazioni dei capitani balenieri che hanno veduto il paese, e che hanno risentito in mare l' urto prodotto da questi terremoti anche a grandi distanze, circostanza che non si sa ancora bene spiegare. Questi urti, come è noto, rassomigliano alla sensazione che farebbe provare l' incontro di uno scoglio.

I terribili oragani che cagionano tanti disastri, particolarmente alle Antille, sono tuttora mal conosciuti nella loro natura, e le spiegazioni che fin qui si sono volute dare di questi spaventevoli fenomeni meteorologici sono pochissimo soddisfacenti. Il colonnello Rey aveva proposta una teoria, alla quale si dava poca attenzione: paragonava questi venti impetuosi a

delle trombe, sebbene alcune volte essi non comprendano meno di cento e perfino cento cinquanta leghe nella loro estensione. Questa teoria è stata riprodotta da un altro navigatore, il quale la appoggiava alla considerazione del progredire continuo, in questi casi, dei venti nella loro direzione. Così, osservando gli effetti dei famosi oragani del 1789 e del 1808, si potè notare che dei bastimenti côlti nello stesso tempo da questo disastro, sebbene si trovassero a grandi distanze fra loro, erano stati trascinati in opposte direzioni; di modo che mediante il confronto dei punti principali nei quali l'oragano si era fatto sentire, si riconobbe che i venti, avanzandosi verso il Nord, per esempio, si voltavano veramente da sinistra a destra, come le piccole trombe, delle quali facile cosa è il distinguere l'andamento. Questa teoria non sarebbe solamente importante per la scienza, ma servirebbe anche ad evitare il pericolo in certe circostanze, indicando ai navigatori qual direzione essi debbano prendere per allontanarsi da quelle vaste trombe che ingoiano e distruggono tutto quello che incontrano. Si dice in fatti che alcuni bastimenti si sarebbero salvati, se si fossero condotti secondo questa legge.

Il sig. Espi ha proposta ultimamente un'altra maniera di conoscere gli oragani: secondo lui, i venti in questo caso soffierebbero convergendo verso un punto centrale; questo è almeno ciò che sembra risultare dall'esame degli alberi svelti dal suolo nelle differenti direzioni prese da queste meteore.

Nuovo sistema di Polizia a Londra.

Quella parte di città ed adiacenze, in cui la polizia è eseguita, secondo il nuovo sistema, da funzionarii che hanno molta analogia coi nostri sergenti di città, è divisa in diciassette compartimenti, designati colle prime diciassette lettere dell'alfabeto. Ogni divisione urbana ha un sotto intendente e quattro ispettori; ogni divisione rurale ha un sotto intendente e cin-

que ispettori. Il numero delle guardie semplici varia dalle 120 alle 260, di modo che il medio per ogni divisione è di 200. L'intera forza del nuovo corpo di polizia è dai 3600 ai 4000 uomini. Havvi un sergente ogni 15, o 20 guardie semplici, secondo le località. Ogni guardia ha il suo territorio proprio; essa, in un dato tempo, deve passare davanti ciascuna porta della linea ad essa assegnata. Questo tempo varia secondo che i quartieri sono più o meno popolati. Havvene di quelli in cui la guardia deve passare avanti ciascuna porta ogni dieci minuti, di quelli ove ogni quaranta, dal che risulta che la guardia percorre continuamente il suo quartiere, ne conosce tutti gli abitanti, e la sua attenzione cade più facilmente sugli sconosciuti e sui sospetti; d'altronde riesce impossibile alla guardia, senza esporsi ad una pronta repressione, il commettere qualunque ingiustizia, o rifiutare il suo concorso al primo cittadino che la richiama, poichè al collo del suo abito da un lato porta la lettera indicatrice del suo compartimento, dall'altro il numero che essa vi occupa. Del resto questo collare è copiato dall'ultima divisa dei fattori della posta delle lettere di Parigi. La guardia deve perfino calcolare il passo, e camminare in ragione di tre miglia ogni ora. È dovere dei sergenti di vegliare che i soldati camminino di un passo determinato, passando il fissato numero di volte nella giornata davanti ad ogni casa. Ogni compartimento o divisione si divide in due sezioni, alla testa delle quali avvi un ispettore, che ne assume e lascia il servizio ogni 24 ore. Il capo luogo di ciascun ispettore è il corpo di guardia di polizia, di cui lascia talvolta l'ispezione ad un sergente per sorvegliare in persona il servizio. Il sovraintendente di ogni distretto è come il colonnello di un reggimento, od il capitano di un vascello da guerra: esso dirige tutta la sua divisione, riceve i rapporti che gli sono fatti e li trasmette a tre commissarii incaricati in capo del servizio di polizia nella metropoli. Questo sistema di polizia è indubitatamente più adatto di ogni altro per assicurare la tranquillità della capitale in caso di sommossa, di sedizione, ecc. Il servizio che rendono queste guardie di polizia non potrebbe essere fatto da un numero dieci volte maggiore di soldati di linea. L'esperienza ha provato che in meno di un'ora duemille guardie di polizia si concentrano da sè, ed in forza della loro organizzazione, sul punto in cui è necessaria la loro presenza.

(*Raccolta pratica di Scienze e d'Industria*).

OLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL'INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Novembre 1838.

Notizie Italiane

Esposizione delle industrie lombarde del 1838 e Riflessioni sulla necessità delle Banche di sconto.

Ja presenza de' nostri Sovrani, e l'affluenza che per l'augusta rimonia dell'incoronazione dovea condurre fra le nostre mura gliaja d'illustri ospiti, diede l'idea a questo I. R. Governo di coincidere la doppia esposizione di Belle Arti e di Manifat-re colla solenne cerimonia di un tanto avvenimento.

E se nazionali e stranieri hanno applaudito al bel program-ı delle nostre pubbliche feste, che appena han lasciato per indici giorni il solo tempo agli stanchi sensi di riposarsi, l'i-a di una straordinaria esposizione la crediamo veramente su-riore a ogni elogio.

Gli incoraggiamenti poi dati dall' Imperatore agli autori di bello spettacolo, rivelano come il Sovrano è altamente pe-trato dell' inconcusso principio, che la potenza di un impero la felicità de' governati, si dee fondare sù la protezione delle lustrie e delle arti belle.

Il nostro foglio, dedicato interamente alle industrie, lascia alle cure di più adatte penne l' occuparsi minutamente, come già van praticando, dell'esame e della rassegna di tutte le opere di belle arti sortite dal pennello o dallo scalpello de' nostri compatriotti, o di artisti stranieri che son venuti a confondersi coi nostri per dividerne la gloria di mostrarsi seguaci delle nostre scuole, fonte unica e inesauribile del vero bello.

Nostro scopo dunque sarà quello di parlare dello stato delle nostre industrie e delle nostre manifatture, che noi guardiamo come base fondamentale su cui poggiano le belle arti. Come infatti supporre possibilità di perfezionamento di pittura o di scultura, ove manca il ricco proprietario che possa pagarle?

Noi dunque, tirando partito della coincidenza di vedere la esposizione de' lavori d' industria nelle sale sottoposte a quelle delle belle arti, diciamo a' nostri lettori — *Ecco la base di ogni progresso, ecco il piedestallo delle nostre Belle Arti!*

E per quanto potesse sembrare nuova e bizzarra questa nostra idea, noi siamo sicuri del fatto nostro, e sfideremmo chi potesse pensare il contrario di smentirci.

Principiando da' Tirii in Asia, da' Cartaginesi in Africa, dai Greci in Europa, l' istoria ci rivela questa grande verità, che quando si è ricchi, cioè, si comincia a desiderare tutto ciò che può dilettare la nostra intelligenza, o i nostri sensi. I popoli barbari sono miseri, e appena giungono a contentare i primi bisogni della vita.

Le arti, che favoriscono gli oggetti di lusso, nascono dall' eccedenza de' mezzi di soddisfare a' bisogni di mera necessità.

Gli Etruschi ebbero il lusso quando furono i soli ricchi d'Italia. I Romani cominciarono ad apprezzare le arti belle quando spogliando il mondo concentravano su di un sol punto quel che l' intelligenza e l' arte avea saputo creare in Asia e nell' Africa.

E se questi fatti non bastassero per provare a' nostri let-

tori che le ricchezze del pennello o dello scalpello sono sostenute da quelle delle industrie, nelle quali comprendiamo quelle che riguardano tutti i miglioramenti agricoli o manifatturati, chiamiamo in ajuto fatti tali, che per esser più vicini a noi, o per cadere sotto l'attuale dominio de' nostri sensi, ci confermano ne' nostri principii economico-politici.

L'Italia, finchè nell'applicazione della umana intelligenza seppe, o potè esser prima su tutte le restanti nazioni, rimase sempre la prima nel commercio, nelle industrie, e nelle belle arti. I suoi ricchi abitanti, siano stati feudatarii o commercianti, sentendo il bisogno di vivere con lusso, prestavano il più grande appoggio all'artista. La Corte di Roma, come la più potente, metteva la più alta importanza nel suo protettorato alle belle arti, e si è compiaciuta sempre di mostrarsi agli occhi de' barbari signori, non solo la protettrice del Vangelo, che ingentilisce l'umana natura, ma la promotrice delle belle arti, che, parlando a' sensi, anche degl' ignoranti, sanno farci comprendere l'onnipotenza dell'Autore della natura, e trasportarci verso l'idea dell' umana perfettibilità.

Ma quando la scoperta del Capo di Buona Speranza e delle Indie Occidentali, cominciava a dividere il primato della ricchezza italiana con altre nazioni, abbiamo cominciato a poco a poco veder nascere questo bisogno delle belle arti, ove dapprima si mancava de' primi elementi della vita fisica.

E siccome il progresso è l'opera dei secoli, così non potevasi al momento che si diveniva ricco, aver subito un pittore o uno scultore, ed ecco come l'Italia, in compenso di ciò che perdeva colle nuove fatali scoperte, lo guadagnava in parte coll'approvvigionamento de' lavori di belle arti. Nè diversamente avveniva co' lavori d' industria.

I nostri fortunati rivali, divenuti ricchi colle scoperte dei nostri compatriotti Colombo e Flavio Gioja, volendo dare il meno possibile del loro danaro per scambiare i prodotti delle due Indie co' nostri tessuti, vennero in Italia a studiare le nostre manifatture, a portar seco i più abili fabbricanti, ed ecco in

poco volger di anni le nazioni, che per molti secoli erano vissute nella più umiliante barbarie e schiavitù, alzar la testa al di sopra de' nostri predecessori. Ecco allora il patrimonio delle industrie e delle belle arti, diviso e suddiviso in cento paesi, minacciarci di spatriare da noi, ove colla ricchezza industriale non sappiamo incatenarlo dentro le mura italiane.

Chi ha visto infatti le esposizioni francesi o germaniche in fatto di belle arti, purchè non sia uno di que' fanatici che trova cattivo tutto ciò che non è italiano in belle arti, come trova pessimo tutto ciò che non è straniero in materie manifatturate, è obbligato di confessare che noi ci troviamo come quel bambolo che si sforza di tener per la coda l'uccelletto il quale si prova di scappargli di mano.

E questa metamorfosi, ripetiamo, è avvenuta perchè sonnacchiosi abbiamo poco avvertito il miglioramento industriale, che si operava fuori di noi, e che doveva venire a combattere più tardi il nostro primato artistico.

E badate, o lettori, che anche un altro ramo di privativa artistica sta per scricchiolare sotto i nostri piedi per la nostra apatìa. Parliamo del primato musicale. Come si è fatto in pittura e scultura, si sta questa metamorfosi operando nel regno della melodia. Si mandano oggi apprendisti per il pennello, per lo scarpello e per il canto. L'Italia è invasa da intelligenze artistiche straniere, e frattanto molti Italiani contano sulle vecchie glorie. Ma col fumo non si vive. Il nostro secolo è quello dell' arrosto. O progresso industriale, o fumo perpetuo per i nostri occhi! O miglioramento delle sale inferiori del magnifico palazzo di Brera, o crollo inevitabile delle sale superiori! O più intelligenza tecnica negl' Italiani e meno ideologismo, o eterno obbrobrio al suolo sinora creduto inattaccabile dall' invidia!

Ma queste apostrofi non siano interpretate come un insulto della malignità, come un' onta all'amor proprio italiano. Noi intendiamo averle fatte a quattr' occhi. Nessuno più di noi bramerebbe che i panni laceri si lavassero in famiglia.

Nè siamo di quegl' indiscreti giornalisti che, per rimprove-
ırci di essere in ritardo coll' estero nel cammino delle mani-
tture, ci rappresentano come gli Ottentotti agli occhi de' nostri
ıvidiosi antagonisti (1).

Questi rimproveri non sortiranno mai dalla nostra penna,
ırchè le cose non sono come le vede qualche atrabiliare eco-
ımista. Noi, più fedeli all' imparziale natura dell' *ape*, che
'a da ogni fiore quella porzioncella di miele che può condurre
:l suo alveolo, protestiamo altamente che l' esposizione d' in-
ıstria in Brera presenta un vero e reale progresso, e se lascia
ın poco a desiderare da qualche lato, non è imputabile all'in-
ıstriale, ma al filosofo o all' economista ideologo che prepara
ù parole le cento volte senza frutto ripetute, che tecnicismo;
piani di educazione industriale per la gioventù.

Noi senza adulare il paese, e per tale intendiamo tutta Ita-
ı, e senza scoraggiare gl' industriali, proclamiamo altamente
e il progresso delle nostre manifatture, nello stato delle mille
fficoltà che a ogni piè sospinto s' incontrano da tutti gl' indu-
iali italiani, è al disopra di qualunque elogio. Nè sarebbe l' o-
ra di un articolo voler tutte, e con proposito, mettere in ras-
;na gli ostacoli cui vanno incontro tutti quegli che a inven-
'e, a introdurre o a perfezionare si addicono le cose necessa-
', utili, o dilettevoli della vita.

Pria di tutto parliamo di quella titubazione continua nella
ale il linguaggio contraddittorio di veri o di pseudo-economi-
ı rattiene coloro che reggono le amministrazioni.

---

(1) Quest' anno si fece per la prima volta una esposizione di mani-
:ure toscane a Firenze con premii di medaglie d'oro e d'argento, ed
'a di manifatture piemontesi a Torino, ove la Regia Camera di Agri-
tura e di Commercio ha fatto incidere una medaglia da darsi in pre-
ı ai vincitori nell' esposizione. Vedi le relazioni riportate nei fascicoli
aprile e maggio p. p. di questi Annali. — Altra esposizione di mani-
ure nazionali si fece a Venezia contemporaneamente a quella di Mi-
o all' arrivo delle LL. MM. II. e RR., e di essa ne parleremo in altro
:icolo. *Il Compilatore.*

Un dice — l'Italia è un paese eminentemente agricolo, e non deve esplorare che le sue risorse agrarie. — Un altro dice — l'Italia, come ogni altro paese, dêve seguire il principio, fatalmente invalso in molte amministrazioni governative, di alzare una barriera alle manifatture straniere o con enormi tariffe, o con assolute proibizioni sulle importazioni de' prodotti, o manifatture straniere. — Un' altra scuola dice — il mondo va da sè, e il miglior sistema da seguire è quello di non adottarne alcuno. —

Autore di un nuovo sistema economico che consiste nel fondere, per mezzo di un'industria nazionale, rappresentata da una Banca Governativa, tutti gl'interessi materiali degli amministrati in quelli degli amministratori (1), noi proclamiamo altamente non potervi essere stabilità dell' ordine pubblico se non si rendono *conservatori* tutti gli amministrati. Il pauperismo europeo, la mancanza di danero fuori le porte delle capitali, gl' ingegni creatori depressi, l' umanità insultata dagl' ignorantissimi aggiotatori della borsa, in una parola, il *proletarismo* de' *sansculottes* è un cancro che non si può altrimenti guarire che col farlo partecipare ai benefizii dell' industria.

E che i popoli sentano questo bisogno, e che siano convinti che il più fedele; onesto e intelligente industriale sia oggi il governo, lo prova il ribasso di tutte le azioni di specolazioni private, e la disposizione generale del popolo a voler mettere qualche cosa o alla cassa di risparmii, o al Gran Libro.

Il primo gran passo dunque è fatto. Non occorre far altro che aprire a tutti i *proletari* le vie di potersi formare un titolo di rendita picciola o grande che sia per farlo diventare *conservatore*, come è ogni proprietario o banchiere.

Il Lafitte a Parigi co' suoi *biglietti a ordine*, e oggi con una nuova operazione di borsa, per la quale ha rimesso la con-

(1) Chi volesse conoscere il semplicissimo sistema delle Banche Governative, legga i nostri Annali in giugno ultimo a questa parte.

Il Compilatore.

fidenza negli azionisti della compagnia delle mine di *gesso*, ha rivelata la facilità di praticare il *sociantismo industriale nazionale*.

Ma ci allontaneremmo dal nostro scopo se qui volessimo sciorinare tutte le nostre idee di nuova economia sociale, che per altro i nostri lettori potrebbero procurarsi ne' precedenti fascicoli di questi Annali o nel nostro libricino pubblicato a Parigi.

Dichiariamo dunque che la esposizione delle nostre manifatture in Brera è una conquista fatta dalla pubblica opinione, è un elogio il più eloquente per chi regge le faccende dello Stato, e un tributo di giustizia per chi lo dirige.

E quel che più monta è lo ammirare con quale zelo e con quanta buona fede il governo si mostra impegnato a operare contro a' falsi principii di quegli economisti, di cui abbiam parlato, che vorrebbero veder solamente incoraggiata in Italia l'agricoltura, e proscritta la concorrenza straniera. La generosità colla quale l'I. e R. Istituto ha premiato le minime intraprese industriali siano state nuove, o introdotte dallo straniero, prova il contrario di ciò che la malvolenza straniera ha voluto dire del Governo, di essere cioè contrario alle industrie e al commercio.

La revisione poi delle antiche tariffe doganali basate sul sistema predicato dagli pseudo-economisti dello scorso secolo che, favorendo eminentemente il controbando, in nulla giovano al perfezionamento delle industrie nazionali, è la più bella pruova che l'amministrazione governativa ha saputo svincolarsi da' lacci di una falsa scuola.

Ma ciò non basta. Chi vuole un fine bisogna che ne trovi i mezzi.

Per ottenere le industrie e perfezionarle, bisognano due cose. La prima è l'intelligenza tecnica; la facilità di ottener capitali la seconda. L'Italia manca sventuratamente di entrambe. Le scuole di arti e mestieri appena si conoscono; le Banche di sconto e di circolazione mancano. Allora il poco che si fa dall'industre ita-

liano merita altrettanta lode quanto maggiori sono le difficoltà che deve superare nella sua industria.

Noi però crediamo intravedere nelle disposizioni di chi regge questa bella parte d'Italia, una generale tendenza alla introduzione di siffatte scuole. Questo atto governativo, ove verrà bene accolto e appoggiato da' governati Lombardo-Veneti, fisserà il principio di una novella epoca piena di guarentigie di ordine per il governo, e di speranze di vera supremazia italiana per questo fortunato paese, che più degli altri d'Italia cammina a gran passi verso ogni ammegliamento industriale.

E se ci è permesso di azzardare una profezia economica, noi intravediamo negli Asili infantili il nucleo di questa sospirata riforma industriale. Ci sembra da un momento all'altro venir fuori qualche progetto che implori dal Governo che l'ampiissimo fabbricato del Lazzaretto fuori la Porta Orientale, accresciuto di un altro piano, raccolga in un solo stabilimento tutti i fanciulli sparsi ne' varii asili per menomare le spese di tenuta, di vigilanza, e di istruzione. Il suo vasto cortile servirebbe benissimo agli esercizii giunnastici di migliaja di bimbi, come di fucina a talune manifatture. Allora pochi esperti manifattori, attesa la riunione di tanti allievi, basterebbe per fornire con poca spesa l'intero regno di abili manifattori. L'Italia in generale, che manca di simili stabilimenti, invierà da' suoi più lontani confini degli alunni e un lessico tecnologico sospirato metterà in *bando* le insipidezze de' *parolai cruscanti* (1).

Un'impresa di simil natura alla quale si associerebbe il Governo e i promotori e benefattori degli Asili infantili nel tornare gloriosissima a entrambi, formerebbe la pepiniera italiana, e forse col beneficio che si ricaverebbe dagli alunni a pagamento degli altri Stati italiani si formerebbe una rendita per accrescere il numero degli adepti regnicoli.

---

(1) Leggasi sugli Asili e sugli Istituti di arti e mestieri in Italia l'articolo di Defendente Sacchi nel fascicolo di maggio p. p. *Il Compilatore.*

Queste idee meritano di essere sviluppate con quelle modificazioni che fossero per esigere le circostanze del momento; e noi non facciamo che accennarle a coloro che hanno il potere di far progredire le industrie del paese.

Ma fingiamo già tutto pronto a praticarsi: i maestri tecnici arrivati, i nuovi manifattori, o agricoltori già fatti. Cosa avremo con questo solo primo passo quando mancano i capitali allo speculatore? Ci si dirà forse che avremo un Monte-sete, o una Strada ferrata per supporre che siasi provveduto a questo imperioso bisogno? Noi nol crediamo, e diciamo anzi che il primo è una funesta utopia, la seconda una illusione. I produttori delle sete non le affideranno giammai a mani estranee, come si è visto arrivare l' anno scorso in Piemonte, e le strade devono essere veicoli dello Stato, e non fonte di specolazioni private (1).

L'esperienza ha rivelato da un mezzo secolo come i Monti siano in opposizione agl' interessi delle masse, e solo utili agli amministratori. Il corpo morale non è fatto per essere gerente, ma per sovvenire il talento, o le capacità altrui. Dove sono andati li tanti Monti che nell' epoca del fanatismo di queste banche spurie si crearono in Europa? *Infandum regina jubes renovare dolorem!* Quando la rivoluzione della *borghesìa* giunse a procurarle il diritto di scrutare queste amministrazioni, che si riservavano a' favoriti di corte, non si trovarono che freddi scheletri spolpati dalla infedeltà.

Fu allora che il buon senso suggerì le Banche di sconto e di circolazione, ove una casta di azionisti da' cento occhi, controllando i direttori, pose fine alla cuccagna de' *Monti*.

Ma qui ci si direbbe che il Monte-sete avrebbe un Argo in ogni azionista. E noi rispondiamo che ciò va benissimo per

---

(1) L' autore tiene per fermo e noi riteniamo ora come assioma economico, dopo le tristi sperienze della Francia, e la crisi commerciale degli Stati-Uniti, che convenga ai Governi di far costruire le strade di ferro sull' esempio del Belgio, ove tutto procede con celerità e con esito felice.

Il Compilatore.

lui, malissimo per gl'industriali. Questo Argo terrà sempre aperti i cento occhi quando trattasi del suo interesse, e li chiuderà tutti poi per quello dell'industriale.

Come pretendere che il corpo morale si renda il magazziniere, il custode, il ventilatore, il sensale, il rappresentante di quel balocco che ha avuto l'imprudenza di affidare le sue sete a mani sconosciute, che se saranno diligenti potranno essere infide, se fide inesperte, se fide ed esperte impossibilitate a prevenire tutti quegli piccoli inconvenienti, che il solo occhio interessato del padrone può riparare?

Ma perchè con ugual capitale, uguali persone, uguali statuti, non implorare una Cassa di sconto? Allora solo vedremmo indovinato il rimedio per far fronte alla mancanza di numerario che si prova nel ricolto de' *bozzoli*. Allora l'industria serica, invece di creare tanta seta per quanto è il numerario effettivo circolante, ne produrrebbe forse il doppio, ove una Cassa di sconto colle solite *tre segnature* rilasciasse agli produttori cinquanta milioni di lire.

Noi non siamo l'amico delle Banche, ma siamo nemico fierissimo della loro mancanza negli Stati. Senza di esse non vi è possibilità di grande ricchezza e di potenza, e con le Banche di azionisti non si ottiene la ricchezza di tutti. L'Inghilterra prova questa nostra tesi. Essa, senza Banche, non sarebbe divenuta la regina della politica; ma essa con le Banche non va esente dal pauperismo, che è forse maggiore che altrove. — Ma si dirà che gli azionisti della Banca di Vienna non soffrirebbero una Cassa di sconto in Lombardia. Noi crederemmo fare un torto al Governo, come alla ragionevolezza e alla giustizia tedesca, il supporre questa gelosia.

Il giro degli affari nel regno Lombardo-Veneto è diviso da quello delle altre parti dell'Impero. I Milanesi, non ricorrendo per nulla, attesa la distanza, alla Banca di Vienna, l'azionista della medesima nulla perderebbe nella esistenza di una Banca in Milano e Venezia. E se vogliamo ragionare colla testa e non coi i piedi, come accade spesso nelle questioni di economia, quanto

più si accrescono i ricchi in un paese, altrettanto divengono più ricchi quelli che lo erano d'avanti. In nessun altro caso è più calzante quel vecchio proverbio che dice: *Quando il vicino tuo sta bene, qualche odore te ne viene.* L'Inghilterra, gli Stati-Uniti, il Belgio, l'Olanda, e oggi la Francia, non devono alle migliaja di Banche che sono sorte, senza farsi la guerra, la superiorità della loro industria e del loro commercio? Noi siamo sicuri che, se allo spirare degli attuali monopolii delle Banche privilegiate, non si trovasse ancora adottato il nostro sistema sociale delle Banche governative, non si vedranno per lo meno rinnovati i loro privilegi abusivi, ma sarà lasciato libero a ogni Stato, o provincia di poter crearsi la sua Banca municipale. Allora il corso de' suoi biglietti per tutto uno Stato ne legherà più gl' interessi materiali e politici.

Ma ritorniamo ancora per poco sull'attualismo delle nostre industrie e manifatture, per ripetere che come *echantillons* di ciò che saranno fra poco le nostre manifatture possono vantare il primato italico, e per la qualità e per il numero.

Ma quel che più si raccomandava all'occhio scrutatore dell' intelligente economista era il tecnicismo idraulico e l' abbondanza di lavori di seta, che rivelavano come la Lombardia sia per eccellenza il primo paese eminentemente serico e prativo.

E noi nel felicitare questi fortunati dominii, non intendiamo, come vorrebbero economisti di altra scuola, distrarli dalla loro carriera con proporre nuove specolazioni.

All'incontro il nostro linguaggio, come la nostra penna ripeteranno sempre *facciamo il meglio possibile ciò che stiamo facendo con buon successo per toccare l'ottimo; ma non trascuriamo ogni altra industria che sarebbe nella nostra convenienza di tentare.*

Sono superbi i tessuti di broccato di oro e di argento? Noi diciamo al paese — *procuriamo* di accrescere il numero delle ricche persone che li possano consumare ne' loro parati. — Sono compatibili i tessuti per vestir la dama, la borghese, la mercantessa e la bottegaja? Procuriamo prima che tutte le

possano consumare, e agogniamo all' esportazione piuttosto manifatturata che grezza della nostra seta. — Erano sorprendenti ed ingegnose tutte le macchine idrauliche, o rurali de' nostri ingegneri, architetti, o industriali? — Procuriamo, ripetiam noi, di mettere i proprietari o fittabili in posizione di giovarsene all' oggetto che nessuna goccia di acqua si perda senza aver prodotto un filo di erba dippiù. — Sono eccellenti i nostri formaggi? — Proviamoci a farli conoscere a tutto il mondo col commercio di prima mano.

Sono imperfetti i nostri tessuti di lana, di lino e di cotone? Chiamiamo migliori direttori dall' estero, non trascuriamo le esposizioni della Germania nè la prossima esposizione di Parigi al primo del venturo maggio per osservare da profondi specolatori i prodigii che ha fatto il tecnicismo in Francia e l' influenza che in cinque anni, ossia dall' ultima esposizione, hanno esercitato le società industriali, le banche, le scuole di arti e mestieri.

Ma ci arresteremo forse alle sete e agli formaggi, e trascureremo il gran numero di capi di manifatture esposte in questo anno? No, perchè saremmo ingiusti, come ci mostreremmo ingrati a que' lettori che onorano di predilezione i nostri articoli, e la nostra maniera di veder le cose in economia. Ma non è possibile di restringere in un solo articolo tutte le nostre riflessioni, tutti i nostri consigli, tutta la sincera espansione del nostro cuore.

Bisogna per ora che terminiamo, per rivenire di proposito sulle industrie lombarde. Siane arra la risoluzione fatta prendere alla Compilazione di questi Annali di far riportare, cioè, per esteso il catalogo degli oggetti esposti. Questo sistema, che scrupolosamente dovrebbero seguire coloro che si consacrano al bene materiale del nostro bel paese, sarà un regalo per li nostri industriali. Chi non ha visto la nostra esposizione godrà di lontano in leggendo e paragonando il nostro progresso. Gli altri Stati italiani troveranno o un documento di paragone, o di nobile emulazione. Gli esteri leggeranno che il *bel paese non dorme*, perchè in questo secolo tanto sveglìato non si produce sognando, ma buttando sudori dalla fronte, e facendosi assistere dalla fisica, dalla chimica, dalla matematica, dalla meccanica, dalla economia pubblica e privata. Infine gl' industriosi manifattori riconosceranno aver procurato loro un mezzo di pubblicità, nei registrare i loro nomi, la natura delle loro industrie, il loro ricapito. Possano i nostri voti essere ricompensati dalla stima de' nostri compatriotti!

B. Corvaja.

Catalogo degli oggetti d' arti e manifatture esposti nelle sale dell' I. R. Palazzo di Scienze ed Arti di Brera.

1. Barca per rimontare le correnti dei fiumi, di Giovanni Vigevano, custode el sostegno di Casarile, sul naviglio di Pavia.
2. Meccanismo per tagliare le erbe al fondo dei canali navigabili, del suddetto, ià premiato con medaglia d'argento.
3. Piastrelle di varii colori e di diverse configurazioni per pavimenti a disegni. 7. n.º 256.
4. Stufa a vapore eseguita in grande per far morire le crisalidi nei bozzoli, di 'erdinando e Bartolomeo fratelli Turina, di Casalbuttano, già premiati con medaglia l' argento.
4 172. Tromba aspirante senza stantuffo, di Antonio Manzoni, macchinista idrau-/ ico, nella contrada di S. Mattia alla Moneta, n. 3137.
5. Macchina per formare le ruote dentate ad uso d'incannatoi da seta, costruita lal falegname meccanico Cesare Bramati, d' Inzago, provincia di Milano, ove dinora.
6. Tromba per incendii aspirante e premente, della fabbrica dell'ingegnere mec- ;anico Bartolomeo Avesani, di Verona.
7. Meccanismo per triturare la foglia dei gelsi, di Ferdinando Turina, di Ca- ;albuttano, distinto con menzione onorevole.
8. Spannocchiatoio del grano turco, di pertinenza dell' I. R. Gabinetto meccanico-tecnologico.
9. Pigiatoio da uve, di Gio. Domenico Silva, di Brescia, ove dimora.
10. Modello di un carro pel trasporto dei pesi di grossa mole, di Cristoforo Sieber. Depositato presso l' I. R. Gabinetto meccanico-tecnologico.
11. Erpice con unitovi seminatoio. Dono fatto all'I. R. Gabinetto meccanico dal sig. Angelo Cattaneo, di Trufarello in Piemonte.
12. Noria del meccanico Luigi Rosa. Nel locale dell' Ufficio di Garanzia dell' I. R. Zecca.
13. Bilancia a ponte, del suddetto.
13 172. Tromba aspirante senza stantuffo, di Antonio Manzoni.
14. Campana sospesa con nuovo metodo che serve a renderla maggiormente durevole, dei fratelli Barigozzi, di Mantova, già premiati con medaglia d' argento.
15. Strumento per trapanare gli ammassi di fieno, allo scopo di conoscerne il peso e di prevenirne gl' incendii, di Faustino Bozzoni.
16. *A* Caratteri bianchi su fondo nero per l' indicazione delle contrade, ecc.
B Lampada per la pubblica illuminazione, di Felice Bosiz, di Treviso, stabilito in Milano, già premiato con medaglia d'argento, contrada di Santa Radegonda, n. 5254.
17. Tubi di piombo per uso di condur acqua, gas, ecc., fabbricati con torchio della Ditta fratelli Kramer, strada della Cavalchina.
18. Modello di una strada di ferro con variato sistema di rotaie, di pertinenza dell' I. R. Gabinetto meccanico-tecnologico, costruito sotto la direzione del signor Don Luigi De-Cristoforis, membro delle Commissioni scientifiche dell' I. R. Istituto, ecc.
19. Macchina per triturare la foglia dei gelsi, di Gio. Battista Vassalli, di Groppello, ove dimora.
20. Macchina pel lavoro delle lenti acromatiche, dell'abate Gio. Ambrogio Longoni, dimorante in Monza.

21. Piastrelle nere e di varii colori e forme per pavimenti, di Giambattista Brusa, di Milano, contrada del Monte, n. 1329, distinto con menzione onorevole.

22. Modello di carro per trasporto con nuovo sistema di ruote, ideato dal suddetto Don Luigi De-Cristoforis.

23. Disegni per mobili, di Giuseppe Cima, contrada di S. Vittore e 40 Martiri, n. 876.

24. Meccanismo per pesare le barche cariche, dell' ingegnere Luigi Strada, dimorante in Precotto, presso Milano.

25. *A*, *B* Modelli di timpani che innalzano l'acqua al di sopra del loro asse di rotazione.

C Ruota a cassette che solleva l'acqua ad un' altezza poco al di sotto del suo diametro.

D Modello di una noria a vasi contigui.

E Due macchine idrauliche composte di timpani e di ruote che possono utilmente impiegarsi per elevare l' acqua a grandi altezze, per asciugare i cavi e per le fondazioni navali, dell' ingegnere Carlo Mezzanotte, abitante nella Canonica di S. Calimero, n. 4431, già premiato con medaglia d' argento.

26. Timpano che si mette a qualunque tuono in breve tempo senza il soccorso delle consuete viti, di Carlo Antonio Boracchi, di Monza, timpanista degli II. RR. Teatri, abitante in Milano, nella contrada di Santa Maria Segreta, n. 2441.

27. Tromba a corona, costrutta da Pietro Sant'Agostino, abitante nella contrada degli Stampi, n. 3943.

28. Modello operativo di una macchina a vapore, di pertinenza dell'I. R. Gabinetto meccanico-tecnologico.

29. Ruota idraulica, del meccanico Giuseppe Teodoro Milesi, di Lecco, ove dimora.

30. Gramola per la pasta, del medesimo.

31. Modello di macchina per impastare la cioccolata, di Filippo Dürbach, abitante nell' I. R. Fabbrica de' Tabacchi in Milano.

32. Meccanismo da applicarsi alle lampade per l' illuminazione delle strade, di Giuseppe Gattinoni, piazza di S. Giovanni in Era, n. 409.

33. Meccanismo per estrarre la torba, di Leopoldo Monguzzi, di Valmadrera, ove dimora.

34. Macinatoio a mano ed a moto circolare. Dell' I. R. Gabinetto meccanico, ecc.

35. Torchio all' olandese. Dell' I. R. Gabinetto meccanico, ecc.

36. Sega pei marmi a doppio effetto, di Alfonso Gessaga, piazza della Vetra, n. 1785.

37. Modello di un pozzo, del suddetto.

38. Falcione a gramola per tagliare la foglia dei gelsi. Dell'I. R. Gabinetto meccanico.

39. Modello dello sgranellatoio delle uve, costrutto da Giuseppe Torri, meccanico in Cologne, provincia di Brescia.

40. Modello di torchio da vino, del falegname-meccanico Giovanni Bianchi, di Gorla minore, provincia di Milano, ove dimora.

41. Torchio da olio e da vino, del meccanico Giuseppe Teodoro Milesi, di Lecco.

42. *A* Strettoio a leva per diversi usi, di Giovanni Bianchi, meccanico in Gorla minore, provincia di Milano.

B Macchina per tagliare le patate, del medesimo.

C Torchio a doppia vite per vino ed olio, del medesimo.

43. Trebbiatoio a mano pei cereali, di Carlo Bianchi, di Gorla minore, provincia di Milano.

Trebbiatoio a mano pei cereali, ideato da Don Carlo Angelini, parroco di
per le orfane del territorio raccomandate alla di lui cura.
Gabbia per uccelli, eseguita da Luigi Venegoni, di Milano, corsia del Duo-
73.
Modello d'argano composto. Dell' I. R. Gabinetto meccanico.
Modello di macchina per innalzare acqua, di Giovanni Silva, di Brescia.
Modello dell' aratro alla *Grangé*. Dell' I. R. Gabinetto meccanico.
Modello del trebbiatoio pei cereali, immaginato da Giovanni Mondellini, di
ove dimora. Dono fatto all' I. R. Gabinetto meccanico.
Modello del trebbiatoio pei cereali, di Giuseppe Giulitti, di Montechiaro,
di Brescia, ove dimora, già premiato con medaglia d' oro dall' I. R. Isti-
enezia. Dell' I. R. Gabinetto meccanico.
Modello d' un molino a mano, di Gio. Domenico Silva, di Brescia.
ltro di gramola per la pasta, del suddetto.
ltro di ruota idraulica, del suddetto.
ltro di trebbiatoio pei cereali, del suddetto.
ltro di erpice, del suddetto.
ltro di un secondo trebbiatoio pei cereali, del suddetto.
ltro di torchio da vino e da olio, del suddetto.
odello d' una vite d'Archimede, di Giuseppe Teodoro Milesi, meccanico
ove dimora.
endolo idraulico mosso da un molino, di Giovanni Torri, corsia del Giar-
223.
dometro, di Luigi Andrea Razelli, di Calcio, provincia di Bergamo, ove

odello di stufa per l' estinzione delle crisalidi nei bozzoli da seta, del

nifatture di pelli lucide a specchio di varii colori, della fabbrica di Gia-
ansonney del fu Enrico, già premiato con medaglia d' oro e d' argento.
. Gottardo, n. 162.
oio della conceria in Mantova, di Gio. Stanislao Tosi.
spo a raggi mobili, di Giuseppe Teodoro Milesi, meccanico in Lecco.
tro di diversa costruzione, spettante all' I. R. Gabinetto meccanico-tecno-

azione d' incannatoio da seta, per dimostrare l' uso in pratica del sud-

odello di strettoio. Dell' I. R. Gabinetto meccanico-tecnologico.
afila, di pertinenza del suddetto I. R. Gabinetto.
rca con ruote idrauliche per rimontare le correnti, del ragioniere Giu-
, di Saronno, ove dimora.
. Odometro, immaginato da Giuseppe Finali, militare in pensione, di

viglie in pietra ollare lavorate al torno, e saggio di amianto proveniente
ncia di Sondrio.
Staffe di sicurezza con sottopiede elastico.
Cavadenti a vite, del sig. Don Zanino Volta, di Como, già premiato con
' argento.
arrosto con ordigno che agisce per mezzo della corrente d' aria eccitata
e macchinetta per accendere il lume, di Paolo Pitti, di Milano. Piazza
, n. 3853.
ancia a ponte in modello, del meccanico Luigi Rosa, già nominato

74. Modello di un commutatore dell' aria nelle stanze, di Girolamo Calvi, di Milano, abitante nella contrada del Bocchetto, n. 2469.

75. Meccanismi diversi in modello, presentati da Don Antonio Campagnani, di Milano, già distinto con menzione onorevole, con domicilio nel vicolo Porlezza n. 2504, ed a Castione sopra Lecco, provincia di Como; cioè

A Argani riuniti per l' elevazione del famoso obelisco di Luxor, eseguita nell' ottobre 1836.

B Sega circolare con meccanismo per eseguire simultaneamente quattro tagli.

C Pennello con serbatoio del colore.

D Ordigno per impedire il facile inconveniente di rimanere imprigionata la corda tirata dai cavalli.

E Scala ad uso de' pittori, ecc., che esclude il bisogno de' consorti posti

F Macchinetta per le emissioni di sangue ai cavalli, ai buoi, ecc.

G Carretto ad uso anche di scala.

H Innaffiatoio con carro ad uso delle pubbliche vie.

I Poppatoio artificiale.

L Pialla con mutazioni per differenti lavori.

M Graffietto per l' esatta segnatura dei legni lavorati.

N Succhiello da falegname che si estrae soltanto alla fine del foro.

O Macchina per rivoltare il fieno.

P Aratro con seminatoio congiunto.

Q Stromento per affilare i coltelli di cucina, ecc.

R Tre leve per diversi usi.

S Nuovo ordigno per ripulire le bottiglie.

76. Lucerna da appendere con ordigno per tre fiamme, di Carlo Ferrari, majuolo della Milizia politica nella Caserma di S. Bernardino.

77. *A* Modelli di calessi con meccanismi che impediscono il rovesciamento con ordigno da staccar i cavalli in caso di pericolo.

B Tromba a doppio effetto ed a contrappeso, presentati dal professore Giuseppe Pisoni e da Marco Passera, di Milano.

78. *AA* Modelli di due torchj ad uso dei farmacisti, ecc.

B Macchina per lo sbucciamento dei semi di ricino, del macchinista Giuseppe Sapori, di Milano. Terraggio di Porta Romana, n. 4354.

79. Marrocchini e pelli marrocchinate non che lucide a specchi di varj c... di Francesco Viande, svizzero, da molti anni stabilito in Milano, già premiato ... medaglia d' oro.

80. *A* Nuovo edificio idraulico proposto come più opportuno per trarre pr... dai molti terreni incolti posti lungo il littorale dell' Adriatico, tanto a servire l' irrigazione, quanto per attivare macine da grano, in sostituzione alle attuali in uso.

B Nuovo sistema idraulico proposto come più opportuno in sostituzione ... chiavi che sono attualmente in uso sottoposte le arginature dei grandi fiumi, ... di combinare il minore dispendio colla maggiore sicurezza e facile maneggio, ... vanni Gagliardi, contrada del Monte, n. 870, già premiato con medaglia d...

81. *A* Saggi di esperimenti fatti per indagare le cause del deperimento d... del medesimo.

B Saggi di esperimenti relativi all' educazione dei bachi da seta, di ... vanni Gagliardi.

81 172. Macchina aritmetica, immaginata da Luigi Torchi, di Milano, bor... S. Gottardo, n. 1021, già premiato con medaglia d' oro.

82. *A* Pendolo a scappamento libero con suoneria.

B Orologio da tavolino pure a scappamento libero, di Gioachino Alberti,
li S. Giorgio in Palazzo.
Circolo ripetitore, eseguito nell' officina di Carlo Grindel, macchinista del-
Osservatorio di Brera.
A Lattemetro, o misuratore della bontà del latte, con gradazioni decimali
ii.
B Acido stearico e composto per la fabbricazione delle candele.
C Laboratorio chimico portatile.
D Apparati per filtrare a livello costante.
E Caffettiera a spegnimento spontaneo.
F Stufa a vapore e ad acqua bollente, del dottor Antonio Cattaneo, abi-
l corso di Porta Romana, n. 4250.
A Orologio da torre che suona e ripete le ore ogni trenta minuti, con ag-
i svegliatoio.
B Orologio a peso che si carica ogni otto giorni, a secondi minuti a riposo,
dolo a compensazione. Esso si carica e si regola senza levare la campana

C Orologio sul sistema parigino ridotto a ripetizione ad ogni mezz' ora,
runa variazione nel movimento; invenzione eseguita fin dall' anno 1827.
D Metronomo secondo la scala di Maelzel, di Antonio Torri, di Milano.
Galanterie in cartone, di Carlo Caldi, più volte premiato, abitante nella
di Santa Margherita, n. 1102.
Saggi dell' I. R. Fabbrica privilegiata di tull, di stoffe di seta lisce ed ope-
i altri oggetti di moda, della Ditta fratelli Galbiati di Carlo, di Milano,
del Nerino, n. 3347; già premiata con medaglia d' oro.
Casse da orologio in terra cotta con doratura e colori imitanti quelle di
e vasi pure in terra cotta imitanti quelli di porcellana, di Luigi Sordelli,
o, già premiato con medaglie d'argento, contrada de' Pennacchiari, n. 3228.
Lucerne diverse da tavola di nuova forma, della fabbrica di Giambattista
premiato più volte con medaglie d' argento, ecc., contrada de' Profu-
217.
71. Fiori di carta dorata ed inargentata, di Luigi De' Conti, speziale al-
le Maggiore, già premiato con medaglia d' argento.
Cuoj e pelli con pelo e senza, della conceria in Milano della Ditta Eredi
ppe Battaglia, già premiata con medaglie d' oro e d' argento. Vicolo di
nni Laterano, n. 4946.
Stivali con parafango e scarpe senza cucitura, ecc., di Eugenio Locatelli,
del Cappello, n. 4024, già premiato con medaglia d' argento e d'oro.
Oggetti d' argento ricoperti di sottile lamina d' oro, della fabbrica di Cam-
it' Agostino, contrada dell' Olmetto di Porta Ticinese, n. 5517, già pre-
ı medaglia d'argento.
Campioni di cornici in bronzo fabbricati con trafila, di ornamenti per car-
arj fregi lisci e cesellati con vernici in doratura, della Ditta Giuseppe ed
padre e figlio Pandiani, di Milano, già premiati con medaglie d' argento e
ione onorevole, piazza di S. Alessandro, n. 3963.
A Due invetriate dipinte a fuoco rappresentanti un S. Luigi ed un S. Am-
i commissione dell' illustrissima signora Contessa Nava per la sua Cappella
nda di Inverigo.
B Un ritratto di S. M. in vetro, dipinto a fuoco, dono dell' autore all' I.
).
C Malek-Adel e Matilde nel deserto, dipinto a fuoco, di commissione del
capitano Annoni.

D Due soggetti pure dipinti a fuoco, rappresentanti uno Quintino Durward, dal romanzo di Walter Scott, l'altro Giulietta e Romeo, di commissione del signor cav. Ambrogio Uboldi.

E Diversi campioni di vetri damascati e dipinti, eseguiti per commissione dell'illustrissimo sig. Marchese Raimondi.

F Fiori dipinti sopra vetro, con metodo misto, di Giovanni Bertini, pittore, già premiato con medaglia d'oro, abitante sul corso di Porta Romana, n. [illegible]

95. *A* Un prisma equilatero con piede in ottone.

B Un pezzo di velluto che serve per esperienze ottiche.

C Vetri colorati ed altri minuti oggetti, dell'ottico Luigi Censonni, di Milano, abitante in contrada dell'Ospedale maggiore, n. 4810, già premiato con medaglia d'argento ed oro.

96. Campioni di varie qualità di saponi per uso domestico e delle arti, dell'I. R. Fabbrica di Carlo Luigi Chiozzi e figli, in Trieste.

97. Modello di stufa per gli appartamenti, di Gerardo Solari, di Monza, ove dimora, premiato con medaglia d'argento negli anni 1820 e 1824.

98. Cascami di seta lavorati, della Ditta Gaetano Venini e figlio, di Milano, piazza di S. Giovanni alle 4 facce, n. 1818, già premiata con medaglia d'argento e d'oro.

99. Cascami di cotone ridotti in istato di filatura, capecchio di lino ridotto come sopra, e filati tratti dal *libro* del gelso, di Giuseppe Bianchi, di Gorgonzola, in Milano nella contrada de' Fiori, n. 1915.

100. Manifatture diverse formate con pelli camosciate di animali nostrali, di Pietro Ducros, di Grenoble, da molti anni stabilito in Milano, contrada di Pescheria Vecchia, n. 1072, già premiato con medaglie d'oro e d'argento.

101. Pelli di montone e di capra con pelo tinte ad uso di tappeti, ed altre di animali nostrali tinte ad uso di pelliccie, di Baldassare Peregalli, di Milano, già premiato con medaglia d'argento.

102. *A* Tessuti in lane colorate ed a figure ad uso di tappeti.

B Tappezzerie a disegni diversi in oro ed in seta, di Ernesto Pescini, contrada dell'Olmetto in Porta Ticinese, n. 5517, già premiato con medaglia d'argento.

103. *A* Quadro a ricamo rappresentante la morte di Virginia.

B Ritratto in ricamo di S. M. l'Imperatore Ferdinando I, di Lotteri Angela, contrada di Sant' Eufemia, n. 4278.

104. Stoffe di seta con pelo per uso di cappelli, della fabbrica premiata di Angelo Videmari, nella contrada di S. Salvatore, n. 1068.

104 1/2. Coperte fatte coi cascami di seta e di cotone, della fabbrica di Pietro Gos, situata alla Santa presso Monza.

105. Stoffe di seta, lana, velluto, tappezzerie, ecc., della fabbrica premiata con medaglia d'argento e d'oro, di Eliseo Borioli, contrada degli Amedei, n. [illegible]

106. Stoffe in lana ed in cotone della Ditta Francesco e Carlo Boselli quondam Carlo, di Milano, contrada de' Mercanti d'Oro, n. 3221.

107. Maglie diverse in seta, in lana ed in cotone, di Carlo Vallazza di Giuseppe, di Milano, Corsia del Duomo, n. 993.

107 1/2. S. M. l'Imperatore Nicolò I, ricamato in seta a colori, sopra velo, da Cammilla Ceradini, di Milano.

108. Cappelli formati col *libro* del salice, da Cesare Lampredi, di Firenze, ridotti in istato d'uso, da molti anni stabilito in Milano, contr. de' Cappellaj, n. [illegible]

109. Ventagli della fabbrica della Ditta Sant'Ambrogio, contrada di Santa Maria Valle, n. 3940, distinta con menzione onorevole nell'anno 1828.

110. Stoffe rimendate di varie sorta, di Giovannina Clementi, abitante sulla corsia del Duomo, n. 1025, già premiata con medaglia d'argento e menzione onorevole.

111. Vaso di ferro inargentato per uso di vivande, di Michele Brambilla, contrada Larga, n. 4766, già distinto con menzione onorevole.

112. Guanti di seta ritorta a maglia di lana, di Giuseppe Bonavia, di Milano, contrada di S. Simone, n. 3078.

113. Bulini ad uso degli incisori, di Giuseppe Guerra, di Milano, contrada di Santa Radegonda, n. 987, più volte premiato.

113 1/2. Montatura di occhiali in oro, in argento ed in acciajo, di particolare leggerezza, di Francesco Colombo, orefice-ottico, di Milano, contrada del Crocifisso, n. 4316.

114. Manifatture in oro ed argento con ismalti, ecc., dell' I. R. Fabbrica privilegiata in Milano della Ditta Traviganti, Galletti e Comp., più volte premiata con medaglie d' oro. Contrada di S. Pietro all'Orto.

115. Lavori da coltellinajo dell'officina di Giuseppe Prina, di Milano, corso di Porta Orientale, n. 631.

116. Termometro metallico a suoneria, di Davide Geiser, oriuolajo in Milano, già premiato con medaglia d'argento, contrada di S. Vittore e 40 Martiri, n. 1141.

117. Serratura di nuova costruzione nelle parti interne e nell' ingegno della chiave, del fabbro-ferrajo Carlo Filippini, di Milano, abitante sul piazzale di S. Carpoforo, n. 1906, già premiato con medaglia d' argento.

118. Coperte a colori fabbricate coi cascami della seta, dei fratelli Campana, di Gandino, con deposito in Milano, nella contrada di Santa Radegonda.

118 1/2. Seta ottenuta da bachi nutriti col gelso delle Isole Filippine, da Giacomo Dei, scudiere di S. M. I. R. A., di Feltre, provincia di Belluno.

119. Cappelli economici simulanti quelli di pelo fabbricati coi cascami della seta, della fabbrica in Milano della Ditta Bonnet, Vercellone e Comp. Piazza dell' Albergo Grande, n. 4143.

119 1/2. Vestito da uomo in panno nero formato d' un sol pezzo ad eccezione del collare, di Salvatore Boati, di Monza, ove dimora.

120. Filati di cotone tinto in rosso turco, dello stabilimento in Legnano, provincia di Milano, della Ditta Amman e Comp.

121. Seta di denari 16-18, proveniente dal filatojo Spini e Maffeis, in Azzano, provincia di Bergamo.

122. Manifatture in argento eseguite a cesello, di Giuseppe Brusa, orefice, argentiere dell' I. R. Corte, contrada degli Orefici, n. 3208.

123. Paravento a foggia cinese, di Luigi Frattini, eseguito pel sig. Giuseppe Corti, negoziante.

124. Tavola rotonda con ornati simulanti l' intarsiatura, di Luigi Caspani, di Milano. Vicolo de' Cappuccini.

125. Cinque tavole rotonde, una delle quali con intarsiature ed ornati fabbricate con legni di olmo, frassino, ontano e noce, dell' ebanista Paolo Moschini, di Cremona, ove dimora, già premiato con medaglia d' argento.

126. Telescopio newtoniano, eseguito da Francesco Grindel, con montatura che serve di modello per quello che deve sostenere il grande telescopio d'Amici dell' I. R. Osservatorio di Brera, già premiato con medaglia d' oro e d' argento.

127. Tavola rotonda di noce, eseguita dall' ebanista Antonio Ceruti di Milano, contrada di Santa Maria Valle, n. 3938.

128. Due quadri in ricamo a rilievo, di Enrichetta Chinetti, di Milano, contrada di S. Vicenzino, n. 2363.

129. Stoffe di seta a disegni, velluto, ecc., della fabbrica di Pietro Sassi, di Vicenza, e Comp., stabiliti in Milano, contrada de' Visconti, n. 4923, e de' Rastrelli, n. 5240.

129 1/2. Bollini a macchie, e fiori formati con essi, di Giovanni Testi, di Mi-lano, contrada di Bassano Porrone, n. 1714.

130. Denti e dentiere, di Simone François, dentista in Milano, contrada di S. Pietro all' Orto, n. 849.

131. Bottoni di seta e d' osso a foggia inglese, di Antonio Monti, di Milano, contrada della Rosa, n. 3184.

132. Strumenti fisici, figura anatomica, pesci e frutti in cera, di Ignazio Pi-zagalli, già premiato con medaglie d' argento e d' oro, corsia dei Servi, n. 599.

133. Figure, caseggiati e verzure a musaico formati con pezzetti di vetro, e vetri smerigliati a disegno simulanti cortine, di Luigi Grassi, di Milano, contrada della Croce Rossa, n. 1609.

134. Stoffe diverse in lana ed in cotone rese impermeabili all' acqua, della Ditta Francesco Leschak e Comp., contrada de' Ratti, n. 3106.

135. Saggi litografici dello stabilimento in Milano di Giuseppe Pagani. Piazza di S. Giovanni in Guggirolo, n. 4683, già premiato con medaglia d' argento.

136. Saggi di vernici applicate al ferro da Luca Carbone, già premiato con me-daglia d' argento, strada di Viarenna, n. 3573.

137. Cornici con ornati a pastello con oro e senza, di P. C. Mesnil, di Parigi, da molto tempo stabilito in Milano, contrada del Cappello, n. 4030.

138. Sacra Famiglia dipinta sul vetro a colori immedesimati col fuoco, di Carlo Prayer, contrada del Rebecchino, n. 4052.

138 1/2. Vetro con fiori dipinti a vernice in trasparenza, da Efisio Carboni, al-lievo dell' I. R. Accademia.

139. Orologio con planetario, costrutto da Luigi Rederer, di Feldkirch in Ti-rolo, abitante in Milano, contrada di Bassano Porrone, n. 1725.

140. Stoffe di seta lisce, operate e miste con lana, dell' I. R. Fabbrica privile-giata di Giovanni Lamberti, già premiato con medaglie d' oro e d' argento, contrada del Cappello, n. 4028.

141. Cartoni levigati con macchie imitanti quelle de' legni esotici, di Stefano Speluzzi, di Milano, terraggio al ponte de' Fabbri, n. 3531, distinto con menzione onorevole nell' anno 1837.

142. Serrature a combinazioni, dei fratelli fabbri-ferraj Belloni Franzoli, di Ca-sorate, provincia di Pavia, ove dimorano.

143. Staffa di sicurezza, del cavallerizzo Francesco Sayler, di Milano, già pre-miato con medaglia d' argento.

144. Sistemi planetarj con nuovo ordigno pei movimenti dei corpi celesti, co-struiti da Carlo Ubicini, sotto la direzione dell' ingegnere Gaetano Belasi, corsia de' Servi, n. 506.

144 1/2. Pietre da affilare i ferri, provenienti dalla provincia di Sondrio.

145. Gabbia di marmo con uccello rinchiuso, eseguita in un sol pezzo, da An-gelo Gussoni, di Viggiù, ove dimora.

145 1/2. Filati e stoffe di cotone tinti con colori resistenti al bucato, di Fr... Biffi, tintore in Monza ove dimora, già premiato con medaglia d' argento.

146. Paste diverse da minestre ed amido, estratti dalle patate, della fabbrica di Angelo Borella, alla ripa di Porta Ticinese, n. 48, già premiato con medaglia d' argento.

146 1/2. Fazzoletto di batista ricamato con refe, da Marietta Grizia, alunna del Collegio Lucioni.

147. Bilancino per uso di studio bancario, fabbricato da Giuseppe Rosa, impie-gato nell' Ufficio dei pesi e delle misure in Milano.

148. Serratura a combinazioni, dei fabbri-ferraj Giovanni e Carlo fratelli ... pè, di Casorate, provincia di Pavia, ove dimorano.

Filtri da caffè a vapore con ordigno per l'estinzione del lume, di Franni, da molti anni stabilito in Milano, contrada de' Profumieri, n. 3217, iato con menzione onorevole.
A Due violini di forma semplificata.
B Altri due di forma comune di nuova costruzione nell'interno, del penommissario di guerra Carl' Antonio Galbussera, già premiato negli anni 4, contrada di Baguta, n. 850.
Seta tinta a varj colori da Antonio Bernasconi, di Milano, Piazza della 5829.
Ordigno per esperimentare il titolo della seta, del meccanico Giuseppe Milesi, di Lecco, ove dimora.
12. Meccanismo per incannettare i veli ed altre guarnizioni, del macchipo Lattuada, di Milano, Piazza di Santa Maria Valle, n. 5510.
Stoffe di seta a disegni, velluti, scialli, ecc., della fabbrica di Giovanni Lione, da molti anni stabilito in Milano, già premiato con medaglia d'orda della Dogana, n. 4040.
Pettini ed altri oggetti in avorio, tartaruga, ecc., dell'officina di Giovanni la molti anni stabilito in Milano, borgo di S. Pietro in Gessate, n. 178.
Strumenti fisici in vetro, cioè:
A, A Collettori del calorico, premiati dall' Ateneo di Brescia nell' anno uali indicano la quantità e durata della luce, e la varietà dello stato igroell' aria.
B Due igrometri di Daniel, e lucimetro di Leslie.
C Tre areometri, due dei quali contenenti i termometri saldati collo stesso si presentano particolarmente per la difficoltà del lavoro.
D Termometro a mercurio con bolla piccolissima utile in alcune particoazioni ed esperienze, di Angelo Bellani, membro delle Commissioni deltuto pel giudizio degli oggetti d' industria.
Manifatture in bronzo dorato, dello stabilimento in Milano di Pietro Luigi già premiato con medaglie d'oro, contrada della Signora, n. 59.
Crocifisso in avorio con piedestallo rappresentante gli stromenti della PasDivin Salvatore, di Tommaso Magistretti, milanese, intagliatore, contrada nari, n. 4014.
Oggetti varj di cancelleria, bollini da suggellare e legature diverse in luslo Ripamonti Carpano, di Milano, già premiato con medaglia d'argento, ecristoforis, n. 19 e 20.
rmi da fuoco con acciarino a capsula ornate di fregi, di Carlo Maria CoMilano, contrada de' Mercanti d' Oro, n. 3220, già premiato con medanto.
avori da coltellinajo, di Melchiorre Weiss, di Zurigo, stabilito in Milano ada di Santa Margherita, dicontro al negozio Vallardi.
ampioni di seta trama prodotta al momento stesso che si filano i bozzoli ovo sistema, della Ditta Kramer e Comp., di Milano.
ichiostro da stampa, del farmacista Pietro Gusberti, di Milano, contrada io, n. 2006.
2. A Macchinetta per la numerazione delle piante.
B Squadro agrimensorio a luce riflessa, dell'ingegnere architetto Carlo

alamajo in argento con emblemi egizj, eseguito da Giovanni Bellezza, di nobile sig. Fabrizio De Conturbia, Segretario dell' I. R. Magistrato Cantrada dei Tre Re, n. 4085.
1. Filati di lana ad uso inglese e stoffe fabbricate coi medesimi, prove-

menti dallo stabilimento in Linate e da quello di Milano della Ditta F. C. e L. fr
telli Preyssl, contrada di S. Giovanni alla Conca, n. 4145.

164. Tre vasi e sei bacili in lastra d'argento con ornamenti ceselati e con me
daglie di gitto riportate, eseguiti per la Metropolitana di Milano, dai fratelli Scot
zini successi al fu Gio. Battista, di Milano, contrada degli Orefici, n. 3198.

165. Manifattura di guanti in pelle di diverse qualità, della Ditta Giulio B
gozzi, di Milano, corsia del Duomo, n. 1021.

166. Oggetti di profumeria, della fabbrica di Giuseppe Maria Dunant, stabili
in Milano, nella contrada di S. Pietro all'Orto, n. 899, con botteghe nella Galleri
Decristoforis, ai nn. 7, 67 e 68, già premiato con medaglia d'argento.

167. Campioni di spazzole, della fabbrica di Alessandro Zerbi, di Milano, con
trada de' Rastrelli, n. 5239, già premiato con medaglia d'argento.

168. Macchina per tagliare la foglia de' gelsi, del suddetto.

168 172. Paste da minestra fabbricate ad uso di Genova e di Napoli, del m
desimo.

169. Tappeto in lana ricamato con figure e fiori, di Savina Bosisio, di Mila
strada del Foppone, n. 87.

169 172. *A* Due tavole di scagliola con emblemi e fiori a colori.

B Grappoli di uve artificiali in alabastro, di Gaspare Gatti, in Mila
nella Canonica del Duomo, già premiato con medaglia d'argento.

170. Quadro a ricamo tratto da un dipinto del prof. Diotti, di Fulvia Fos
Scotti, di Bergamo, ove dimora.

171. Tovagliuoli a disegni di lino lombardo, eseguiti dai Poveri della Pia C
d'Industria di Milano.

172. Preparazioni anatomico-fisiologico-patologiche del baco da seta, del d
fisico Angelo Maestri, di Pavia, già premiato con medaglia d'argento.

173. Stoffe di cotone stampate a disegni dell'I. R. Fabbrica privilegiata in
lano della Ditta Domenico Cavalli e Comp., di Milano, contrada degli Omeno
n. 1724.

174. Campioni di carta metallica ad uso di viglietti di visita, ecc., di L
Limonta, di Milano, al Dazio di Porta Orientale, n. 711.

175. Quadri a ricamo simulanti le incisioni e rappresentanti una veduta d
Parigi ed il Castello di Stirling in Iscozia, eseguiti dalla signora Antonietta G
bini nata Bonfico, di Pavia, ove dimora.

176. Saggi di sete nelle diverse manipolazioni e di stoffa colle medesime fa
bricata, procedenti dall'uso del nuovo gelso delle Isole Filippine in alimento
bachi da seta, presentati da D. Ignazio Lomeni, membro delle Commissioni sci
tifiche dell'I. R. Istituto.

177. Quadro in ricamo rappresentante il riposo in Egitto, di Teresa Ben
di Milano.

177 172. *A* Trine e veli a disegni, rimendati da Carolina Peroni, di Mila
contrada del Bollo, n. 3154.

B Saggi di filati tratti dal libro del gelso, da Maddalena Bossi, di Mi

C Tela, corda e carta formata dai filamenti dell'*ibisco roseo*, d
tano Barbieri, custode dell'I. R. Orto Botanico in Mantova.

D Rimendi sopra merletti e sopra trine, di Giuseppa Gasparo
Milano, contrada del Rebecchino, n. 4055, già premiata con medaglia d'ar

178. Quadro a ricamo rappresentante Francesca da Rimini, di Savina B
di Milano.

178 172. Tralicci inverniciati a varj disegni e colori, di Gaetano Galli, p
miato con medaglia d'argento, contrada del Monte, n. 857.

179. Quadro a ricamo in lana a colori sopra casimiro rappresentante fr

celli e varj insetti, di Giuseppina Marini, di Milano, contrada dell' Orso. n. 4908.

180. Campioni di carta di varie qualità dell' I. R. Cartiera in Toscolano, della Ditta fratelli Andreoli di Luigi.

181. S. Gerolamo, quadro in ricamo di seta a colori, eseguito da un' alunna del Collegio Bessier.

182. Ritratto di S. M. Ferdinando I, in ricamo a colori.

183. Due quadri a ricamo in lana a colori, ed uno in seta, di Anna Beligoni, di Cremona, ove dimora.

184. Quadro rappresentante Francesca da Rimini, di Giulia Bergami d'anni 15, milanese.

185. Quadro a ricamo in seta a colori.

186. Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante Giacobbe e due suoi figli, di Maria Casati, di Milano, contrada degli Amedei, n. 4175.

187. Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante Giuditta, di Enrichetta Macchi, milanese.

188. La Beata Vergine della Seggiola, quadro a ricamo di Betty Brarer, dimorante in Milano.

189. Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante la Beata Vergine Immacolata, di Carolina Briani, di Milano.

190. Quadro a olio rappresentante S. Pio, in seta ed oro, di Giovannina Grizia, milanese.

191. Quadro a ricamo in seta nera rappresentante la cappella di Guglielmo Tell, di Maddalena Pedretti, alunna del Collegio Brambilla.

192. Quadri a ricamo in seta a colori, di Antonietta Bono, milanese.

193. Quadro a ricamo in seta e lana a colori rappresentante una pastorella.

194. Quadro a ricamo in cotone bianco.

195. *A* Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante Scipione l' Africano a Cartagine, di Adele Mantegazza, alunna del Collegio Brambilla.

B Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante Abramo ed Agar, di Carolina Caimi, alunna del Collegio Brambilla.

C Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante costumi svizzeri, di Antonietta Bono, alunna del Collegio Brambilla.

D Quadro a ricamo in cotone bianco, di Marietta Grizia, alunna del Collegio Lucioni.

E Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante S. M. l' Imperatore Ferdinando I, di Maria Poschl, alunna dello stabilimento Ripamonti in Milano.

F Quadro a ricamo in seta a colori, di Marietta Grizia, milanese.

G Quadro a ricamo in seta a colori, di Luigia Cottalorda, milanese.

H Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Milano, di Rosa Carrettori, alunna del Collegio Lucioni.

196. *A* Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante Giacobbe e Rachele, di Rosa Carrettoni.

197. *B* Quadro a ricamo in seta a colori rappresentante Abramo ed Agar, della suddetta.

198. Vetri dipinti a figure con colori superficiali, di Luigi Invernizzi, di Bergamo, stabilito in Milano, borgo di Porta Orientale, n. 670, già premiato con medaglia d' argento.

199. Orologio a pendolo semplice con una sola ruota, di Francesco Frigerio, contrada di Santa Margherita.

199 1/2. Il Redentore in croce scolpito in mirto, da Francesco Crivelli, contadino di Villalbese, provincia di Como.

200. Facciata del Duomo di Milano intagliata a rilievo in legno di mirto, sc-
pita da P. Simoni, di Verona, ove dimora.

200 1/2. Stoffe di seta a disegni dell' I. R. Fabbrica privilegiata della Ditta
Carlo De Gregori e Comp., di Milano, contrada di Pantano.

201. Disegno di un filatojo.

202. Stoffe di seta a disegni, velluti, scialli, ecc., dell'I. R. Fabbrica privil-
giata della Ditta fratelli Coizet, di Milano, contrada di Rugabella.

202 1/2. Giubbetto e pantaloni in feltro, del cappellajo Francesco Stoppani,
Milano, Piazza del Duomo.

203. *A* Scure militare.

B Piatti armonici, di Matteo Salomone, di Fossano in Piemonte, ove dimo

204. Quartetto di istrumenti musicali a corda, di Giacomo Rivolta, già p
miato con medaglia d' oro, di Parma, da molti anni stabilito in Milano, borgo
Monforte, n. 374.

205. Maglie a trafori e a disegni in seta e cotone, eseguite con apposito te
da Paolo Uboldi, già premiato con medaglia d' oro e d'argento, abitante nella c
trada del Cappello, n. 4031.

206. *A* Ciborio in bronzo dorato con ricchi fregi e figure pel Duomo di No
ra, eseguito in Milano da Bartolomeo Conterio, pensionato da S. M. il re di S
degna, abitante nella contrada dei Tre Re, n. 4087.

B Due busti in bronzo a verde antico più grandi del vero, eseguiti
medesimo.

C Disegno delle imposte della porta principale del Duomo di Milano,
eseguirsi in bronzo, del medesimo.

207. Manifattura di blonde, della Ditta Adolofo Rosselet, premiata con me
glia d'argento nel concorso dell'anno 1832 ed in Vienna nell' anno 1835, contr
de' Borsinari, n. 1025.

207 1/2. Seta tinta a più colori, da Antonio Guglielmini, di Lodi, stabilito in
Milano, proprietario della Ditta altre volte Giuseppe Castagna, strada al Mol
delle Armi, n. 4380.

208. Fazzoletto ricamato in refe finissimo e portafoglio ricamato in seta a c
lori, di Luigia Cottalorda, di Nizza di Provenza, contrada di Zecca Vecchia, n. 3

208 1/2. Tappeto formato con pezzetti di panno di varii colori disposti a dis
gno, eseguito da Francesco Nessi, di Como, ove dimora.

209. Vaso di fiori artificiali.

210. Manifatture di cotone della fabbrica esistente in Busto Arsizio, di L
Candiani, coi filati del suo stabilimento in Olgiate Olona, ricapito in Milano, co
trada Santa Maria Fulcorina, n. 1125.

211. Stoffe di cotone tessute a disegni e filati di esso, dell'I. R. Fabbrica p
vilegiata Turati e Radice, in Busto Arsizio.

212. Lumiera in bronzo con vernice imitante la doratura ad uso inglese, e
guita da Giovanni Beltrami, di Milano, pel sig. Guglielmo Ulrich, contrada de' V
sconti, n. 4948.

213. Saggi di litografia e pietra litografica proveniente da cava nella provin
di Bergamo, scoperta da Francesco Guarisco, di Milano, contrada dell'Olmett
S. Alessandro, n. 5517.

213 1/2. Saggi di carta di grandezza indefinita, fabbricata con macchina ingl
da Paolo Andrea Molina, già premiato con medaglia d' oro e d'argento, contr
dell' Agnello, n. 963.

214. Stoffe di seta, lampas diversi, damaschi, stoffe *spolinate* in oro e var
tri oggetti di moda, dell' I. R. Fabbrica privilegiata di Innocente Osnago di G
seppe Antonio, contrada di Santa Radegonda, n. 989.

215. Tipo de' terreni bonificati, de' laghetti artificiali e d'altri importanti edificj idraulici costrutti nelle comuni di Cesate e Cesano Borromeo, dall' ingegnere Albino Parea e Giovanni Gagliardi, contrada del Monte, n. 870, già premiato con medaglia d' oro.

216. Scheletro artificiale di cavallo in dimensioni naturali, con gran parte del sistema nervoso locomotore, del dottor fisico Timoteo Riboli, medico-chirurgo di Parma, ove dimora.

217. Serie di denti e dentiere artificiali, e modello della fornace per cuocerli, di Carlo Rigamonti, già premiato con medaglia d' argento nell' anno 1832, abitante nella contrada della Passarella, n. 509.

218. Campioni di zucchero della raffineria in Milano della Ditta Pirovano e Comp., proprietaria dell' I. R. Fabbrica privilegiata di zuccheri raffinati, vicolo dei Cappuccini in Porta Orientale, n. 5443.

219. Altri campioni di zucchero della Ditta Azimonti e Comp., proprietaria dell'I. R. Fabbrica nazionale privilegiata di zuccheri raffinati. Locale della Pace, n. 5472.

220. Saggi di zucchero della Ditta Giovanni Montorfano e Comp., contrada della Lupa, n. 3272.

221. Campioni di zucchero della raffineria di Giustino Bonthou, proprietario dell' I. R. Fabbrica privilegiata di manifatture in zucchero, contrada della Passarella, già premiato con medaglie d' oro e d' argento.

222. Solfanelli d'ogni sorta della fabbrica di Luigi Pessina, contrada del Gesù, n. 1288, già distinto con menzione onorevole.

223. Colori a sugo ed a corpo preparati per la pittura, da Angelo Soldati, di Venezia, stabilito in Milano, già premiato con medaglia d' argento.

224. Lastra di vetro della fabbrica nazionale di Porto Val Travaglia, della Ditta Michele Minetti di Michele e Comp.

224 1/2. Lambicco e saggi di rosolj della fabbrica di Giovanni Battista De Bernardi, di Milano, Piazza di S. Ulderico, n. 4668.

225. Saggi di cera lacca, di ostie e di inchiostri colorati della fabbrica in Milano di Antonio Pavesi, Piazza di S. Vito al Pasquirolo, n. 483.

226. Globo terrestre portatile, costrutto da Alessandro Duroni, ottico in Milano, Galleria Decristoforis, n. 27.

227. Animali preparati da Carlo Francesco Bonomi, già premiato con medaglia d' oro e d' argento, corsia de' Servi, n. 606.

228. Fiori artificiali formati con penne di uccelli esotici, da Adelaide Bonomi figlia del suddetto.

228 1/2. Pettinature diverse da donna, del parrucchiere Gaetano Brambilla, di Milano, Galleria Decristoforis, n. 69.

229. Pelli preparate colla gomma elastica e rese impermeabili all' acqua per stivali da caccia, tubi per uso chirurgico e per varie altre sorta d'oggetti, del cal-

rolajo Carlo Elli, di Milano, già premiato varie volte con medaglia d'argento, contrada de' Tre Re, n. 4094.

230. Automi pittorici, di Luigi Borrini, di Milano, contrada de' Clerici, n. 1761, già premiato con medaglia d'argento.

231. Saggi dello stabilimento litografico della Ditta Vassalli, di Milano, già premiata con medaglia d'argento, Teatro Lentasio, n. 4241.

231 1/2. Strumenti chirurgici dell'officina di Giacomo Fioroni, di Milano, contrada della Lupa.

232. Sapone di varie sorta, di Francesco Campiotti, di Bergamo, ove dimora, già premiato più volte con medaglie d'argento.

233. Talantocerio, ossia bilancia indicante la quantità di miele fabbricato dalle api in un dato tempo, di Domenico Pizzini, di Milano, borgo degli Ortolani, nel locale dell' Osteria Grande.

233 1/2. Disegno di un nuovo mulino da grano che eseguisce simultaneamente diverse operazioni, costruito alla Composta presso Milano, da Michele Oman, domiciliato nella contrada di Santa Radegonda, già premiato con medaglia d'argento.

234. Modello in paglia della Cappella Maggiore della Parrocchia di S. Satiro in Milano, eseguito da Francesco Marcout, di Marsiglia, da molti anni stabilito in Milano, piazza di Santa Marta, n. 2823.

235. Stoffe di seta a disegni con oro ed argento per uso di paramenti da chiesa, ecc., e ricami in oro, seta ed argento anche in rilievo, di Giuseppe Martini, di Milano, più volte premiato con medaglia, contrada del Cappello, n. 4935 e ...

236. Cucina economica a vapore con vasi di porcellana, eseguita da Tommaso Kotschi, ungherese, operajo nella fabbrica di porcellana lombarda a S. Cristoforo, n. 262.

237. Saggi di porcellana della fabbrica lombarda di D. Carlo Tinelli, di Milano, già premiato con medaglia d'argento, abitante nella contrada della Cervetta, n. ...

238. Modello dimostrativo di un nuovo aereostato con ali o remi motori, dell' ingegnere Giuseppe Wettingher, di Cremona, già premiato per una modificazione del nonio.

239. Saggi di rosolj e di acque odorifere della fabbrica di Giovanni Tron..., corsia del Duomo.

240. Stoviglie di pietra ollare della fabbrica esistente nel distretto di Chiavenna, di proprietà di Giuseppe Foico.

241. Tela formata cogli ultimi residui della seta per uso di sacchetti per la ...tiglieria, della fabbrica di Gaetano Piccaluga, contrada di S. Simone, n. ...

242. Modello di cannone con meccanismo atto a facilitarne i movimenti, di Giambattista Pistoni, piemontese, stabilito in Milano, borgo di Cittadella, n. ...

243. Saggi del vino fabbricato in grande con nuovo metodo facile, economico e sicuro, da Antonio Maria Crosta, di Gallarate, provincia di Milano, già premiato con medaglia d'oro.

244. Manifatture di ghisa della fonderia in Dongo sul lago di Como, della Ditta Gaetano Rubini e figlio.

245. Colubrina fatta a torciglione nella ferriera di Gardone, della Ditta Crescenzio Paris, di Brescia, ove dimora.

246. Fiori artificiali, di Luigia Cartellieri, alunna dello stabilimento d' educazione Brambilla, in Milano.

247. Pianelle da donna con elastici, del calzolajo Giovanni Brivio, di Vimercate, provincia di Milano, strada di Santa Prassede, n. 114.

248. Macchina per binare ed incannare contemporaneamente la seta, dell' ingegnere-architetto Giovanni Crassi Marliani, contrada di S. Antonio, n. 4801, già premiato nell' anno 1837.

249. Stoffe di lana stampate a disegni con colori a rilievo, della Ditta L. F. Andreis, borgo di Porta Comasina, n. 2124.

250. Tovaglie ad uso di Fiandra di grandi dimensioni, di Pompeo Viganò, di Milano, piazza di S. Ambrogio, n. 5280, già distinto con menzione onorevole.

251. Torchio tipografico che eseguisce due impressioni simultaneamente, del fabbro-ferrajo Antonio Pasetti, di Milano, vicolo del Lentasio, n. 4247.

252. *A* Specchiera con ornamenti, due lumiere, una croce ed un candelliere in bronzo dorato, eseguiti per S. M. il re di Sardegna, dalla Ditta Luigi Manfredini e Comp., di Milano.

B Cassa d' orologio rappresentante Cristoforo Colombo, formata sopra modello dello scultore Gaetano Manfredini, borgo di Porta Orientale, n. 777.

252 1/2. Sciallo di ciniglia tessuto a disegni, della fabbrica di Giacomo Borri, di Milano, corsia de' Servi, n. 606.

253. Carrozza con molle di nuova maniera, della fabbrica di Luigi Belloni del fu Giovanni, di Milano, corsia di S. Giorgio in Palazzo, n. 3368.

254. *A* Scardassatojo per la seconda pettinatura del cotone.

B Battitojo pel cotone, ed ordigno per ripulirlo, eseguiti dal macchinista Stefano Dufour, francese, stabilito in Milano, per la Ditta Gian Giacomo Egg e Comp., in Piedimonte nel regno di Napoli. Contrada di S. Ambrogio de' Disciplini, n. 5493, già premiato con medaglie d' argento e d' oro.

255 *A* Idrobalo alla Dietz.

B Livello, dell' officina di Antonio Longoni, di Milano, contrada del Palazzo Reale.

256. Piastrelle per formare pavimenti a disegni, della fabbrica situata a S. Cristoforo fuori di Porta Ticinese, con deposito in Milano nella contrada di S. Paolo, n. 949, di Giovanni Maria Maurier, di Lione, da molti anni stabilito in Milano.

257. Mantice a forza centrifuga, già premiato con medaglia d' argento nel concorso del 1837, di Pietro Citterio, di Milano, Piazza di S. Giovanni in Era, n. 414.

258. Collezione di prodotti marini, di Santo Vallardi, di Milano, abitante alla Piazza de' Mercanti.

259. Vedute campestri diverse in rilievo con figure, di Maria Dubureaux, di Lione, contrada di Santa Sofia, n. 4414.

Lezioni di chimica applicata alle Arti date in Milano.

Il professore Tosoni nel giorno 14 del corrente mese di novembre, diede principio alle sue pubbliche Lezioni di *Chimica applicata alle Arti* nel laboratorio situato in Piazza di Santa Maria Valle al civico n.° 3925, e le continuerà tutti i giorni della settimana dalle ore una alle ore due pomeridiane, esclusi però i giovedì e le feste.

In quest' anno l'insegnamento si aggirerà sulle Arti e Manifatture spettanti a' corpi *inorganici*, cioè su quelle che subordinate sono alla chimica minerale. Quindi i trattati principali, dopo i prolegomeni della scienza, e dopo aver fatto conoscere le più essenziali proprietà del *calorico*, della *luce*, dell'*ossigeno*, dell' *aria* e dell' *acqua*, saranno i seguenti:

1.° Della maniera d' illuminare le pubbliche strade, i teatri, le grandi manifatture, ecc., col gaz idrogeno bi-carbonato.

2.° Del modo di preparare le varie sorta di acciajo, e come le si temperino.

3.° Dell' arte di fabbricare la latta ed il falso *plaqué*.

4.° Del modo di rendere malleabile il bronzo, e quindi della fabbricazione dei *Tam-tam*, e de' piatti da banda militare: siccome pure della maniera di saldare gli oggetti di bronzo spaccati.

5.° Della preparazione dell' ottone e del similoro.

6.° Della maniera di applicare l' amalgama agli specchi, piani e curvi.

7.° Come si possano con varj metodi argentare e dorare i metalli.

8.° De' processi mediante i quali si ottengono gli acidi, i

più usitati nelle arti; e quali sieno di quelli le principali proprietà.

9.° Degli alcali e delle terre le più abbondanti e le più usitate.

10.° Del mescuglio degli ossidi metallici, considerati semplicemente come sede de' vegetabili.

11.° Dell' analisi de' terreni e del modo di migliorare que' che sono poco adatti alla vegetazione.

12.° Del mescuglio e della combinazione degli ossidi metallici per fabbricare majoliche, terraglie, porcellane, vetro ordinario, cristallo leggiero (Crown), cristallo pesante (Flint), la calcina da murare, lo stucco impermeabile all' acqua per terrazze, vasche, commessure delle pietre, ecc.

13.° Del modo di colorire le sostanze vetrose tutte, e di fabbricare gli smalti, i pastelli da mosaico e le pietre preziose false.

14.° De' sali i più adoperati nelle arti, e quindi anche:

15.° Della maniera di raffinare il borace, di fabbricare la potassa e la soda del commercio, lo allume, la polvere da caccia e da guerra, gli zolfanelli di clorato di potassa, il sale ammoniaco, il verde Scheele, il verde di Vienna, le ceneri turchine, lo azzurro di Thénard, la porpora di Cassio, ecc., ecc.

Queste lezioni possono intanto essere di giovamento alla gioventù studiosa che saprà approfittarne, in attesa che vengano attivate le Scuole d' Arti e Mestieri secondo il progetto che attende la superiore decisione.

Riassunto delle strade comunali state costrutte o riattate nel 1837 in Lombardia.

Provincie	Lunghezza delle strade		Montare della spesa		Totale della spesa, pel		Confronto col preced. anno 1836	
	in metri	in miglia da 60 al grado	per la costruzione della strada	per fondi occupati o danneggiati	1837	1836	più	meno
			lire	lire	lire	lire	lire	lire
Milano . .	41,347. 93	22. 327	225,533. 55	479,833. 46	705,367. 01	492,372. 03	212,994. 98	— —
Brescia . .	73,042. 98	39. 444	245,176. 91	12,458. 63	257,635. 54	144,736. 04	112,899. 50	— —
Cremona .	16,562. 30	8. 944	77,458. 56	3,814. 85	81,273. 41	36,153. 89	45,119. 52	— —
Mantova .	34,762. 90	18. 772	57,450. 90	4,573. 82	62,024. 72	83,779. 97	— —	21,755. 25
Bergamo .	52,443. 95	28. 319	191,815. 36	21,990. 43	213,805. 79	114,514. 49	99,291. 30	— —
Como . .	159,713. 28	86. 245	236,569. 14	55,013. 43	291,582. 57	205,417. 91	86,164. 66	— —
Pavia . .	41,348. 77	22. 329	8,280. 21	— —	8,280. 21	23,683. 70	— —	15,403. 49
Lodi e Crema	9,067. 15	4. 898	15,994. 09	430. 78	16,424. 87	14,168. 42	2,256. 45	— —
Sondrio. .	17,723. 50	9. 571	74,135. 40	3,080. —	77,215. 40	32,144. 29	45,071. 11	— —
	446,012. 76	240. 847	1,132,414. 12	581,395. 40	1,713,609. 52	1,146,970. 74	603,797. 52	37,158. 74
Dedotto il meno dal più							37,158. 74	
Si ha nel 1837 in confronto del 1836 un più speso di							566,638. 78	

Sua Maestà I. R. Ap., a cui fu umiliato tale Prospetto, con Sovrana Risoluzione del 9 settembre p. p. ordinò che vengano impartite le ben meritate lodi ai Privati, ai Comuni ed alle Autorità che si distinsero nel promuovere il migliore stato di un ramo così importante della pubblica Am-

Fabbrica presso Monza di cascami di seta ridotti in coperte da Pietro Gos.

Il sig. Pietro Gos, fino dalla prossima passata primavera aprì uno stabilimento alla Santa presso Monza, unico nel suo genere, nel quale i cascami di seta vengono cambiati in coperte di bel tessuto, morbido, leggiero e di svariati colori. Il signor Gos ha in tal modo introdotto il metodo di ridurre i cascami al massimo perfezionamento, e di trarre in ugual tempo tutto il possibile vantaggio coi mezzi piu economici. Egli fabbrica pure una quantità di coperte coi cascami di cotone uguali nel tessuto, nella durata, nella morbidezza e nei colori a quelle dei cascami di seta.

I prezzi delle une e delle altre sono assai discreti.

Il sig. Gos nell' erigere questa fabbrica ebbe la saggia e filantropica vista di occupare in buon numero que' paesani che l' invernale stagione lasciano oziosi.

Il sig. Gos si vede a quest' ora già compensato dell' utile prodotto al paese ricevendo continue commissioni dall' estero; più le LL. MM. II. nel loro recente soggiorno in Milano, oltre di fare l'acquisto di alcuni oggetti, ne lodarono la felice idea, e lo animarono a rendere sempre più attivo il suo stabilimento.

I campioni di ogni oggetto trovansi presso la Ditta *Fumagalli e C.*, contrada di S. Paolo al N.° 949 in Milano, dalla quale si ricevono le commissioni.

Podere-modello in Piemonte ordinato da S. M. Sarda.

Sua Maestà Carlo Alberto, re di Sardegna, ha ordinato di staccare dai beni della Corona un vasto latifondo, collocato nelle più feconde pianure del Piemonte, affine sia eretto a comune col nome di Vittorio Emanuele, nome del principe reale, e l'assegnò come assoluta proprietà ad una Compagnia di agronomi,

perchè abbiano a formare un modello di coltivazione. Questo podere-modello sarà franco per 45 anni da ogni tributo, e per una minor epoca resterà anche esente dalle tasse doganali. Il colonnello Carbonari, ispettore del Genio, fu nominato Direttore, quel Carbonari ch'ebbe la direzione della costruzione delle più belle strade che si percorrono attualmente in Sardegna. Il re Carlo Alberto ha voluto che vi sia la prova con tale disposizione di quanto sia utile affidare le proprietà territoriali alle cure private.

Strada ruotabile da Pistoja in Toscana e il Confine Pontificio presso la Porretta.

Il Gran Duca di Toscana ha autorizzato la costruzione di una strada ruotabile tra Pistoja ed il Confine Pontificio presso la Porretta.

Questa strada darà vita a una nuova via per la quale le mercanzie dell'alta e centrale Italia troveranno il Mediterraneo con minor dispendio e con una brevità miracolosa; perchè fra non molto si andrà da Livorno a Pistoja in tre ore con la strada di ferro, in sei alla Porretta, in tre per una nuova via che è già in progetto, e che non tarderà ad incominciarsi a Ravenna, in sette a Trieste col vapore; per cui in diciannove ore da Trieste le mercanzie verranno a Livorno.

All'oggetto di far conoscere ai lettori di questi Annali le disposizioni relative, diamo l'estratto del Manifesto pubblicato dai Concessionarj secondo il prospetto presuntivo delle spese e degli utili da loro stabilito. Chiunque amasse di prendere delle azioni potrà rivolgersi ai Concessionarj a Pistoja. Abbiamo notizie positive che appena aperta la soscrizione si raccolsero molte azioni.

Manifesto.

Con Rescritto de' 5 p. p. ottobre S. A. I. il Granduca di Toscana ha accordato ai signori cav. Giuseppe Cellesi, Niccolò Puccini e Bartolomeo

Rossi-Cassigoli la facoltà d'istituire una Società Anonima avente per oggetto la costruzione d'una strada ruotabile tra Pistoja e il Confine Pontificio presso la Porretta con la concessione 1.° di un privilegio di pedaggio di soldi 5 per ogni cento libbre su tutte le merci indistintamente che transiteranno tanto all'ingresso che all'egresso sul punto del confine giurisdizionale dello Stato; 2.° d'un soccorso annuo di lire settemila a carico della R. Depositeria; 3.° del rimborso delle spese di annuo mantenimento della nuova strada a carico del R. Governo, e ciò per il corso di quarant'anni decorrendi dal giorno in cui la strada sarà definitivamente aperta al passaggio delle vetture e carri del commercio, ed alle condizioni più latamente descritte nel Manifesto stampato e pubblicato sotto li 24 ottobre p. p.

All'oggetto di dar vita con la maggior possibile sollecitudine alla Società intrapreditrice di quest'opera tanto interessante l'utilità del toscano commercio, come quella che apre la più facile e la più breve comunicazione tra Bologna centro del transito per l'alta e la bassa Italia, e Pistoja città opportunissima per la sua centrale posizione, alla diramazione del transito stesso, sia per la capitale e per il porto di Livorno, sia per Lucca e per Genova, mediante la comoda e già frequentata strada che lungo il littorale unisce queste due città, i concessionarj si affrettano di prevenire il commercio ed il pubblico, che a tutti quelli che vorranno prender parte alla suddetta sovrana graziosa concessione sono da essi offerti i seguenti patti e condizioni.

1.° La rappresentanza della Società da istituirsi, resta fin d'ora affidata al sig. Bartolomeo Rossi-Cassigoli nella qualità di gerente amministratore.

2.° In un consiglio composto dei più cospicui azionisti scelto a numero eguale tra i possidenti e i negozianti risiederà l'alta direzione degl'interessi sociali; il quale consiglio sarà istituito appena che, adempite le condizioni imposte dalla sovrana risoluzione, S. A. I. e R. il Granduca di Toscana si sarà degnato di approvare definitivamente la società.

3.° La direzione non che la gestione predette saranno regolate da appositi statuti che verranno a suo tempo pubblicati, ed i quali approvati che saranno dal R. Governo, costituiranno le leggi organiche della Società obbligatorie per tutti gli azionisti.

4.° Il capitale occorrente all'intrapresa, non tanto per opere di costruzione, quanto di spese di prima istituzione e amministrative pel tempo decorrendo fino al compimento dei lavori, come pure per la retribuzione di un interesse di 4 per cento all'anno sugli esborsi degli azionisti pel medesimo corso di tempo, è stato calcolato dover ascendere a circa lire ottocentomila.

5.° Saranno emesse per la riunione di questa somma ottocento azioni di lire mille per ciascheduna, portanti dichiarazione *nominativa* o al *portatore* a piacere del richiedente, e nella forma che sarà in appresso stabilita. Le azioni però non saranno consegnate se non che allo sborso dell' ultima rata, ed intanto saranno rilasciate altrettante promesse di azioni che si staccheranno da un libro-matrice, e firmate dai tre sottoscritti concessionarj portanti ciascuna la ricevuta dei pagamenti che gli azionisti dovranno fare nel modo indicato all' articolo seguente.

6.° Ogni concorrente dovrà sborsare all'atto della domanda il 10 per cento dell'azione o azioni per cui vorrà interessarsi; il rimanente ammontare delle azioni stesse sarà pagato in rate di un decimo per ciascuna; il secondo decimo un mese dopo l' intervenuta definitiva sovrana approvazione della Società; il terzo decimo quattro mesi appresso, e così i successivi di quattro in quattro mesi fino al compimento; e qualora avvenisse che qualche azionista non soddisfacesse al pagamento delle rispettive rate un mese dopo la scadenza delle medesime, la Società s' intenderà autorizzata a dichiarare i morosi decaduti da ogni diritto con la perdita delle somme già sborsate, che rimarranno a benefizio della Società in genere. Il modo e il luogo dei pagamenti verrà indicato con apposito Manifesto della Società debitamente costituita.

7.° Il versamento del primo decimo di azione sarà fatto nelle mani dei concessionarj signori Cellesi, Puccini e Rossi-Cassigoli nei giorni di martedì e giovedì di ogni settimana dalle ore 11 antimeridiane, alle ore 1 pomeridiane, principiando dal dì 30 ottobre, nel locale che per ora scelgono a loro residenza, posto nel banco del suddetto signor Rossi-Cassigoli.

8.° Il prodotto dell' incasso di che all'articolo precedente sarà di mano in mano dagli esattori versato in una cassa pubblica, meno quella porzione che sarà creduta occorrente per le spese primordiali.

9.° Gli azionisti avranno diritto al frutto del 4 per cento in anno sui loro sborsi, e a tal effetto i concessionarj procureranno di rendere fruttifere le somme depositate, e quando ciò non potesse in tutto o in parte conseguirsi, il frutto anderà a carico delle stesse promesse d' azioni, come a carico di esse saranno tutte le spese di amministrazione, perizie, ecc. talmente che nel caso improbabile che la Società non si formasse e non venisse autorizzata, la restituzione delle somme sborsate dagli azionisti avrà luogo, deduzione fatta dalle incontrate spese da giustificarsi legalmente per mezzo della stampa.

10.° I concessionarj si riservano un numero di otto azioni industriali gratuite di lire mille l' una, per erogarle a loro piacimento in ricompensa di servigi che saranno stati resi a vantaggio dell' intrapresa.

11.° Se dalla definitiva approvazione delle perizie resultasse il bisogno
a non prevedibile) di un aumento di capitale oltre le lire ottocento-
a, la Società debitamente costituita potrà autorizzare il gerente ammi-
tratore ad emetter quel numero maggiore di azioni che sarà creduto
ortuno; viceversa se il capitale raccolto fosse esuberante, non si per-
irà dagli azionisti che la somma indispensabile.

12.° Gli azionisti non saranno tenuti a far altro sborso oltre il primo
imo, fintanto che S. A. I. e R. non abbia definitivamente approvato la
ietà anonima.

13.° Il Consiglio di direzione sarà in obbligo di rendere annualmente
blico conto per mezzo della stampa della situazione degl' interessi della
ietà.

Prospetto presuntivo delle spese e degli utili della strada da Pistoja alla Porretta.

Perchè il commercio sia indotto a profittare della nuova
da bisogna che essa presenti gli elementi principali della eco-
nia, cioè brevità e facilità.

La strada da Bologna a Firenze per le Filigare ha una lun-zza non minore di	miglia	63 —
Da Firenze a Livorno si contano non meno di	»	62 —
In tutto la distanza da Bologna a Livorno per nze.	miglia	125 —

Da Bologna al confine toscano, secon-la relazione del chiarissimo prof. Venli, si ha una lunghezza di . .	miglia	32 1/2
Dal confine toscano a Pistoja la nuo-strada, secondo le misurazioni dell' in-ere prof. Corsini, percorrerà una li-di	»	20 1/2
Da Bologna a Pistoja. . . .	miglia	53 —
La distanza tra Pistoja e Livorno per è di	»	51 —

Distanza totale da Bologna a Livorno per la nuova strada, e Pistoja . . miglia 104 —		» 104 —
Avvi dunque un risparmio di		» 21 —
Lasciando però a parte Pisa, e passando l'Arno sopra uno dei ponti recentemente costruiti, si ha un nuovo abbreviamento di circa.		» 8 —
Somma dunque il risparmio che dà la nuova strada a . . . . miglia		29 —

La strada delle Filigare ha una montata di 8 a 10 per cento quasi costante, elevandosi in qualche punto anche oltre il 12 per cento.

La nuova strada all' opposto non oltrepasserà la montata del 4 per cento per arrivare da Bologna alla cima dell'Apennino, e da Pistoja alla vetta medesima si manterrà dal 5 al 6 per cento, toccando in soli tre punti (di una lunghezza insieme non eccedente miglia 1 1/2) il 7 per cento, le quali miti elevazioni daranno alle vetture che percorreranno questa strada il vantaggio di varcare l' Apennino senza bisogno d' ajuti venendo da Bologna a Pistoja, e di non usarli che per piccolo tratto nel senso inverso.

Una brevità di circa 25 per cento, unita ad una facilità così marcata, specialmente nel senso di Bologna a Livorno, in cui verrà percorsa dalla porzione più imponente del transito (cioè dalle canape, prodotto d' indefettibile smercio, e proprio del suolo bolognese), frutterà al commercio, secondo i calcoli più accurati, una economia non minore di lire una per centinajo al netto anche pel pedaggio; economia ben superiore certamente a quella che basterebbe ad evocare alla nuova strada l' intero transito di cui ha goduto e gode la strada delle Filigare, tanto più se a tutto ciò si unisca la continua esposizione meridionale della strada, e il non avere che una sola montata ed una discesa, caratteristica che la distingue da tutte le altre traversate dell' Apennino.

Ora l' entità di quel transito, ne' sei anni precedenti al corrente 1838, si è elevata secondo gli spogli officiali doganali che riteughiamo, in termine medio, alla quantità annuale, di . . . . libb. 31,181,491 —

A questa devesi aggiungere l' ammontare del transito che si opera attualmente per la via mulattiera, e che si trova consistere in

libb. 2,000,000 di ferraccio

» 623,700 termine medio annuale della quantità di merci transitata nei sei anni precedenti per la via medesima con bulletta doganale

libb. 2,623,700 . . . . » 2,623,700 —

Si deve pure aggiungere per le merci non soggette a professioni doganali una quantità per lo meno di . . . . » 2,000,000 —

Si avrà così un totale di . . . . libb. 35,805,191 —

Si defalcano pel transito che rimarrà alla via delle Filigare approssimativamente . . . . » 7,805,191 —

E resterà un transito netto per la nuova strada di circa . . . . , libb. 28,000,000 —

Il defalco suddetto si compone delle merci destinate al consumo di Firenze, ma bisogna avvertire che in ciò si è anche ecceduto, perchè l' economia che presenta la nuova strada competerà con quella delle Filigare anche sotto questo rapporto, perchè la spesa di trasporto da Pistoja a Firenze è così modica, che non potrà assorbire il risparmio che resulterà dalla traversata dell' Apennino sulla strada nuova.

Su queste basi è facile stabilire un calcolo della rendita

presunta, che sopra i 28 milioni darà pel prodotto del pedaggio a soldi 5 il cento . . . . lir. 70,000 —

Aggiungesi il soccorso annuo di. . . . . . » 7,000 —

Si ha un totale di . . . . lir. 77,000 —

che in 40 anni darà alla Società un prodotto di lir. 3,080,000 —

Ora prelevato da questa il capitale emesso dai Socj che si vuol supporre portato anche dalle perizie alla somma, certo esuberante, di . . » 880,000 —

Restano per il fruttato dei 40 anni . . lir. 2,200,000 —

La qual somma ragguaglia, sul detto capitale restituito per quarantesimi, a . . . . 12 1/2 per cento all' anno; e, sia pure che le spese amministrative ed altre impreviste, impongano un defalco di . . . . 3 1/2 per cento

all' anno, il benefizio dell' intrapresa ascenderà al cospicuo ragguaglio di 9 per cento per anno.

Si ha in ultimo ad avvertire che se vi sono da temere delle evenienze a danno, vi sono anche le probabilità a favore che non sono menomamente entrate nei calcoli suddetti, quali particolarmente sarebbero quelle derivanti dall' incremento più certo che probabile, che acquisterà il commercio tra Livorno e la ricca e consumatrice provincia Bolognese per un tanto rimarchevole avvicinamento.

Notizie Straniere

Gran conflitto in Francia fra lo zucchero colonico e quello di barbabietola.

Se il ciarlatanismo de' pseudo-economisti fosse capace di rimorsi, quanti dovrebbero provarne in vista di ciò che si sta passando in questo momento in Francia per la malaugurata quistione degli zuccheri coloniali e di barbabietola! Qual dolore deve sentire in questo momento il paterno cuore dell' ottimo Re de' Francesi nel vedersi costretto dalle lagrime de' coloni, e da quelle de' manifattori e commercianti francesi, a pronunziare fra la rovina totale delle colonie, o delle industrie e marina nazionale, o di quella parziale di qualche migliaja di industriali fabbricanti di zucchero di barbabietole! E chi è causa di questo doloroso conflitto, di questa mostruosa collisione d' interessi, di questo funesto scisma che minaccia la Francia?

Pseudo-economisti, che ignari delle sante leggi della Provvidenza, la quale ha destinato a ogni latitudine i suoi prodotti, avete predicato che tutto si deve procurar di ottenere in casa propria, anche a costo di sagrificare un'intera nazione a questa funesta dottrina, qual è il consiglio che saprete dare al Ministero e alle Camere Francesi per trarsi d' impaccio in una quistione che compromette gl' interessi di tutta la Francia, quelli delle colonie e diremo anche il pubblico riposo?

Noi crediamo del nostro più alto dovere il consagrare una pagina de' nostri Annali per avvertire tutti i saggi ministri onde tenersi lontani dal funesto principio, di voler avere tutto dal paese, coll' accordare esenzioni e privilegii a taluni prodotti, che i monopolisti non potrebbero ottenere colla libera concorrenza. Noi li consigliamo a dare ogni incoraggiamento agl' industriali

per ottenere a circostanze uguali quello che ci fornisce lo straniero. Ma non ammettiamo che il popolo paghi lo zucchero, il caffè, la cannella, il pepe, il panno, la tela, i cristalli, la carta, ecc., ecc., al doppio di quello che si può ottenere dall'estero per effetto di enormi tasse cui si assoggettassero que' prodotti per favorire il monopolio di que' manifattori, che non possono sostenere la concorrenza straniera. Se il nostro felice suolo e le braccia de' nostri industriali, producendo seta e formaggi, ci hanno elevati a un punto di agiatezza invidiabile, noi gridiamo altamente a' nostri compatriotti, « piantate moroni fin sotto « il letto, e fate pascolar le vacche fin nella corte della vostra « abitazione, e vendendo la seta o il formaggio, comperate lo « zucchero, il caffè, la cannella, il panno, il cristallo di cui « abbisognate, che il colono americano, il manifattore boemo vi « può fornire a minor prezzo di quanto vi dovrebbe costare se « vorreste produrli nel vostro paese ».

E però con questi principii non intendiamo di sconsigliare i nostri compatriotti che si provino a tutto per procurarsi all'interno ciò che vien reclamato da' nostri bisogni o da' nostri piaceri. Ma fuori i privilegii, i monopolii, le privative, gli enormi dazii, perchè allora il cittadino è costretto di pagare al doppio quel genere che potrebbe ottenere dallo straniero per la metà!

Al modo istesso noi bramiamo che i nostri compatriotti, ricchi per la industria serica, possano ingegnarsi di venderla al maggior prezzo possibile esportandola lavorata al paro di Lione. Di formare delle Banche di sconto e di circolazione per sottrarsi al bisogno di ricorrere a' vampiri della Borsa di Augusta, di Francoforte, di Lione, di Parigi, di Londra per procurarsi i capitali bisognevoli nel tempo de' bozzoli. Di formar società per esplorare tutte le industrie nuove che potessero convenire al paese, lasciando un utile corrispondente agli azionisti. Ma tutte queste cose vorremmo che siano fatte con quella riflessione e sangue freddo che onora i Lombardi, onde non attirarsi il rimprovero di leggerezza, come è avvenuto alle società parigine.

Diciamo infine che lo starsene colle mani a cintola nell'o-

dierno movimento industriale è il peggior de' partiti che si possa seguire. Che si animino dunque i nostri capitalisti e i nostri industriali a seguire questo imperiosissimo movimento del secolo. Lo starsene in pace in tanta lotta industriale, ci farebbe correre il rischio di restar schiacciati da chi sta correndo più di noi. La previdenza del Governo, e le auguste parole del nostro Cesare proferite nella sua visita di questa bella parte del suo Impero, ci sono di guarentigia per trovar tutte le simpatie e protezioni. Non dobbiamo far l'altro che tenerci lontani da quei pericolosi estremi ove ci vollero condurre i pseudo-economisti, che più speculatori che maestri della scienza, si arrabbiano di non essere ascoltati dal pubblico, cui vorrebbero far ingozzare qualche azione di strade ferrate o di monte-sete, che non hanno potuto rivendere con quel premio che speravano . . .

Ma noi riverremo spesso sopra il socialismo industriale, come sapremo denunziare gli scogli occulti che devonsi temere. Noi non prenderemo mai il gergo de' ciarlatani per illudere i nostri compatriotti, ma li consiglieremo ansi a profittare delle altrui lezioni per saper scegliere fra quello che conviene alle nostre industrie.

E non sappiamo meglio chiudere il nostro articolo, cui ha dato occasione il conflitto fra le due industrie francese e colonica, che riportando l' articolo che un nostro compatriotta, e oggi uno de' nostri redattori, fece comparire nella nostra Gazzetta di Milano, sotto li 10 maggio 1838, che rivela la sodezza de' suoi principii economici, e il buon senso nel pronosticare le collisioni amministrative.

Osservazioni su i reclami delle città commerciali della Francia contro la legge del 18 luglio 1837 sopra gli zuccheri indigeni.

« In un' epoca in cui il cerretanismo de' sedicenti economisti, a forza di nuove teorie, ci ha trascinati sotto le aristocrazie del monopolio, e che la rapacità e l' usura degli aggiotatori, ammiserendo le classi infime, minaccia la sovversione di

ogni principio amministrativo, non sarà discaro a' nostri lettori d'intrattenerli su la nuova legge votata dalle Camere di Francia nel luglio del passato anno, che assoggettisce li zuccheri indigeni al dazio di fr. 10 per ogni 100 chil. per l'anno corrente 1838 e di fr. 16 dall'anno 1839 in poi.

« Nè queste cose andiamo scrivendo per occuparci di ciò che si pratica in casa altrui, ma perchè essendo tutti gli Stati Europei invasi dalla *betteravemanìa*, potrebbero cadere nello stesso fallo in cui sono cadute le Camere di Francia.

« E per mettere i nostri lettori in istato da giudicare col loro buon senso su questa importantissima quistione economica, ci piace di riassumerla in poche linee.

« Ricordino i nostri lettori che Napoleone, invece di far guerra al Credito della nazione inglese, credeva che facendola ai generi coloniali della medesima, l'avrebbe soggiogata. Invaso da questa ridicolissima idea coltivata dagli economisti del suo tempo, che ne sapevano men di adesso, mise fuori da Berlino il celebre decreto del sistema continentale, che doveva ridurre alla mendicità l'Inghilterra !!!

« Essendosi visto però che il famoso sistema continentale faceva divenire più ricchi gli armatori inglesi, perchè gli stessi negozianti francesi erano interessati a fare il contrabbando, volevasi sostituire un'altra sostanza dolce allo zucchero di canna.

« Fra le varie prove si fece quella delle *betterave*, la quale però, come suol sempre accadere a' primi saggiatori, non corrispondendo ne' risultamenti economici alle loro speranze, da molti fu abbandonata. Fu allora che si vide fatta la caricatura di Napoleone con una *betterave* fra i denti, che stringendola colle mani si fingeva voler premerne il sugo. Ma come che i Francesi hanno fatto e fanno tuttogiorno grandissimi progressi nella parte tecnologica, così l'idea di avere uno zucchero indigeno continuava ad occupare le menti di qualche ingegnoso manifattore, in modo che a poco a poco il miglioramento delle macchine e il perfezionamento de' processi chimici cominciava a lusingare le speranze de' fabbricanti. A forza di pazienti cure lo

zucchero di barbabietole cominciò a ricevere ogni possibile perfezionamento, e per quanti sagrifizj siano costate a' primi manifattori le loro ripetute esperienze, cominciarono i secondi a tirarne tutto il partito, e lo zucchero esotico come l' indigeno vennero confusamente offerti ai consumatori; ed oggi più della metà della consumazione è fornita dalle *betterave*, e fra pochi altri anni forse l' assorbirà intieramente. Resa familiare la fabbricazione, le fattorie di zuccheri di *betterave* di anno in anno si sono accresciute al punto che il Ministero vedendo soppiantare la consumazione dello zucchero delle Colonie da quello indigeno, propose la legge per gravare di un dazio di consumo questo nuovo prodotto, onde compensare il tesoro della perdita che soffriva nella giornaliera diminuzione dell' importazione dello zucchero esotico.

« Animatissime discussioni nella Camera dei Deputati occuparono la stampa periodica, che secondo le proprie opinioni, lodava o riprovava la legge proposta. Ma sembrava in su le prime che la maggiorità de' giornali era contraria alla legge, volendosi protetta un' industria patria alla quale si attaccava grandissima importanza.

« La quistione fu trattata da una parte e dall' altra da oratori abilissimi. Quelli che non si lasciano imporre dai nomi delle cose (e lo zucchero è uno di que' nomi che colla sua dolcezza impone moltissimo), sostenevano che bisognava o alleggerire il dazio sullo zucchero esotico e portarlo a livello di quello che si proponeva sullo indigeno, o togliere interamente su entrambi qualunque gravezza.

« Testimonj di questa importantissima quistione, che noi chiameremo radicale per le conseguenze che potrà produrre, noi osservavamo di giorno in giorno moltissimi giornali, che a principio eransi dichiarati contro la legge, proteggendo lo zucchero indigeno, divenire a poco a poco sostenitori della legge proposta come reclamata dalla giustizia e da' buoni principj di economia sociale.

« Ma le simpatie per lo zucchero di *betterave* prevalsero a

tutte le buone ragioni che si adducevano da quegli eloquenti difensori delle Colonie, degli armatori e del commercio in generale; e invece d'imporsi un dasio uguale, o una esenzione uguale sopra i due zuccheri, fu deciso che gli zuccheri delle Colonie continuino a pagare 50 fr. di dazio sopra ogni 100 chil, e che gli indigeni avessero pagato 10 fr. per l'anno corrente 1838 e fr. 16 per l'anno 1839 in poi.

« Votata che fu questa legge nella Camera dei Deputati, credettero talune città commerciali di portare i loro reclami alla Camera dei Pari perchè non fosse stata adottata.

« E a dire il vero la Francia non ha visto ancora un dibattimento più animato di quello che avvenne fra i difensori delle Colonie per sostenere o la soppressione di ogni dazio sopra entrambi gli zuccheri, o una uguale imposizione.

« In onta però di arringhe le più eloquenti, le petizioni dei delegati delle Colonie e de' commercianti vennero respinte, e la legge, ottenuta la maggioranza anche fra i Pari, venne sanzionata dal Re.

« Ma la forza e la maggioranza non potendo far tacere la giustizia, ecco già venir fuori delle petizioni segnate da 4000 commercianti di Bordò, che riprendono le stesse ragioni dell'anno scorso e che insistono per la rettificazione della legge!

« E volendo anche noi dire qualche parola, forse ancora non presentatasi alla mente de' tanti difensori delle Colonie e del commercio in generale, ci piace di poter contribuire alla difesa di una causa, che ove venisse perduta, produrrebbe lo sconvolgimento di ogni principio di economia sociale, e si vedrebbe il principio del monopolio divenire il moderatore di tutte le leggi amministrative.

« Noi tralasciamo di ripetere che il commercio consiste nelle permute che si fanno le nazioni, e che quando le Colonie non danno i loro zuccheri alla Francia non possono prendere le di costei manifatture. Nè tampoco ripeteremo che la marina mercantile soffrirà uno scacco fatale, in modo che quando la marina militare avesse bisogno de' marinari non troverà suffi-

ienti *matelots*. Per noi la quistione si riduce a' seguenti ter-
iini: — *È giusta una legge la quale obbliga tutti i cittadini a*
ıgrificare una porzione della loro fortuna per arricchire sola-
ente qualche migliaja di privilegiati proprietarj? — Qui trat-
ısi di due zuccheri, l' uno di canna di cui la natura, dotan-
ıne a larga mano i tropici, fa venirne il costo a cinque soldi
libbra. L'altro zucchero è un prodotto stentato de' climi tem-
ırati, il quale in onta di qualunque perfezionamento ne' metodi
fabbricazione, riviene a undici soldi la libbra.

« Or dimandiamo noi: vi è giustizia nel sanzionare una leg-
che condanna 34 milioni di Francesi a sagrificare 6 soldi per
ni libbra di zucchero per arricchire qualche migliaja di pro-
ietarj di terreni ove si coltiva la *betterave?*

« La Francia, che consuma 110 milioni di chil. di zucche-
, e che ha visto in pochi anni elevare la produzione dello
ıcchero indigeno a 60 milioni di chil., e vedrà fra breve inte-
nente fornita la consumazione dalla *betterave*, può restare in-
ferente a tale anomalìa? Ma si dirà che si vuole proteggere
' industria nazionale a fronte di una straniera per premunirsi
ıtro le vicissitudini di una guerra. Ma sarebbe questa una ra-
ne per tollerare in tempo di pace ciò che sarebbe permesso
tempo di guerra?

« Ecco le conseguenze funeste che risente il popolo fran-
ıe dal monopolio in favore dello zucchero indigeno! Esso paga
zucchero a prezzi più cari che non si paga negli Stati che
ı hanno colonie. Esso perde di vendere a' coloni tante mani-
ture, quanto zucchero di meno prende da essi. Esso è obbli-
o a pagare due volte la spesa del dazio sopra lo zucchero
ligeno; una volta, cioè, lo paga al manifattore francese, che
vende ad ugual prezzo dello zucchero esotico gravato di 50
per 100 chil., e un' altra volta lo paga al tesoro per ripia-
lo della mancanza del dazio non percepito sopra lo zucchero
ıro. E se queste ragioni sarebbero validissime per stabilire che
ıvi sempre ingiustizia quando si fa pagare una derrata indi-
ıa più cara di quanto può valere l'esotica, a meno che grandi

ragioni politiche non consigliassero altrimenti, come è appunto nello stato di guerra, che diremo poi quando questa ingiustizia si commette a danno di una porzione di cittadini, che, sebbene divisi da lungo mare, formano una sola famiglia?

« Per noi il favore accordato agli zuccheri di *betterave* lo consideriamo come un contrabbando autorizzato dalla legge che permettesse a taluni armatori di sbarcare i loro zuccheri pagando a rigore i 50 fr. sopra ogni 100 chil., e a taluni altri di pagare 10 fr. per questo anno, e 16 per gli anni seguenti. Per noi gli zuccheri delle Colonie non li reputeremo mai un prodotto esotico, ma deve essere considerato prodotto francese, perchè prodotto sopra suolo francese e da sudditi francesi.

« Ma che direbbero i signori Pari e Deputati che votarono per questa legge, se qualche manifattore riuscendo a fare il tabacco dalle frondi di cavolo o di cicoria, pretendesse di poterlo vendere esente di dazio? E se i manifattori o proprietarii di saline che riuscissero a fare il sale con nuovi metodi domandassero di pagare la metà del dazio che paga quello che si cava dalle mine, o dalle acque marine? Perchè non imporre il dazio di 100 fr. il chilogrammo sopra la vainiglia, il caffè, il pepe, la cannella, ecc. ecc., per arricchire gl'industriali che otterrebbero questi aromi nelle serre calde?

« Ma come fare quando una male intesa compiacenza ministeriale e nazionale, ha fatto venire al punto le cose da non potersi retrocedere senza grandi sagrifizii? Noi rispondiamo che ove vi è torto vi vuole riparazione, e che la sola giustizia distribuitiva è la base dell'ordine sociale.

« Avranno un bel dire le Camere che simili petizioni cesseranno quando i segnatarii troveranno sordi i Pari e i Deputati. Se tanto si grida in favore della riduzione della rendita per alleggerire i contribuenti, e che non ammonta, secondo il piano del sig. Gouin, a 10 milioni per anno, come restare indifferenti sopra una legge che costringe il popolo francese a pagare 120 milioni all'anno, cioè 60 milioni che deve rimborsare al fisco per il dazio che lascia di riscuotere sullo zucchero delle Colo-

nie, e 60 milioni che perde di prodotti, di noli, di manifatture che i coloni non possono cambiare colla madre-patria?

« E se i demagoghi predican sempre in favore della libertà perchè sian distrutti gli abusi, e perchè i cittadini vivano a buon mercato, come spiegare che in Francia le imposizioni debbano essere triple che non sono quelle degli altri Stati?

« Noi abbiamo la temerità di preconizzare che la legge del 18 luglio sopra gli zuccheri, è un cancro funesto che minaccia radicalmente la Francia, e che vi sarebbe consiglio e prudenza di tagliare colla spada di Alessandro questo fatalissimo nodo gordiano, rifacendo la legge, e sanzionando che gli zuccheri di *betterave* o paghino l' ugual dazio di quelli di canna, o che siano entrambi affrancati da qualunque dazio.

« Allora non vi ha dubbio che forse scomparirà l'industria zuccheriera francese, che è basata sopra il monopolio, ma queste conseguenze sono l' effetto di criminose speculazioni che i manifattori doveano prevedere, come appunto deve prevedere chi fabbrica una nuova casa, che quando sarà denunziata deve pagare la fondiaria, come deve prevedere un contrabbandiere che quando sarà sorpreso dovrà pagare il dazio sfrosato, come infine deve aspettarsi ogni uomo ragionevole dal diritto pubblico, che assoggetta i cittadini a pagare i pesi dello Stato senza privilegi e senza distinzioni.

« Speriamo che l'esempio della terribile crisi cui si è esposta la Francia per questa legge *anti-economica*, *anti-commerciale* e *anti-popolare* non valerà ad imporre su le menti di que' saggi ministri che ponderano le cose nella bilancia di Astrea, e che sapranno prevenire i *betterave-maniaci* che i loro zuccheri indigeni saranno assoggettati all' ugual dazio che quelli dell' estero, come saggiamente ed altamente ha proclamato il ministero inglese.

« Possano queste riflessioni servire ad arrestare gli sforzi che si fanno da talune Società industriali napolitane per ottenere lo zucchero di *betterave*, ad oggetto che abbandonandone a tempo l' idea, non si trovino esposte a veder perire la loro

novella industria sotto il peso di ventidue ducati che pagano gli zuccheri esteri, e sopra l'esenzione de' quali è basata la speranza e il calcolo delle dette Società! »

B. Corvaja.

Statistica delle esposizioni dei prodotti d'industria, in Francia.

Otto sono le esposizioni dei prodotti d' industria che si sono fatte da quarant' anni in Francia. Eccone le date:

1798 (anno 6.° della Repubblica) sotto il Direttorio; — 1801 (anno 9.°); — 1802 (anno 10.°), sotto il Consolato; — 1806, sotto l' Impero; — 1819, 1823, 1826, sotto la Ristaurazione; — 1834, sotto il governo di Luigi Filippo.

Le prime esposizioni riguardaronsi soltanto come istrumenti di festa. Era un nuovo divertimento indicante il progresso dei costumi: esse non duravano che otto giorni. Si cominciò a dar loro più importanza sotto l' Impero; vi si osservò un soggetto di studj serj; e l' esposizione del 1806 durò oltre un mese. Essendo aumentato il numero dei prodotti esposti bisognò nel 1823 concedere quasi due mesi alla curiosità del pubblico. Finalmente nel 1827 e nel 1834 l' esposizione rimase aperta per tre mesi; e lungi dall' avere una durata così lunga esaurito l' interesse, negli ultimi giorni si vedevano ancora affollate le vaste gallerie nelle quali erano offerti alli sguardi di tutti i prodotti industriali della Francia.

Le cifre che seguono possono servire a misurare l' importanza delle diverse esposizioni. La prima non contò che 110 esponenti, pei quali decretaronsi dodici premj. L' ultima esposizione fatta sotto la Ristaurazione nel 1827, la più considerabile di tutte le precedenti, ebbe 1631 esponenti i quali ottennero 423 premj. L' esposizione del 1834 presentò 2447 esponenti, ai quali furono distribuiti 697 premj. Se si potessero misurare i progressi dell' industria nazionale dall' aumento delle patenti d' invenzione che si sono rilasciate l' esposizione del 1839 dovrebbe offrire

una superiorità immensa; perchè nel 1827 non si erano prese che 281 patenti d' invenzione e 376 se n' erano prese nel 1834, mentre il numero ne è asceso a 872 per il 1837 ed a 695 per il primo semestre del 1838.

Si dura fatica a trovare un luogo conveniente per le esposizioni. La prima fu fatta al Campo di Marte; la seconda e la terza si fecero nella Corte del Louvre ove si erano costrutti dei portici; la quarta fu fatta sulla Piazza degl' Invalidi; quelle del 1819, del 1823 e del 1827 nella corte e nella parte delle fabbriche del Louvre vicino alla colonnata; l' ultima finalmente, quella del 1834, sulla Piazza della Concordia ove si erano eretti quattro padiglioni destinati espressamente a tale oggetto. L' esposizione del 1839 sarà fatta sul gran quadrato dei Campi Elisi. È stato votato un credito di 500,000 franchi per le costruzioni necessarie.

Non è inutile l' osservare, che gli altri Stati sull' esempio delle esposizioni di Parigi hanno adottato lo stesso mezzo d' incoraggiamento impiegato dalla Francia. L' Austria, la Spagna, l' Italia, il Portogallo, il Belgio, la Prussia, la Baviera, la Svezia, la Danimarca e la Russia, hanno stabilite delle esposizioni periodiche simili alle francesi. La sola Inghilterra in Europa non ha voluto seguire un tale esempio.

Prospetto delle condizioni, 1.° di salubrità per la pratica delle arti industriali; 2.° d' igiene pubblica, per quelli che le esercitano.

Queste condizioni estratte dai rapporti uffiziali fatti da ogni membro delegato dal Consiglio di Salubrità in Parigi, formano, riunite, le migliori istruzioni che si possano dare ai manifatturieri, fabbricanti e capi di officine di qualunque paese.

Raffinerie di zucchero. Condizioni: 1.° Cammini di fornelli alti abbastanza perchè il fumo non possa incomodare i vicini più prossimi: 2.° fornelli costruiti colle precauzioni convenienti, acciò i tubi sieno in una lontananza sufficiente dai legnami e tramezze per non far nascere incendj: 3.° fornelli ricoperti di cappe destinate a ricevere ed evacuare l' evaporazione. — *Spia-*

namento dei corni. I corni dovranno mettersi a macerare in una tina. L'acqua che avrà servito a questa operazione non sarà versata sulla pubblica strada, se non dopo la mezzanotte o prima delle cinque della mattina. Il cammino deve essere costruito in modo da fare che tiri bene e che il fumo e le emanazioni non si spandano nelle botteghe. — *Stracceria.* L'autorità ha negata la permissione di tenere una stracceria, perchè nel locale che era stato scelto, le due stanze che lo compongono non prendevano lume che dalla porta di ingresso e da una finestra che dava sopra una piccola corte la quale non è più grande di 4 a 5 piedi quadrati; perchè il soffitto di queste due stanze, non ha che tutto al più 8 piedi di altezza; perchè sono sempre umide, e l'aria non può esservi rinnovata. — *Nero di fumo.* Questa fabbricazione che si opera mediante la combustione soffocata della resina, non può nuocere alla salubrità; non può neppure essere incomodata dal fumo, perchè il nero altro non è che questo stesso fumo condensato nelle camere disposte a quest'effetto. — *Stamperia di stoffe.* Era stata indicata una località per stabilirvi delle macchine a vapore. Avendo alcuni vicini formata opposizione il Consiglio di Salubrità ha autorizzato alle seguenti condizioni: 1.° di rinunciare all'impiego della macchina a vapore a meno che il proprietario non trovi il mezzo di condurre il vapore prodotto dagli opparecchj evaporatorj, o almeno di impedirne compiutamente l'uscita dalle finestre che danno sulla strada: 2.° di costruire al di sopra dei vasi evaporatorj, che nuove macchine faranno camminare, sia con delle tavole perfettamente unite, sia in qualunque altra maniera, una larga cappa, che ecceda di un mezzo metro almeno da ogni parte l'insieme di questi vasi evaporatorj e comunicante col cammino del fornello su cui saranno poste le due caldaje a vapore al di sopra dei tetti delle case vicine: 3.° di costruire questo fornello in modo da essere meno fumifero che sia possibile. — *Fabbricazione dell'acqua di sermenti.* 1.° Allontanarla da qualunque abitazione; 2.° allontanare da qualunque legname i tubi di cammino de' suoi fornelli; 3.° di non fabbricare più di 300 chilogrammi di acqua di sermenti per giorno. — *Bucanderìa.* Deve essere lastricata; il fornello deve essere sormontato da una cappa e dai mezzi di ventilazione convenientemente combinati; le acque di lavatura devono essere cambiate due volte per giorno, e versate direttamente mediante dei tubi sotterranei che attraversino le strade e sbocchino in una cloaca o in altro luogo convenientemente scelto. — *Deposito di pelli verdi.* Queste pelli che provengono dalla macelleria sono depositate in fosse destinate a fare

spurgare o dissalare le pelli alla loro uscita dagli ammazzatoj. Il suolo deve essere lastricato, e le pietre commesse con un mastice che impedisca la filtrazione delle acque provenienti dalle pelli. — *Residuo della lavatura del gaz.* Per far perdere al gaz tutte le sue qualità nocive bisogna rinchiuderlo in una cassa di lamiera che si pone al disotto della graticola del fornello. Il catrame di cui è penetrato facilita l'espurgazione, e la calcina che rimane può allora essere gettata senza verun pericolo nella strada pubblica.

Industria Belgica.

Nel 1836 il Belgio ha prodotto 32 milioni d'ettolitri di carbon fossile, un terzo di più di quello che produsse la Francia. Nè la produzione del ferro progredisce con attività minore; nel 1837 i forni belgi diedero 150,000 tonnellate di ghisa, ed incontransi dappertutto stabilimenti di questo genere in costruzione. Le macchine a vapore che alimentano questa immensa produzione di carbon fossile, di ferro, di macchine, di fili e di stoffe, rappresentano una forza di 20,000 cavalli o di 140,000 operaj. Dopo il 1831 l'emulazione de' capitalisti ha dato origine a più di 1,500 fucine o fabbriche, che trovansi pressochè tutte in uno stato almeno apparente di prosperità. Tra gli stabilimenti che servirono di modello alle novelle creazioni, vogliono annoverarsi quello del sig. Cockerill a Sèraing, ove 3,000 operai sono del continuo occupati ad estrarre carbone, a fondere il metallo grezzo nella fucina, a convertir la ghisa in ferro, ed a costruire delle macchine che inviansi perfino nel fondo della Russia.

La costruzione della strada di ferro che deve formare nel Belgio la grande arteria della circolazione e del transito servì a rianimare vieppiù siffatte industrie (1). Ma l'impresa condotta a termine, ove saranno i bisogni opportuni ad alimentare tutte quelle fornaci? Il commercio nel Belgio non sta a pari dell'industria. Per quanto si vanti il movimento crescente delle esportazioni e delle importazioni, che oggidì superano 350 milioni di franchi, nulla valse finora a colmare il vuoto aperto nelle transazioni commerciali in grazia della divisione de' due popoli che forma-

---

(1) Vedi nella Gazzetta Privilegiata di Milano 21 corrente il discorso del re dei Belgi pronunciato all'apertura del Congresso Belgico.

Il Compilatore.

vano il regno de' Paesi Bassi. L' industria belgia trovava due milioni di consumatori in Olanda, ed il sistema proibitivo in cui pare si voglia questa rinchiudere, le impedirà fra non molto così abbondante eccesso di smercio, ammenochè non si conchiuda un trattato di commercio, trattato al quale non giova pensarvi per ora. (*Francia Industriale*).

Illuminazione a gas a Londra.

Una delle più interessanti scoperte *sull' illuminazione a gas* è stata annunziata da molti giornali francesi: allora quando le piccole esperienze fatte nelle due capitali della Francia e dell' Inghilterra saranno per lungo tempo ripetute, e ne verranno a confermare i vantaggi, noi non saremo gli ultimi in Italia ad informarne più estesamente i nostri lettori.

Tutti sanno che Londra è già da molti anni illuminata così splendidamente per mezzo del gas che può leggersi anche un biglietto in tempo di notte in qualunque punto delle sue principali strade: non la splendidezza della luce dovea ricercarsi, ma sibbene l' economia di spesa per ottenerla egualmente intensa; e questa economia sembra ottenuta colla facilitazione della combustione delle materie grasse ed oleose per l' uso dell' illuminazione senza aver bisogno di forni, di tubi, di grandi gasometri conservatori ecc. ecc. Le materie, che s' impiegano attualmente in commercio vengono a costare per un solo lume nel corso di un anno franchi 2, cent. 10 circa. Con questo dato si può fare dei calcoli e confrontare le differenze che risultano partendo dai prezzi stabiliti dalla Compagnia dell' illuminazione a gas in Piemonte, di cui abbiamo parlato nel fascicolo del p. p. mese di ottobre. Il problema della economia maggiore possibile nell' illuminazione per mezzo del gas sembra dunque risoluto facendo passare una corrente di aria artificiale simile (per darne un' idea) al cannellino dei saldatori per attivare la combustione delle materie grasse ed oleose, quindi una macchinetta soffiante è necessaria per ogni lume ossivero un gassometro di aria. Il Giornale, il *Temps* del 30 p. p. settembre, dice fra gli altri che i nuovi lumi portatili sono di una semplicità estrema, il calore della fiamma stessa è impiegato ad operare la decomposizione delle materie grasse, in modo che il gas si forma costantemente senza interruzione nel condotto stesso da cui esce il lume il quale splende senza lucignolo e senza bambage.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Esempio che dimostra la necessità di far bene i calcoli sulle spese delle strade ferrate.

Le due strade fra Parigi e Versailles.

Chiunque tiene dietro alle relazioni dei giornali esteri avrà potuto rimarcare come varie delle Compagnie formatesi per la costruzione di strade ferrate siensi trovate in imbarazzo per avere calcolate nei preventivi le spese molto al dissotto delle somme necessarie. L'esempio che presentiamo è rimarchevole, e merita di essere considerato da tutti coloro che sono incaricati di stabilire i conti preventivi delle spese; imperciocchè val meglio che la spesa risulti in meno anzichè debba restare a metà del cammino la costruzione della strada delineata.

— L'autorizzazione di costruire le due strade di ferro fra Parigi e Versailles è stata emessa in un'epoca, nella quale, nè i capitalisti nè il governo avevano l'esperienza di simili intraprese. In allora si facevano piuttosto dei sogni che dei calcoli; non vi era progetto in cui non si gonfiassero gl'introiti e non si attenuassero le spese. Si supponeva che le strade di ferro, anche nei dintorni delle grandi città, non costerebbero più di un milione per lega. L'amministrazione era su questo oggetto di un candore ammirabile. Nel progetto ch'essa presentò per la strada di ferro di Versailles, progetto che stabiliva l'origine del tracciato sulla riva destra della Senna, le spese di costruzione erano valutate dagl'ingegneri di ponti e strade quattro

milioni. Avendo voluto la Camera che ciascuna delle due rive fosse dotata della sua strada ebbe a scegliere fra dieci progetti. Quello che venne preferito per la riva sinistra, prendeva il suo punto di partenza alla *Croix-Rouge* e doveva costare sei milioni.

Così, ed anche secondo i calcoli del ministero, era necessaria una spesa di dieci milioni per eseguire le due strade di ferro riavvicinandole per quanto fosse possibile al centro di Parigi. I capitalisti, sedotti da queste valutazioni fallaci, si presentarono in folla per fare le loro offerte, accettarono tariffe evidentemente insufficienti, aggravate d'altronde di tutte le condizioni che piacque all' amministrazione di loro imporre. Ciò non ostante per un resto di prudenza, innalzarono il fondo sociale al disopra delle valutazioni ufficiali, e lo stabilirono, la società della riva sinistra, ad otto milioni e quella della riva destra ad undici milioni.

I lavori non sono peranco terminati, ma poco vi manca, e la strada della riva destra, ad onta del vantaggio che essa ha di immedesimarsi colla strada di Saint-Germain e di evitare in tal guisa la spesa di un ingresso speciale in Parigi, costerà 12,500,000 franchi. Quanto alla strada della riva sinistra, sebbene non penetri in Parigi, e parta dalla barriera *du Maine*, i lavori digià eseguiti hanno assorbito il fondo sociale; vi vorrebbero sette milioni di più per condurli a compimento, e così la strada di ferro sarebbe venuta a costare quindici milioni.

Converrà egli andare innanzi? Le relazioni stabilite fra Parigi e Versailles meritano elleno che si costruiscano due strade di ferro con una spesa di 27 milioni? Non è ella all'incontro imprudenza massima il profondere in tal guisa, il dissipare capitali di cui tante utili intraprese chiedono l'impiego? Non è ella una vergogna lo spendere 27 milioni per costruire cinque leghe di strada?

Le compagnie interessate hanno a scegliere fra diverse soluzioni. Elleno possono continuare parallelamente, se il credito

loro vi resiste, le due strade incominciate; ma questo costerà 28 milioni. Rimane la soppressione della strada della riva sinistra, la quale è la meno avanzata, e la cui esecuzione esige o lo sborso o il prestito di un secondo capitale. In questa supposizione, ed ammettendo che la vendita dei terreni e dei materiali producesse 50 per 100 del capitale speso, sarebbe sempre una perdita di 4 milioni da aggiungersi al capitale della riva destra. La strada di ferro fra Versailles e Parigi non costerebbe allora, per risultato, che 16 milioni e 500,000 franchi; si economizzerebbero d'altronde 200,000 franchi per anno, o sia un capitale di 4 milioni sulle spese di manutenzione. Il pubblico verrebbe a guadagnarvi in totalità 15 milioni di franchi. —

Questi erano i riflessi del maggior numero dei fogli francesi, ma il *Débats* del 13 corrente novembre arrivato oggi (20) dice che gli azionisti della strada della riva sinistra hanno deliberato di fare un nuovo imprestito di cinque milioni, avendo trovato che convenga di terminarla, anzichè distruggere la parte costrutta o di passare in liquidazione.

Nuove disposizioni per le strade ferrate nel Belgio.

Si è di recente pubblicato nel Belgio un regolamento composto di 273 articoli, per dare una nuova organizzazione alle strade a ruotaje di ferro di quel regno. Mediante questo regolamento la cura dei lavori e la manutenzione delle strade a rotaje di ferro sono centralizzate nelle mani di un solo direttore, che in relazione diretta col ministro incaricato di tale partita, riunirà in sè i differenti poteri suddivisi in oggi fra varii individui. Nello stesso regno fu inventato un nuovo sistema telegrafico da applicarsi alle strade ferrate di giorno e di notte, sistema che siamo certi non tarderà ad essere adottato ovunque saranno costrutte delle strade di ferro.

Programmi, e Premii distribuiti

Nomina dell' abate Aporti
a Cavaliere di 3.ª classe della Corona di Ferro.

Siamo in dovere di notare nei nostri Annali che S. M. I. R. Ferdinando Primo nominò Cavaliere di 3.ª classe dell' Ordine della Corona di Ferro l' abate Ferrante Aporti, il quale a giusto titolo si può dire il fondatore delle Sale d'Asilo per l'Infanzia in Italia.

Necrologia.

Ignazio Lomeni.

La sera 10 corrente cessò di vivere il Dottore di Medicina *Ignazio Lomeni*, membro dell' I. R. Istituto del nostro Regno, e di varie scientifiche Accademie italiane e straniere.

Il paese e l' Italia perdono uno degli Agronomi più distinti, e la Società degli Annali Universali perde uno dei più operosi collaboratori del Giornale Agrario Lombardo-Veneto. Lavoratore indefesso e disinteressato, egli ad altro non pensava che a promuovere dei miglioramenti nella nostra Agricoltura.

Varietà.

La Mennais Banchiere!!!

Nell' atto di mettere sotto il torchio, rileviamo dalla *Revue des Deux Mondes*, fascicolo del passato settembre, che il famoso abate *La Mennais* si è fatto banchiere. Per quanto possa sembrare romantico l' avvenimento, noi possiamo guarantirne la realtà; come potranno assicurarsene coloro che stenterebbero a crederlo in leggendo la detta *Rivista*, ove troveranno inserito un lungo articolo del novello banchiere, in cui si riconosce il nostro gran principio dell' *associazione industriale* fondata sul *Credito*.

Ne riparleremo nel prossimo fascicolo. *B. Corvaja.*

Annali Universali
di Statistica, ec.

Dicembre 1838. *Vol. LVIII. N.° 174.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XII. — * *Ricerche storiche sulla esposizione degl' Infanti presso gli antichi popoli e singolarmente presso i Romani; dell' avvocato conte* Leopoldo Armaroli. *Venezia, Giuseppe Antonelli,* 1838.

Per ora annunziamo soltanto quest' opera, frutto di lunghe meditazioni di un illustre magistrato: siamo lieti che un Italiano prenda parte alla quistione sui trovatelli, che omai si va agitando presso le più grandi nazioni: forse lè notizie che il conte Armaroli offre intorno al modo che venivano trattati i fanciulli esposti presso gli antichi, potranno dare qualche lume a stabilire se convenga o no abolire gl' istituti che innalzò la pietà de' nostri padri, confrontando i fanciulli che si perdevano anticamente per tristizia, con quelli che ora si perdono per isciagura.

D. S.

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

XIII. — *Nuova Guida per la città di Arezzo; del tenente N.* Oreste Brizi, *aretino, bibliotecario dell' I. R. Accademia Aretina. Arezzo* 1838.

La città di Arezzo, la quale fu certamente delle più gloriose ed importanti nelle politiche istorie, è simigliantemente delle più gloriose ed importanti nelle scientifiche e letterarie. Lo straniero percorre con ansia e curiosità le contrade e le vie di quella terra i cui cittadini, sempre facinorosi, inquieti, prodi e magnanimi, tennero in ogni stagione esercitata nelle armi e nelle politiche faccende, Toscana, di quella città le cui dissenzioni mettevano il palpito nel cuore de' fortunati Romani, il cui possedimento reputavano essi principale e sicurissima arra alla signoria dell'Etruria. Egli percorre con sacra riverenza le contrade di quella città, la quale, una fra le dodici etrusche, precedette nella civilizzazione e nei monumenti Roma e tanta parte del mondo; egli guarda con istupore quelle mura le quali sostenendo per ben due anni l' assalto de'Galli Senoni, salvarono dall' ultima distruzione la patria, e costrinsero i Barbari a vergognosa ritirata. Da ultimo egli ammira con istupore e diletto quella città la quale fu delle prime ad usare ospitale albergo alle lettere ed alle scienze per opera degli Italiani risorgenti, la quale fin nei primordii del settimo secolo possedeva un fioritissimo studio di legge; i nipoti di que' vecchi, i figli di quelle donne i quali la patria orbata de' suoi giovani spenti nella battaglia di Campaldino, vietarono animosamente e con grande lor vergo-a' Guelfi vincitori; la patria di C. Cilnio Mecenate, di Guido Monaco, restaurator della musica, di Fra Guittone, Margaritone, Guglielmino Ubertini, Guido Tarlati, Petrarca, Cesalpino, Bruni, Spinelli, Redi, Vasari, Pignotti ed altri uomini illustri.

Questa città e questi monumenti vennero illustrati e descritti nella Guida di Arezzo pubblicata or fanno diciotto anni, la quale ottenne tanto favore, sì per gli intrinseci pregi che per l' importanza della materia, che al presente un solo esemplare più non si ritrova.

È per riparare a questo vuoto, dice il chiarissimo compilator della presente, che ho impreso a tracciare una nuova Guida della città medesima in forma di quadro sinottico; e perchè non è eguale di tutti i visitatori lo scopo, così ho creduto bene di non lasciare in essa dimenticato per quanto era in me veruno di quegli oggetti che possono interessare il viaggiatore sì in generale che in particolare.

A questo egli aggiunge pregevolissime notizie istoriche, un' esatta indicazione ed enumerazione dei luoghi e degli oggetti d' arte più ragguardevoli che in ogni edificio si trova, oltre una bellissima carta topografica, compiendo per questa guisa un lavoro del quale gratissimi debbono essergli i suoi concittadini, ed ogni italica città farsene specchio e giovamento.

Nicolò Cesare Garoni.

XIV. — * *Statistica d'Italia; del colonnello conte* L. Serristori. — *Quarta e quinta dispensa, ecc. Firenze* 1838.

Di questa pregevolissima opera della quale abbiamo annunciato già le tre prime dispense con quella sollecitudine che a questo genere di opere si conviene, ci facciamo un piacere annunciare nuovamente la quarta e la quinta dispensa che contengono le tavole sinottiche della statistica del Granducato di Toscana, della Sicilia e del Ducato di Parma. A chi considera quante molestie fanno d'uopo a compilare una statistica, singolarmente quella d'Italia, parrà certo mirabile che l'autore abbia potuto riunire tante notizie. La profonda convinzione che gli studii statistici sono quelli de' quali si ha più bisogno nell'epoca attuale, confortarono l'autore a quell'impresa dalla quale si parevano atterrirlo i tanti promettitori di notizie che sbucano secondo il consueto da ogni banda e sul più bello dell'opera ti abbandonano. Queste ed altre difficoltà va superando gloriosamente il chiarissimo Serristori, e compiendo opera della quale, ridotta a maggior mole, siccome utilissima al pubblico, faremo più lungamente parola.

XV. — *Economia rustica per il regno di Napoli; trattato elementare teorico pratico di* Luigi Granata, *R. Professore di fisica, chimica ed agronomia. Napoli* 1835.

L'Italia, la quale è tradizione antichissima che abbia tratto il suo nome dalle numerose greggie di buoi i quali pascolavano per essa, onde fu pur detta *Vitelia* (1), non era ab antico ristretta che in un piccolo tratto di paese, il quale oggidì forma una parte del regno di Napoli, ed il quale per la sua famosa industria era sovra tutte le provincie italiche ricco e possente (2). Quel paese e quelle genti ritennero lungamente la naturale industria loro, la primitiva gagliardìa de'corpi, la magnanimità degli animi, la fecondità, la ricchezza e l'abbondanza, e molti secoli volsero innanzi che la guerriera Roma li avesse soggettati al suo dominio. In quel paese e per l'opera di que' popoli nascono di presente le più vaghe poma e frutta non che nostrane ma straniere; in esso e per essi cresce il cotone, vietato alla rimanente Italia; fruttificano le palme, dono della vicina Africa, e spumeggia il più generoso vino del mondo: eppure quel paese

(1) *Aulo Gellio. Not. At., lib. I.*

(2) *Micali. It. A., il dom. de' Rom.*

fu chiamato patria di uomini infingardi e di neghittosi intelletti... uomo infingardo il Calabrese, il Campano... patria di neghittosi, la patria del Tasso, di Bruno, di Campanella, di Filangieri, di Genovesi... la patria della italica lingua e civilizzazione, la Calabria e la Campania!..

Egli è vero ciò non pertanto che l'agricoltura ha fatto fin qui nel regno di Napoli più che in altro italico paese manco progressi, ma questo non si vuol attribuire a colpa de' Napoletani, sì bene delle umane vicende, le quali sconvolsero più che altra italica provincia le calabresi e le siciliane. E antica verità si è quella, che altrettanto facile riesce il distruggere quanto difficile l'edificare, antichissima e verissima sentenza cui troppo poco badano gli uomini, forse perchè troppo naturale. Adunque di quanta importanza torni il presente lavoro del sig. prof. Granata, singolarmente per i suoi concittadini, non è chi nol vegga. Incoraggiarli a durare contro le avversità e riparare i mali di tempi matti, feroci, incitarli coll'insegnamento di pratici e facili metodi, si è lo scopo dell'opera la quale pienamente consegue, in questa guisa corrispondendo all'espettazione del pubblico, ed alla fama del chiarissimo autore. Persuaso che i Napoletani non possano progredire in agricoltura, finchè bene non sappiano fare i conti campestri, qualunque sia il metodo di coltivazione che adottino, e dovunque fondino i loro stabilimenti di questa natura, egli si propone stabilire metodicamente una serie di verità e di fatti, comprovati dalla sperienza dei coltivatori più illuminati e diligenti, sì napoletani che forestieri, e dalla sua propria, i quali possano far conoscere a ciascuno il merito degli usi da lui eseguiti nella coltura de' suoi campi e nel governo del proprio bestiame, e rendere non solamente facili, ma ancora molto meno mal sicuri que' conti. Per la parte economica egli incomincia dal dare un' idea generale della natura del territorio della Sicilia settentrionale, della sua divisione politica e delle suddivisioni, ed esauriti in poche pagine questi oggetti, discende alla esposizione dei fatti sui quali poggiar debbono i calcoli in parola, relativi però ai soli campi arabili, essendo questa la parte più importante e più difficile nel tempo stesso della rustica economia. Il sig. Granata chiude il suo lavoro con un repertorio, il quale in un picciolo numero di quadri sinottici, presenta sotto un colpo d' occhio tutti gli elementi dei conti che dee fare il coltivatore, e che sono stati precedentemente stabiliti. Però questo repertorio si è quasi il compendio dell' opera che serve a trovare in un istante le notizie di che fa d' uopo senza impacciarsi a svolgere il libro intiero.

Questa è l' opera del sig. Granata, la quale nel solo quadro che offre di sè, si mostra abbastanza paragonabile alla bella Statistica della provincia di Saluzzo, compilata dal chiarissimo sig. Eando, opere ambedue che di molta utilità e gloria tornano agli autori loro ed all' Italia, ogni provincia della quale avrebbe somma necessità possederne una paragonabile a questa in pregio ed istudio. *Nicolò Cesare Garoni.*

XVI. — * *Viaggi storici, letterarj ed artistici in Italia, Guida ragionata e completa del viaggiatore e dell'artista; 2.ª edizione intieramente riveduta e corretta, con una bella carta delle strade dell' Italia; del signor* Valery. *Parigi, presso Amato André*, 1838. 3 *vol. in* 8.°, 24 *franchi*.

Fin dalla sua prima pubblicazione, l'opera del sig. Valery venne accolta con favore. Non si avevano intorno all'Italia che libri di già antichi, ed i viaggiatori erano ridotti a servirsi di guide incomplete o poco esatte, e scritte per lo più in stile da *Ciceroni*. Questi *Viaggi storici, letterarj ed artistici* ottennero dunque un vero incontro, incontro che realmente meritavano sotto tutti i rapporti. La nuova edizione che qui annunziamo ha avuti anche dei notabili miglioramenti, e per una felice combinazione tipografica, il numero dei volumi è ridotto a tre, ciascuno dei quali comprende una regione distinta, che può formare l'oggetto di un viaggio particolare, in modo da rendere il libro più portatile e nello stesso tempo più comodo.

Il sig. Valery riunisce in sè delle qualità che difficilmente si trovano in un viaggiatore, ed in un viaggiatore francese principalmente; cioè l'imparzialità, l'assenza di qualunque pregiudizio nazionale, ed una erudizione profonda, completa, la quale per altro non crede esserle mai abbastanza, e cerca sempre di procacciarsi nuove notizie, nè si lascia atterrire da niuna investigazione. Il nostro viaggiatore non deve confondersi con quei miserabili scrittorelli di inezie, che se ne vanno saltellando per il mondo sulla punta della loro penna, sporcando ed impillaccherando col loro inchiostro tutto quello che avvicinano.

XVII. — *Storia dei progressi dell' incivilimento in Europa dal principio dell' Era Cristiana fino al secolo XIX*, di H. Roux Ferrand. *Tom. IV*.

L'epoca la più interessante del Medio Evo, quella che vide tutto l'Occidente animato da un folle entusiasmo precipitarsi sull' Oriente, e riportarne i germi di un nuovo incivilimento, forma il soggetto di questo quarto volume che prende il XII, XIII e XIV secolo. Il sig. Roux Ferrand ci presenta un rapido prospetto dei principali avvenimenti storici, dei successi e dei rovesci avuti dai Cristiani in Terra Santa. Egli ci mostra sotto il loro vero lume quelle intraprese guerriere e tutti i loro disastri. Ma fa nel tempo stesso risaltare l'influenza ch' esse esercitarono sull' andamento ulteriore dell' incivilimento.

Essendo i progressi dell' incivilimento lo scopo principale delle sue ricerche, egli entra in grandi dettaglj sui costumi di quell' epoca, sulle usan-

ze, sulle occupazioni degli uomini d' allora, sullo stato della pubblica istruzione, delle lettere e delle arti.

Dopo avere esposta la situazione dei diversi Stati d'Europa, le discordie dell' Italia, la prima origine della libertà elvetica, l' invasione dei Tartari Mogolli, la corruzione del Basso-Impero, ecc., egli dà un quadro storico della Chiesa e del popolo, poi passa in rivista le diverse eresie che fino da quei remoti secoli incominciarono la lotta contro l' autorità e l'infallibilità.

Fra quei precursori del protestantismo vi furono degli uomini notabili che fecero gran numero di proseliti, ed i successi dei quali, formidabili per la Chiesa, non poterono essere arrestati che dalle misure le più energiche, dalle persecuzioni le più violenti. Questi minacciosi progressi dell' eresia furono causa dello stabilimento in Italia, in Ispagna ed in Francia dell' inquisizione, quel terribile tribunale, le cui crudeli sentenze fecero, nella Spagna principalmente, innumerabili vittime.

Le nuove idee riportate dalle Crociate, il movimento ch' esse impressero al commercio, e l' agiatezza che risultonne in una classe della popolazione, fino allora intieramente nulla e dimenticata, favoreggiarono l' emancipazione delle città e dei borghesi. Questi approfittarono egualmente della posizione della maggior parte dei signori, che avevano bisogno di denaro sia per andare in Terra Santa, sia per liberare i loro beni e formare di nuovo la casa loro quando ritornavano; essi comprarono in tal guisa molta libertà, molti privilegj, che permiser loro di rendersi a poco a poco indipendenti e formidabili alla lor volta a chiunque osasse attentare ai loro diritti.

Ma, sebbene trascinati naturalmente verso le forme puramente repubblicane, i cittadini incontrarono troppi ostacoli di ogni sorta, per poter assicurare l' indipendenza assoluta delle loro piccole municipalità. Ciò non poteva farsi se non col mezzo di confederazioni simili a quella della Svizzera, di cui tutti i membri erano uniti da interessi comuni, e raccolti ed aggruppati in un territorio di una facile difesa.

La necessità di trovarsi sempre in istato di resistere ad attacchi impreveduti costrinse i borghesi a cercare una protezione nella potenza regia, ch' essi opposero all' autorità dei signori, ed alla quale incominciarono a dare un' importanza che andò sempre crescendo.

Mentre simili cambiamenti operavansi nelle relazioni politiche, i costumi dei castelli conservavano tutta la forma dei secoli precedenti, quantunque imminente già fosse il decadimento del feudalismo. Il quadro che ne traccia l' autore è interessantissimo.

« Che si fa egli, in questo tempo, nel castello spogliato delle sue prerogative e del suo prestigio? Le mura sono ancora piene di scudieri

« di palafrenieri e di paggi: i damigelli assàlgono o difendono per ore « intere, la lancia in pugno, un piccolo quadrato di letame, un monti- « cello di terra, in mezzo agli applausi delle dame di cui sono guernite « le finestre.

« Dopo pranzo, le sbarre, i birilli, il maglio, i pappagalli, le scimie, « i buffoni, i nani, la novella del cappellano, le storie dei giorni antichi, « i concerti di trombetta, di zampogna, di tamburo, d'arpa, di liuto e di « cimbali.

« Talvolta anche, ma questi casi già rari nel secolo XIII, lo sono an- « cor più nel XIV, nel momento in cui meno si aspetta, durante il ban- « chetto, in mezzo al sonno, la guardia della torre suona la campanella, « si grida; all'istante tutto è in moto; i ponti sono alzati, le saracinesche « cadono, le porte si chiudono; tutti lasciano precipitosamente la tavola, « il letto, corrono ai merli, alle feritoje, ai barbacani.... Non si va più « in letto, si combatte.... e terminata la burrasca, si riprendono allegra- « mente i giuochi, e le pacifiche veglie intorno all'immenso cammino « della sala.

« Le giornate che non sono consacrate all'attività si passano quasi « intieramente nella gran sala dei banchetti. Sempre, dice frate Giovan- « ni, parlando del castello di Montbason, sempre vi si vede la credenza « tutta carica di bacini e di coppe d'oro e di argento.

« Le lunghe tavole coperte di cento brocche di vino, di fornate di « più di cento pani, di frittate di più centinaja di uova, ma ove tutto « è distribuito a peso, a misura, a porzioni e ad ore stabilite, non of- « frono se non l'idea delle grandi quantità. Colà regna l'abbondanza senza « interruzione; le cantine, le dispense, le latterie, le frutterie si riem- « piono e si vuotano; va a prendervi chi vuole e quando vuole, e fin- « chè vuole. Le provvisioni di ogni specie vi sono ammassate con una « profusione che annunzia la magnificenza e la ricchezza ad un tempo. « Per consumarle, quel gran numero di nobili, di scudieri, di falconie- « ri, di paggi, di persone dell'uffizio, della dispensa, della panetteria, « quel gran numero di servi, di operaj, di giardinieri, di portieri, di « guardie, non bastano. Da tutte le parti accorrono parenti, alleati, vi- « cini, amici, pellegrini, viaggiatori, che tutti fanno più lunga o più « breve dimora, che tutti se ne ritornano satolli, come il giorno dopo « le nozze, o dopo una festa patronale.

« Nelle cucine, i cammini non sono larghi meno di dodici piedi: nè « voi nè io avremmo forza bastante per maneggiare le molle o le palet- « te; gli alari non pesano meno di cento libbre: le pentole di rame di « trenta libbre sono pentole ordinarie: lo stesso dicasi degli spiedi di un- « dici o dodici libbre. Io vi ho veduto arrostire tutto insieme oltre al

« selvaggiume ed al pollame uno, due, tre vitelli, tre, quattro castrati;
« il bollimento dei caldaj, il fumo dei grassi, rendono l'atmosfera tal-
« mente grassa, che basta respirarvi per nutrirsi ».

Mentre il feudalismo si teneva così rinchiuso nei suoi castelli e vi godeva quello che gli restava, i dotti lavoravano a preparare un nuovo ordine di cose spargendo nel popolo l'amore dello studio e della scienza. L'Università di Parigi attraendo a sè gli uomini i più distinti vedeva tutti i dì accrescersi la sua celebrità. Da tutte le parti dell'Europa accorrevano in folla gli studenti per assistere ai corsi di eloquenti professori. Parigi era principalmente rinomata per gli studii teologici; e la storia di Abelardo ci offre un esempio dello splendore in cui era allora la scienza.

Quell'epoca fu anche quella dei Trovatori nel mezzodì della Francia. Potè credersi allora che la lingua d'Oc fosse destinata ad una brillante carriera; tutto sembrava annunziare il suo sviluppo e la sua durata; ma la Crociata contro gli Albrigesi, le stragi di Montfort ed il soggiogamento della provincia arrestarono questo slancio. Il movimento letterario si diresse verso la lingua italiana e fino dai suoi primi passi produsse tre grandi genj, Dante, Petrarca e Boccaccio, i capilavori immortali dei quali formeranno sempre la gloria della loro patria.

La lingua francese, dal canto suo, incominciò ad uscire dal caos barbaro, in cui era sepolta.

I diversi elementi, dal miscuglio dei quali ella era nata, incominciarono a disbrogliarsi un poco. *Il Romanzo della Rosa*, e le *Croniche di Froissart* sono due monumenti di ciò che ella era in quell'epoca.

Finalmente le arti non si rimasero inoperose; e quantunque nascoste sotto un'apparenza di disordine e di lotta disastrosa, i progressi dell'incivilimento non furono meno rimarchevoli e continui.

Come lo dice l'autore terminando: « La classe inferiore si affranca,
« s'incivilisce; i mestieri, il commercio divengono tutti i giorni più pro-
« duttivi. Mentre la nobiltà impoverita cerca di vendere i suoi diritti, la
« borghesia industriosa si affretta a riscattarli ».

Certamente molte immaginazioni ardenti piangeranno quella poesia cavalleresca del medio evo, e le sue pompe feudali o religiose, ma questo vale quanto il non considerare la quistione che da un solo lato, l'andamento dell'umanità per essere compreso vuol essere abbracciato in tutto il suo insieme.

L'industrialismo nell'applicare le intelligenze alle cose materiali sembrava dover arrestare lo slancio degli spiriti; ma ecco che le idee si mettono in cammino; e si trova che l'industria è quella che coi suoi sforzi, ha aperto tutte le uscite per le quali le idee si fanno strada: l'industria è quella che ha fabbricate le ali veloci, sulle quali lo spiritualismo è portato da una estremità del mondo all'altra.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

La Spagna romana e la Spagna araba. Discorso del signor Saint-Hilaire, *Professore di Storia antica alla Facoltà di Lettere a Parigi.*

(Continuazione e fine. Vedi pag. 142 del precedente fascicolo).

Ma la storia del municipio spagnuolo è meno conosciuta, ma non è meno interessante. Io non seguirò, sotto i Goti, il destino della città romana; la parte che essa fa, in questo periodo della storia, è fosca e languida: le istituzioni municipali, allora nella loro vecchiezza o nella loro infanzia, questo dipende dal punto di vista, si continuano con poco strepito; la loro esistenza non si palesa che per la loro durata. Tutto annunzia che il municipio gottico aveva conservate le forme del municipio romano, compresavi quella bella e toccante istituzione del *defensor civitatis* di cui il nome fa conoscere bastantemente la data, e che è dovuta agli ultimi tempi dell'Impero. I vescovi padroni del governo lo erano a più forte ragione della città; la chiesa involgeva lo Stato da ogni parte: ella regnava sull'insieme della società colla religione e coi codici, sull'autorità regia coi concilj, sull'infanzia coll'educazione, sul municipio colla curia, ove niuna autorità lottava colla sua. Il municipio gottico non differisce dunque dal municipio romano se non per il luogo più ampio che vi occupa l'influenza ecclesiastica; la chiesa che non cape più nel recinto

delle sue mura, trabocca al di fuori, e popola di monasteri il suolo della Spagna: voi sapete se ella vi prosperasse.

Ma colla conquista araba, ed all'ombra di quei reami cristiani che germogliano sul ceppo abbattuto del dominio goto, incominciano nuovi destini pel municipio spagnuolo. E primieramente il suo nome cambia, e sotto i nomi, Signori, si nascondono sempre delle cose. In vece di questa parola di *municipio*, la quale non rammenta che doveri contratti (*municipium, munus capio*) noi avremo ora a che fare colla *comune*, nome più comprensivo e più bello, perchè parla all'uomo di diritti e di doveri ad un tempo; perchè rammenta agli abitanti della città quell' associazione che è l'arme loro più potente, quel commovente porre in comune i loro interessi, i loro pericoli, le loro debolezze, che riunite addivengono forza; nome sacro che da una estremità all'altra dell'Europa, manterrà l'unità sociale in mezzo alle lacerazioni del mondo feudale, e farà battere una quantità di cuori dedicati a quell'umile patria comunale, che ricoverata sotto l'ala della chiesa, conserva per tempi migliori le sante tradizioni del passato ed i germi dell'avvenire.

Al momento in cui i Goti fuggitivi emigrano con Pelayo, o Pelagio, nei burroni delle Asturie, non bisogna cercare in mezzo a quei rozzi montanari nè la forma nè la memoria della città romana. La monarchia spagnuola ristaurata, per pia e nazionale che ella si fosse, non fu nè una chiesa nè una città: ella fu un campo e nulla più.

Finchè quel regio potere ebbe a lottare per la sua esistenza, non potè con lei trattarsi nè di comune nè di diritti comunali. Prima di organizzare la città bisognava conquistarla. Le città e le pianure erano degli Arabi; i Cristiani avevano le montagne ed i boschi, ed in questa dura culla si fece grande la libertà spagnuola.

Ma ben tosto l'autorità regia emancipata dalla spada di alcuni re bellicosi cessa di esser posta in questione ad ogni nuovo regno. La monarchia asturiana approfonda le sue radici nel suolo e vi pianta le sue eroiche *poblaciones*, come tante

fortezze viventi sui territorj presi al nemico. Ma gli abitanti mancavano a quelle città nascenti, gettate come avamposti del cristianesimo su quel terreno continuamente desolato dall' invasione. Questi abitanti bisognò chiamarli coll' allettamento delle franchigie comunali, larghe abbastanza per far loro dimenticare i pericoli della propria situazione. Ora, dicevo io altrove, « questa vita dura e tempestosa, così contraria agli interessi i più naturali dell' uomo, che tende come l' albero ad attaccarsi al suolo in cui è trapiantato; questa condizione precaria del colono, continuamente costretto ad abbandonare l' aratro per la spada, seminante i suoi solchi senza sapere, se i cavalli dell'Arabia non verrebbero a calpestarli, una sola cosa al mondo poteva farla sopportare, ed era la libertà; era quella coscienza trista e fiera di una indipendenza di continuo disputata, e che forza era difendere contro lo straniero primieramente, poi contro de' baroni orgogliosi, poi contro re ora negligenti ora oppressori; era quella libertà comprata a così caro prezzo, e che dettava all'Aragonese quelle nobili e commoventi parole: — Noi abbiamo sempre udito dire ai nostri padri, che attesa la grande sterilità di questa terra e per la povertà di questo regno, se non fosse stata la libertà di cui vi si gode, essi sarebbero andati a vivere altrove, in un altro regno ed in terre più fertili (1) ».

Tale, Signori, è l'origine della Comune spagnuola del medio evo: essa ha la lotta ed il pericolo per condizione della sua esistenza; non v' ha una delle sue franchigie ch' ella non abbia pagata col suo sangue al potere reale, che a lei non chiede quasi altra imposta. Non vi fu giammai origine più nobile di quella delle libertà spagnuole, perchè tutte sono state guadagnate sul campo di battaglia. Là, in quelle cortes annuali, tenute in *terra di Mori*, si sigillò quella lunga ed antica alleanza della podestà regia colle sue fedeli comuni, alleanza che si perpetua a traverso dei secoli, e che da principio istrumento di

---

(1) Storia di Spagna, tom. II.

resistenza finisce a divenire alla sua volta istrumento di tirannia. In fatti, egli è uno dei trattati caratteristici di quella storia di Spagna, così differente da tutte le altre, che le franchigie comunali vi abbiano recato pregiudizio alle instituzioni politiche, e che le libertà di dettaglio vi abbiano soffocata la libertà. A questo punto di vista ristretto del municipio, il cittadino spagnuolo, libero nella sua comune, ha dimenticato di domandarsi se lo stato era libero come lei e come lui. Il dispotismo nel favorire con tutto il poter suo questa preoccupazione così utile alla sua causa, ha gelosamente rispettate le franchigie della comune in mezzo alla schiavitù del paese; di là deriva quello spettacolo che vi sorprende ad ogni istante su quel suolo, ove malgrado la totale assenza di quelle istituzioni che nobilitano un popolo, voi trovate l' uomo, in mancanza del cittadino, penetrato della sua dignità nativa, e più nobile nella sua schiavitù e ne' suoi cenci, che altri nella loro libertà.

Dietro lo studio della comune spagnuola, Signori, si asconde uno studio anche più bello, ed è quello del governo rappresentativo in Ispagna. L' umile sua cuna si ricovera in seno a quel Consiglio comunale d' onde la libertà è uscita per andare a sedersi nelle cortes, ed ove ella ritornerà più tardi esiliata dal mondo politico. I limiti attuali di questo *corso* non ci permettono di ricercare per qual funesto concorso di circostanze la libertà rappresentativa, più antica nella Spagna che in tutto il resto dell' Europa, perchè ella vi esiste dal 12.° secolo, vi è anche morta più presto, e sembra anche oggidì provare maggiore difficoltà di risuscitarvi, che non ne provi altrove a nascere. Quest' era così corta e così brillante della rappresentazione nazionale in Ispagna, formerebbe ella sola il soggetto di di un corso speciale. Voi vi vedreste, Signori, come i diritti municipali esercitati con perseveranza e con fede sieno il migliore noviziato, pel cui mezzo un popolo possa aprirsi la via ai diritti politici; voi vedreste che questa umile scuola della libertà è la base la più solida sulla quale possa appoggiarsi l'edificio rappresentativo. E se voi vi maravigliate che con una simile

base l'edificio in Ispagna abbia così presto crollato, non ne accusate che quella eccessiva preoccupazione degl' interessi locali che rende l'uomo del Mezzodì sempre assorto dal dettaglio, incapace di portare la sua vista sull' insieme.

Ma prima di lasciare lo studio della comune spagnuola, un confronto interessante a farsi sarà quello di paragonare le sue istituzioni a quelle del municipio romano, di cui voi ritroverete in lei quasi tutte le forme. In questa guisa nel *Consejo* o consiglio municipale, voi riconoscerete la curia romana composta metà d'elezione e metà di eredità; l' *Ordo Equestris* nei *Caballeros* o Cavalieri (quelli cioè che posseggono un cavallo); finalmente il Senato e l' *Ordo Patricius* nei membri ereditarj del *Consejo*. In questa guisa, con tutte le differenze fra la libertà antica e la moderna, voi ritroverete però nei due municipj quel fondo comune di orgoglio e di disdegno cittadinesco per qualunque nobiltà che non provenga dalle magistrature comunali. Nel modo stesso che nell'antichità, dei personaggi consolari e dei Cesari stessi si facevano decorare del titolo onorifico di *decemviri* di una città, voi vedete i fieri *hidalgos* del medio evo brigare il titolo di *vecinos* (vicini borghesi) della comune spagnuola, e questa non riceverli se non a condizione ch' essi rinunzieranno a tutti i lor privilegi.

In tal modo, Signori, in questa Spagna così duramente assoggettata da tre secoli, ma dove la libertà è più vecchia della schiavitù, da per tutto voi trovate l'indipendenza, da per tutto la dignità dell' uomo, da per tutto la libertà privata come correttivo della schiavitù politica. Ma il contrasto è anche molto più risaltante, se, voltando la medaglia, voi paragonate la Spagna araba colla Spagna cristiana. Giammai, sopra alcun punto dell' Europa, questi due incivilimenti così diversi, non sono stati così avvicinati l'uno all' altro; giammai l'Oriente non è così venuto a porcisi a modello per nostro studio, accanto all' Occidente, nè a mettere la sua dispotica unità in faccia ad un sistema sociale fondato tutto intiero sullo smembramento e sulla libertà.

Roma era in rapporto coll' Oriente mediante l' unità, e, mediante l'unità, la legge di Maometto ad onta della sua data, è in rapporto col mondo antico e col mondo dell'Oriente. Due tratti ci colpiscono in tutte quelle legislazioni orientali, che collocate vicino alla culla del mondo, portano tutte fra loro un' aria di famiglia: il primo è l' unità tirannica che vi involge l' uomo tutto intiero, unità scritta a grandi tratti sulla faccia di quello stesso continente, e l' universalità di una legge che s' incarica di tutto prescrivere, dalla morale fino all' igiene; il secondo è il predominio del principio religioso che vi serve di base a tutte le organizzazioni politiche e sociali. Anche l'attaccamento profondo di quelle docili popolazioni al dogma che le rende schiave, e l'obbedienza che assolve quella tirannia santa. Questi sono i due tratti caratteristici comuni a tutti i codici dell' Oriente, alle leggi di Manù, alla Bibbia, alle leggi dell' Egitto, al Zend-Avesta di Zoroastro e finalmente al Corano: l' ultimo venuto è quello che le riassume tutte.

Ma l'edificio il più completo di despotismo religioso e monarchico ad un tempo, è senza contraddizione l' Islam. La fondazione di Maometto era solida, bisogna ben convenirne, perchè ella era appoggiata sull' intelligenza e sulla forza insieme, sullo spirito e sulla materia: se essa ha crollato, fu perchè la pressione era troppo forte, e perchè il terreno ha ceduto, non l' edifizio. Se il capo politico è nello stesso tempo il capo religioso, le due autorità si concatenano l'una coll'altra e si prestano un mutuo appoggio. Maometto, profeta, legislatore, monarca, generale e giudice tutto insieme, si costituisce il centro unico dal quale emanano tutti i poteri, ed al quale tutti vanno a riunirsi. Giammai edificio più solido di potenza fu costrutto da mano umana. Giammai uomo dominò da tanta altezza sopra i suoi simili; nè regno ebbe tanti titoli in una volta. I conquistatori che prima di lui avevano passato sul mondo, non chiedevano ai popoli che di essere obbediti; il Cristo non aveva chiesto loro altro se non chè credessero. Maometto chiede loro che credano, che obbediscano e che combattano,

e di tutti i poteri ch' egli si arroga, uno solo non ne conosco che gli sia stato impugnato dall'armento entusiasta delle nazioni che si trascinava dietro.

Nel lasciare ai suoi successori il retaggio di quel formidabile ammasso di poteri, simile a quelle difformi statue degli dei delle Indie, le quali non hanno che una testa per cento braccia, e delle quali ogni braccio tiene una spada, Maometto gode di un privilegio di rado accordato ai fondatori d'imperi: e questo privilegio è di non essersi portata seco nella tomba la sua opera. Pure, ella doveva perire, perchè era l' opera di un uomo, per grande ch' ella si fosse, e l' eternità non entra nel numero dei materiali dei quali il genio dispone. Ma gli stessi suoi frammenti formarono imperi potenti, alcuni dei quali sussistono ancora dopo una durata di dodici secoli. Se l'impero dell'Islam ha vissuto ad onta delle imperfezioni della sua legge e delle menzogne del suo profeta, deve darsene l'onore al duplice carattere religioso e politico del suo capo. Meglio di tutti egli ha compreso l' Oriente e quell' immenso bisogno di credere, che trae seco il bisogno d' obbedire. A quel popolo che ha sete di unità, egli ha data l' unità la più forte che abbia mai esistito sulla terra. Per uno di quei contrasti che sono figli del genio, egli ha impresso a quelle anime appassionatamente servili lo slancio dell' obbedienza e l'entusiasmo del conquistatore, colla rassegnazione del fedele. Nel tempo stesso che gli curva sotto il giogo del più duro fatalismo, lascia loro la volontà per accettarlo, e l' Arabo, libero ancora nel suo servaggio, non è per questo rimasto meno, nel morale come nel fisico, uno dei più nobili tipi della razza umana.

La più gran gloria, l' unica gloria, forse, dei successori del profeta, è di aver continuata la sua opera. L'impulso dato da lui era potente al segno, che gli ha sopravvissuto, anche dopo che si è ritirata la mano che lo imprimeva. Dell' edificio religioso e legislativo che aveva costruito Maometto, non è stata spostata una sola pietra; studiare l'organizzazione politica e giudiziaria dell' impero arabo, è lo stesso che studiare il Co-

rano. I bisogni successivi nati dai progressi di un incivilimento di cui esso conteneva il germe, hanno fatto aggiungere dei commentarj al testo, ma questi non l' hanno alterato nè ingrandito. Semplice, unitario e dispotico, come tutto l' ordine sociale, che è derivato da esso, questo libro per eccellenza (*al Koran, il libro*) dettato da Dio al suo profeta, deve bastare a tutto. Lo spirito sottile degl' interpreti della legge ha preso l' impegno di non deviare di una linea da quel testo sacro; neppur quando il Commentario lo contraddice, esso vuole avere ancora l' aria d' interpretare.

L' organizzazione politica, la sola della quale noi abbiamo qui ad occuparci, non è meno semplice dell' organizzazione religiosa. Il Califfo essendo egli da sè solo la sorgente di tutti i poteri, li delega o li revoca a suo talento. Tutti sono deboli per la sua forza, mobili per la sua immobilità. Il suo titolo di *Comandatore dei credenti* o di capo della fede, gli dà, anche in materia religiosa, una autorità assoluta: questa autorità non è limitata che dalla stessa fede, dalla quale ella emana, ed alla quale, sebbene assoluto com' egli è, non può metter mano. Così la religione, sulla quale si fonda la potenza dei Califfi, è nello stesso tempo il solo limite in cui ella si ristringa. — Quel despota che dispone a suo piacere dei beni e della vita dei suoi sudditi, non può modificare il più insignificante articolo del dogma, nè intaccare una sola delle leggi civili che la religione involge colla sua inviolabilità.

L' *Islam*, come lo definisce D'Herbelot, « è l' intiera sommissione e rassegnazione dell' anima e del corpo alla volontà di Dio ». Ora questa cieca sommissione di un popolo fatalista che fa la santità dei monarchi, fa nello stesso tempo quella dell' usurpatore, quando la volontà di Dio, cioè il successo, ha legittimata la sua usurpazione. Il fatto in questo caso, è sinonimo del diritto, ed il popolo colla sua formidabile logica, passa ben tosto insieme alla provvidenza nel campo dell' usurpatore fortunato. « La *legittimità*, dicono i dottori arabi, si acquista mediante il trionfo delle armi e l'esercizio dell'autorità sovrana ».

Una delle conseguenze naturali che deriva da questo assoluto potere, si è il diritto di delegarlo, non solamente a porzioni ma tutto intiero, ad un successore che sceglie il Califfo, continuandosi, per così dire, dopo la sua morte. È, come si vede, una specie di eredità, alla quale non prendono alcuna parte nè il caso della nascita, nè una volontà straniera a quella del Califfo. Il diritto di primogenitura non trasferisce diritti al trono; non somministra che dei pretesti ai ribelli, i quali li fanno valere colle armi alla mano. Il trono, del rimanente, in mezzo a lunghe discordie che straziarono l'impero, non fu mai diviso; la stessa idea non venne mai nè ai monarchi moribondi, nè ai pretendenti alla corona, ciascuno dei quali la riclamava tutta intiera per sè. Un dogma religioso e politico fondato sulla unità, non ammetteva divisione. La guaina del profeta, come lo stesso Maometto lo diceva, non poteva contenere due sciabole; come il suo impero non poteva contenere due re!

Non vi aspettate, Signori, di trovare in queste pagine una analisi completa dell' ordine sociale fondato da Maometto, ed applicato alla Spagna araba dai Califfi di Cordova. Tutto quello che io ho voluto nel mio incompleto schizzo, si è il darvi una idea di quella singolare gerarchia sociale, nella quale l' unità è da per tutto, sulla cima ad alla base, ove l' ultimo *Alcaide*, o capo di distretto, come il potente monarca, è nello stesso tempo capo militare, religioso, civile e giudiziario della popolazione che governa; la sua autorità santa, come la sorgente da cui deriva, è egualmente assoluta, egualmente obbedita: egli non è tenuto a renderne conto di essa che ai suoi superiori ed al Califfo. Se l'unità è da per tutto, da per tutto pure è il despotismo. Ogni diritto discende dal trono verso i sudditi; nessun diritto ascende dai sudditi verso il padrone. Le influenze rivali, che in altri Stati la monarchia trova accanto a sè, non esistono qui. Nobiltà, non ve n' è: tutte le funzioni sono temporarie e rivocabili a piacere del Califfo. A vero dire, non vi è neppure clero; il capo dello Stato è nello stesso tem-

po il capo del culto e l'interprete supremo della legge; tutti gli altri non sono che suoi delegati, suoi luogotenenti spirituali. Questa confusione di poteri esiste in tutti i ranghi della società. Il Cadì non è prete meno che giudice; l'Iman non meno soldato che prete. In una parola, nello Stato tutto intiero non v'ha un potere che non sia una delegazione ed una immagine di quello del Califfo. L'idea di rappresentazione, sulla quale sono fondate più o meno tutte le organizzazioni politiche moderne, esiste, ma al rovescio; il Califfo è rappresentato da per tutto, ed il popolo in nessun luogo. Non esistette mai macchina di governo meno complicata: un padrone che comanda, schiavi che obbediscono: ecco tutto l'ordine politico presso gli Arabi!

Certamente, v'ha molta differenza da questa organizzazione della Spagna musulmana, incompleto abbozzo di un ordine sociale fondato sul despotismo, ed ove l'incivilimento non è, in certo modo, che un accessorio, al bello e benefico incivilimento che Roma diede alla Spagna per consolarla della perdita della sua libertà: l'incivilimento arabo quale noi lo vedremo fiorire a Cordova, è una pianta esotica che non appartiene nè al suolo, nè al clima della penisola: un fortunato accidente ve la ha fatta crescere e prosperare, ma quella non è la sua zona natale, e prova n'è ch'ella vi languisce ben presto e muore soffocata per eccesso di coltura. Ma l'impronta ch'esso ha lasciata sul genio spagnuolo, nella sua effimera e brillante durata, non è perciò meno profonda. La Spagna cristiana, separata dalla Spagna araba da otto secoli di odj e di combattimenti, è e resterà araba, checchè ella faccia; quel popolo, di cui il despotismo stesso non ha potuto logorare la fina e vivace organizzazione di artista, ha imparato dai suoi conquistatori a rimanere libero, almeno coll'immaginazione, ed a giuocare in mezzo alle sue catene. Non v'ha una piega, per nascosta che ella sia, del suo stato sociale, in cui il genio arabo non si sia infiltrato: lingua, costumi, architettura, vestito, tutto in quella penisola, in oggi ancora, più che per metà moresca, porta il mar-

chio africano; il sangue arabo scorre ancora a pieni flutti sotto quelle fisonomie espressive, nelle quali l' ardente mobilità del Berbero, si accoppia alle passioni più persistenti e più profonde della razza d'Ismaele.

E perchè la Spagna ne arrossirebbe? perchè vorrebb'ella rinnegare il sangue ed il retaggio dei suoi padri? Tutta l'Europa del Mezzodì, aperta come lei alle conquiste ed alle influenze dell' Islam, non ha ella soggiaciuto come lei a quella influenza per tutti i pori? In quel flusso e riflusso continuo della conquista e della resistenza, se il Settentrione ha vinto colle armi, il Mezzogiorno non ha egli vinto coi costumi e coi lumi?

La Francia, ella stessa, fino alla Loira, non ha ella ceduto, senza avvedersene, al contatto del genio arabo, che per giungere fino a lei, si è travasato, per così dire, a traverso di mille canali; che si è fatto, prima spagnuolo, poi catalano, poi provenzale, poi italiano, poi francese per imbevere di un non so che di cavalleresco e di grazioso che le caratterizza le arti, i costumi, la poesia della Francia? Sì, agli Arabi; per mezzo della Spagna e delle Crociate, va la Francia debitrice di quell' incivilimento di cui ella è così orgogliosa. La Cavalleria è stata recata alla Francia dagli Arabi; essi hanno insegnato all' Italia, e col mezzo di questa alla Francia, ch'era esistita un' antichità, e col loro mezzo la Francia ha incominciato a studiarla. Il Cristianesimo egli stesso, lottando felicemente contro l' influenza dell' Islam, non ha saputo torgli della Francia che la parte la più seria. L'uomo morale è sfuggito agli Arabi; ma l' uomo sociale è loro rimasto, ed è quello che quasi tutto intiero è opera loro. Così, voi trovate in questo incivilimento arabo, morto quasi appena nato, ma la cui influenza è ben lungi dall' essere morta con lui, qualche cosa dell' universalità del genio romano. Il popolo d'Augusto, come quello di Maometto, hanno conquistato il mondo due volte, la prima colle armi, la seconda coi lumi; e molto tempo dopo che ambi gl' imperi sono periti, dura ancora

la loro dominazione; il regno dei costumi e delle idee ha sopravvissuto a quello delle leggi. Il mondo moderno, come una medaglia coniata a due conj differenti, porta una duplice impronta, araba da una parte, romana dall'altra; ma nella storia della Spagna, l'impronta araba domina, ed ha quasi cancellata l'altra. Nostro incarco sarà quello di sceverarle tutte e due, e di dissotterrare da questo Ercolano sociale, sepolto sotto la polvere dei secoli, l'antico incivilimento che un altro ha già ricoperto colle sue pompe e colle sue reliquie.

Per essere incoraggiato in quest'arduo ufficio io riclamerò da voi un poco di quella benevola attenzione che voi prestavate al mio predecessore. Per avervi diritto, mi manca, lo so, l'autorità dell'età sua, e quella del suo talento; ma la novità del soggetto ch'io tratto, e che ancora non fu tentato su questa cattedra, supplirà, lo spero, alla insufficienza della mia parola. La Spagna per sì lungo tempo, quasi scomparsa dalla carta di Europa, vi ha ripreso ad un tratto al principiare di questo secolo, il posto ch'ella deve occuparvi. Il suo nome e la sua spada hanno ancora una volta fatto peso nella bilancia dei destini del mondo. Ma per comprendere quella lotta ostinata in cui la fortuna di un altro Augusto si arrestò a fronte del perseverante coraggio di alcuni montanari, in cui il vincitore dei re trovò per la prima volta che aveva da fare con un popolo, ed uscì tutto franto dalla lotta; per comprendere, in una parola, la Spagna contemporanea, bisogna studiare la Spagna antica, e studiarla da Augusto fino a Napoleone, passando per Pelagio, e vedrete ch'ella non ha cambiato.

Rosseeuw Saint-Hilaire.

Del Sistema Penitenziario (1).

Articolo II.

(Vedi fascicoli di Gennaio e Giugno 1838, pag. 17 e 271).

De la réforme des prisons, ou de la théorie de l'emprisonnement, de ses principes, de ses moyens, et de ses conditions d'application. Par Charles Lucas. *Tom.* 2.e *et* 3.e *Paris*, 1838.

Des progrès et de l'état actuel de la réforme pénitentiaire. Par Ed. Ducpetiaux. *T.* 3.e *Bruxelles*, 1838.

Sistema penitenziario !... ecco la parola che serve quasi di bandiera a tutti quelli che studiano i mezzi di migliorare lo stato attuale delle prigioni, a tutti coloro che s'interessano a questa causa dell'umanità. Ma essa nella sua ampiezza di senso avviluppa e rannoda molte teorie e molte pratiche riforme tra loro distinte che si elevarono e si praticarono nella scienza penale contemporanea. Alcuni autori riconobbero questo difetto di precisione, e si studiarono di togliere questa parola alla vaghezza di significato in che giace, e si sforzarono ciascuno a seconda del fine che si proponeva, rettificarla e definirla colla

(1) Alle opere indicate nei fascicoli antecedenti, abbiamo voluto aggiungere la continuazione del lavoro di Ch. Lucas, pubblicata nel decorso dell'anno, e i volumi di Eduardo Ducpetiaux. Quest'ultima produzione, benchè non possa chiamarsi scientificamente profonda, e benchè non presenti l'allettativo della novità, si raccomanda per la conscienziosità e per l'ampiezza delle ricerche ivi raccolte. L'autore espose le opinioni dei diversi partiti, e le accompagnò di tutti i documenti forniti dalla storia del sistema. Vi aggiunse poi molte investigazioni sopra argomenti che, sebbene estranei, servono a completare o a dimostrare la necessità e gli utili effetti delle invocate riforme, di modo che quest'opera può dirsi non solo un utile, ma un necessario manuale per chiunque prenda interessamento a queste nuove istituzioni.

stretta forma di una frase scientifica. Lungi dal disconoscere questi sforzi, noi crediamo però meglio soddisfare i nostri lettori, se ci venga dato di chiarire il principio dal quale sono avvivate tutte queste teorie di riforme penali, e di presentare questo principio modificato da tutte le realizzazioni pratiche che ne costituiscono la storia. Per tal modo crediamo che il lettore posto in mezzo ai dibattimenti dei partiti, potrà desumere un criterio che lo conduca attraverso il fascino delle illusioni a quella giusta veduta scientifica che valga a soddisfare al bisogno dell' umanità con una possibile ed utile attuazione.

Il principio dell' isolamento morale dei delinquenti si nasconde sotto tutte le riforme tentate dal tempo dell' utopia monastica di Mabillon, e dei generosi tentativi di Gand, alle discussioni contemporanee. Due mezzi si adoperano per ottenere questo isolamento morale: l'assoluto isolamento fisico di giorno e di notte, oppure il regime d' isolamento individuale notturno, e la riunione silenziosa durante il giorno negli *ateliers*.

Per una tale disciplina si mira ad un duplice scopo — levare l' accusato al luogo d' abbominazione nel quale è al presente gettato, riabilitando così l'assioma giuridico della presunzione dell' innocenza — rendere breve il processo coll'impedire tutti gli intrighi di connivenza tra i prevenuti — far più economico lo stabilimento delle carceri, sostituendo agli attuali costosi fabbricati, le case penitenziarie, dove non dovendosi prevenire la combinazione delle forze e degli spiriti a causa dell' isolamento non abbisognano nè muraglie massiccie, nè il sopraccarico di ferramenti, ecc. — togliere tutti i modi barbari di repressione ai quali attualmente è necessario ricorrere per conservare la disciplina — diminuire i delitti e principalmente prevenire la recidività col rendere impossibili i vincoli che ivi si formano tra i delinquenti, riformando le prigioni di maniera che non sieno altrettante scuole al delitto — ridonare il colpevole alla società dove egli non sia più temuto nè ributtato, dove egli non possa abbattersi nei suoi compagni, e non venga così turbato il suo spirito da tristi pensieri che di nuovo lo rendano pericoloso alla società.

Ecco gli effetti che vengono ripromessi dall' adempimento del primo scopo. Ma in questo limite il problema sarebbe troppo semplice e di una verità troppo intuitiva per porgere dubbj alla discussione. Questa può dirsi la veduta materiale della riforma: il secondo intento che vien proposto è tutto morale. Si vuol ritrovare il mezzo d'agire sull'animo del delinquente, e, adoperando le immense forze che la natura umana concede a chi sa bene guidarla, ottenere colla potenza della riflessione e della coscienza una intima riforma fondamentale.

A questo fine si deve studiare la spiritualità dell'uomo nel suo mistero, nella grandezza delle sue incognite. Allora bisogna abbandonare come inutili e falsi gli sforzi d' influenza tratti dalla vista limitata del materialismo col mezzo delle aspettative egoistiche, e invece gettando questo essere nell'isolamento, abbandonarlo sotto la forza reattiva dell' anima alla depurazione della coscienza. Ecco la potenza donata dalla stessa natura: dessa non è matrigna, e tutto devesi attendere dalla sua benefica vigorìa; a noi non spetta che di sovvenirla colle forze desunte da un ordine superiore al circolo materiale della società, fortificando la inclinazione naturale colla potenza religiosa. Infine bisogna *ajutare* quest' essere decaduto di tutti i soccorsi contro all' ignoranza ed all' oziosità: creare nei detenuti una capacità industriale, colla quale essi apprendino l' abitudine al lavoro, e pel cui mezzo si assicurinó una posizione sociale, pel tempo in cui ritorneranno liberi nella società. Con questa riforma d'educazione materiale si verrà ad ottenere in essi una riforma intellettuale e morale, poichè legati così all'interesse della proprietà, posti di nuovo nella società legale, anzi che rendervisi pericolosi, ne abbracceranno la causa, e saranno spinti dalla ragione del loro stesso benessere a rispettare e seguirne i dettati. È per un tale ordine di idee che si perviene, come abbiamo già detto, a ridonare alla società dei valori perduti.

Ecco il tessuto sul quale viene concepita qualunque riforma penitenziaria. Dove non vi abbia il proponimento di otte-

nere gli intenti che noi abbiamo designati, può dirsi non altrimenti questa vera riforma. Tale è il criterio pel quale possiamo rigettare le pretese di assegnare un'origine a questo sistema nei vecchi tentativi, e possiamo egualmente condannare la perplessità di coloro i quali ignari o non confidenti della forza vitale di queste instituzioni temono di strapparsi alle antiche tradizioni.

Così noi crediamo aver determinato il campo sul quale è portata la discussione. Ma ciò non basta; ciascuna teoria, ciascuna pratica realizzazione dà una nuova impronta ed una nuova direzione a questo ordine di idee. La investigazione del pensatore intorno alla natura dell'uomo e della società tributa nuove risorse agli sforzi di riforma. Le transazioni tra le antiche istituzioni e le nuove, i tentativi mal preparati e quasi improvvisati da imperiti innovatori, la tenacità degli arretrati formano altrettanti sedimenti nella storia del sistema. Ma tra mezzo agli scoraggiamenti momentanei dell'innovatore ed allo sprezzo sardonico dello scettico, la scienza progredisce, e ributtando le vecchie abitudini, i dubbj timorosi e la arditezza disordinata si trasforma in una generosa e benefica pratica.

Senza innoltrarci colla sottigliezza delle scuole giuridiche alla ricerca del fondamento del diritto pel quale la società può imporre le pene, noi ci limiteremo a constatare il fatto della criminalità. Per questo fatto colui che godeva di tutta la libertà e di tutti i beneficj della convivenza civile, non può da quell'ora innanzi prolungarla se non a condizione di rivolgere contro la medesima quelle stesse facoltà e quelle stesse forze che emanano dal principio della sociabilità. Si è allora che la società minacciata crea un nuovo ordine di penalità, un isolamento fatale contro queste forze, prendendo a reagire contro quella stessa sociabilità perturbatrice dal lato donde ne venne il danno. Per tal maniera si può usare un atto di rigorosa giustizia con una graduazione esattamente distributiva, e con una profonda moralità fino ad ora inattesa. In un tale sistema repressivo, indipendentemente di qualunque partecipazione mate-

riale dell'uomo, si ottiene nella natura stessa della pena il segreto di imprimere una forza afflittiva, un grado d'azione sempre in rapporto coll' intelligenza e colla moralità del condannato, poichè ciascuna intelligenza e ciascuna moralità porta in sè stessa il principio e la misura della repressione. L' isolamento raddoppierà pel delinquente d' amarezza e di potenza a seconda della vigorìa di spirito, d' educazione e di coscienza di che era egli dotato e responsabile verso la società. All' istante istesso poi del pentimento, in ricambio, l' isolamento perde la sua tristezza, e si trasforma insensibilmente in un mezzo di prova e forse di rassegnazione. Il lavoro lusingato da nessuna ricompensa rimane al condannato come l'unico modo col quale occupare e distrarre il proprio spirito. Desso lo trattiene senza interruzione durante l' intera giornata. Ma non è più una pena, ed al contrario egli non se ne potrà staccare, e mentre gli riesce di consolazione, genera in lui l' abitudine contraria all' ozio, e coll' arricchirlo di una abilità industriale, lo va riabilitando ad una futura posizione sociale.

Tale è l' ordine di penalità che dopo una lunga perplessità e la lotta la più viva venne fissato nella Pensilvania dalla legge del 23 aprile 1829, e che viene chiamato col nome di regime di Filadelfia o di Cherry-Hill. La disciplina è di un' estrema semplicità. Non si hanno che atti di collera e di violenza momentanea generalmente nei primi momenti della reclusione. Il solo castigo è la camera oscura, che può essere aggravato colla privazione del letto e con diminuzione del vitto. Un altro vantaggio che noi abbiamo già notato, è il creare tra i detenuti un isolamento così perfetto che li renda interamente stranieri gli uni agli altri durante il soggiorno alle volte di più anni nella stessa prigione. Così quando saranno reduci nella società, la coscienza del passato non diverrà per essi un legame di ravvicinamento, non sarà un vincolo che ponga l'onesto pentito in balìa del compagno ardito; così verranno staccati totalmente da un circolo di memorie tentatrici, di gioje e di pericoli comuni, di speranze a lungo contenute e represse, che di

nuovo possono allucinare i loro desiderj, soggiogare tumultuosamente la loro coscienza non pienamente afforzata e condurli attraverso nuovi pericoli ad un ritorno di miserie e di delitto.

A mostrare le verità esposte, e come vengano esse sentite dagli stessi prigionieri, noi porremo sotto gli occhi del lettore alcune notizie prese dalle visite replicate che M. De Toqueville potè fare alla penitenziaria di Cherry-Hill. A nessuno è concesso penetrare tra i detenuti, tranne che l'ispettore, i guardiani ed il cappellano; ma i direttori di quello stabilimento hanno voluto fare un' eccezione a tal regola a favore di questo illustre straniero (1).

Ecco il sunto di alcuni curiosi racconti avuti dalla bocca di uno de' delinquenti, uomo di quarant'anni, condannato per rapina a mano armata sulla pubblica strada. Figlio di un povero coltivatore dell' Ouest, giovinetto ancora arriva a Filadelfia cercando guadagnarvi la vita col lavoro; ma non trovandovi occasione di collocarsi ad un mestiero, vien tosto preso e condannato ad un mese di prigione come vagabondo. Confuso colla folla dei malfattori, si lega a conoscenze che lo traggono di nuovo davanti le Assise, e viene condannato all' imprigionamento per nove anni nel carcere di Walnut-Street. Egli non uscì da esso pentito, ma avendo osservato che i medesimi individui ritornavano incessantemente prigioni, e che quindi qualunque fosse la destrezza, la forza, il coraggio del delinquente finisce sempre col soccombere, egli ritrasse una ferma risoluzione di strapparsi ad un genere di vita così pericoloso. Egli aveva appreso nella carcere il mestiere di sartore, e con questa capacità trovò assai facilmente un modo di guadagno. Ma Filadelfia era piena di persone che egli aveva avuti compagni di pena. Un giorno due di costoro si presentano allo stabilimento ove egli lavorava, chiedono di lui, lo molestano volendo che egli loro prestasse una somma considerabile, e sul suo rifiuto

(1) Opera citata, tomo II, pag. 139.

lo minacciano di scoprir al padrone la storia della sua vita. Egli allora promette di soddisfarli all'indomani, e tosto s'imbarca colla sua moglie e si porta a Baltimore. Ivi ugualmente la sua capacità gli procura un utile collocamento, quando un giorno una lettera di un constabile di Filadelfia rende avvertito il suo nuovo padrone che aveva fra i proprj operaj un detenuto di Walnut Street. Congedato con ignominia, rifiutato da tutti i sartori di Baltimore, egli fu costretto di mettersi a lavorare sulla strada di ferro che allora veniva costrutta tra Baltimore e l'Ohio. Le malattie non tardarono ad aggiugnersi alle fatiche della nuova vita, e i suoi piccoli civanzi vennero esauriti. In questo stato d'esasperazione egli disse a sè stesso: « ebbene, poichè mi costringono a ritornare alla rapina, quando vi abbia ancora un solo dollaro agli Stati-Uniti, fosse esso nella tasca del Presidente, io l'avrò ». La vendita degli abiti di non estrema necessità a lui ed alla moglie gli fornirono mezzo di comperare una pistola. Nei dintorni della città egli ferma il primo passante, e lo sforza a dargli il suo portafoglio. Ma egli venne scoperto la stessa sera. Seguìto da lungi dall'assalito, la sua debolezza lo obbliga di rimanersi in quelle vicinanze, dove poca pena si durò ad impossessarsene. — Richiesto delle sue risoluzioni per l'avvenire: « Io mi sento disposto, rispose egli francamente, nè a rimproverarmi quello che ho fatto, nè a divenire ciò che si chiama un buon cristiano; ma io sono determinato di non mettermi più al furto, e veggo la possibilità di riuscirne. Quando dopo nove anni io escirò, nessuna persona mi riconoscerà; io non avrò alcuna conoscenza pericolosa, io sarò libero di guadagnarmi la vita in pace ».

A questi tratti che rendono quasi drammatizzato il bisogno e l'utile effetto della riforma penitenziaria, noi aggiungeremo solo alcune risposte dei detenuti in riguardo alla solitudine ed al lavoro.

Essi si riproducono quasi sempre nella medesima frase: — Il lavoro mi sembra necessario all'esistenza — io credo che morirei senza di esso — non si potrebbe vivere senza il lavo-

ro — la domenica è il giorno più lungo, io ve ne assicuro, e sarebbe un grande aggravio ai nostri mali, il privarci del lavoro — desso è il solo addolcimento alla solitudine — senza lavoro non vi ha sonno, ecc.

Ecco quali sono le loro risposte sull'isolamento: — nella penitenziaria il detenuto non conosce alcuno de' suoi compagni e non è conosciuto da essi — fu un amico di prigione che nell' uscire da Walnut-Street mi trascinò di nuovo a commettere un furto — felicemente nessuno qui mi può vedere, io spero ritornarmene senza ignominia nel mondo, e non essere ributtato dalla società — io amo la solitudine, io voglio perdere di vista i miei antichi compagni, e non averne di nuovi — se il condannato mal comprende l'imprigionamento solitario egli cade in esasperazione: se al contrario s'avvede tosto del vantaggio che egli può trarre dalla sua posizione, ella diventa per nulla insopportabile — se io fossi stato in una prigione come questa non sarei stato condannato una seconda volta, ecc.

Dopo tali asserzioni sui punti principali di questo regime, noi avremo poca pena a delineare ai nostri lettori il completo aspetto di Cherry-Hill, coll'aggiungere alcuni dettagli e alcune poche deduzioni.

Per mezzo di questo amore al lavoro si comprende quanto sia facile introdurre fra loro un modo di educazione a mestieri adatti alle loro capacità ed alla natura del luogo, e in pochi mesi essi giungono a rendersi utili in molti di essi. Pure facilmente si apprende agli idioti i primi elementi del leggere e del conteggiare, e colla lettura di libri a ciò destinati, si ottiene un mezzo di nuova istruzione che loro riesce di sollievo. Si ha il fatto di molti che in poco tempo pervennero a leggere correttamente la Bibbia.

In questa continua tensione di spirito le visite degli ispettori, dei guardiani e dei cappellani replicate più volte al giorno, riescono consolanti in quella solitudine, e i loro discorsi ritornano proficui e piacevoli ai delinquenti. — Vedete voi sovente i vostri guardiani? — domandava Toqueville ad un detenuto. —

Circa sei volte al giorno. — Vi è di consolazione il vederli? — Sì, è con una specie di gioia che attendiamo la loro venuta. Questa state un ragno frequentava la mia cella, e mi pareva avere in esso un compagno, *it looked like a company for me.* Se una farfalla o qualunque altro animaletto entra costì, io non gli faccio mai del male. — Ecco per quali sentimenti sono essi di nuovo legati alla società alla partenza dalla penitenziarìa. Ritornati così in seno alla famiglia, e restituiti alla responsabilità sociale, avranno acquistati i mezzi materiali per sostentare loro stessi, le proprie famiglie, e la confidenza degli altri.

Tale è il regime del Cherry-Hill: esso divide le pretese della riforma penitenziaria in America col regime di Auburn nella New-York. In questa prigione è messo in vigore lo stesso principio dell'isolamento morale per impedire la corruzione, ottenuto per mezzo dell'isolamento fisico durante la notte, e delle riunioni silenziose negli *ateliers* durante il giorno onde apprendervi un'industria. Si è voluto in tale maniera assecondare il sentimento della sociabilità, e facilitare il modo di istruzione industriale. Il silenzio vi è mantenuto con una disciplina severa, e alle volte è duopò ricorrere alla repressione fisica.

Una lotta si elevò tra i partigiani di questi due sistemi. Noi tracceremo i punti capitali di discussione tra i due partiti riassunti principalmente da Julius e Crawford in difesa del regime di Pensilvania, e da Mittermayer a favore di quello d'Auburn (1). Mittermayer oppone al sistema di Cherry Hill la massima, che non si deve giammai applicando una pena legale imporre un grado di male maggiore di quello che strettamente è necessario per ottenere lo scopo della legge. Egli trova in quel regime una severità capace soltanto di produrre una continua

(1) L'articolo di Mittermayer venne inserito nella Revue Étrangère de Legislation 1837, e fu riportato colle opinioni di Julius e di Crawford nel primo volume di Ducpetiaux.

irritazione e di generare una malattia mentale. Come educazione pel mezzo reattivo della coscienza e della riflessione sul passato, egli teme nulla potersi sperare dalla maggior parte dei delinquenti, poichè la coscienza è viziata o nulla, e la riflessione non ha per pascolo che un passato di cattive memorie, e di tristi abitudini. Egli condanna l'influenza di questo regime come di un'efficacia troppo ineguale sui detenuti. Vi oppone la difficoltà e quasi l'impossibilità di un insegnamento religioso, come pure l'apprendervi molti mestieri; pochi essendo i generi d'industria appropriati alla capacità individuale di ciascuno, e adatti al ristretto locale delle loro camerette: impossibile l'attivarvi un'efficace sorveglianza ad onta di un dispendioso numero di guardiani. Egli lamenta la mancanza totale di preparamento ad una nuova vita sociale, la quale dovranno ricominciare in mezzo ai pericoli senza alcuna garanzia e non osservati. Infine egli reclama contro il difetto di non poter riconoscere se il delinquente si conduca bene o male, e di non avervi mezzi di rimunerarne il miglioramento.

I partigiani della disciplina di Pensilvania al contrario considerano la solitudine come desiderata dai delinquenti che non sono spogli di un senso d'onestà, onde così sfuggire il contatto di una società corrotta. Allora dessa è soltanto temuta dagli altri, ma ciò pure ritorna a bene perchè questa repugnanza è fondata in una tendenza colpevole. Non ammesso poi l'assoluto isolamento, essi oppongono l'impossibilità materiale, d'interdire i legami fra i detenuti durante la loro prigionia, e quindi di prevenire i ravvicinamenti tra i liberati quando sia terminata la loro pena. Quale mezzo rimuneratorio poi è necessario per conservare la disciplina e per ottenere il miglioramento dei detenuti secondo gli avversarj? — Desso non è che la speranza di alcuni godimenti materiali, e allora non vi ha più moralità, ma ipocrisia calcolata. Inoltre questi mezzi rimuneratorj rendono necessarie le classificazioni delle moralità, ed esse vengono sempre dedotte da quel falso principio. Avvi di più, che queste classificazioni suppongono l'obbligo di tenere diversi quartieri appropriati a

ciascuna moralità, e quindi si vanno ad incontrare tutte le difficoltà economiche nella costruzione delle prigioni. Questo partito alla sua volta oppone e condanna nel regime di Auburn la necessità di agire colla barbarie della repressione fisica per mezzo del bastone ecc., onde conservare la disciplina e il silenzio, mentre nelle carceri di Cherry Hill, basta soltanto la cella oscura, colla privazione del letto, e di parte del nutrimento; e l'esperienza provò non esservi bisogno di prolungare questo castigo oltre due o tre giorni per ottenere lo scopo prefisso.

Con tali argomenti viene sostenuta la lotta fra i due partiti. Ma in mezzo a questo dibattimento si elevò una nuova scuola, che vorrebbe combinare quei due sistemi, e si ripromette ottenere il vero pentimento del delinquente. Essa può chiamarsi europea, formata sulle discussioni dei sistemi americani, alla vigilia delle pratiche realizzazioni della riforma penitenziaria sperata e invocata dall'antico continente. Noi dobbiamo a questa scuola gli sforzi che già si sono fatti, se non per una generale riforma delle prigioni, almeno in molti tentativi di prova, e in altre istituzioni che sebbene accessorie hanno fondamento negli stessi principj, e mirano allo stesso intento, quali sono le case di rifugio e di sorveglianza pei giovani liberati...., intorno a che ci proponiamo parlare in appresso. Questa nuova dottrina parte da due punti, proponendosi il medesimo fine; essa viene riassunta principalmente nell'importante lavoro di M. Charles Lucas inspettore generale delle carceri in Francia, e presidente della Commissione instituita per la riforma delle prigioni. Il principio della sociabilità è l'una delle vedute dalle quali si procede in questa scuola. Si vuol riabilitare alla società un individuo che per la pubblica sicurezza venne tolto ad essa; quindi non bisogna privarlo del suo carattere di essere sociale, ma è duopo rompere tutti i vincoli che lo possono rattenere nella convivenza dei malvagi, e in pari tempo è d'uopo condurre il detenuto attraverso una successiva mutazione di regime, finchè venga di nuovo dato alla vecchia società onesto ed utile. L'altra veduta comprende pur essa la prima, ma sotto una più stretta

forma di educazione. Ecco come vien essa analizzata da M. Lucas. La natura, la posizione sociale e l'educazione sono le tre cause fondamentali che possono influire sulla criminalità. Il sistema penitenziario dunque non può avere il suo principio di azioni fuori di queste tre cause. Ora, due di esse sono anteriori all'uomo; una è soggetta al suo volere, e obbedisce alla direzione che egli le impone: dessa è l'educazione. L'educazione sola può dunque servire all'opera della riforma penitenziaria. La questione di questo sistema di prigionia, è così una questione d'educazione; la sua teoria, una teoria d'educazione. In questa veduta con una logica stretta egli procede all'intento prefisso, con un sistema classificativo di moralità, e coi mezzi remuneratorj necessitati dall'ammissione delle classi. Egli asserisce non essere i grandi delinquenti che bisogna considerare nelle prigioni, ma la generalità dei detenuti. Quale è la causa della generalità dei delitti? essa è appunto il difetto di educazione, o il frutto di una cattiva educazione. Ebbene, sulla maggior parte dei detenuti, il sistema penitenziario è unicamente un impiego diverso della medesima forza, è la buona educazione posta in luogo della cattiva. — Per giungere ad ottenere questa educazione bisogna procedere dal consiglio all'azione, dalla nozione alla pratica, e ad una pratica abituale. Quindi si deve studiare l'elemento del tempo, atto a generare l'abitudine, ed esso viene da M. Lucas valutato a non meno di due anni. Il sistema penitenziario cerca di ottenere coll'intervento dell'intelligenza questa abitudine pratica di azioni, ma la natura e il limite di questo intervento sono circoscritti all'insegnamento industriale e religioso. I due principj del *pentimento* e dell'*intimidazione* fino al presente in lotta, vengono rannodati nel dirigere l'intelligenza a creare l'abitudine. L'intimidamento imposto con pene fisiche non più sofferte dallo spirito del tempo viene rigettato, adoperandosi soltanto mezzi morali, i quali non devono servire come scopo finale, ma puramente usati per giungere ad ottenere il pentimento. Nel realizzare questa riforma del delinquente si deve disporre l'ordine e il limite del tempo per

l'educazione dei bisogni, allo scopo di creare lo spirito di lavoro, di temperanza e di risparmio, col sopprimere nel vitto, nelle vesti e nell'abitazione tutti i bisogni secondarj, in modo d'imporre un tal carattere di severità che faccia temere e non invidiare agli onesti il destino dei colpevoli. Tale è il problema che deve essere risoluto colla disciplina penitenziaria nei differenti paesi. Lo spirito del lavoro rannoda le questioni intorno alla natura ed alla varietà dei mestieri, e sulle retribuzioni del salario ai detenuti. È dall'intento che si vuol proporre di un regime puramente repressivo oppure penitenziario che si può decidere sulla soppressione o l'ammissione di quest'ultimo. Lo spirito di risparmio si coltiva coll'ammettere la ricompensa del salario, togliendo però tutti i grossolani inconvenienti che nell'uso attuale vengono tuttora conservati, quali sono le cantine, il diritto di *pistoles*, i privilegi, ecc. Tutto ciò riguarda l'educazione dei bisogni. Per generare poi le abitudini morali e religiose, vengono adoperati i mezzi della lettura e della scrittura, i trattenimenti verbali e mentali e la celebrazione del culto.

Tale è l'ordine di idee seguito da Lucas, ed è quindi facile il prevedere in qual modo egli porta la critica sui sistemi americani. Egli non scorge in essi che un regime d'intimidamento, e asserisce non esservi ancora un vero sistema penitenziario. Rispettando nell'uomo il grado di moralità che possiede, e ove egli non ne possegga, adoperandosi a crearlo colla forza dell'abitudine, Lucas divide la sua teoria: 1° nell'imprigionamento *preventivo* per le persone prevenute di delitto o di crimine; 2.° nell'imprigionamento *repressivo* per i condannati a causa di piccoli delitti; 3.° nell'imprigionamento *penitenziario* per i grandi delinquenti. Per una tale classificazione si deve lasciare al giudice la facoltà della condanna ai diversi generi di prigionia non secondo l'atto che la legge qualifica delitto o crimine, ma a seconda delle circostanze particolari che esistessero in favore dell'accusato e che rivelassero il grado di perversità.

Dopo la rassegna di tali discussioni, colla quale noi abbiamo cercato rappresentare la lotta delle diverse scuole, speriamo

che il lettore potrà facilmente comprendere la forza, lo scopo e i mezzi che vennero adoperati dal sistema penitenziario nell'intento di prevenire la recidività e della riforma dei delinquenti. Crediamo quindi che poche linee basteranno per descrivere queste teorie drammatizzate nella storia reale del sistema, e ci verrà dato scorgere con sicurezza, dal progresso e dalla direzione delle riforme pratiche, quali sieno le antiche consuetudini che debbono essere rigettate, e quali gli utili effetti che possono essere sperati dai risultati statistici forniti dalle attuali istituzioni.

La prigione di Gand (1772) e quella di Walnut-Street a Filadelfia, furono i primi tentativi che si disputano la priorità nella storia del sistema penitenziario. Ma la prima, troppo rattenuta nelle vecchie istituzioni, non ebbe sufficiente sviluppo perchè ne venissero apprezzati gli effetti, e rimane ancora come un pensiero generoso, onorevole alla augusta promotrice Maria Teresa, senza aver acquistata una responsabilità sociale. La seconda è dovuta al sentimento ed alle convinzioni di una setta religiosa. Era la voce dei Quacheri che si elevava in mezzo alla profusione del sangue, come una protesta contro le leggi barbare che le colonie americane avevano ereditate dalla madre-patria. L'imprigionamento solitario senza lavoro durante il giorno e la notte, venne inflitto a tutti i colpevoli dei delitti capitali. Tale era l'incompleto abbozzo di disciplina penitenziaria adottato a Walnut-Street. Ma esso fu una scossa portata ai principj della penalità, e trovò un eco in Europa nelle proclamazioni di La Rochefaucault-Liancourt, nel piano *panottico* di Bentham, negli studj di Howard, Blackstone, Samuel Romily. — Lo Stato di New-Jork volle essere rivale della Pensilvania, e nel 1797 imitò nella propria prigione pei grandi deliquenti la disciplina di Walnut-Street, e bentosto la adottarono le provincie di Maryland, Massachussett, Maine, New-Jersey, Virginia.... Ma non bastava aver abolita la pena di morte, risparmiando la vita del condannato col mezzo di una prigione. Questa solitudine assoluta priva di ogni distrazione consumava incessantemente e senza pietà i detenuti: essa non riformava ma uccideva. Le malattie mentali ne erano le prove

funeste, e divenne necessità il graziarne un gran numero. Così mentre la generalità dei delinquenti era negletta, e quindi i danni della recidività continuavano a desolare gli Stati, questa nuova regola di prigionia non soddisfava le speranze che per essa si erano elevate e riusciva ruinosa al pubblico tesoro. — La profonda convinzione di questi mali fece procedere dalla riforma delle leggi criminali a quella delle prigioni, togliendo l'ammassamento dei prigionieri coll'aggiungere alle carceri nuove celle, e adottando la regola del lavoro obbligatorio. Tale è stata l'origine della prigione di Auburn (1816) dove in seguito ad una viva discussione e continuati esperimenti (1819, 1821, 1823) si abbandonò del tutto il sistema d'isolamento senza restrizioni di Walnut-Street e si ricercò il modo di evitarne gli inconvenienti, conservandone i vantaggi. Si determinò che il condannato avesse la propria cella durante la notte, e nel giorno venisse radunato cogli altri in grandi *ateliers*, imponendosi loro un silenzio assoluto. Bentosto essendo insufficiente al numero dei detenuti la prigione di Auburn, venne costruita nella stessa provincia di New-Jork la carcere di Singsings tenuta colla stessa disciplina. Il piano di questa nuova prigione venne adottato nel 1825. Elam Linds, direttore di Auburn, abbandona questo stabilimento, prende con sè cento prigionieri, li conduce sul luogo dove doveva essere eretta la nuova carcere, e colà accampato sulle rive dell'Hudson senza asilo ove ricoverarsi, senza muraglie che lo assicurassero dei suoi pericolosi compagni, la fa innalzare da coloro istessi che dovevano essere entro imprigionati, senza altra forza per mantenervi l'obbedienza che la fermezza del proprio carattere e l'energia della propria volontà. Nella Pensilvania dopo Walnut-Street venne costrutta la penitenziaria di Pittsburg (1827) dove ciascun detenuto venne ancora racchiuso giorno e notte nella propria cella senza lavoro. Ma i felici successi della nuova regola di Auburn fecero sentire allo Stato rivale il bisogno di sottoporre a nuovo esame la questione dell'imprigionamento solitario senza lavoro adottato a Pittsburg, e una Commissione venne incaricata di questa disamina.

In seguito ad una prolungata discussione nella quale il principio dell' isolamento venne sostenuto vigorosamente da Roberto Vaux ed Eduardo Livingston, si determinò la nuova disciplina di Cherry-Hill rigettando la privazione del lavoro, i di cui tristi effetti erano dall' esperienza chiariti, ma si ritenne la regola dell' isolamento di notte e di giorno adottato a Pittsburg introducendo nella cella solitaria il lavoro di Auburn.

Tale è l' origine storica dei sistemi americani che noi abbiamo già teoricamente sviluppati. Successivamente, quasi tutte le provincie degli Stati-Uniti costruivano delle case penitenziarie su questi due modelli.

L' Europa pure si presta a qualche linea nella storia delle riforme penitenziarie. Ivi la riforma non ha ancora ricevuto uno sviluppo, e riveste i caratteri perplessi della discussione e dell' esperimento, mancando di quell' unità armoniosa che manifesta un' istituzione sociale omogenea ai costumi e connessa alle convinzioni ed alla vita di una società. I tentativi fatti sono invece in Europa tuttora a modo di scintille di speranza sparse in mezzo alle antiche istituzioni. Le penitenziarie di Ginevra e di Losanna furono i primi esperimenti di riforma. Il pensiero venne ammesso nel 1822; nel 1825 fu compiuta e resa attiva la prigione di Ginevra, e nel 1826 quella di Losanna, adottando in esse la disciplina di Auburn connessa al sistema delle classificazioni a seconda dei miglioramenti accettati nelle moralità dei detenuti. Ma successivamente nel 1833 e 1834 si dovettero con nuovi regolamenti abolire tutte quelle antiche abitudini di repressione penale che a tutta prima non erano state rigettate. Il prodotto del lavoro riservato ai piaceri del detenuto a titolo d' incoraggiamento, benchè se ne fosse ristretto l' uso alla compera di oggetti di natura e di un prezzo determinato da appositi regolamenti, riproduceva sempre i vecchi abusi della cantina e dei privilegi, e anzichè generare nel delinquente lo spirito di temperanza e di risparmio, fomentava l' ipocrisia, e si è riconosciuta la necessità di estirparne i mali effetti col togliere interamente la causa. Si dovette sostituire la legge del silenzio rigoroso in

luogo della permissione da prima concessa ai prigionieri di radunarsi a quieti dialoghi durante le ore di riposo nei cortili. Venne soppressa qualunque distinzione di quartieri voluta dalle classificazioni delle moralità. Così si procedette ad un ravvicinamento del sistema americano, e a misura che la disciplina diventava severa, si vide gradualmente decrescere il numero dei recidivi. Le rassegne statistiche della criminalità di Ginevra presentano nei cinque anni che precedettero i primi sperimenti di riforma penitenziaria (1820-1825) la proporzione dei recidivi in 26 °/₀ per i condannati correzionali, e 41 °/₀ per i condannati criminalmente: dal 1826 al 1832 questa proporzione è ridotta a 15 sopra 100 liberati corresionali e criminali, e successivamente a 10 nel 1833, a 6 nel 1834, e nel 1835 il numero non era che di 2 °/₀. — La Svizzera ha ora elevata una nuova casa penitenziaria a Berna.

L'Inghilterra, dove ebbero nascita i tentativi di Howard e le idee di Bentham, doveva apprezzare gli energici sforzi americani per la riforma penitenziaria. Crawford secretario della società delle prigioni di Londra venne incaricato di portarsi agli Stati-Uniti a studiare le nuove istituzioni, e constatarne gli effetti. Egli pubblicò nel 1834 un rapporto che fissa un'epoca nei fasti della riforma penale nella Gran Brettagna. Un comitato della Camera dei Pari durante la sessione del 1835 cominciò un'investigazione generale sulla condizione delle carceri in Inghilterra e nel paese di Galles. Sotto l'influenza di questo Comitato si misero in pratica a modo di esperimento nella casa di correzione di Wakefield, e nelle penitenziarie di Westminster e della Contea di Middlesex la disciplina del lavoro silenzioso in comunità combinata coll'isolamento durante la notte, nella casa di Springfield l'imprigionamento solitario senza lavoro, e in quella di Milbank la regola dell'isolamento diurno e notturno coll'ammissione del lavoro. Rimane a sapersi quali sieno, in seguito a questa investigazione sullo stato delle carceri ed agli sperimenti sulle differenti discipline, i principj teoretici di miglioramento ai quali si voglia deferire nell'introdurre per

le prigioni d'Inghilterra un uniforme sistema di penalità. E sembra che ivi abbia a vincere il principio di isolamento continuo col lavoro, in di cui favore si sono pronunciati col secondo rapporto gli ispettori generali delle prigioni (giugno 1837).

In Francia, dopo l'esposizione da noi fatta della dottrina di Carlo Lucas, che ivi sostiene la lotta contro i partigiani del sistema solitario di Cherry-Hill, è facile avvedersi del difetto d'unità nei voti e negli studj di chi si affatica all'introduzione della riforma penitenziaria. La sua realizzazione pratica trovò un indugio in questi dibattimenti; e fortunata sarà la causa dell'umanità se questi ritardi non siano dovuti a pretese egoistiche ma bensì alla lotta conscienziosa delle opinioni. Frattanto tutte le nazioni interrogano l'esperienza dei fatti, commettendo a valenti osservatori la missione d'investigare lo stato delle carceri nei differenti paesi. Devesi quindi tributare una lode a questo impulso di ricerche che mentre presenta una guarentigia contro qualunque precipitata riforma, dà la speranza di non vedere a lungo protratti i beneficj delle invocate istituzioni. E nella tua patria stessa, o lettore, viene lo straniero ad interrogare gli sperimenti che già da mezzo secolo venivano iniziati dalla generosa mente che promoveva eguali riforme a Gand. E in questo paese dove sono così profondamente sentiti i tristi effetti della criminalità e dei recidivi, lo straniero ti chiede (1), o lettore, della tua opinione su questa nuova disciplina, della tua simpatia per la causa della riforma penitenziaria!

---

(1) Noi non intendemmo gettare una frase rettorica in mezzo a questa nostra rassegna di opinioni e di notizie storiche. Non abbiamo voluto che accennare ad un fatto. Tale era l'interrogazione che ci venne mossa da un valente giovane straniero, il sig. Cerfberr, il quale percorreva negli scorsi mesi l'Italia, intento a queste sacre ricerche. E noi non ti nascondiamo, o lettore, quale fosse la nostra esitazione nel soddisfarlo di una risposta.

A questo intento di promovere fra i nostri concittadini un' opinione, un sentimento, una simpatìa verso questo grande problema contemporaneo sono rivolti questi cenni sulle discussioni, sui dubbj e sulle speranze che vennero da esso sollevate. Lusingàti che questi poveri studj se non varranno a soddisfare interamente i desiderj del lettore, non rimarranno però al tutto negletti, noi abbiamo l'obbligo di prevenire le domande e forse le accuse per le molte lacune da noi lasciate, e per non essersi determinati in questo argomento importantissimo in favore dell' una piuttosto che dell' altra scuola. Noi confessiamo questo difetto, e ne attendiamo la scusa dall' allontanamento da ogni veduta di fatti positivi, esperimentati, per cui dubbiosi di precipitare un giudizio credemmo meglio attenerci al valore ed alla simpatìa storica del sistema, lasciando che coloro che sono in contatto colla realtà possano dietro questo impulso teoretico fare nuove osservazioni, interpretarne i responsi, ed instituire in seguito un formale giudizio.

Quindi dopo di avere nelle differenti teorie e nella storia percorsi i progressi delle riforme penitenziarie, aggiungeremo soltanto alcuni dati numerici sui risultamenti che esse ottennero. Noi abbiamo già accennata la proporzione verificatasi a Ginevra tra i recidivi e i condannati. A Losanna questa proporzione nei venti anni (1805-1826) precedenti l'istituzione della penitenziarìa presentava il numero di 16 recidivi su 100 condannati, mentre negli anni susseguenti non fu che di 7 o/o. L'America, dove l' amministrazione criminale principalmente in passato era debolissima, non offre una certezza di cifre a queste investigazioni. Pure dai pochi dati che si hanno, dai quali risulta che in Pensilvania (1810-1816) vi ebbe un recidivo sopra 6 condannati; Maryland (1820 1832) 1 sopra 7; New-York (1803-1820) 1 sopra 9, e (1824-1830) 1 sopra 19, si scorgerà come dopo la fondazione di Auburn sia in quest'ultima provincia diminuita la recidività principalmente.

Le mortalità avvenute nelle prigioni americane seguono questa progressione, tenuta una media proporzione in tre anni.

Nelle due prigioni di Newgate e Walnut-Street (carceri antiche) la mortalità è stata molto più considerabile che non nella città di Filadelfia e di Baltimore: in Singsings vi fu quasi una parità; e in altre quattro (Wethersfield, Auburn, la penitenziaria di Maryland e quella di Boston) la mortalità è stata minore.

Il costo medio per la costruzione delle penitenziarie americane può essere fissato in fr. 1,011, — per ciascuna camera, calcolando in questo prezzo anche l'ammontare di tutte le spese accessorie di una prigione.

La situazione finanziaria risultante dalle spese ordinarie a cui viene contrapposto il ricavo del lavoro dei detenuti presenta i seguenti risultati:

1831	Auburn	N. 643 detenuti: profitto delle prig.			fr.	1,803
Id.	Wethersfield	174	»	»	»	7,824
1830 (9 mesi)	Baltimore	365	»	»	»	12,813

1831 Filadelfia, primo anno, rimase a carico dello Stato il solo pagamento degli impiegati.

Tali sono i risultamenti di queste nuove istituzioni penali, con cui si vuol ottenere un miglioramento sociale ed economico cominciando con una disciplina educativa a migliorare radicalmente la moralità del delinquente. Ma una tale opera riformatrice viene ristretta nella carcere, e la legge che impone al colpevole questa pena non si determina a seconda della moralità ma bensì delle azioni. Quindi il nuovo sistema rimarrebbe incompleto ove non fosse sussidiato da altre istituzioni filantropiche le quali studiano e si sforzano di correggere le traviate inclinazioni anche quando non sono ancor giunte al grado di delitto, e di prevenire con ben diretta sorveglianza e con sussidj la corruzione delle moralità. Queste istituzioni hanno ricevuto un nuovo impulso e una direzione connettendosi ai principj del sistema penitenziario, e negli ultimi anni vennero immensamente propagate col nome di *case di rifugio*, *società degli amici dei fanciulli*, *rifugi per i giovani liberati*, *stabilimenti di industria per i giovani condannati*, ecc., in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, negli Stati-Uniti.

In tal maniera la penalità togliendosi dalla veduta di una pura repressione, rientra nell' attività delle istituzioni sociali, viene attratta dalla forza centrale che presiede ad esse, e, lo ripetiamo, ottiene col proprio mezzo di rendere alla società dei valori e delle capacità che per lo innanzi quando non riuscivano dannose erano neglette e perdute.

A. P....

Cenni intorno al Commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel XII e XIII secolo, con alcune ricerche sul valore delle monete colle quali a que' tempi si contrattava presso di quelle nazioni. Lezione detta nella Reale Accademia Lucchese il dì 27 febbrajo 1837 dall' accademico Giulio de' Conti di S. Quintino. *Lucca, Bertini,* 1838.

In questo giornale accadde spesso di ricordare l'autore del presente libro per le varie sue opere di archeologia e di storia. La breve Memoria che annunziamo rischiara importanti cose spettanti al commercio del medio evo, e specialmente a quello fra i Lucchesi e i Genovesi. Dopo aver dato un cenno del fiorimento commerciale a cui erano salite le repubbliche italiane, tocca della necessità che queste dovessero venire fra loro a' patti o convenzioni per assicurare la vicendevole industria. Infatti aggiunge che nel cercare le carte di Genova trovò, — tre di quelle convenzioni or mentovate appartenenti al secolo duodecimo, e due altre spettanti al secolo susseguente, le quali poco note od ignorate finora, tutte però, quali più quali meno, avendo in mira di promuovere la prosperità del traffico fra quel popolo e la vicina città di Lucca, mi parvero meritevoli di essere meglio conosciute e degne di qualche considerazione.

Alcune di esse si trovano registrate nel grande cartario, ossia *Liber jurium* del comune di Genova, compilato in forma autentica, d'ordine pubblico, nell'anno 1296: i loro originali però o giacciono ignorati o più non sono.

La più antica di quelle tre prime convenzioni porta la data dell'anno 1152, e leggesi al foglio XXV del primo volume del codice or mentovato. —

L'autore pubblica questa carta nella presente Memoria; e vi aggiunge savi schiarimenti. Quindi accenna varj contratti fra i Lucchesi e i Genovesi di diverse mercanzie.

Il prezzo poi che è indicato in questi contratti conduce l'autore ad una seconda importante ricerca, cioè il valore delle monete a que' tempi, ricerca che è utile sia conosciuta per rischiarare molti punti di storia e di pubblica economia.

— Da prima, quando Carlo Magno, rovesciato il regno dei Longobardi, riformò la moneta italiana, e seguendo l'uso dei suoi paesi, sostituì nelle nostre zecche al conio dell'oro quello dell'argento, il denaro era moneta reale, sonante, di molta bontà e di tal peso che, sommato dugento quaranta volte, dovea, a presso a poco, bilanciare il peso di una libbra di que' tempi. A sì fatto ideale complesso di que' dugento e quaranta denari fu dato poco dopo il nome di libbra o lira di denari semplicemente, ovvero di denari grossi, che era quanto dire legittimi e puri.

L'uso di conteggiare per lire divenne allora il più comune nelle contrade dove aveva particolarmente corso il denaro in argento. All'incontro era più frequente l'uso del contrattare in ônce, similmente immaginarie nella Sicilia e nel Regno di Napoli, dove, sotto gli Arabi, e poi sotto i Normanni e gli Svevi, la maggior parte della moneta che si batteva era di tareni d'oro; quindi la denominazione di once di tareni di Palermo, di Messina o di tal altra di quelle città o provincie.

Nelle zecche italiane la bontà ed il peso del denaro si mantenne presso a poco uniforme, e quale dovea essere, fino all'undecimo secolo già inoltrato. Ne sono prova bastante quelli

di Pavia, di Lucca, di Roma, che ci rimangono ancora di quella età. Sul cadere di quel secolo però le officine monetali incominciando a rendersi più frequenti, e più numerosi i piccoli Stati indipendenti, e soprattutto in molti di quelli Stati essendo invalso l'abuso funestissimo di contraffare e di abbassare le monete altrui, il valore del denaro decadde rapidamente, e le antiche zecche più accreditate si videro ben presto costrette di abbandonarne la stampa.

Distrutto in tal modo il legittimo denaro dai falsificatori, e divorato, per dir così, dalle altre vili monete che in vece sua si fabbricavano, appena avviene, che, verso la metà del duodecimo secolo, si veda ancora adoperato qualche volta nei contratti e nei pagamenti. Disordine gravissimo, al quale, fra le politiche ed ecclesiastiche dissenzioni, l'avvilita maestà dell'impero non poteva ormai più mettere riparo.

Allora le somme di qualche considerazione non si potendo più rappresentare con buona moneta, si dovevano soddisfare con verghe d'oro e d'argento di un peso e titolo legalmente riconosciuto, e contrassegnato da pubblici uffiziali a ciò deputati.

Per le spese minute, pei traffici di minor rilievo, in alcuni luoghi, come nella Liguria, bastavano le medaglie, i bruniti, gli albuli, i forti ed altre somiglianti infime frazioni del denaro grosso che già erano in corso. Alle quali, benchè fossero di lega vilissima, il bisogno continuo che si aveva di spenderle nei piccioli contratti, attribuiva un valore che veramente non avevano; appunto come vediamo intervenire tuttodì sui pubblici mercati alla presente nostra moneta plateale o di rame.

In altri luoghi, come in Lucca ed in tutta Toscana, si presero invece a battere altri minori denari, i quali, perchè non doveano avere che la duodecima parte del valore del denaro antico, furono detti piccoli. Ma si ebbe la precauzione di farli d'argento così basso che ad altri non tornasse il conto di distruggerli e contraffarli.

Di là ebbe origine la distinzione della lira, detta di denari assolutamente, dalla lira dei denari piccoli. I Lucchesi, i quali furono probabilmente i primi a coniare quella nuova moneta nella loro zecca, incominciarono fin d'allora a conteggiare a lire di piccioli; e conservavano ancora quest'uso lungo tempo dopo che, ad esempio dei Veneziani, volendo ritornare alla primiera integrità la propria moneta, verso l'anno 1236, già avevano rinnovata la battitura dell'intero denaro di fino argento, coll'effigie del Salvatore, detto il Volto Santo, invece del monogrammo imperiale; al qual denaro, come già in antico, davano il nome di grosso.

A tale in molta parte d'Italia, si era ridotta, a que' dì, la maniera infelice dello spendere e del contrattare. La sola stampa del fiorino d'oro, e la restituzione dell'antico denaro, la quale si operò di poi successivamente in tutte le altre zecche, potè ricomporre le cose sul finire del secolo seguente, il decimoterzo.

La lira di conto non ebbe mai un valore costante, non solamente in un medesimo regno o provincia, ma nella stessa città; perchè il denaro, suo elemento, andava esso pure sottoposto a continue variazioni, sia pel vario genio di chi lo batteva or più or meno sincero, sia perchè la valuta relativa dei metalli nobili, come tutti sanno, andò sempre dall'undecimo secolo in poi progressivamente decrescendo, nè mai rimase la stessa. —

L'autore da queste savie considerazioni conchiude essere difficile, anzi impossibile — fissare il giusto valore di quel simulacro di moneta, di saperlo ragguagliare al valore delle cose, e delle varie valute dei nostri giorni —: ei però stima la miglior via per avvicinarsi alla verità — se non quella d'interrogare gli scrittori ed i documenti contemporanei onde sapere primieramente a quante libbre, once, ovvero denari, sì d'oro come d'argento, si pareggiasse, in un tempo e luogo ben determinato, il valore della lira ivi corrente: poi di qual pregio e valuta godessero, nel medesimo tempo e luogo, quegli stessi

netalli, trattandosi di spenderli o nel dare conveniente compenso alla fatica dell'uomo, ovvero nel procacciare all'uomo tesso gli alimenti e le altre cose a lui necessarie onde camare, e dar quindi frutti di nuovo lavoro. —

Il Conte di S. Quintino quindi, posto il principio che il alore della lira dai primi lustri del secolo undecimo in poi, ndò sempre facendosi minore nella stessa proporzione nella uale andava crescendo il sapere, l'industria, la civiltà, la cchezza universale; si studia con varj fatti di determinare il alore della lira a Genova ed a Lucca in diverse età. Questa arte del suo lavoro che non possiamo ricapitolare è veramente nportante, sussidiata da buoni fatti e da un retto raziocinio, potrà essere norma ad altri storici ed economisti ad istituire eguali ricerche in altre parti d'Italia. L'autore aggiunse olte note alla sua Memoria, ove produsse testimonianze di orici e di carte inedite a conferma del proprio asserto. Gli chivj delle città italiane sono inesauribili alle ricerche di vanti storici, e ne è prova questa Memoria del conte di San uintino, che darà certo molto lume alla storia d'una parte gguardevolissima della pubblica economia.

Defendente Sacchi.

---

i una Cassa di Risparmio in Ferrara promossa dal Magistrato comunale, e di un' altra savia deliberazione.

Li lamenti, spesso ingiusti, che si odono intorno l'indole poco ergica de' miei concittadini, a talchè le buone istituzioni anhe siano trasandate e le moderne non si promuovino, si ha gione di rispondere con fatti, i quali provano la vigilanza e impegno di quelli che reggono le cose del Comune per migorare la condizione del popolo. E se di presente Ferrara non

può vantare, come nei passati tempi, uomini di fama straordinaria per arti o per lettere e scienze (dono non comune a tutte le generazioni) sopperisce a siffatta mancanza il consolante pensiero ch' ella si va acquistando il diritto di andare a schiera, che non è minor vanto, con tante altre città insigni per civiltà somma e per l' amore, ond' è protetto quanto può agevolare il progresso morale.

Nella mattina del giorno 16 giugno ultimo passato erano affisse ai canti della città *due notificazioni* del Gonfaloniere: con l' una si annunziava avere ottenuto il magistrato del Comune il sovrano permesso d' instituire una *cassa di risparmio*, per la quale si affrettavano gli opportuni ordinamenti: con l' altra essersi deliberato di distribuire alcune doti o sovvenzioni a persone miserabili e degne della pubblica beneficenza a solenne dimostranza di allegrezza per l' arrivo dell' eminentissimo cardinale Giuseppe Ugolini, eletto poc' anzi a Legato di Ferrara. Benedetta la mente di quegli ottimi, che si volse a tanto pietosi e non meno savj divisamenti!

È pur generalmente riconosciuto consistere la società di tre ordini di persone: l' uno di quelle a cui le entrate soperchiano le uscite per soddisfare ai bisogni della vita, e sono i ricchi; l' altro di quelle a cui manca l' occorrente per soddisfare a questi bisogni, e sono i poveri; il terzo di quelle che hanno in punto sufficienza di beni per mantenersi le spese, ed occupano la condizione media, mentre le altre tengono le estreme. Ma non perciò sono tolte quella eguaglianza e indipendenza reciproca, in cui la Provvidenza ha collocati gli uomini tutti; eguaglianza e indipendenza, che al povero è dato di conservarsi col lavoro ed un buon regime di domestica economia. Aggiugni tendere a questo medesimo fine quella legge di amore scritta nel cuore umano, che avvicina le due classi estreme, dando l' una e l' altra ricevendo, e ricorda agli uomini continuamente d' essere fratelli: quindi è manifesto essere posta la miseria sotto il patrocinio della prosperità, il debole appartenere al forte quasi per adozione, alla carità spettare

immediata tutela della povertà, e ad esercitare efficacemente questa tutela essere mestieri di ben regolare i sussidj della beneficenza, tanto pubblica che privata. I soccorsi a domicilio, le case di ricovero e di lavoro, l'istruzione elementare, le sale di asilo per i poveri fanciulli, le scuole della domenica per gli adulti, l'economie o casse delle famiglie, gl'istituti gratuiti per gli artigiani e manifattori, le casse di previdenza e quelle di risparmio sono i mezzi, che la presente civiltà inventò con siffatto intendimento.

Pertanto il Magistrato Comunale non aspettò che altri promovesse la fondazione di una *cassa di risparmio*, sull'esempio di quelle apertesi già in Roma ed in Bologna, per aggiungerla agli altri istituti pii della città; volle che terza essa sorgesse nello Stato pontificio; invitò i più agiati cittadini ad offerire *azioni*; e in pochi dì si è accumulato un sufficiente capitale, e si sono pubblicati gli opportuni regolamenti. Resta ora soltanto di fissare la non lontana epoca del suo aprimento: resta che il popolo venga istruito del sommo beneficio che a lui viene proferto, lo che si addice, e raccomandasi ai sacri pastori, i primi padri del povero, ai capi di maestranze, ai padroni, ad ognuno insomma che non dimentichi quel santo precetto — ama il tuo prossimo come te stesso. — L'autorità del dire, l'esempio dei fatti, avveratisi dovunque esistono casse di risparmio, persuaderanno all'artigiano, all'operajo giornaliero, al domestico di porre in serbo i suoi avanzi, per quanto piccoli, affinchè durino e crescano, e nei giorni della miseria a lui siano di sollievo, od a' suoi figli nella loro orfanezza di ajuto. Vorrei veder scritto sulle pareti delle botteghe e delle case di questa classe di persone quell'antico proverbio — *lo sparagno è il primo guadagno* — per ricordar loro il nuovo e comodo mezzo di farne esperienza; perchè quel danaro, frutto della fatica e dei sudori di sei giorni, non fosse nel settimo consunto dalle intemperanze e dal gioco; perchè in conseguenza si facesse comune la convinzione non essere mai, o quasi mai, l'infortunio cagione di povertà, ma bensì l'abuso dei piaceri, e la ruina masserizia.

Parlando della disposizione presa per la lieta occasione dell' arrivo dell'eminentissimo Legato, dirò che non fu piccolo merito avere vinto il pregiudizio dell'antica usanza. Una corsa di cavalli o fantini, o una cuccagna, o un fuoco d'artificio era ciò con che una volta mostravasi la pubblica esultanza in questi o consimili casi: la spesa n'andava dispersa senza profitto, e spesso finiva la festa con qualche sinistro accidente. Pensò saviamente il Magistrato, condotto sempre principalmente dai lumi del Gonfaloniere, il sig. conte Alessandro Masi, al modo di onorare il nuovo preside, e insieme d'impiegarne la spesa in pro della popolazione, e più particolarmente della bassa classe: deliberò di beneficare alcuni poveri, ma non scioperati individui, destinando diciotto doti o sussidj pecuniarj a favore di altrettante persone, i cui nomi si sarebbero tratti per sorte da un numero assai maggiore. E come che non potevasi disporre dal Comune di sì cospicue somme da migliorare sensibilmente la condizione di quelli che fossero favoriti nella estrazione; per ciò, reputandosi anche la decretata sovvenzione non tanto una ricompensa al merito, quanto uno stimolo al ben fare, si mirò all'effetto morale da ottenersi sopra il beneficato non solamente, ma ben' anche sull'universale del popolo. Per la qual cosa sappiamo essersi predisposto di far compilare dai parrochi, e da altri probi ed imparziali cittadini, le liste di quegl' individui che credessero più degni di ajuto, ed aventi certe prescritte qualità. Guai! se fosse caduta la sorte sopra qualcuno che la pubblica opinione ne avesse proclamato indegno! ingiusto si sarebbe detto il beneficio, ed il fine morale ricercatosi sarebbe scomparso.

Nè posso non lodare o tacere l'accorgimento nella scelta delle classi, e nella ricerca delle condizioni degli individui da beneficarsi: perciocchè a me sembra di vedere che i reggitori del Municipio non potendo estendersi a rimunerare tutte sorti di azioni meritorie, abbiano pensato a poche sì, ma specialmente a talune che nell'incoraggiarle si viene a promuovere ed accrescere quelle fonti di pubblica felicità, delle quali il no-

stro paese sia in qualche difetto; l'industria, cioè, la popolazione, e la istruzione primaria. Ne persuade essere stati decretati i soccorsi

A. a giovani zitelle, quando contraggano matrimonio entro un' anno;

B. a povere vedove con figli;

C. ad artieri o industrianti:

ed essersi voluto per le zitelle,

1.° che fossero nate in Ferrara o qui domiciliate da 10 anni;

2.° non minori d'anni 18, nè maggiori di 22;

3.° fossero state vaccinate;

4.° fossero esercitate in utili lavori o in qualche arte, od avessero servito presso una, o almeno poche ed oneste famiglie;

5.° di condotta irreprensibile per morale e religione:

per le vedove,

1.° di avere non meno di tre figli, il maggiore non oltre l'età di anni 12;

2.° di averli allevati senza soccorsi straordinarj, e senza accattare;

3.° di averli fatti vaccinare;

4.° di averli messi ad apprendere qualche mestiere, od alle scuole comunali secondo il sesso e l'età; e con le condizioni sopra indicate 1.ª e 5.ª per le zitelle:

e per gli artieri o industriali finalmente,

1.° di essere ammogliati o vedovi;

2.° di alimentare una famiglia non minore di cinque individui;

3.° di avere fra questi almeno tre figli non abili al guadagno; — e con le condizioni 1.ª e 5.ª accennate per le zitelle; non che quelle 3.ª e 4.ª per le vedove prescritte.

L'estrazione pubblica e solenne seguì sulla ringhiera del palazzo, annesso a quello del Comune, nella domenica 17 giugno; e fu sommamente accetta, e più che qualsiasi altra, que-

sta testimonianza di gioja e di onore all' illustre porporato, del cui animo bennato i Ferraresi ebbero sollecito argomento (1). Volle poi ancora la Provvidenza coronare le pie intenzioni del Magistrato; conciossiachè fossero tratti dall' urna i nomi dei più bisognosi e meritevoli individui. Una povera donna, vedova di uno imbiancatore precipitato pochi dì prima dalla sua scala, spezzava lo scarso pane a' suoi tre figliuoli, col cuore tutto serrato per la memoria di colui che mancava a quel misero desco, quando le giunse l' inatteso soccorso: una parola non le uscì dalle labbra; ma lacrime copiosamente sgorgatele dal ciglio (e i fanciulletti piangevano con la madre) espressero meglio la sua riconoscenza, e furono interpreti delle benedizioni che il suo cuore tributava al provido Magistrato. So che questa donna educa esemplarmente i suoi figli; manda alle pubbliche scuole le due femmine, che sono le più grandicelle, e non passa giorno che, appena levate la mattina e prima di coricarsi la sera, non preghi con esse il Signore per i suoi benefattori.

Se le benefiche cure del nostro Municipio in favore del povero devono far cessare i lamenti, ai quali in principio accennai, il buon esito delle medesime vieppiù lo animeranno a perseverare nel nobile intento; e sono sicuro che non anderà guari senza che veggasi sorgere ancora nel nostro paese quella bella istituzione delle scuole infantili, di che tanto si onorano le città della Toscana e del regno Lombardo-Veneto; primo fondamento per vantaggiare la condizione di quella classe di cittadini su la quale le altre si elevano e sussistono. La Dio mercè, siamo lontani da quel tempo, in cui minor conto che d'un

(1) Come il sig. cardinale Ugolini si acquistò subito l'amore de' suoi amministrati, sono prova la premura e l'ansia d'ogni ordine di persone, che accorrevano al suo palazzo per sapere di lui nel tempo della mortale infermità, che l' oppresse nei primi giorni del p. p. agosto, e le spontanee pubbliche orazioni fatte per la sua guarigione, e le feste che si preparano per la sua ricuperata salute.

armento facevasi del popolo: il quale è cardine precipuo della macchina sociale, e solamente col migliorarsi di questo ella potrà con sicurezza progredire verso il suo perfezionamento.

Giuseppe Petrucci.

Lettera al signor Barone Corvaja.

Stimatissimo sig. Barone Corvaja.

Ho letta con molta soddisfazione la vostra risposta alle mie osservazioni intorno il novello sistema delle Banche nazionali da voi scoperto, e confesso che le ragioni da voi prodotte onde dissipare i miei dubbj sono convincenti per chiunque sia più devoto alle prove di un rigoroso e pratico raziocinio, anzichè alla riputazione di un qualche scrittore, o alla boria delle proprie opinioni, o infine a quelle convenienze, che certi interessati pregiudizj impongono ad alcune classi della società. Ma gli uomini arrendevoli sono pochi, se in essi non comprendiamo i tanti che pongono l'arrendevolezza nella dabbenaggine o nella nullità; io parlo di quelli che si accostano ad una dottrina per intima convinzione e col sacrificio di idee accarezzate, ma al paragone severo dell'esame filosofico, meno valevoli. Nè stupite, che io quasi fin qui ignorante di economia politica, e dedito con franca coscienza alle speculazioni metafisiche, abbia rinvenuto ne' vostri giudizj quella fermezza di principj, quel nesso logico nelle deduzioni, e quella sintesi eminentemente combinatrice, che assodano e danno importanza ad una teoria. La ragione, ossia che si aggiri tra le mere idealità, ovvero si atteggi, com'è più conforme ai fini sociali dell'umanità, a esplorare i fatti e coordinarli onde proporre dei modi pratici di azione, si mantiene ne' suoi diritti, nella propria libertà; essa tende sempre a comporre de' risultati, a raccogliere delle

conseguenze, le quali sono però utili solamente nella sfera del positivo. A esprimermi più scientificamente, cioè più chiaramente per quelli che si danno pensiero di ragionare e ne hanno il potere, dirò che il vostro progetto è una ipotesi; motivo per cui incontrerà dileggj e noncuranza, finchè gli avvenimenti non ne comprovino la sostanziale bontà. Un sistema non è vero che a due condizioni: bisogna che si adatti a tutte quelle cose che vengono a combinare nella sfera di sua attività; e che quindi possa realizzarsi. Che cosa fa dopo ciò un' ipotesi per il fondamento di un sistema? Dalla considerazione di alcuni fatti ragguardevolissimi desume lo stabilimento di teoremi, i quali non solo spiegano que' fatti, ma aspirano a sottomettere alla loro ragionevolezza la probabile contingenza di altri eventi, i quali possono accadere in forza delle antecedenze che gli prepararono: le grandi ipotesi sono costituite su questo piano; cominciarono così e produssero innumerevoli vantaggi procedendo con tale andamento. Così ebbe origine la moderna astronomia, la quale elaborandosi nelle sublimi intelligenze di Copernico e di Galileo, predispose a quell' immenso progresso, cui essa sperimentò, e il quale è frutto del metodo sperimentale praticato dagli astronomi in una forma tanto più rigorosa, quanto maggiori sono le difficoltà di questa scienza, che si propone l' investigamento di fenomeni così remoti dalla terra e così complicati. Il merito adunque delle buone ipotesi (1) (a queste solamente io intendo riferirmi) consiste nell' esatta valutazione dei fatti assunti primamente ad esame; e di poi nelle induzioni sul probabile adattamento di altre evenienze riposte come effetti nelle cause contemplate. Svolgendosi pertanto gli avvenimenti sociali sotto l'influenza di un nuovo potere che trae ogni sua forza dal da-

(1) Cattive ipotesi sono quelle nate nei tempi che la speculazione metafisica era in ragione inversa dell' osservazione dei fatti: e in un ordine ancor più dannoso le altre dei cerretani che convertono in assioma pochi fatti mal esaminati.

naro e dal credito, ne discende logica quell'ipotesi che prende in considerazione l'ulteriore ordinamento della prosperità in una pubblica associazione, in cui, al fine di far cessare le usurpazioni e il malcontento, il troppo guadagno e le scarsissime ricompense esistenti nella distribuzione presente delle ricchezze, ne emerga quel sistema sempre cercato di miglioramento e di vicendevole assicurazione, per il quale sembra essersi formata la società, ogni suo atto aspirando a un benessere legale e corrispettivo, come dimostrai nell' altra mia lettera indirizzatavi in questo stesso giornale.

Che la vostra ipotesi, signor Barone, abbia valide fondamenta nello stato attuale delle vicende economico-politiche, parmi averlo dichiarato con sufficienti ragioni, alle quali ora aggiungerò il recente esempio di Lamennais, che ne rinforza non poco la solidità. Questo pensatore, abdicando alla sua democrazia irosa e convulsiva, e obbedendo a quell' impulsione che in Francia dimostra di voler diventare ognor più generale ed efficace, ha pure convenuto nella massima, che per giovare al popolo, fa mestieri, innanzi tutto, agevolargli quella via, lungo la quale egli possa cogliere qualche miglior frutto nella sua disagiata esistenza; poichè il promuovere la comune agiatezza, oltre che è un atto di giustizia, esso porta con sè un perfezionamento positivo, oggetto finale così degl' individui, come della società. La condotta di Lamennais divenuto banchiere non deve aver recata poca compiacenza alle vostre convinzioni, contribuendo a corroborare il sistema bancario, e offerendo con ciò un' altra lampante verificazione del vostro piano finanziero. Nullameno per quanti essa rimarrà di inefficace convincimento! che volete? ci hanno persone che altro non iscorgono negli avvenimenti, che le individualità; e costoro onde riconoscere la verità di una teoria, han d' uopo di ravvisarla adempiuta in tutta la sua pienezza: credono al sistema bancario qual è oggidì costituito, perchè se lo veggono sott' occhio vivente e operosissimo; perchè, direi, lo palpano; ma non lo avrebbero supposto possibile quand' egli era solamente

un mezzo di reazione nelle mani degli Ebrei e un cominciamento di concambio e di credito al tempo delle repubbliche italiane. Così va il mondo: per moltissimi le cose che accadono sono una specie di illusione ottica; per pochissimi all'incontro una concatenazione di cause e di effetti: gli uni e gli altri tuttavia strascina a inevitabili conseguenze l'indomabile impero della ragione e della natura. Quegl'ino che presentemente impugnano le combinazioni avvenire del credito, rassomigliano perfettamente a tutti gli ostinati sistematici d'ogni età, i quali altrettanto si sono palesati propensi per le forme contemporanee, quanto ostili verso il progresso delle nuove idee. Di questa foggia qualunque innovazione ebbe a lottare con speciali pregiudizj, e attraversare, prima di vincere, le schiere degli opponenti. Eppure, se ben si considera la sostanza del gran problema economico-politico, tanto gli oggetti effettivi, quanto il danaro e i biglietti di Banca non sono altro che cose rappresentanti, sotto diverse forme, un valore di cui si può far uso. L'importanza del problema risiede adunque nell'attitudine di essi e nella generalità dell'uso, il quale opera di modo che, nel complicarsi dell'organizzazione sociale, il credito acquisti una crescente realtà, in proporzione cioè che i rispettivi diritti vengono legalmente riconosciuti, e che ci avviciniamo a quella condizione di società, in cui, come si esprime Michele Chevalier, tanto gli interessi del povero, quanto quelli del ricco, gli interessi dell'operajo e quelli non meno del padrone, rinverranno una pari protezione, non già nominale, ma effettiva (1). Non è questa, sig. Barone, la gravitazione universale della sociabilità?

Ma io non ve gli ho nominati tutti gl'inciampi, che si frappongono al riconoscimento di una buona ipotesi: agl'individualisti è d'uopo por di fianco i caparbi, gl'indifferenti, gl'interessati, e più specialmente quella moltitudine di facol-

---

(1) Lettres sur l'Amérique du Nord.

tosi così positivi a loro favore, e tanto negativi per il pubblico miglioramento; persone che la signora di Staël prese singolarmente di mira, quando fulminò i vizi negativi con queste caratteristiche parole: « Ce son les vices pour ainsi dire négatifs, ceux qui se composent de la privation des qualités, qu'il faut maintenant attaquer. Il faut signaler de certaines formes derrière lesquelles tant d'hommes se retirent pour être personnels en paix, et perfides avec décence (1) ».

Da tutto ciò rileverete, caro Barone, che io prendo sul serio il vostro progetto delle Banche nazionali; non diversamente dal mio solito; poichè mi stanno supremamente a cuore quegl' insegnamenti e quelle pratiche che in un modo o nell'altro giovano all' umanità. Questo mi varrà il biasimo o il dileggio per parte di non pochi: ma io sono rassegnato a tutto, purchè si tratti di dottrine rivolte al miglioramento sociale. Chi ritorce a proprio danno la ragione, dà mostra di non comprenderla o di temerla, e fors' anco di odiarla. Non così gli uomini francamente amici del vero e dati alla riflessione delle cose contemporanee; dover loro è discuterne i titoli. Qualunque maniera di reazione prova o debolezza o obbliquità di intenzione: le opinioni e i fatti esistono alla pubblica luce, bisogna dunque consultarli, ragionarli, e tanto più estesamente applicarli, quanto più sono scoperti benefici, utili, e perciò stesso necessari.

Per dimostrarvi finalmente quanta stima io faccia di voi, e quanta attitudine io riconosca nel vostro ingegno; e animato per altra parte dal successo che sortì la Società enologica da voi organizzata in questa città, voglio proporvi un' intrapresa della quale possano andarne contenti gl' italiani, ov' essa, come confido, riesca a bene. Voi sapete come qui vanno le cose in fatto di lingua: io le riassumerei così — litigi municipali in-

(1) « De la Littérature considerée dans ses rapports avec les institutions sociales ».

tesi a una vana superiorità, e in questi contrasti mancanza generale di una lingua a livello dell' odierna civiltà. — Noi italiani abbiamo dovizia di vocaboli, perchè obblighiamo gli antichi a parlar moderno; ma in sostanza difettiamo di precisione, e ancora non abbiamo data accoglienza a mille parole, che il tecnicismo delle arti e dei mestieri ha saputo formare in servizio della società. Quelle parole van dietro bussando alle nostre porte per ottenere da noi un' onorata ospitalità; ma noi ricusiamo di adottarle negli usi di nostra lingua, sebbene le riconosciamo adatte ed autorevoli nei libri forestieri. So che i nuovi vocaboli risultano necessariamente da' nuovi fatti; e che perciò assumono una fisonomia corrispondente ai medesimi: ma noi vorremo durare nella presente nostra imperfezione di linguaggio tecnologico nell' atto che cerchiamo di appropriarci le industrie straniere? O rifiutare adunque sì gli uni che le altre, o accettarli in una condizione di alleanza italiana: qui non havvi via di mezzo. Obbligati frattanto dalle urgenze del progresso di far nostre quelle industrie, cerchiamo almeno di modificarne la nomenclatura a grado di nostra lingua; e per intermezzo di quegli uomini che in siffatta materia ponno competentemente giudicare, affinchè tutti gl' italiani dati alle arti e ai mestieri posseggano documenti conformi di lingua tecnologica, e cessino quelli di uno stato di essere estranei agli altri stati: è tempo di obbedire ai bisogni che ci stringono da ogni lato; il menar vanto di quello che non si possiede, e il rinunziare ad un soccorso divenuto oramai indispensabile, non attestano che una boria e un disprezzo egualmente ridicolosi. Siamo sinceri e concordi: l' Italia ha d' uopo di concertare un nuovo piano di lingua onde utilizzare per sè medesima i frutti della civiltà. Essa adunque, deposta ogni vanitosa presunzione, si metta seriamente all'opera; esamini e approfitti. A voi perciò, sig. Barone, mi volgo, perchè cerchiate di comporre un' associazione letterario-industriale, la quale intenda al fine suesposto di organizzare un vocabolario tecnologico italiano per le arti e mestieri in relazione alle attuali necessità. I vostri sono

principj di conservazione e di adattamento: ognuno ravviserà meritarsi maggior fede il vostro progetto finanziero, quanto meglio saprete riunire in uno scopo comune quei letterati che vorranno assumersi l'onorevole impegno di questa riforma. Così voi mostrerete sempre più che lo studio delle Banche possiede un significato più profondo di quello che appare a considerarlo superficialmente; e che non è nè presuntuoso nè temerario colui, il quale dandosi all'osservazione dell'uomo e della società non si fissa ostinatamente in certe idee, e va in traccia della verità con quel sentimento, che guarda più alla giustizia e all'utile generale, che alle convenienze della cupidità e dell'intrigo. Il progetto che vi propongo di formare, conseguendo un felice successo, ridonderà a vantaggio della nostra patria e insieme ad onor vostro; e forse suggerirà il mezzo di rinnovare dalle fondamenta il vocabolario della lingua italiana, mediante un'associazione spregiudicata, e degna di sì importante incarico.

Credetemi con vera stima ed affetto

Milano 23 novembre 1838.

Divotissimo e obbedientissimo vostro
Michele Parma.

Progetto per ottenere il perfezionamento della lingua italiana. Risposta del Barone Corvaja *al signor* Michele Parma.

Eccovi, mio caro Parma, una risposta categorica alla vostra lettera, che mi conferma semprepiù la verità della mia ipotesi, che il principio motore, cioè, d'ogni nostro desiderio è l'egoismo. *Cicero pro domo sua.* Un filologo, come voi siete, e persuaso adesso dell'importanza del mio sistema bancario, con-

validato anche più recentemente dall' autorità di La Mennais, non potevate invocare la mia onnipotente leva dell'associazione se non per migliorare la propria mercanzia. Ebbene, io ammiro, anzi che disapprovare questo santo egoismo, e per quanto ho potuto adattare i miei principii alla mancanza assoluta dello spirito di associazione industriale in cui si trova la gran famiglia italiana, ho schiccherato un programma, che ove venga secondato da tutti i filologi o specolatori, può rispondere a' bisogni della nostra lingua.

Ma voi sapete, sig. Parma, che anche il mio immenso egoismo sentiva tutti i mali delle nostre dissidenze filologiche? Credereste voi che quando da Parigi mi rendeva in Italia per la via del Piemonte, parevami di esser un chinese in mezzo a' miei compatriotti, che tali reputo tutti gli Italiani? In Francia, cinguettando il francese, faceva intendermi ed intendeva quel che mi si rispondeva; e in Italia, parlando la mia lingua, non però quella de' puristi, 50 volte in 100, mi accade di non esser capito, o di non capire quel che mi si risponde! Che dirvi poi delle mille difficoltà e delle pene sofferte nella passata vendemmia per farmi intendere da tutta quella buona gente della Brianza, alla quale doveva comunicare i miei ordini (1)? Appena si allontanava da me l'ottimo Barone Brentano, che è stato il più caldo zelatore per la fondazione della mia fattoria di vini, e che mi faceva da dragomeno presso que' buoni vignaiuoli, io mi trovava nell' assoluta impotenza di farmi capire, ed era obbligato a far sospendere i lavori, perchè non vedessi rinnovati gl'inconvenienti della torre di Babele!

Se poi mi trovo in compagnia di distinte persone, e vogliamo scambiarci delle idee, il mio imbarazzo si rende maggiore, sembrandomi abusare della civiltà nell'obbligare altrui a

---

(1) Chi volesse leggere le basi e l'oggetto della *Ditta Enologica* potrà leggere i nostri *Annali di Agricoltura*, fascicolo di luglio e agosto, come anche quello del cadente dicembre.

Il Compilatore.

tenermi discorso in italiano, mentre l' usanza municipale fa un delitto di lesa-patria a chi non usi del proprio dialetto!

Nulla infine vi dico dello stringimento di cuore, e delle umiliazioni che provava a Parigi nel veder ogni giorno farsi più trista la condizione di que' poveri italiani per la diserzione continua de' loro scolari che, annoiati dalla differenza nelle lezioni de' nostri maestri e della frasologìa, variante secondo il loro municipio, han perduto di giovarsi di questo onorato mezzo, onde riparare alla loro trista posizione!

E queste velleità a poco a poco hanno fatto crescere a tal punto in Francia il disprezzo per la nostra lingua da venir anche sconosciuta da quel ministero della pubblica istruzione. Voi avete inteso, o letto essersi istituite cattedre per le lingue inglese, tedesca, spagnuola, e per tutti i dialetti orientali, e trascurata interamente la lingua italiana. In somma l' idea che si ritiene oggi in Francia sul conto della nostra lingua, è quella, cioè, di averne una sublime per la musica e per la poesia, e nessuna per lo scambio delle idee positive.

Ma non crediate, mio caro Parma, che io supponga facile la riuscita del perfezionamento della nostra lingua, perchè abbia sciorinato un progetto semplicissimo e facilissimo per ottenerlo. Il pettegolezzo municipale, e più poi la vanità umiliata di que' taumaturghi linguisti e barbassori, che vedono minacciata la loro imponenza filologica, avranno invidia che un ignorante economista, qual mi credo, possa vantarsi autore di questa sospirata riforma. Voi vedrete rinnovarsi in Italia sul mio conto quel che mi è avvenuto in Francia. Tutti parlano e scrivono per migliorare la società. Io grido, *inveni, inveni!* e nissuno si muove per dibattere la mia novella ipotesi che, ove fosse erronea, frutterebbe al critico l' onore di avermi disfatto, e ove fosse vera, la gloria di aver cooperato alla sua rapida propagazione (1).

---

(1) Chi ama di conoscere per esteso il sistema del nostro autore e

Faccia il cielo che m' inganni nelle mie previsioni, e che il secolo decimonono, che rimprovera alle generazioni passate di essere state sconoscenti verso i benefattori dell'umanità, non abbia ad attirarsi uguali doglianze da quelle che lo seguiranno! Strenne sopra strenne, romanzi sopra romanzi, ecco tutto l'impiego dell'italiana suscettività!

Chi sa ancora che non mi si voglia intuonare quel terribile *nemo dat quod non habet!* Oh, per questo poi mi do tutto il torto, e mi confesso ignaro di quella tal lingua italiana *eterea*, *vaniloqua*, ma *divina*, quanto men s'intende, fatta per parlarsi e scriversi dagli angeli *danteschi*, *petrarcheschi*, *boccaccieschi*, più che dagli uomini composti di carne e ossa! Ma io non attento col mio progetto a' diritti de' poeti, de' romanzieri, de' retori, de' forbiti prosatori; nè ho avuto la temerità di prender posto fra i redattori de' nuovi dizionarii. Io parlo in nome de' bisogni materiali del nostro paese, e di que' che bramano vivere agiatamente, piuttosto che *dottamente*.

Io reclamo un dizionario ove l'ultimo degl'industriali, degli operai, degli agricoltori trovi dalle falde delle Alpi sino alla punta di Capo Passaro, mio caro luogo di nascita, il nome delle cose che vuol produrre, manifatturare, o scambiare co' suoi concittadini, o cogli esteri. Io bramo ridare all'Italia quel primato tecnico inventivo nelle arti e mestieri che oggi vede invaso dallo specolatore straniero. Io bramo che quando avremo, e lo spero fra breve, le scuole tecniche, un allievo trovi il modo da farsi intendere da chi vuol trar partito dall'acquistato tecnicismo di questi sospirati propagatori delle industrie straniere. Bramo che l'Italia abbia, oltre a una lingua sublime, un dialetto unico almeno per le arti e mestieri, acciò l'italiano, a ogni piè sospinto, non si trovi straniero in Italia. Desidero

---

penetrarne le idee, legga i nostri *Annali Statistici* di giugno a tutto il cadente dicembre.

Il Compilatore.

infine che ogni giovine ingegno, senza temere la croce da parte de' barbassori, possa metter fuori le sue fresche idee con quella frasologìa unica colla quale scrive un inglese o un francese per arrivare a quel *confortable*, e a quel *soigné*, la cui mancanza ci attira tanti rimproveri dal colto viaggiatore.

Possa, mio caro Parma, il nostro santo egoismo trovare un eco ne' petti di chi fa voti per ogni miglioramento italiano, e possano i saggi Principi, che ne reggono i destini, favorire il socialismo industriale, onde questa leva possa operare ogni riforma conciliabile collo stato attuale della organizzazione politica italiana!

Eccovi intanto riportato qui appresso il progetto di associazione. Basterà il buon volere, l'attitudine, e il coraggio di un Pomba, o di un Fibreno per fare il resto.

Ricevete, ecc., ecc.

Milano 20 dicembre 1838.

B. Corvaja.

Associazione filologico-industriale.

Il sottoscritto N. N., tipografo, conosciuto per li suoi mezzi di esecuzione, e per il suo zelo con cui ha soddisfatta la pubblica espettazione nelle varie intraprese tipografiche, volendo rispondere all'appello di tutta la gran famiglia letteraria d' Italia, e più poi all' intera massa industriale de' suoi abitanti, per avere un Dizionario che si presti a'bisogni generali del paese, propone un mezzo semplicissimo e spedito per ottenere in brevissimo tempo questo sospirato scopo. E però il sottoscritto, fidandosi nella benevolenza di tutta la gran famiglia italiana, che suppone disposta a metter da banda ogni pettegolezzo da pedanti e tutte le pretensioni di municipio, onde convenire in una lingua che risponda, prima ai bisogni fisici, e dopo agl' intellettuali di tutta la gran famiglia italiana, propone a coloro in cui parlasse lo spirito di guadagno, di nazionalità, o di mera filantropia, una associazione, nella quale gl' interessi materiali

e morali, o sia la specolazione e il filologismo, troveranno di che soddisfarsi.

Condizioni dell' associazione.

Art. 1.° Il sottoscritto N. N. s' impegna sotto la protezione delle leggi vigenti di stampare un novello Dizionario della lingua italiana e quegli altri libri che saranno creduti necessarii al miglioramento della medesima, quante volte il numero degli associati coprirà le spese presuntive di questa grande impresa, e che per ora vengono portate a quattrocento mila lire italiane. Questa somma viene ripartita in 4000 cartelle di associazione di lire 100 cadauna.

Ogni associato pagherà a bimestre la sua associazione alla ragione di lire 10 per bimestre, pagando la prima rata nell'atto della soscrizione. Nissuno può soscrivere per più di 10 associazioni.

Fatto il pieno delle 4000 associazioni, gli altri soscrittori meno diligenti resteranno esclusi dal beneficio dell' interessenza nell' intrapresa, e si terranno solamente associati alle edizioni che si daranno fuori dall' impresa.

Diritti ed utili degli associati.

Art. 2.° Ogni associato avrà diritto a scegliere o di restare interessato nell' intrapresa, o di farsi rimborsare in opere date fuori dalla medesima, cominciando dal novello Dizionario Italiano, o da quello Francese-Italiano, Inglese-Italiano, Tedesco-Italiano, o altre opere che farà stampare nell' interesse della riforma della lingua, come sarebbero i Dizionarii tecnologici, novelle Grammatiche, Prosodìe, Catechismi industriali o filologici, leggende, traduzioni di opere straniere, strenne, almanacchi di lingua, di mestieri e simili.

Distribuzione delle 4000 cartelle.

Art. 3.° Le cartelle, saranno a cura di N. N. distribuite nelle principali città d'Italia secondo lo stato di popolazione. Ogni soscrittore è pregato di apporre in modo ben leggibile il proprio cognome, nome, patria e domicilio. Inoltre ogni associato si compiacerà nominare a sua libera scelta un dotto linguista, appartenente al paese ove soscrive. Il foglio così segnato si prega di chiuderlo con cera lacca, o con ostia, e consegnarlo alle persone che il sig. N. N. incaricherà per raccogliere le soscrizioni e 'l danaro (1). Il sig. N. N. sarà obbligato di conservare tutte le cartelle per esibirle in ogni caso di reclamo, come per giustificare le elezioni avvenute.

Oggetto della nomina de' linguisti.

Art. 4.° N. N. dopo che avrà raccolte tutte le cartelle di associazione ne farà lo spoglio, e coloro fra li nominati che avranno raccolti maggiori voti saranno pregati di accettar l'incarico della redazione del nuovo Dizionario, e di tutti gli altri libri richiesti dal bisogno della riforma della lingua.

Sede della Redazione.

Art. 5. Firenze, come la città ove la lingua italiana è meno corrotta nel popolo, sarà sede della Commissione de' linguisti (2).

---

(1) Si è creduto con queste schede sigillate evitare le sollecitazioni degli importuni faccendieri.

(2) Se vi ha una lingua italiana vivente, noi portiamo avviso, come il Monti, che il paese d'Italia il quale la parla deve prevalere su quelli i quali la scrivono e non la parlano. Gli uomini prima parlarono, e poi scrissero. Se dunque per le cose, o per le idee, trovasi in uso un vocabolo bisogna ritenerlo; se manca, crearlo o adottarlo, conformandolo alla nostra armoniosa favella.

Trattamento delli Redattori.

Art. 6.° Ogni redattore riceverà dal giorno che si renderà al suo posto un trattamento mensile di lire quattrocento, e spese di viaggio, oltre degli utili ai quali avrà diritto come all'art. 11 (1).

Regolamento della Redazione.

Art. 7.° Li signori redattori eletti sceglieranno nel loro seno un presidente, che dirigerà i lavori, secondo il regolamento che sarà redatto in seno dei medesimi, e al quale ciascuno sarà tenuto di conformarsi, ove non vorrà incorrer la pena di esser rimandato. Nominerà anche il segretario, e commessi letterarii per assistere i redattori.

Il tipografo N. N. avrà diritto di sedere con voto nel seno della Commissione dei redattori; meno però quando si discute il suo conto: allora interverrà solo per dare tutti gli opportuni schiarimenti.

In caso che qualcuno delli nominati redattori non accettasse l'incarico, il sig. N. N. inviterà il secondo, e poi il terzo, ecc. Lo stesso s' intende in caso di morte, di malattia o di licenza.

Numero delli Redattori.

Art. 8.° Ogni Stato d'Italia manderà i suoi redattori nella proporzione seguente — Lombardia 1; Stato Veneto 1; Piemonte 1; Genovesato 1; Toscana 1; Lucca 1; Modena 1; Parmigiano e Piacentino 1; Stato Pontificio 1; Dominii Napo-

---

(1) Se l'onorario potesse per talun linguista sembrare assai tenue, il compenso lo troverà nella soddisfazione di avere reso il più segnalato servigio al proprio paese. Oltre a ciò poi il dividendo degli utili, come all'art. 11, può arrivare a cifre vistose.

litani di qua del Faro 1; detti di là del Faro 1; S. Marino 1; Svizzera italiana 1; Sardegna 1; Corsica 1; in tutto n.° 15 (1).

Obbligazioni e utili degli Associati.

Art. 9.° Ogni associato che mancasse di corrispondere la sua quota bimestrale si terrà come rinunciatario, e il danaro versato come devoluto alla massa degli associati. Ogni associato sarà libero di ritenere o di cedere altrui la sua cartella di associazione per aspettarne il dividendo degli utili, o di farsi rimborsare dall'Impresa in tanti libri dalla medesima stampati col 25 per 100 di ribasso de' prezzi fissati per li non associati.

Diritti dell' Impresa tipografica.

Art. 10. Il tipografo N. N. preleverà sul fondo capitale di tutto il danaro di associazione que' diritti soliti pagarsi per carta, composizione, consumo di caratteri, cilindratura, legatura, copertura e magazzini per la conservazione delle opere stampate, spese di vendita, di contabilità, come se fosse un tipografo allo stipendio di tutti gli associati onde condur bene i loro interessi durante l'associazione (2).

---

(1) Forse a taluno sembrerà ristretto il numero de' redattori. Ma l'esperienza, maestra suprema delle umane cose, ci fa conoscere che le *assemblee costituenti* e le *convenzioni* sono buone per distruggere e non per edificare. Se dipendesse da noi disporre la esecuzione di questo progetto avremmo voluto un solo redattore capo, e mille ajutanti secondarii, e in un anno l'impresa sarebbe condotta a termine. Ricordiamo il Codice Napoleone. Esso è dovuto all' unità di azione, che rese onnipotente questo straordinario ingegno in tutto quello che voleva eseguito. Per altro non abbiamo inteso con questi numeri fondare una ridicola rappresentanza in fatto di filologia, ma evitare la pirateria tipografica, facendo acquistare i diritti di autore nel proprio Stato a ogni redattore.

(2) Forse a taluni sembrerà esorbitante lo acccordare allo stampatore, oltre a' diritti di tipografia, quelli segnati all' articolo seguente. Ma noi preghiamo gli associati di tener conto delle enormi fatiche che deve durare il tipografo, dopo compiuta la parte tipografica, per ben condurre questa colossale intrapresa.

Ripartizione di tutti gli utili dell'Impresa.

Art. 11.° Gli utili che risulteranno da questa impresa tipografica saranno ripartiti nel modo seguente: Prelevato il capitale delle 100 lire, che sarà restituito agli associati o in danari sulle vendite che si faranno, o in libri, sempre però col ribasso del 25 °/ₒ; e prelevate tutte le spese di onorario ai redattori e impiegati presso l'uffizio della redazione, e spese di qualsiasi natura fatte per la redazione; prelevati i diritti di stampa in favore del tipografo N. N., e di tutte spese fatte per lo smercio de' novelli libri; prelevate infine tutte spese di qualsiasi natura, e nissuna esclusa, che siano state occasionate da questa intrapresa, il dippiù sarà distribuito in quattro uguali porzioni, come appresso:

Una quarta parte spetterà al tipografo N. N. in compenso delle sue cure e fatiche; un' altra quarta parte sarà prelevata da' redattori, e divisa fra i medesimi in uguali porzioni; una quarta porzione spetterà alle 4000 cartelle di associazione; e l' ultima quarta porzione sarà impiegata per premiare tutti coloro che si saranno distinti nella diffusione della nuova riforma, come anche per dotare taluni municipii di una copia di tutti i dizionari, e libri tecnologici che si stamperanno dalla Società.

Questa distribuzione sarà fatta dalla redazione e a maggiorità di voti (1).

Durata dell'Associazione.

Art. 12.° L' impresa di cui tratta quest' associazione tipografica sarà duratura per dieci anni; gli associati però non po-

(1) Con questa 4.ª distribuzione abbiamo creduto seguire l' esempio delle società di temperanza o bibliche straniere. Ma quanto sarà questo guadagno? Noi crediamo dover essere immenso. Supponendo che si smerci l'un sopra mille abitanti delle novelle opere, allora sopra 22 milioni di abitanti avremmo 22 mila esemplari per ciascun'opera stampata. Quanto sarà l'utile di una tipografia, quando è sicura di questo smercio!

tranno essere obbligati a pagare altro danaro all' infuori di quello promesso nelle rispettive cartelle di associazione.

Durante questo periodo i diritti di autore dei redattori s'intendono acquistati dalla Società, e questi non possono usarne, che spirati gli anni dieci; in modo che la stampa o ristampa de' libri appartiene al tipografo N. N. per usarne in favore di tutti gli associati, ancora che il medesimo congedasse qualcuno de' detti redattori, o morisse, o si licenziasse (1).

Allora il nuovo redattore, che subentrerà, s' intende l' autore de' nuovi libri, ancora che vi avesse lavorato un predecessore. Il tipografo N. N. però è obbligato di rimpiazzare il redattore morto, o sortito con quell' altro che, nell' atto della presente associazione, risultasse onorato del maggior numero di voti, appartenente però allo Stato italiano nativo del redattore mancato.

Liquidazione.

Art. 13.° Scorsi gli anni dieci il tipografo N. N. sarà tenuto di fare la liquidazione dell' intrapresa in discorso. Ogni associato, che ancora non si fosse fatto rimborsare, come nell' art. 9, avrà diritto a ritirare tutta quella porzione di libri che potrà spettargli per farne l' uso che meglio gli piacerà. Potrà intanto proporsi la continuazione dell' intrapresa, ove sarà consentita dagli associati e dai redattori (2).

---

(1) Tutto il prestigio di questo progetto, come la guarentigia degli enormi guadagni dell' impresa, ove sarà ben condotta, riposano sopra li diritti di autore di ogni redattore, che assicurano l' editore contro la pirateria tipografica degli altri tipografi per gli anni 10 dell' associazione. Questa guarentigia risulta dalle leggi che in ogni Stato italiano assicurano all' autore la proprietà letteraria.

(2) Questo articolo può divenire sorgente di fortuna per li redattori, perchè scorsi gli anni dieci potranno, ove non sia rinnovata l' associazione, vendere a qualche tipografo del suo Stato la proprietà di autore durante la loro vita.

Conti.

Art. 14.° In seno dei redattori sarà formata una commissione economica di tre membri per invigilare la speculazione, e per esaminarne i conti del tipografo N. N.

In ogni semestre sarà pubblicato per le stampe il rendiconto segnato dalla commissione economica.

Progetti od osservazioni degli associati o degli uomini di lettere.

Art. 15.° Ogni associato, come ogni uomo di lettere delli diversi Stati italiani, avrà diritto di inviare alla redazione qualunque progetto od osservazione in assunto. La redazione avrà l' obbligo di prender conto di tutte queste carte, discuterle e tirarne quel partito che meglio crederà. Li verbali delle sedute della redazione dovranno riportare il progetto od osservazione proposta, il suo autore, le considerazioni de' redattori e la risoluzione presa in assunto. Ogni carta che si vuole inviare alla redazione bisogna che sia affrancata (1).

Giórnale.

Art. 16.° La tipografia a cura di uno dei redattori che sarà scelto da' suoi colleghi, pubblicherà alla fine di ciascun mese un giornale in cui saranno pubblicate le risoluzioni della redazione, lo stato de' lavori letterarii e tipografici, e quanto può aver riguardo alla proprietà dell' intrapresa.

---

(1) Speriamo che il giornalismo, che a dire il vero si è reso insopportabile co' suoi articoli da teatro, che, secondo noi, rovinano l' arte e l' artista, troverà per dieci anni di che occuparsi nel far tenere alla redazione le proprie o le altrui riflessioni; nel cooperare a questo lavoro, eminentemente nazionale; e nel riscuotere denari, invece di pagarne, da chi si vorrà far avanti per far inserire le proprie elucubrazioni filologiche.

L'associazione a questo giornale filologico sarà separata dall'associazione tipografica di cui si tien parola in questo programma. Essa si pagherà lire sei all'anno, che si corrisponderanno separatamente nell'atto della sottoscrizione del presente atto di associazione. Le spese di posta saranno a carico degli associati.

Conciliazione.

Art. 17.° Nel caso avvenisse qualche contestazione, che il ciel tenga lontana, fra il tipografo N. N. e li signori associati, o li signori redattori, in allora si ricorrerà alla conciliazione inappellabile di due esperti tipografi, ove la contesa si riporti a materie della stampa, o da due uomini di lettere, se la quistione sia letteraria, o, per meglio dire, se sia per lo servizio letterario della presente intrapresa. Ove questi due conciliatori, eletti uno per cadauno dalle parti dissidenti, non fossero unanimi, potranno assumere un terzo per dirimere la parità.

Restituzione.

Art. 18.° Nel caso che per tutto il prossimo anno 1839 la soscrizione non arrivasse almeno alla metà del numero di 4000 cartelle, ogni associato avrà diritto di ritirare intatto il danaro dalla persona nelle cui mani lo avrà versato.

NB. Il sottoscritto si augura che questo suo progetto di associazione filologica sarà ben accolto dai Governi italiani, e che tutti si presteranno a favorirne la più pronta esecuzione.

Se un'idea nuova dà diritto a ricompensa, l'autore si riserva i diritti di proprietà, contentandosi di quel numero di cartelle gratuite che gli si vorranno regalare. Questa ricompensa non costerebbe all'Impresa che il tenue valore della carta, poichè quando è fatta la composizione, costa quasi nulla il tirarne qualche dozzina più o meno di esemplari.

. . . . *li* . . . 1838.

N. N. Tipografo

Nome dell' associato . . . .

Nome del redattore che si propone . . . .

Persone incaricate nei diversi Stati per distribuire le cartelle, e ritirare il danaro.

Milano	sig.	N. N.	. . . .
Venezia	»	id.	. . . .
Torino	»	id.	. . . .
Genova	»	id.	. . . .
Firenze	»	id.	. . . .
Lucca	»	id.	. . . .
Modena	»	id.	. . . .
Parma	»	id.	. . . .
Roma	»	id.	. . . .
Napoli	»	id.	. . . .
Palermo	»	id.	. . . .
S. Marino.	»	id.	. . . .
Lugano	»	id.	. . . .
Cagliari	»	id.	. . . .
Ajaccio	»	id.	. . . .

Geografia, Costumi ed Antichità.

Antichità di Cartagine.

Sir Grenville Temple, venendo da Tunisi, ha impiegati sei mesi a far eseguire degli scavi nel suolo classico di Cartagine, città il cui solo nome risveglia così grandi rimembranze di gloria in favore della illustre rivale della repubblica romana. I lavori di sir Grenville sono stati ricompensati dalle scoperte interessanti che ha fatte, e fra le quali citeremo le seguenti. Nelle rovine del tempio di Ganuth (*Juno Coelestes*), la gran divinità protettrice di Cartagine, egli ha trovate circa 700 monete, varj oggetti di vetro ed utensili di terra cotta; ma la più rimarche-

vole e forse la più inaspettata di tutte le scoperte, è quella di una villa situata sulla riva del mare, e sepolta a quindici piedi sotto terra. Otto stanze sono intieramente sgombrate, e la loro forma, come le loro decorazioni provano che quella casa di delizie apparteneva ad un personaggio ricco e potente. Le muraglie sono dipinte ed il vestibolo è suolato di superbi mosaici dello stesso stile di quelli di Pompeia e d'Ercolano, e rappresentano una gran varietà di oggetti, come divinità marine dei due sessi, pesci di diverse specie, piante marine, una nave con delle donne danzanti sul ponte ed intorno ad esse dei guerrieri che le contemplano: altri rappresentano dei leoni, dei cavalli, dei leopardi, delle tigri, degli zebri, degli orsi, delle gazzelle, degli aironi ed altri uccelli di ogni specie. Nelle varie stanze si sono trovati degli scheletri umani. Si può congetturare che sieno quelli dei guerrieri uccisi in un assalto dato alla città. Sir Grenville ha scoperto anche in un'altra casa varj mosaici interessantissimi; questi rappresentano dei gladiatori combattenti contro degli animali feroci nell'arena: al di sopra di ogni uomo è scritto il suo nome. In un'altra parte sono rappresentate delle corse di cavalli e degli uomini in atto di domare dei polledri. I limiti del nostro giornale non ci permettono di estenderci di più in questi particolari, ma speriamo che sir Grenville non tarderà a pubblicare una descrizione completa delle sue importanti scoperte (*Journ. de Malte*).

Scoperta di catacombe e d'iscrizioni nei dintorni di Roma.

Nella seduta dell'Accademia di Archeologia a Roma del 17 maggio scorso, il cavaliere Visconti suo segretario perpetuo, e commissario di antichità, ha reso conto di una importante sco-

perta fatta in una vigna fuori di Porta Maggiore, ed a piccola distanza dell' antica chiesa de' santi Marcellino e Pietro e dal sepolcro di S. Elena. Questa scoperta consiste in *una fila di catacombe* di straordinaria grandezza e bellezza, appartenenti al cimitero conosciuto sotto il nome di *S. Tiburzio*, dei *SS. Marcellino e Pietro*, di *S. Elena* e *Fra due allori*. Il pavimento di questa catacomba è di mosaico sopra una lunghezza di 72 palmi, e se ne distaccano sei quadri di mosaico a colori, fra i quali ve ne sono di quelli che hanno degli emblemi cristiani. Il sig. Visconti ha ricordato che quel monastero, celebre nei fasti della Chiesa, lo è anche presso gli archeologi. Quello è il luogo ove si sono trovati la maggior parte dei medaglioni del museo Carpegna pubblicato dal Buonarroti. — Il P. Secchi direttore del museo Kircher fece una lettura sopra sei iscrizioni greche trovate dal sig. Guys, console francese ad Arad, oggi Ruad, nell' Isola di Soria, e che il Conte Berton ha mandate per via di lettere al P. Massimiliano Ryllo, missionario Gesuita in Caldea, presentemente a Roma. Il P. Secchi spiega queste iscrizioni in una dotta dissertazione, ed annunzia nello stesso tempo la scoperta di un antico tempio dedicato a Giove Balmarcoda, scoperta fatta dal P. Ryllo vicino a Beryte, nel luogo ov'è il monastero dei religiosi di S. Agostino, chiamato Daiz-al-Coalat, o Convento di Castello (*Le Temps* 13 *luglio* 1838).

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Dicembre 1838.

Notizie Italiane

Sulla Nuova Proposta di un Banco in Milano per sovvenire ai depositi di sete ed altri valori e per lo sconto.

Un colto e sperimentato Fabbricatore ha publicato in questi ultimi giorni la Proposta di questo nuovo *Banco*, o *Monte*.

Si potrebbe dire ch' è alquanto tardi. È tredici mesi che questo giornale prendendo occasione dalla somma decadenza già *spontaneamente sopravvenuta* nel corso delle azioni del Monte-Sete, aperse lealmente questa discussione con uno scritto bastevolmente lungo. Disse allora « che chi non conveniva in quei poveri nostri pensieri era pregato di dire al publico anche i *suoi*; perchè dal conflitto delle opinioni sorge la verità; e noi non miravamo appunto se non ad intavolare un dialogo colla speranza d' indurre più d' uno a pigliarvi parte ». E perciò diede il parere, per nulla straordinario, di aprire un' Inchiesta, come si costuma nei paesi più industriali, e « provocare i consigli che le varie classi dei pratici certamente non avrebbero negato ».

Ecco nell' anonimo Fabbricatore uno di quei buoni pratici che avevano pronta la loro quota di consigli e non ebbero al·

lora animo di aprir bocca, sgomentati dalla violenza con cui alcuni (stranieri la più parte ed al commercio ed agli studj economici) risposero a quella dimanda e vollero assolutamente soffocare ogni discussione. Costoro troppo indarno affettano ora di lagnarsi che nel nostro paese non si può attivare quello spirito di associazione che produce tante meraviglie altrove. Ma l'associazione consiste prima nell' unire i pensieri, ai quali segue poi il concorso delle volontà e delle forze. Se si comincia dal sopprimere con burbanza orientale ogni inchiesta, ogni discussione, ogni rettificazione di pensieri, come vi sarà poi concerto di volontà e di azione? Come potrà nascer credito per le cose che non si conoscono e non si approvano? Lo spirito d'associazione non si è mai svolto in alcun paese dove non fosse sussidiato dalla più aperta publicità.

Nelle cose d' interesse privato la privata accortezza provvede quanto basta; ma gettar le fondamenta di quelle grandi imprese che richiedono la cooperazione di molte classi non è possibile, se nell' atto di convenire gli Statuti v' è difetto di libero esame, v' è precipitazione, v' è alterigia, e se gli Statuti mancando poi d' intrinseco merito non impongono rispetto e fedeltà in chi deve scrupolosamente osservarli. Laonde talora quegli stessi che ne furono autori, si vedono poi disprezzare e manomettere l' opera propria, contramminare gli Statuti coi Regolamenti, interlineare le convenzioni, stirare i patti fondamentali a nuovi sensi, vessare la fiducia dei soscrittori studiando mille evasioni per cui una istituzione di carattere publico diventi un negozio ed uno speditorio d' interesse privato; per cui un' impresa che gli statuti dichiarano affidata a più persone diventi benanche trastullo delle velleità d' un solo. Nè qui intendo dire particolarmente del Monte-Sete, ma in generale di tutte quelle grandi aziende e nostrali e forestiere, nelle quali invece di serbare strettamente la propria *consegna*, si procede a caso ed arbitrio e si osa dire: *rispondiamo noi*. Io vorrei sapere quando le imprese sono guaste, che conforto sarebbe per il publico il ricattarsene contro pochi individui i quali come non ebbero

petto da impedire il male, così molto meno saprebbero o potrebbero apportarvi riparo? Fatto sta che l'arbitraria condotta di molte grandi aziende ha fatto retrocedere lo spirito di associazione ed ha inaridito per qualche tempo una ricca vena di privato guadagno e di publica forza e prosperità.

Ad ogni modo, ecco finalmente o presto o tardi, i consigli d'un Pratico sul Monte-Sete. E nell'istituto di questo giornale bisogna ben dirne qualche cosa.

Precedono al libretto alcune pagine di idee generali sul commercio, le quali io sorvolo volontieri. Cominciando dunque a p. 9 al titolo del *Banco-Giro* trovo che vi si parla del primo fondamento del Monte-Sete il quale negli attuali Statuti si riduce come tutti sanno al corso pronto e *improvviso* di otto milioni di cedole. Riguardo a queste ed a qualsiasi altra *Carta di Credito*, l'Anonimo dichiara solennemente che *sarà sempre sua ferma opinione essere del tutto sconvenevole e pericolosa di qualunque maniera fosse emessa.* Ecco adunque rovesciato da capo a fondo l'attuale impianto del Monte-Sete. Le ragioni per le quali io consigliai nelle mie *Ricerche* i fondatori del Monte-Sete a non contar *troppo* e *subito* sull'*improvvisato* ed *unico* appoggio di otto milioni di cedole, *sono le medesime che l'Anonimo adotta per andare assai più oltre* e proscriverle interamente; il che io non feci e non farei. Debbo richiamare che allora dissi (§ 45) « il Monte « potrà forse acquistar forza di introdurre fra noi l'uso delle « Carte; ma viceversa le Carte non hanno *per ora* la forza di « stabilire il Monte. Se tutta l'Europa adottò questo strumento « economico nelle transazioni della vita sociale, il tempo lo tra- « pianterà forse anche fra noi; ma non saprei dir come ». Frattanto il sig. Corbellini ha un'occasione di riconoscere che non tutti *i pratici hanno molto minori dubbj di quelli manifestati* nelle mie *Ricerche*, com'egli disse nella sua *Risposta* (pag. 12).

Qual è dunque il fondamento che l'Anonimo sostituisce agli otto milioni di cedole? Uno dei fondamenti sarebbe *quello che io suggeriva ai §§ 46 e 47 delle mie Ricerche*, cioè un sistema di *Depositi a conto corrente e libero giro*, come venne praticato

con varie modificazioni a Venezia, a Lione, ad Amburgo, in Iscozia, in Olanda. Si tratta d'una gran Cassa Comune nella quale i concorrenti depongono i loro capitali, ricevendo sul Libro del Banco un' iscrizione di credito che possono cedere ad altri, e incaricando il Banco stesso dell' esecuzione degli assegnati pagamenti mediante la traslazione del credito degli uni a favore degli altri. Alcuni s' inscriverebbero spontaneamente; alcuni si troverebbero inscritti quasi senza volerlo, per effetto di cessione loro fatta da altri. Così si aprirebbero numerose partite che potrebbero compensarsi fra loro e liquidarsi senza movimento di metallo; e si eliderebbe l' importuno disagio delle valute, giacchè tutte le liquidazioni si farebbero in valor nominale di Banco ossia in moneta legale. Le monete straniere che rigorgano d'ogni parte sulla nostra piazza diverrebbero mera merce, senza dar impaccio alla contrattazione generale e giornaliero inciampo alla buona fede. La solidità del Banco-Giro in confronto del Banco-Cedole deriverebbe dalla validità delle singole poste che sarebbero tutte fondate in un reale deposito o col ritiro del deposito rimarrebbero estinte.

Pare che l' Autore lasci all' oscuro una cosa importante; cioè se sia nella sua mente che il contante dei depositi rimanga fermo in Cassa tuttoquanto; ovvero se possa almeno in parte adoperarsi nello sconto o nelle sovvenzioni.

Sembra ch' egli non intenda ritrarre dal Banco-Giro alcun altro lucro che quello d' una *retribuzione* nella misura dell' 1 per mille sul totale dei *Giri*; somma ch' egli riguarda come bastevole a ricoprire le considerevoli spese dell' Intavolazione dei Crediti, nel supposto che si presentino solo 200 intavolati ed anche solo di seconda e terza classe.

Gli farei osservare che se il Banco potesse far qualche uso del denaro depositato o almeno del denaro depositato sotto certe modalità, non sarebbe convenevole che lo caricasse del peso di alcuna retribuzione qualsiasi; giacchè questo lo adeguerebbe alla condizione di un gravoso *deposito giudiziale*. Non posso indurmi a credere che i depositi potrebbero mai divenir tanto nu-

merosi quando ricevessero ancor meno favorevole accoglienza che non trovino alle Casse di Risparmio. È perciò che ai §§ 42 e 47 pregai di por mente all'affinità che il Monte-Sete poteva assumere colle Casse di Risparmio e coi Banchi Scozzesi.

Penso che si dovrebbero ordinare molto attentamente le varie condizioni dei *depositi girabili*, e non solo alleviarli da ogni retribuzione ma renderli quanto più si potesse *fruttiferi*. Le spese di scritturazione, che sicuramente sarebbero assai forti, dovrebbero anticiparsi dagli Azionisti del Banco, e a ciò principalmente dovrebbero questi giovare. Avviato poi che fosse il Giro dei Depositi e attratta nelle casse una buona copia di denaro, le operazioni fruttuose a cui lo si potrebbe applicare non solo dovrebbero fornire le spese di ufficio, non solo somministrare il suddetto frutto a certe classi di depositanti, ma in processo di tempo porgere un dividendo e un rimborso scalare agli azionisti. Suggerisco queste vedute di buona fede, come ne ho additate altre parecchie, rassegnatissimo a ricevere il consueto ricambio di strapazzi e di villanie, alle quali per mia ventura ho fatto il callo, perchè so qual conto ne fa il publico.

Nell'ultimo numero dell'*Ape*, il sig. *De Welz*, uno dei fondatori immortalati dalla medaglia di bronzo, ebbe ancora la cortesia di chiamarmi zoilo, corvo e ipocrita; almeno l'ultima intitolazione mi capita in fede mia per la prima volta in mia vita. Guardate onesta maniera di trattare gli interessi del publico.

Ma da chi dovrà essere instituito questo Banco?

Postochè gli attuali proprietarj delle azioni del Monte Sete sembrano disposti a lasciarsi sacrificare con tutta rassegnazione e non sanno movere un dito per trarsi dal mal passo a cui vennero ridotti dai gerenti della estinta società fondatrice: sembra che il nostro Anonimo non pensi altrimenti a loro, più di quanto vi pensino essi medesimi. Laonde propone una *nuova soscrizione per azioni*.

Però nella dolce ed aerea lusinga di escludere il così detto *agiotaggio*, propone che le nuove azioni si ripartiscano fra capitalisti, i quali si facciano col mezzo dei loro proprj affari ope-

ratori della rotazione del Banco. Ma io dimando: non vi erano forse buoni capitalisti tra i socj fondatori? E per ciò non hanno forse venduto di volo la maggior parte delle azioni? L'esempio di ciò che si chiama *agiotaggio* venne forse recato fra noi da quelli che non avevano capitali?

Ma ritorniamo dunque ai nuovi soscrittori. Il sig. De Carli con una perseveranza da martire era giunto a raccogliere pel Monte Sete le firme di 106 primarj commercianti e possidenti, il cui luogo venne poi preso dal piccol numero di socj fondatori che si può leggere nella succitata medaglia di bronzo. Si tratterebbe dunque di metter mano a *rifar* da capo ciò che già *fatto* dal De Carli venne poi *disfatto* dai socj fondatori. E con questo eterno *fare* e *disfare* per mancanza di concerto e di socialità, ecco come avviene che senza esser giunti ancora ad ordinare nemmeno il progetto di questo Monte Sete, vi abbiamo speso dall' anno di grazia 1823 all'anno dell' era cristiana 1839 *sedici anni omai compiuti!* E la riuscita dell'impresa non fu forse mai più lontana che adesso.

Per ottenere la detta nuova soscrizione l' Autore consiglia che per opera delle Camere di Commercio e per mezzo di convocazione si chiami « *il commercio in massa ad esporre le proprie viste, e ad entrare nello spirito dell' intrapresa, e conoscendone fondatamente i vantaggi interessarsi ad essa* ». Ecco riconosciuto da un pratico il bisogno dell' *Inchiesta ch'io proposi ai* §§ 40 e 50, ove proposi eziandio di richiamare per quanto era possibile i primitivi soscrittori, e di riconciliarsi i banchieri arbitri del corso delle cedole.

Passa l' Autore a stabilire il valsente delle azioni che stabilisce tutte uniformi di lire mille ciascuna, *adottando quanto io conchiusi al* § 34. Adotta pure l' *ammonizione ch' io porsi al* § 30 di misurare l' interesse delle azioni sul frutto realmente percepito dall' azienda, onde non aprire una voragine volontaria.

Un pensiero adottato in proprio dall'Autore è quello di rendere girabili le rate d' interessi per mezzo dei così detti *Ritagli*

o *Couponi*. È una cosa che può riuscire. Ma l' Autore non si è accorto che questi Ritagli entrano nella classe di quelle *Carte di Credito* ch' egli dapprincipio dichiarò volere assolutamente escluse. V' è inoltre l' inconveniente di attrarre su una carta di troppo piccolo valore il carico d' un bollo.

Io se dovessi parlare in proposito direi che allora si potrebbero staccare e rendere girabili gli Attestati d' Iscrizione, non essendovi causa perchè non sia permesso girare il *principale* quando si gira un ritaglio d' *interessi*. Aggiungo che queste Carte sarebbero quel non so che d' intermedio fra il metallo e le cedole che le nostre abitudini potrebbero forse immediatamente tollerare. Il modello può prendersi dalle *Fedi* del Banco di Napoli.

L' Autore sembra credere che l' instituzione del Banco farebbe che noi ci sgravassimo dai capitali esteri, i quali, secondo lui, sono un onere ed una decimazione dei valori nazionali. Io propendo alle opposte opinioni che il Banco troverebbe facilmente depositi ed azioni d' estera provenienza come ne ha già trovati il Monte Sete, e che l' afflusso dei capitali esteri è per noi un bisogno ed un vantaggio. Prima di tutto, senza l' appoggio temporario di tratte sull' estero, in certe stagioni non avremmo il capital mobile necessario per ritirare dalle province tutto il prodotto serico e metterlo a disposizione del commercio. In secondo luogo se paghiamo l' interesse, ne ricaviamo il servigio. Fortunato quel paese che con un buono e leale ordinamento di Società Anonime saprà meritarsi la confidenza dell' Europa, e attrarre sul suo terreno quelle masse di capitali cosmopoliti che oscillano incerte, docili a volgersi da quella qualunque parte ove un piccolo grado di maggior vantaggio o di maggior fiducia le inviti. Ma pur troppo noi per ora non meritiamo questo vantaggio nè questo onore, quantunque ci sia stato con generosa prevenienza elargito.

Accettando il consiglio *da me dato nel* § 31, raccomanda l' Autore di fare sugli utili un fondo di riserva, che vorrebbe si portasse annualmente a publica cognizione.

Riguardo alle azioni ipotecarie, *convenendo con quanto io*

svolsi dal § 12 al 17, anch'egli nota che le indagini di sicurezza richiedono tempo e che la ricerca del denaro in massa nel tempo di comune penuria ne sospende ogni offerta. Quindi riconoscendo *la distinzione ch' io feci osservare* al signor Corbellini tra le azioni del Monte Sete e le azioni Lafitte, vuole che resti a carico del privato azionista la ricerca della somma richiestagli dal Banco. Fin d'allora io notai che il difetto radicale delle nostre azioni ipotecarie si era ch' esse nella sovvenzione fissano i possidenti che devono *garantirla*, ma non i capitalisti che devono *prestarla* (§ 18). Per ciò nei casi di subita urgenza, raccomandai di « vincolare a preferenza chi potesse aver *pronto* il « denaro; il che acquisterebbe inoltre all'azienda alleati e patroni interessati a prevenire e combattere nella prima sua « origine il discredito ed il ritorno delle cedole ». *Entrando in queste mie viste* l'Autore suggerisce adunque di vincolare con *azioni obligatorie* i banchieri.

Ammette egli anche i banchieri esteri, ma preferisce la nazionalità. Io credo all' opposto che in caso di subitanea scarsezza giovi appunto trarre dal di fuori ciò che non si ha in casa propria, tantopiù che l' oro è cittadino d' ogni città. Anzi oso dire che il sommo dell'opera sarebbe quello di far servire all'industria dei nostri personalisti ed al miglioramento delle nostre province i capitali di qualunque paese. Senza i capitalisti inglesi gran parte degli Stati Uniti sarebbe ancora selvaggia. Stabilirei dunque il principio di vincolare per limitata somma il maggior numero possibile di banchieri e così accertare il soccorso senza angustiare i soccorritori. Credo che il vincolo potrebbe consistere in un deposito di azioni pagate solo in parte. La parte pagata farebbe sicurtà per quella da pagarsi.

L' Anonimo richiede nel Direttore il molto merito personale, piuttosto che i beni di fortuna; lo vorrebbe quasi un uomo di Stato e scevro d' ogni interesse colla mercatura; e si rassegna ad accettare, in mancanza d' un nazionale, anche uno straniero. Certamente ciò che importa è il buon governo dell'azienda, e chi serve bene a un paese può ben dirsene buon

cittadino. In compenso egli dimanda poi una forte interessenza negli altri gerenti; e, ciò che è molto singolare, anche nel Consulente Legale.

In una nota si esprime il desiderio che il nuovo Monte Sete non si stabilisca in Società Anonima ma piuttosto in Accomandita *per ottenere la responsabilità solidale di uno o più socj rappresentanti*. E senza dubbio dacchè i gerenti di queste grandi società non vogliono rassegnarsi ad essere Procuratori, e hanno tanta smania di dire *rispondiamo noi*: manco male di metterli davvero alla prova.

Poste le fondamenta dell'Instituto l'Autore passa a coordinarne i singoli officj che sono sei, cioè la Cassa, il Giro, la Sovvenzione, lo Sconto, l'Economato, e l'Officio legale, e fanno centro comune in una Contabilità centrale: ogni ufficio ha il proprio capo o consigliere. È questa la parte di lavoro nella quale l'Autore ha collocato maggior numero di pensieri proprj e dalla quale deve attendersi maggior lode. Ma entrano piuttosto nelle Discipline che negli Statuti.

Nella Cassa egli richiede garanzia, ciò che non si ottiene sempre nelle nostre grandi Aziende. Nell'intavoluzione del Giro, stabilisce bensì una contribuzione dell' 1 per mille sull'ammontare d'ogni conto corrente, come già si disse. Ma perchè forse taluno non amerebbe lasciar sapere la somma complessiva de' suoi affari, propone di graduare gli intavolati in tre classi, onde chi vuol figurare nella superiore, possa farlo pagando. Vorrebbe che pel pagamento di questa retribuzione si facesse *incontro* cogli interessi d'un certo numero d'azioni che ogni intavolato dovrebbe tenere depositate sul Banco. Ciò tende al fine di interessare gli intavolati a farsi possessori d'azioni, e così accrescerne la ricerca. Tutto questo ci sembra peccare alquanto di minuzioso, tanto più che se il Banco prosperasse non mancherebbero incettatori alle Azioni.

La sovvenzione si riduce principalmente al pegno delle sete. L'Autore sembra essere tra quelli che s'aspettano che il Monte possa sostenere il prezzo delle sete. Ma i prezzi delle derrate

sono dominati prima dal consumo, e poi dal vortice del commercio universale, e non vorrei che i negozianti fidassero troppo in puntelli artificiali. Non v'è Monte che valga ad elidere il contracolpo d'una crisi in America o d'una guerra. Se il Monte è ordinariamente carico di depositi, non potrà accrescerli gran fatto in tempo di crisi; e quindi l'aspettativa del commercio serico rimarrà facilmente tradita. Se poi il Monte terrà per ordinario limitati i depositi, potrà bensì accrescerli in caso di bisogno, ma dovrà poi diminuire proporzionalmente gli sconti. Quindi per fare maggior pegno al negoziante di sete, dovrà respingere improvvisamente le cambiali degli altri negozianti e fabbricatori. Io credo che lo sconto, ove sia possibile attivarlo fra noi, sia d'un utile più esteso e *meno parziale*.

Trovo ben divisata la cautela suggerita dall'Autore di accertare il valore delle sete, facendo saggiare da due persone ad un tempo le stesse matasse non contrassegnate da alcun segno della proprietà. Purchè ciò basti e non si possa veramente eludere, sarebbe uno di quei suggerimenti appunto che i soli pratici ponno avere in pronto. Ed è per raccoglierli d'ogni parte che si rende necessaria quell'Inchiesta ch'io proposi, e che non so come spiaccia tanto a certuni.

Giudiziosa del pari è la cautela di misurare le sovvenzioni alle sete in una ragione inversa dei prezzi correnti e della durata del deposito.

L'Autore passa quindi a riproporre la *stagionatura, ch'io pure raccomandai al* § 43, e la cui mancanza, dice egli, « *ci si rimprovera costantemente dagli esteri mercati come effetto di mala fede* ». Conviene pur *meco* nella necessità di vendite rigorosamente publiche; quantunque ciò tolga troppo al secreto che i trafficanti han tanto caro. Egli nota che il compratore stesso avrebbe non lieve vantaggio nella libera scelta entro un ammasso di sete che nessun privato potrebbe adunare. Non vorrei però che nei *meravigliosi effetti* ch'egli si attende dalle vendite avesse soverchia parte l'immaginazione.

Egli riguarda i commissionarj come persone a nostro ca-

rico e pregiudizio. Questo sente alquanto di prevenzione. Con tal principio ogni persona che si adoperi a promovere un ramo di commercio o d'industria potrebbe dirsi essere *a carico* dei produttori e dei consumatori. Ma sopprimendo tutti i guadagni intermedj ossia tutti gli intermedj servigi, si sopprime mezza la società civile; si annienta la divisione dei lavori, l'industria, il commercio e infine il consumo stesso e la produzione prima. Gran peccato che i pratici, invasi ancora dalle tradizioni del sistema continentale, non abbiano la pazienza di informarsi di quelle dottrine generali d'economia publica le quali tendono a riconciliare quelle classi che una malintesa concorrenza divide.

È giusta l'osservazione che per mezzo del giro d'una partita intavolata o colla presentazione d'un obbligo controfirmato da un terzo, le vendite *a pronti* potrebbero tradursi in vendite a respiro. E a proposito si rammenta ai grandi negozianti qual fonte di lucro potrebbero ritrarne. Ragionevole è il voto di vedere ammesse a questo mercato le sete estere; e si poteva aggiungere che darebbero un nuovo introito alle finanze. Al pegno delle sete l'Autore aggiugne quello delle verghe d'oro e d'argento, massime per sollevare il privato dalla necessità di attendere per più settimane il comodo delle zecche.

Riguardo alle carte di Debito publico l'Autore ripete *meco* che invece della compera a corso di piazza, sia da preferirsi il deposito a un limite inferiore, e che non sia da seguirsi l'esempio degli stabilimenti che non serbano questo provido riguardo.

La sovvenzione sopra ipoteche suol durare per un tempo considerevole, epperò l'Autore la giudica poco convenevole al Banco. Io però gli fo osservare che questo impiego diramato destramente in lontane provincie dove l'interesse è più greve, potrebbe porger base ad una buona operazione, quando le ipoteche così stabilite, per esempio fors'anche al 5, venissero poi vendute ai privati della capitale con esigibilità liquida sul Banco stesso. Tutti conoscono la bontà intrinseca di questi lontani im-

pieghi, ma sanno che le spese, i rischi e gli incomodi ne elidono tutti i vantaggi. Il Banco da una massa considerevole di affari potrebbe ritrarre e un compenso alla persona che se ne incaricasse, e un margine di lucro a sè stesso. Non si tratterebbe dunque d' un impiego sedentario dei fondi del Monte, ma d' una vera operazione bancaria; cioè direi quasi di comprare e vendere impieghi di denaro adatti al gusto del paese. Aggiungo agli altri anche questo suggerimento.

Riguardo allo *sconto* ed alla formazione del *Libro d' oro* (vedi Ricerche § 42) è prudente il riguardo dell'Autore di provedervi con voto secreto ai votanti stessi ma non al Direttore; come eziandio quello di procacciarsi nota delle somme per le quali le singole nostre Ditte rimanessero compromesse nei fallimenti all' estero, e ciò a fine di arguire da un fatto vero le loro forze e la loro condotta.

In quanto alla formazione del capitale, io per le cose premesse debbo dividermi affatto dall' opinione dell' Autore, essendochè io cercherei le azioni unicamente per aver mezzi di stabilire il primo impianto, sostener le spese delle prime annate, e avere sotto mano un sussidio straordinario. Se in seguito il Banco non potesse procedere da sè col mezzo dei capitali depositati, bisognerebbe riguardarlo come impresa mancata, e non converrebbe ostinarvisi più a lungo. Lo sborso delle azioni non essendo continuo, mentre sarebbe continuo il diritto di dividendo, ne avverrebbe che il frutto delle azioni comunque piccolo a fronte del capital nominale potrebbe essere assai pingue a fronte del vero sborso, il quale anzi in processo di tempo si ridurrebbe forse a zero. Accrescerei debitamente il frutto di quelle azioni che fossero depositate da' banchieri in una quantità limitata, e sulle quali il Banco avrebbe il diritto di *esazione a vista* o a *brevissima premonizione.*

Torno a dire che su questo punto mi divido dall' Autore perchè *non trovo giusto nè utile aprire una nuova soscrizione e soppiantare i poveri azionisti presenti.* Veramente quelli che soggiornano fra noi meriterebbero una tal sorte per l' indolenza colla

quale si sono lasciati sacrificare. Ma molti sono all'estero, a Vienna, ad Augusta, a Francoforte; avrebbero troppa ragione di chiamarsi traditi; e ciò tornerebbe a nuovo discredito della nostra piazza. Come dunque salvarli?

È omai un anno e mezzo, dacchè le azioni vennero prematuramente poste in giro. Tutto questo tempo venne sciupato in assurdi sforzi per tessere un Regolamento Interno che eludesse i termini dello Statuto sotto colore di disciplinarne l'esecuzione. Certamente lo Statuto non può reggere; ma se si deve riformarlo, lo si faccia con lealtà e schiettezza, non con sutterfugi i quali mettono l'impresa in conflitto colla fiducia degli interessati e colla savienza delle Autorità tutorie. Per questa strada è impossibile andare innanzi. Non bastano dunque diciotto mesi d'inutili prove?

Io non accuso alcuno; voglio anzi supporre che ognuno abbia fatto quanto poteva e sapeva, ed è perciò che sarebbe giusto un solenne rendimento di grazie a chi vi spese il suo tempo ed il nostro. Per ordinare il nuovo Statuto bisogna provocare i consigli di questo pratico e degli altri, come dovevasi far dapprincipio. Bisogna lasciar da parte le spedizioni in America del sig. Ingegnere De Simoni, le Case filiali di Lione del sig. Giuseppe De Welz e le altre simili fantasie.

Ma tutto questo è nulla. Che importa uno Statuto ragionevole se i procuratori incaricati di attivarlo si credono in arbitrio di gettarlo in disparte e procedere a piacimento? Lo Statuto d'una Società Anonima è un patto inviolabile, garantito dalla fede dello Stato, e nessuno lo deve manomettere. Che giovano i buoni Statuti, se gli uomini non hanno il senso del dovere e della legalità? Essi sanno che gli Azionisti sono dispersi, lontani, distratti, ignari di quanto avviene e quindi astretti dopo il fatto a rassegnarsi e ratificare ogni sproposito. Sarebbe d'uopo che vi fossero scrittori vigili e severi, e azionisti esigenti; allora gli Amministratori esposti alla piena luce, vergognanti dell'opinione, timorosi dell'Autorità sarebbero astretti a condursi puntualmente e trattar come si deve i milioni delle famiglie e

la fama del loro paese. Imprese per sè difficilissime avviluppate dagli arbitrj divengono quasi impossibili.

Ritornando al nostro Autore, io sono lietissimo di vedere le mie congetture teoriche avvalorate dal voto di un Pratico savio e sperimentato. Non mi lagno ch'egli *ripetendo la maggior parte delle cose da me proposte*, *non abbia preso occasione tampoco di nominarmi* e di rendermi qualche risarcimento. Io non aveva contribuito il frutto dei miei privati studj che nell'idea di farne pur qualche cosa. Mi basta dunque il compenso di vedere i negozianti appropriarsi i miei pensieri sul commercio, e gli ingegneri appropriarsi i miei pensieri sulle publiche comunicazioni. Se mi citeranno, sarà loro cortesìa. Dirò coll' antico che sono pago d' essere la cote che priva per sè di taglio può rendere tagliente il ferro.

Per conchiudere, dirò agli Azionisti che avrebbero torto se all' occasione dei consigli di questo buon Pratico non si riscuotessero dal loro letargo; e che mi farebbero sommo favore se in questa congiuntura onorassero d' una nuova occhiata anche le mie *Ricerche*, almeno per convincersi che furono dettate dal più retto e franco amore del ben comune.

Dott. *C. Cattaneo*.

Nuovi Istituti di Scienze Lettere e Arti e Scuole Tecniche nel Regno Lombardo-Veneto.

S. M. I. e R. Ferdinando I volendo far progredire nel suo regno Lombardo-Veneto le scienze, le arti e l' industria, ha ordinato la fondazione di due Istituti, l'uno a Milano l'altro a Venezia, composti ciascuno di 40 Membri scelti fra gli uomini più distinti per talenti, per opere e per fama, con assegno di 20 pensioni da lir. 1200 ciascuna ai Membri effettivi, e coll' asse-

gno, di premii annui alle belle arti ed all'industria da alternarsi a Milano ed a Venezia. La M. S. ha pure ordinato che si debba creare un Museo tecnologico, come pure Scuole tecniche in ambe le città di Milano e Venezia.

Siamo lieti di poter registrare in questi *Annali* le suaccennate benefiche determinazioni, sicuri che gl'individui che avranno la sorte di essere eletti a Membri dell' uno o l'altro degli Istituti sapranno dedicare i loro talenti al profitto delle scienze, delle lettere, delle belle arti e dell'industria del nostro regno.

Osservazioni alla Revista Europea di Milano in merito alla proprieta' letteraria.

Nel fascicolo della seconda quindicina di novembre p. p. della *Revista Europea* vi è un articolo che tratta dei diritti d'autore, estratto in gran parte dal primo volume del *Traité des droits d'auteurs*, di recente pubblicato da A. C. Renouard di Parigi. Lo scrittore del suddetto articolo richiama quanto disse con molto raziocinio Cesare Cantù nei numeri di aprile e maggio p. p. della Revista Europea in punto alla *Condizione economica delle lettere*, facendo voto per un provvedimento, poi si lagna che *i nostri giornali in troppo più gravi soggetti occupati non risposero a quel voto, e si lasciò di battere il ferro mentre era caldo.*

Due sono le riflessioni che ci permettiamo di fare all' Estensore della Revista Europea; la prima si è quella che gli Annali di Statistica hanno più volte parlato, e prima di lui e de' suoi predecessori, dei diritti d'autore in varj Stati d'Euro-

pa, deplorando la sorte degli autori italiani grandemente danneggiati dalla pirateria libraria; la seconda che la Compilazione degli Annali di Statistica *ha prontamente risposto a quel voto*, facendo estendere un articolo di diecinove pagine, articolo che si legge nel fascicolo degli Annali di agosto ultimo, e nel quale sono riassunte le varie opinioni in merito alla proprietà letteraria, non esclusa quella palesatà mesi sono in Francia, la quale vorrebbe che questa proprietà si estendesse a tutti gli Stati Europei, e se fosse possibile anche all' Africa.

Sia una prova che l'articolo degli Annali sfuggito all'Estensore della Revista ed al suo Collaboratore, concorse nel voto suespresso, l'avere prontamente riassunto quanto gli Annali avevano scritto dapprima, conchiudendo col dire: *Contentiamoci che le lettere*, come si esprime la Revista Europea, *vengano a saldare la fratellanza nel bel paese; contentiamoci che i nostri dotti e letterati, come nota un Francese riferito dal chiarissimo autore di quell' articolo, più non siano soverchiamente concentrati in sè stessi, e l' uno dall' altro isolati, e con ciò avremo abbastanza compenso.*

Ma ciò non basta: il *Glissons* nel suo numero 27 p. p. ottobre diede un lungo articolo del signor G. Briano, nel quale fra le tante cose dice: *Anche nel 1790 Leopoldo, granduca di Toscana, quel raro principe che tutti devono conoscere, perchè si prese cura di tutti, aveva ideato una convenzione fra gli Stati italiani, per mezzo della quale si francheggiasse agli scrittori la proprietà delle opere loro, e per questa via si moltiplicassero e migliorassero.*

Che cosa si poteva dire dippiù? Che la *Revista Europea* si compiaccia di osservar meglio gli altri Giornali, vi pensi prima

di rampognarli, e si persuada essere comune il fervore dei saggi, dei buoni per la prosperità della nostra letteratura.

Sui Pubblici Stabilimenti di Beneficenza della città di Pavia. *Appendice alle ricerche su le pie fondazioni, del cavaliere P. Magenta.* — *Pavia, Bizzoni*, 1838.

Ecco un utile libro di un altro antico magistrato, caro alle nostre lettere per molte opere di vario genere: questo lavoro è fatto colla maggiore cura e coscienza: l'autore dà sul principio una succinta statistica di Pavia; opportunissimo pensiero per quelli che nell'esaminare lo stato degli istituti di beneficenza e il pauperismo di un paese, non si accontentano dei numeri, ma desiderano investigare le cause. Quindi il cav. Magenta parla in separate sessioni di tutti gli Istituti pavesi di beneficenza: dà la storia della loro fondazione e dei mutamenti che sostennero dappoi, la loro attuale condizione, i redditi, le spese e il numero dei beneficati.

Ad ogni capitolo poi aggiunge una tavola statistica, nella quale dà lo stato dell'Istituto di dieci, di venti anni, e anche di più; talora allo stato presente aggiunge di confronto quello del secolo passato. In fine riepiloga in una sol tavola tutte queste notizie, tavola che vogliamo riferire, perchè si comprenda quanta sia la beneficenza in una piccola provincia, e confermi quanto abbiam detto altre volte che la ricchezza degli istituti caritatevoli italiani non sostiene confronti con quella delle altre nazioni.

Specchio annuale delle persone che nel sedicennio trascors

e delle so

Denominazione de' LL. PP.	Numero dei soccorsi stabilmente						
	Negli ospizj e spese relative		All' esterno e spese relative		Totale		
	N.	Importo	N.	Importo	N.	Imp	
1. Pia Casa degli Esposti. . .	60	19173 62	704	47439 32	764	[illegible]	
2. Orfanotrofj in S. Felice . .	79	32270 64	3	281 07	82	[illegible]	
3. Conservatorj femminili. . .	15	5790 77	3	925 97	18	[illegible]	
4. Pia Casa di ricovero in S. Croce	153	42272 39	134	22611 14	287	[illegible]	
5. Ospital grande di S. Matteo	—	— —	—	— —	—		
6. Pio Istituto di Santa Corona	—	— —	—	— —	—		
7. Pio Istituto Elemosiniere. .	—	— —	157	8187 01	157	[illegible]	
8. Pia Casa d' industria . . .	48	3563 50	—	— —	48	[illegible]	
9. Monte di Pietà	—	— —	—	— —	—		
10. Cassa di risparmio	—	— —	—	— —	—		

Numero dei soccorsi stabilmente in ogni anno per adequato N. 1356

Numero dei soccorsi temporariamente come sopra . . . .

Somma delle rendite dei nostri LL. PP. come sopra erogate in oper

Si aggiunge la somma sovvenuta dall' erario per le cinque cliniche stab

Totale delle somme erogate in opere di be

al 1836 furono per adequato soccorse dai LL. PP. di Pavia
) erogate.

Numero dei soccorsi temporariamente										Riassunto generale dei fondi di beneficenza erogati		Osservazioni
...li ospizj e relative		All' esterno e spese relative			Totale							
Importo		N.	Importo		N.	Importo						
—	—	—	—	—	—	—	—			66612	94	
—	—	2	922	91	2	922	91			33474	32	
81	22	—	—	—	1	81	22			6797	96	
—	—	—	—	—	—	—	—			64883	53	
163268	66	—	—	—	5241	163268	66			163268	66	
—	—	3038	9531	07	3038	9531	07			9531	07	
—	—	1149	20263	71	1149	20263	71			28450	72	
13653	57	119	—	—	418	13653	57			17217	07	
—	—	1934	—	—	1934	—	—			—	—	
—	—	51	1788	10	51	1788	10			1788	10	
. . . . N.					11834							
. . . . lir.										392024	67	
...le . . . . »										13922	46	
anno per adequato . . . . lir.										405947	13	

Queste somme non si troveranno coincider sempre con quelle dei prospetti annuali pubblicati, per due ragioni, l' una già avvertita di aver dovuto rettificare qualch' errore incorso in alcuno di quei prospetti, l'altra d' aver dovuto togliere qualche duplicato, che accadde di rilevare, quello p. e. dell'annuo sussidio che l' Istituto Elemosiniere corrisponde alla Casa d'industria, e che figura come beneficenza erogata dai due stabilimenti.

Vorremmo che quest'opera del cav. Magenta fosse esempio ad altri a dare la storia e la statistica degli Istituti di beneficenza della propria patria, sicchè si avessero in fine i documenti a fare una grand' opera sulla beneficenza italiana.

D. Sacchi.

Statuto Fondamentale della Societa' Veneta per la ricerca e l' escavo di prodotti minerali.

Capitolo I. — *Della Società.*

Art. 1. Viene istituita una Società anonima il cui scopo è la ricerca e l'escavo dei prodotti minerali e specialmente del carbon fossile, e la utilizzazione di tali prodotti.

2. È intitolata perciò, *Società Veneta per la ricerca e l'escavo dei prodotti minerali.*

3. La sua durata è fissata ad anni cinquanta, che decorreranno dal giorno in cui sarà legalmente attivata; e s' intenderà legalmente attivata il giorno che sarà comunicata l' approvazione governativa al presente atto sociale a' termini dell' art. 37 del codice di commercio (1).

4. Il capitale della Società è stabilito in due milioni di lire austriache diviso in duemila azioni, rappresentato da altrettante cartelle di austriache lire 1000 per cadauna, intestate al nome del socio a cui favore furono rilasciate.

5. Ogni azione è indivisibile, e non può essere rappresentata che da una sola persona.

6. La Società è presentemente composta dai sottoscritti venti azionisti ciascheduno con eguale carato d' interessenza, e quindi col diritto alla proprietà di cento delle cartelle menzionate all' art. 4; in seguito entreranno a formar parte della Società tutti quelli, che succedessero nella proprietà di esse cartelle.

7. La Società è amministrata col mezzo del Convocato generale, e di una Direzione.

8. La residenza della Società, e della sua amministrazione centrale è in Venezia.

---

(1) *Questa approvazione venne già graziosamente concessa.*

9. Il capitale sarà versato dai possessori delle cartelle, in tutto od in parte, a norma che l'andamento delle operazioni sociali sarà per richiederlo.

10. Prima che trascorrano tre mesi dopo ottenuta la superiore approvazione del presente contratto sociale, come all'art. 3, dovranno i socii sottoscritti eseguire il versamento di quanto occorresse in aggiunta ai fatti versamenti per completare il 5 per 100 sull'importo nominale di cadauna azione.

11. Dovranno poi entro lo stesso termine essere emesse le cartelle da consegnarsi a cadaun socio dopo verificato il versamento del 5 per 100 come sopra.

12. L'invito ai possessori delle cartelle per i versamenti di rate sull'importo nominale delle medesime si farà mediante avviso inserito per tre volte nella Gazzetta privilegiata di Venezia, almeno un mese prima del giorno stabilito per il versamento.

13. Di tutti i versamenti eseguiti fino al saldo dell'importare di cadauna cartella sarà fatta relativa annotazione a tergo.

14. È libero a ciascun azionista cedere, mediante attergatavi girata, in tutto od in parte le cartelle delle quali è proprietario, e quindi i diritti ed obblighi che ne derivano, purchè ne dia notizia all'amministrazione della Società, e ritenuto ch' egli rimane sempre responsabile verso la medesima, sino a che sarà versato il 15 per 100 sull'importo nominale delle dette cartelle.

15. Il nuovo possessore della cartella sarà in diritto di ricercare contro la restituzione della medesima, che venga questa intestata al suo nome.

16. Il socio che mancasse al pagamento di alcuna delle rate, delle quali sarà chiamato al versamento, resterà escluso dalla Società, e conseguentemente decaduto da tutti i diritti sociali, con la perdita in favore della Società della somma che avesse sino allora versata sull'importo nominale delle cartelle. Perciò l'amministrazione sociale sarà in facoltà di disporre delle cartelle, ch' egli possedeva, emettendo nuove cartelle in sostituzione a quelle possedute dal socio difettivo, che resteranno annullate.

17. Tutte le controversie attive e passive che potessero insorgere fra la Società ed i socii individualmente, avranno ad essere discusse in Venezia innanzi l'I. R. Tribunale mercantile-cambiario-marittimo, come solo giudice per patto espresso competente.

18. Le cartelle, o relativi *coupons*, che andassero smarrite, devono

essere legalmente ammortizzate per mezzo dell' I. R. Tribunale soprain-dicato.

Capitolo III. — *Del Convocato generale.*

19. Ogni azionista che un mese prima del Convocato generale figurerà iscritto sui registri della Società come possessore almeno di dieci cartelle, è membro di detto Convocato.

20. Le azioni intestate sotto un nome collettivo non possono essere rappresentate al Convocato che da una sola persona.

21. Sono di esclusivo diritto del Convocato generale i seguenti oggetti:

a) La determinazione della somma da trattenersi per fondo di riserva.

b) L' esame ed approvazione del bilancio e reso-conto dell' anno cessato.

c) La fissazione dell' annuo dividendo.

d) La destinazione della quota ed epoca per i versamenti da farsi sull' importare di cadauna azione, oltre il 15 per 100 contemplato dall' articolo 14.

e) La nomina dei direttori e degli aggiunti.

f) Ogni innovazione al presente contratto di Società.

g) Lo scioglimento della Società prima dell' epoca stabilita, od il prolungamento della medesima.

22. Nei primi tre mesi di ogni anno si terrà un Convocato generale ordinario.

23. Potrà essere radunato anche estraordinariamente, qualora i direttori lo credano necessario, o che almeno venti socii riconosciuti proprietarii da un mese di venticinque o più azioni per cadauno ne facciano domanda alla Direzione.

24. L' invito al Convocato generale sarà fatto con l' inserzione nella Gazzetta privilegiata, come all' art. 10, e la convocazione non potrà aver luogo che almeno un mese dopo la terza pubblicazione dell' avviso, che la chiama.

25. Nell' avviso saranno indicati oltre al giorno ed ora fissati per la convocazione, anche gli oggetti principali sopra i quali si dovrà versare.

26. Ogni individuo ammesso al Convocato come all' art. 20 avrà un solo voto.

27. Potrà però farsi rappresentare mediante legale procura o da un altro socio, o da qualunque altra persona; ma nessun socio potrà assumere più di due procure, e i non socii più di tre. In tal caso il socio avrà oltre al proprio, anche i voti dei suoi mandanti, ed egualmente ogni al-

tro procuratore avrà tanti voti quanti socii rappresenterà fino al numero di tre.

28. Il Convocato generale è legalmente adunato qualunque sia il numero dei socii intervenuti o rappresentati da procuratori, ed è presieduto dai direttori.

29. Subito raccolto il Convocato procede all' elezione di tre censori fra i socii presenti, i quali assisteranno con i direttori alle votazioni, nomine ed operazioni tutte del Convocato, cessando da ogni funzione al termine dell' adunanza.

30. Il Convocato dovrà precedentemente ad ogni deliberazione essere informato con rapporto della Direzione, dello stato e progressi dell' intrapresa, e delle più importanti disposizioni da prendersi per l' anno successivo, che la Direzione credesse opportuno proporre, le quali saranno assoggettate a discussione ed approvazione.

31. Il Convocato prende le sue deliberazioni a voti segreti, ed a maggiorità di voti.

32. Le deliberazioni sono operative, ed obbligatorie anche per i socii non intervenuti, e per quelli che non possono formar parte del Convocato, come all' art. 19.

33. Le elezioni poi dei direttori e degli aggiunti, si faranno nel modo seguente:

Ciascheduno dei socii o procuratori, presenti, propone, mediante scheda, tanti nomi dei socii quante sono le nomine da farsi.

Quei socii che dallo spoglio delle schede risultano favoriti dal maggior numero di voci, vengono posti ai voti, sempre però in numero di tre per ogni individuo da eleggersi. Il socio, che ottiene la maggiorità relativa di voti rimane definitivamente eletto.

34. Sarà libero ad ogni individuo presente manifestare la sua opinione, e le sue osservazioni sugli oggetti assoggettati ad esame; e così pure sarà in sua facoltà di proporre tutto quello reputasse più utile all' interesse sociale.

35. Queste proposte saranno riservate all' esame in altro successivo Convocato, a meno che il Convocato non decidesse, che come oggetti di urgenza si avesse a portarle in discussione immediatamente.

36. Le deliberazioni ed operazioni tutte del Convocato sono redatte in apposito protocollo, il quale deve essere revisto, e firmato anche dai tre censori, oltrechè dai direttori presenti. Con ciò è obbligatorio pegli azionisti, e serve quale assolutorio generale degli oggetti di amministrazione in esso indicati.

Capitolo IV. — *Della Direzione.*

37. La Direzione è composta di cinque socii direttori, che devono

possedere almeno venti cartelle per cadauno; e da quattro aggiunti, che devono possedere almeno quindici cartelle per cadauno.

38. I direttori eleggono uno di loro a presidente, il quale sopraintende al buon andamento dell' amministrazione, ed al personale addetto alla medesima, ed inoltre convoca la Direzione a norma delle occorrenze.

39. La Direzione è autorizzata:

a) Ad emettere, e consegnare ai socii le cartelle.

b) A chiamare i socii al versamento fino alla concorrenza del 15 per 100 sull' importo nominale delle medesime.

c) Ad esigere i versamenti che saranno ordinati dal Convocato generale come all' art. 22, e sotto le disposizioni dell' art. 16.

d) A stabilire tutti i contratti ed operazioni di ogni genere relative allo scopo contemplato dalla Società.

e) Ad eleggere un segretario e tutto il ministero, che trovasse occorrente per gli oggetti di cancelleria, di amministrazione economica e di custodia, e movimento della cassa, disciplinandone le funzioni.

f) Ad invigilare per l' esecuzione in ogni rapporto del presente contratto sociale, ed all' adempimento degli obblighi assunti dai socii a norma del medesimo.

g) A rappresentare la Società attivamente e passivamente in tutti gli oggetti che la riguardano tanto in via amministrativa che giudiziale, instituendo all' occorrenza uno o più procuratori.

40. I quattro aggiunti intervengono alle adunanze della Direzione, e prendono parte alle sue deliberazioni soltanto allora che i direttori credano opportuno chiamarli attesa l' importanza degli affari da trattarsi.

41. La firma della Società per essere obbligatoria è sostenuta ed esercitata dal presidente eletto dai direttori in unione ad altro membro della Direzione.

42. In mancanza del presidente supplisce alle di lui funzioni il direttore anziano in nomina, ed in parità di tempo il direttore anziano per maggiorità di voti nell' elezione.

43. Gli affari saranno trattati collegialmente con l' intervento almeno di tre direttori, e nei casi che fossero chiamati anche gli aggiunti con l' intervento inoltre di due almeno di essi.

44. La pluralità dei voti decide, ed in caso di parità si considera maggiorità dove concorre il voto del presidente.

45. La Direzione forma al termine di ogni anno il reso-conto, e bilancio da assoggettarsi al Convocato generale a norma dell' art. 22, ed il reso-conto coi relativi documenti dovrà almeno un mese prima dell' adunanza rimanere ostensibile nella cancelleria, onde ogni socio liberamente possa ispezionarlo.

46. Ai direttori ed aggiunti è accordato un compenso del sette per cento sugli utili netti da ripartirsi in ragione di cinque settimi fra i direttori, e due settimi fra gli aggiunti.

47. I direttori eletti nel primo Convocato generale dopo la legale attivazione della Società, continueranno nelle loro funzioni per tre anni consecutivi, e poscia usciranno uno per ogni anno mediante estrazione a sorte. Scorso il successivo quinquennio usciranno egualmente uno all' anno, e sempre l' anziano di elezione; potranno però essere rieletti.

48. Gli aggiunti usciranno di carica due per ciascun anno dopo i primi tre anni, e mediante estrazione a sorte nel quarto; poscia usciranno sempre li due anziani di elezione, potendo però essere rieletti.

49. Ove succeda la mancanza di alcuni dei direttori od aggiunti in attualità di officio, e cessando qualcheduno di essi di appartenere alla Società, o di possedere il numero di cartelle prescritto all' art. 37, si provvederà a sostituirlo mediante elezione come all' art. 33.

Venezia, 12 agosto 1838.

Francesco Zucchelli
Federico Oexle.
Ercole Marocco (di Milano).
Pietro Brambilla (di Milano).
Nob. *Spiridione Papadopoli.*
Giuseppe Reali q. Antonio.
Antonio Missiaglia.
Gio. Battista Brambilla (di Milano).
Giac. Treves nob. dei Bonfili.
Antonio di Bern. Faccanon.
Pietro Bigaglia.
Gio. Ant. Manzoni (di Belluno).
Carlo Cattaneo (di Milano).
Giuseppe Cernazai (di Udine).
Bar. Gaetano Testa (di Parma).
Giacomo Ant. Holzhamer (di Bolzano).
Gio. Battista Tacchi (di Trento).
Lazzaro Sacerdote.
Fratelli Schielin.
Antonio Talacchini (di Milano).

Cenni sull' Ospedale Maggiore della Carità di Novara.

Più volte abbiamo riportati in questi Annali dei cenni storici sulla fondazione, incremento ed azienda de' Luoghi di beneficenza, servendo tali relazioni di modello sia per il perfezionamento di quelle amministrazioni che si tengono stazionarie, sia per le nuove istituzioni. I cenni che ora riferiamo intorno all' Ospedale Maggiore di Novara, tolti dall' Iride *29 p. p. novembre, giornale compilato dall' avv. Francioni, entrano nella categoria da noi prescelta per servire di modello.*

Questo Pio Istituto è situato sul Corso di Porta Genova. La facciata è dal lato di levante. L'infermeria principale per uso degli uomini, in forma di croce latina, giace nella direzione da levante a ponente; quella per le donne è posta da sinistra della prima, nella stessa direzione, cui vanno aggiunte altre sale in linea di mezzogiorno a tramontana. Spezieria, ampi laboratorii, chiesa, sale per gli uffici di amministrazione, ritiro delle figlie esposte, altro de' figli esposti maschi, infermerie pei militari, cortili spaziosi, ed ameni giardini tutto è compreso in una pressochè intiera isola quadrata della superficie di pertiche 65.

Non ci è l'epoca dell'erezione dell'ospedale trasmessa, ma è certo che prima del mille egli esistesse fuori della città, perchè un atto di donazione dell'anno 1037 deposto nel copioso archivio dello stabilimento dà a conoscere come già da molti anni aperto ei si trovasse sotto il titolo di Ospedale di S. Michele od Ospizio di Carità.

Avvi opinione, che nel sobborgo di S. Agabio fosse posto, ed è da presumersi che in seguito trasferito venisse nella stessa località ove oggi si trova, e che fuori di città si considerasse, perchè anticamente nella parte del corso, ora di Porta Genova, restasse la medesima dal ben conosciuto muraglione circoscritta.

L'amplificazione del detto ospedale, o per meglio dire la sua riedificazione fu accordata dal pontefice Sisto IV nell'anno 1482 che venne protratta nel 1628, in cui con disegno dell'architetto Soliva le fondamenta dell'attuale fabbricato si posero, stato poscia continuato con altro disegno dell'architetto Francesco Martinez l'anno 1778. Quindi il Barone ingegnere Stefano Melchioni nel 1823 disegnò e diresse quella parte di esso fabbricato al ritiro delle figlie esposte inserviente, e nell'epoca stessa ingentilita la fronte antica, venne anche la porta d'ingresso edificata.

Il patrimonio del Pio Istituto quasi per intiero dai benefattori Novaresi pervenne, e consiste principalmente nelle possessioni denominate di Ponzana, Marangana, Sozzago, Inglesa, Vicolungo, Casalgiate, Briona, Nibbia, Boschetto, Nibbiola, Zottico,

Colombare, Landiona, Chiarotta ed in altri beni sparsi in differenti territorii di circa pertiche 34 mille novaresi in totale.

Tra gli altri benefattori evvi poi da annoverarsi per un valsente di duecento e più mila franchi il senatore arcivescovo Melano di Portula, vescovo di questa diocesi, di sempre felice memoria.

La rendita del Pio Luogo monta a ben treçentoquindici mila lire nuove di Piemonte. Cinquanta mille e più sono assorbite dal concorso nel mantenimento degli esposti; a lire trentacinque mille poco più, poco meno ascendono le gravezze; lire venticinque mille fanno fronte alla soddisfazione dei pesi speciali dagli stessi benefattori imposti.

Il rimanente, detratte lire trenta mille circa, che vengono erogate nel migliorare i caseggiati de' suindicati possessi, serve al ricovero, e alla cura de' poveri infermi, al mantenimento di n.° 18 letti pei cronici, a quello delle sale per le incinte, pel deposito temporario de' pazzi, ai sussidii baliatici, al concorso nella spesa della Pia Casa di Ricovero pei poveri, nel mantenimento di n.° 7 suore della carità, de' cappuccini pel servizio spirituale; alle spese de' medici, chirurghi, flebotomi, impiegati salariati, e di amministrazione.

In ogni anno entrano nell'ospedale infermi di malattie mediche circa n.° 1700, tre quarti maschi, ed un quarto femmine; e di malattie chirurgiche circa 50, un quinto femmine e quattro quinti maschi. Nei casi straordinari, che sono però assai frequenti, trovansi giornalmente occupati sino a 170 letti. Ed in cadaun giorno si mantengono, in via di adequato, bocche n.° 130, incinte n.° 6, pazzi n.° 8, oltre i cronici quasi sempre in n.° di 18.

Il costo giornaliero, preso pure per adequato, è per cadauna bocca di lire 1, 53.

L' animo de' Novaresi proclive sempre a correre in sollievo del misero, l'affluenza de' poveri infermi, lo zelo degli amministratori del Pio Luogo fecero sentire e conoscere il bisogno di una nuova ampliazione alle preesistenti infermerie, e quella determinarono gli amministratori medesimi far eseguire per contenere altri n.° 150 letti. Parimenti il sunnominato barone Mel-

chioni ne formò il principale disegno, ed ora il di lui figlio, barone don Giovanni Antonio, al compimento, non meno che alla direzione è prescelto. La spesa si calcola a 180 mille lire.

Se nel 1482, in cui solamente a scudi d'oro ottocento ascendeva la rendita dell'ospedale, ne proposero i regolatori di esso l'ampliazione, non vi sarà certamente alcuno che commendare non possa il diviso degli odierni amministratori di estendere l'ampliazione stessa, ora che la rendita è quaranta volte maggiore.

Nel mentre ci è grato attestare l'universale approvazione della provvida determinazione degli attuali amministratori (1) di questo nostro Ospedale Maggiore di farne ingrandire o estenderne le infermerie, non possiamo rimanerci dal formare li più ferventi voti perchè l'ampliazione che eseguendosi serva ad aprire una nuova strada a nuove beneficenze, nella stessa maniera che sembra essere avvenuto dopo che i regolatori del 1482 ottennero di riedificare l'allora vecchio ed angusto ospedale, poichè da quell'epoca appunto la limitatissima rendita di scudi d'oro ottocento andò sempre aumentando, e salì oggigiorno sino a quella di franchi 315 mille; e l'attuale Amministrazione del Pio Istituto, che pone incessante cura nel farne prosperare l'andamento, antiveggendo, e prevenendo ogni bisogno che tenda a minorare il peso di un'inferma salute, s'abbia le ben giuste lodi e l'eterna riconoscenza de' suoi concittadini per aver saputo tanto opportunamente provvedere a dilatare l'asilo a' poverelli infermi destinato. Opera santa e ad un tempo pregievole, giustificante sempre più il progresso nel quale la città nostra s'avanza: chè segno di florido incivilire è lo additare la via di portar sollievo all'indigenza, siccome prova d'anima che sente quella è di somministrarne i mezzi.

---

(1) Il Corpo d'amministrazione è composto coll'ordine seguente: cavaliere Longoni Ministro; marchese Cacciapiatti di Cavagliano, ingegnere sig. Gaspare Serazzi, cavaliere avvocato don Vincenzo Tornielli di Vergano, commendatore don Gaudenzio Gautieri, sig. Gaetano Migliavacca, signor avvocato Francesco Pozzi, rettori.

Risposta all' articolo 49 del Giornale Ligustico *intitolato* : Scoperta di una strada romana in Liguria, larga un miglio e mezzo, *scritto dall' abate Spotorno.*

Sig. Abate Molto Reverendo.

Scriveva il Gemuseo nella sua versione latina della Geografia di Strabone queste precise parole: « priores hos ex transalpinis Gallis in potestatem redegere Romani contra istos, « contraque Ligures bellum diuturnum protrahentes cum ipsis « transitum in Hispaniam occludere conarentur, qui per litus « habendus esset. Nam terra, marique frequentissima fuere illorum latrocinia, tantoque valebant robore, ut vix adductis « etiam magnis exercitibus tutum transeuntibus iter extiterit. « Octogesimum vero cum eis belligerantes ad annum difficulter (1) « effecerunt, ut publice permeantibus via ad stadia XII (secondo « il testo di Strabone *Dolico*) latitudinem laxaretur ». Questo è il passo della versione latina del Gemuseo, checchè ne dica intorno alla sintassi Ella, signor Abate, associata degnamente col Donato.

Io ripeteva queste parole medesime del Gemuseo nel mio articolo sulle strade antiche, dell' età di mezzo, e moderne del Genovesato riferito dalla Gazzetta Piemontese (2) e dagli Annali (3) Universali di Statistica ecc., che si pubblicano in Milano a cura del benemerito Sig. Lampato, quando, poco stante, mi venne fatto di leggere l'articolo citato nel Ligustico, giornale poco

(1) Vedi Geografia citata, lib. 4.°, pag. 137. Edizione di Basilea, del Vaalder, 1539. *L' Autore.*

(2) Vedi detta Gazzetta. *L' Autore.*

(3) Vedi detti Annali 1838, fascicolo n.° 170. — Quest' articolo è pur riferito nel Repertorio d'Agricoltura del chiarissimo medico Ragazzoni, fascicolo di novembre, 1838. *L' Autore.*

conosciuto (1) e nel cui contesto notai le seguenti parole proferite in tuono ironico: *ma chi non bramerebbe d'essere in quella età felice, allorchè i Genovesi andavano al passeggio in una via larga 12 stadj, ossia un miglio e mezzo romano* (2). E qui io debbo osservare a Lei, signor Abate saputissimo, che il verbo *bramare* non fu mai sinonimo del verbo *desiderare*. E a convincersi di questa verità bastino ad ogni uomo sentito i seguenti esempj:

Desiderare.

DESIDERÒ *con tutto il cuore di riposar l'animo stanco* (Dante, *Convivio*).

Poco prezzando quel che uom DESÌA (Petrarca).

Parendole, che secondo il suo DESIDERIO *Domeneddio le avesse tempo mandato opportuno* (Boccaccio).

Bramare.

E una lupa, che di tutte BRAME
Sembrava carca per la sua magrezza.
Sì si starebbe un agno intra due BRAME
Di fieri lupi (Dante).

O maledetta e BRAMOSA *lupa piena del vizio dell' avarizia* (Giovanni Villani).

Sempre immagino, che ora quinci, ora quindi vengano i rapaci lupi a divorar il mio corpo col BRAMOSO *dente* (Ovid. *Pist.*).

Quindi con bella proprietà disse Dante, son parole del Chiarissimo Grassi da Torino:

---

(1) *A Milano è totalmente ignoto.* Il Compilatore.

(2) Vedi articolo 49 del Giornale Ligustico citato, serie 2.ª, vol. 2.° fascicolo 4.°, pag. 252. *L' Autore.*

Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua BRAMO; nel qual luogo dipinge il tormento dell'eterna sete col quale è punito nella decima bolgia dell'inferno l'idropico Maestro Adamo falsificatore non degli scritti altrui, ma di moneta.

BRAMA, osserva Boccaccio (1), *è propriamente il bestiale appetito di manicare.* E io non faccio più parole intorno alla significazione di questa voce, per certe ragioni che lascio di accennare.

Ma perchè, debbo soggiungerle, pregiatissimo signor Abate, perchè non ha chiamato in colpa di quell'errore, anzichè il Signor Lampato, l'autore dell'articolo? Certo perchè a Lei non si addiceva per certo accapigliarsi coll'ultimo semiletteratuccio di Liguria.

Ma perchè non ha chiamato in colpa di quello stesso errore il valentissimo signor Estensore-Capo della Gazzetta Piemontese, che riferì primo quell'articolo? . . . .

Certo perchè ne temeva la risposta.

E qui, senza obbiettare alla S. V. Molto Rev.ª che nella versione latina del passo surriferito di Strabone sta precisamente scritto: *ad stadia XII;* senza buttar ranno e sapone a persuaderla, che io non sono abituato a falsare destramente le parole altrui, siccome non mi do mai pensiero degli errori degli autori, che spesso mi occorre citare; e senza badare nè anco ch'Ella, signor Abate gentilissimo, possa anche dopo la morte della vecchia Orsola, tacciarmi d'irreligioneria, accusarmi ad ogni piè sospinto in un con tutti i ranocchi della siepe (2) di spregiare i consiglj e di sfatare l'autorità, io ultimo di quelli ranocchi, ripeto, non mi curo di quelle solite di Lei ed altrettali ingiurie avventatissime.

---

(1) Vedi Comento della Divina Commedia.

(2) Il Padre Spotorno distingue con questo nome tutti coloro, che scrivono contro le sue produzioni letterarie. *L'Autore.*

Osservo quindi aver egli certamente posto il piede in fallo; ed essersi mostrato forastiero del tutto alla nomenclatura e al valore delle misure antiche Greche e Romane, lorquando menò tanto scalpore per la larghezza di dodici stadj (un miglio e mezzo) che insieme col citato Gemuseo ho dato alla strada, che ai tempi di Strabone discorreva la costiera Ligustica.

Convien credere, ch' Ella, signor Abate, abbia voluto affettare di non conoscere, o meglio non conoscesse davvero, che, a dettato del dottiss.° Guglielmo Budeo, lo stadio altro era *Graecum, Olympicum,* altro *Romanum, Italicum, Pyticum:* e che tutte queste diverse maniere di stadio erano, per certo, di maggiore o minore estensione, non eccettuati quelli, che, secondo Gellio, furono poscia stabiliti nelle diverse provincie della Grecia: *inde postea alia stadia* (son parole del Forcellini) *in terris Graeciae ab aliis instituta sunt, sed tamen breviora.*

Tutti si sanno, egli è certo, e quindi nessuna meraviglia, che non lo ignori anch' Ella, signor Abate dottissimo, che il primitivo stadio Greco, quello cioè instituito da Ercole (1), secondo il Ruscelli, egregio traduttore di Plinio, era composto di 125 passi, detti dai Greci βῆμα; che questo passo era di due piedi e mezzo; che l' *orgia* era misura, che comprendeva tutto lo spazio che può occuparsi colle braccia e le mani stesse; che il *plettro* era dell' estensione di cento piedi; il *Diaulos* equivaleva a due stadj; il *Dolico* a dodici stadj; il *parasanga* a 30 stadj; lo *scheno* a 60, e lo *statmo* misura itineraria, che corrispondeva a 28 delle nostre miglia.

Delle graduazioni dello stadio romano od italico non faccio

---

(1) Vedi Gellio, lib. I, cap. 1, e leggi « Stadium ab Hercule institu- « tum tradunt, eumque pedibus suis metatum esse id stadium, quod erat « Pisis apud Jovem Olympium etc. ».

L' Autore.

parola veruna, perchè io ho per fermo, che Strabone scrittore Greco siasi servito esclusivamente dello stadio di genere Greco. Di quale stadio poi siasi servito Strabone nelle misure, se del primitivo, o dei più brevi assai, stabiliti dappoi nelle diverse provincie della Grecia, Ella signor Abate, l'ha taciuto fin qui con quella maniera di solita di Lei desterità, la quale male si addice ad un uomo consecrato alle lettere.

E lascio quindi a Lei, signor Abate degnissimo, il pensiero di ammaestrarmi di quale stadio Greco, se *Attico*, *Corintio*, *Spartano*, od altro di qualsivoglia provincia Greca, abbia usato il principe dei Geografi nello misurare la larghezza e la lunghezza delle strade in discorso.

Appena mi avrà chiarito di questa importantissima particolarità, io mi darò di subito la gratissima cura di risponderle; e sempre con poco di urbanità, perchè ricordo, ch'Ella se ne mostrò sempre nimicissima.

Da ultimo debbo pregarla a gemere con Foscolo dell'arte pessima, che va prevalendo oggidì anche fra i letterati della Liguria nostra, dell'arte pessima, dico, di far sospettare come avversi alle Leggi, ai Principi e alla Religione chiunque ride delle loro opinioni scientifiche. E non posso metter fine a questo mio articolo, senza assicurarla, che io sosterrò sempre le mie opinioni con la forza sol della penna, e contro la forza dell' altrui penna, senza abbassarmi mai a quella maniera di odj e d'insidie, che sogliono nascere dalle liti mute.

Nel desiderio, ch'Ella m'onori di un riscontro qualunque, ho il pregio di raffermarmi con tutto l'ossequio

Di V. S. Molto Rev.[da]

Di Genova li 24 novembre 1838.

Devotissimo Servitore

Felice Isnardi.

Notizie Straniere

Recenti trattati di commercio fra diversi Stati d' Europa.

I trattati di commercio e di navigazione tra nazione e nazione uno all' altro da poco tempo si succedono. Tre ne possiamo registrare stati conchiusi da due mesi circa e sono, quello fra l'Austria e la Gran-Brettagna, l' altro tra la Porta e l' Inghilterra, ed il terzo tra la Francia ed il Belgio.

Riservandoci di parlare a lungo in altro fascicolo dei sommi vantaggi che sente il commercio in generale dai trattati basati sopra de' principii di equa reciprocità, annunziamo intanto che quelli suindicati devono portare alle nazioni che li riguardano dei vantaggi di molta importanza, e per ora ci limitiamo a far conoscere il seguente articolo che si trova nel trattato conchiuso tra l' Austria e l' Inghilterra.

« S. M. Britannica accorda col presente trattato al commercio ed alla navigazione dell'Austria tutti i vantaggi che emergono da entrambi gli atti del Parlamento del 28 agosto 1833, per la regolarizzazione del commercio e della navigazione del Regno Unito e dei possedimenti britannici; come pure tutte le altre prerogative in quanto a commercio e navigazione, di cui godono già al presente le nazioni più favorite, o che potranno loro essere accordate in seguito in forza di nuove leggi, di ordini del Consiglio privato, o di trattati.

« Tutte le navi austriache provenienti dai porti del Danubio fino a Galatz inclusivamente, saranno ammesse col loro carico nei porti del Regno Unito della Gran Brettagna ed Irlanda e di tutti i possedimenti di S. M. Britannica, nella stessa maniera come se queste navi venissero direttamente da porti austriaci, e con tutte le prerogative e franchigie che sono stabi-

lite mediante il presente Trattato di navigazione e commercio. — Nell' egual modo tutte le navi inglesi col loro carico dovranno essere parificate alle austriache, e lo saranno anche in seguito, ogni qualvolta queste entreranno nei menzionati porti o ne usciranno ».

Statistica dell' istruzione primaria in Francia.

Il Ministro della pubblica istruzione in Francia ha pubblicato un rapporto presentato al Re sulla situazione dell' istruzione primaria. Ecco le cifre principali che risultano da questo documento. Nel 1837, sopra 35,280 comuni o riunioni di comuni se ne contano 29,613 provvedute di scuole, cioè 3,771 più che nel 1834. Se si confronta questa cifra a quella del 1829 si trova che 8,563 comuni da quell' epoca hanno compresa l' utilità dell' insegnamento popolare e si sono poste in misura di approfittarne.

Il numero degli scolari dei due sessi ammessi nelle scuole primarie dirette da istitutori era:

Nel 1829 di	969,340
Nel 1832 di	1,200,715
Nel 1834 di	1,654,828
Nel 1837 di	1,949,830

Da questo risulta che nel 1837 ve n' erano 980,490, quasi un milione più che nel 1829. Le scuole dirette da istitutrici contano che 707,511 sopra 1,110,147 fanciulle ricevono l' istruzione primaria. Come si vede, il numero delle fanciulle ammesse nelle scuole ad esse destinate, è lungi dall' essere proporzionato al numero dei maschj che partecipano alla istruzione primaria.

Le scuole comunali sono ripartite nel modo seguente:

Per i Cattolici	26,370
Per i Protestanti	563
Per gl' Israeliti	28
Per i diversi culti	2,352

Nel 1834 si contavano 10,315 case di scuola, proprietà comunali, e 1,909 case che erano in compra o in costruzione; in tutto 12,224. Nel 1837, 14,139 case di scuola appartengono alle comuni, e 2,613 sono in costruzione o in contratto di compra; il che vuol dire che le comuni sono o saranno proprietarie di 4,557 case di più che nel 1834.

Quadro numerico delle Società anonime instituite nel Belgio dal 1.° Gennajo 1836 al 36 Settembre 1838.

Dal 1.° gennajo 1833 al 1.° ottobre 1838, vale a dire nello spazio di cinque anni e nove mesi, *centodieciotto* Società anonime si sono instituite nel Belgio, e queste Società rappresentano insieme un capitale di 391 milioni e 122,888 franchi.

Questa somma viene ripartita tra varie industrie, e si divide come segue:

Società.		*Capitali.*
12	Banche e casse, ecc.	154,000,000
14	Assicurazioni, marittime, contro gl' incendj, la grandine, sulla vita, sui bestiami, ecc. . .	81,519,047
36	Carboni, fucine, miniere di carbon fossile, ecc.	73,762,000
7	Lini, cotoni, seta, ecc.	20,900,000
3	Strade di ferro	18,800,000
3	Fabbriche di cristalli, vetrerie, ecc. . . .	9,269,841
10	Barbabietole, fabbricazione dello zucchero .	9,090,000
3	Navigazione interna ed esterna	6,504,000
8	Strade comuni	3.695,000
1	Letti militari	3,000,000
1	Olio	3,000,000
1	Tappeti	1,500,000
2	Illuminazione	1,400,000
101		382,439,888

Società		Capitali
101		382,439,888
5	Oggetti agricoli, farine, triturazioni, ecc.	1,206,000
1	Incoraggiamento del servizio militare.	1,000,000
1	Raffineria di sale	500,000
1	Stoppa d'aloe e d'agaves	500,000
1	Terra cotta	500,000
1	Prodotti chimici	240,000
2	Spettacoli	220,000
1	Ardesie	200,000
1	Orticoltura	180,000
2	Bagni	102,000
1	Scienze lettere e belle arti.	35,000
118		391,122,888

Se il secolo nostro sia il secolo del positivo, lo dimostrano le cifre esposte in questo quadro, poichè sopra 400 milioni circa che compongono il capitale delle 118 Compagnie anonime suindicate, soli 35 mila franchi sono dedicati alle scienze, lettere e belle arti. Veramente questa somma è ben poca, ma siamo certi che dopo pensato al ben essere materiale, si sentirà il bisogno di formare delle Compagnie per divenire ai mezzi di coltivare lo spirito, di spandere la morale, senza di che il solo industrialismo non farebbe che rendere più profonde le radici dell' egoismo.

Quadro numerico progressivo della popolazione di Londra.

	abitanti
Sotto il regno di Enrico II Londra conteneva	40,000.
Sotto Guglielmo III	674,000.
Sotto Giorgio III	676,000.
Nel 1801	1,097,000.
Nel 1811	1,304,000.
Sotto Giorgio IV, 1821	1,574,000.
Sotto Guglielmo IV, 1831	1,860,000.

Dal 1744 al 1800, nello spazio cioè di 56 anni, il numero delle morti ha oltrepassato quello delle nascite di 367,000, mentre all'incontro dal 1801 al 1830, spazio di 30 anni, le nascite hanno oltrepassate le morti di 102,975.

Miniere degli Stati Uniti.

Le miniere degli Stati Uniti incominciano a prendere un grande sviluppo. Si sono scoperte molte e ricche vene d'oro, d'argento, di rame, di piombo, di zinco, di ferro e di stagno, non che degli strati di carbone nella vicinanza dei fiumi navigabili. La maggior parte di queste vene e di questi depositi di carbone possono ancora comprarsi al solo prezzo del terreno. Una persona ha comprato ultimamente 100,000 acri di terreno minerale a 5 dollari l'acre. I terreni degli Stati Uniti più ricchi d'oro si pagano da 10 a 20 dollari l'acre; ma i mineralogisti fanno più caso delle miniere di carbone, d'argento, di stagno e di ferro Il governo agli Stati Uniti non s'ingerisce punto degli scavi di queste miniere; per conseguenza un gran numero di miniere preziose rimarranno neglette, non avendo le intraprese particolari i capitali occorrenti a scavarle. La Compagnia del ferro del Missouri, formata nel 1831, è uno degli stabilimenti i più importanti di questo genere. Le montagne o miniere di ferro sono a 40 miglia all'ouest del Mississipi, nelle contee di Francis e Madisson: una strada di ferro condurrà da quelle miniere al Mississipi. Questo ferro arrivato sul fiume, si troverà nel centro dei mercati di ferro dell'America. Tutto il paese in un raggio di 50 miglia almeno soprabbonda di legname da costruzione, di carbone e di altri articoli indispensabili, e vi si hanno inoltre, grazie al clima, tutti i frutti di Nuova York e di Virginia. Nella Virginia occidentale si trovano anche delle miniere di ferro che producono moltissimo, e principalmente nelle contee di Nicolas, di Kanawha e di Braxton.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Notizie recenti su varie strade ferrate.

Le strade ferrate in generale, come tutte le altre imprese in anonimo, si può dire che sono per questo momento decadute molto nel favore del pubblico il quale quando una volta si avvede degli abusi mette subito in un fascio le cose buone e le cattive. Senza dubbio noi, quantunque parziali per tutto quello che è nuovo, bisogna che confessiamo che l' opinione degli uomini giudiziosi fu molto rivoltata dalla leggerezza con cui si formarono i progetti, dall' avidità con cui si volle dividere dei frutti non ancora maturi, e dalla condotta illegale di molte società in ogni parte d' Europa e soprattutto dalla gran lentezza dei fatti dopo le promesse. Nondimeno gli uomini assennati non dovrebbero mettere ostacolo alle novità per sè stesse, ma dovrebbero esaminarle e sorvegliarle con vigore, nell'idea di dare un ajuto efficace a quelle che promettono bene, e che sono ben sistemate e sono condotte colla regolarità più puntuale. In sostanza gli amministratori delle società anonime, ad onta di tutti i regolamenti con cui si è tentato di frenarli, non hanno soggiaciuto ancora ad alcuna reale responsabilità; onde operando ad arbitrio, hanno guastata e resa quasi inutile agli Stati questa potentissima invenzione delle grandi società anonime colla quale si potrebbero fare cose veramente grandiose ed utilissime.

Ciò nulla ostante molte delle intraprese sopravvivono ancora al caos. Ecco alcune notizie per quello che riguarda alcune strade ferrate.

Quella da Zurigo a Basilea, alla quale i Milanesi si sono anche troppo interessati, ma nella quale dopo un breve furore era successo un grande avvilimento, sembra in molto migliore stato di quel che si credeva. Gli Svizzeri hanno chiamato a dirittura un ingegnere, *realmente* esperimentato nella materia, ed è un inglese per nome Locke. Questi se non altro gli ha serviti in poche settimane e a patti moderati. Secondo i suoi studj la strada è fisicamente ed economicamente eseguibile; onde non resterebbero a vincere che le solite difficoltà morali delle diverse località. La costruzione della rotaia doppia fu valutata a franchi 17,543,650; e quella di una rotaia semplice cogli opportuni ricambj a fr. 12,547,200, compreso l'acquisto dell'area per farvi a miglior tempo l'altra rotaia. Da quattro posti d'osservazione stabiliti nei Cantoni di Zurigo e d'Argovia e dai registri delle poste e delle dogane risulta sull'intera linea il presente movimento annuale di 160,000 persone e di un milione di quintali in merci e bestiami. Senza calcolare l'ulteriore aumento che dovrebbe aver luogo in questa presente circolazione questo movimento dovrebbe produrre un introito brutto di fr. 1,401,000; sui quali le spese d'esercizio assorbirebbero fr. 478,000 giusta l'esperienza di altre imprese simili. Resterebbero fr. 922,000 di frutto sul capitale di milioni 12 1/2, data una sola carriera. Supposta una velocità di 30 piedi al minuto secondo per i passaggieri e di 15 piedi per le merci, l'intera corsa sarebbe di *tre ore* per i primi, e di *sei ore* per le seconde, trattandosi di poco più di 50 miglia.

La lunghezza della strada è circa il terzo della linea lombardo-veneta, vi sono poche paludi e vi è un solo fiume d'importanza, cioè l'Aar. Un vantaggio tutto esclusivo di quella strada a confronto delle nostre è la proprietà assoluta del terreno e delle opere. Un altro vantaggio è la introduzione *franca* del ferro inglese il quale viene a costare circa la metà di quello che costa, per esempio, il nostro ferro nazionale. Con questa grande *facilitazione*, il preventivato prezzo di stima di milioni 17 1/2 di franchi per la doppia rotaia, ossia di circa 20 milioni

di lire austriache, sembra vicino alla verità ed inspira un poco di confidenza.

La compagnia della strada-ferrata di S. Germano ha tentato, in via di esperimento, di ribassare il prezzo dei posti dei passeggieri per alcune stazioni riducendolo dai 75 centesimi per posto a soli centesimi 50. Nel corso di 13 giorni, cioè dal 22 novembre al 4 dicembre, ebbe per risultato, in confronto dei 13 giorni precedenti, di portare il numero dei viaggiatori dai 1303 ai 2202, coll'introito di fr. 1112, 30, allorchè coi soli 1303 passeggieri non sarebbe stato che di fr. 954, 65. In tal modo col ribasso del 33 per $^{o}/_{o}$ si ebbe nel numero dei viaggiatori un aumento del 61 per $^{o}/_{o}$ e nell'incasso un dippiù di 16 1/2 per $^{o}/_{o}$. Sia questa una novella prova che la modicità dei prezzi giova ad aumentare in ogni ramo d'industria l'introito.

Nella costruzione di questa strada ferrata ebbe molta parte il nostro concittadino Colombani, nipote di quel cavaliere Gianella che s' illustrò tanto nella impresa del Sempione. Il Colombani ebbe così il vantaggio di essere il primo che fra gl' ingegneri italiani avesse *veramente* diretto lavori di strade ferrate. Essendo poi egli tornato in Italia, per qualche tempo si sperò di vederlo associarsi allo studio di alcuno dei nostri progetti, avendone egli mostrato qualche disposizione. Ora essendo egli di viaggio a Parigi il suo antico ingegnere in capo Clapeyron gli offerse occupazione nella nuova strada d' Orléans. Egli però preferì di ritornare alla strada di S. Germano con un incarico di minore importanza intorno alle macchine *locomotive*, perchè questo è l'unico ramo di servizio che gli mancava a completare la sua pratica *effettiva*. Prima di partire di Milano questo bravo allievo di Bordoni pubblicò una bella Memoria sul modo di tagliare i cunei di pietra destinati a formare gli archi dei ponti obliqui, ad uso principalmente delle strade ferrate. Speriamo che un uomo abile in teorica e in pratica avrà occasione di esser utile anche al suo paese, che certamente nel remo d' ingegneri di strade ferrate non si distingue ancora molto.

Inseriamo un paragrafo d'una lettera del Colombani al suo suocero il valente ingegnere-idraulico Calvi.

« Appena arrivato qui ho veduto i miei vecchi impiegati superiori. Essi mi consigliarono di star qui e mi offersero di trovarmi un impiego nella strada d' Orléans; giacchè le loro strade di S. Germain e di Versailles saranno entrambe finite questa primavera e tutte le piazze nei loro *bureaux* erano occupate. Piuttosto che impiegarmi nella strada d' Orléans, esternai il desiderio di frequentare i loro *bureaux en amateur*, onde istruirmi in una partita da me non peranco completamente conosciuta, quella delle *locomotive.* Jeri il Consiglio delle dette strade ha deciso che mi sarà passato uno stipendio di . . . fr. e che sarei considerato come un impiegato in disponibilità. Esso mi fece dire che riconosceva lo stipendio troppo piccolo, ma che non essendovi nella sua amministrazione piazze libere, io doveva riguardarmi piuttosto come una persona che lavora per istruirsi in un nuovo ramo della scienza dell'ingegnere che non come un impiegato. Io lavorerò per le Compagnie di S. Germain e di Versailles tutto l' inverno; perchè vedo che questo tempo mi sarà necessario, onde completare la mia istruzione. Dopo, non so che cosa succederà di me; ma il mio amico ed ingegnere in capo sig. Clapeyron mi dà grandi speranze; ed io son certo che se egli avesse nuovi lavori ed io non volessi ritornare in patria, sarei sicuro di un vistoso impiego. Intanto egli mi va ripetendo che faccio benissimo ad occuparmi di macchine ed a rinunciare, ciò facendo, per quest' anno ad un più lucroso impiego; ed io pure son contento di veder dal principio alla fine e da tutti i suoi lati la costruzione d'*una stessa* strada ferrata ».

Il sig. Jaubert, direttore generale della strada di ferro da Parigi al mare, ha data la sua dimissione. È stato nominato provvisoriamente in sua vece il sig. Lebobe. Si è sparsa la voce di una domanda di liquidazione. Il ribasso che hanno sofferto le azioni ha potuto far nascere il desiderio di una liquidazione in alcuni azionisti facili a spaventarsi, ma questo ribasso eviden-

temente non ha altra causa che una crisi di borsa, che un essersi trovate deluse alcune persone le quali aveano fondati i loro calcoli sull' aspettativa di un rialzo smisurato. La Compagnia si occupa di redigere de' nuovi preventivi *che possano ispirar più fiducia*, e fra poco li avrà a sua disposizione. S' egli è dimostrato che le spese debbano essere molto più considerabili di quello che si credeva sei mesi sono, l' amministrazione non negherà il suo consenso alle modificazioni del capitolato delle condizioni compatibili colla pubblica sicurezza, e che sarebbero atte a fare rientrare la spesa nei limiti del capitale della Compagnia.

Il 18 agosto fu il giorno in cui il sig. R. Stephenson fece il primo viaggio sulla strada ferrata da Londra a Birmingham. Le 112 miglia inglesi (97 ital.) lunghezza della strada di ferro da Londra a Birmingham, furono terminate il 18 agosto sopra una sola carriera. Il sig. Roberto Stephenson, accompagnato da' suoi ingegneri e da varie persone, è partito da Londra a quattro ore e mezzo della mattina, sulla locomotiva l' *Harvey Combe*, seguito da quella di *Lord Warncliff*, per precauzione in caso di accidente. Sebbene sopra alcuni punti il collocamento delle guide fosse appena terminato, spesso non regolato, i sostegni non inchiodati, ecc., il convoglio arrivò senz' il minimo accidente a un' ora a Birmingham, avendo dovuto fermarsi circa tre ore durante il tragitto per ispezionare i lavori. Il convoglio ripartito da Birmingham alle tre ore e mezzo, era di ritorno a Londra alle nove della sera. In tal guisa questa grande comunicazione che permetterà di andare a Londra, a Manchester o a Liverpool, cioè di percorrere senza interruzione circa 180 miglia in otto ore, è terminata. Il sig. R. Stephenson ha impiegato meno di quattro anni per terminare questo magnifico lavoro, che ha presentate tutte le difficoltà che possono incontrare le strade di ferro nella loro esecuzione. Questa linea ha in fatti presentato il più grande scavo che sia stato ancora fatto, particolarmente nella rupe. Si sono tagliate più di quattro miglia inglesi di sotterraneo. Quello di Kilsby in terreno mobile ha presentate le

più grandi difficoltà: esso attraversa nove volte il canale da Londra a Birmingham, e vi si contano 400 ponti di varie dimensioni. La strada da Londra a Birmingham è stata aperta al pubblico il 25 settembre scorso. Questa corsa è una delle prove più convincenti dell' eccellenza delle macchine locomotive del sig. Stephenson.

In Prussia si è pubblicata in data 3 p. p. novembre una legge composta di 49 articoli sulle strade ferrate. Essa è destinata a determinare i principj della legislazione in questa materia e a far cessare gli abusi ed il pernicioso aggiotaggio. Fra le principali disposizioni si notano le seguenti:

Ogni Compagnia di strada ferrata dee sottomettere all'esame del ministro del commercio la traccia de' principali punti della linea cui seguirà la strada, e dichiarargli ad un tempo l' ammontare del capitale sociale. Quando nulla si opponga alla divisata intrapresa, il disegno sarà sottoposto ad un accurato esame, il quale riuscendo favorevole, il ministro del commercio approverà l'esecuzione di esso disegno, prefiggendo ai fondatori un termine per giustificare essersi ottenute ai pesi e alle condizioni particolari che il ministro avrà creduto dover prescrivere, le firme obbliganti il versamento del capitale sociale, e la società definitivamente costituita secondo gli statuti intesi fra gli azionisti. Le azioni potranno essere al portatore, e andranno esenti dai diritti di bollo, ma non potranno rilasciarsi e porsi in circolazione prima dell'intero pagamento del fondo nominale. Sono formalmente vietate le promesse al portatore, gli obblighi provvisorj, ecc. Gli azionisti non potranno ricevere che quitanze dirette e personali, per l' ammontare dei versamenti successivi. Ogni soscrittore è personalmente obbligato, senza eccezione, al pagamento del 40 per 100 del fondo nominale da lui sottoscritto, nè potrà esserne dispensato per via di cessione a pro di un terzo, nè dalla Compagnia medesima.

Passando da queste strade a quella da Firenze a Livorno, abbiamo già detto che due allievi dell' ingegnere inglese Stephenson con *celerità* incredibile hanno eseguito in quattro o cin-

que settimane lo studio del terreno. Non conosciamo ancora i risultamenti, i quali però in un paese così popolato come è la valle dell' Arno possono attendersi assai favorevoli.

Continua la costruzione della strada ferrata da Napoli a Castellamare. Essa scorre sulla spiaggia di quel delizioso golfo nel luogo più ameno d' Europa: noi desideriamo che possa prosperare ad onta del vilissimo prezzo dei veicoli in quel paese. Ad ogni modo ecco anche in Italia un progetto che diviene finalmente un fatto.

Passando ad altro, nel numero 44 dell' *Eco della Borsa* si fa indirettamente rimprovero a questi Annali di aver già da *alcuni mesi lasciato cadere in una specie di dimenticanza la strada ferrata da Milano a Venezia dopo molto calore di parole e di scritti che si è dimostrato.*

È vero che questi *Annali* hanno mostrato molto calore ma un poco più che di *parole*, e non sappiamo qual giornale o qual corpo di persone abbia reso servigi più zelanti e disinteressati a una così nobile e difficilissima impresa. La linea proposta a Venezia dal valente ingegnere I., omai sono tre anni, era economicamente erronea. Fu in questo giornale che venne rettificata fino dalla primavera del 1836 dal dott. C. Cattaneo; e la società l' anno seguente adottò il nostro progetto di linea e nominò un Ingegnere in Capo per redigerne il *Progetto di dettaglio*, come si può leggere ne' suoi Atti pubblicati nel 1837.

Fin dallo stesso anno 1836 in questi Annali si pubblicarono le belle ricerche dell' architetto Tomaso Meduna (l' autore del nuovo Teatro Regio di Venezia) intorno alla miglior linea da seguirsi nella costruzione di un ponte sulla Laguna Veneta. Lo scioglimento d' un tale problema suppone molto criterio ed una profonda cognizione di quel labirinto di bassi fondi e di correnti. Si sa che tanto la linea indicata dal sig. Meduna, quanto il vaghissimo riparto del Ponte per mezzo di isolette artificiali, nonchè il metodo di costruzione, si sono interamente adottati. Ecco dunque che in questi Annali si sono sciolti ambedue i primi e più importanti problemi, cioè tanto quello della linea terrestre quanto quello della linea marittima.

Lo stesso numero dell'*Eco della Borsa* prende a esaminare se quella strada ferrata arrivando a Milano metterà capo *di prospetto al Borgo di Monforte o al Borgo della Stella.* Ci pare che quel giornale arrivi un poco troppo tardi co' suoi consigli perchè la questione è già definitivamente decisa da molti mesi. Questi Annali fin dal 1836 avevano indicato in generale il quartiere di Porta Tosa. Fin dall'anno scorso poi l'architetto Durelli, membro dell'Accademia e della Commissione d'Ornato, indicò precisamente l'opportunissimo accesso rettilineo del Borgo della Stella: e la Direzione lo incaricò con lettera di redigere il tipo. Tutti sanno che quel tipo fu presentato alla Municipalità di Milano per interessarla in tempo a questo pensiero di pubblico comodo e abbellimento; che venne presentato anche all'Autorità Camerale nella vista della miglior collocazione della nuova Dogana; che se ne diede parte alla Commissione stabilita presso la Camera di Commercio per esaminare i diversi progetti del monumento di omaggio a S. M.; che fu definitivamente adottato anche in concorso dell'Ingegnere in Capo della strada e di tutti i Direttori nell'adunanza tenuta in Verona in principio d'agosto. L'*Eco della Borsa* ha tante buone fonti per saper le cose a tempo che invece di occuparsi dei problemi già sciolti dal Meduna, dal Cattaneo, dal Durelli e da altri, potrebbe utilmente rischiarare quegli altri molti problemi che rimangono a sciogliersi in questa difficile e lentissima impresa.

Adesso per esempio sarebbe tempo di dire che da Milano a Treviglio si sta livellando un nuovo tronco di linea alquanto più disotto del primo, e tutti hanno potuto vedere in Porta Tosa gli ingegneri occupati in questo lavoro fin dal mese di agosto; sarebbe tempo di dire che in attesa che tutta la linea di tracciamento e di livellazione venga *ribattuta* ossia *rettificata*, frattanto si pubblicheranno i risultati qualunque siano della prima spedizione; e che è poi comune la curiosità di vedere il *Progetto Generale* che si sta imprimendo; e massime per parte di quelli che non hanno un'idea oculare delle nuove combinazioni architettoniche che sono necessarie per le officine, gli scar-

datoj, la rimesse dei treni, le stazioni e tutte le altre singolari costruzioni necessarie ad una strada ferrata, e che formano un nuovo ramo di architettura.

Speriamo che l'*Eco della Borsa* starà un po' più alla giornata di questa impresa la quale merita di essere assistita ed incoraggiata.

È inutile poi il ripetere che col 4 luglio p. p. vennero approvati gli Statuti e perciò resa legale la Società Anonima, la quale speriamo vorrà *fedelmente osservarli* per non demeritare l'implorato favore.

Nuovi apparecchj per le macchine a vapore

Un esperimento fatto nello scorso luglio a Elbeuf presso il sig. Quesney-Dcvé, manifatturiere in quella città, e che promette i più felici risultati, servirà a sciogliere le tre questioni che sono così importanti per la navigazione e per l'industria: 1.° l'inesplosibilità delle caldiere; 2.° l'andare della macchina malgrado la defezione di uno o varj riscaldatori; e 3.° una grande economia di combustibili: i due primi punti sono pressochè fuori di dubbio; riguardo al terzo il tempo solo potrà determinarlo. Questa nuova invenzione è dovuta al sig. Sabey, meccanico, il quale ha già fatte le sue prove nei lavori della direzione della ferriera a gaz d'Elbeuf, di cui nessun accidente ha peranco contrariato l'andamento, dal primo giorno in cui si è dato il gaz nei tubi, e la cui costruzione nulla lascia a desiderare. Questo fornello che l'inventore chiama fornello riflettitore, è munito di un apparecchio svaporatore a produzione indipendente; esso funziona tutti i giorni della settimana, per continuare le prove, che una commissione d'ingegneri di Parigi è incaricata di verificare per renderne conto al governo. Tutto dà luogo a sperare che l'esito corrisponderà a quanto si spera (*Mémorial de Rouen*). Un giornale di Metz annunzia la scoperta fatta da un ufiziale in ritiro in quella città, di un mezzo di rimpiazzare nelle macchine a vapore i cilindri, i pistoni e tutti gli accessorj, senza diminuire la potenza di queste macchine e senza consumare più combustibile.

Vetture per le strade di ferro.

. . . . . .

In un nuovo sistema di vetture per le strade di ferro che ha presentato il sig. Arnoux all'Accademia di Francia, rinuncia affatto al parallelismo ed alla fissità degli assali a ruote appajate. Egli adotta il traino delle vetture ordinarie unite da una sterza a forca o a tre branche, alla quale conserva la facoltà di girare sopra dei cavicchj, fissati alle stanghe superiori che sostengono la cassa coll' intermediario di molle. Per impedire l' inesattezza della direzione delle ruote sui rails, la quale avrebbe potuto produrre una indipendenza completa fra i movimenti di rotazione propria agli assali, l' autore ha resi questi movimenti solidarj col mezzo di bacchette di ferro che s' incrociano sotto la sterza, e sono terminate da pezzi di catene una parte de' quali si arrotola sotto i contorni esteriori di due anelli circolari, o corone direttrici di legno dello stesso raggio, montati sugli assali e che con essi si movono intórno ai cavicchj. Il sistema di due cerchj ai quali si applicherebbero delle tangenti interiori comuni dà una idea di questa disposizione semplicissima. L' assale di dietro essendo fissato invariabilmente alla cassa ed alla sterza, mobile solamente intorno al cavicchio principale del traino d' avanti, questo non può fare girare l' altro se non camminando e forzando la ruota di dietro, vicina al centro di rotazione principale, a girare ella medesima intorno al suo punto di contatto col suolo. Riguardo alla vettura che cammina alla testa di tutte le altre il sig. Arnoux non ha trovato miglior mezzo di dirigerne l' assale del traino interiore che l' impiego di quattro galletti che si applicano contro le bande interiori dei rails e sono fissati agli angoli di un rettangolo formato da staffe di ferro che fanno corpo collo stesso assale. Il processo per mezzo del quale è dato successivamente la direzione agli assali d' avanti degli altri wagons è fondato sopra d' un principio tanto più notabile, che essendo egli stesso semplicissimo, stabilisce fra i traini vicini delle vetture consecutive un modo di riunione del tutto simile a quello che unisce fra loro gli assali di una medesima vettura, eccetto che la sterza è qui rimpiazzata da

una bacchetta, un timone libero di girare intorno ai cavicchi, e che la corona del traino di dietro di ciascuna vettura ha un diametro che è la metà di quello del treno d'avanti della seguente, e forma corpo non più coll' assale ma colla sterza, la stanga ecc., ai quali corrisponde e serve di selletta nel tempo stesso che scorre circolarmente sul sistema inferiore, formato da questo assale e dalla grande corona.

Risulta in fatti da questo modo di connessità dei due traini consecutivi, ma appartenenti a vetture differenti, che, quando il timone è costretto a descrivere un certo angolo relativamente alla sterza o all' assale della prima vettura, l' assale della seguente è costretto a descrivere in senso contrario, un altro angolo eguale alla metà, il che riconduce di nuovo questo assale alla direzione perpendicolare al cerchio dei rails, come questo parrà evidente se si ammette che la distanza fra i cavicchj consecutivi sia la medesima per tutte le vetture del convoglio.

Varietà.

Pubblicazione di un giornale in Persia.

Fino dal principio del corrente anno si pubblica a Téhéran un giornale che esce due volte per settimana. Questa è la prima pubblicazione di simil genere che siasi fatta in Persia. Ogni numero di questo giornale, che è litografiato, è formato da un gran foglio di carta grossissima. Le due pagine esteriori (la prima e la quarta) sono in bianco; in testa alle due pagine interiori, si vedono le armi della Persia a colori, un leone in piedi sulle zampe di dietro: sulla sua testa v'è il sole; con una delle zampe d' avanti tiene una spada larghissima nuda, e posa l' altra sopra un globo terrestre. Al di sotto delle armi si legge questo motto: « *Il leone di Dio è onnipossente* ». La pagina alla destra è consacrata alle notizie ufficiali del regno di Persia, e non è quasi mai piena, almeno parlando dei numeri finora conosciuti. La pagina sinistra contiene delle nuove dei paesi orientali ed occidentali, la maggior parte delle quali però sono estranee alla politica e consistono in aneddoti futili. A' piè della pagina destra si legge: « stampato (cioè litografiato) a Téhéran, nella casa di Califfato, per servire d' istruzione a tutto il mondo ».

Carteggio.

Lo studio delle cifre dimostrato il solo mezzo di pervenire alla riforma sociale.

Milano li 20 dicembre 1838.

Al sig. Cav. Adriano Balbi in Vienna.

Le obbligantissime frasi che vi è piaciuto dirigermi in una nota apposta nel vostro articolo inserito nella Biblioteca Italiana dello scorso agosto stampata in questa città mi mettono nel dovere di farvene li più sinceri ringraziamenti.

Voi, sig. Cavaliere, avete voluto punire cavaliermente la mia temerità di aver voluto, cioè, portare delle critiche osservazioni sul vostro articolo statistico che tratta della monetazione di varii Stati delli due emisferi, inserito nelle Appendici della Gazzetta di Milano 26 e 27 p. p. giugno.

Ed io prendendo coraggio della vostra coscienziosa ammenda, che rivela in voi un animo veramente preoccupato del bene vero e reale dell' umanità, e ritenendo che questa metamorfosi dobbiamo attenderla dallo studio e applicazione delle cifre, e non già dalla futile ideologia, di cui, senza successo, si sono occupati li migliori ingegni del mondo, profitto di quest' incontro per procurarmi l' onore d' intrattenervi su di una riforma sociale, la cui radice è basata sulle cifre.

Obbligato da ingrate circostanze a metter piede nella Borsa di Napoli, e uso come era al giro delle industrie campestri, che spesso non ricompensano li sudori dell' industriale, cominciai a portare tutta la mia attenzione a quel misterioso traffico che si fa in questi mercati, ove il timido, l' imprudente, l' imbecille l' onesto, l' ozioso, il fantastico, baratta in pochi anni il suo

mediocre stato contro il disinganno di potersi far ricco coll'aggiotaggio. In 100 arrivati in quel funesto convegno vedeva alla fine dell'anno 99 o scappati per sottrarsi alla prigionia, o ritornati colla scarsella vuota alli loro focolari di provincia, o costretti a giacersi su la paglia.

Alla vista di questo tristo quadro, contraponendo poi l'uno su i cento che più destro, più calcolatore, e forse anco più immorale, si strascinava in cocchj dorati, alzava palagi, insultava i vinti, e sfidava le più onorate fortune di cittadini industriosi o proprietarii, sentiva nel mio cuore farsi ogni giorno maggiore l'odio per questo abbominevole traffico della Borsa, che attirando nel suo seno gl'ingegni li più positivi, e li capitali delle industrie, sopprime nel cuore umano ogni sentimento di giustizia, di umanità, e di religione, trasfondendovi invece l'insaziabile sete dell'oro.

Preoccupato da questo pensiero, e spinto anche dallo stato in cui mi trovava per effetto delle amare lezioni ricevute in quell'orrendo mercato, giunsi a trovare il rimedio contro questo flagello della sedicente civilizzazione. E mentre colla mia ipotesi di una Banca Governativa, fondata su le basi di una cassa di risparmio illimitata, vedeva sparita questa peste dell'aggiotaggio, scorgeva altresì con questa ipotesi riuscirmi facile lo apportare rimedio alle tante anomalie sociali, come l'impiantare una riforma completa, cui mirano i voti della soffrente umanità.

La mia ipotesi è la seguente: — Tutti gli uomini sentono di non poter esser felici senza mezzi di soddisfare i proprii bisogni, siano immaginarii o reali, di lusso o di necessità. Sperar dunque di esser ricchi per esser felici, o temere di poter tornar poveri, quando siamo ricchi, è la sola base dalla quale deve emergere l'armonia sociale. Or questa tendenza essendo comune a tutti gli uomini, era mestieri che fosse favorita da una combinazione tale da lasciar libero il concorso a tutte le facoltà produttrici, che la Provvidenza ha collocate nell'umana suscettività. Bisogna dunque che colui il quale ha ingegno speri

farsi ricco con questo primario capitale, che finora, o gli ha fruttato la perdita della testa su di un palco, o lo avvilimento e il ridicolo fra li suoi contemporanei. Se un altro manca d'ingegno e tiene invece una fortuna mobiliare o fondiaria bisogna che speri poterla aumentare con li frutti di questi capitali. Coloro infine che mancano e dell' ingegno, e della proprietà, bisogna che siano sicuri di concorrere anche verso la fortuna allogando l'opera della loro forza fisica in favore delle altre due classi in modo che riportino mercede continua, sufficiente, e sicura onde sovvenire a' loro bisogni. —

Or per ottenere questo scopo bisogna che la società raccolga la massa de' capitali di tutti gl' ingegni, di tutte le proprietà, di tutte le braccia de' suoi membri, e ciò non può altrimenti avvenire che mettendo in comune, e, per parlare il linguaggio industriale, formando una *commandita nazionale*, ove i cittadini indistintamente apportino le idee, la capacità, li danari, il tecnicismo meccanico, la forza fisica del lavorante.

Quando nel giugno dello scorso anno dava alla luce, a Parigi, il mio progetto di queste novelle commandite nazionali, il disprezzo che si ha per le cose italiane, la novità del soggetto, l'invidia in molti, le preoccupazioni in altri, fecero restare inavvertito il mio libricino. Ma in tanto abbandono, la *Rivista francese* qualificò le mie idee come bellissime, nuove, e filantropiche, ma che sentivano di sansimonismo. Non così però ne pensarono i fondatori della *Cassa Lafitte*, chè anzi nell'abbandono in cui il ministero francese e inglese lasciò le mie idee, quella raccolse il mio piano finanziero come vera sorgente di ricchezza, in modo che l'ideologismo parigino si lasciò scappare il tema da sortire dal suo avvilimento per prendere il primo posto nella *nuova commandita*; e l' uomo delle cifre, che di fresco sortiva dalla umiliazione di una fallita, si accinse a tirare tutto il partito dalla mia novella ipotesi finanziaria, che rivelava la facilità della sua esecuzione, come la certezza del più felice successo.

Cosa è oggi avvenuto al ministero, alla dinastia, alla na-

zione? Il sig. Lafitte, attirando a sè tutti i capitali circolanti per il privilegio di cui godono i suoi *biglietti a ordine* di produrre interessi composti al 3, 3 1/2, e 4 0/0, secondo il maggiore o minor numero delli giorni di *vista*, dopo la presentazione al rimborso, si è reso il banchiere *mostro*. Lafitte, attaccando meno importanza alla sua rifatta fortuna, di quanta ne mette alla sete di vendetta e di potere, è arrivato al punto di tale influenza da rendersi *governo dentro il governo*, come io prognosticava in un articolo del mio giornale la *Rossiniana*, che pubblicava a Parigi il giorno 10 dello spirante anno 1838.

E queste cose vengo a voi ripetendo, sig. Cavaliere, per sempreppiù protestare in favore de' diritti degli Italiani, che sono stati li fondatori delle scienze economiche. Nè per avere scoperto il segreto di associare in una mutualità generale tutti li capitali dell'intelligenza, della proprietà e della forza fisica degli uomini agogno alla fama di dotto, o di erudito. Io non bramo altro che veder risoluto il gran problema dell'umana suscettività. Io non discuto se si nasce per esser felici, o sventurati. Da filosofo e da cristiano sosterrei più la prima che la seconda ipotesi, perchè non saprei adorare l'Onnipotente, ove potessi imputargli che potendo far meglio trascurò, o godette nel fare il peggio....

E quando li miei sensi, o la mia intelligenza, mi fanno scorgere la più grande perfezione in tutto il creato, non so capire come mi si abbia voluto fare questo dono *tantalico*, che mi darebbe il diritto d'imprecare contro l'autore della mia esistenza.

Per me dunque il vanto consiste nell'aver saputo rendermi il *ragioniere* di una contabilità ove siano rappresentati i minimi o grandi carati de' suoi commanditarii.

Ma forse mi direte, sig. Cavaliere, *a che servono tante ciancie, quand'io sono allo bujo della vostra scoperta, e della proprietà di autore che vantate?* Sì, per il momento io accetterei i vostri rimproveri come una pena meritata dalla mia importunità. Ma non posso ammettere che voi, cultore estimio delle cifre, e zelatore

del bene generale dello Stato, e in particolare di questa sua bella parte perchè vostra patria, non vogliate accogliere la preghiera di mettere in rassegna le mie idee finanziarie applicate al perfezionamento di ogni governo.

E se avete convenuto che il *credito* è la sorgente della ricchezza, io v'invito, sig. Cavaliere, a valervi di tutto il prestigio del vostro rispettabile nome, e dell'attitudine a usare delle cifre per calcolare quale deve essere la pubblica ricchezza, ove, senza nulla cambiare delle umane istituzioni vigenti, i governi in nome di tutti li governati, si rendano li gerenti delle mie novelle commandite.

Se un banchiere ha saputo rendersi colla cooperazione di altri banchieri il re de' re, se un altro che, or son due anni, invocava la beneficenza per godere, almeno nella sua fallita, del suo domicilio, in un semestre ha girato 510 milioni, come si rileva dal suo rendiconto, che farà il tesoro di una nazione quando si metterà alla testa di questo movimento?

Compiacetevi dunque, sig. Cavaliere, di leggere il mio sistema nelle pubblicazioni di questi Annali dal giugno ultimo a tutto questo giorno. Voi troverete, se non l'originale mio libricino stampato in Parigi, quanto basta per comprendere chiaramente la mia novella ipotesi finanziaria.

E quando, come spero, ve ne sarete intimamente convinto, cominciate in cotesta vasta e ricca Capitale a formarne l'oggetto de' vostri voti, come de' vostri discorsi e della vostra rispettata penna.

In un momento che Lafitte e La Mennais, in Francia, che l'agitatore O' Connel, in Inghilterra, investendosi, colla più fina ipocrisia, di non so quali diritti del popolo travagliano a fondare una riforma per le funeste vie dell'agitazione, ogni ipotesi conservatrice, come è appunto la mia, deve attirare tutta la possibile attenzione delli grandi uomini di Stato.

Il mio sistema promette felicità a tutti, a condizione che conservino l'ordine pubblico, senza cui non havvi riforma possibile. Io rivelo che la natura è eminentemente aristocratica, e

che fuori di questo diritto alle gerarchie meritate dall' ingegno inventivo, dalle capacità esecutive, dalla forza fisica e graduale degli esecutori non havvi giustizia possibile, nè ordine pubblico durabile.

Bisogna dunque cominciare dal rendere conservatore, o tory, se vogliam parlare il linguaggio politico, il popolo. Questo risultamento non può ottenersi che interessandolo come azionista a tutta la ricchezza nazionale prodotta dalla Banca del governo. Allora la demagogìa, non trovando presa al sofisma, comincia essa stessa a fondersi in questa commandita per mettere a profitto i capitali della sua immaginazione. E se riuscendo, sig. Cavaliere, come spero, a far assaporare le mie idee a qualche altissimo personaggio, che ha tanti diritti alla riconoscenza della presente e delle future generazioni per li suoi talenti politici, si vorrebbe da me qualche *echantillon* tecnico del mio sistema, io mi fido di giustificare co' fatti la fiducia che vi piacesse di mettere nella riuscita.

Trattasi per altro in questo momento di qualche grande imprestito per ripianare i vuoti lasciati dalle convulsioni ideologiche degli enciclopedisti dell' 89. Ebbene io mi fido di presentare un progetto d' imprestito per ottenere i fondi, qualunque sia la loro cifra, al 107, ossia al corso attuale della rendita dell'impero. E se mi si presterà tutta l'attenzione, che per altro meritano questi importantissimi atti di governo, i cui felici risultamenti dipendono dalle combinazioni delle cifre, e dal credito dell'impero, farò ottenere questi stessi fondi al 130; ossia al corso delle obbligazioni di Vienna del 2 1/2 0/0.

Piacciavi dunque, sig. Cavaliere, di gettare nella discussione alemanna la mia ipotesi, ancora che dovreste portarvi le più severe critiche. Chi sa che compreso da que' grandi politici che si sono frapposti sinora con tanto successo all' urto delli due estremi, il dispotismo e la licenza, non sapranno meglio apprezzare le mie idee, che non fecero lo scorso anno li due ministeri inglese e francese? Chi sa che li presidenti delle Camere francesi, presso li quali ho anche depositato il mio novello pro-

getto finanziario, vedendo riportate le mie idee dalla vostra conosciutissima penna, non portino la loro attenzione su di un libricino, cui non degnarono ancora di volgere uno sguardo!

Infine anche l'aggiotaggio parigino, stanco ma non sazio delle sue impudentissime orgie, troverà il suo conto nelle commandite nazionali per mettere al coperto le accumulate ricchezze da ogni attentato da parte dell' affamato proselitismo! Anche li *Débats* già cominciano a invocare l'intervenzione governativa nella esecuzione delle strade ferrate, onde rilevare dal discredito le azioni degli interessati, e per ottenere in realtà questi magici mezzi di comoda e spedita locomozione! Qual trionfo pel ministero francese, combattuto e respinto lo scorso anno dalla ingerenza nelle strade ferrate, esser salutato dalli suoi nemici come l' àncora di speranza, come il salvatore di 200 milioni impegnati senza speranza di utilità in queste grandi intraprese!

Ma non finirei questa mia lettera se tutti volessi sciorinare gli argomenti che si affollano sotto la penna per provarvi l'imperioso bisogno, l' utilità, il dovere, di compiere la grand'opera della vera riforma sociale senza esporre gl' interessi di chi comanda e di chi ubbidisce. Supplisca, sig. Cavaliere, il vostro ingegno a ciò che tralascio di scrivere per non abusare della vostra cortesia.

Intanto colgo quest'occasione per dichiararmi col più profondo rispetto

Vostro Umiliss. Serv.
G. Corvaja.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA, COSTUMI ED ANTICHITÀ.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO FUORI D'ITALIA.

VARIETA'.

CARTEGGIO.

NECROLOGIA.

PROGRAMMI E NOMINE.

FINE DEL VOLUME LVIII.

